Carta Postale
dello
STATO DELLA CHIESA
Scala di miglia comuni d'Italia di 60 al grado
10
20
30
60
Città capitali
Città
Stazioni di posta
Una posta
Una e un quarto
Una e mezza
Una e tre quarti
Due poste

Sermide
Bondeno
Vigarano
Finale
Panaro F.
Buonporto
Reno F.
Cento
10
20
30
Scala di miglia comuni d'Italia di 60 al grado
Città capitali
Città
Stazioni di posta
Una posta
Una e un quarto
Una e mezza
Una e tre quarti
Due poste

VIAGGI IN ITALIA

PER

FRANCESCO GANDINI

VOLUME VI.

CREMONA

PRESSO LUIGI DE-MICHELI

1833.

INDICE
DEL VOLUME SESTO

STATO DELLA CHIESA

Origine e progressi della potenza temporale de' Papi, *pag.* 1. — Elezione del Papa, 6. — Pontefice regnante, 7. — Forma di governo, *id.* — Ordini cavallereschi dello Stato, 9. — Confini, *id.* — Fiumi e laghi, *id.* — Monti, 10. — Clima, suolo e produzioni, *id.* — Rendite e debito pubblico, *id.* — Forze di terra e di mare, *id.* — Compartimento territoriale e popolazione, 11. — Regolamento e Tariffa delle Poste, 13. — Monete, 17. — Pesi e misure, 18. — Cenni intorno ai progressi, al decadimento ed al risorgimento dell' architettura, scultura e pittura in Roma, 19. — Roma, 33. — Itinerario di Roma. Dal Ponte Molle al Campidoglio, 37. — Dal Campidoglio al Laterano, 53. — Dal Laterano al Quirinale, 81. — Dal Quirinale al Mausoleo, 96. — Dal Mausoleo al Velabro, 109. — Dal Velabro al Ponte Fabricio, 128. — Dal Ponte Fabricio al Ponte Elio, 135. — Dal Ponte Elio al Ponte Mario, 162. — Vicinanze di Roma, 255. — Viaggio da Roma a Tivoli, *id.* — Tivoli, 260. — Palestrina, 264. — Frascati, 265. — Albano, 268. — Cenni storici intorno alla letteratura, scienze ed arti, ed uomini illustri di Roma, 270. — Bologna. Cenni storici intorno alla città e suo territorio, 294. — Scuola bolognese di pittura, 309. — Descrizione della città. Quartiere di Porta Piera, 325. — Quartiere di Porta Stiera, 346. — Quartiere di Porta Procula, 352. — Quartiere di Porta Ravegnana, 365. — Sobborghi,

di Bologna, 375. — Università ed uomini illustri di Bologna, 378. — Ferrara. Cenni storici e statistici intorno alla città e sua Legazione, 389. — Cenni intorno alla scuola di pittura ferrarese, 394. — Descrizione della città, 402. — Uomini illustri di Ferrara, 435. — Piccole città comprese nella Legazione. Comacchio, 437. — Cento, 438. — Bagnacavallo, *id.* — Lugo, 439. — Ravenna. Cenni storici, 440. — Descrizione della città, 446. — Città comprese nella Legazione. Faenza, 461. — Imola, 463. — Legazione di Forlì, 464. — Forlì, 465. — Cervia, 467. — Cesena, *id.* — Cesenatico, 469. — Forlimpopoli, *id.* — Bertinoro, 470. — Savignano, *id.* — Rimini, *id.* — Delegazione di Urbino e Pesaro, 472. — Urbino, *id.* — Pesaro, 473. — Fano, 475. — Fossombrone, 476. — S. Angelo in Vado, 477. — Gubbio, *id.* — Cagli, 478. — Sinigaglia, *id.* — Sassoferrato, Pergola, Rocca Contrada e S. Leo, *id.* — Delegazione di Macerata e Camerino, 479. — Macerata, 480. — Camerino, 482. — Loreto, *id.* — Recanati, 490. — Cingoli, *id.* — Calderola, *id.* — Fabriano, Matellica e S. Severino, 491. — Tolentino, 492. — Delegazione di Fermo ed Ascoli, *id.* — Fermo, 494. — Ascoli, 495. — Montalto, Ancarano e Ripa Transone, 496. — Delegazione di Spoleto e Rieti, *id.* — Spoleto, *id.* — Rieti, 497. — Terni, *id.* — Narni, 499. — Amelia, Accoloretto, Magliano e Norcia, 500. — Delegazione di Viterbo e Cività-Vecchia, 501. — Viterbo, *id.* — Cività-Vecchia, 502. — Orvieto, 503. — Acquapendente, *id.* — Bagnarea, 504. — Bolsena, lago e città, *id.* — Castro, 505. — Montefiascone, *id.* — Toscanella, 506. — Corneto, *id.* — Sutri, *id.* — Nepi, 507. — Ronciglione, *id.* — Cività-Castellana, *id.* — Delegazione di Ancona, 508. — Ancona, *id.* — Osimo, 510. — Jesi, 511. — Delegazione di Perugia, *id.* — Perugia, 512. — Assisi, 515. — Foligno e Beva-

gna, 516. — Città della Pieve, 517. — Città di Castello, 518. — Nocera, *id.* — Todi, *id.* — Delegazione di Frosinone e Pontecorvo, 519. — Frosinone, *id.* — Alatri, 520. — Ferentino, *id.* — Piperno, *id.* — Pontecorvo, 521. — Delegazione di Benevento, *id.* — Benevento, 522. — Repubblica di S. Marino, 523. — Viaggi. Da Roma a Bologna per la via delle Marche, 525. — Da Bologna al confine della Toscana, 534. — Da Bologna a Ferrara, *id.* — Da Ferrara agli Stati Veneto e Modenese, 535. — Da Roma a Bologna per la via del Furlo, 537. — Da Roma al confine Toscano per Perugia, 538. — Da Roma a Radicofani confine Toscano per la via di Viterbo, 540. — Da Roma a Fondi confine del Regno di Napoli, 542. — Da Roma a Cività-Vecchia e viceversa, 547.

REGISTRO DEI RAMI

1. Carta postale dello Stato della Chiesa. *Al frontispizio*
2. Itinerario del corso delle Diligenze negli Stati Pontificj . . . . *Pag.* 16
3. Prospetto generale delle Tariffe pei Viaggiatori . » *id.*
4. Pianta della città di Roma . . . . » 33
5. Piazza del popolo . . . . » 38
6. Piazza Colonna . . . . » 43
7. Tempio di Antonino Pio . . . . » 44
8. Campidoglio moderno . . . . » 54
9. Foro Romano . . . . » 67
10. Orti Farnesiani . . . . » 72
11. Anfiteatro Flavio . . . . » 74
12. Basilica Lateranense . . . . » 82
13. Basilica di S. Croce in Gerusalemme . . . . » 85
14. Basilica di S. Maria Maggiore . . . . » 88
15. Palazzo Pontificio sul Quirinale . . . . » 97
16. Piazza di Spagna . . . . » 106
17. Piazza della Trinità de' Monti . . . . » 107
18. Chiesa e convento de' PP. Trinitarj . . . . . . » *id.*
19. Panteon di Agrippa . . . . » 112
20. Interno del Panteon . . . . » *id.*
21. Teatro di Marcello . . . . » 127
22. Villa Corsini . . . . » 142
23. Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini . . . . . . » 162
24. Basilica di S. Pietro . . . . » 166
25. Interno della medesima . . . . » 171
26. Casino e giardino pontificio nel Vaticano . . . » 253
27. Veduta presa a Tivoli . . . . » 260
28. Grotta di Nettuno a Tivoli . . . . » 261
29. Cascatelle di Tivoli . . . . » 262

30. Casino e giardino pontificio di Belvedere . . *Pag.* 265
31. Palazzo Arcivescovile in Bologna . . . . » 328
32. Giuoco del Pallone in Bologna . . . . » 332
33. Piazza del Nettuno in Bologna . . . . » 353
34. Piazza d' armi in Bologna . . . . » 355
35. Castello di Ferrara . . . . » 402
36. Piazza della Pace detta del Commercio in Ferrara » 406
37. Duomo e piazza di Ferrara . . . . » 407
38. Piazza nuova di Ferrara, detta Ariostea . . . » 416
39. Interno della Certosa (ora Cimitero) di Ferrara . » 417
40. Contorni di Terni . . . . » 498
41. Porto d'Ancona . . . . » 508
42. Porto d'Ancona coll'Arco di Trajano . . . . . » 510

STATO
DELLA CHIESA

STATO DELLA CHIESA

ORIGINE E PROGRESSI

DELLA

POTENZA TEMPORALE DEI PAPI

I Pontefici Romani, dei quali il primo fu l'apostolo Pietro, furono nei loro principj non solo al tutto spogli di potenza temporale, ma perseguitati da quella, stettero per molti anni oscuri e quasi sconosciuti. Primo fu Costantino che da quell' umile stato li trasse, li fe' securi da' pericoli, fabbricò chiese, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ben anche di possessioni; e fu seguito poscia da molti cristiani, i quali persuadendosi con le elemosine, e co' legati alle chiese farsi facile l' acquisto del regno celeste, o fabbricavano, o dotavano altre chiese, o alle già edificate dispensavano parte delle loro ricchezze. Come poi la sedia dell' impero fu trasportata a Costantinopoli, indebolitasi a poco a poco l' autorità degl' Imperadori in Italia a cagione della continua assenza loro, e delle difficoltà ch' ebbero nell' Oriente, il popolo romano, dagli Imperadori discostandosi, e però tanto più deferendo ai Pontefici, cominciò a prestar loro, non soggezione, ma un certo spontaneo ossequio.

L' impeto dei Barbari fu come un torrente, che devastando passò; ma i Goti regnarono per ben settant' anni in Italia. Cacciati poi questi dall' armi degli Imperatori d' Oriente, prese di nuovo l' Italia a governarsi per magistrati greci, dei quali, quello che era a tutti superiore, col nome di *Esarca* risiedeva a Ravenna, antichissima e nobilissima città. Nel qual tempo i Pontefici Romani, privati in tutto di potenza

temporale, ed allentata pur anche la spiritual reverenza, stavano quasi come soggetti all'Imperatore; e benchè eletti dal clero e dal popolo romano, pur non ardivano di esercitare o di accettare il pontificato, dov'ei non fossero confermati dalla Corte di Costantinopoli, o almeno dagli Esarchi; che anzi i vescovi costantinopolitano e ravennate disputavano spesso della superiorità col vescovo di Roma.

Ma avendo i Longobardi (anno di C. 755) occupata la Gallia Cisalpina, l'Esarcato di Ravenna, e molte altre parti d'Italia, Roma abbandonata dagli Imperadori cominciò a reggersi coi consigli e coll'autorità de' Pontefici, i quali poscia, insieme coi Romani travagliati dall'armi dei vicini invasori, risorsero coll'ajuto di Pipino re di Francia, che vinto e cacciato Astolfo loro re, donò al Pontefice ed alla Chiesa non solamente Urbino, Fano, Agobbio, e molte terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna coll'Esarcato. Desiderio, successore di Astolfo, irruppe nuovamente nei paesi di recente dominati dal Papa; ma Carlo Magno, figliuolo e successore di Pipino, riconquistatili, ed intieramente distrutto l'Impero dei Longobardi, non solamente confermò la donazione fatta dal padre suo, ma vi aggiunse il territorio di Perugia e il Ducato di Spoleto.

Per tal maniera i Pontefici di Roma diventarono principi temporali; ma tuttavia non si ampliarono i loro Stati, se non assai dopo che toccato ebbe il suo colmo la loro spirituale potenza. Nel secolo XI Enrico III imperatore donò loro il Ducato di Benevento, e Nicola II papa assistito dai Normanni ridusse ad obbedienza tutti i grandi di Roma, e vi mise uno stabile fondamento alla papale sovranità. Nel secolo XII Matilde contessa di Toscana fece dono alla Santa Sede de' suoi beni composti del territorio di Bolsena, di Bagnarea, di Montefiascone, di Viterbo, di Città-Castellana, di Corneto, di Cività-Vecchia e di Brac-

ciano. Nel secolo XIII il Contado Venesino in Francia ricadde al Papa siccome feudo vacante. Nel secolo XIV Clemente VI comperò da Giovanna, regina di Sicilia e contessa di Provenza, la città e il territorio d'Avignone, col consentimento di Carlo IV imperatore, il quale, siccome re di Borgogna, aveva su quel feudo diritto di sovranità. Quivi per settantadue anni risiedettero i Papi, e furono perciò dipendenti molto dai Re di Francia.

A questi possedimenti nel secolo XVI si aggiunsero lo Stato di Bologna, la Marca di Ancona e il Ducato di Ferrara che i Duchi Estensi aveano ricevuto siccome feudo dalla Santa Sede. Nel secolo XVII il Ducato di Urbino che aveva appartenuto alla famiglia di Giulio II divenne possessione dei Papi, i quali finalmente, dopo molte contese coi Principi di Parma, s'impadronirono del piccolo Ducato di Castro e della Contea di Ronciglione.

Nel secolo XVIII siffatte calamità l'una sull'altra si vennero accumulando per modo che minacciarono rovina alla temporale potenza dei Papi. L'imperatore Giuseppe I tolse a Clemente XI e restituì di poi Bologna e Comacchio; i Francesi occuparono più volte Avignone, e il Re di Napoli Benevento. Quest'ultimo mise altresì in controversia i diritti d'alto dominio feudale che la Santa Sede pretendeva di avere sulle Due-Sicilie. Finalmente nei tempi della francese rivoluzione, Pio VI dovette cedere Avignone e il Venesino, e nella pace di Tolentino le Legazioni di Ferrara, Ravenna e Bologna vennero unite alla nuova Repubblica Cisalpina, in seguito Regno d'Italia. Fu poscia il rimanente degli Stati Pontificj convertito dai Francesi in Repubblica Romana; effimera repubblica che cadde da sè allo sgombrare che fecero i Francesi l'Italia. Pio VI però che da Roma era stato trasportato a Valenza, vi morì in età di 82 anni.

In mezzo alle turbolenze che affliggeano la Santa Sede, un nuovo Papa fu eletto in Venezia sotto la protezione dell'Austria, e fu questi Pio VII, il quale, tornate a poco a poco tranquille le cose, ripigliò possesso di Roma e degli altri Stati della Chiesa, tranne le provincie ch' erano state cedute dal suo antecessore: conchiuse un Concordato con la Francia, e si recò a Parigi per incoronarvi l'imperatore Napoleone. Ma nuove politiche combinazioni fecero unire al Regno d'Italia Urbino, Ancona, Macerata e Camerino, e poco dopo all'Impero Francese il restante degli Stati della Chiesa, e con essi anche Roma. Pio VII fu condotto a Savona, quindi a Fontainebleau, dove rimase insino a che l'avvicinarsi degli eserciti alleati, e il cambiamento di regime avvenuto in Francia, gli consentì di ritornare ne' proprj Stati. Nella pace però che le Potenze alleate conchiusero con Luigi XVIII fu stabilita definitivamente l'unione alla Francia del Principato di Avignone e del Contado Venesino. Tutte le altre provincie, comprese anche quelle che erano state cedute colla pace di Tolentino, vennero restituite al Pontefice nel congresso di Vienna; se non che l'Imperatore d'Austria ritenne il diritto di sussidiare Ferrara e Comacchio.

Elezione del Papa.

Il clero e il popolo romano anticamente eleggevano il Pontefice: ma essendo avvenuti molti scandali nel secolo X, Enrico III nell'anno 1047 obbligò il clero ed il popolo di Roma a non eleggere o consacrare alcun Papa senza la sua approvazione. In seguito i cardinali si arrogarono il diritto della elezione; diritto che fu poscia ad essi conceduto dal concilio di Lione nel 1245. Dieci giorni dopo la morte del Pontefice i cardinali entrano in *Conclave*, e giurano di non avere altro scopo che quello di dare un degno Capo alla

Chiesa. La elezione si fa in quattro maniere: *per ispirazione*, quando i cardinali nominano, ad alta voce, quasi per afflato divino, quello che desiderano di innalzare al pontificato: *per compromesso* allorchè i cardinali non potendo unire sopra alcuno un numero sufficiente di voti, rimettono l'elezione del Papa ad uno o più prelati: per *iscrutinio*, quando scrive ciascuno dei votanti sopra un pezzetto di carta il nome proprio e di quello cui dà il suo voto: per *accesso*, allorquando dopo molti esperimenti non ha luogo l'elezione, e si danno nuove schede colle quali ciascun votante annunzia ch'egli segue il partito di alcuno di quelli che sono stati proposti allo scrutinio. Colui il quale riunisce due terzi dei voti rimane eletto canonicamente, e viene, secondo l'espressione della Curia Romana, *esaltato* (1).

Pontefice regnante.

Gregorio XVI (Mauro Cappellari) nato in Belluno il 18 settembre 1765, succeduto a Pio VIII, eletto papa il 2 febbrajo, incoronato il 6 detto 1831.

Forma di governo.

Il governo è monarchico temperato, e il Papa regge lo Stato per mezzo di ministri e di congregazioni.

I *Cardinali* nella loro prima istituzione non altro erano che i parrochi, o rettori delle chiese di Roma. Ma quando il Pontefice unì il diadema alla tiara, bramò di esser cinto da un consesso d'uomini insigni per onori e per dignità, e pensò a dar loro la porpora, ed a sollevarli al disopra dei vescovi, ai quali

---

(1) Nella compilazione di questi pochi cenni sul potere dei Papi e sulla loro elezione ci siamo giovati specialmente del Ferrario, *Cost. Ant.* e *Mod.* Europa, tom. II.

erano in prima inferiori. Urbano VIII concedette loro il titolo di *Eminenza*: furono poscia distribuiti nelle chiese primarie di Roma, e divisi in tre ordini di vescovi, preti e diaconi; i quali ordini uniti formano ciò che si appella il *Sacro Collegio*. I Cardinali spediti quai governatori nelle città ecclesiastiche si chiamano *Cardinali Legati*: gli ambasciatori presso le Corti straniere si dicono *Legati a latere*. Le storie ci presentano molti Cardinali, che divenuti ministri, governarono i più floridi regni di Europa, ed i nomi dei *Ximenes*, dei *Richelieu*, dei *Mazzarini*, degli *Alberoni*, dei *Fleury* sono celebri negli annali della Francia e della Spagna.

Il Segretariato di Stato, quello dei Brevi, la Dataria, la Cancelleria, il Camerlingato, il Vicariato, sono cariche cardinalizie. La Tesoreria, il Governo di Roma, l'Auditorato, la Segnatura, si esercitano dai prelati che finiscono coll' essere fatti cardinali.

Le congregazioni hanno Cardinali per capi, eccetto quella del Santo Officio, a cui per regola generale presiede il Papa medesimo, ed è composta di tutti Cardinali. Vi hanno congregazioni tanto per oggetti ecclesiastici, quanto per materie temporali. Alla prima classe appartengono, oltre l' accennata del Santo Officio, quelle del Concilio, di Propaganda, de' Riti, de' Vescovi, de' Regolari e dell' Indice: alla seconda appartengono quelle del Buon Governo, della Consulta, e parecchie altre.

Il *Concistoro*, composto di soli Cardinali, è una specie di consiglio del Papa, che vi presiede, in cui si trattano o si annunciano sommi affari, sia di religione, sia di politica. In questo consiglio il Papa nomina i Cardinali, conferisce i vescovadi, e gli altri benefizj ecclesiastici, che si appellano *concistoriali*. Le *Bolle* sono lettere patenti del Papa spedite dalla sua cancelleria, e si distinguono per lo più dalle parole onde incominciano. I *Brevi* sono lettere meno

solenni delle *Bolle*, colle quali i Pontefici accordano le grazie ordinarie e meno importanti. La *Ruota Romana* è il supremo tribunale di appello. La *Dataria* è una cancelleria donde spedisconsi le Bolle ed i Brevi pontificj. L'amministrazione municipale di Roma sta presso il Senatore e i Conservatori della città (1).

Ordini Cavallereschi dello Stato.

L'*Ordine di Cristo*, il medesimo che esiste nel Portogallo, fondato nel 1317: il nastro è rosso. *Ordine dello speron d'oro*, fondato nel 1559: il nastro è rosso languido. *Ordine di S. Giovanni Laterano*, fondato nel 1560: il nastro è nero.

Confini dello Stato.

Al nord il regno Lombardo-Veneto e il mare Adriatico. All'est l'Adriatico e il Regno di Napoli. Al sud il Regno di Napoli, il Mediterraneo e il Granducato di Toscana. All'ovest la Toscana e il Ducato di Modena.

Fiumi e laghi.

I fiumi principali sono il *Po* co' suoi influenti *Reno*, *Santerno*, ec.; il *Ronco*, la *Marecchia*, la *Foglia*, il *Metauro*, l'*Esino*, il *Musone*, il *Tronto*, ec., i quali mettono foce nell'Adriatico; il *Tevere* co' suoi influenti *Chiascio*, *Chiana* e *Nera* che riceve il *Velino*; la *Marta*, ec. che scaricansi nel Mediterraneo. I laghi principali sono quelli di *Albano*, di *Nemi* detto anticamente *Specchio di Diana* e *Lago di Aricia*, di *Bolsena*, e di *Perugia* o *Trasimeno*.

---

(1) V. Ferrario, *Cost. Ant. e Mod.* l. c. Malte-Brun, *Geogr. univers.* tom. VII, part. II.

Monti.

Lo Stato Pontificio è attraversato dagli Apennini. La più alta montagna è il *Velino* presso Roma, che giusta il Lalande s'innalza 1313 tese al di sopra del livello del mare.

Clima, suolo e produzioni.

Vi è temperato l'inverno, e non molto incomodo il caldo della state. Nella parte più bassa della marina, dove l'acqua non ha libero scolo, come per esempio nelle Paludi Pontine, l'aria è molto insalubre. Il suolo è generalmente fertilissimo, ma l'agricoltura non vi è promossa con bastevole vigoria. Le principali produzioni consistono in vastissimi e buonissimi pascoli, grosso bestiame, grani, olio e seta.

Rendite e debito pubblico.

La rendita annuale è di circa 30 milioni di franchi, e di circa 600 milioni il debito pubblico. Questa estimazione però d'entrata e del debito è ammessa come dubbia nella bilancia politica del globo del sig. Adriano Balbi, ed ognuno sa quanto sia eventuale una parte delle rendite esterne degli Stati della Chiesa.

Forze di terra e di mare.

Le forze di terra consistono in 6000 uomini; e due fregate, ed otto bastimenti compongono la forza di mare. Per recentissimo decreto però le forze di terra vanno ad essere accresciute di 8000 uomini in via di volontario reclutamento.

COMPARTIMENTO TERRITORIALE

E

POPOLAZIONE

Nel 1824 gli Stati della Chiesa erano divisi in 18 provincie, la quale organizzazione è stata cangiata, secondo il sig. Adriano Balbi, all'autorità del quale s'appoggia la novella divisione in 13 Delegazioni portata nei Quadri Statistici che sono aggiunti al tom. VII, parte II della *Geog. univ.* di Malte-Brun, versione italiana, e che noi trascriviamo.

	Delegazioni	Popolaz. delle città	Popolaz. delle Deleg.
1.	Bologna	65,000	295,000
2.	Ferrara	24,000	250,000
3.	Ravenna	24,000	150,000
4.	Forlì	16,000	170,000
5.	Pesaro ed	14,000	200,000
	Urbino	11,000	
6.	Macerata e	12,000	230,000
	Camerino	7,000	
7.	Fermo ed	7,000	160,000
	Ascoli	12,000	
8.	Spoleto e	7,000	180,000
	Rieti	7,000	
9.	Viterbo e	13,000	415,000
	Cività-Vecchia (1)	7,000	
10.	Ancona	30,000	160,000
11.	Perugia	30,000	190,000
12.	Frosinone e	6,000	170,000
	Ponte Corvo	6,000	
13.	Benevento	14,000	20,000
			2,590,000

(1) Questa Delegazione comprende la città e il territorio di Roma.

Questa popolazione è accennata nella citata opera siccome risultante dal novero fatto nel 1826, nella qual epoca 15,000 degli abitanti erano Ebrei. Siccome poi vi è calcolata la superficie dello Stato in 2,257 leghe geografiche, il rapporto della popolazione alla lega quadrata era di 1,147 abitanti.

Seguendo poi l'autorità d'altri geografi e statistici pure recenti soggiungiamo un'altra divisione politico-amministrativa, ed è la seguente:

	Provincie	Capiluoghi	Popolaz. delle Provincie
Comarca di	Roma	Roma	292,529
Legazioni di	Bologna	Bologna	306,675
	Ferrara	Ferrara	205,084
	Ravenna	Ravenna	148,989
	Forlì	Forlì	188,097
Delegazioni di	Urbino e Pesaro	Urbino	216,871
	Ancona	Ancona	155,397
	Macerata e Camerino	Macerata	243,830
	Fermo ed Ascoli	Fermo	160,936
	Perugia	Perugia	188,598
	Spoleto e Rieti	Spoleto	148,550
	Viterbo e Civitā-Vecchia	Viterbo	145,022
	Frosinone	Frosinone	169,057
	Benevento	Benevento	22,700
		Popolazione	2,592,335

In quest' opera nostra mirando, più che a tutt'altra cosa, alla maggior possibile esattezza e verità, per toglierci ogni dubbio quanto al territoriale compartimento dello Stato Pontificio, abbiamo avuto ricorso, siccome facemmo, e faremo pur sempre delle altre parti d'Italia, ad autentiche fonti; ed oltre ad una lettera pervenutaci da Bologna, nella quale ci è detto, che *non trovasi stampato il compartimento territoriale*, *ma che non può tardar molto a stamparsi in Roma*, possiamo citare il seguente paragrafo di lettera da Roma dell'Eminentissimo Pro-Segretario di

Stato Tomaso Cardinale Bernetti: *I disordini recentemente accaduti in varie provincie presentando nuovi bisogni dei sudditi, addurranno nuove combinazioni statistiche, le quali non permettono al presente di fornire positive esatte nozioni, e che apporteranno differenza alle antiche.*

REGOLAMENTO E TARIFFA

DELLE POSTE

Articoli principali che riguardano i viaggiatori.

1. Un postiere non potrà dare cavalli ad alcuno, per intraprendere il viaggio in posta, senza una licenza in iscritto, o Passaporto della Segreteria di Stato in Roma, e nelle Delegazioni senza licenza del Giusdicente locale, o del luogo più vicino alla posta, ove il viaggiatore cominciasse a percorrere la posta, da rilasciarsi tale licenza *gratis*.

2. Mandar cavalli avanti per cambiarsi alle vetture nelle strade, ove sono le poste, resta proibito a chiunque di qualsivoglia grado, e condizione, sotto le pene prescritte.

3. Chi parte in posta, non potrà lasciare la posta, se non dopo la permanenza di tre giorni, nè variare la vettura in posta, senza la debita licenza, come all' art. 1.

4. I postieri sono preferiti nel dar cavalli a chi viaggia in posta, quando voglia deviare dalla strada, ove sono le poste.

5. Non sia lecito di far passare cavalli di posta da una posta all' altra. Nel caso però che mancassero i cavalli alla posta, da cui alcuno voglia cominciare il viaggio, il postiere della posta, dove mancano, dovrà fare la fede in iscritto di non aver cavalli, e con

questa potrà il viaggiatore prevalersi dei cavalli di chiunque altro per arrivare soltanto alla posta successiva, alla quale, vista la fede in forma legale, dovranno mutarsi i cavalli. Se poi mancassero i cavalli in alcuna di quelle poste, per mezzo delle quali il viaggiatore è obbligato di proseguire il viaggio, i postiglioni che hanno condotto i viaggiatori nella posta mancante di cavalli, sono obbligati di trapassare senza alcun trattenimento; e qualora, arrivati all' altra posta, ivi anche non si trovassero cavalli, debbono trapassare alla terza, con che si dia ai cavalli il riposo di un' ora. Un tal sistema si praticherà in tutte le altre poste successive, nelle quali non fossero cavalli, per l' effetto che non resti interrotto il cammino, se non per il tempo del rinfresco, e ben inteso che in ogni posta mancante di cavalli il postiere debba fare la fede come si è prescritto nel primo caso.

6. La Benandata prefissa ai postiglioni è di bajocchi 35 per cadauno, oltre bajocchi 05 per gubbia allo stalliere per ogni posta.

7. In ciascuna posta dovrà tenersi un registro uniforme, composto di pagine numerate e sottoscritte dal sopraintendente generale, o suo ministro, e dal postiere, nel quale saranno segnate una per una le corse giornaliere, e i passeggieri possono scrivere il reclamo che vorranno fare contro dei postiglioni, dei quali i postieri e loro ministri indicheranno i nomi ad ogni richiesta.

8. È proibito ai postieri e postiglioni di staccare per la strada porzione dei cavalli coi quali sono partiti dalla posta.

9. I viaggiatori che ordineranno i cavalli di posta, giunti che siano alla loro abitazione, se non vorranno servirsene, dovranno pagare la metà della corsa, considerata per posta semplice.

10. Le *sedie a due ruote*, che non eccedono il carico ordinario di tre persone, e un discreto baule,

dovranno essere tirate da *due soli cavalli*, eccettuate le poste, nelle quali è descritto in tariffa il *terzo cavallo*, e qualora il carico ecceda il detto numero di persone, ovvero oltre l'indicato baule vi fosse altro valigione o imperiale, dovrà in ciascuna posta ordinaria attaccarsi il terzo cavallo senza postiglione, ed in quello, in cui si trova descritto in tariffa, dovrà attaccarsi il *quarto.* Se poi, oltre le indicate cose, vi fossero altri bauli, valigie, ec. allora *si pagheranno bajocchi* 20 *di più per ognuna di dette specie*, dichiarandosi che sotto nome di bauli non s'intendono mai *comprese le casse da soma*, che si proibisce poterle portare dietro i calessi.

11. I legni denominati *carrettelle leggiere introdotte invece di calessi*, benchè abbiano *quattro ruote*, *con tre sole persone*, *e carico discreto*, *o di una sola vascia*, *o valigia*, *o piccolo baule*, *dovranno essere attaccati da due cavalli*, *ed il terzo ov'è descritto senza postiglione.* Essendovi *più persone*, *o carico superiore al di sopra stabilito*, *si attaccheranno quattro cavalli e due di più dove sono descritti*, considerandosi allora come i *legni*, *e carrozze a quattro ruote*, delle quali si parla all'art. seguente.

12. I *legni*, *e carrozze a quattro ruote o con timone*, *o con forcina*, dovranno essere attaccati da *quattro cavalli*, purchè il carico non ecceda *il numero di sei persone*, *con un baule al di fuori*, e se oltre il detto numero di persone, e indicato baule, o altro equivalente al medesimo, vi saranno *due persone di più o un' altra persona*, *ed altro baule*, *e valigia ed imperiale*, dovranno attaccarsi *sei cavalli*, oltre l'obbligo in tutti i casi dei *due cavalli* di più nelle poste, in cui sono prescritti in tariffa, e se, oltre l'indicato carico vi saranno ancora altri bauli, valigie ec. allora *si pagheranno bajocchi* 20 *di più per ciascuna specie in ogni posta.*

13. *Il prezzo delle corse resta fissato a bajocchi* 50 *per ogni cavallo per posta semplice*, e così a proporzione.

14. Ogni pariglia di cavalli dovrà avere il suo postiglione, per il quale si stabilisce *la buona mano di bajocchi* 35 *per posta semplice per ciascuno*, e così a proporzione per le poste più lunghe, *oltre bajocchi* 5 *per posta da rilasciarsi allo stallino per ogni gubbia di cavalli.*

15. Tutti i corrieri tant' ordinarj, che straordinarj, che condurranno seco loro forastieri, *dovranno pagare bajocchi* 30 *di più per ciascun forastiere per ogni posta semplice, e così a proporzione.*

16. *Pei cavalli da sella in accompagno dei legni baj.* 40 *per ogni cavallo per ogni posta semplice, e così a proporzione.*

17. Pei legni che dai postieri si somministrano ai viaggiatori di posta in posta, se sono a due ruote è fissato il prezzo di baj. 30 per ogni posta semplice, ed in proporzione per le altre di maggior distanza; se poi sono a quattro ruote ed a quattro posti il prezzo è fissato a bajocchi 60 per ogni posta, colla suddescritta proporzione (1).

Per maggior comodo dei viaggiatori riduciamo qui sotto i prezzi delle corse dai bajocchi in franchi.

	Bajocc.	Franc.
Per ogni corsa di posta con due cavalli	100.	5. 24
Mancia al postiglione.	35.	1. 84
Allo stalliere	5.	– 25
Nolo d' una vettura a due ruote . .	30.	1. 37
— — — — — — a quattro ruote	60.	3. 15

Pel corso e tariffa delle Diligenze vedi gli uniti Stati Generali in foglio.

(1) Questi articoli sono fedelmente trascritti dall'*Editto e Tariffa generale per le corse de' cavalli delle poste dello Stato Ecclesiastico.*

ITINERARIO

Del corso delle Diligenze Pontificie da Roma a Ferrara, e da Ferrara a Roma

PARTENZA DA ROMA NEL SABATO ALLE ORE OTTO DELLA SERA			ORE di percorrenza	GIORNI ED ORE DI ARRIVO	TRATTENIMENTO IN VIAGGIO	GIORNI ED ORE DI PARTENZA
DA ROMA	AD OTRICOLI	P.e 6 $\frac{3}{4}$	12	DOMENICA 8 del mattino	In Otricoli trattenimento di ore due all' Albergo della Posta per udire la S. Messa, e per una Colazione.	DOMENICA 10 del mattino
OTRICOLI	A FOLIGNO	6	11 $\frac{1}{2}$	DOMENICA 9 $\frac{1}{2}$ della sera	Trattenimento, e nottata in Foligno all' Albergo di Posta ore sei e mezza.	LUNEDÌ 7 $\frac{1}{2}$ del mattino
FOLIGNO	A MACERATA	6 $\frac{1}{2}$	12	LUNEDÌ 7 $\frac{1}{2}$ della sera	In Macerata piccolo rinfresco di un' ora all'Albergo di Posta.	LUNEDÌ 8 $\frac{1}{2}$ della sera
MACERATA	AD ANCONA	5	10	MARTEDÌ 6 $\frac{1}{2}$ del mattino	In Ancona pranzo, e riposo di ore sei all'Albergo di Posta.	MARTEDÌ $\frac{1}{2}$ del mattino
ANCONA	A PESARO	5 $\frac{1}{4}$	9	MARTEDÌ 9 $\frac{1}{2}$ della sera	In Pesaro piccolo rinfresco di un'ora all'Albergo di Posta.	MARTEDÌ 10 $\frac{1}{2}$ della sera
PESARO	A FORLÌ	6	12	MERCOLEDÌ 10 $\frac{1}{2}$ del mattino	In Forlì pranzo, e riposo di ore due all'Albergo di Posta.	MERCOLEDÌ $\frac{1}{2}$ del mattino
FORLÌ	A BOLOGNA	4 $\frac{1}{2}$	8	MERCOLEDÌ 8 $\frac{1}{2}$ della sera	In Bologna riposo, e nottata di ore venti all'Albergo di Posta.	GIOVEDÌ 1 pomeridiana
BOLOGNA	A FERRARA	3 $\frac{1}{2}$	6	GIOVEDÌ 1 della sera		
			80 $\frac{1}{2}$			
			38 $\frac{1}{2}$	Di riposo in tutto il Viaggio.		
			119			

PARTENZA DA FERRARA NEL LUNEDÌ A MEZZA NOTTE			ORE di percorrenza	GIORNI ED ORE DI ARRIVO	TRATTENIMENTO IN VIAGGIO	GIORNI ED ORE DI PARTENZA
DA FERRARA	A BOLOGNA	P.e 3 $\frac{1}{2}$	6	LUNEDÌ 6 del mattino	In Bologna pranzo, e riposo di ore sette all'Albergo di Posta	LUNEDÌ 1 pomeridiana
BOLOGNA	A FORLÌ	4 $\frac{1}{2}$	8	LUNEDÌ 9 pomeridiane	In Forlì rinfresco di ore una all'Albergo di Posta	LUNEDÌ 10 pomeridiane
FORLÌ	A PESARO	6	12	MARTEDÌ 10 del mattino	In Pesaro pranzo di ore due all'Albergo di Posta.	MARTEDÌ a mezzo giorno
PESARO	AD ANCONA	5 $\frac{1}{4}$	9	MARTEDÌ 9 pomeridiane	In Ancona riposo di ore quattro all'Albergo di Posta	MERCOLEDÌ 1 del mattino
ANCONA	A MACERATA	5	10 $\frac{1}{2}$	MERCOLEDÌ 11 $\frac{1}{2}$ del mattino	In Macerata pranzo di ora una e mezza all'Albergo di Posta.	MERCOLEDÌ 1 pomeridiana
MACERATA	A FOLIGNO	6 $\frac{1}{2}$	12	GIOVEDÌ 1 del mattino	In Foligno riposo di ore tre all'Albergo di Posta.	GIOVEDÌ 4 del mattino
FOLIGNO	A TERNI	4	8	GIOVEDÌ a mezzo giorno	In Terni pranzo di ore una all'Albergo di Posta.	GIOVEDÌ 1 pomeridiana
TERNI	A ROMA	8 $\frac{1}{2}$	15	VENERDÌ 4 del mattino		
			80 $\frac{1}{2}$			
			17 $\frac{1}{2}$	Di riposo in tutto il Viaggio.		
			98			

PARTENZA DA ROMA NEL GIOVEDÌ AD UN'ORA POMERIDIANA			ORE di percorrenza	GIORNI ED ORE DI ARRIVO	TRATTENIMENTO IN VIAGGIO	GIORNI ED ORE DI PARTENZA
DA ROMA	A CIVITÀ-CASTELLANA	P.e 5 $\frac{1}{4}$	7	GIOVEDÌ 8 pomeridiane	In Cività-Castellana piccolo rinfresco di mezz'ora all'Albergo di Posta.	GIOVEDÌ 8 $\frac{1}{2}$ pomeridiane
CIVITÀ-CASTELLANA	A FOLIGNO	7 $\frac{1}{2}$	16 $\frac{1}{2}$	VENERDÌ 1 pomeridiana	Trattenimento in Foligno per il pranzo ore due all'Albergo di Posta.	VENERDÌ 3 pomeridiane
FOLIGNO	A MACERATA	6 $\frac{1}{2}$	12	SABATO 3 del mattino	In Macerata piccolo rinfresco di ora una all'Albergo di Posta.	SABATO 4 del mattino
MACERATA	AD ANCONA	5	10	SABATO 2 pomeridiane	In Ancona pranzo, e riposo di ore sei all'Albergo di Posta.	SABATO 8 pomeridiane
ANCONA	A PESARO	5 $\frac{1}{4}$	9	DOMENICA 5 del mattino	In Pesaro piccolo rinfresco di un'ora all'Albergo di Posta.	DOMENICA 6 del mattino
PESARO	A FORLÌ	6	12	DOMENICA 6 pomeridiane	In Forlì pranzo, e riposo di due ore all'Albergo di Posta.	DOMENICA 8 pomeridiane
FORLÌ	A BOLOGNA	4 $\frac{1}{2}$	8	LUNEDÌ 4 del mattino	In Bologna riposo di ore nove all'Albergo di Posta.	LUNEDÌ 1 pomeridiana
BOLOGNA	A FERRARA	3 $\frac{1}{2}$	6	LUNEDÌ 7 pomeridiane		
			80 $\frac{1}{2}$			
			21 $\frac{1}{2}$	Di riposo in tutto il Viaggio.		
			102			

PARTENZA DA FERRARA NEL VENERDÌ A MEZZA NOTTE			ORE di percorrenza	GIORNI ED ORE DI ARRIVO	TRATTENIMENTO IN VIAGGIO	GIORNI ED ORE DI PARTENZA
DA FERRARA	A BOLOGNA	P.e 3 $\frac{1}{2}$	6	VENERDÌ 6 del mattino	In Bologna pranzo, e riposo di ore sette all'Albergo di posta.	VENERDÌ 1 pomeridiana
BOLOGNA	A FORLÌ	4 $\frac{1}{4}$	8	VENERDÌ 9 pomeridiane	In Forlì rinfresco di ore una all'Albergo di Posta.	VENERDÌ 10 pomeridiane
FORLÌ	A PESARO	6	12	SABATO 10 del mattino	In Pesaro pranzo di ore due all'Albergo di Posta.	SABATO a mezzo giorno
PESARO	AD ANCONA	5 $\frac{1}{4}$	9	SABATO 9 pomeridiane	In Ancona rinfresco di ore quattro all'Albergo di Posta.	DOMENICA 1 del mattino
ANCONA	A MACERATA	5	10 $\frac{1}{2}$	DOMENICA 11 $\frac{1}{2}$ del mattino	In Macerata pranzo di ore una e mezza all'Albergo di Posta.	DOMENICA 1 pomeridiana
MACERATA	A FOLIGNO	6 $\frac{1}{2}$	12	LUNEDÌ 1 del mattino	In Foligno riposo di ore tre all'Albergo di Posta.	LUNEDÌ 4 del mattino
FOLIGNO	A TERNI	4	8	LUNEDÌ a mezzo giorno	In Terni pranzo di ore una all'Albergo di Posta.	LUNEDÌ 1 pomeridiana
TERNI	A ROMA	8 $\frac{1}{2}$	15	MARTEDÌ 4 del mattino		
			80 $\frac{1}{2}$			
			17 $\frac{1}{2}$	Di riposo in tutto il Viaggio.		
			98			

ST

nza. ucato di Parma e P

PROSPETTO GENERALE

lle Tariffe per i Viaggiatori nelle Diligenze di Roma per Ferrara in coincidenza con quelle del Regno Lombardo-Veneto, dell'Impero Austriaco, del Ducato di Parma e Piacenza, del Piemonte, dei Regni di Francia, d'Inghilterra, de' Paesi-Bassi, ec. desunto il tutto da parziali recenti autentici regolamenti di ciascun rispettivo Stato, col prezzo per ogni posto nelle menzionate Diligenze tanto in moneta estera, quanto in moneta romana.

DILIGENZE

PONTIFICIA

DA ROMA A FERRARA

PERCORRENZA	TARIFFA in moneta romana
Da Roma a Monterosi	Scudi 1 23 -
Nepi	1 58 -
Civitâ-Castellana	1 93 -
Narni	2 72 -
Terni	3 06 -
Spoleto	3 77 -
Foligno	4 46 -
Tolentino	6 22 -
Macerata	6 74 -
Recanati	7 35 -
Loreto	7 62 -
Osimo	7 97 -
Ancona	8 50 -
Sinigalia	9 28 -
Fano	9 98 -
Pesaro	10 33 -
Rimini	11 20 -
Cesena	11 90 -
Forlì	12 43 -
Faenza	12 78 -
Imola	13 13 -
Bologna	14 — -
Ferrara	15 23 -

Giovedì, ad un' ora pomeridiana
Sabato, alle 8 pomeridiane

DA FERRARA A ROMA

PERCORRENZA	TARIFFA in moneta romana
Da Ferrara a Bologna	Scudi 1 23 -
Imola	2 10 -
Faenza	2 45 -
Forlì	2 80 -
Cesena	3 33 -
Rimini	4 03 -
Pesaro	4 90 -
Fano	5 25 -
Sinigalia	5 95 -
Ancona	6 70 -
Osimo	7 26 -
Loreto	7 61 -
Recanati	7 88 -
Macerata	8 49 -
Tolentino	9 01 -
Foligno	10 77 -
Spoleto	11 46 -
Terni	12 17 -
Narni	12 51 -
Civitâ-Castellana	13 30 -
Nepi	13 65 -
Monterosi	14 — -
Roma	15 14 5

Lunedì } a mezza notte
Venerdì }

DEL DUCATO DI PARMA

DA BOLOGNA A LIEGI PER MILANO E PARIGI

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. ital.	TARIFFA moneta rom.
Da Bologna a Modena	6 — -	1 13 -
Reggio	10 50 -	1 96 -
Parma	15 — -	2 80 -
Borgo S. Donnino	19 — -	3 55 -
Fiorenzuola	21 — -	3 93 -
Piacenza	25 — -	4 68 -
Casal Pusterlengo	28 — -	5 24 -
Lodi	31 — -	5 80 -
Milano	36 — -	6 73 -
Novara	42 — -	7 88 -
Vercelli	47 50 -	8 91 5
Torino	57 — -	10 69 5
Chambery	105 — -	19 70 -
Grenoble	115 — -	21 57 5
Ginevra	117 — -	21 95 -
Lione	121 — -	22 70 -
Parigi	176 — -	33 02 -
Calais	236 — -	44 27 5
Londra	286 — -	53 66 -
Anversa	249 — -	46 71 5
Amsterdam	259 — -	48 59 -
Bruxelles	241 — -	45 21 5
Liegi	256 — -	48 03 -

Martedì } alle 3 antimeridiane
Venerdì }

DA BOLOGNA A MARSIGLIA PER MILANO E LILLA

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. ital.	TARIFFA moneta rom.
Da Bologna a Milano		6 73
Lilla	218 — -	40 90 -
Gand	246 — -	46 15 5
La-Havre	201 — -	37 71
Rouen	191 — -	35 83 5
Amiens	194 — -	36 40 -
Strasburgo	175 — -	32 83 5
Besançon	148 — -	27 77 -
Digione	133 — -	24 95 5
Bajona	252 — -	47 28 -
Bordeaux	229 — -	42 96 5
Tolosa	204 — -	38 27 5
Montpellier	156 — -	29 27 -
Avignon	156 — -	29 27 -
Marsiglia	171 — -	32 — 5

DA BOLOGNA A GENOVA

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. ital.	TARIFFA moneta rom.
Da Bologna a Milano		6 73 -
Pavia	40 — -	7 50 5
Voghera	47 — -	8 82 -
Tortona	50 — -	9 38 -
Novi	52 — -	9 75 5
Genova	61 — -	11 44 5

Martedì } alle 3 antimeridiane
Venerdì }

AUSTRO-LOMBARDE-VENETE

DA FERRARA A MANTOVA

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. austr.	TARIFFA moneta rom.
Da Ferrara a Bondeno	— 50	- 8 -
Sermide	8 70	1 39 5
Revere	8 70	1 39 5
Ostiglia	11 30	1 81 -
Castellaro	14 90	2 38 5
Mantova	19 —	3 04 -

DA MANTOVA A LINZ

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. austr.	TARIFFA moneta rom.
Da Mantova a Verona	8 —	1 28 -
Roveredo	20 50	3 28 -
Trento	24 90	3 98 5
Bolzano	37 40	5 98 5
Landek	64 25	10 [illegible] -
Bregenz	86 15	13 78 5
Inspruk	49 —	7 84 5
Salisburgo	71 10	11 38 -
Linz	85 50	13 68 -

DA FERRARA A VENEZIA

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. austr.	TARIFFA moneta rom.
Da Ferrara a Polesella	4 80	- 77 -
Rovigo	6 60	1 06 -
Monselice	10 20	1 63 5
Battaglia	10 20	1 63 5
Padova	13 80	2 21 -
Dolo	17 40	2 78 5
Mestre	21 —	3 36 -
Venezia	23 90	3 82 5

Martedì } alle 4 pomeridiane
Venerdì }

DA VENEZIA A VIENNA (1)

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. austr.	TARIFFA moneta rom.
Da Venezia a Mestre	2 90	- 45 5
Treviso	6 50	1 04
Conegliano	11 30	1 81 -
Sacile	14 90	2 38 5
Pordenone	17 30	2 77 -
Codroipo	21 50	3 44 -
Udine	25 70	4 11 5
Villacco	47 40	7 58 5
Klagenfurt	55 40	8 86 5
Vienna	107 80	17 25 -

DA VENEZIA A VERONA (2)

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. austr.	TARIFFA moneta rom.
Da Venezia a Mestre	2 90	- 40 5
Dolo	6 50	1 04 -
Padova	10 10	1 62 -
Aslesega	12 50	2 — -
Vicenza	15 50	2 48 -
Montebello	17 90	2 86 5
Caldiero	21 50	3 44 -
Verona	23 90	3 81 5

DA VENEZIA A TRIESTE (3)

PERCORRENZA	TARIFFA in Lir. austr.	TARIFFA moneta rom.
Da Venezia a Codroipo	21 50	3 44 -
Romans	29 30	4 69 -
Monfalcone	31 70	5 07 5
Santa Croce	34 10	5 46 -
Trieste	36 50	5 84 -

(1) *Lunedì* alle 7 pom. *Venerdì* alle 5 pom. *Sabato* alle 6 antim.
(2) *Martedì* alle 8 pom. *Mercoledì* alle 3 pom. *Giovedì* alle 8 pom. *Sabato* alle 3 e alle 8 pom.
(3) *Lunedì* alle 7 pom. *Martedì* e *Giovedì* alla mezza notte. *Venerdì* alle 5 pom. *Sabato* alla mezza notte.

OSSERVAZIONI

a Tariffa pel trasporto de' Gruppi e delle Merci è ostensibile negli Uffici della Diligenza Pontificia tanto in Roma, quanto in Ferrara, e nelle Direzioni Postali.

i prezzi delle corse da Bologna a Milano, Parigi, Liegi, Marsiglia, Genova ecc. conviene aggiungere quello da Roma a Bologna in Scudi romani 14, pari a Lire ital. 75 18.

Ai prezzi da Ferrara a Mantova e Venezia devesi aggiugnere quello da Roma a Ferrara in Scudi 15 e Bajoc. 23, pari a ital. Lire 81 78.
A quelli da Mantova a Linz si aggiugnerà il prezzo da Roma a Mantova in Scudi romani 18 e Bajocchi 27, pari a ital. Lire 98 11.

Ai prezzi da Venezia a Vienna, Verona e Trieste aggiugnerassi quello da Roma a Venezia in Scudi romani 19 e Bajocchi 5 5/10 pari a ital. Lire 102 32.

MONETE

ORO

	Monet. Ital.
Zecchino di Clemente XII e XIII . . . *Lir.*	11. 65
Simile della sede vacante, 1740, e di Benedetto XIV . . . . »	11. 58
Simile di Clemente XIV e di Pio VI, e metà in proporzione . . . . »	11. 72
Doppia di Pio VI . . . . »	16. 93
Doppia di Pio VII e metà in proporzione »	17. 14
Doppia di Clemente IX . . . . »	20. 55
Doppia detta *Corsini* . . . . »	17. 14
Doppia antica di Bologna . . . . »	19. 83

ARGENTO

Ducatone di Clemente XI . . . . »	6. 45
Testone posteriore a Clemente XI . . . . . »	1. 80
Scudo di Clemente XII e di Benedetto XIV da paoli 10, e da 100 bajocchi . . . . . »	5. 39
Scudo del 1780 . . . . »	5. 10
Scudo di S. Petronio e di Pio VI . . . . . »	5. 29
Mezzo scudo del 1775 . . . . »	2. 40
— — — — del 1777 . . . . »	2. 60
Quinto di scudo, 1785, 2 paoli, o 20 bajocchi . . . . »	1. 02
Scudo della Madonna . . . . »	5. 45
Pezzo da 60 bajocchi di Pio VI, 1795 . . »	2. 21
Pezzo da 60 bajocchi . . . . »	1. 85
Pezzo da 25 bajocchi, di Pio VI, 1795 . . »	— 93
Papetto da 20 bajocchi . . . . »	1. 08
Pezzo da 2 Carlini, di Pio VI, 1794 . . . »	— 42
Paolo o decima parte dello scudo, di 10 bajocchi . . . . »	— 54

PESI E MISURE (1)

PESI

Libbra di 12 oncie, di 288 denari, di 6912 grani
once 3, *grossi* 3, *denari* 9, *grani* 3.

MISURE LINEARI

Palmo architett. di 12 once
palmi 2, *diti* 2, *atomi* 3.

Piede di 1 $\frac{1}{3}$ palmi architett.
palmi 2, *diti* 9, *at.* 7.

Canna di 10 pal. architett.
metri 2, *palmi* 2, *diti* 3, *atomi* 4.

Braccio per le tele
palmi 6, *diti* 3, *atomi* 4.

Canna per le tele
metri 2, *palmi* 0, *diti* 9, *atomi* 6.

Palmo da cera, o palmo sacro
palmi 1, *diti* 2, *atomi* 5.

Braccio da cera, di 6 palmi da cera
palmi 7, *diti* 5, *atomi* 0.

MISURE AGRARIE SUPERFICIALI

Palmo architett. quad. di 144 once quadrate
palmi quad. 4.

Rubbio di 7 pezze
torn. 1, *tav.* 84, *met. quad.* 81, *pal. quad.* 15.

Pezza di 529 canne quadrate
tavole 26, *metri* 40, *palmi* 16.

---

(1) I pesi e le misure diversificano di denominazione e di gradi di valore in quasi tutte le città della Romagna, per cui verranno di mano in mano accennati. I presenti riguardano la sola città di Roma.

MISURE DI CAPACITÀ PEI LIQUIDI

Barile di 32 boccali, di 128 fogliette
mine 5, *pinte* 7, *coppi* 5.

MISURE DI CAPACITÀ PEI GRANI

Rubbio di 4 quarti, di 16 staja
some 2, *mine* 8, *pinte* 0, *coppi* 6.

CENNI

intorno ai progressi, al decadimento e al risorgimento dell'Architettura, Scultura e Pittura in Roma.

Alla descrizione di una città tutta piena, siccome è Roma, dei più illustri monumenti delle arti antiche e moderne, ci è parso opportuno il porre innanzi questi pochi cenni intorno ai progressi, al decadimento, e al risorgimento loro appresso i Romani, affinchè il viaggiatore che visita quell'antica regina del mondo, ed ora sede principalissima e centro della Cattolica Chiesa, possa meglio colla Storia dell'arti ravvisare qual genio nei diversi tempi presiedesse al decoro ed alla maestà di lei, siccome colla Storia dei politici avvenimenti potrà mano a mano discernere l'epoche più famose di quel popolo dominator della terra, segnate ancora da moli superbe innalzate a contrastare coi secoli, e colla ferocia devastatrice dei Barbari (1).

Non isperi il lettore di veder l'arti belle fiorire in Roma nè sotto i Re, nè nei primi secoli della Repubblica; posciacchè la guerra cui all'intutto si erano dedicati i Romani, e l'ardente brama di vincere e di saccheggiare li distoglieva dal coltivarle. Gli ozj della

---

(1) Verremo estraendo questi cenni dalla tante volte citata, illustre opera del Ferrario, *Costume Ant. e Mod.* tom. II.

pace, e la conquista della Grecia, ed i tanti modelli da essa trasportati ne ispirarono il gusto: la Grecia domata domò il feroce vincitore, e guidò per mano le arti nel Lazio agreste, le quali perfezionate sotto gli Imperatori, sepolte poscia nell' oblío dalla ignoranza e dalla barbarie, dopo alcuni secoli rinacquero, per far Roma più bella, e renderla di nuovo la meraviglia dell' universo.

L' Architettura nelle case private di Roma fu semplice e rozza ne' primi secoli, e quella modesta semplicità annunziava l' ugual condizione della libertà; frattantochè la sovranità del popolo si spiegava ne' maestosi edifizj destinati all' uso pubblico. Da Livio e da Plinio possiamo dedurre che gli antichi Romani adottarono l' etrusca Architettura; indi dopo la conquista della Grecia le maniere jonica, dorica, e corinzia, affermandosi da taluni che l' ordine composito sia proprio dei Romani.

L' ordine dorico, quello del celebre Partenone, è il più perfetto e il più bello, perchè tutte le sue parti sono armoniche, e tutt' insieme compongono un maestoso corpo di proporzionate forme, che in esso non lascia luogo a desiderare nè di aggiungervi, nè di levare cosa alcuna, e pienamente soddisfa; lo che costituisce la vera bellezza. Nullameno gli architetti romani dovettero in certo modo modificare le parti e le proporzioni tutte dell' ordine dorico greco; perciocchè conoscendo essi che il dorico dei Greci, quantunque nel suo imponente complesso fosse di armoniche proporzioni, era però di un carattere sì fiero e pesante, che non era possibile l' associarlo cogli altri ordini più gentili, e vedendo necessario di soprapporli l' uno all' altro per ornare le alte fabbriche dei loro teatri, ed altri grandiosi edificj, altezza non peranco praticata dai Greci, giudiziosamente pensarono a riformarlo e nella pesantezza delle forme, e nelle sue analoghe proporzioni, acciò il suo carattere fatto più

gentile tornasse maggiormente in armonía colla delicatezza digradata degli altri due ordini, quando erano sopprapposti l'uno all'altro, e tutti uniti formassero una sola e maestosa fronte dei loro fabbricati. Come poi s'avvidero che il loro ordine dorico così riformato, oltre avere il vantaggio di poterlo unire cogli altri ordini più delicati, era ugualmente suscettivo di quella maestosa appariscenza che si ammira in quel dei Greci, quando fosse fatto di mole gigantesca, come è quello del famoso Partenone, e colla stessa squisitezza di sculture, che in tutto pareggiasse la grandezza dei Greci, trovarono inutile, e forse non degno della loro sovranità e grandezza il copiare servilmente il dorico dei Greci stessi. Nè sarebbe poi tanta meraviglia il dire che forse ai Romani non piacesse la tanta fierezza del dorico greco, nè il suo pesante carattere; come dobbiam dire che non piacque al grande Vitruvio, nè ai celebri architetti moderni, che scrissero precetti dell'arte loro; perchè del solo dorico romano, e non del greco si servirono, come di quello che ingentilito con pari armonía s'addice ad ogni sorta di fabbriche, di qualunque destinazione esse siano, senza guastare il carattere austero o robusto, dove ne abbisogna, nè deteriorare il maestoso e gentile carattere dei grandi palagi, ove ugualmente il richieda.

L'ordine jonico dei Greci è bellissimo veramente in tutte le sue parti prese isolatamente; ma se osserviamo l'armonía e della sua ricchezza e delle sue proporzioni, troveremo che i Romani le riordinarono con ragioni del bello armonico più sensate, senza guastare la parte sublime dei Greci nella forma e negli intagli. Questo bello di proporzioni più ragionato nella riforma dei Romani si trova nel loro capitello, che avendo essi veduto quello dei Greci con volute formate di triplicati giri e confusi le semplificarono, e trovando che il suo ricco fregio guastava piuttosto che abbellirne la linda forma, lo soppressero. La tra-

beazione dell' ordine jonico dei Greci avea l' architrave alquanto pesante, e troppo esile l' altezza tutta della cornice, formata di belle ma troppo poche membrature; così diminuirono l' altezza del primo, dando più degradazione alla distribuzione delle sue fascie; e con meglio intesa sagoma che finisce l' architrave stesso e la cornice, accrebbero la sua altezza con belle e variate membrature, rendendola più maestosa, ed in maggiore armonía col resto, senza alterare punto il carattere gentile dell' ordine, nè diminuire quella ricchezza d' intagli del greco. Ed una prova della maggior perfezione dell' ordine jonico romano sopra quello dei Greci, sta nell' osservare che fu il solo, che servì di modello a tutti i nostri classici architetti moderni, particolarmente al celebre Vignola, che nella scelta delle proporzioni degli ordini fu per unanime giudizio superiore a tutti nel fissare le migliori. Nè basta la sublimità delle parti, come sono nell' jonico greco, quando nel loro insieme non formano un corpo di giusta proporzione, che è la prima sua bellezza, o per meglio dire il risultamento della sua vera perfezione; ma ci vuole ancora quell' armonica distribuzione che appaghi un occhio educato al bello, e che i Romani seppero trovare nell' ordine jonico colle loro sapienti riforme.

Anche la perfezione dell' ordine corinzio era riservata ai Romani, che non solo riordinarono le disarmoniche proporzioni del greco, ma diedero forma sublime a tutte le sue parti, e può dirsi senza esagerazione che i Romani il portarono al più alto grado di perfezionamento, perchè nessuno dopo di essi seppe nè aggiungere, nè levare, nè cambiare senza scemar di bellezza le vaghe sue forme. Che se qualcuno avesse vaghezza di confrontare l' ordine corinzio dei Romani con quello dei Greci, basterà volger l' occhio al Panteon di Roma, senza esaminare gli altri antichi monumenti di bellezza e proporzione tutte squisite, e

vi troverà sovrana beltà e di forma e di scultura nel capitello, squisitezza somma delle sagome, e un tanto meraviglioso complesso di proporzioni, da non trovarne altrettanto nella Architettura dei Greci. Per le quali cose possiamo affermare che la romana Architettura, mentre racchiude tutto il bello di quella dei Greci, è d'assai superiore nella armonía e nelle proporzioni, soprattutto in ciò che gli ordini dei Greci per la tanta disparità di carattere dove fiero, dove gentile, onde l'uno si oppone all'altro, non si possono eseguir che isolati, laddove al contrario gli ordini dei Romani e soli e uniti hanno sempre l'istessa armonía, e od insieme od isolati formano sempre un maestoso corpo senza dissonanza alcuna. Questa superiorità sì evidente ci è pure testificata dalla scelta della romana Architettura fatta sempre dai nostri celebri architetti moderni, sia ne' loro precetti, sia nella esecuzione delle ammirate loro fabbriche; che se poi venne la decadenza della buona Architettura dai Romani stessi per quel fatal destino che introduce il desiderio di novità, la quale si oppone sempre al bello e cambia in peggio, ciò nacque dopo che i Romani giunsero alla perfezione in quest' arte.

Winkelmann osserva con sommo criterio, che mentre la Pittura e la Scultura si avvicinavano al loro decadimento, fioriva tuttavia l'Architettura; e noi veggiamo, egli dice, a quest' epoca (cioè poco prima dell'impero di Costantino) elevarsi tali edifizj, che superano quanto di più grande e di più magnifico fece mai ne' suoi più floridi tempi la Grecia, in cui al dir di Platone, un buon architetto era una cosa rara. Mentre non vi era in Roma un artista che sapesse disegnare una buona figura, Caracalla faceva costruire i suoi bagni, le cui ruine tuttora ci fanno meraviglia. Fece in seguito edificare i suoi bagni Diocleziano, ne' quali si propose di superare tutti i suoi antecessori, e bisogna confessare, che quanto di essi ci è rimasto, per l'immensa sua estensione ci sorprende.

Si è attribuita all' invasione dei Barbari la totale decadenza della romana Architettura, e la rovina delle fabbriche più sontuose di Roma; ma alcuni scrittori, fra' quali primeggia il Petrarca, mostrarono che maggior guasto del tempo e della barbarie produssero le rivoluzioni e le discordie di Roma. Carlo Magno decorò il palazzo di Acquisgrana coi marmi di Roma e di Ravenna; Roberto re di Napoli fece trasportare molti materiali per mezzo del Tevere e del Mediterraneo nel suo Regno, onde il Petrarca sdegnoso si lagnava perchè si devastasse l' antica capitale del mondo onde abbellire l' oziosa città di Napoli. Allorchè vide egli per la prima volta i prodigiosi monumenti di Roma si meravigliò della stupida indifferenza dei Romani, e s' accorse, che tranne Nicola da Rienzi, e l' uno dei Colonna, un abitatore delle rive del Nord conosceva meglio dei nobili e dei cittadini della metropoli gli avanzi di tanti capilavori, ed una simile scoperta lo umiliò. Finalmente nel secolo XV si incominciò a conoscere il pregio di que' monumenti, a dissotterrarli, a ristorarli, e nel secolo XVI la munificenza di Leone X, ed il gusto per le belle arti tentò di riparare i danni dell' età e della barbarie.

I Goti invasori dell' Italia vi introdussero la gotica Architettura, che si allontanò più di tutte le altre dalle antiche proporzioni, ed introdusse capricciosi ornamenti, come si può vedere in quasi tutte le cattedrali dell' Italia. L'Architettura fece ancor essa con le altre arti naufragio, come si esprime il Baldinucci, onde i maestri che dopo l' usarono per più secoli fino ad Arnolfo, condussero l' opere loro, tutto che grandi e dispendiosissime, con ordine barbaro, senza modo, regola e ornamento. Ma Arnolfo nato nel 1232 e morto nel 1300, fece i primi sforzi onde migliorare le opere dell'Architettura, che nel XIV secolo fu ridotta a migliore proporzione, e fece le fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma an-

cora ornate, mercè il grande ingegno di Filippo Brunelleschi, il quale ci fu donato dal cielo, come si esprime il Vasari, per dar nuova forma all' Architettura, già per centinaja d' anni smarrita, nella quale gli uomini di quei tempi in mala parte molti tesori aveano spesi, facendo fabbriche senz' ordine, con mal modo, con tristo disegno, con istranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia e con peggiore ornamento. La chiesa di S. Pietro in Roma fu il gran capolavoro della risorta Architettura; i Bramanti, i Peruzzi, i Sangalli, i Michelangeli, i Vignola, impiegarono tutta la forza del loro ingegno per uguagliare, come si esprime il Milizia, nella costruzione di questo edifizio le meraviglie dell' antichità. Il loro esempio eccitò l' emulazione, ed il loro successo formò legge. Il secolo di Lorenzo de' Medici e di Leone X fu splendido al par di quello di Alessandro e di Augusto. Roma dalle sue rovine rialzò il suo antico genio, e scuotendo la polvere, mostrò di nuovo la sua testa rispettabile, e l' Italia diede un codice di Architettura alle altre nazioni d' Europa, come lo diede in tutte le belle arti.

La Scultura non dovea essere coltivata sotto gli antichi Re di Roma, perchè Plutarco attesta, che secondo le leggi di Numa era vietato di rappresentare le Divinità sotto umane sembianze, in guisa che per più di un secolo non si videro ne' romani templi statue, o immagini degli Dei. Uno de' Tarquinj fece venire da Fregello, paese de' Volsci, a Roma un artefice, che gli facesse la statua di Giove Olimpico in terra cotta. Tardi i Romani incominciarono a scolpire in marmo, e prima si servirono del marmo Gabinio, Albano o Tiburtino. Ma finalmente poco prima dell' età di Plinio si scoprì il marmo di Luni, oggidì Carrara, e tutte le più grandi opere romane furono con questo eseguite. Posciachè Marcello fece trasportare tutte le statue di Siracusa in Roma, Fulvio Flacco quelle di Capua, Lucio Quinzio e Marco Fulvio quelle

della Grecia conquistata, Lucio Scipione quelle dell'Asia, i Romani incominciarono ad abbellire i pubblici edifizj, e le case di bellissimi simulacri, ed a disprezzare qual cosa vile e ridicola i vetusti lavori in terra cotta, che si vedeano ne' templi. L'immensa copia di bellissime statue ed immagini, dice Winkelmann, onde Roma era piena e i molti artisti condottivi fra gli schiavi destarono alfine nel cuor de' Romani l'amore per le belle arti, di maniera che eziandio i più nobili faceano in esse istruire i loro figliuoli. Così M. Emilio, il vincitore dell'ultimo re di Macedonia ebbe a maestri de' suoi figli un pittore ed uno scultore, che a questi le proprie arti insegnarono.

Non bisogna credere che i Romani abbiano fatto maggiori progressi nella Pittura, cui essi poco apprezzavano, come si può vedere in Cicerone, il quale dispregia Q. Fabio pittore, perchè avea coltivata quest'arte; ed in Valerio Massimo, il quale chiama *sordido* lo studio della Pittura. I Romani si servirono anticamente di etruschi pittori, da' quali fecero dipingere il tempio di Cerere; dopo la conquista della Grecia si introdussero in Roma i greci pittori, ed i Romani divennero amantissimi dei loro quadri, onde ai tempi di Cesare se ne comprarono alcuni a carissimo prezzo. Ma Vitruvio, che viveva nel secolo di Augusto, si lamenta già della decadenza dell'arte, e declama contro l'uso introdottosi a' suoi tempi di coprire le pareti delle case e delle stanze con pitture insignificanti, che non occupano lo spirito, nè istruiscono. Maggiore poi fu la depravazione dei pittori d'ornato, i quali non curando la verità e la verisimiglianza dipingeano cose contro natura, come palazzi su canne, su giunchi e su candelabri, colonne informi, lunghe e sottilissime, quali erano i bastoni, che sostenevano le lucerne degli antichi.

I Romani non ebbero uno stile proprio, nè una particolare maniera di Pittura; dipingevano come i Greci a fresco, a secco, ed in un' altra foggia nominata *encaustica*, di cui fanno menzione Vitruvio e Plinio. I lavori a musaico furono tardi introdotti in Roma, e Plinio assicura essere stato Silla il primo, che fece fare un musaico nel pavimento del magnifico tempio della Fortuna a Preneste, ora Palestrina. Dai pavimenti si passò anche a formare le volte a musaico, ed alcune di tal fatta se ne vedono nella villa d'Adriano a Tivoli.

La Pittura e la Scultura decaddero dopo l' impero di Adriano, sotto del quale si formò il famoso Antinoo di Belvedere, che noi ammiriamo ancora come uno dei primi grandi monumenti dell' eccellenza dell' arte presso gli antichi. Sotto di Costantino e de' suoi successori incominciò il furore cristiano ad infrangere le statue dei grandi maestri, perchè rappresentavano false Divinità, a cancellare le più celebri dipinture, perchè dipignevano all' occhio dello spettatore fatti mitologici; ad atterrare tempj perchè consacrati agli idoli; onde ciascuno si può immaginare in qual deplorabile stato giacessero le tre arti del disegno. Per impedire la distruzione di tanti bei monumenti in Roma si stabilì un centurione soprannominato *Nitentium Rerum*, il quale in un co' suoi soldati doveva invigilare, perchè non fossero infrante o mutilate le statue, cancellate o guaste le pitture, atterrati o incendiati i templi. Ma le invasioni dei Barbari finirono di rovinare que' pochi monumenti ch' erano rimasti. Con qual dolore si legge nella Storia di Procopio, che allorquando Vitige diede l' assalto a Roma da quella parte, ov' era il sepolcro di Adriano, gli assediati si difesero a forza di statue, che precipitavano sugli inimici. Winkelmann però osserva con molta critica, che noi dobbiamo essere grati ai Romani di tutti i monumenti che ci restano dell' arti greche. Diffatti

nella Grecia ben poco è stato scoperto finora, poichè i posseditori di quel paese non solo non iscavano per ricercare que' tesori, ma nemmeno li pregiano. E siccome l' eloquenza, al dir di Cicerone, da Atene si diffuse in tutte le nazioni, appunto come se colle attiche navi dal porto del Pireo a tutti gli stranieri porti e lontane spiaggie andata fosse ad approdare, così dir potrebbesi di Roma, aver essa sollevate dalle ceneri le arti greche, e averle diffuse come opere sue proprie presso tutte le nazioni della colta Europa. Roma con ciò si è renduta qual già fu in altri tempi, la legislatrice e la maestra dell' universo; ed aprendo successivamente il suo seno, andrà mostrando di continuo anche ai più tardi nipoti que' prodigj dell' arte, che Atene, Corinto e Sicione videro e ammirarono un giorno.

Roma conservò qualche vestigio dell'arti belle anche ne' tempi, in cui non se ne trovava orma alcuna negli altri paesi, e nella Romagna, al dire del Lanzi, si conservan pure qua e là greche pitture e latine dei rozzi tempi, delle quali le prime fan fede che Greci vissero anche in queste bande, le seconde che essi furono anche qui emulati dai nostri. Ma allorchè le arti furono risorte in Italia i Romani ebbero una scuola del disegno, come la ebbero i Lombardi, i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi, i Napoletani; il carattere della quale scuola è la imitazione de' marmi antichi non pure nell' energico, ma eziandio nel più elegante e più scelto; onde il Bellori ebbe a dire, che la scuola romana, della quale sono stati i primi Raffaele e Michelangelo, ha seguitato la bellezza delle statue e si è avvicinata all' artificio degli antichi. Prima che comparisse Raffaello d'Urbino il di lui maestro Pietro da Perugia avea nei suoi dipinti data somma grazia alle teste specialmente de' giovani e delle donne; grande gentilezza alle mosse; rara leggiadria al colorito; avea fatto risaltare egregiamente

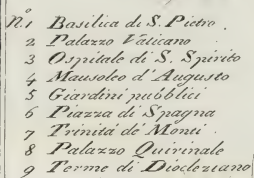
le figure in campi azzurri; temperati assai bene fra loro il verdognolo, il rossiccio, il violaceo; delineati i paesi, dei quali in Firenze non si era ancora veduto il modo di farli, come si esprime il Vasari; finalmente ben architettati e ben posti gli edifizj. Ma lo stile di Pietro Perugino fu giudicato alquanto crudo, e secco non altramente che degli altri di sua età; e talora anche un po' misero nel vestir le figure; di sì stretto taglio e sì corto sono le sue tonache e i suoi manti. Era riserbato al solo Raffaele Sanzio di Urbino il riunire in sè tutti i pregi che costituiscono un perfetto dipintore; grazia e diligenza nel disegno; e vasta fantasia nell' inventare; arte peregrina nel comporre e nell' ordinare; vivacità e profondo sentimento nell' espressione degli affetti; grazia sì rara che lo rese emulo dell' antico Apelle; colorito bellissimo ne' freschi principalmente; chiaroscuro ben distribuito, prospettiva esattamente osservata; qualità tutte che fecer dire all' insigne Celio Calcagnini essere Raffaele riguardato dai Romani *quale uomo spedito dal cielo per richiamare all' antico suo splendore la città eterna.* Il maggiore studio di quest' ingegno singolare fu quello che fece in Roma sugli esemplari greci; osservava le antiche fabbriche e le sculture, e non pago di ciò che era in Roma, teneva disegnatori di cose antiche a Pozzuolo e per tutta Italia e perfino in Grecia; ed il Cav. Mengs disse, che Raffaello studiò i bassirilievi dell' arco di Tito e di Costantino, che furono nell' arco di Trajano, e di là prese il sistema di marcare principalmente le giunture e le ossa, e di mantenere il contorno delle carni più semplice e più facile. Devieremmo dal nostro scopo se qui trattenessimo i lettori sulla questione fatta dagli eruditi: *se Raffaele abbia aggrandito e migliorato lo stile dopo aver mirati i disegni del Buonarota;* diremo soltanto col Crespi e col Mengs, che Raffaello aggiunse alla Pittura quanto aumento potea ricevere dopo Michelangelo. Le pitture

vaticane dell' impareggiabile Urbinate formano ancora la maraviglia dell' universo intiero; il castigo di Eliodoro, il miracolo accaduto in Bolsena, la carcere di S. Pietro, la disputa del Sacramento, la scuola di Atene, la Giurisprudenza, il Parnaso, la storia di S. Leone Magno, l' incendio di Borgo, la coronazione di Carlo Magno, ec. presentano tante bellezze d' invenzione, di disegno, di colorito, di espressione di affetti, da destar profondissima meraviglia nel più severo critico di quest' arte. La tavola della Trasfigurazione del Redentore, nel cui volto adunò quanto sapea far di più bello e di più maestoso, fu l' estrema e dell' arte e dell' opera di Raffaello, il quale morì nell' anno 1540 in età di 37 anni. È parere oggimai comune, dice il Lanzi, che Raffaello sia il principe dell' arte sua, non perchè in ogni parte della Pittura superi ogni altro, ma perchè niun altro è giunto a possedere tutte insieme le parti della Pittura in quel grado ch' egli le possedè. Il Lazzarini riflette ch' egli ancora cadde in errori; ed è primo tuttavia perchè ne commise meno che altri. Dee però sempre confessarsi che i difetti in lui son virtù in altri; non essendo comunemente se non mancanza di una perfezione maggiore, a cui potea giugnere. L' arte della Pittura comprende tante parti e così difficili, che niuno si è mai potuto vantare sommo in ognuna: lo stesso Apelle cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concerto, ad Asclepiodoro nelle misure, a Protogene nella diligenza.

Raffaello ebbe molti scolari, cui amorosamente insegnò l' arte ed ajutò; onde non andava mai a Corte ove per fargli onore non lo accompagnassero cinquanta pittori, tutti valenti, come scrive il Vasari. Il più celebre di questi scolari fu Giulio Romano, il quale imitò il maestro più nel sublime che nel gentile o delicato; e fu emulatore di Michelangelo nella scienza della notomia del corpo umano, che egli aggira e

volge a suo senno senza tema di errore. Alcuni gli appongono la tetraggine delle fisonomie, e comunemente si accusa per aver fatte troppo nere le mezze tinte; ma Niccolò Poussin considerando ciò nella battaglia di Costantino Magno, soleva approvar quell' asprezza di tinte come conveniente alla fierezza di un combattimento.

Da questi lieti principj, dice il Lanzi, ebbe stabilimento la scuola che noi chiamiamo Romana dal luogo più che dalla nazione; anzi come il popolo di quella città è un misto di molte lingue e di molte genti, fra le quali i nipoti di Romolo sono i meno, così la scuola pittorica è stata popolata e supplita sempre da forestieri, ch' ella ha accolti e riuniti a' suoi, e considerati nella sua Accademia di S. Luca non altramente che se nati fossero in Roma o godessero l' antico jus de' quiriti. Quindi derivarono le tante maniere e svariatissime; alcuni come il Caravaggio nulla profittarono dei marmi e degli altri soccorsi proprj del luogo; e questi furono nella scuola romana, non già della scuola. Altri adottarono le massime dei discepoli di Raffaello, e studiando i marmi antichi ne trasportarono facilmente le forme in tavola e in tela; quindi il lor disegno ha dell' antico, il bello ha dell' ideale più che altrove. Ma lo studio de' marmi e de' bassirilievi ha condotto alcuni a formar figure che tengono dello statuario; belle ma intere e non animate abbastanza. Essendo poi la Scultura in questi ultimi tempi decaduta fece cader molti romani pittori nel manierato, quando han voluto piegare i panni come il Bernino o come l' Algardi. La invenzione in questa scuola è ordinariamente giusta, la composizione sobria, il costume ben osservato, lo studio dell' ornare mezzano; intendo de' pittori a olio; giacchè i frescanti di questi ultimi tempi deono considerarsi a parte. Il colorito poi non è il più vivo, parlando generalmente, e nè anco il più debole; essendovi sempre concorsi i Lom-

bardi, o i Fiamminghi, e impedito che affatto non si trascurasse.

Dopo la morte di Raffaello decadde la Pittura in Roma pei guasti che vi fecero i soldati, e per gli ammanierati che vi si introdussero. Essendo state guastate alcune teste dell' Urbinate nel palazzo apostolico, fu incaricato Fr. Sebastiano di rassettarle; ma egli lo fece con sì cattivo esito, che il famoso Tiziano portatosi a vederle domandò a Sebastiano stesso *chi fosse quel presuntuoso e ignorante che avea imbrattati quei volti.* Pierino del Vaga non potè opporsi col suo buon gusto al torrente degli ammanierati che da ogni parte inondavano Roma, e rendevano la Pittura, specialmente a fresco, un lavoro di pratica, e quasi un meccanismo, una imitazione non del naturale, a cui non guardavasi, ma delle idee capricciose che nasceano in testa agli artefici, come si esprime il Bellori. Il colorito non era migliore del disegno; in niuna età si è fatto tanto abuso di colori interi, in niuna è stato sì languido il chiaroscuro, in niuna si è curato meno l' accordo. Questi sono gli ammanierati che hanno popolato di figure i tempj, i chiostri e le sale di Roma. Ma il buon gusto rinacque bentosto mercè gli sforzi del Barocci, e di Annibale Caracci chiamato a Roma dal cardinal Farnese a dipingere la sua galleria, che a sè tragge ora gli sguardi degli amatori del bello dopo le Camere Vaticane e la Cappella Sistina. I Caracci migliorarono altresì l' arte di far paesi, e Poussin venuto a Roma verso il 1624 la perfezionò.

Verso la fine del secolo XVI fu istituita l'Accademia di S. Luca, quindi la Francese, e dopo di questa parecchie altre dalle varie colte nazioni d' Europa, onde a ragione si disse che Roma divenne ed è tuttora la scuola universale del mondo.

Salara
P. Pia
P. Fabbrica
P. Cavalleggeri
P. S. Lorenzo
Porta Maggiore
P. S. Pan.
Villa Giustiniani
32
Anfiteatro Castrense
P. S. Giovanni
P. Latina
P. S. Sebastiano
N.o 1 Basilica di S. Pietro
2 Palazzo Vaticano
3 Ospitale di S. Spirito
4 Mausoleo d'Augusto
5 Giardini pubblici
6 Piazza di Spagna
7 Trinità de' Monti
8 Palazzo Quirinale
9 Terme di Diocleziano
10 S. Maria Maggiore
11 Piazza di M. Cavallo
12 Palazzo Colonna
13 Monte Citorio
14 Il Panteon
15 Piazza Navona
16 Palazzo Farnese
17 Ponte Sisto
18 S. M.a in Trastevere
19 Teatro Marcello
20 Ponte Palatino
21 Il Campidoglio
22 Piazza di S. Marca
23 Colonna Trajana
24 Arco di Settimilio Severo
25 Tempio della Pace
26 Arco di Tito
27 Arco di Giano Quadrifronte
28 Ruine del Ponte Sublicio
29 Ruine del Circo massimo
30 Arco di Costantino
31 Curia Ostilia
32 S. Giovanni Laterano
33 S. Stefano Rotondo
34 Sepolcro di Cajo Cestio
PIANTA
della Città
di
ROMA

ROMA (1)

Fondata da Romolo l'anno 753 prima dell'era volgare, ond'oggi conta il suo 2584.° anno d'età, Roma da principio non si estese oltre i confini del Palatino; ma dopo il ratto delle Sabine e le guerre che ne derivarono fu inchiuso nel recinto il monte Capitolino, e la vallata fra questo ed il Palatino, che da quel tempo divenne il Foro di Roma. Numa Pompilio aggiunse alla città una parte del Quirinale, Tullo Ostilio il monte Celio, Anco Marzio l'Aventino e il Gianicolo, e Servio Tullio ne compiè l'ingrandimento rinchiudendovi il resto del Quirinale, il Viminale e l'Esquilino; e provvide alle sue fortificazioni fabbricando mura solidissime di massi quadrati di tufa, e coprendo una parte del fianco orientale con un argine, il quale cominciando all'angolo estremo del Quirinale finì presso l'arco di Gallieno sull'Esquilie. Così la città comprese i sette colli ed una porzione del Gianicolo, e città dei sette colli fu detta, ed ebbe un perimetro di otto miglia, che fino ad Aureliano non soffrì cambiamento, sebben l'abitato molto si estendesse fuor delle mura, siccom'oggi veggiamo accadere delle città popolose. Aureliano però, temendo le invasioni dei Barbari, si accinse alla grand'opera di attorniare di nuove mura la città, ma non potè condurla a fine, e non fu compiuta che sotto Probo successore di Tacito e di Floriano. Di queste mura però, che Volpisco scrittore contemporaneo estende a 50 miglia di giro, più non rimangono vestigia riconosciute, e le attuali, oltre all'essere più ristrette, non avendo che 16 miglia e mezzo di circonferenza, mostrano per molti riflessi

(1) Questa descrizione di Roma è tratta dal pregiatissimo Itinerario di Roma e delle sue vicinanze compilato secondo il metodo di M. Vasi da A. Nibby pubblico professore di Archeologia in quella Università.

un' epoca posteriore a quella di Aureliano, e la parte più antica di loro, meno i monumenti anteriori ridotti a fortificazione, è di Onorio, che ristabilì le mura della città verso l'anno 402 dell'era volgare. A quest'epoca appartengono parecchie delle porte attuali, siccome dallo stile e dalle iscrizioni ancora esistenti si riconosce. Sulla sponda destra del Tevere la città è cinta di mura, costrutte secondo le regole della moderna architettura militare: il Vaticano però fu chiuso entro le mura nell'anno 848, e seg. da Leone IV per coprire la Basilica di S. Pietro dalle scorrerie de' Saraceni. Si è già osservato che la città ha 16 miglia e mezzo di giro; ma solo un terzo può calcolarsi la parte abitata: il resto è ridotto a coltura, ad orti, vigne, ville e giardini.

Dodici porte oggi sono aperte, otto sulla riva sinistra, e quattro sulla destra del fiume. A sinistra sono quelle dette del *Popolo*, *Salaria*, *Pia*, *S. Lorenzo*, *Maggiore*, *S. Giovanni*, *S. Sebastiano* e *S. Paolo*. Sulla destra sono la *Portese*, *S. Pancrazio*, *Cavalleggieri* ed *Angelica*: di queste le prime due sono nel Trastevere, le altre nella Città Leonina. Quattro se ne contano chiuse sulla riva sinistra, cioè la *Pinciana*, la *Chiusa*, la *Metronis* e la *Latina*; e tre sulla destra nella Città Leonina, dette *Fabbrica*, *Pertusa* e *Castello*.

Il fiume Tevere traversa la città da nord a sud, ed agevola il trasporto de' viveri e delle mercanzie. Quattro ponti di pietra lo accavallano, denominati *S. Angelo*, *Sisto*, *Quattro Capi* e *S. Bartolomeo*: oltre questi veggonsi gli avanzi di tre altri ponti oggi rovinati, cioè *Vaticano*, *Palatino* ed *Emilio* o *Sublicio*.

È Roma divisa in 14 quartieri o rioni, e gli abitanti giungono a circa 140,000, non compresi 4000 Ebrei.

Gli avanzi preziosi dell'antico romano splendore costituiscono la principale ricchezza di questa metro-

poli: obeliscbi, colonne, tempj, archi trionfali, teatri, anfiteatri, circhi, terme, sepolcri, acquedotti ed altri edifizj, che per la loro solidità, rarità e magnificenza abbagliano o sopraffanno di stupore l' occhio del riguardante, ed inspirano il genio ed il gusto delle arti. Fin dal principio di questo secolo si lavora a dissotterrare gli antichi monumenti che la devastazione e la barbarie aveano coperto di macerie e di vili abituri, e chi ha visitata Roma sul finire del secolo scorso non ha veruna idea dello stato in cui si trovan oggi i più antichi edifizj. Le rivoluzioni che sul finire del secolo passato agitarono l' Europa, aveano rapito a Roma i più celebri monumenti dell' arte e i manoscritti più rari. A Pio VII se ne deve il ritorno, a lui, se riposti furono nel Vaticano l'Apollo, il Laocoonte e la Trasfigurazione, a lui se la città eterna ha riacquistato il primiero splendore.

Mentre però si pensa a mettere in nuova luce le glorie dell' antichità, non si trascura di ornare la città moderna di nuovi edifizj, e tra questi ve n' ha di tali che non cedono agli antichi. Ovunque s' incontrano chiese celebri, palazzi sontuosi, piazze magnifiche, belle fontane, ville con casini deliziosissimi; un nuovo museo fu innalzato nel Vaticano; due deliziosi giardini pubblici sono stati fatti alle due estremità della città, l' uno sul monte Pincio verso la Porta del Popolo, l' altro sotto il Celio vicino al Colosseo.

Si può dire che Roma è il centro dell' arti: Governi stranieri vi mantengono accademie e giovani pensionati per istudiarle: il Governo Pontificio, che ne fu sempre il promotore, dell' accademia di S. Luca, che prima non era se non una privata società d' artisti, ha formato un pubblico stabilimento d' istruzione, creandovi scuole di Pittura, Scultura ed Architettura, Anatomia, Prospettiva e Mitologia.

Quanto a' letterarj stabilimenti, oltre alla Università della Sapienza, v' hanno il Collegio Romano de'

Gesuiti, il Collegio *de Propaganda fide* per le nazioni orientali, i Collegj Ghislieri, Nazzareno, Clementino, Panfili e Capranica, un'Accademia Cattolica per gli studj filosofici e teologici, l'Accademia de' Lincei per le scienze esatte, di Archeologia, e degli Arcadi.

Le manifatture principali di Roma sono gli oggetti di belle arti, sculture, pitture, mosaici, camei, medaglie e stampe. Vi si fa pure qualche commercio di seta, panni, perle, corde armoniche, e corone.

Abbondano in Roma gli stabilimenti di pubblica beneficenza, ed oltre ai molti fondati dalle varie nazioni, meritano particolar menzione il grande Ospedale di S. Spirito, quello di S. Giacomo degli incurabili, della Consolazione, di S. Giovanni Laterano, di S. Gallicano, di S. Rocco, parecchie case di reclusione, e conservatorj pei poveri, tra i quali il grande ospizio di S. Michele a Ripa pei govinetti orfani d'ambo i sessi, e pei vecchj, il conservatorio dei mendicanti per le orfane zitelle, la casa degli orfani, ed un grande reclusorio per gli accattoni, detto la Pia Casa d'Industria.

Benchè questa metropoli non possa vantar tanti luoghi di pubblico divertimento, quanti altre capitali d'Italia e d'oltremonti, ha però un anfiteatro, dove si fanno giostre e fuochi artificiali durante la state, tre grandi teatri detti di *Aliberti*, di *Argentina* e *Tordinona*; un teatro di commedie e di musica, detto della *Valle*, ed i piccoli teatri di *Capranica*, *Pace*, e *Pallacorda*.

Siccome Roma è il centro della religione cattolica, e la sede del Capo visibile della Chiesa, quindi è che le ceremonie religiose vi si fanno col più gran lustro, e colla maggiore maestà, nè può città alcuna vantarsi di celebrare funzioni che eguaglino quelle di Natale e della settimana santa, la processione del *Corpus Domini*, e la festa dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Questi sono gli oggetti, che attirano a Roma tanti forastieri, e d'ogni rango; gli uni vi accorrono per le memorie e cerimonie della religione, gli altri per contemplarvi i prodigi dell'arti antiche e moderne, moltissimi ancora perchè Roma è luogo adatto a condurvi una vita piacevole, istruttiva e tranquilla.

ITINERARIO DI ROMA

Dal Ponte Molle al Campidoglio.

Venendo a Roma, o per la Via di Viterbo, che corrisponde all'antica Via Cassia, o per quella di Cività-Castellana che coincide colla Flaminia, si passa il Tevere sul *Ponte Molle*, costrutto da M. Emilio Scauro verso la metà del VII secolo di Roma, ristaurato verso la metà del secolo XV dell'era volgare dal papa Nicolò V, ricostruito in parte da Pio VII nel 1805, e celebre nell'antichità sotto il nome di *Milvio* o *Mulvio* per l'arresto ivi fatto degli ambasciatori allobrogi implicati nella congiura di Catilina, per gli stravizzi di Nerone, e per la battaglia poco lungi avvenuta fra Costantino e Massenzio.

Appena passato il ponte, a sinistra, dentro una vigna sorge un bel tempietto circolare da Pio II eretto all'apostolo S. Andrea, ed un miglio più oltre si trova pure a sinistra una piccola chiesa da Giulio III innalzata all'Apostolo stesso, architettura di Giacomo Barozio da Vignola, ed uno de' più corretti edifizj di Roma moderna. Poco dopo è a vedersi un bel casino detto di papa Giulio, disegno di Baldassare Peruzzi da Siena, e da questo s'apre una via che mette ad un altro palazzo più vasto e magnifico, edificato dallo stesso pontefice Giulio III sui disegni del Vignola, adorno di belle pitture a fresco dei Zuccari, e destinato ad uso dell'Istituto Veterinario. A destra è un arco chiamato *Oscuro*, dal quale, dopo un miglio e

mezzo, si giunge ad una fontana d'acqua minerale, detta *Acetosa*, e decorata con architettura di Bernini. Ritornando sulla via principale, prima di entrare in città, si vede a sinistra la deliziosa villa, già del principe Poniatowski, decorata di marmi antichi, e di un casino, architettura del cav. Giuseppe Valadier. Quindi si trova la

Porta del Popolo, la cui facciata esterna fu ridotta allo stato attuale dal Vignola sul disegno di Buonarroti, e l'interna fu rifatta, com'ora è a vedersi, dal Bernini, quando entrò in Roma la regina Cristina di Svezia. Questa porta dà un nobile ingresso alla

Piazza del Popolo, vasta, magnifica, e tale che annunzia al viaggiatore ch'egli entra nella metropoli della religione e delle arti, nell'antica capitale del mondo. In mezzo a due grandi semicircoli, fiancheggiati da quattro fabbriche di architettura uniforme, s'innalza un superbo obelisco egizio, di granito rosso, coperto di geroglifici, alto insieme col piedestallo palmi 145, e senza di esso 108. Eretto originalmente dal re Ramesse in Eliopoli, città del Basso-Egitto, fu dopo la vittoria Aziaca trasportato da Augusto a Roma, e collocato nel Circo Massimo, dalle cui rovine Sisto V lo trasse rotto in tre pezzi, e fattolo ristaurare lo innalzò su questa piazza coll'opera dell'architetto Domenico Fontana. I due semicircoli, tra cui siede maestoso questo bel monumento della antichità, sono abbelliti nel mezzo da due fontane abbondanti, ornate di due gruppi, lavoro del Ceccarini, l'un dei quali rappresenta Roma fra il Tevere e l'Aniene, e l'altro Nettuno fra due Tritoni, e terminano in quattro piedestalli sorreggenti le statue delle Stagioni, recentemente lavorate. Delle fabbriche, che cingono questa piazza, quella a sinistra entrando è la

Chiesa di S. Maria del Popolo, una delle più notabili di Roma principalmente per le sculture ed intagli del secolo XV e XVI. L'interno è diviso in tre

Piazza del Popolo in Roma

navi. Nella prima cappella a destra le pitture sono di Bernardino Pinturicchio, e di una diligenza di contorno e di una finezza veramente mirabile. La seguente cappella, in forma di croce, ornata di sedici colonne di diaspro di Sicilia, ed impellicciata di marmi tessalico, tenario, frigio, alabastro ed altri egualmente preziosi, fu ridotta nello stato presente dal card. Alderano Cibo sul disegno di Carlo Fontana, ed è una delle più ricche di Roma. Il martirio di S. Lorenzo a sinistra è pittura di Gio. Maria Morandi: quello di S. Caterina alla destra è di M. Daniele. La Concezione dipinta ad olio sul muro è di Carlo Maratta, e le pitture della cupola sono di Luigi Garzi. La terza cappella fu dipinta dal Pinturicchio, e ristaurata per cura del Camuccini. Nella quarta S. Caterina fra S. Antonio di Padova e S. Vincenzo martire è un bassorilievo del secolo XV gentilmente eseguito. L'antica immagine della Vergine all'altar maggiore è fra quelle che vanno sotto il nome di S. Luca. La volta del coro è dipinta da Pinturicchio, e i due bei depositi di marmo ornati di statue e di finissimi intagli sono opera di Andrea Contucci da Sansovino, e i migliori pezzi di ornati moderni esistenti in Roma, tanto per disegno, quanto per delicata esecuzione. L'Assunta nella seguente cappella è un bel quadro di Annibale Caracci: la crocifissione di Pietro, e la conversione di Paolo ai due lati sono di Michel Angelo da Caravaggio, e le pitture della volta d'Innocenzo Tacconi e del Novara sul disegno di Annibale Caracci. La penultima cappella è delle più rinomate di Roma perchè il celebre Raffaele ne fece il disegno, e i cartoni pei musaici, per le pitture del fregio, e pel quadro dell'altare, incominciato da Sebastiano del Piombo, e terminato da Francesco Salviati, che dipinse anche il resto della cappella, eccetto il Davidde e l'Aronne nelle due lunette, che furono colorite dal Vanni. Le quattro statue negli angoli sono Daniele nel lago dei

Leoni, ed Abacuc preso pei capegli dall'Angelo del Cav. Bernini, Elia e Giona assiso sulla balena del Lorenzetto, e il Giona soprattutto è stimatissimo lavoro fatto col disegno e colla direzione di Raffaello.

Tre grandi e belle strade cominciano dalla Piazza del Popolo; quella di *Ripetta* a destra va lungo il Tevere, e termina alla piazza di S. Luigi de' Francesi: quella del *Babbuino* a sinistra passa per la piazza di Spagna, e porta verso il Quirinale: quella di mezzo è la

Via del Corso, e la principale di Roma, che va direttamente per lo spazio di un miglio fino a piè del Campidoglio. Il suo ingresso è decorato da due chiese di uniforme architettura del Cav. Rainaldi. Quella a sinistra è la

Chiesa di S. Maria di Monte Santo, dove sono a vedersi nella terza cappella a destra una santa Famiglia di Nicola Berettoni, nella terza a sinistra S. Francesco e S. Giacomo dinanzi alla Vergine di Carlo Maratta, e due quadri laterali del Garzi e di M. Daniel, nella seguente le pitture del Gemignani relative alla storia di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e nella sagrestia il quadro dell' altare di Biagio Puccini, e le pitture a fresco del Bacciccio. Dall' altra parte del corso è la

Chiesa di S. Maria de' Miracoli, nella quale meritano osservazione parecchi bei lavori in marmo ed in bronzo del Raggi e del Lucenti. Uscendo da questa chiesa e prendendo la Via del Corso si trova poco dopo a destra il

Palazzo Capranica, già Randanini, dove si conservano nel cortile e per le scale alcuni antichi monumenti. Quindi a sinistra è la

Chiesa di Gesù e Maria, per bei marmi e stucchi dorati una delle più ricche di Roma; il quadro dell' altar maggiore e le pitture della volta sono di Giacinto Brandi, nella sagrestia il quadro dell' altare ed i tre a fresco della volta del Cav. Lanfranco. Quasi dirimpetto evvi la

Chiesa di S. Giacomo detta degli *Incurabili* dall' unito ospedale. Vi merita osservazione il bassorilievo di M. Le-Gros nella seconda cappella a destra, che rappresenta S. Francesco di Paola chiedente alla Vergine la guarigione di alcuni infermi, opera di molto merito quanto all' esecuzione, ma di composizione un poco troppo confusa. Nel vicolo a destra della suddetta chiesa trovasi lo

Studio di Canova. I forestieri ed amanti dell' arti belle non lasciano di visitar questo luogo, che racchiude tanti capi d' opera, e dove per tanto tempo lavorò questo immortale artefice, ch' ebbe merito principalissimo nel felice risorgimento della scultura. Riprendendo il cammino per la Strada del Corso, si vede a mano destra la

Chiesa di S. Carlo, a tre navate, ed ornata di pitture e stucchi dorati. La cappella della crociata a destra, architettura del Cav. Posi, è la più magnifica: il quadro dell' altare, rappresentante la Concezione è in musaico, cavato da quello di Carlo Maratta in S. Maria del Popolo: il Davide a destra è scultura di Pietro Bacilli, la Giuditta a sinistra è di Le-Brun. Del medesimo Maratta ed una delle sue opere migliori è il quadro dell' altar maggiore, S. Carlo presentato alla Vergine ed a Gesù. La volta della gran navata, della tribuna e della cappella è dipinta da Giacinto Brandi.

Tra i palazzi che sono sulla Strada del Corso, il primo dopo la chiesa di S. Carlo, che meriti osservazione è il

Palazzo Ruspoli, disegno dell'Ammanati. Tutto il pian terreno è occupato da un caffè che è il più magnifico di Roma, le cui sale furono dipinte da M. Leandro e M. Francesco artisti francesi: presso questo palazzo è la piazza e la chiesa di

S. Lorenzo in Lucina, dove fra l' altre pitture, è da vedersi all' altar maggiore un Crocifisso di Guido.

Uscendo trovasi il *Palazzo Ottoboni de' Duchi di Fiano*, e quello del *Duca di Poli*, e seguitando il cammino pel corso, ed entrando nella seconda strada a sinistra, detta delle *Convertite* si giunge alla

Chiesa di S. Silvestro, detta in *Capite* dalla testa di S. Giovanni che vi si conserva. Le pitture della gran volta sono del Brandi, quelle della volta della crociata sono del Cav. Roncalli, e le altre della tribuna di Luigi Gemignani. Ritornando sulla Strada del Corso trovasi a destra il

Palazzo Torlonia, nel quale ammirasi una sala dipinta a fresco dall'Albano, che vi ha rappresentato sotto poetiche allegorie con molta eleganza i pianeti e le ore del giorno. Segue il

Palazzo Chigi, che non è del più puro gusto di architettura, ma adorno di un magnifico vestibolo, e di un ampio e bel cortile. Per una scala molto nobile si sale al primo appartamento, in cui sono quattro sale ornate di quadri di insigni pittori. Sul secondo ripiano della scala è un bel cane di marmo di grande stile e di buonissima esecuzione. Passata la prima anticamera, s'entra nella sala, dove sopra due tavolini veggonsi due opere di Bernini in marmo, rappresentanti la morte e la vita sotto le forme di un cranio e di un bambino che dorme. A destra è una pittura sul muro del secolo XV rappresentante le Grazie. S. Francesco e S. Pietro, che guarisce lo storpio sono due quadri di gran mole, il primo di Bacciccio, l'altro di Pietro da Cortona. La seconda sala contiene tre belle statue antiche, una Venere cioè di marmo pario, molto bene eseguita, un Mercurio del migliore stile ne' panneggiamenti, ed opera dei tempi migliori dell'arti greche, ed un Apollo di buon disegno ed accurata esecuzione, ma di troppo fredda espressione: un quadro di Benvenuto Garofalo rappresentante S. Antonio, S. Pasquale e S. Cecilia: un S. Francesco del Guercino, o secondo altri di Canuti:

Piazza Colonna in Roma

S. Giovanni Battista che beve ad una sorgente di Michelangelo da Caravaggio: l'Ascensione di Benvenuto Garofalo: S Brunone di Mola: una Maddalena di Gennari: S. Pietro e S. Giovanni di Garofalo: S. Cecilia di maniera di Guido: una Natività ed una Bambocciata di autori incerti. Nella camera seguente sono da notarsi, un Angelo Custode di Pietro da Cortona, una Flagellazione di Guercino, i Profanatori cacciati dal tempio di Bassano, un Amorino dell'Albano, un Cristo in iscorcio di Agostino Caracci, una sacra Famiglia di scuola veneziana, un satiro disputante con un filosofo di Salvator Rosa, un quadro con due ritratti, uno de' quali è creduto l'Aretino, di Tiziano, una Maddalena dello Spagnoletto. Nell' ultima camera son meritevoli d' attenzione tre mezze figure di Venere, Marte ed Amore attribuite a Lionardo da Vinci, una Pietà creduta di Guido, un santo religioso di Andrea Sacchi, l'Assunta di Zeman, una mezza figura di S. Pietro creduta di Domenichino, e un S. Girolamo di Caldas. Nel secondo piano è da visitarsi un gabinetto decorato da disegni originali di Giulio Romano, Andrea Sacchi ed altri. Annessa al palazzo è un' ampia biblioteca, la quale è ricca di libri scelti, di stampe e di rari manoscritti. La maggior parte di questo palazzo si estende sulla

Piazza Colonna, così detta dalla meravigliosa colonna che il senato e il popolo romano vi eresse in onore di M. Aurelio Antonino, e perciò comunemente chiamata *Colonna Antonina.* Tutto intorno vi si veggono scolpite le vittorie di M. Aurelio sui popoli della Germania, e si ascende comodamente sulla cima per una scala interna a chiocciola incavata nel marmo medesimo. Non poco soffrì questo bel monumento negli incendj di Roma, e fu anche percosso da un fulmine. Sisto V fattala ristaurare, e dedicatala all' apostolo S. Paolo, vi fe' collocare sopra la statua del santo di bronzo dorato eseguita sopra modello di Tomaso della Porta.

I quattro lati di questa piazza sono fiancheggiati dal Palazzo Chigi, dal Palazzo del principe di Piombino, che rimane sulla Strada del Corso, dal palazzo Brancadoro, e da quello della Posta generale delle lettere. La strada presso al Palazzo Chigi conduce alla

Piazza di Monte Citorio formato colle rovine dell'Anfiteatro di Statilio Tauro, e colla terra cavata, e portatavi sopra a poco a poco nel fabbricare le case quivi attorno. La più bella e la più nobile decorazione di questa piazza è l'obelisco solare di Augusto fattovi innalzare dal pontefice Pio VI. Il principale edifizio è il

Palazzo di Monte Citorio, eretto da Innocenzo XII sul disegno del Bernini, e chiamato *Curia Innocenziana* per esservi stati raccolti i diversi tribunali. A destra di questo palazzo è la

Casa della Missione, la quale comprende nell'interno una chiesa dedicata alla SS. Trinità, decorata di pitture del Bottani, del Conca, del Milani, del Monosilio e del Perotti. Poco di qui lontano è la *Piazza di Pietra*, su cui vedesi un magnifico avanzo del

Tempio di Antonino Pio, ora *Dogana Pontificia*. Dell'antico edificio rimangono ancora nella facciata moderna undici colonne, danneggiate dal fuoco, e varie sculture ed ornati di ottimo gusto, oltre l'interno architrave che ne sostiene alcuni resti voluminosi. Tornando di là sulla Strada del Corso si trova subito la piazza ed il

Palazzo Sciarra di bella architettura, e ricco di quadri a tale da essere riguardato come uno de' più importanti di Roma. Nel primo piano, attraversate camere, nelle quali oltre molti quadri di paese, di Orizzonte, Locatelli, Bril, Claudio e Poussin, si ammira la bella copia della Trasfigurazione di Raffaello fatta dal Valentin, e le altre due pitture del Valentin medesimo, la Decollazione di S. Giovanni, e Roma

Tempio di Antonino Pio in Roma

trionfante, s'entra nella prima sala della galleria, dove sono a vedersi: un Cristo ne' patimenti di Leonello Spada: una Carità di Elisabetta Sirani: la vestale Claudia, e Circe di Benvenuto Garofalo: la Cleopatra di Lanfranco: la Deposizione dalla Croce del Baroccio: quattro quadri sopra le porte del Bassano: un Mosè di Guido: una Vergine dell'Albano: una caccia ed un assalto del Tempesta: una S. Famiglia e la Flagellazione dello Scarsellini: una Vergine della scuola del Buonarroti: un S. Pietro di Pietro da Cortona: le nozze di Cana credute del Pomarancio: S. Agostino di Pietro da Cortona: una veduta di Napoli di autore incognito: le tre età di Vouet: tre quadretti di scuola fiamminga: tre Madonne, una del Franci, l'altra di Carlo Maratta, e la terza di Andrea Sacchi, del quale è pure il Noè ubbriaco: una Madonna di Andrea del Sarto: una S. Famiglia di Innocenzo da Imola: tre personaggi della scuola fiamminga, ed un piccolo quadro di Teniers. Nelle camere seguenti i quadri sulle porte sono dello Scarsellini: due Evangelisti del Guercino: un ritratto incognito di Raffaello: una Decollazione di Giorgione: una Madonna di Fr. Bartolomeo da S. Marco: l'Amore conjugale di Agostino Caracci: i giuocatori di Michelangelo da Caravaggio: la Vanità e la Modestia, pittura famosa di Leonardo da Vinci: cinque quadretti di Breughel: la Samaritana e la fuga in Egitto dell'Albano: una Maddalena, opera sublime di Guido: un piccolo quadro di Giotto: un ritratto del Bronzino: il martirio di S. Erasmo, abbozzo di Poussin: l'Adorazione dei Magi di Benvenuto Garofalo: la famiglia del Tiziano dipinta da lui medesimo: il transito della Vergine di Alberto Duro: S. Girolamo del Guercino; un'altra Maddalena di Guido, detta *delle Radici*, un quadretto dello Schidone, e l'Apocalissi di Breughel.

Andando avanti, sul fine della Piazza di Sciarra, si trova a destra una strada detta dell' Oratorio del Padre Caravita, e segue poscia la piazza, e la

Chiesa di S. Ignazio. La ricca e non bella facciata è dell'Algardi: la volta e la tribuna è dipinta dal P. Pozzi gesuita: nella cappella di S. Luigi il bassorilievo è di Le-Gros, di molto merito per la esecuzione; sull' altare incontro è l'Annunciazione della Madonna a bassorilievo di Filippo Valle, e presso la porta laterale vedesi il magnifico deposito di Gregorio XV, disegno ed esecuzione di Le-Gros.

Il *Collegio Romano* annesso a questa chiesa, era già stato eretto nel 1582 da Gregorio XIII con architettura dell'Ammanati. Intorno ad un magnifico cortile, circondato da due ordini di portici, sono disposte le cattedre, ove dai Gesuiti si insegnano le lingue latina, greca ed ebraica, l' umanità, la rettorica, la filosofia e la teologia. Nella vasta casa di abitazione dei Padri è il migliore osservatorio astronomico di Roma, una eccellente biblioteca, ed un ricco museo.

Entrando poi nella Strada del Corso, sulla *Piazza di S. Marcello* sorge il gran *Palazzo Simonetti* oggi abitato dalla Legazione Francese, e incontro a questo la

Chiesa di S. Marcello, le cui più pregievoli pitture, sono quelle sulla volta della quarta cappella a destra, dove è effigiata la creazione di Eva, bellissimo lavoro di Pierin del Vaga, il quale dipinse pure il S. Marco, e quasi intiero il S. Giovanni, ad eccezione della testa e del braccio nudo.

Lasciando a sinistra un vicolo che corrisponde all'antico *Vicus Isidis*, nella stessa Via del Corso si trova a destra la

Chiesa di S. Maria in Via Lata, la cui facciata è disegno di Pietro da Cortona. Annesso a questa chiesa è il

Palazzo Doria, distinto in tre corpi di fabbrica che uniti insieme formano uno dei più grandi e magnifici palazzi di Roma. Gli appartamenti sono riccamente ornati di preziosi arredi, e di una stupenda raccolta di quadri dei più celebri autori. Nella prima camera

trovansi molti paesi a guazzo di Gaspare e di Nicolò Pussino, di Ciccio Napoletano e di Salvator Rosa. La seconda camera contiene quadri di paesi ad olio di Gaspare Pussino, e tra questi il celebratissimo del Ponte Lucano sulla Via di Tivoli; quattro paesi di Salvator Rosa; tre altri di scuola napoletana; un quadro di costume rappresentante una Turca di Benedetto Castiglione: un piombo dipinto da Labbruzzi con vedutine di Roma e de' contorni, ed alcune marine sopra le porte di Monpair. Nella terza camera: lo sposalizio di S. Caterina di Scipione Gaetano: S. Dorotea di Lanfranco: una santa Famiglia della scuola di Andrea del Sarto: un Diluvio di scuola veneziana: un paese di Both: un'Assunta di scuola Caraccesca: due paesi sopra le finestre del Pussino: una marina di Tempesta: un paese di scuola fiamminga: una nevata di Bartolomeo fiammingo fra due paesi di Both: un Orientale a cavallo di Castiglione: S. Eustachio di Alberto Duro: un fanciullo che scherza con un lione di Tiziano: una Trasfigurazione della scuola di Lanfranco: due paesi di Pussino: i Profanatori cacciati dal tempio, la fuga di Giacobbe, e Cristo tentato di Bassano: la caduta di S. Paolo di Zuccari: il sagrifizio di Noè di Bassano: una Madonna della scuola del Perugino: Venere fra le Stagioni di Filippo Lauri: un quadro con cacciagione di Castiglione: un paese di Pussino: una Madonna di Bellini: l'apparizione di Cristo ai discepoli in Emaus, un *Ecce Homo*, l'arca di Noè, ed il figliuol prodigo di Bassano: una Galatea di Lanfranco: una burrasca di Tempesta il vecchio: un quadretto di Giorgione: S. Sebastiano di Agostino Caracci, e sopra la porta un paese di Pussino. Entrando nella quarta camera si osserva a sinistra una santa Famiglia del Garofalo: un ritratto di Giorgione: Endimione del Guercino: una Madonna di Mola: un ritratto di donna di Tiziano: una Deposizione dalla Croce di Paolo Veronese: un ritratto di Macchiavelli

di Andrea del Sarto: una mezza figura di S. Giuseppe del Guercino: due ritratti di donna uno di Wandych e l'altro di Scipione Gaetano: un Bambino adorato dagli Angeli d'incerto: due parti del mondo di Solimena: quattro quadri di cacciagioni sulle finestre dello Spadino, e in mezzo a questi un paese del Monpair: il ritratto d'una religiosa di scuola fiamminga: due altre parti del mondo di Solimena. Dirimpetto alla porta d'ingresso: Gesù Cristo predicante di scuola fiamminga: un ritratto di donna di Paolo Veronese: quello di Donna Olimpia d'autore incerto: il bel quadro della morte di Abele di Salvator Rosa: un ritratto di giovane d'autore incerto: Gesù Cristo colla croce incontrato dalla Veronica di Frangipane: un ritratto di Tiziano: e quello famoso di Bartolo e Baldo di Raffaello. Sopra questo quadro classico si vede il ritratto di Giansenio di Tiziano: Icaro e Dedalo della scuola di Andrea Sacchi: un quadro di pesci ed altri animali d'autore incerto, come l'altro che è dirimpetto: la Deposizione dalla Croce di Giorgio Vasari: una graziosa figura di Pierin del Vaga: un paese con l'apparizione in Emaus di Both: una testa muliebre di Tiziano: ed una Pietà opera eccellente di Annibale Caracci. Sopra questa è un paese di Monpair: un quadro di Simone da Pesaro: segue Agar mandata via da Abramo opera di scuola napoletana: una santa Famiglia di Pietro Perugino: un paese di Domenichino. Incontro alla finestra è il bel quadro di Diana ed Endimione di Rubens: sotto vi son due ritratti uno della scuola e l'altro di Wandych stesso: degli altri due verso l'angolo quello di sopra è di Tiziano, l'altro è di Wandych che vi figurò la sua vedova. L'ultima facciata di questa camera contiene l'Agar dello Spagnoletto, un quadruccio di Mazzolino rappresentante Gesù Cristo alla tomba: un bel paese fiammingo: un quadro di Bronzino, Gesù Cristo ajutato dal Cirenéo: un ritratto bellissimo di Rubens che rappresentò la

propria moglie: l'arca di Noè di Bassano: il sacrifizio di Abramo di Castiglione: il riposo in Egitto di Luca d'Olanda: un paese della scuola di Claudio; ed un S. Girolamo di Annibale Caracci. La quinta camera contiene principalmente ritratti di Rubens, di Holbein, e d'altri valenti: un gran quadro simbolico di Conca: il ratto di Proserpina, ed Orfeo di Bassano: un Profeta di Andrea Sacchi, ed altri pregevoli dipinti. Nella sesta camera meritano di essere osservati: la fuga di Giacobbe, ed un presepio di Bassano: Icaro e Dedalo dell'Albano: due S. Girolami dello Spagnoletto, ed un altro di Palma: una Virtù di antico stile: la Maddalena ed una S. Famiglia di Caracci: una pescivendola ed una fruttajuola del Caravaggio: alcuni quadretti dello stile di Salvator Rosa: la Carità Romana di Valentin: una S. Famiglia di Garofalo: il ricco Epulone di Luca Giordano, ed altri stimabili lavori. Da questa camera si passa nella Galleria che può giustamente riguardarsi come una delle più magnifiche di Roma: a sinistra la disputa di Cristo coi dottori è di Dossi da Ferrara: una mezza figura di donna dell'Holbein: S. Filippo del Barocci: un ritratto ed un S. Girolamo di incerti: un quadretto del Mazzolino: due battaglie del Borgognone: la Maddalena del Calabrese: l'Autunno di Romanelli: la Visitazione del Garofalo: due paesetti rotondi del Domenichino: due altri paesi di Breughel: una Madonna di Sassoferrato: un ritratto di un Francescano di Rubens: una Madonna col Bambino dello stesso: una Maddalena in mezza figura di Tiziano: sei stupendi paesi a forma di lunette di Annibale Caracci che vi rappresentò la fuga in Egitto, la Visitazione, l'Assunzione, la Sepoltura di Cristo, la Natività, e l'Adorazione de' Magi. Sopra la prima di queste lunette è uno dei più classici paesi di Claudio: segue un S. Giovanni Battista di Valentin: una cena in campagna di Brandebourg: Cristo al Calvario di Brilli; un paese di Both: la Cena in casa del Fariseo

di Tintoretto: una testa di Mola: S. Francesco di Annibale Caracci: la Cena in Emaus di Lanfranco: Venere e Adone di Paolo Veronese: una testa di Barocci: un piccolo S. Francesco di Annibale Caracci: la fuga di Giacobbe copia del Bassano: un paesetto di Both: una lotta fra gli Amori e i Genj di Bacco del Gessi: la morte di Tancredi del Guercino: S. Rocco dello Schidone: il sacrificio ad Apollo nel tempio di Delfo, superbo lavoro di Claudio: un giovanetto del Guercino, e finalmente un abbozzo del Correggio rappresentante la Gloria che corona la Virtù.

La seconda ala della Galleria è ornata magnificamente con stucchi dorati e bellissimi *tremò:* la sua volta fu dipinta a fresco da Milani: per quest'ala si entra in un appartamento composto di quattro camere. Nella prima oltre parecchi paesi, marine e vedute di Gaspare degli Occhiali, di Manglar, di Orizzonte, del Pussino, di Salvator Rosa e del Torreggiani, veggonsi la Creazione di Eva di Breughel, la Flora del Guercino, S. Pietro di Guido, l'Ipocrisia quadro non terminato di Tiziano. Nella seconda oltre paesi e vedute dei migliori artisti, si ammirano molti bei quadri, e tra gli altri la Madonna col Bambino di Pietro Perugino, il ratto di Proserpina di Solimena, un'accademia di musica del Calabrese, la tentazione di S. Antonio di Breughel, la Concezione di Macarino da Siena, i due ipocriti del Fabro d'Anversa, una Madonna dello Schidone, e la tentazione di S. Antonio di Mantegna. Nella terza camera sono: un paese di Bassano: alcuni paesi ed una marina di Manglar: un porto di mare di Francesco Rubens: un ritratto in profilo del Barocci: alcuni paesi dell'Orizzonte: una Zingara di scuola fiamminga: una Madonna della scuola di Andrea del Sarto: S. Gio. Battista del Caravaggio: la presa di Castro del Borgognone colle figure nell'aria di Carlo Maratta: un ritratto di Tiziano ed uno del Pordenone: un uomo ed una donna con pomo in mano di Tiziano:

la Deposizione dalla Croce di Michelangelo da Caravaggio, ed altri non pochi quadri di merito. Nell' ultima camera v' hanno paesi ed altri quadri di genere ameno del Tassi, del Busiri, di Both, di Bassano, di Orizzonte, di Leandro, di Berghem, di Brilli, di Gerfurdt, di Gaspare Pussino, e molti altri di scuola fiamminga e napoletana, e vi si ammira una bella Madonna di Carlo Maratta.

Riprendendo il giro della Galleria si ammira nella terza ala un magnifico paese di Claudio colle figure del Lauri e rappresentante il riposo in Egitto: segue l'Orazione nell'Orto della scuola di Michelangelo: una mezza figura di donna di Murillo: una S. Famiglia di Benvenuto Garofalo: una Maddalena del Feti: la strage degli innocenti di Luca Giordano: due paesetti uno di Breughel e l'altro del d' Olanda: un paese di Brilli: uno di Breughel, ed il terzo di scuola fiamminga: Giunone che mette gli occhi d'Argo nelle piume del pavone del Saraceni: il figliuol prodigo del Guercino: un superbo paese del Torreggiani: due altri di Claudio di Lorena, fra i quali è una Maddalena di Annibale Caracci: segue una S. Agnese, bella opera di Guercino: la sommersione di Faraone, quadro in pietra del Tempesta fra un quadretto di Breughel ed una Madonna di Garofalo: una bella Madonna di Guido: il ritratto di Innocenzo X di Velasquez: una Madonna del Parmigiano: Marsia ed Olimpo d'Annibale Caracci: un presepe del Parmigiano: S. Giovanni Battista che si abbevera del Guercino: un altro bel paese di Torreggiani: lo sposalizio di S. Caterina del Garofalo fra quattro bei paesi fiamminghi: una Giuditta creduta di Guido: una Madonna col Bambino e S. Giuseppe di Sassoferrato: S. Eustachio di Alberto Duro: una Madonna fra varj santi di Lodovico Caracci: una battaglia del Borgognone: Gesù Cristo servito dagli Angeli nel deserto di Both: la riunione degli avari opera famosa del Fabro d'Anversa: una mezza figura con testa

di morto in mano di Luca Giordano: la Madonna con due santi del Francia: una mezza figura di Fauno della scuola di Rembrandt: la nascita di Cristo con varj santi del Garofalo: i ritratti di Lutero, Calvino, e Caterina, copia del quadro di Giorgione esistente nel Palazzo Pitti a Firenze: e finalmente una Madonna insieme con altri santi di Lodovico Caracci.

La quarta ala della Galleria contiene un *Ecce Homo* dello stesso Caracci: una Madonna di Carlo Maratta: un'Addolorata del Bronzino: una sacra Famiglia di Fr. Bartolomeo da S. Marco: Marte e Venere di Paride Bourdon: un paese del Domenichino: la Madonna, il Bambino, S. Giuseppe e due sante sopra lavagna di Lodovico Caracci: la Madonna, il Bambino e S. Giovanni dello Schidone: Susanna di Annibale Caracci: i quattro elementi di Breughel: Sansone del Guercino: S. Pietro visitato dall'Angelo del Lanfranco: la Maddalena di Luca Cambiasi: S. Paolo del Guercino: Gesù Cristo sulla croce di Buonarroti: S. Caterina di Garofalo: il sagrifizio di Abramo del Tiziano: il volto santo del Barocci: S. Gio. Battista del Caravaggio: una donna presso il lume della candela di Gherardo delle Notti: un ritratto di poeta del Tiziano: una Maddalena assisa di Michelangelo da Caravaggio: il ritratto di Giovanna II di Napoli di Lionardo da Vinci: il ritratto del duca di Ferrara di Tintoretto: una Deposizione del Padovanino: una Madonna col Bambino, S. Giuseppe e S. Caterina di Tiziano: un ritratto virile di Rubens: un muliebre di Luca d'Olanda: un S. Girolamo dello Spagnoletto, ed altri non meno pregievoli quadri. Entrando in alcune camere dell' appartamento grande annesso alla Galleria vi si veggono paesi di Pussino, Manglar, Both, M. Rosa, Salvator Rosa, Tempesta, Torreggiani e Brilli.

Dirimpetto al *Palazzo Doria* vedesi quello già dell'*Accademia di Francia*, e continuando la strada del Corso trovasi a destra sul cantone della Piazza di Ve-

nezia il Palazzo già *Rinuccini*, ed ora di *Donna Letizia Buonaparte*. Dall' altra parte della Piazza di Venezia è il *Palazzo Torlonia*, già *Bolognetti*, ornato di belle pitture di Palagi e Camuccini, e di buone sculture, fra cui si distingue l' Ercole furioso in atto di gettar Lica nel mare, opera insigne di Antonio Canova. Incontro è il

Palazzo di Venezia, maestosa architettura di Giuliano da Majano, ed oggi appartenente a S. M. I. R. d'Austria, e residenza ordinariamente della sua Legazione presso la Santa Sede. Inclusa in questo palazzo è la

Chiesa di S. Marco. Il quadro della prima cappella a destra è del Palma, i laterali e le pitture della volta sono del Tintoretto. Di Carlo Maratta è il quadro della terza cappella, e il quadro di S. Marco nella cappella in fondo della navata è di Pietro Perugino.

Dirimpetto alla facciata principale del Palazzo di Venezia è l' altra parte del gran Palazzo Doria, a cui vien dietro il *Palazzo Ercolani*, e subito dopo il *Palazzo Altieri* uno dei più belli e più vasti di Roma, situato sulla piazza della

Chiesa di Gesù. Fu questa eretta dal Vignola sino alla cornice, e malamente compiuta dal suo allievo Giacomo della Porta. Quattro colonne di giallo antico ornano l' altar maggiore, ed una bella tavola di scuola Tizianesca del Muziano. Le pitture a fresco della tribuna, della cupola e della volta, piene d' anima, sono di Giovanni Battista Gauli detto *Bacciccia* genovese. Prendendo la via a sinistra di questa chiesa si vede di prospetto il Campidoglio.

Dal Campidoglio al Laterano.

Monte Capitolino. Questo monte ne' più antichi tempi detto *Saturnio*, chiamato poscia a' tempi di Romolo *Tarpejo*, ricevè finalmente sotto Tarquinio Su-

perbo il nome di *Capitolium*, onde venne il corrotto di *Campidoglio*, col quale oggi si appella. La sua circonferenza è di 4400 piedi antichi, e la sua altezza dal livello del mare è di 46 metri. Infinito è il numero degli edificj ed altri monumenti che si citano siccome esistenti anticamente su questo monte. Sulla sommità settentrionale dov' oggi è la chiesa di *Araceli*, poco sito vi resta oltre quello occupato dal tempio di Giove Capitolino. Nell'*Intermontium,* oltre l'asilo stabilito da Romolo che doveva occupare parte della piazza attuale del Campidoglio era il *Tabularium* che noi diremmo archivio dello Stato, dove in tavole di bronzo si conservavano i *Senatus consulti,* i *Plebisciti* ed altri atti pubblici. Sulla cittadella sono da nominarsi specialmente la casa di Romolo fatta di stoppia, quella di Tazio, la casa di Manlio Capitolino, convertita dopo in tempio di Giunone Moneta; la Curia Calabra, donde il Pontefice annunziava al popolo il novilunio; e finalmente il tempio di Giove Feretrio votato da Romolo. La cittadella era separata dal resto del Campidoglio con mura e torri che furono riedificate dopo la disfatta de' Galli da Camillo. Di quelle che precisamente separavano la cittadella dal resto del Campidoglio, si vede un avanzo sotto al Palazzo Caffarelli, e verso la piazza della *Consolazione* è a vedersi ancora un bel resto della *Rupe Tarpeja.*

Campidoglio moderno. Egli è affatto diverso dall'antico, e non presenta più allo sguardo quella severa e formidabile romana maestà, ma vaghi e piacevoli oggetti che lo rendono uno dei più bei luoghi di Roma. La sua moderna decorazione si deve al pontefice Paolo III il quale eresse col disegno del Buonarroti le due fabbriche laterali, fece di nuovo la facciata del Palazzo Senatorio, aprì la spaziosa strada che guarda verso occidente; e fece fare dal medesimo Buonarroti la bella cordonata per la quale ora vi si ascende.

Campidoglio moderno sul monte Capitolino in Roma

Nel principio delle due balaustrate che la fiancheggiano sono due bei leoni di granito nero e di lavoro egizio, che gittano acqua dalla bocca, e nella sommità sorgono su due grandi piedestalli le statue di Castore e Polluce colossali in marmo pentelico, a lato dei loro cavalli. Ai fianchi di queste sono i due trofei comunemente detti di Mario, e appresso le statue di Costantino Cesare e di Costantino Augusto. Ella è poi principale ornamento della piazza del Campidoglio, che forma un quadrato perfetto, la superba statua equestre di M. Aurelio, di bronzo dorato, e della quale il Buonarroti, sotto la cui direzione fu innalzata, facea giustamente gran stima. Tre sono gli edificj che circondano la piazza: quello che viene in faccia è il

Palazzo Senatorio, eretto da Bonifacio IX in forma di rocca sopra le rovine dell' antico Tabulario. Il Buonarroti cominciò ad ornarne la facciata di un ordine corintio a pilastri, che fu poi terminata collo stesso disegno da Giacomo della Porta. Si ascende al primo piano per una magnifica scala a due branche, decorata di una grande fontana, a cui fanno ornamento tre statue antiche, Minerva o, secondo i moderni, Roma, il Nilo ed il Tevere. Quindi si entra subito in un magnifico salone, che serve al senatore e ai giudici del tribunale, dove fra gli altri monumenti moderni sono degne d' osservazione le statue dei pontefici Paolo III e Gregorio XIII e quella del re Carlo d'Angiò di Napoli. Dal salone si ascende al campanile, onde lo sguardo si distende sopra tutta la città ed i contorni. I due palazzi laterali sono ambidue d' uniforme architettura del Buonarroti. Quello situato a destra del Palazzo Senatorio contiene il

Museo Capitolino, magnifica e stupenda collezione di antichi monumenti, cominciata da Clemente XII, continuata da' suoi successori Benedetto XIV e Clemente XIII, e condotta nello stato attuale dal pon-

tefice Pio VII. Nel centro del *cortile* sorge la famosa statua colossale dell' Oceano, conosciuta sotto il nome di *Marforio* dal foro di Marte o di Augusto, presso il quale era situata. Nell' *atrio* cominciando a sinistra della porta d' ingresso meritano particolare osservazione una Minerva colossale, una provincia romana in bassorilievo, una testa colossale di Cibele, una Neith, creduta Iside, di granito nero, con geroglifici, e al lato destro dell' atrio una bella statua di Diana, un'Iside di granito rosso, un' altra Diana colossale ma di stile mediocre; Polifemo in atto di divorare i compagni di Ulisse, ed una statua dell'imperatore Adriano in atto di sacrificante. Incontro alla scala è una statua colossale ristaurata per un Marte, la di cui corazza è dello stile più puro. In fondo dell' atrio a destra si entra nella *Camera del Canopo* così detta dall'avervi il pontefice Benedetto XIV raccolte molte statue egizie trovate nel Canopo della Villa Andriana a Tivoli. Nel mezzo è il bellissimo busto doppio d' Iside ed Api, che posa sopra un fior di loto, tutto di nero antico. Da questa si entra nella *Camera delle Iscrizioni*, le cui pareti sono coperte di 122 iscrizioni in pietra o in terra cotta, cronologicamente disposte, appartenenti agli Augusti, Auguste, Cesari e Consoli, da Tiberio fino a Teodosio I. Fra i pochi monumenti di scultura che si veggono in questa camera, il più rimarcabile è l' ara quadrata a sinistra, sulla quale sono espresse le fatiche di Ercole, dello stile greco più antico. La *Camera dell' Urna* trae il suo nome dal gran sarcofago, detto di Alessandro Severo, che ne forma il principale ornamento. La fronte e le due parti laterali sono bene scolpite; la posteriore perchè era rivolta al muro è stata negletta. Nella prima facciata è espressa Minerva che rattiene Achille sdegnato contro Agamennone, siccome raccontasi nel primo libro dell' Iliade. Nel lato verso la finestra si vede Achille che parte dall' isola di Sciro. Nell' opposto sono espressi i capi-

tani greci, che supplicano Achille affinchè ritorni alla pugna; e nel lato posteriore è Priamo, che genuflesso prega Achille pel riscatto del corpo di Ettore. Nella parete incontro al lato destro di questo monumento è incastrato un disco di marmo intorno al quale sono espressi in scultura semibarbara i fasti della vita di Achille, e appresso parimente nel muro è un piccolo quadro a musaico rappresentante Ercole vestito da donna e vinto dalla forza dell' amore. Segue una iscrizione greca e palmirena con bassorilievo esprimente il Sole e il dio Luno; un Arcigallo o sacerdote di Cibele; e finalmente una piccola statua di Giove ed un' altra di Plutone. Ritornando nell' atrio, e salendo la scala incontro la statua di Marte, sono da osservarsi nelle due pareti della scala stessa i frammenti della pianta antica di Roma. Quindi si entra in una lunga galleria ripiena di statue, di cui si farà dopo menzione. La prima a destra è la *Camera del Vaso*, che ha nome dal superbo vaso di marmo pentelico posto in mezzo della stanza, e posato sopra un' antica ara rotonda di marmo, sulla quale in istile greco antico sono espresse le dodici maggiori divinità. La maggior parte de' busti che sono disposti all' intorno, sono incogniti. Meritano però particolare menzione un' Ecate o Diana triforme di bronzo, la famosa tavola iliaca, nella quale sono rappresentati gli avvenimenti della guerra di Troja, un bel sarcofago sul quale è espressa la favola di Diana ed Endimione, e il famoso musaico detto le Colombe di Furietti perchè trovato da M. Furietti alla Villa Adriana, e riputato a ragione il più bel monumento che ci resti in tal genere. Uscendo di questa stanza si passa nella *Galleria*, dove sono particolarmente da osservarsi i busti di M. Aurelio e di Settimio Severo, la statua dell'Ebbrietà, un sarcofago sul quale è espresso il ratto di Proserpina, una testa colossale di Giunone, il celebre Giove detto della Valle dalla famiglia che lo posse-

deva, il fiume Nilo, il busto di Scipione Africano, una piccola statua di Pallade, ed altre statue e busti antichi. Quindi s' entra nella *Camera degli Imperatori*, così chiamata dalla rara collezione di ritratti appartenenti agli imperatori e alle loro famiglie. Nei muri sono incastrati bellissimi bassirilievi, e nel mezzo della sala è la statua assisa volgarmente creduta di Agrippina moglie di Germanico Cesare, ma certamente incognita. La *Camera de' Filosofi* racchiude una collezione di ritratti di filosofi, istorici, poeti ed altre persone di lettere, tra i quali il busto di Gabriele Faerno celebre letterato di Cremona nel secolo XIV è opera del Buonarroti. Da questa camera si entra nel *Salone*, nel mezzo del quale sono cinque belle statue, un Giove ed un Esculapio ambedue di bigio morato, due superbi centauri dello stesso marmo, ed un Ercole fanciullo in pietra di paragone, posata sopra un' ara quadrata di marmo bianco, dove in bassirilievi di buon lavoro è espressa la storia della nascita, educazione ed apoteosi di Giove. Delle altre statue, che si vedono attorno a questo salone, le più degne di osservazione sono due Amazoni, un gruppo volgarmente detto di Vetturia e Coriolano, una Minerva, un Apollo, un busto colossale di Trajano con corona di quercia, una statua di Adriano rappresentato nudo, all' eroica: una statua di Giulia Pia moglie di Settimio Severo con panneggiamento molto lavorato, un Ercole quasi colossale in bronzo dorato, un' Iside ben panneggiata, un' Ecuba, un busto colossale di Antonino Pio, un cacciatore ed un bell'Arpocrate. La seguente si chiama *Sala del Fauno* dal bel Fauno di rosso antico che vi è collocato nel mezzo. Degli altri monumenti i più notabili sono: una testa di Tideo in alto rilievo: una fanciulla che giuoca con una colomba in mano: un bel putto che scherza con una maschera: un Amore che rompe l' arco: un garzone che si trastulla con un Agiro, ed un magnifico sarcofago, sul quale è

rappresentata la guerra delle Amazoni contro gli Ateniesi. Segue la *Sala del Gladiatore*, in mezzo della quale è la celebre statua volgarmente chiamata del gladiatore moribondo, greco ed ammirabile lavoro. All' intorno incominciando a sinistra della porta si vedono: una Giunone, statua di bel panneggiamento e di molta maestà: una bella testa di Alessandro: un Antinoo sotto forme egizie: una bella testa di Arianna: una statua di Apollo Licio: un bel gruppo di Amore e Psiche: il Fauno di Prassitele, copia: il celebre Antinoo di Campidoglio: la Flora, statua di superbo panneggiamento: Venere ch' esce dal bagno, statua da gareggiare colla Medicea: finalmente la testa rara di Marco Bruto uccisore di Cesare.

L' edificio incontro a questo museo si chiama il *Palazzo de' Conservatori*. Sotto il portico che guarda il cortile, a destra è una statua di Giulio Cesare, unico ritratto riconosciuto di quel grande uomo che esista in Roma, a sinistra avvene una di Augusto con un rostro ai piedi in memoria della vittoria d'Azio. Intorno al cortile sono altri frammenti ed oggetti antichi. A sinistra del cortile trovasi la *Protomoteca*. Erano più di due secoli da che si avea l' uso di porre nel Panteon monumenti e ritratti agli uomini illustri di tutta l' Italia; ma essendosi questi moltiplicati di troppo, il pontefice Pio VII stabilì per tale uso otto camere in questa parte del Campidoglio, dove fece trasportare tutti i busti esistenti nel Panteon, e dove si pongono e si porranno pur quelli che si giudicheranno degni di un tale onore, colla prescrizione che i ritratti non debbano avere altra forma che quella di busti o di ermi in marmo statuario. Nella prima camera sono stati posti que' ritratti di stranieri celebri che già esistevano nel Panteon, e che possono riguardarsi come italiani per aver passata la maggior parte della vita loro in Italia, ed essersi quivi perfezionati nell' arte. Nella seconda camera veggonsi i ritratti degli

artisti più celebri dei secoli XIII, XIV e XV tutti eretti a spese dell' immortale Canova. La terza camera oltre il ritratto di Pio VII, opera di Canova, contiene i ritratti degli artisti celebri del secolo XVI tutti posti a spese di quel grande artista, tranne quello di Raffaele d' Urbino che lo fu a spese di Carlo Maratta. Nella quarta camera veggonsi le immagini degli artisti che fiorirono ne' secoli XVI, XVII e XVIII parecchie delle quali scolpite a spese dello stesso Canova. Nella quinta camera è il busto di Giovanni Pichler famoso incisore di pietra dura, e di altri incisori, scultori e pittori. La sesta camera contiene i ritratti dei poeti, tutti fatti a spese di Canova, ad eccezione di quelli di Annibal Caro, Trissino e Metastasio. Ermi e busti di letterati ed artisti sono a vedersi nella camera seguente, e quelli dei più distinti tipografi, tra i quali Gio. Battista Bodoni. L' ultima camera contiene i ritratti dei più illustri maestri di musica, e fra questi il busto di Cimarosa, opera di Canova.

Uscendo dalla Protomoteca dopo aver passato le statue di Giulio Cesare ed Augusto si giunge a piè della *scala de' Conservatori* tutta fregiata di antichi monumenti, e per essa si arriva alle *sale de' Conservatori*. La prima è detta del Cav. d'Arpino per avervi quell' artista espresso i primi fatti dell' istoria romana, e vi si veggono alcune statue di Pontefici e i ritratti di Cristina di Svezia e di Maria Casimira. Nella seconda Tomaso Laureti ha continuato, dipingendo a fresco la storia romana, e compiscono l' adornamento di questa stanza, oltre alcuni antichi monumenti, parecchie statue di generali delle truppe pontificie. La terza camera è decorata di un bel fregio, dipinto da Daniello di Volterra, che vi ha rappresentato il trionfo di Mario dopo la disfatta dei Cimbri. Nel mezzo è la Lupa antica di bronzo che allatta Romolo e Remo; all' intorno sono altri bei monumenti, e vi si veggono

anche due bei quadri, il Salvator morto del P. Piazza e S. Francesca Romana del Romanelli. Le pareti della quarta camera sono coperte di frammenti di marmo con iscrizioni contenenti i famosi fasti capitolini, e v' hanno anche due iscrizioni moderne in onore di M. Antonio Colonna e di Alessandro Farnese. Evvi sopra la porta una bella testa incognita in bassorilievo, detta di Mitridate re di Ponto, e vi si veggono pure il busto di una baccante, quello di Pallade, e due putti di marmo con nidi di uccelli in mano. Nella camera seguente detta *della Udienza* trall' altre cose osservabili sono il ritratto di Buonarroti fatto da lui stesso con testa di bronzo e busto di marmo nero, ed un bel quadro, detto di Giulio Romano, rappresentante una S. Famiglia. Segue la *Camera degli Arazzi* detta pure *del Trono*, dove Annibale Caracci espresse nel fregio le azioni militari di Scipione Africano. Le pareti sono coperte di arazzi fatti a Roma nell'Ospizio di S. Michele, e rappresentanti fatti d' antica storia romana, e i ritratti di Cesare, Pompeo, Emilio, Scipione Africano e Camillo. L' ultima stanza contiene le statue pretese di Virgilio e di Cicerone, e quelle di Polinnia, Cibele e Cerere. Le pitture a fresco di questa camera sono di Pietro Perugino che vi ha rappresentati alcuni fatti delle guerre puniche. Attigua è la *Cappella* adorna di varie buone pitture. Quella dell' altare rappresentante la Vergine è del Nucci sulla lavagna: i quattro Evangelisti negli angoli sono di Caravaggio: il Padre Eterno nel soffitto ed altre pitture sono di Caracci: il S. Eustachio, la S. Cecilia, il S. Alessio e la B. Luigia Albertoni sono di Romanelli; e la Madonna a sinistra è di Pinturicchio.

Uscendo da queste camere, e traversando due sale aperte, nelle quali si veggono affissi i fasti moderni de' Conservatori di Roma, si passa in un cortile e vi si ritrova l' ingresso della

Galleria de' quadri del Campidoglio. Fu l' immor-

tale pontefice Benedetto XIV che edificò queste due sale dai fondamenti, e vi stabilì questa superba collezione per comodo degli studenti di pittura. Entrando nella prima sala vedesi il busto del magnanimo Pontefice opera di Verchassé: sulla porta è quello di Pio VII. I quadri sono tutti numerati, e cominciando dalla facciata a sinistra dell'ingresso vi si veggono: un ritratto di donna di Giorgione: una Madonna con parecchi Santi, copia del Bonatti da un quadro di Paolo Veronese: l'apparizione degli Angeli ai Pastori del Bassano: il sagrifizio d'Ifigenia di Pietro da Cortona: un ritratto di donna del Bronzino: S. Lucia di Benvenuto Garofalo, opera delle migliori di quell'artista: un ritratto virile di scuola veneziana: una Madonna nella gloria di Garofalo: la Vanità di Tiziano: il ritratto di Guido dipinto da lui medesimo: il battesimo di Cristo di scuola caraccesca: S. Girolamo di Guido: lo sposalizio di S. Catterina del Garofalo: il riposo della Vergine copia di Pietro da Cortona da un quadro di Tiziano: il Ratto delle Sabine di Pietro stesso: la S. Famiglia di Agostino Caracci: un'altra con S. Girolamo di Garofalo: un ritratto virile di Velasquez: la coronazione di S. Catterina di Garofalo: due adorazioni de' Magi dello Scarsellini: una S. Famiglia della scuola di Raffaele: S. Francesco di Lodovico Caracci: un paese col martirio di S. Sebastiano di Domenichino: l'adorazione de' Magi del Bassano: il ritratto di Urbano VIII di Pietro di Cortona: Orfeo del Pussino: una Madonna di Gaudenzio: un uomo che accarezza un cane di Lodovico Caracci: il Samaritano di Palma il vecchio: ed il trionfo della Croce di Domenico Palembourg. Nella seconda facciata: una Giuditta, copia da Guido di Carlo Maratta: la partenza di Agar ed Ismaele dalla casa di Abramo di Mola: una disputa di Cristo di scuola ferrarese: un'altra di Dosi da Ferrara: la Carità di Annibale Caracci: Bacco ed Arianna o di Guido o di un suo felice imitatore:

la Sibilla Persica del Guercino: la Vergine con S. Cecilia ed un Carmelitano, ed un' altra con S. Francesco di Annibale Caracci: una S. Famiglia di Garofalo: il convito di Cristo presso il Fariseo, miniatura di Tibaldi Subleyras: il matrimonio di S. Catterina; una Madonna dell'Albano: una Maddalena del Tintoretto: un Davide del Romanelli: Ester del Mola: uno schizzo di Agostino Caracci del famoso quadro della comunione di S. Girolamo esistente a Bologna: una S. Famiglia dello Schiavoni, e lo sposalizio della Madonna di maniera ferrarese antica. Sulla terza facciata: S. Giovanni Battista di Daniele da Volterra: Gesù fra i dottori di Valentin: la Sibilla Cumana del Domenichino: Erminia ed il Pastore del Lanfranco: Giacobbe ed Esaù di Raffaele del Garbo: il villaggio di Nettuno presso Anzio del Vanvitelli: una Maddalena di Guido: una Flora di Nicolò Pussino: la veduta di Grottaferrata del Vanvitelli: S. Giovanni Battista del Guercino: Amore e Psiche di Luti: Giuseppe venduto di Pietro Testa: un paesaggio colla Maddalena del Caracci: la Maddalena del Caracci: la Maddalena dell'Albano: il trionfo di Bacco di Pietro da Cortona: un orizzonte di Vanbloemen: S. Cecilia del Romanelli: Mosè di Luca Giordano: la Madonna con alcune sante martiri della scuola di Correggio: e l' anima beata di Guido. Sulla quarta facciata vedesi un ritratto virile di Dosi da Ferrara: un altro ritratto del Domenichino: un architetto a chiaroscuro di Polidoro da Caravaggio: un abbozzo dell' anima beata di Guido: la Madonna, S. Anna ed alcuni angeli di Paolo Veronese: Romolo e Remo allattati dalla Lupa di Rubens: un ritratto barbato di Giorgione: Rachele, Lia e Labano di Ciro Ferri: un vescovo di Giovanni Bellini: i lavoratori della vigna del Feti: Circe che porge la bevanda ad Ulisse di Sivani: un ritratto di religioso del Giorgione: una Madonna di scuola veneziana: S. Sebastiano di Giovanni Bellini: la disputa di S. Catterina di

Giorgio Vasari: la Madonna che adora il divin Figlio di Pietro da Cortona: un' altra Madonna del Francia: un ritratto di Bronzino: un quadro col ritratto di due uomini del Tiziano: Meleagro a chiaroscuro di Polidoro da Caravaggio: l' incoronazione della Vergine d' incerto.

Nella seconda sala la prima facciata a sinistra della porta d' ingresso contiene: la venuta dello Spirito Santo di Paolo Veronese: una copia della Galatea di Raffaele di Pietro da Cortona: l'Ascensione di Paolo Veronese: la Madonna con S. Girolamo ed una santa di Campi Cremonese: un' allegoria della scuola del Caracci: l' adorazione de' Magi di Garofalo: un presepio non terminato di Gaudenzio: il convito dell'Epulone del Cairo: Gesù che disputa nel tempio del Lippi: la Madonna nella gloria di Garofalo: due paesi di Claudio: una natività della Vergine del vecchio Albano: le vedute di Monte Cavallo e Ponte Sisto di Vanvitelli: una fiera fiamminga di Breughel: il tempio di Vesta, i due ponti dell' isola Tiberina ed altre vedute del Vanvitelli: un giovane nudo con un becco di Michelangelo da Caravaggio: un Amorino di Guido: la Coronazione di spine di Tintoretto: Gesù incontrato dalla Veronica di Cardona: S. Giovanni Evangelista del Caravaggio: una mezza figura di donna ed una Vergine, abbozzi di Guido: la S. Famiglia di Girolamo da Carpi: una battaglia del Borgognone: un Ecce Homo del Barocci: un ritratto di Giulio II: una testa di maniera caravaggiesca: un' altra battaglia del Borgognone: Gesù coll'Adultera di Tiziano: una bambocciata di Cerquozzi: un ritratto di Annibale Caracci: Europa di Guido: la disfatta di Dario ad Arbella di Pietro da Cortona: un ritratto di Tiziano: Polifemo di Guido: una mezza figura di donna della scuola di Raffaele: Giuditta di Giulio Romano: la Presentazione di G. C. attribuita a Fr. Bartolomeo da S. Marco: la S. Famiglia di Andrea Sacchi: il viaggio in Egitto

dello Scarsellini: una Madonna nella gloria di Garofalo: Andromeda del Cav. d'Arpino: l'Annunciazione di Garofalo: S. Gio. Battista del Parmigiano: S. Francesco di Annibale Caracci: un paese di Claudio: una Madonna di Cignani: il presepio di Garofalo: Gesù sotto la croce di scuola fiorentina: la Vergine, il Bambino e S. Giovanni di Garofalo, e il giudizio di Salomone del Bassano. La seconda facciata è quasi intieramente coperta dal grande quadro di Guercino rappresentante la morte di S. Petronilla. Nella terza facciata si veggono: il battesimo di Cristo del Tiziano: S. Francesco di Lodovico Caracci: Gesù coll'Adultera di Gaudenzio: Simeone di Passagnani: una S. Famiglia di Lodovico Caracci: una Zingara ed un giovine del Caravaggio: una Madonna del Perugino: S. Matteo di Guercino: S. Bernardo di Giovanni Bellini: un soldato di Salvator Rosa: S. Girolamo di Pietro Faccini: un ritratto di Giovanni Bellini: un paesaggio del Domenichino: il bel ritratto di Michelangelo da lui medesimo dipinto: una Madonna di Annibale Caracci: Gesù e S. Giovanni, abbozzo di Guido: un prete spagnuolo di Giovanni Bellini: una maga di Salvator Rosa: la Flagellazione di Tintoretto: Gesù in gloria del Bassano: S. Sebastiano di Lodovico Caracci: l'Innocenza di Romanelli: una testa della Madonna nella maniera di Correggio: un vecchio barbato del Bassano: Cleopatra ed Augusto del Guercino: Endimione di Mola: S. Gio. Battista del Guercino: una testa di maniera tizianesca: Diana cacciatrice del Cav. d'Arpino: il battesimo di Cristo del Tintoretto: Gesù che discaccia i profanatori dal tempio del Bassano: il famoso S. Sebastiano di Guido: un fanciullo di Sirani: il matrimonio di S. Catterina di Calvasi: il ratto di Elena di Romanelli: Lucrezia, abbozzo di Guido: una stalla nella maniera antica di Giovanni Bellini: la caduta di S. Paolo dello Scarsellini: la fucina di Vulcano, o una bottega di calderaro del Bas-

sano: Gesù che fulmina i Vizj dello Scarsellini: S. Barbara, mezza figura di gran bellezza attribuita da alcuni ad Annibale Caracci, da altri a Domenichino: S. Sebastiano di Garofalo: una S. Famiglia del Parmigiano: la regina Saba dell'Algerini: S. Cristoforo del Tintoretto: S. Cecilia di Lodovico Caracci, ed un abbozzo della Cleopatra di Guido. L'ultima facciata contiene due filosofi del Cav. Calabrese: Tizio bella opera di maniera veneziana: Bersabea di Palma: la Maddalena ginocchioni di Paolo Veronese: le Grazie di Palma il giovine: Natan e Saulle di Mola: Gesù presso il Fariseo del Bassano; e il ratto di Europa bellissima opera di Paolo Veronese.

Dietro questo edificio era l'antica cittadella (*Arx*) del recinto della quale si vede ancora, come si è detto di sopra, un avanzo sotto il Palazzo Caffarelli. Consiste questo in una parte di torre quadrata e di una cortina costrutta di massi quadrati, opera dei tempi di Camillo. Da questa parte ancora si può ascendere a vedere l'avanzo della rupe Tarpeja, la quale conserva ancora un'altezza considerabile. Sulla opposta cima, dove fu già il tempio di Giove O. M. è ora la *Chiesa di Araceli*, divisa in tre navate da 22 colonne di vario diametro e di differente lavoro, e quasi tutte di granito di Egitto. Fra le molte pitture ond'è ricco questo tempio, è degno di particolare osservazione un bellissimo quadro posto nel coro, della scuola di Raffaele, e probabilmente di Giulio Romano stesso, nel quale è rappresentata la Vergine con S. Giovanni Battista e S. Elisabetta. Annesso alla chiesa è il convento de' religiosi minori di S. Francesco, nel quale è una delle biblioteche principali di Roma.

Scendendo dall' odierno Campidoglio al Foro si veggono a destra sotto il Palazzo Senatorio avanzi delle magnifiche costruzioni del Tabulario, e poco dopo prima di giungere al Foro si trova a sinistra il *Carcere Marmetino e Tulliano*, orribile e maestoso

Foro Romano

edificio, composto di grossi pezzi di pietra vulcanica, uniti insieme senza cemento. Siccome ancora apparisce, dividevasi in carcere superiore ed inferiore. Si discende nel carcere superiore per due scale moderne, poichè anticamente non ve ne esisteva alcuna, calandosi i rei per quel forame che vedesi nella volta. Da questa prigione si discende nella più sotterranea per una scala moderna, e questo è il carcere di cui parla Sallustio, dove al dire di Plutarco, morì di fame Giugurta, e secondo Sallustio stesso, per ordine di Cicerone, furono strangolati i complici della congiura di Catilina, Lentulo e Cetego. Oggi questo edificio è consecrato all' apostolo S. Pietro per l' antica tradizione che vuole esservi stato imprigionato quel santo. Sopra questa prigione è situata la *chiesa di S. Giuseppe de' Falegnami*, nella quale è la prima opera di Carlo Maratta rappresentante la Natività di Gesù Cristo. Uscendo di questa chiesa per la porta laterale si vede dirimpetto il

Tempio della Fortuna, e vicino ad esso si innalzano tre superbe colonne scanalate, avanzi del

Tempio di Giove Tonante. A sinistra di quest' ultimo, verso la moderna cordonata del Campidoglio era il

Tempio della Concordia, che fu scoperto nell'anno 1817; scoperta autenticata da quattro iscrizioni, che vi si trovarono, votive alla Concordia, e tutte del tempo di Augusto o di Tiberio. Percorso così tutto il declivio Capitolino, si giunge al

Foro Romano, al luogo più celebre dell' antica Roma, o per la vetustà della sua istituzione, che rimonta alla alleanza de' Romani co' Sabini sotto Romolo e Tazio, o per le adunanze che vi tenevano il senato ed il popolo, o finalmente per la magnificenza degli edifizj che lo adornavano. Nelle devastazioni che Roma soffrì dai Barbari, il Foro, come la parte più ricca, fu la più esposta delle altre; tuttavia le scorrerie di

Alarico, il saccheggio di Genserico, i guasti di Totila nol rovinarono in guisa, che non fosse esistente ancor dopo, e nel 608 dell' era cristiana riteneva l'antico rango, poichè vediamo esservi stata eretta a Foca dall' esarco Smaragdo la colonna che ancora rimane, la quale nello stesso tempo ci mostra che il livello non erasi alterato. Ma Roberto Guiscardo nel 1084 avendo invaso Roma colle sue forze per soccorrere il pontefice Gregorio VII, mise a ferro e a fuoco quanto si trovava fra il Laterano ed il Campidoglio: e quasi due secoli dopo Brancaleone abbattè tutti gli edifizj antichi, che potevano dare qualche ricovero ai faziosi di Roma. Fu in queste due ultime devastazioni che il Foro perdè il suo splendore, onde fu ridotto poscia a servire di campo a' buoi, che s' introducevano in Roma per il consumo della città. Allora ricevè il nome vile di *Campo Vaccino*, nome che ha continuato a portare fino a questi ultimi tempi, ne' quali ricuperò l' antica sua denominazione di *Foro Romano*, e gli avanzi che ancora conserva della pristina magnificenza, le rimembranze degli avvenimenti, a cui servì di scena, i frammenti sublimi dell' arte che vi si ammirano, ne fanno tuttora il luogo più interessante di Roma. Descrivendone lo stato attuale cominceremo dall'

Arco di Settimio Severo eretto dal senato e popolo romano in onore di quell' imperatore e de' di lui figli Caracalla e Geta per le vittorie riportate sopra i Parti, gli Arabi, gli Adiabeni ed altre barbare nazioni orientali. Benchè nella scultura e nella architettura si scorga la decadenza delle Belle Arti, nullameno essendo stato fatto sul modello degli altri archi che allora in molta copia esistevano, non lascia di darci una splendida testimonianza della romana magnificenza. Esso è tutto di marmo pentelico, di tre arcate, e decorato di otto colonne composite e di bassirilievi, nei quali sono rappresentate le spedizioni

dell' imperatore, di cui porta il nome. Presso a quest' arco a sinistra si vede la

Chiesa di S. Luca, riedificata con architettura di Pietro da Cortona. Il quadro del martirio di S. Lazzaro Pittore è di Lazzaro Baldi. L'Assunta nella cappella a rincontro è di Sebastiano Conca. Il quadro dell' altar maggiore rappresentante S. Luca in atto di dipingere la Madonna è una copia di Antiveduto Grammatica sull' originale di Raffaele suo maestro, che si conserva nella gran sala dell'Accademia. Il sotterraneo di questa chiesa merita di essere considerato tanto per la sua volta piana, che per la ricca cappella fatta da Petro da Cortona a sue spese, sotto il cui altare ricco di pietre preziose e di bronzo dorato riposa il corpo di S. Martino. Nella casa annessa a questa chiesa si trova la celebre

Accademia di S. Luca, eretta da Sisto V e formata da pittori, scultori, architetti ed altri cultori ed amatori di belle arti, i quali dirigono la scuola delle arti del disegno stabilita ora nella casa annessa alla chiesa di S. Apollinare. Nelle sale di questa Accademia sono molti ritratti e quadri fatti dagli accademici, fra i quali meritano particolare menzione, oltre il già citato di Raffaele, due paesi di Gaspare Pussino: Sisara di Carlo Maratta: tre pitture di Salv. Rosa: il ritratto del Cav. Boni, opera del Landi; e finalmente G. C. col Fariseo del Tiziano. Vi si conserva pure il cranio di Raffaele, ed inoltre vi si veggono molti disegni, e modelli di terra cotta degli artisti, che hanno meritato il premio. Segue la

Basilica Emilia, oggi *chiesa di S. Adriano*, e quasi di fronte a questa sorge la

Colonna di Foca, conosciuta per tale dalla iscrizione che si legge sul piedestallo, e che fu recentemente restaurata ne' luoghi mancanti. Incontro a questa colonna se ne veggono tre altre che appartenevano alla

Gregostasi, superbo avanzo dell' architettura antica.

Fu questo edificio innalzato pel ricevimento degli ambasciadori stranieri fino dal tempo di Pirro; e siccome gli ambasciadori di lui, che furono i primi ad esservi ricevuti, erano greci di nazione, fu dato al luogo il nome di *Græcostasis*, cioè la stazione de' Greci. Queste colonne sono di ordine corintio, di marmo bianco, scanalate, della proporzione più giusta, e dello stile più sublime, così che servono, come quelle del Panteon, di modello dell' ordine corintio. Andando da queste rovine verso il Velabro, trovansi gli avanzi della

Curia, consistenti in tre muri di opera laterizia di ottima costruzione, che doveano essere coperti di marmo. Presso la Curia, verso il Velabro è la

Chiesa di S. Teodoro, la quale probabilmente occupa il sito del tempio di Vesta. Il quadro dell' altar maggiore è del Zuccari, e gli altri due sono del Baccinio e del Ghezzi. Presso questo tempio era il *Lupercale* sotto il Palatino, spelonca consacrata a Pane da Evandro. Ritornando dalla chiesa di S. Teodoro verso il Foro, e traversato questo, si entra nella direzione dell' antica

Via Sacra. Il primo edificio che si trova a sinistra su questa via è il

Tempio di Antonino e Faustina. Se ne conservano ancora le due fiancate della cella e l' intero portico di dieci grandi colonne tutte d' un pezzo, di marmo caristio, detto cipollino. Sono queste d' ordine corintio, e il gran cornicione che sostengono è composto di immensi pezzi di marmo ben lavorato, nel di cui fregio laterale sono a maraviglia scolpiti grifi, candelabri ed altri ornamenti. Sopra le rovine di questo tempio fu edificata la

Chiesa di S. Lorenzo in Miranda, forse così chiamata per i sontuosi monumenti dell' antica Roma, che le stavano dintorno. Segue il

Tempio di Romolo e Remo, i di cui avanzi ser-

vono di vestibolo alla *chiesa de' SS. Cosimo e Damiano.* Uscendo di questa chiesa si trova l'*oratorio della Via Crucis*, e dietro di quest' ultimo si vedono gli avanzi di un muro creduto residuo del Foro di Cesare. Le tre arcate che sorgono lì presso appartengono all' antica

Basilica di Costantino, volgarmente detta *Tempio della Pace*, presso alla quale è la

Chiesa di S. Francesca Romana, antichissima e ristaurata da Paolo V che vi fece la facciata ed il portico con architettura di Carlo Lombardi. Vi si veggono il sepolcro di S. Francesca, ricco di preziosi marmi e di bronzo dorato, disegno del Bernini; e il magnifico deposito di Gregorio XI, opera di Pietro Paolo Olivieri, il quale nel suo bassorilievo ha rappresentato la traslazione della Santa Sede da Avignone in Roma. Dietro di questa chiesa si veggono gli avanzi del

Tempio di Venere e Roma, disegno dell' imperatore Adriano, che ne diresse egli medesimo la costruzione. Sorge lì appresso

L'Arco di Tito che il senato e il popolo romano eresse in onore di Tito figlio di Vespasiano imperatore per memoria della conquista di Gerusalemme. Egli è di marmo pentelico ed il più bel monumento che ci sia rimasto in questo genere. Era adorno da ambe le parti di quattro mezze colonne scanalate d' ordine composito, quattro delle quali essendo rovinate, non ne sono rimaste che due per parte, e quelle verso il Foro non sono neppure intiere. Nelle facciate sotto l' arco veggonsi due bassirilievi, i quali benchè siano molto mutilati, sono da porsi fra i più belli bassirilievi romani che si conoscono. Nell' uno è Tito trionfante sul carro, tirato da quattro cavalli, e guidati pei morsi da una figura di donna rappresentante Roma. La Vittoria corona l' Imperatore, ed una folla di soldati, senatori, cittadini e littori lo accompagnano. Nell' altro vedesi il rimanente della pompa trionfale,

soldati ebrei prigionieri, la mensa aurea, le trombe o corni d'argento, il candelabro d' oro ed altre spoglie del tempio di Gerusalemme (1). Nella volta è l' apoteosi del medesimo principe assiso su di un' aquila; nei sesti dell' arco sono da osservarsi quattro bellissime Vittorie, e sul fregio del cornicione è rappresentata la continuazion del trionfo. L' arco di Tito è posto sopra una falda del

Monte Palatino, il più celebre dei sette colli di Roma per esservi stata fondata da Romolo la città. Su questo monte sorgea l' immenso e magnifico

Palazzo dei Cesari, del quale rimangono tuttora grandi vestigia principalmente spettanti alle sostruzioni, e a qualche parte del piano nobile: gli elci, i lauri e i cipressi, l'edera e l' acanto si frammischiano e vestono queste rovine e formano punti di vista pittoreschi, inimitabili, specialmente dalla parte del Foro e del Circo Massimo. Una porzione di questo palazzo è occupata dagli

Orti Farnesiani. Vi si riconosce la posizione di una parte delle frabbriche augustane, della casa di Tiberio, di quella di Caligola e di quella di Nerone: vi si veggono pure avanzi considerevoli della famosa biblioteca palatina edificata da Augusto, e del magnifico tempio di Apollo eretto dopo la vittoria di Azio. Verso il Circo si discende alle fondamenta del teatro fabbricato da Caligola nel palazzo; e presso un moderno casino, vicino al quale fu già la casa di Romolo ed il tempio di Apollo, si discende in due piccole stanze, oggi sotterranee, credute avanzi di bagni, e conosciute sotto il nome di bagni di Livia, nelle quali sono da osservarsi pitture e dorature di buon gusto, assai ben conservate. A settentrione di queste camere è un boschetto d' elci tutto pieno di antichi frammenti, e nel

(1) Vedi nel tom. I di quest'opera pag. 86 le tavole rappresentanti il trionfo di Tito.

Orti Farnesiani in Roma

quale la società degli Arcadi ha tenute le sue adunanze. Uscendo dagli Orti Farnesiani, e proseguendo il cammino, si trova la

Vigna Palatina, modesta denominazione, colla quale si annuncia un delizioso giardino, posto nel luogo più interessante di Roma così per le magnifiche ed estese vedute, come ancora per le antiche memorie; poichè la parte anteriore occupa il sito del famoso portico e giardino di Adone menzionato da Filostrato: il lato occidentale dove confina cogli Orti Farnesiani è situato sopra un lato del portico di Apollo Palatino, e finalmente la parte posteriore o meridionale che è la più dilettevole sorge tutta intiera sulle rovine della casa di Augusto. Nè vi mancano abbellimenti moderni. Una camera a pian terreno del casino è ornata di un portichetto di quattro colonne, dove l'immortal Raffaele rappresentò sulle pareti Veneri e Ninfe, e sulla volta, altri ornati di finissimo gusto, i segni del zodiaco, alcune Muse, Ercole, Apollo, ecc.; pitture che la trascuratezza ed il tempo aveano quasi fatto perdere, se il sig. Mills attual proprietario non le facea ristaurare con molta cura dal Camuccini, meno un quadro ch'era irrimediabile. Traversato il casino si discende per una comoda scala a tre superbe sale del pian terreno della casa di Augusto, molto interessanti per la loro grandezza e conservazione, e di una pianta assai bella. Contiguo al lato orientale di questo giardino è un cortile oblongo comunemente chiamato l'Ippodromo, e dietro il lato orientale del cortile stesso è una sala con volta decorata di stucchi ben conservati. Quindi viene il giardino del collegio inglese, dove si vedono magnifici avanzi dei corridori del palazzo e del pulvinare, dal quale l'Imperatore vedeva i giuochi del Circo. Dalla sommità di questi corridori si gode una delle più belle vedute delle rovine di Roma e de' suoi contorni. Uscendo dalla Vigna Palatina e

ritornando all' arco di Tito, si ha dicontro l' imponente mole dell'

Anfiteatro Flavio. Gli anfiteatri furono edifizj eretti per spettacoli sanguinosi, come quelli de' gladiatori e delle bestie feroci, giuochi che furono ignoti ai Greci finchè non caddero sotto la potenza romana; quindi essi non ebbero tal sorta di edifizj, quantunque il nome sia stato preso dalla loro lingua, significando un teatro d' intorno, o circolare, o elittico. Imperciocchè questa si è appunto la differenza che passa fra teatro ed anfiteatro, che il primo è un edifizio semicircolare, l' altro circolare o più sovente elittico, quasi formato da due teatri insieme. Benchè i giuochi anfiteatrali siano d' italica istituzione, pure è certo che i Romani non ebbero un anfiteatro stabile prima di Augusto, sotto il quale Tito Statilio Tauro uno ne edificò nel Campo Marzio, dov' oggi è monte Citorio. Augusto stesso aveva in pensiero di costruirne uno nel centro di Roma, e questa idea fu eseguita da Vespasiano, che pose le fondamenta di quello, del quale ammiriamo le portentose ruine. Tito lo dedicò sebbene non fosse intieramente finito, e Domiziano lo condusse al suo compimento; essendo però stato cominciato ed ultimato dai Flavj portò il nome di anfiteatro Flavio, che ancora presso i dotti conserva. Molti secoli dopo ebbe quello di *Colosseo*, non già dal colosso di Nerone che Adriano vi situò dappresso, ma sì bene dalla sua grandezza colossale, e questo nome comunicò ad altri anfiteatri ne' tempi bassi, come particolarmente a quello di Capua. La dedicazione di Tito fu suntuosa, e ce n' è rimasta memoria in Svetonio e Dione: i giuochi durarono cento giorni, cinquemila bestie feroci vi furono scannate, parecchie migliaja di gladiatori vi lasciarono la vita, e vi fu data una battaglia navale, che venne ripetuta dopo da Domiziano, indizio certo che v' era modo d' inondare l' anfiteatro. Alcune parti di esso erano in origine di legno, e perciò più volte

Anfiteatro Flavio detto Colosseo in Roma

andò soggetto ad incendj, e particolarmente un fortissimo lo malmenò grandemente sotto Macrino: da quel tempo le parti consumate dal fuoco furono rifatte di solidi materiali ad impedire siffatte devastazioni. Aboliti per sempre i giuochi de' gladiatori da Onorio, continuarono a darvisi nel secolo V quelli delle bestie feroci; e benchè in quello stesso secolo andasse soggetto a rovine cagionate da fieri tremuoti fu sempre con somma cura restaurato; nè le invasioni di Alarico, di Genserico e di Odoacre lo danneggiarono. Era ancora intatto nell'anno 523, quando vi furono dati gli ultimi spettacoli di bestie feroci, de' quali ci rimanga memoria; e che fosse intiero nell'VIII secolo, Beda ce lo dimostra. Fu la barbarie dei secoli seguenti che distrusse una parte di questo magnifico edifizio. Fin dal secolo XI era divenuto fortezza, che passò alternativamente ne' secoli seguenti ai Frangipani e agli Annibaldi famiglie rivali che se ne disputarono il possesso. Gli ultimi lo ritenevano ancora nel 1312 che ritornò proprietà pubblica. Destinato di nuovo a spettacoli, vi fu dato nel 1332 uno splendido torneamento. Ma ben presto svanì questa nuova destinazione, e circa 30 anni dopo era in tale abbandono che serviva di cava di pietre, e nel 1381 che fu ridotto a spedale era già perita la parte che oggi manca verso il Celio. Continuò a fornire materiali ai palazzi di Roma nel secolo seguente, poichè sul declinare di esso Paolo II edificò il Palazzo di Venezia, ed il cardinale Riario pochi anni dopo quello vastissimo della Cancelleria; esempio imitato da Paolo III circa il 1540 che delle pietre del Colosseo costrusse il magnifico Palazzo Farnese, e da Clemente XI sul principio del secolo scorso, il quale co' materiali di un arco atterrato dal terremoto del 1703 edificò il porto di Ripetta. E quantunque l'arena fosse stata da Clemente X consacrata alla Passione di G. C.; pure sotto lo stesso Clemente XI furono ridotti gli

ambulacri esterni a ricettacolo d'immondizie per trarne il salnitro.

Questo squallore dell'anfiteatro ha durato fino al pontificato di Pio VII, nel quale è stato non solo sgombrato, ma ristaurato ancora in più parti, e specialmente rafforzato con solido contrafforte verso oriente, ed a Leone XII devesi il bel ristauro verso occidente, e l'altro verso mezzogiorno. Sotto questi pontefici il Colosseo ha dopo molti secoli per la prima volta udito il rimbombo de' martelli e lo scrosciar delle macchine per i ristauri, mentre per lo innanzi non l'avea sentito se non per la sua distruzione.

La pianta di quest'edificio è un ellissi di 2416 palmi di circonferenza: la sua fascia esterna, costrutta di grandi massi di travertino, benchè rovinata verso occidente e mezzodì, si conserva nel resto, e mostra che la decorazione era formata da ordini sovrapposti, che insieme hanno l'altezza di 232 palmi. Ogni ordine esterno corrisponde ad un piano o ambulacro interno diverso, che serviva di comunicazione per giungere al posto destinato nella cavea, ossia su' gradini dai quali si vedeva lo spettacolo. I tre primi ordini esterni erano formati da ottanta archi con mezze colonne frapposte; il primo è dorico, il secondo jonico ed il terzo corintio. Il quarto ordine invece di archi ha finestre quadrilunghe corrispondenti ciascuna a due archi degli ordini inferiori, e pilastri corintj corrispondenti a ciascuna mezza colonna. Gli archi del primo ordine essendo altrettanti ingressi sono numerati: quello però che è fra il numero 38 e 39, corrispondente al fuoco dell'asse minore dell'ellissi verso l'Esquilino, non ha numero, onde fa credere che anche l'opposto e i due corrispondenti ai fuochi dell'asse maggiore ne fossero privi, perchè considerati ingressi riservati alla pubblica autorità. Dall'esterno passando all'interno, nulla può meglio offrire un' idea della grandezza e magnificenza di questa fabbrica, che esaminandola passo

a passo, salendo fin sopra al secondo piano, dove si può oggi colla maggior sicurezza e facilità pervenire, essendo state ristabilite le volte e le scale dove era d' uopo, e sgombrato dalle rovine il pavimento degli ambulacri. Tali scavi furono eseguiti negli anni 1812 e seguenti, ed in quella occasione volendo giungere al livello primiero dell' arena, oltre le sostruzioni, colle quali questa era stata rialzata ne' tempi bassi, fu di nuovo scoperto il segreto passaggio nel quale fu assalito Commodo, ma invano, dai congiurati, e vi si trovarono ancora molti frammenti di colonne, di statue, di bassirilievi e di iscrizioni.

I due ingressi nell'arena furono ne' fuochi dell'asse maggiore o nella lunghezza. Chiamavasi *Arena* la piazza ove celebravansi i giuochi e gli spettacoli, dall' arena appunto, di che veniva ricoperto il suolo per comodo degli atleti: essa è 420 palmi lunga, e larga 268. Un muro di altezza tale da non poter essere salito dalle fiere, forato di tratto in tratto da aperture chiuse da cancelli di ferro, donde entravano i gladiatori e le fiere nell' arena, e che la circoscriveva, chiamavasi *Podio*: sopra questo erano i posti dell' imperatore e della famiglia imperiale, quella de' senatori, de' principali magistrati e delle Vestali. Sopra il podio cominciavano le gradinate per gli spettatori; le porte che vi davano l' ingresso chiamavansi *Vomitorj*, perchè da esse la moltitudine del popolo pareva essere vomitata. Le suddette gradinate erano divise in tre ordini, il primo di 24 gradini e il secondo di 16: il terzo nella maggior parte in origine di legno, fu ristaurato in materia più solida dopo l' incendio accaduto sotto Macrino. I gradini finivano in una galleria di 80 colonne, prima di legno, poi di marmo, che sostenevano un soffitto di legno, su cui stavano gli operaj addetti al Velario. Tutte le gradinate erano capaci di 87,000 persone, potendone altresì capire ne' portici superiori altre 20,000 comodamente.

Uscendo dall' anfiteatro si vede un delizioso giardino pubblico aperto nell' anno 1812, e quindi l'

Arco di Costantino (1) eretto a questo imperatore dal senato e popolo romano per la celebre vittoria da lui riportata *ad Saxa Rubra* contro Massenzio. Esso è a tre arcate adorno di otto belle colonne di giallo antico, scanalate, d' ordine corintio e di molti bassirilievi di merito e tempo assai differente; imperciocchè alcuni sono dell' epoca di Costantino e sentono la rozzezza di que' tempi nei quali le arti erano in grande decadenza, ed altri furono tolti da un arco di Trajano, i quali sono di buonissima maniera, e puonno facilmente conoscersi. Nel piano superiore doveva essere il carro trionfale con quattro cavalli di bronzo.

Da quest' arco si apre una bella via lungo la valle fra i monti Palatino e Celio, presso la quale si trova a sinistra la

Chiesa di S. Gregorio. Nella cappella dedicata a questo santo, egli vi è rappresentato nel quadro dell' altare, opera insigne di Annibale Caracci. Da questa cappella si passa in un terrazzo, dove si gode una stupenda pittoresca veduta delle rovine del Palazzo de' Cesari, e trovansi tre antiche cappelle. Nella prima dedicata a S. Silvia madre di S. Gregorio Magno, la statua collocata sull' altare fra due colonne di porfido è scultura di Niccolò Cordieri scolaro del Buonarroti, e le pitture della volta sono di Guido. Nella seconda dedicata a S. Andrea il quadro dell' altare è del Cav. Roncalli, e i SS. Pietro e Paolo dipinti ai lati sono di Guido. Sulle pareti si ammirano le due celebri pitture a fresco, fatte ad emulazione, una da Guido e l' altra dal Domenichino: del secondo è quella a destra rappresentante la flagellazione di S. Andrea: del primo è l' altra a rincontro, e rappresenta S. An-

(1) Vedi la tavola del tomo primo di quest' opera, pag. 96.

drea, che condotto al martirio, adora la Croce. Nell' ultima cappella, detta di S. Barbara, è nel fondo una statua di S. Gregorio, abbozzata dal Buonarroti e terminata dal nominato Cordieri. Questa chiesa è posta sulle falde del

Monte Celio. Uscendo poi dalla chiesa di S. Gregorio, e prendendo la via a destra si passa sotto varj archi fatti ne' tempi bassi per sostegno della

Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, decorata da un portico antico, sostenuto da otto colonne. L' interno è a tre navate, divise da 28 colonne di marmi differenti, architettura d'Antonio Canevari. Il pavimento è una specie di mosaico, del genere di quelli che gli antichi appellavano *opus Alexandrinum.* Le migliori pitture sono quelle sulla volta della tribuna, opera del Pomarancio, ed il quadro della quarta cappella a destra del Cav. Benefiale. Entrando per la porta a sinistra di chi esce dalla suddetta chiesa, trovasi una maestosa arcuazione di travertino, sopra la quale fu innalzato il campanile, e dietro a quella è un' antica vasta latomia molto pittoresca, che merita di essere visitata. Dall' altra parte della chiesa vedonsi dell' altre rovine, e avviandosi per la strada che viene a sboccare incontro la chiesa stessa, s'incontra l'

Arco di Dolabella, di cui Nerone si servì per sostegno del suo acquedotto, al quale appartengono gli altri archi laterizj che sono sul Celio, e che si costeggiano nell' andare verso il Laterano. Dopo questo arco si trova a destra la piazza e la

Chiesa di S. Maria in Domnica, oggi detta della *Navicella,* per una piccola nave di marmo da Leone X fatta situare avanti alla medesima chiesa che tutta rinnovò con disegno di Raffaello. Giulio Romano e Pierin del Vaga dipinsero a chiaroscuro il fregio che gira intorno alla chiesa, e Lazzaro Baldi fece i quadri degli altari. Lì appresso è la

Villa Mattei, oggi *del Principe della Pace.* In

mezzo ad un prato sorge un piccolo obelisco di granito d'Egitto, la cui parte superiore che è antica è coperta di geroglifici. Nel palazzo si ammirano alcuni bei quadri, principalmente di scuola spagnuola. Continuando verso il Laterano, entrasi sotto un arco dell'Acquedotto Neroniano per vedere la

Chiesa di S. Stefano Rotondo, dove sono pitture di Nicolò Pomarancio, ed alcune di Antonio Tempesta, che rappresentano martirj di santi.

Dopo avere costeggiato a sinistra per qualche tempo gli Archi Neroniani, si volge a sinistra, dove lasciata sulla destra la piccola *chiesa di S. Maria Imperatrice*, s'incontra l'altra dei

SS. Quattro Coronati, nel coro della quale sono a vedersi pitture di Giovanni da S. Giovanni. Da questa si discende allo stradone di S. Giovanni, dove è la piazza e la

Chiesa di S. Clemente, una delle più interessanti di Roma, essendo la sola che meglio conservi le parti delle chiese antiche. Il vestibolo che precedeva la chiesa si riconosce nella piazza odierna di S. Clemente ove vedesi un portichetto sostenuto da quattro colonne, opera del IX secolo. Segue l'atrio circondato da portici, e per esso entrasi nella chiesa, divisa in tre navate da colonne tolte da fabbriche antiche. Nella nave di mezzo è una specie di recinto di marmo, che serviva di coro nelle chiese antiche, e ai lati di questo sono gli amboni, pulpiti, dai quali leggevansi al popolo le epistole e gli evangelj. Segue il santuario, il quale era intieramente separato dal resto, dove si vede una confessione, ed una sedia vescovile in mezzo a quelle de' preti che assistevano al servizio. Oltre le altre pitture di questa chiesa, che sono del Cav. Sebastiano Conca, di Antonio Grecolino, di Giovanni Odazzi, di Tomaso Chiari e del Cav. Ghezzi, vi è la cappella intitolata della Passione, la quale è tutta ornata all'intorno di eccellenti affreschi del Masaccio,

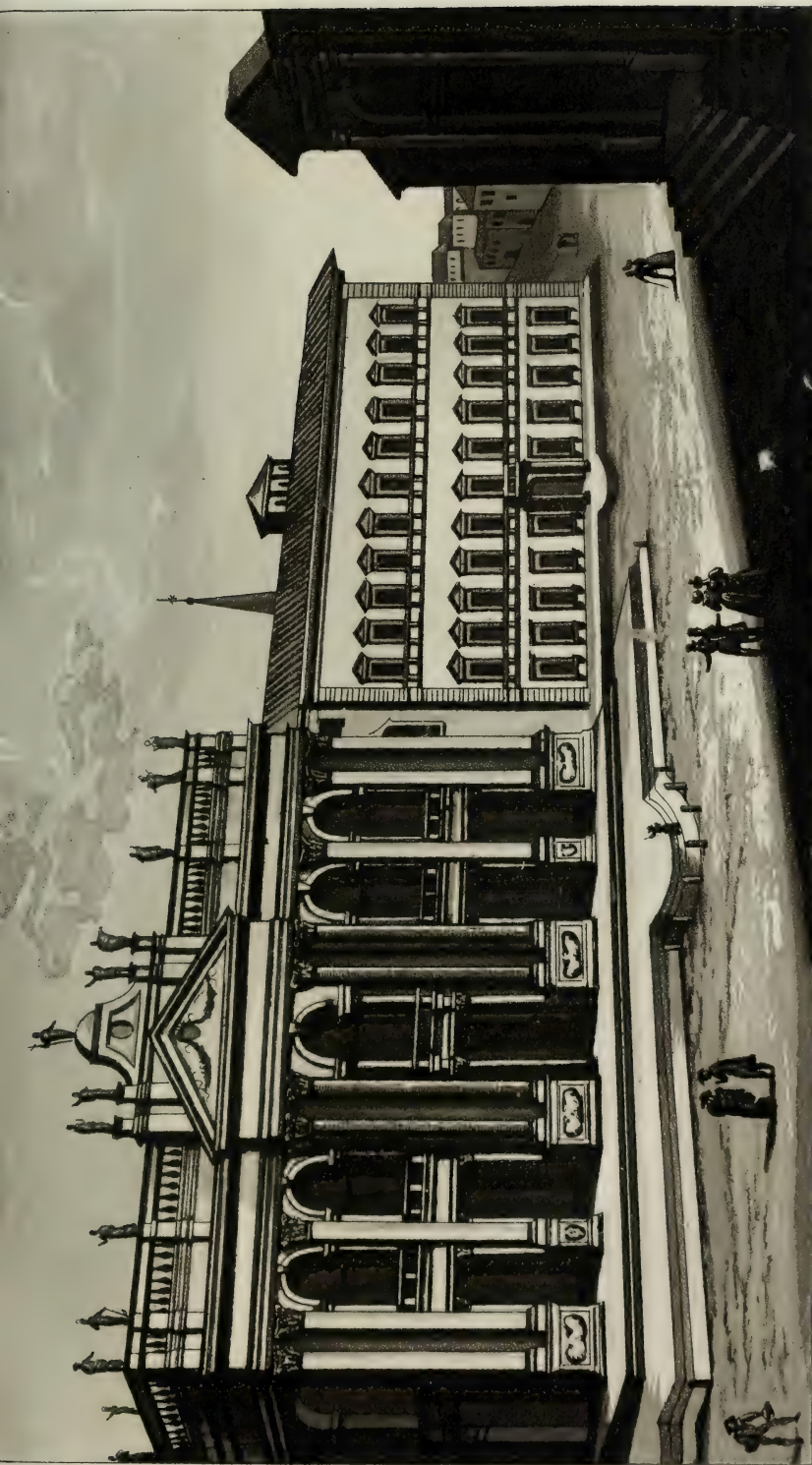
uno dei primi ristauratori della pittura. Il medesimo Masaccio dipinse anche gli Evangelisti sulla volta, che soli restano esenti da ritocco. Presso l' altar maggiore è il bel deposito del Card. Rovarella, opera del secolo XV di finissima esecuzione e disegno.

Dal Laterano al Quirinale.

Piazza di S. Giovanni Laterano. In mezzo a questa vastissima piazza sorge il più grande obelisco di Roma. Esso fu eretto in Tebe d' Egitto dal re Tetmosi: Costantino Magno pel Nilo il fece trasportare in Alessandria, e Costanzo di lui figlio di là portatolo a Roma lo innalzò nel Circo Massimo, dopo la rovina del quale l' obelisco rimase sotterra, fino a che Sisto V lo fece cavare, e ritrovandolo rotto in tre pezzi, lo fece riunire ed innalzare su questa piazza colla direzione dell' architetto Cav. Fontana.

Battisterio Lateranense. Si pretende che Costantino Magno ergesse questo sontuoso edificio per farvisi battezzare dal pontefice S. Silvestro: certo è però che fino dal V secolo esisteva, e che nel secolo IX avea la stessa forma e le colonne che oggi conserva. Il fonte battesimale formato da un' urna antica di basalto, ornata di bronzo dorato, è situato in una platea rotonda, lastricata di buoni marmi, nella quale si discende per tre gradini. Qui il sabbato santo suol darsi il battesimo agli Ebrei, Turchi ed altri che vengono alla fede. Questo fonte è circondato da una balaustrata di forma ottangolare, e coperto da una cupola, sostenuta da due ordini di colonne, uno sopra l' altro, e le otto del primo ordine sono tutte di porfido. Al di sopra del secondo ordine fra un pilastro e l' altro sono otto gran quadri che rappresentano fatti della vita di S. Gio. Battista, opere stimate di Andrea Sacchi. Le pitture a fresco intorno alle pareti sono di

Giacinto Gemignani, del Camassei, di Carlo Maratta, e di Carlo Mannoni.

Basilica Lateranense. È questo il primo e principal tempio di Roma e del mondo cattolico, la cattedrale del Sommo Pontefice, che dopo l'esaltazione al pontificato, solennemente ne prende il possesso, rinomata altresì per esservi stati celebrati dodici concilj fra generali e provinciali. Esisteva ella già da dieci secoli quando per un incendio nel 1308 in tempo di Clemente V che teneva la sede apostolica in Avignone, rimase quasi intieramente distrutta coll'attiguo palazzo. Avendo però il medesimo papa Clemente mandata una grossa somma di denaro, fu subito riedificata, e poscia adornata da Urbano V, da Alessandro VI e da Pio IV, che fecevi il bel soffitto dorato, e la facciata laterale con due campanili, alla quale Sisto V aggiunse il doppio portico con architettura del Cav. Fontana, che è tutto dipinto ad arabeschi dal Cav. Salimbeni, e nel quale è situata una statua in bronzo di Enrico IV re di Francia, opera di Niccolò Cordieri, erettagli dal capitolo come a benefattore della basilica. Clemente VIII rinnovò tutta la nave superiore della crociata con architettura di Giacomo della Porta; ed Innocenzo X fece rifare la gran navata di mezzo dal Borromini. Finalmente Clemente XII compì un sì magnifico tempio, facendovi innalzare la facciata principale dall'architetto Alessandro Galilei. Essa è di travertino, e decorata da quattro mezze colonne e da sei pilastri d'ordine composito, sostenenti un magnifico cornicione, con un frontespizio, su cui è una balaustrata, ove sono collocate dieci statue colossali di varj santi, e quella di N. S. nel mezzo. Fralle suddette colonne e pilastri sono cinque balconi: quello di mezzo ornato da quattro colonne di granito è destinato per le pontificali benedizioni. Per cinque porte si entra in un magnifico portico sostenuto da 24 pilastri, e nel cui fondo è collocata la statua colossale

Basilica di S. Giovanni in Laterano in Roma

di Costantino Magno, trovata nelle sue terme. Cinque sono le porte che danno l'ingresso nella basilica; quella a destra murata è la Porta Santa, la quale non si apre che nell'anno del gran giubileo.

L'interno di questa basilica è a cinque navi, formate da sei pilastri per parte. Le statue colossali in marmo degli Apostoli collocate nella nave maggiore sono opere dei più bravi scultori di quei tempi: quella di S. Giacomo Maggiore, di S. Matteo, di S. Andrea e di S. Giovanni, sono del Rusconi: il S. Tomaso e S. Bartolomeo di Le Gros: il S. Taddeo è di Lorenzo Attoni: il S. Simone è di Francesco Moratti: il S. Filippo di Giuseppe Mazzuoli: il S. Giacomo Minore di Angelo de' Rossi: ed i SS. Pietro e Paolo di Stefano Monot.

La Cappella Corsini, che è la prima a sinistra entrando, è delle più ricche di Roma. Sopra l'altare è un quadro a musaico, cavato dall'originale di Guido, e rappresentante S. Andrea Corsini. Sul frontespizio di quest'altare sono situate due figure, l'Innocenza e la Penitenza, scolpite dal Pincellotti: più sopra un bassorilievo che rappresenta S. Andrea Corsini alla battaglia d'Anghieri. Nel nicchione dalla parte del Vangelo è il deposito di Clemente XII, e dirimpetto è quello del cardinale Neri Corsini di lui zio, entrambi bellissimi. Inoltre sono in questa cappella quattro nicchie colle statue di marmo rappresentanti le Virtù Cardinali, e sopra ognuna di esse è un bassorilievo parimenti di marmo, opere tutte di pregievoli artisti.

In mezzo alla gran navata è il deposito in bronzo di Martino V Colonna, morto nel 1430. L'altar maggiore nel mezzo della crociata conserva in un tabernacolo di stile gotico, trall'altre insigni reliquie, le teste degli Apostoli Pietro e Paolo. Nel fondo della crociata ammirasi il magnifico altare del Sacramento, architettato da Pietro Paolo Olivieri. Nella parete sopra

questo altare è dipinta l'Ascensione di N. S. opera del Cav. d'Arpino, il cui deposito si vede in questa chiesa dietro la tribuna, vicino a quello di Andrea Sacchi. Le pitture che adornano questa crociata sono d'Orazio Gentileschi, di Cesare Nebbia, del Cav. Baglioni, di Paris Nogari, del Novara, del Pomarancio, e di Bernardino Cesari. Sotto queste pitture sonovi otto angioli di marmo, e vicino all'altare del Sacramento veggonsi in quattro nicchie Elia, scultura del Mariani, Mosè di Flaminio Vacca, Aronne di Silla milanese, e Melchisedech di Egidio Fiammingo. Nel semicircolo della tribuna è l'altare del Salvatore adorno di musaici. Diversi depositi sono in questa basilica: e fra i monumenti delle arti non si dee trascurare la pittura che rappresenta Bonifacio VIII, in mezzo a due cardinali, affacciato ad una loggia in atto di pubblicare il primo giubileo dell'anno santo nel 1300, opera creduta del Giotto.

Annesso alla basilica è un chiostro del secolo XIII, nel quale si conservano alcuni monumenti de' tempi bassi. Quasi dirimpetto al Palazzo Lateranense è la

Scala Santa, formata da 28 gradini di marmo, la quale dal Palazzo di Pilato fu trasportata a Roma. Ella è tenuta in grande venerazione dai fedeli, e non si sale se non colle ginocchia, e poi si cala da una delle quattro scale laterali. Tale è stato sempre il concorso del popolo cristiano a salirla, che coll'andare del tempo si sono tutti incavati i gradini, ed acciocchè non si consumassero maggiormente, sono stati ricoperti di grossi tavoloni di noce, che furono per lo stesso motivo più volte rinnovati. Entro la cappella che è sulla sommità è un' antichissima immagine del Salvatore.

Gli archi antichi che veggonsi sulla piazza di S. Giovanni sono avanzi dell' acquedotto eretto da Nerone per condurre l' acqua Claudia sul monte Celio, come altre volte si è detto. Sulla stessa piazza si trova la

Basilica di S.ta Croce in Gerusalemme in Roma

Porta S. Giovanni, e prendendo lo stradone a destra di questa porta, che è spalleggiato da una parte dalle mura della città, dopo un quarto di miglio si giunge alla

Basilica di S. Croce in Gerusalemme, così chiamata perchè da S. Elena che ne fu la fondatrice vi fu riposta una parte della Croce da lei trovata in Gerusalemme. Fu questa chiesa restaurata in varj tempi, e finalmente Benedetto XIV la rinnovò, come oggi si vede. L'interno della chiesa è a tre navate, divise da pilastri, e da otto grosse colonne di granito d'Egitto. L'altar maggiore è isolato e decorato di quattro belle colonne di breccia corallina, che sostengono il baldacchino: sotto l'altare è una bell'urna antica di basalto, nella quale si conservano i corpi de' SS. martiri Cesario ed Anastasio. Nella volta della tribuna sonvi delle belle pitture a fresco del Pinturicchio. La cappella di S. Elena è ornata di pitture di Niccolò Pomarancio, e di mosaici di Baldassare Peruzzi.

Entrando nella vigna che rimane appresso a questa chiesa si vedono gli avanzi degli *Orti Variani*, e nell'altra vigna a sinistra di chi esce dalla basilica di S. Croce, gli avanzi dell'*Anfiteatro Castrense*. Di rovine appartenenti agli Orti Variani è piena anche la Vigna Conti situata di fronte a quella di S. Croce. Prendendo poi la prima via a destra di chi esce dalla basilica, traversati gli Archi Neroniani, si giunge poco dopo alla

Porta Maggiore. Essendo costume degli antichi di rendere magnifico il prospetto degli acquedotti sulle pubbliche vie, l'imperatore Claudio per decorare il suo acquedotto in questo luogo ove traversava la Via Labicana, fecelo disporre a guisa d'arco trionfale. Vi si leggono tre grandi iscrizioni; la prima che è la più alta denota la grande opera dell'imperatore Tiberio Claudio figlio di Druso, che condusse a Roma in

due separati canali le due acque Claudia ed Aniene nuova: la seconda il ristauramento dell'acquedotto fatto da Tito; e la terza quello di Vespasiano. Dilatate le mura dall'imp. Onorio, egli profittò di questo edificio per le Porte Prenestina e Labicana, oggi chiusa. La Prenestina che rimane tuttora aperta ebbe in seguito il nome di Porta Maggiore. Da questa partono tre strade diverse: quella a destra segue l'andamento della

Via Labicana, la quale dopo un miglio e mezzo conduce agli avanzi di un antico acquedotto, riconosciuto per quello dell'*Acqua Alessandrina;* e circa un mezzo miglio dopo nel sito volgarmente detto *Tor Pignattara* trovansi molte rovine aderenti alla via, di fabbriche pressochè intieramente distrutte, meno gli avanzi del mausoleo di S. Elena, dentro cui si vede edificata la chiesiuola de' SS. Pietro e Marcellino.

Ritornando alla Porta Maggiore la via che ne esce a sinistra della Labicana, va a raggiungere l'antica

Via Prenestina, che dopo circa tre miglia conduce a molte rovine appartenenti alla villa de' Gordiani, tra le quali più conservato di tutto è un tempio prostilo con cella rotonda e sotterraneo, a cui si dà il nome di *Tor de' Schiavi.*

La terza strada che esce dalla Porta Maggiore a sinistra della Via Prenestina conduce alla

Basilica di S. Lorenzo, che si pretende fondata da Costantino verso l'anno 330 sopra un cimiterio di proprietà di S. Ciriaca matrona romana. Fu poi questa chiesa rifabbricata, accresciuta e restaurata in epoche diverse, ed è osservabile pegli antichi monumenti ch'ella racchiude.

Ritornando in città per la Via Tiburtina si entra in Roma dopo un mezzo miglio per la

Porta S. Lorenzo, addossata al monumento del triplice condotto delle acque Marcia, Tepula e Giulia; e prendendo la via a sinistra nell'entrare per questa porta trovasi il preteso

Tempio di Minerva Medica, il quale fu piuttosto una sala degli Orti Liciniani; e poco dopo si giunge alla

Chiesa di S. Bibiana, la cui facciata è architettura del Bernini. De' sei quadri a fresco sulle pareti della navata di mezzo, rappresentanti l'istoria della santa, quelli a destra nell' entrare sono di Agostino Ciampelli, e gli altri incontro di Pietro da Cortona. La statua sopra l'altar maggiore è una delle più belle opere del Bernini.

Proseguendo il cammino verso occidente veggonsi a destra e a sinistra della via gli avanzi di un acquedotto che portava l'acque ad una magnifica fontana detta oggi i *trofei di Mario*, situata nella biforcazione originale delle Vie Labicana e Prenestina, che uscivano dalla Porta Esquilina di Servio. Sul sito della Porta Esquilina è oggi

L'*Arco di Gallieno*, e presso questo è la

Chiesa di S. Vito detta *in Macello*, dal macello o mercato Liviano già esistente in queste vicinanze. Ritornando indietro pochi passi, si vede di prospetto la

Chiesa di S. Eusebio, la quale con la casa annessa appartiene ai gesuiti. La pittura sulla volta rappresenta S. Eusebio circondato dagli angeli, ed è una delle opere più insigni di Mengs.

Prima di entrare nella gran piazza di S. Maria Maggiore, vedesi una specie di colonna di granito, nella cui cima è la figura del Crocefisso, e quella della Vergine, monumento eretto da Clemente VIII l'anno 1595, in memoria dell'assoluzione data ad Enrico IV re di Francia. Quasi incontro a questa colonna è la *chiesa di S. Antonio abbate*, che si crede edificata sulle rovine di un tempio di Diana, o piuttosto della basilica di Sicinino. Segue la

Piazza di S. Maria Maggiore, nel cui mezzo sopra un gran piedestallo sorge una colonna alta 64 palmi,

l' unica rimasta intiera di quelle che decoravano la basilica di Costantino, o tempio della Pace. Paolo V la fece quivi innalzare, e collocarvi sopra la statua della Madonna di bronzo dorato, modellata da Guglielmo Bertholot.

Basilica di S. Maria Maggiore. La facciata, architettura non bella del Fuga, è decorata di un portico a due piani. Nel superiore è la loggia per le papali benedizioni, e vi si conserva il musaico, ond' era ornata l' antica facciata, opera di Gaddo Gaddi coetaneo di Cimabue. Quattro sono le porte che le danno ingresso, senza contare quella che è murata, la quale non si apre che l' anno santo. L' interno di questa basilica è a tre navi separate da 36 belle colonne di marmo bianco, oltre le quattro di granito che sostengono gli arconi della gran navata. Nel primo ingresso son due depositi, uno a destra di Clemente IX scolpito dal Guidi, dal Fancelli e da Ercole Ferrata, e l' altro a sinistra di Nicolò IV fatto da Leonardo da Sarzana. Magnifico è il fonte battesimale, ornato di un superbo vaso di porfido fornito di metalli dorati. La cappella del Crocefisso nella piccola nave a destra è ricca di colonne e pilastri di porfido. La maestosa cappella del Sacramento eretta da Sisto V col disegno del Cav. Fontana è tutta rivestita di bei marmi, e decorata di pitture. Si vede a destra nell' entrare il deposito di questo pontefice, la cui statua fu scolpita da Gio. Antonio Valsoldo. Questo è adornato di quattro colonne di verde antico, di diversi bassirilievi, e di due statue, una di S. Francesco, scolpita da Flaminio Vacca, e l' altra di S. Antonio di Padova, da Pietro Olivieri. Dirimpetto a questo deposito avvi quello di S. Pio V, il cui corpo si conserva nella bellissima urna di verde antico, tutta ornata di bronzo dorato. È ancor questo decorato di colonne, di bassirilievi, e di statue di marmo; quella del santo pontefice è scultura di Leonardo da Sarzana. Nel centro

Basilica di S.ta Maria Maggiore in Roma

di questa cappella è l' altare del Sacramento con un magnifico tabernacolo, sostenuto da quattro angeli di bronzo dorato. Sotto quest'altare è quello dedicato alla natività del Redentore. Le pitture sono di Gio. Battista Pozzo, di Ercolino Bolognese, di Arrigo Fiammingo, di Paris Nogari, di Andrea d'Ancona e di Cesare Nebbia. Nella sagrestia sono alcuni paesi di Paolo Brilli. L' altare maggiore è isolato, e formato da una grande urna di porfido coperta con una tavola di marmo sostenuta da putti di bronzo dorato. A quattro colonne di porfido s'appoggia un maestoso e ricco baldacchino, sopra il quale stanno sei angioli scolpiti in marmo da Pietro Bracci. Il quadro in fondo alla tribuna è di Francesco Mancini, e i musaici in alto sono di F. Giacinto da Turrita. I musaici sopra l' arcone, e quelli che girano nella nave di mezzo sopra le colonne sono opere del 434. Dirimpetto alla cappella del Sacramento è quella della Madonna, architettura di Flaminio Ponzio, ed una delle più magnifiche di Roma. A destra v' è il deposito di Paolo V colla di lui statua scolpita da Silla milanese: il bassorilievo a destra è di Stefano Maderno, l'altro a sinistra del Bonvicino: dei tre altri che sono in alto, quello nel mezzo è d' Ippolito Buzj, quello a destra del Valsoldo, e quello a sinistra di Francesco Stati: nelle nicchie laterali le statue di S. Basilio e di Davide sono opera di Niccolò Cordieri. L'altro deposito dicontro è di Clemente VIII: la statua è del Silla, e i bassirilievi sono del Buonvicino, del Mochi, del Buzj e di Pietro Bernini: le statue di Aronne e di S. Bernardo nelle nicchie laterali sono di Enrico Cordieri Lorenese. Il bellissimo altare della Madonna è decorato di quattro colonne di diaspro orientale sostenenti un cornicione riccamente fregiato di agata, della qual pietra sono pure i piedestalli delle colonne. In mezzo ad un campo di lapislazzulo è collocata l' immagine di M. V., circondata di pietre preziose, e sostenuta da quattro angeli di bronzo dorato.

Le pitture sopra e intorno all' altare, come quelle dell' arcone e dei quattro angoli della cupola sono del Cav. d'Arpino, e quelle della cupola di Lodovico Cigoli fiorentino. Meritano particolare attenzione le pitture ai lati delle finestre, situate sopra i depositi, e quelle dei due arconi sopra le medesime, le quali sono di Guido Reni.

Uscendo di questa chiesa per la porta allato della tribuna si vede l' altra facciata, disegno di Carlo Rainaldi. La gran piazza innanzi a questo prospetto è decorata di un obelisco egizio, fattovi innalzare da Sisto V colla direzione del Cav. Fontana.

Ritornando sulla piazza principale di S. Maria Maggiore, si trova poco lungi la

Chiesa di S. Prassede, nella cui sagrestia vedesi un bellissimo quadro di Giulio Romano rappresentante Gesù battuto alla colonna. Vicina è la

Chiesa di S. Martino, una delle più eleganti di Roma. I bellissimi paesi che vi si veggono dipinti sulle pareti delle piccole navate, sono opere molto stimate di Gaspare Pussino, colle figure di Niccolò suo fratello, eccettuati i due laterali all' altare di S. Maddalena de' Pazzi, che furono dipinti da Gio. Francesco Bolognese. Di Antonio Cavallucci sono le pitture della cappella del Carmine e dell' altar maggiore, come pure tutti gli ornati. Una scalinata di marmo conduce in una chiesa sotterranea che vuolsi fondata da Costantino, ed avere servito al Concilio Romano dell' anno 324.

Uscendo di questa chiesa per la porta laterale, e lasciata a sinistra l' antica chiesa di *S. Maria in Selce*, si discende nella piazza della *Suburra*. A destra s' apre la *Via Urbana*, al fine della quale sulla sinistra è la

Chiesa di S. Pudenziana. Il quadro dell' altare maggiore rappresentante la santa è di Bernardino Noc-

chi, e le pitture della volta sono di Nicola Pomarancio. Dirimpetto è la

Chiesa del Bambin Gesù coll' annesso monastero di religiose, le quali tengono in educazione molte giovinette. Ritornando alla piazza della Suburra, lasciata a destra la *Via Leonina*, per la salita di S. Francesco di Paola, che ricorda l' atroce misfatto di Tullia, si giunge alla bella

Chiesa di S. Pietro in Vincoli. Sul primo altare a destra è un quadro di S. Agostino, dipinto dal Guercino. Il seguente deposito del Card. Margotti, e quello appresso del Card. Agucchi furono fatti coi disegni del Domenichino, che vi dipinse i ritratti. Il S. Pietro in carcere sull' altro altare è copia da quello del Domenichino stesso, che si conserva nella sagrestia. Nella crociata si ammira il famoso deposito di Giulio II eretto con disegno del Buonarroti, che vi scolpì la statua di Mosè, considerata siccome il capo d' opera di questo celebre maestro. Le altre quattro statue collocate nelle nicchie sono del suo scolaro Raffaele da Montelupo. La S. Margherita sull' altare della seguente cappella è una bell' opera del Guercino. Le pitture della tribuna sono di Giacomo Coppi. Nell' ultimo altare dell' altra piccola navata è una Pietà colle tre Marie, creduta del Pomarancio. Il gran quadro nel soffitto della chiesa è di Gio. Battista Parodi Genovese.

Vicine a questa chiesa veggonsi le rovine delle *Terme di Tito*, e delle *sette sale*, che loro appartenevano. Quindi prendendo la via del Colosseo si giunge alla chiesiuola di *S. Andrea in Portogallo*, cognome che vuol derivarsi dall' antica contrada denominata ad *busta gallica* pei roghi coi quali furono bruciati i corpi de' Galli dopo la vittoria di Camillo. Certo è che qui furono le *Carine*, una delle contrade più celebri di Roma, della quale rimane ancora una rimembranza nella piccola chiesa di. *S. Maria in Ca-*

rinis. Dopo questa chiesa è la piazza delle *Carrette* e la *Torre de' Conti*, edificata sotto Innocenzo III, nel 1207, sopra le rovine del tempio della Terra, presso cui fu la casa di Pompeo. Quindi sulla *piazza delle Colonnacce* sono gli avanzi del *Foro Palladio*, *di Nerva* e *Transitorio*, e camminando per la strada a destra si trova poco dopo l'*Arco de' Pantani*, dove sono gli avanzi del *Tempio di Nerva.* Da questo si passa alla chiesa di *S. Maria in Campo Carleo*, presso la quale, sotto il Quirinale si vedono avanzi d'antichi edificj. A' piedi del monte fra il Quirinale e il Campidoglio era il

Foro Trajano, che tutti gli altri sorpassava in gusto, regolarità e magnificenza. La colonna coclide, detta *Colonna Trajana*, ancora esistente, può senza tema di esagerazione considerarsi come uno de' monumenti più insigni della romana grandezza. Ella è tutta di marmo bianco, e non solamente ammirabile per la sua mole, ma molto più per l'eccellenza de' bassirilievi che rappresentano le spedizioni e le vittorie dell'imperatore. Tra le figure intere e le mezze figure sono circa 2500, senza contare i cavalli, le armi, le macchine da guerra, le insegne militari, i trofei, e infinite altre cose che formano una sorprendente varietà. Questi bassirilievi sono stati sempre considerati come capi d'opera di scultura, ed hanno servito di modello a tutti i professori di belle arti; Raffaello, Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio ne hanno tirato molto profitto. La sua totale altezza, compresa la statua è di palmi 193 1/2. Si ascende alla cima per una scala interna intagliata nell'istesso marmo, di 185 gradini, e illuminata da 43 spiragli, che corrispondono al di fuori tra i bassirilievi a guisa di piccole finestre. In fine della scala è una ringhiera di ferro, di dove si gode la veduta di tutta Roma. Anticamente vi era collocata la statua di Trajano di bronzo dorato, e Sisto V vi fe' porre quella dell'a-

postolo Pietro dello stesso metallo e fatta sul modello di Tomaso della Porta. Sulle rovine del *Foro Trajano* sono state edificate due chiese, una al *nome di Maria*, l'altra la

Chiesa di S. Maria di Loreto nella quale ammirasi il quadro dell'altar maggiore, una delle migliori opere di Pietro Perugino, ed una statua sopra l'altare della cappella, rappresentante S. Susanna, bella scultura di Francesco Guesnoy detto il Fiammingo.

Per la strada a destra della porta laterale di detta chiesa si giunge alla piazza de' SS. Apostoli, dove fra gli edificj, è a sinistra il Palazzo Torlonia, già Bolognetti; più in là è il Palazzo Odescalchi; e dall'altra parte il

Palazzo Colonna, uno dei principali di Roma per la sua vasta estensione. L' appartamento a pian terreno è stato dipinto da Gaspare Pussino, da Pietro Molyn detto il Tempesta, dal Pomarancio, dall'Allegrini, dal Cav. d'Arpino ed altri. Salendo per la scala principale si vede la statua colossale di un re prigioniero, ed una testa di Medusa, bassorilievo in porfido. Nella sala de' servitori sono un busto colossale e due angeli dipinti dal Cav. d'Arpino. I soprapporti della prima anticamera sono della scuola di Andrea Sacchi. Nella sala contigua alla Galleria si ammirano: quattro ritratti del Tiziano, due dei quali rappresentano Calvino e Lutero: altrettanti del Tintoretto: una caricatura di Annibale Caracci: l'Angelo Custode ed una Madonna del Guercino: Cristo con due angeli del Bassano: S. Carlo di Daniele Crespi: il ritratto di Francesco Colonna di Stall: un bel ritratto di Paolo Veronese: una S. Famiglia di Bonifacio Veneziano: un bel ritratto del Fabro di Anversa: una S. Famiglia del Bronzino: la Musica di Paolo Veronese: un S. Girolamo di Giovanni Spagna: un gran quadro della maniera di Tiziano: una S. Famiglia di domenico Pulego, e la risurrezione di Lazzaro del Parmigianino.

Nel vestibolo della Galleria sono parecchi paesaggi di Pussino e di Orizzonte: due battaglie della scuola fiamminga: dei paesaggi di Berghem, di Svanevelt, di Breughel, e di Paolo Brill: la morte di S. Stefano di Franc Flore: la fuga in Egitto di Van Everdingen; e lo spoglio di una battaglia di Giovanni Le Duc. Entrando nella Galleria che è la più magnifica e meglio ornata di Roma, si vede l'Assunta di Rubens: parecchi ritratti in un sol quadro di Giorgione: S. Francesco di Guido: un altro di Muziano: un quadro con due ritratti del Tintoretto: i due S. Giovanni di Salvator Rosa: l' Ecce Homo dell'Albano: il martirio di S. Agnese del Guercino: la Maddalena di Annibale Caracci: un quadro con ritratti dipinti dal Pordenone: una Cena: S. Pietro in carcere del Lanfranco: un S. Girolamo dello Spagnoletto: il ritratto di Federico Colonna di Giusto Suttermans: la Carità Romana di Jordaens: Cristo al Limbo di Bronzino: Adamo ed Eva di Salviati: Agar e Rebecca del Mola: una S. Famiglia di Scipione Gaetano: una S. Famiglia con S. Pietro di Gio. Bellini: S. Giovanni Battista di Guido Cagnacci: una Venere con un satiro e un putto di Bronzino: un ritratto fiammingo di Lucrezia Colonna: una S. Famiglia con S. Lucia di Tiziano: il ritratto di Giacomo Sciarra Colonna di Giorgione: la Caricatura ridente di Michelangelo da Caravaggio: il S. Francesco di Muziano: il sonno de' Pastori di Niccolò Pussino: S. Sebastiano di Guido: la Maddalena in gloria di Annibale Caracci: il ratto delle Sabine, e la pace tra i Sabini e i Romani di Domenico Ghirlandajo. Salendo ad un appartamento superiore vi si trovano moltissimi quadri di Orizzonte e di Gaspare Vanvitelli. Oltre questi meritano considerazione nella prima stanza un Parnaso di Bernardo Castello: le quattro stagioni di Martino de Vos: un paese con animali di Van der Does: due paesi di Teniers il vecchio: un Putto del sordo d' Urbino; e quattro

paesi di Gaspare Pussino; nella terza stanza a destra si osservano tre ritratti di scuola veneziana: una S. Famiglia della scuola di Lionardo: una bambocciata di Breughel: S. Cristoforo ed il Presepio di Giacomo del Ponte: una Maddalena di Dionigi Calvart, e molti paesi fiamminghi; nella quarta a destra sono: un paese di Salvator Rosa: due quadri di animali di M.r Rosa: un alchimista di Tomaso Wick; nella seguente quattro paesi di Gaspare Pussino; una battaglia ed un assassinio di Borgognone: un paese di Salvator Rosa: il ritratto del Card. Pompeo Colonna di Lorenzo Lotto: S. Carlo di Antonio Caracci: i ritratti del Doge Andrea Gritti e sua moglie di Paolo Veronese: un quadro di Giovanni Miel: una S. Famiglia di Federico Barocci: S. Francesco di Alessandro Tiarini: Adamo ed Eva di Breughel Velour: una grotta con cani di Pietro Laer, ed altri fiamminghi. Nella seguente sopra 20 quadri di Breughel: varj di Brill, di Guglielmo Baver e di Winckembooms; quattro marine di Adriano Manglar: un paese di Abramo Eltzheimer, e molti altri fiamminghi; nell'altra due paesi di Francesco Grimaldi: due quadri di Cornelio Bruyn, uno di Gio. Miel: due mercati di Teodoro Stembreker: due battaglie di Borgognone: molte marine di Enrico Uroom: un abbozzo di Rubens: un ratto di Gio. Rostenhamer: due paesi di Agostino Tassi: due quadri di animali dell' Undicidita: due di Pietro Laer, ed altri fiamminghi; nell'ultima una marina di Bonaventura Peters: una Madonna con putti di Alberto Aldograft: due bambocciate di Carlo du Jardin, ed altri di scuola fiamminga. Disposti a decorazione dell' altro appartamento sono: una Crocifissione di Scarsellini: un S. Sebastiano del 1400: un Cristo alla colonna di Leonello Spada: una S. Famiglia di Giulio Romano: S. Andrea e S. Caterina del Vasari: S. Sebastiano di scuola antica Bolognese: la Calunnia d'Apelle di Cristoforo Gherardi: il Mosè di

Guercino: la morte di Abele di Andrea Sacchi: molti ritratti di famiglia di Scipion Gaetano: il Card. Pompeo Colonna di Annibale Caracci: un ritratto del Moretto di Brescia: un quadro allegorico di Luca Giordano: le tentazioni di S. Antonio di Luca Kranach: un Martino V de' suoi tempi: un Coviello di Callotte: una Deposizione del Salviati: un' altra di Bonifacio Veneziano: una Pietà di Palma il giovane: le età del mondo di scuola veneziana: due paesi con fatti d'Erminia dell'Albano: un ritratto di Sofonisba Anguissola di sua mano: una S. Famiglia del Procaccino: un ritratto di Tiziano: un altro d' uomo a cavallo di Rubens: la Madonna con varj santi del Tintoretto, e molti altri.

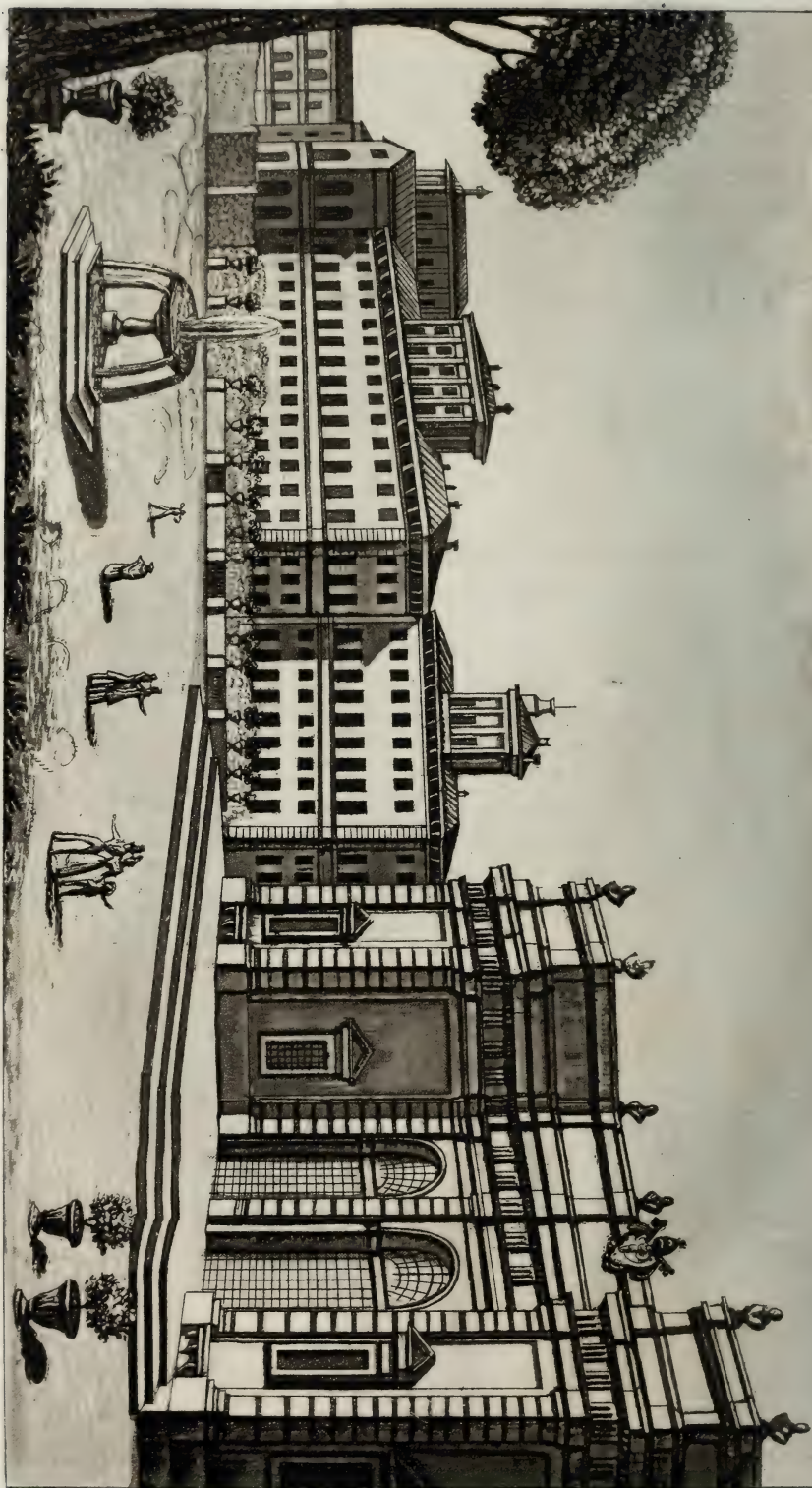
Da questa Galleria si va per mezzo di un ponte in un delizioso giardino, nel quale sono a vedersi molte antiche rovine. Contigua a questo palazzo è la

Chiesa de' SS. Apostoli, una delle molte che si dicono edificate da Costantino. Nel portico è situato il monumento sepolcrale dell' incisore Giovanni Volpato eretto e scolpito dall' immortale Canova, opera del quale è anche il deposito di Clemente XIV nell' interno della chiesa sopra la porta della sagrestia. Le cappelle sono decorate di buoni quadri.

Uscendo da questa chiesa, e prendendo la via a destra si giunge alla *Piazza della Pilotta*, e quindi alla *Piazza de' Lucchesi.*

Dal Quirinale al Mausoleo.

Piazza del Quirinale, una delle più belle, e più deliziose di Roma così per l' amena situazione, come ancora pei magnifici edificj, ond' ella è decorata. Il suo principale ornamento lo formano i due stupendi colossi che stanno in atto di frenare i cavalli. L' incertezza intorno all' artista, e al soggetto ch' ei rappresentano, non toglie che si risguardino siccome capi

Palazzo, e Giardino Pontif.º sul Quirinale in Roma

d'opera di greco scalpello, e monumenti di altissimo pregio sia per l'esattezza delle proporzioni, che per la delicatezza del lavoro, e la grandezza e sublimità dello stile. Nel mezzo di loro sorge un obelisco anticamente posto vicino al Mausoleo di Augusto, ed a compiere l'opera fu qui trasportata dal Foro Romano la gran tazza di granito orientale, della circonferenza di 111 palmi, e se ne formò una magnifica fontana. Dirimpetto si vede dominare il

Palazzo Pontificio, incominciato da Gregorio XIII verso l'a. 1574 con architettura di Flaminio Ponzio, e continuato, ingrandito ed ultimato dai di lui successori coi disegni di Ottavio Mascherino, di Domenico Fontana, di Carlo Maderno, del Bernini e del Fuga. Il gran cortile è lungo palmi 442 e largo 240, e il fondo presenta una facciata di ordine jonico, terminata da un orologio, sotto del quale è una Madonna in musaico sull'originale di Carlo Maratta. Sotto il portico è una doppia scala. Quella a destra conduce alla magnifica sala avanti alla cappella, la quale è della medesima grandezza e forma della Sistina del Vaticano, e porta il nome di *Cappella Paolina.* Nella sala che la precede meritano particolare osservazione un S. Pietro e Paolo di Fr. Bartolomeo da S. Marco: un S. Girolamo dello Spagnoletto: la Risurrezione di Wandyck: una Madonna di Guido: Davide e Saul del Guercino: e la disputa di Cristo del Caravaggio. Si entra quindi in una cappella dipinta a fresco da Guido: l'Annunciazione che è il quadro dell'altare è di una bellezza straordinaria. Le sale seguenti sono decorate di eccellenti opere di artisti moderni, fralle quali meritano di essere citati i due fregi ornati di bassirilievi di stucco, in uno dei quali Thorwaldsen ha rappresentato il trionfo di Alessandro, e nell'altro lo scultore Finetti ha espresso il trionfo di Trajano che fu poi cangiato in quello di Costantino. Delle pitture merita particolare menzione il soffitto

dipinto da Palagi, e quello di Antonio Corsi. Il giardino è di un miglio circa di giro. Vi si trovano statue, fontane, spaziose valli e ombrose passeggiate, e nel mezzo è un elegante casino adorno di pitture dell'Orizzonte, di Battoni, di Pannini e di Massucci. Sulla medesima piazza è il *Palazzo della Consulta*. Viene appresso il

Palazzo Rospigliosi. Entrando nel casino del giardino, che viene a sinistra, si ammira nella volta del salone la celebre Aurora di Guido, meritamente considerata siccome una delle più belle e più grandi opere di lui. Questo salone medesimo è adorno di un fregio dipinto dal Tempesta, che vi ha rappresentato i trionfi di Amore e della Virtù: vi si veggono pure paesi di Paolo Bril, una statua antica di Diana, ed un cavallo di bronzo. In una delle due stanze contigue sono due gran quadri rappresentanti l'uno Adamo ed Eva del Domenichino, e l'altro Sansone che fa crollare il tempio, di Lodovico Caracci. Nell'altra ammiransi i dodici Apostoli in mezze figure di Rubens: Andromeda liberata da Perseo di Guido: Eva che porge il pomo ad Adamo di Giacomo Palma: Cristo che porta la croce di Daniel da Volterra: i due amanti del Giorgione: il trionfo di Davide del Domenichino: la Carità di Cignani: una Pietà di Annibale Caracci, ed un S. Girolamo di Alberto Duro. Nell'appartamento terreno del palazzo, oltre parecchi monumenti antichi, v'hanno 18 quadri a fresco tra grandi e piccoli, cavati dalle terme di Costantino. Le seguenti stanze sono adorne di quadri, fra i quali sono una S. Cecilia, ed alcuni abbozzetti del Domenichino. Quattro stanze dell'appartamento del secondo piano superiore contengono una raccolta di scelti quadri dell'Orizzonte, di M.r Leandro, di Manglar, di Claudio Lorenese, dell'Albano e del Pussino: un Ecce Homo di Valentin: un bel quadro di Gherardo delle Notti: la Fruttajuola, e gli Amici fedeli del Guercino: una Madda-

lena di Michel Angelo da Caravaggio: il ritratto di Lutero e un Cristo morto di Rubens: Cristo davanti a Pilato del Calabrese: due ritratti di Tiziano: Gioconda al bagno, e S. Giovanni Evangelista di Lionardo: un angelo di Guido: un Presepio del Perugino: Lot colle figlie di Annibale Caracci: S. Giovanni del Parmigianino, e una Madonna col Bambino di Raffaele. Quasi dirimpetto al Palazzo Rospigliosi è la

Chiesa di S. Silvestro, decorata di buone pitture di Avanzino Nucci, di Giacomo Palma, di Scipion Gaetano, di Polidoro da Caravaggio, del Cavaliere d'Arpino, e del Domenichino. Avanzando più oltre si trova la

Chiesa de' SS. Domenico e Sisto ornata di marmi e di buoni quadri. Dirimpetto a questa è la *Chiesa di S. Catterina*, ed il monastero delle religiose domenicane, nel di cui cortile trovasi una gran torre di mattoni, che si è creduta eretta da Augusto o da Trajano per le milizie che custodivano i vicini Fori. Di fronte alla chiesa de' SS. Domenico e Sisto, sulla sinistra, è la *Villa Miollis* decorata di antichi marmi e di pitture. Scendendo per poco il Quirinale verso oriente si passa dinanzi alla *chiesa di S. Agata*, e quindi a destra si lascia la *chiesa di S. Bernardino* da Siena, e si giunge presso la *Via de' Serpenti* dove comincia la Valle Quirinale. Trovasi in questa l' antichissima *chiesa di S. Vitale*, dirimpetto a cui veggonsi avanzi considerabili di antiche sostruzioni che reggono la falda del *Monte Viminale*. La chiesa e monastero di *S. Lorenzo in Panisperna*, e il *Palazzo Cimarra* oggi ridotto a caserma de' Cacciatori Pontificj sono sul suo dorso. Dove questo colle è tagliato dalla *Via Felice* è la *chiesa di S. Paolo primo eremita*. Scendendo la falda del Viminale e tornando a salire il Quirinale trovasi a sinistra la *chiesa* e *monastero di S. Dionisio*, e quella merita di essere considerata così per la elegante architettura, come per le belle pitture

che l'adornano, tralle quali il quadro di S. Dionisio e di S. Luigi di Le-Brun, ed un *Ecce Homo* di Luca Giordano. Continuando a salire il Quirinale per la medesima Strada Felice si giunge alla *Piazza delle quattro Fontane*, in un angolo della quale è il *Palazzo Albani* ricco di quadri, e in un altro la *chiesa di S. Carlo.* Uscendo da questa e prendendo la sinistra, oltrepassata la chiesa e convento delle Sagramentarie si giunge alla

Chiesa di S. Andrea, ricca di bei marmi e di buone pitture. Nella prima cappella a destra sono tre quadri del Bacciccio. La crocifissione di S. Andrea all'altare maggiore è del Borgognone. Di Carlo Maratta è il quadro nella cappella di S. Stanislao. Nell'annessa casa dei Gesuiti si conserva la stanza di questo santo, ridotta a cappella, dove è a vedersene la figura distesa sopra il letto, in atto di moribondo, opera dello scultore Le Gros, di tale e tanta verità che ti desta all'entrare una subita e pietosa commozione.

Ritornando sulla piazza delle quattro fontane, e camminando per la *Strada Pia*, nell'ingresso della *Piazza di Termini* trovasi la *chiesa di S. Bernardo*, e incontro quella di *S. Susanna*, e fralle due vedesi di prospettiva la *Fontana dell'Acqua Felice*, una delle quattro più belle di Roma, e magnifica architettura del Cav. Fontana. Vicina è la

Chiesa di S. Maria della Vittoria. La facciata è di Gio. Battista Sorìa: l'interna architettura è di Carlo Maderno. Il S. Francesco della seconda cappella a destra e i quadri laterali sono del Domenichino. Nell'altro lato della chiesa è il quadro della Trinità del Guercino, e un Crocifisso e un ritratto di Guido. Altre buone pitture del P. Raffaele Cappuccino, di Domenico Perugino, dei fratelli Orazj, di Francesco Bolognese, e del Nicolai Lorenese adornano questa chiesa, tutta incrostata di buoni marmi, decorata di pilastri di un bel diaspro di Sicilia, e di buone sculture. Tra

queste primeggiano il mezzo rilievo sull' altare della terza cappella a destra e il ritratto del Card. Vidoni Cremonese, opere di Pompeo Ferrucci Fiorentino, e nella cappella di S. Teresa la statua della santa rappresentata nell' estasi del divino amore coll'Angelo che sta in atto di trafiggerla con una freccia; il qual gruppo è considerato siccome la più bella opera del Bernini.

La *Piazza di Termini* trae nome dalle *Terme di Diocleziano*, della vastità delle quali basti sapere, che comprendeano lo spazio della chiesa di S. Bernardo coll' orto e casa contigua, della gran chiesa e monastero di S. Maria degli Angioli, delle due grandissime piazze, di vasti granaj ed altre case vicine, tanto che si fa il conto che il loro circuito ascendesse a 4275 piedi. La sala principale di queste Terme fu convertita nella

Chiesa di S. Maria degli Angeli, architettura del Buonarroti, ed una delle più maestose e meglio proporzionate di Roma, ristaurata in diversi tempi, e ridotta nello stato presente dal Vanvitelli. Benedetto XIV per adornare questo vastissimo tempio fecevi trasportare molti quadri originali della basilica di S. Pietro, ch' erano stati messi in musaico. Nella navata dell' altar maggiore, dopo una cappella ornata di pitture del Baglioni, sulle pareti laterali si ammirano quattro gran quadri, la Presentazione della Madonna al Tempio del Romanelli: il martirio di S. Sebastiano, bell' opera del Domenichino: il battesimo di N. S. di Carlo Maratta; e la punizione di Anania sopra lavagna del Pomarancio.

Il chiostro de' monaci certosini unito alla chiesa è anch' esso disegno di Michelangelo. Dietro alle già indicate Terme di Diocleziano, verso le mura della città, veggonsi alcuni vestigj dell' *aggere* di Servio Tullio, e poco lungi da questo erano le caserme pretoriane, *Castra prætoria*, delle quali veggonsi tracce

dentro la *vigna del Macao*. Seguendo la via di questo nome si raggiunge la *Strada Pia*, dove trovasi a sinistra la *Villa Buonaparte*. Dirimpetto evvi la *Villa Costaguti*, e quindi segue la *Porta Pia*. Subito fuori di questa sono le ville *Patrizj*, *Bolognetti*, *Massimi* e *Torlonia*. Un miglio e mezzo lontano dalla porta si trova la

Chiesa di S. Agnese fondata da Costantino, e tale che più di qualunque altra ci dà idea delle basiliche degli antichi Romani. Osservabili vi sono anche de' bei lavori di fino marmo, e di pietre preziose, alcune opere di scultura, e tra queste nella cappella della Madonna una testa del Salvatore del Buonarroti. Poco dopo si giunge alla

Chiesa di S. Costanza, che fondata anch'essa da Costantino, servì poi di sepolcro alle due Costanze, cioè alla sorella e figlia di lui. Proseguendo il cammino, poco più di un miglio di là da S. Agnese si passa il fiume Aniene o Teverone sul ponte Nomentano, ora corrottamente Lamentano, e si ha di prospetto il Monte Sacro, celebre teatro delle dissensioni tra la plebe romana e i patrizj. Un miglio più in là del ponte tra le Vie Nomentana e Salaria, era la *villa di Fuonte*, liberto di Nerone, ove questo crudele imperatore si uccise, e della quale si veggono ancora gli avanzi nella contrada oggi detta le *Vigne Nuove*. Ritornando a *Porta Pia*, e prendendo la strada a destra lungo le mura della città si giunge alla *Porta Salaria*, fuori della quale ad un quarto di miglia si trova la

Villa Albani, una delle più magnifiche e più belle di Roma, costruita dopo la metà del secolo scorso dal Card. Alessandro Albani, il quale siccome molto intendente di cose antiche ed inclinatissimo ad acquistarne, vi raccolse, coll'opera dell'immortale Winckelmann ristauratore della scienza archeologica, un prodigioso numero di statue, di busti, di bassirilievi, di urne,

di colonne, d' iscrizioni, e d' altri marmi antichi. L' architettura di questa villa, la saggia distribuzione del terreno, quella felice degli antichi monumenti ivi raccolti, le grotte, le fontane, l' obelisco che sorge nel centro del giardino, e tutti questi oggetti formati e combinati con greco stile, ti danno l' apparenza di un soggiorno incantato.

Uscendo da questa villa, e continuando pel medesimo stradone, dopo due miglia e mezzo si giunge al *Ponte Salario*, sopra l'Aniene, dove Manlio uccise il Gallo provocatore, ed acquistò il cognome di Torquato. Ritornando in città per la stessa *Porta Salaria* si trova sulla strada a destra un cancello di vigna col nome di *Villa Mandosia*, dove sono gli avanzi degli *Orti Sallustiani*, rovine che per la certezza storica, e pel loro interesse vanno poste fra le più insigni di Roma. Quindi si passa alla

Villa Ludovisi, la quale occupa una porzione degli Orti di Sallustio. Tre casini la compongono. Quello a sinistra dell' ingresso, che è il principale, fu edificato dal Domenichino. L' altro casino che rimane a destra contiene una superba raccolta di sculture antiche. Il casino, che sta verso il mezzo della villa, ha nella volta della sala una superba pittura del Guercino, rappresentante l'Aurora; del quale maestro son pure i dipinti delle due lunette allusivi al medesimo soggetto. In una stanza vicina sono a vedersi quattro paesi dipinti a fresco, due dal Guercino, e due dal Domenichino. In un' altra stanza, la cui volta fu dipinta dal Zuccari, è un gran busto di porfido di M. Aurelio, con testa di bronzo, e si conserva dentro una cassa un corpo umano impietrito. Nell' appartamento superiore ammirasi un' altra pittura del Guercino rappresentante la Fama, e non inferiore a quella dell' Aurora. Per tutta la villa sono sparse statue, busti, bassirilievi, urne, ed altri marmi antichi.

Prendendo la strada che conduce alla Piazza Barberini, si trova a sinistra la

Chiesa di S. Nicola da Tolentino, decorata di una facciata a due ordini di colonne, e dentro di buone sculture e pitture, e fra queste di un quadro rappresentante S. Geltrude e S. Lucrezia, opera del Guercino. Continuando per la medesima via si giunge alla

Piazza Barberini, ornata di due fontane fatte ambedue sopra disegno del Bernini. Da un lato è la

Chiesa de' Cappuccini ricca di opere di eccellenti maestri, tra le quali si distinguono un S. Michele di Guido Reni, un S. Francesco in estasi del Domenichino, un S. Antonio di Andrea Sacchi, un S. Bonaventura dello stesso autore, una Natività del Lanfranco, un S. Paolo guarito da Anania, e sopra la porta il Cartone di Giotto che servì di esemplare per il famoso musaico della navicella nel portico della Basilica Vaticana. Nella strada accanto l'orologio de' Cappuccini si presenta di prospetto la

Chiesa di S. Isidoro, nella quale sono a vedersi alcune belle opere di Andrea Sacchi e di Carlo Maratta; e ritornando nella Piazza Barberini, e camminando per la Strada Felice, dalla parte che conduce alle quattro Fontane, si trova a sinistra l'ingresso principale del

Palazzo Barberini, uno dei primarj di Roma per la sua magnificenza, e per una bella raccolta di quadri, e di marmi antichi che vi si trova. Nel gran salone al primo piano, la volta è tutta dipinta a fresco da Pietro da Cortona, che vi rappresentò il trionfo della Gloria in maniera allusiva al pontefice Urbano VIII di Casa Barberini, opera che per la sua vastità, invenzione, ricchezza ed esecuzione, viene da tutti considerata siccome il capo d'opera di quel maestro. Da questa sala si passa negli appartamenti. La prima camera racchiude, oltre parecchi monumenti

antichi, sette cartoni di Pietro da Cortona, nei quali espresse alcuni tratti della storia di Urbano VIII. Dei quadri contenuti nella seconda camera i più notabili sono un sagrificio a Diana di Pietro da Cortona, una S. Cecilia di Lanfranco, cinque ritratti di Tiziano, uno di Leonardo da Vinci, e il ritratto del Duca d'Urbino del Barocci. Nella terza camera si distinguono un piccolo S. Giovanni del Guercino, una Madonna di Andrea del Sarto, e parecchie teste di putti di Carlo Maratta. La quarta camera contiene una Pietà di Michelangelo, il Salvatore e la Maddalena del Tintoretto, un S. Sebastiano di Annibale Caracci, ed un quadro del Parmigianino. Ritornando al salone si entra in una camera, nella quale i quadri più notabili sono: un Baccanale di Niccolò Pussino: il ritratto di Tiziano e della sua famiglia dipinto da lui stesso: la cattura di Cristo di Gherardo delle Notti: una suonatrice di liuto: il martirio di S. Catterina ed il sacrifizio di Abramo del Caravaggio. Nella seconda camera è un bel quadro del Guercino, rappresentante Dedalo ed Icaro, e nella terza merita particolare menzione un' Ester svenuta alla presenza di Assuero del medesimo maestro. Nel secondo piano vi sono pur belle pitture delle quali accenneremo le principali; nella prima camera un Baccanale di Tiziano: Venere e Adone dello stesso: una Vestale di Guido: un S. Francesco di Gherardo delle Notti; ed una Madonna di Andrea del Sarto; nella seconda Germanico moribondo, bel quadro di Niccolò Pussino; nella terza S. Andrea Corsini, celebre dipinto di Guido: l'Erodiade di Rubens: S. Gerolamo dello Spagnoletto, e due Evangelisti del Guercino; nell' ultima il ritratto della Fornarina di Raffaele, ed una copia dello stesso quadro fatta da Giulio Romano. Nell' appartamento a pian terreno veggonsi parecchi marmi e pitture antiche. Per una scala a chiocciola si va alla Biblioteca, la quale resta aperta a comodo pubblico tutti i lunedì

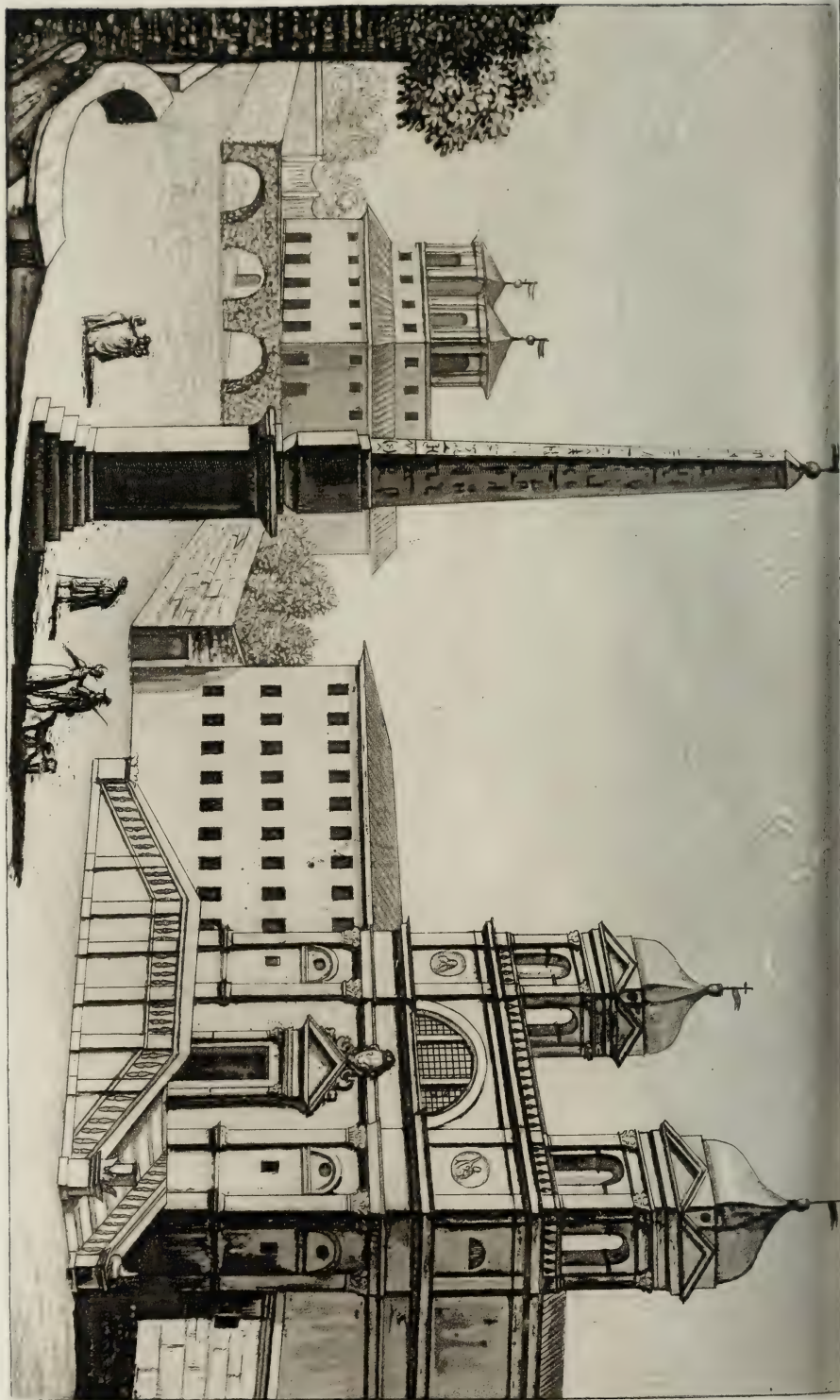
e giovedì mattina, e contiene 50,000 volumi, oltre un gran numero di preziosi manoscritti. Nel vicolo a destra uscendo dal Palazzo Barberini, trovasi lo

Studio di Thorwaldsen, celebre scultore danese, le cui opere emulano quelle dei più celebrati greci scalpelli. Ritornando nella Piazza Barberini, e prendendo la strada grande incontro alla fontana del Tritone, lasciando a destra la chiesa di *S. Maria di Costantinopoli*, a sinistra quella degli Angeli Custodi, si giunge alla

Fontana di Trevi, che ricca di statue e di bassirilievi, corrisponde in grandezza e magnificenza alle altre maestose fabbriche di Roma. Sulla piazza è la *chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio*, e nella parte destra della fontana la *chiesa di S. Maria a Trevi*, di antichissima origine. Prendendo la via a lato di quest' ultima si giunge alla *Piazza de' Poli* dov' è il gran *Palazzo Buoncompagni*, e quindi lasciato il Collegio Nazzareno a destra, si può vedere nel *Palazzo del Bufalo* che gli sta incontro il monumento dell'*Acqua Vergine* fatto da Claudio. Segue poi la *chiesa di S. Andrea delle Fratte*, a destra della quale è una strada che mette alla

Piazza di Spagna, una delle più belle e più magnifiche di Roma, e decorata di buoni casamenti e del *Palazzo della Legazione di Spagna*, onde ha presa la sua denominazione. Essa è la parte di Roma più frequentata dai forastieri, tanto perchè è vicina alla Porta del Popolo, quanto perchè quivi e nelle sue vicinanze si trovano le migliori locande, fra cui le principali sono quelle dell' *Europa*, della *Città di Londra* e di *Madama Rinaldini*. Nel mezzo della piazza è la *Fontana della Barcaccia*. In fondo è il *Collegio de Propaganda Fide* eretto da Gregorio XV ed Urbano VIII, per ricevere i giovani che vengono dall'Affrica e dall'Asia i quali si istruiscono nelle scienze ecclesiastiche, e poi ritornano ne' loro paesi a propagarvi la fede cattolica.

Piazza di Spagna in Roma

Piazza della Trinità de' Monti in Roma

Chiesa e Convento dei PP. Trinitari in Roma

Dalla piazza di Spagna partono varie strade: in quella dei *Condotti* si trova il *Palazzo Nunez* ora *Buonaparte* e posseduto dall' ex-Re di Westfalia, e la *chiesa della Trinità* decorata di buone pitture: in quella del *Babbuino* lunga e spaziosa, la qual mette alla Piazza del Popolo, sono le *locande della Fenice, della Gran Bretagna* e *dell'Aquila nera.*

La casa segnata col N. 76 contiene lo studio del Cav. Massimiliano Laboureur, famoso scultore romano.

Entrando poi nel *vicolo dei Greci*, si trova una casa segnata col N. 4, nel cui ultimo piano è lo studio del Cav. Vincenzo Camuccini che per le sue opere ha meritato a giusto titolo l' onore di essere posto fra i principali pittori del secolo nostro.

Salendo la magnifica gradinata che dalla Piazza di Spagna mette alla Trinità dei Monti, si giunge sulla piazza ornata di un obelisco di granito d'Egitto, con geroglifici, ed alto palmi 65 senza piedestallo. Segue la

Chiesa della SS. Trinità dei Monti, fondata da Carlo VIII re di Francia, abbandonata e chiusa dall'anno 1798 fino al 1816, nel quale fu ristabilita per munificenza di Luigi XVIII, e successivamente abbellita di quadri per la maggior parte opere di pensionati della Accademia di Francia stabilita in Roma. Fra le molte pregievoli dipinture di De-Forestier, di Cesare Nebbia, di Cesare di Piemonte, di Du-Pré, di Taddeo e Federico Zuccari, di Paris Nogari, di Naldini, ed altri, meritano particolare considerazione gli a fresco dell' altare della crociata dipinti da Pierin del Vaga, e più di tutto nella sacristia la celebre deposizione di G. C., opera classica di Daniele da Volterra, alla quale si è per lungo tempo accordato il secondo luogo dopo la Trasfigurazione di Raffaele: essa ha molto sofferto nel colorito, ma non lascia di avere gran merito pel disegno e per la composizione.

In fondo al viale alberato, che si apre a destra di questa chiesa, è l'ingresso al pubblico giardino, costrutto nel pontificato di Pio VII, nel quale è notabile l'obelisco egiziano trovato negli Orti Variani, ed erettovi nel 1822. A lato di questo ingresso è il

Palazzo dell'Accademia di Francia fondata da Luigi XIV nel 1666. Essa è composta di un direttore e di ventiquattro pensionati scelti fra gli studenti, che hanno riportato il premio a Parigi nella pittura, scultura ed architettura. Trovansi nel palazzo i gessi de' più superbi capi d'opera dell'antica scultura, che sono sparsi ne' Musei, nelle Gallerie di Roma ed altrove, ed una bella collezione di libri risguardanti le Belle Arti.

Uscendo dall'Accademia e traversando il pubblico giardino si scende nella Piazza del Popolo, e prendendo fuori della Porta la via a destra lungo le mura, vicino ad un masso di muro antico inclinato, e detto perciò *muro torto*, è l'ingresso alla

Villa Borghese, che ha tre miglia di circuito, ed è una delle più magnifiche e più deliziose di Roma per vastissimi boschi, ameni prati, bellissimi viali e dilettevoli giardini tutti pieni di pregievoli monumenti dell'arte.

Uscendo da questa villa per la porta meridionale trovasi la *Porta Pinciana* attualmente chiusa.

Prima di rientrare in città si può vedere la *Villa Olgiati*, frequentata dall'immortal Raffaele. In un grazioso gabinetto si veggono ancora tre pitture a fresco di questo grande artista, le quali però non eguagliano le altre opere di lui: quella che rappresenta le nozze di Alessandro e Rossane è superiore alle altre sì per la composizione che per il disegno.

Dal Mausoleo al Velabro.

Tornando alla Piazza del Popolo, e seguendo la strada a destra che dicesi di *Ripetta* dal porto dello stesso nome sul Tevere, poco prima di giungere al porto medesimo s'apre la *Via dei Pontefici*, nella quale è il *Palazzo Corea*, dove si vanno a vedere gli avanzi magnifici del famoso

Mausoleo di Augusto. Presso questo monumento è la *chiesa di S. Rocco* con l'annesso spedale per le povere donne partorienti. Quasi incontro alla chiesa è il

Porto di Ripetta, che forma una veduta assai pittoresca, ed ha di fronte la chiesa di *S. Gerolamo degli Schiavoni.* Camminando per uno de' vicoli laterali si giunge alla piazza del

Palazzo Borghese, uno dei più magnifici di Roma, ed a cagione della sua figura volgarmente detto il *Cembalo di Borghese.* L'appartamento a pian terreno racchiude una ricca e scelta collezione di pitture, contenuta in undici camere. Cominciando a sinistra dell'ingresso della prima, i quadri che meritano maggiore osservazione sono: la Trinità di Leonardo Bassano: la Madonna col Bambino e due Apostoli, ed un gran quadro rappresentante la conversione di S. Paolo, del Garofalo: una Madonna di Sassoferrato: S. Catterina svenuta di Agostino Caracci: una Madonna addolorata di Marcello Provenzale: una Madonna del Ghirlandajo: una S. Famiglia del Pollajolo: la Madonna col Bambino e S. Giovanni, abbozzo della prima maniera di Raffaele: S. Pietro pentito dello Spagnoletto: il bacio di Giuda del Vanden: una Sibilla di Guido Cagnacci; e l'adorazione de' Magi di Giacomo Bassano.

Nella seconda camera, cominciando a destra, sono i più notabili: una Maddalena di Agostino, ed un Salvatore di Annibale Caracci: la Deposizione di N. S.

di Federico Zuccari: una S. Famiglia, le nozze di Cana, la Nascita di Gesù, e la Deposizione dalla Croce, del Garofalo: Gesù con un discepolo dello Scarsellini: S. Francesco di Cigoli: S. Gerolamo del Muziano: la Madonna col Bambino e S. Giovanni di Tiziano: S. Gerolamo, e l'incendio di Troja del Baroccio: Venere che piange il morto Adone dello Scarsellini: una testa di S. Francesco di Annibale Caracci: la Caccia di Diana, opera insigne del Domenichino: una Madonna col Bambino e S. Giovanni di Pierin del Vaga: una testa di Lucrezia del Bronzino.

Nella terza camera: S. Antonio che predica ai pesci di Paolo Veronese: il ritratto del Pordenone dipinto da lui medesimo con tutta la sua famiglia: un ritratto, di Andrea Sacchi: Lucilla sorpresa dall'Orco marino di Lanfranco: S. Catterina della Rota del Parmigianino: S. Giovanni Battista nel deserto di Paolo Veronese: un S. Francesco di Annibale Caracci: una S. Famiglia di Pierin del Vaga.

Quarta camera: S. Gio. Battista copia di Giulio Romano dall'originale di Raffaele: due Apostoli del Buonarroti: il ratto d'Europa del Cav. d'Arpino: una S. Famiglia di Scipion Gaetano: la Deposizion dalla Croce di Raffaele: un' altra del Garofalo: la celebre Sibilla Cumana del Domenichino: la Visitazione di S. Elisabetta di Rubens: il David del Giorgione: una S. Famiglia di Garofalo: una mezza figura della scuola di Leonardo.

Quinta camera: l'Adultera, di scuola veneziana: le quattro stagioni di Francesco Albano: una Venere del Padovanino: una Madonna di Andrea del Sarto: Giuseppe colla moglie di Putifarre del Lanfranco: la Samaritana di Garofalo: Gesù colla Maddalena di Giulianelli: il Figliuol prodigo della prima maniera di Guercino: la risurrezione di Lazzaro di Agostino Caracci.

Sesta camera: una Leda della scuola di Leonardo: Susanna di Rubens: Venere e Adone di Luca Cambiasi: il ritratto della Fornarina, egregiamente dipinto da Giulio Romano: le tre Grazie della scuola dell'Albano: una Venere con un Satiro di Paolo Veronese, ed una Venere in mare di Luca Cambiasi.

La settima camera è coperta di specchi, e dei busti dei 12 Cesari e di 4 Consoli.

Ottava camera: quattro quadri a musaico: una galleria, opera fiamminga: un ritratto, di Romanelli: la Madonna col Bambino, di Palma il Vecchio: una Maddalena, di Lavinia Fontana: un ritratto, di Giacomo Bronzino, e diversi quadretti in pietra.

Nona camera: il Figliuol prodigo di Tiziano: la conversione di S. Paolo del Cav. d'Arpino: una S. Famiglia di Innocenzo da Imola: la Deposizione dalla Croce del Perugino: Amore e Psiche del Dosi da Ferrara: l'adorazione de' Magi di Giacomo da Bassano: un bellissimo fiammingo: un ritratto di Cesare Borgia di Raffaele: la risurrezione di Lazzaro, sopra lavagna, di Agostino Caracci: Giuditta di Elisabetta Sirani: una Madonna col Bambino dello Scarsellini: un Cardinale dipinto da Raffaele: un concerto di musica, di Leonello Spada: un gran ritratto del Pordenone: S. Gerolamo dello Spagnoletto: la Madonna col Bambino di Giulio Romano: l'Amore divino e profano, opera insigne di Tiziano: una Madonna col Bambino di Agostino Caracci, due marine di Brilli, ed una mezza figura giovanile di Michelangelo da Caravaggio.

Decima camera: il ritorno del Figliuol prodigo del Guercino: la risurrezione di Lazzaro, la Flagellazione, un ritratto di donna, di Garofalo: la Deposizione dalla Croce del Muziano: tre ritratti del Bronzino: una Maddalena di Andrea del Sarto: una Madonna di Pietro Perugino: Sansone della prima maniera di Tiziano: una Madonna col Bambino di Scipion Gaetano: le tre Grazie, e Gesù avanti il Fariseo di Tiziano.

Ultima camera: tre S. Famiglie, una di Scipion Gaetano, un' altra di Andrea del Sarto, ed una terza di Giulio Romano: la Madonna col Bambino di Gio. Bellini: la moglie di Tiziano dipinta da lui medesimo sotto la figura di Giuditta: Lot ubbriaco di Gherardo delle Notti: il ritratto di Raffaele dipinto da Timoteo d' Urbino: un Cuciniere del Caravaggio, ed una Madonna col Bambino di Andrea del Sarto.

Andando pel vicolo incontro al Palazzo Borghese si trova il *Palazzo di Firenze*, architettura del famoso Vignola, ornato di pitture di Primaticcio, e Prospero Fontana Bolognese. La via dirimpetto a questo palazzo conduce alla piccola piazza di *Campo Marzio.* Più avanti è la *chiesa di S. Maria Maddalena*, poi quella di *S. Maria in Aquiro*, e pel vicolo detto della *Spada di Orlando* che sta presso a quest' ultima chiesa si raggiunge la *Via de' Pastini* che mette alla

Piazza del Panteon. È questa decorata da una fontana, sopra la quale s' innalza un obelisco di granito d' Egitto, tutto pieno di geroglifici; ma il suo principale ornamento è il

Panteon, magnifico tempio, che a giusto titolo si risguarda come il monumento più insigne dell' antichità che rimanga in Roma sì pel suo stile, come ancora per la sua conservazione. Fu esso innalzato dal console Agrippa; inaudita n' era la magnificenza: l' oro, l' argento, e il bronzo vi erano straordinariamente profusi. Tutte queste ricchezze non vi si trovano più; ma questa rotonda, le cui mura sono intonacate di marmo, esiste ancora nella sua interezza: essa non è illuminata da alcuna finestra; la luce entra per una sola apertura al di sopra della cupola, e vi si spande in copia bastante. Quarantotto colonne di marmo ornano l' interno; sedici altre nell' esterno, di un solo pezzo di granito, formano colla loro altezza e colle loro proporzioni un portico che supera in bellezza quella del medesimo tempio. I Pontefici la converti-

Interno del Panteon ora Chiesa di S.ta Maria ad Martyres in Roma

Panteon di Agrippa detto la rotonda in Roma

rono in una chiesa cristiana sotto il nome di *Nostra Donna della Rotonda*. Molti artisti vi hanno le loro tombe, fra le quali osservasi quella di Raffaello. Dalla Piazza del Panteon si sale a quella detta

Piazza della Minerva. Sorge nel mezzo di questa un obelisco egizio sul dorso di un elefante, erettovi da Alessandro VII con disegno del Bernini. La

Chiesa di S. Maria sopra Minerva pei monumenti dell' arte e per le memorie che conserva può riguardarsi come una delle più importanti di Roma. Il S. Luigi Bertrando nella seconda cappella a destra è del Bacciccio: di Lazzaro Baldi è il quadro nella cappella di S. Rosa. Il martirio di S. Pietro nella seguente è di Bonaventura Lamberti: le pitture laterali sono di Franco Veneziano, e l' arco e i pilastri furono dipinti dal Muziano. La cappella dell'Annunziata è architettura del Maderno, e dipinta da Cesare Nebbia: opera del Buonvicino è la statua di Urbano VII. Nella cappella seguente la Cena di G. C. è opera del Barocci: le altre pitture sono di Cherubino Alberti: le statue di S. Pietro e S. Paolo di Camillo Mariani: gli angeli sul frontone del Buonvicino: il pontefice Clemente VIII d' Ippolito Buzi: il S. Sebastiano è di Cordieri, che scolpì pure le statue del padre e della madre del Papa, quella della Carità, la piccola figura della Carità coi putti, e l' altro S. Sebastiano: la statua della Religione è di Mariani: i due putti sul sepolcro del padre di Clemente VIII sono di Stefano Maderno. Nella cappella di S. Raimondo il quadro è opera di Nicola Magni. Il Crocefisso nella cappella seguente è creduto di Giotto. La gran cappella della crociata è dedicata a S. Tomaso d'Aquino: Lippi vi dipinse le gesta del santo, e Raffaelino del Garbo la volta: il quadro dell' altare è opera stimata del beato Gio. Angelo da Fiesole. Il sepolcro di Paolo IV è disegno di Pirro Ligorio, celebre architetto e antiquario del secolo XVI. Prima di entrare nella cappella

seguente merita osservazione il sepolcro di Guglielmo Durante, i cui musaici furono fatti da Giovanni figlio di Cosmo. Di Marcello Venusti sono le buone pitture nella volta della cappella del Rosario: le gesta di S. Catterina da Siena sono opera di Gio. de Vecchi: la Coronazione di spine è di Carlo Veneziano, e la Madonna sull'altare è del beato Gio. Angelo da Fiesole. Nella cappella degli Altieri, il quadro è di Carlo Maratta; dietro all'altar maggiore sono i depositi di Leone X e di Clemente VII opere di Baccio Bandinelli, e le memorie del Card. Casanata, e del Padre Mamachi, nomi celebri nella letteratura. Avanti al pilastro, a destra dell'altar maggiore, s'ammira la statua del Redentore in piedi colla croce, scultura di Michelangelo. Segue la porta laterale, ove sono tre magnifici depositi: uno è del Card. Alessandrino, scolpito da Giacomo della Porta: l'altro incontro è del Card. Pimentelli, opera del Cav. Bernini: quello sopra la porta, che è del Card. Benelli, fu fatto col disegno del Cav. Rainaldi: vi si vede pure la lapide del beato Gio. Angelo da Fiesole, illustre pittore del secolo XV. Sull'altare della sacristia è un Crocefisso ben dipinto da Andrea Sacchi. Tornando in chiesa vien subito dopo la cappella di S. Domenico, nella quale è il deposito di Benedetto XIII, disegno di Carlo Marchionni. Dopo altre cappelle si trova quella di S. Vincenzo Ferreri, il cui quadro dell'altare è di Bernardo Castelli, Genovese. Nella navata, innanzi la cappella seguente, vedesi la memoria sepolcrale di Paolo Manuzio, figlio di Aldo, letterato e tipografo celebre del secolo XVI. Sull'ultimo pilastro è il deposito di Raffaele Fabretti, illustre antiquario del secolo XVII.

Nell'annesso convento trovasi la celebre *Biblioteca Casanatense*, che è la più completa di Roma in libri stampati, come la Vaticana lo è in manoscritti. Essa fu fondata per pubblica utilità dal Card. Girolamo Casanata, di cui si vede la statua nel fondo, scolpita da Le-Gros.

Dalla Piazza della Minerva andando verso la chiesa delle Stimmate trovansi le rovine di un' antica sala rotonda e di altre camere adiacenti nella contrada detta l'*Arco della Ciambella*. Poco lungi è la

Chiesa delle Stimmate, che ha pitture di Francesco Mancini, di Domenico Muratori, del Cav. Benefiale, di Sebastiano Conca, di Marco Caprinozzi, di Giacinto Brandi, di Francesco Trevisani, e di Luigi Garzi. Tornando indietro trovasi la

Chiesa di S. Eustachio, del quale si conserva il corpo in una bell' urna antica sotto l'altar maggiore, e il cui martirio è rappresentato nel quadro del coro, opera di Francesco Fernandi. Sulla piazza è il

Palazzo Maccarani, architettura di Giulio Romano. Contiguo a questo è il

Palazzo Lante, nel cui cortile sono varie statue antiche, fra le quali si distingue quella situata sopra la fontana, che credesi rappresentare Ino che allatta Bacco. In questi contorni è il

Teatro Valle, recentemente riedificato, dove si rappresentano commedie e tragedie con intermezzi in musica. Sulla piazza di S. Eustachio è la

Università, od *Archiginnasio Romano*. Il motto *Initium sapientiæ timor Domini* che vi si legge sopra la finestra del centro, ha dato origine alla denominazione volgare di *Sapienza*, colla quale questa Università è più comunemente conosciuta. Benchè ella tragga i suoi principj da Bonifacio VIII sul finire del secolo XIII, questa fabbrica però non è anteriore a Leone X gran promotore delle lettere e delle arti, il quale la cominciò con architettura del Buonarroti: Sisto V la proseguì: Urbano VIII l'ampliò; ed Alessandro VII vi aggiunse la chiesa e la biblioteca.

La sua pianta riducesi ad un parallelepipedo, che contiene nel centro un ampio cortile quadrilungo circondato da tre lati da portici a due piani: il quarto lato verso la piazza di S. Eustachio è occupato dalla

chiesa, bizzarra architettura del Borromini, e dedicata a S. Ivo.

Leone XII ampliò questo istituto, aggiungendovi le scuole di Belle Arti, e degli ingegneri, ed aumentando considerabilmente l'onorario de' Professori. Secondo la nuova sistemazione l'Università si compone di un Cardinale arcicancelliere, di un Rettore, di cinque collegi, corrispondenti alle classi dell'Università, cioè di Teologia, Legge, Medicina, Filosofia e Filologia, e di 48 Professori, i quali divisi nelle cinque classi indicate insegnano la Sacra Scrittura, la Teologia dogmatica, la Teologia scolastica, l'Eloquenza sacra, la Fisica sacra, le Istituzioni del Gius naturale e delle genti, le Istituzioni del Gius pubblico ecclesiastico, le Istituzioni Canoniche, il Testo Canonico, le Istituzioni Civili, il Testo Civile, le Istituzioni Criminali, l'Anatomia, la Fisiologia, la Chimica, la Botanica, la Patologia e Semejotica, l'Igiene, la Medicina Teorico-Pratica, la Medicina Clinica, la Storia Naturale, la Chirurgia, l'Ostetricia, la Chirurgia Clinica, la Farmacia, la Logica e Metafisica; l'Etica, l'Algebra e la Geometria, la Fisica, l'Introduzione al Calcolo, il Calcolo Sublime, la Meccanica, l'Idraulica, l'Ottica, l'Astronomia, l'Achitettura Statica e Idraulica, la Geometria Grafica, la Mineralogia, l'Archeologia, l'Eloquenza, le lingue Greca, Ebraica, Arabica e Siro-Caldaica.

Annessi all'Università sono il Teatro Anatomico, il Teatro Chimico, i Gabinetti di Storia Naturale, di Fisica, e di Mineralogia, arricchito di una grande collezione di pietre preziose. Nel pian terreno sono state aperte per munificenza di Leone XII le scuole di Belle Arti, dirette dall'insigne Accademia di S. Luca, dove si insegnano i precetti della Pittura, Scultura ed Architettura, l'arte di ornare, la Prospettiva, l'Anatomia, e la Mitologia, da undici Professori. Uscendo per la porta occidentale, e prendendo la strada a destra si trova il

Palazzo Madama edificato da Catterina de' Medici con architettura di Paolo Marucelli, e destinato per residenza di M.r Governatore di Roma e de' suoi ministri. Il

Palazzo Giustiniani vantò già un tempo una delle più ricche gallerie di Roma, ed ora conserva alcuni quadri insigni di Caravaggio, Guercino, Guido, e Gherardo delle Notti. Si trova quindi la

Chiesa di S. Luigi de' Francesi. La pittura sulla gran volta è opera di M.r Natoire già direttore dell'Accademia di Francia in Roma. La seconda cappella a mano destra è decorata di due superbe pitture a fresco del Domenichino, molto però danneggiate dalla umidità e dai ritocchi. Il quadro della seguente cappella che rappresenta S. Giovanna Fremiot da Chantal è di M.r Parocel. Sull' altar maggiore è un buon quadro di Francesco Bassano rappresentante l'Assunzione della Madonna. Nella seguente cappella di S. Matteo, sono due bellissimi quadri laterali di Michelangelo da Caravaggio, e le pitture della volta sono del Cav. d'Arpino. Nell' ultima cappella il monumento sepolcrale del Card. de Bernis è scultura di Massimiliano Laboureur, e quello di Mad. di Montmorin è opera di M.r Marin pensionato dell'Accademia di Francia. Nella sacrestia si ammira un quadretto rappresentante la Vergine, opera bellissima attribuita al Correggio.

Andando per la strada che direttamente conduce alla Piazza del Popolo, ed entrando nella seconda via a sinistra, si trova la

Chiesa di S. Agostino. La sua facciata è semplice, ma insieme maestosa, e la cupola è la prima che fu fatta in Roma. L' interno è a tre navate, e v' hanno molte cappelle ornate di marmi e di pitture. Il quadro di S. Agostino sull' altare della crociata a destra, e i due laterali, sono opere del Guercino. L' altar maggiore è decorato di 4 angeli fatti coi modelli del Bernini. L' immagine della Madonna che vi si venera

è una di quelle che i Greci portarono a Roma dopo la perdita di Costantinopoli, e che sogliono attribuirsi a S. Luca. Sull' altare della crociata è un bel gruppo in marmo, rappresentante S. Tomaso di Villanova che fa elemosina, opera di Ercole Ferrata. Nella penultima cappella è anche un bel gruppo della Vergine, di Gesù Bambino e di S. Andrea, scolpito da Andrea Contucci da Sansovino. La Madonna di Loreto nell' ultima cappella è di Michelangelo da Caravaggio. Il quadro più sorprendente di questa chiesa è il profeta Isaia, dipinto sopra il terzo pilastro a sinistra, da Raffaele, e fatto ad emulazione dei Profeti di Michelangelo nella Cappella Sistina.

Nell' annesso convento de' PP. Agostiniani è una pubblica biblioteca detta *Angelica* dal nome del suo fondatore, e dopo quelle del Vaticano e della Minerva è la più copiosa di Roma. Dalla parte opposta si trova la

Chiesa di S. Antonio de' Portoghesi, arricchita di buoni marmi, e di pitture di Giacinto Calandrucci, di Francesco Graziani, di Luigi Agricola, del quale è la S. Elisabetta regina di Portogallo sull' altare della crociata, e del Cav. Antonio Concioli, che dipinse la cappella della Madonna. Poco più in su si trova la piazza e la

Chiesa di S. Apollinare. Nell' annesso palazzo che rimane a sinistra, già Collegio Germanico, è stabilito il

Seminario Romano, dove i giovani che aspirano allo stato ecclesiastico ricevono una educazione compita nelle lettere, nella filosofia, e nelle scienze sacre. Dirimpetto si vede il

Palazzo Altemps, nel quale si conservano diverse statue antiche. Andando più avanti si incontra a sinistra una casa nella cui facciata è dipinta la favola di Niobe dal famoso pennello di Polidoro da Caravaggio, ma che è stata recentemente ritoccata. Dall' altra parte della strada seguente è il

Palazzo Lancellotti, ed entrando nella *strada de' Coronari*, si trova a destra la

Chiesa di S. Salvatore in Lauro, decorata di pitture del Ghezzi, del Turchi, di Gio. Perugini, di Antiveduto Grammatica, e di Pietro da Cortona. A sinistra è la piccola

Casa di Raffaele, la quale essendo stata rifabbricata, Carlo Maratta vi dipinse in memoria sulla facciata il di lui ritratto a chiaroscuro.

Dopo la strada de' *Coronari* viene quella di *Panicò* che mette alla Piazza di Castel S. Angelo. Si trova in essa la

Chiesa de' SS. Celso e Giuliano, e poco più in giù il

Palazzo Cicciaporci, molto stimato per la bella architettura di Giulio Romano. Quasi dirimpetto è il

Palazzo Nicolini, fatto con buon disegno del celebre architetto Giacomo Sansovino. Quindi nel mezzo di due strade viene di prospetto il

Banco di S. Spirito edificato con buon disegno di Bramante Lazzari. Prendendo la strada laterale si giunge alla piazza detta dell'Orologio della Chiesa Nova, ove si volta a sinistra per salire sul *Monte Giordano*, sul quale è il

Palazzo Orsini, oggi *Gabrielli*, fornito di buoni quadri, e di una bella Biblioteca. Dopo la piazza suddetta dell' Orologio si trova la

Chiesa Nuova, di magnifica facciata, architettura di Martino Lunghi il vecchio, e decorata internamente di eccellenti pitture, e di cappelle ricche di marmi, fatte col disegno di Pietro da Cortona, il quale dipinse la gran volta, la cupola, e la volta della tribuna. Il quadro della prima cappella a destra nell' entrare è di Scipion Gaetano. Il Cristo morto della seguente è copia di una delle migliori opere di Michelangelo da Caravaggio esistente in Vaticano. Il quadro della terza cappella è di Girolamo Muziano.

La coronazione della Madonna sopra l'altare della crociata è del Cav. d'Arpino, e le due statue laterali sono di Flaminio Vacca. La seguente cappella, che rimane sotto l'organo, architettata dal Cav. Fontana, è ornata di tre quadri, dei quali quello sopra l'altare rappresentante S. Carlo Borromeo e S. Ignazio che invocano la Vergine, è di Carlo Maratta. Il maestoso altar maggiore è decorato di quattro belle colonne di porta santa, e di un ricco ciborio di bronzo dorato, e di pietre preziose con due angeli intorno fatto secondo il modello di Ciro Ferri. Tre quadri di Rubens sono in questa magnifica tribuna: quello dell'altar maggiore, in cui si vede un'immagine della Madonna, rappresenta una gloria d'angeli; e dei due laterali, uno S. Gregorio, e S. Papia martire; l'altro S. Domitilla ed i SS. Nereo ed Achilleo. La seguente cappella sotto l'altro organo, dedicata a S. Filippo Neri, il cui corpo riposa sotto l'altare, è tutta incrostata di pietre preziose, ed ha un quadro a mosaico cavato dall'originale di Guido che si conserva nell'annessa casa; le istorie dei fatti del santo sono di Cristoforo Pomarancio. Sopra il seguente altare della crociata si ammira un bel quadro di Federico Baroccio esprimente la Presentazione della Madonna al Tempio. La porta appresso conduce alla sacrestia, ove trovasi sopra l'altare una statua di S. Filippo, scultura dell'Algardi, e nella volta una buona pittura di Pietro da Cortona. Passando nella cappella interna dietro all'altra parimenti di S. Filippo, si vede sull'altare un bel quadro di Guercino. Indi salendo alla stanza dove abitava il santo, e dove si conservano ancora alcuni mobili che a lui servirono, osservasi nella volta una pittura di Pietro da Cortona, e vi si vede il quadro originale di Guido già sopra indicato, e una cappelletta, dove il santo soleva celebrare la messa. Ritornando in chiesa, il quadro della seconda cappella a destra rappresentante la Visitazione della Madonna a S. Elisabetta è di

Federico Baroccio. Le pitture dell'ultima cappella sono del Cav. d'Arpino.

Entrando nella strada a sinistra della Chiesa Nova si vede il

Palazzo Sora edificato con buona architettura di Bramante Lazzari, ed ora ridotto in principale caserma de' Granatieri Pontificj. Traversando poi la *Strada Papale*, trovasi poco lontano la

Chiesa di S. Maria della Pace, eretta da Sisto IV con architettura di Baccio Pintelli, in rendimento di grazie per la pace ottenuta fra i Principi Cristiani. Alessandro VII ristaurandola vi fece la bella facciata con disegno di Pietro da Cortona. Il chiostro annesso è di elegante architettura del Bramante. Nella prima cappella a destra entrando è un bassorilievo di bronzo rappresentante la Deposizione dalla Croce, opera di Cosmo Fancelli, che scolpì anche S. Catterina e i puttini. Sopra l'arco è una stupenda pittura a fresco di Raffaele, ultimamente ristaurata, che rappresenta le Sibille Cumana, Persica, Frigia, e Tiburtina. Le pitture al di sopra del cornicione sono del Rosso Fiorentino. Sotto la cupola sono quattro buoni quadri: la Visitazione di S. Elisabetta di Carlo Maratta: la Presentazione della Madonna al Tempio, capo d'opera di Baldassare Peruzzi: la Natività della Madonna del Vanni: il Transito della Madonna di Gio. Maria Morandi. Le pitture della volta dell'altar maggiore sono di Francesco Albano. Il quadro dell'ultima cappella è di Lazzaro Baldi, e le pitture della volta sono del sullodato Peruzzi. Quindi si trova la

Chiesa di S. Maria dell'Anima, decorata di buoni marmi e di pitture. La Pietà in marmo della quarta cappella a destra è una copia di quella del Buonarroti fatta da Nanni Baccio Bigio Fiorentino. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante la Madonna con parecchi santi è una buona opera di Giulio Romano.

Meritano osservazione i bei monumenti sepolcrali di Adriano VI, del Card. Andrea d'Austria, e del celebre Luca Olstenio. La cappella del Cristo morto è stata intieramente dipinta dal Salviati. Merita pure di essere visitata la sagrestia perchè vi si trovano parecchi quadri. Prima d'entrarvi si vede il sepolcro del Duca di Clèves, sul quale Nicola de Mas rappresentò in bassorilievo Gregorio XIII che gli dà la spada. Quasi incontro alla già descritta si trova la

Chiesa di S. Nicola de' Lorenesi, architettata da Carlo Fontana, incrostata di buoni marmi, ed ornata di pitture di Nicolai Lorenese, e di Corrado Giaquinto, che fece quelle dell'altar maggiore, della cupola, e della volta. Il vicolo a lato di questa chiesa conduce alla

Piazza Navona, vastissima e magnifica, la quale occupa il sito dell'antico Circo di Alessandro Severo, e ne conserva la forma per essere le case, che la circondano, piantate sopra i fondamenti delle gradinate del Circo stesso. Gregorio XIII l'adornò di due fontane, una da capo verso S. Apollinare, e l'altra dalla parte della strada della Cuccagna e del Palazzo Braschi. Innocenzo X fece erigere la bellissima fontana di mezzo col disegno del Cav. Bernini. È questa formata di una rotonda e spaziosa vasca del diametro di circa 106 palmi, in mezzo a cui sta un grande scoglio forato nei quattro lati, dell'altezza di circa 60 palmi, dove fra copiose acque si vede da una parte un cavallo marino, e dall'altra un leone. Sopra la cima dello scoglio è un piedestallo di granito alto palmi 23, su cui s'innalza un obelisco di granito rosso con geroglifici, alto palmi 72, che fu trasportato dall'Egitto. Ai lati del suddetto scoglio si osservano quattro statue colossali, che rappresentano il Gange, il Nilo, il Rio della Plata e il Danubio, e gettano una grande quantità d'acqua in un'amplissima tazza di marmo. Tutti i mercoledì si tiene su questa piazza

un mercato di commestibili, e d'ogni specie di mercanzie, e tutti i sabbati e domeniche del mese di agosto, dopo il mezzogiorno fino alla sera, si copre d'acqua, e se ne forma un lago, intorno a cui concorre il popolo a passeggiare a piedi, ed in carrozza sopra l'acqua, per sollevarsi così dal calore della stagione. A questa piazza fa una vaga decorazione la facciata della

Chiesa di S. Agnese, disegno del Borromini. L'interno che è in forma di croce greca è tutto incrostato di buoni marmi. Nei quattro archi che formano la croce, sono, la porta principale e tre gran cappelle, ornate, come le altre quattro, che restano sotto i peducci della cupola, di bassirilievi e di statue di marmo di valenti scultori. Le pitture della cupola sono di Ciro Ferri, e del Corbellini suo scolare; e quelle de' quattro peducci del Bacciccio. Al lato sinistro della cappella di S. Agnese evvi una scala, per cui si discende in un sotterraneo formato dalle volte dell'antico circo, che servivano a sostenere i gradini. Ivi la pia tradizione vuole che fosse esposta la santa Vergine; e perciò vi si vede sopra l'altare un bassorilievo dell'Algardi, che la rapppresenta nell'atto in cui miracolosamente rimase coperta da' suoi capegli, mentre nuda fu portata in questo luogo. In fine della Piazza Navona è il

Palazzo Braschi, uno de' principali e più belli di Roma tanto per la sua architettura, quanto pei marmi preziosi, antichi monumenti, e ricchi arredi ond'è decorato. Un lato di questo palazzo rimane sulla

Piazza di Pasquino, così denominata da un'antica statua situata sull'angolo del Palazzo Braschi. Viene ella chiamata di Pasquino da un sarto di questo nome, che divertivasi a far satire e a motteggiare i passeggieri. Dopo la di lui morte, facendosi uno scavo vicino alla di lui bottega fu trovata questa statua, e quivi collocata prese subito il nome del sarto, e fin

d'allora i satirici cominciarono ad affiggervi i loro scritti maledici, che si dissero *Pasquinate*. Questo antico marmo rappresenta Menelao in atto di sostenere il corpo dell'estinto Patroclo, e per quanto sia guasta dal tempo, da quel che ne rimane si riconosce esser ella stata una delle più belle statue di Roma.

A sinistra del Palazzo Braschi è la *chiesa di S. Pantaleo*, e poco più avanti si trova il

Palazzo Massimi. Due sono i palazzi, uno all'altro contigui, appartenenti alla famiglia Massimi, ambidue fabbricati con eccellente architettura di Baldassare Peruzzi. Sono quivi a vedersi diversi quadri, e una superba statua antica rappresentante un atleta in atto di scagliare il disco. Le pitture a chiaroscuro sulla facciata posteriore che guarda a Piazza Navona sono del famoso Daniele da Volterra. Seguitando il cammino si entra in una piazza, sulla quale è la

Chiesa di S. Andrea della Valle che presenta una delle più magnifiche facciate che si veggano in Roma. L'interno è assai vasto, e decorato di molte pitture, buona parte delle quali sono di eccellenti maestri. La cupola è dipinta dal Lanfranco, e non solo è delle sue migliori opere, ma è la più bella fra tutte le cupole di Roma: i quattro Evangelisti nei peducci, e le pitture nella volta della tribuna, rappresentanti diversi fatti di S. Andrea sono delle più stimate opere del Domenichino. I tre gran quadri della tribuna rappresentanti il martirio dell'apostolo S. Andrea sono di Mattei Preti, detto il Cav. Calabrese. Le cappelle sono quasi tutte ornate di pitture e di marmi: la seconda appartenente alla Casa Strozzi fu fatta col disegno del Buonarroti.

Nelle vicinanze di questa chiesa verso il Sudario era la Curia di Pompeo, e una parte della chiesa medesima è sulle rovine della scena del teatro di lui, mentre gran parte del rimanente è occupato dal *Palazzo Pio*, dove tiene le sue adunanze l'Accademia di Archeologia.

Dall' altra parte della chiesa di S. Andrea si trova il *Palazzo Vidoni*, edificato col disegno del gran Raffaele. Vi si conservano i frammenti del Calendario di Verrio Flacco scoperti a Preneste, dei quali il Card. Vidoni cremonese ha fatta fare una bella edizione, supplendone i luoghi mancanti il Prof. Nibby.

Andando poco più avanti si vedono le piccole chiese del *Sudario*, di *S. Giuliano de' Fiamminghi* e di *S. Nicolò ai Cesarini.* Riprendendo poscia la strada a sinistra, e voltando a destra dopo aver passato la piccola *chiesa di S. Lucia* alle botteghe oscure, trovasi il

Palazzo Mattei, disegno di Carlo Maderno, ed uno dei meglio architettati di Roma. Il suo vestibolo ed il cortile e le scale sono adorne di bassirilievi, di busti, di statue ed altri monumenti antichi. Entrando poi nell' appartamento si trovano sette stanze ornate di buoni quadri. Nel salone dei domestici ve n' hanno sei che rappresentano altrettanti feudi della Casa Mattei, opere di Paolo Brilli, oltre il passaggio del Mar Rosso dipinto sulla volta dall'Albano. Le pitture più stimate della prima stanza sono quattro quadri del suddetto Brilli, rappresentanti diversi fatti della Scrittura: due bei ritratti, uno di M.r David, e l' altro di Vandyck; ed un S. Bonaventura del Tintoretto: la volta è dipinta dal Pomarancio. Nella seconda stanza sono due quadri del Brilli rappresentanti due stagioni dell' anno: una Madonna col Bambino di Scipion Gaetano: un' altra col Bambino e S. Giuseppe di Caracci: diversi putti dell'Albano, e quattro bei quadri del Passerotti che rappresentano dei venditori di carni e di pesci. Nella stanza seguente si trovano le altre due stagioni di Brilli: un S. Francesco di Muziano, e sei quadri di animali di M.r David. Nella quarta stanza si distinguono due quadri del Brilli: il sagrificio di Abramo di Guido, e due bambocciate di Breughel; la pittura della volta è del Lanfranco. Segue

finalmente la Galleria, la cui volta è dipinta da Pietro da Cortona: fra i quadri è il sagrificio di Abramo del Lanfranco: la Natività di N. S. di Pietro da Cortona: il possesso di Clemente VIII, e l'entrata di Carlo V in Bologna del Tempesta. Ritornando nella sala si passa in un altro appartamento, in cui sono tre stanze: la prima fu dipinta nella volta dal Domenichino: la seconda dall'Albano: la terza è tutta dipinta a chiaroscuro, opera bellissima del medesimo Domenichino. Nella

Piazza Mattei si osserva la bella fontana detta delle *Tartarughe*, fatta col disegno di Giacomo della Porta, le cui figure di bronzo sono di Taddeo Landini, fiorentino. Su questa piazza si trova il

Palazzo Costaguti, nel quale meritano di essere visitate le pitture a fresco nelle volte di sei stanze del primo appartamento. Nella prima l'Albano dipinse Ercole che saetta il Centauro Nesso. Nella seconda Apollo nel suo carro con varj putti, e il Tempo che scopre la Verità è pittura insigne del Domenichino. Nella volta della terza stanza è rappresentato Rinaldo dormiente sopra un carro tirato da due draghi, con Armida che lo contempla, opera della prima maniera del Guercino, d' un colorito e d' una forza singolare. Appresso viene una galleria, dove nella volta è rappresentata Venere con Cupido ed altre divinità del Cav. d'Arpino. Nella volta della seguente stanza è dipinta la Giustizia e la Pace, opera creduta del Lanfranco. Nell' ultima si vede Arione sul Delfino, ed una nave piena di marinaj, pittura molto vaga del Romanelli. Poco lontano si trova la

Chiesa di S. Catterina de' Funari. Sopra l' altare della prima cappella è una S. Margarita, bella copia di un quadro di Annibale Caracci, da esso medesimo ritoccata. In alto di questa cappella lo stesso Annibale espresse la Coronazione della Madonna. Sul terzo altare è un bel quadro di Scipion Gaetano, rappresen-

Teatro di Marcello in Roma

tante l'Assunzione di Maria. Le altre pitture sono del Muziano, di Federico Zuccari, di Marcello Venusti e di Girolamo Nanni. Andando avanti si vede subito la

Chiesa di S. Maria in Campitelli, architettura di Carlo Rainaldi, magnifica e decorata di pitture di Sebastiano Conca, di Luca Giordano, del Gemignani e del Bacciccio.

Nel vicolo a sinistra di questa chiesa si veggono gli avanzi del Tempio di Giunone e del Portico di Ottavia. Da questo si passa nella *chiesa di S. Angelo in Pescaria*, e prendendo nell' uscirne la strada a sinistra, si trova il

Teatro di Marcello, del quale rimane una porzione dei due ordini inferiori, che si veggono dalla parte di Piazza Montanara. Nei bassi tempi, in occasione delle guerre civili servì di fortezza ai Pierleoni, ai quali successero i Savelli, e poi la famiglia Massimi la fece ridurre a propria abitazione dall' architetto Baldassare Peruzzi.

In queste vicinanze e precisamente verso la metà del *Vicolo della Bufala* era l' antica *Porta Carmentale* che metteva al *Foro Olitorio*, situato dov' oggi è la *Piazza* e la *Chiesa di S. Nicola in Carcere*. Seguitando la medesima strada, poco più in su a sinistra vedesi la *Chiesa di S. Maria della Consolazione*, alla quale sono annessi due spedali, uno per gli uomini feriti e l' altro per le donne. Poco lontano di là trovasi la

Chiesa di S. Giovanni Decollato, eretta nel 1495 dalla nazione fiorentina. Essa è decorata di buoni quadri. Quello della prima cappella è di Giacomo Zucca. La Decollazione di S. Giovanni all' altare maggiore è del Vasari. Le altre sono del Roncalli, di Gio. Cosci e di Gio. Battista Naldini. Nell' annesso Oratorio sonovi ancora pitture di Giacopino del Conte e di Francesco Salviati.

Questa chiesa è situata presso l'antico *Foro Piscario*, il quale fu nella contrada di Roma denominata il *Velabro.*

Dal Velabro al Ponte Fabricio.

Il tratto fra le falde del Palatino e dell'Aventino e la riva sinistra del Tevere fu in origine un' ampia palude formata dalle alluvioni del fiume e dallo scolo perenne de' monti. Esso fu denominato *Velabro*, secondo gli antichi grammatici, *a vehendis ratibus*, dal tirar delle barche per traversarlo: altri danno altre etimologie meno probabili, fralle quali è certamente quella che derivasi dalle tende o veli che distendevansi sopra la via nel passare della pompa circense. Sembra più naturale quella origine che fa derivare questo nome dalla voce greca *helos*, *palude,* poichè più analoga alla natura del luogo. Disseccata questa palude sotto gli ultimi re di Roma, la contrada conservò sempre il nome primitivo fino ai giorni nostri. In essa rimangono ancora monumenti interessanti, fra' quali il primo ad osservarsi è il

Giano Quadrifronte, così detto perchè ha quattro facciate; egli è il solo arco che rimane di quei molti chiamati *Giani,* che si trovavano in ogni regione e in tutti i fori di Roma, e servivano per difendere il popolo dal sole e dalla pioggia. Presso quest' arco è la

Chiesa di S. Giorgio in Velabro, fondata nel secolo VI, e riedificata da Leone II nel 684. Accanto a questa chiesa è l'

Arco di Settimio Severo, e andando per lo stradello che gli si apre quasi dicontro, si vede un avanzo della

Cloaca Massima. Non si conoscono popoli anteriori ai Romani, che immaginassero di costruire canali sotterranei per lo scolo delle acque, e per lo spurgo della città. In Roma stessa Tarquinio Prisco fu il primo

che li eseguì per disseccare il Velabro, raccogliendo così le acque sorgenti dei colli limitrofi, causa principale di quella palude. Tale opera fu da Tarquinio il Superbo compiuta ed estesa alle altre parti di Roma. Dall'uso al quale questi canali erano destinati, derivò il nome di *cloache* da *cloere, cloire* e *cluere*, che nell'antica lingua del Lazio significò purgare; ed infatti essi colle acque perenni portavano via le pluviali e servivano a purgar la città dalle immondizie. I sette colli furono in ogni parte, e in ogni direzione forati da tali canali sotterranei, che coll'andare del tempo e coll'accrescimento della popolazione si moltiplicarono all'infinito. La massima parte di questi si riunì nel canale principale, che perciò ebbe il nome che ancora ritiene di *Cloaca Massima*, della quale rimane un tratto integro di circa un quarto di miglio dal Velabro fino al Tevere. L'utilità e la grandezza di quest'opera ci fa riconoscere quanto giustamente da Dionisio d'Alicarnasso e Strabone si riguardino le cloache e gli acquedotti siccome le costruzioni, nelle quali principalmente sfoggiava la grandezza romana. Vicina è la

Chiesa di S. Anastasia a tre navate divise da belle colonne antiche. Il quadro della prima cappella rappresentante S. Gio. Battista è del Mola. Quello sull'altare della crociata è del Trevisani. I laterali della cappella in fondo a questa piccola nave sono di Lazzaro Baldi. La statua della santa sull'altar maggiore è di Ercole Ferrata. Nella seguente cappella è un altro quadro del Baldi, e il S. Giorgio a cavallo che uccide il drago è di Domenico Ponti Genovese.

Questi siti che ora vediamo occupati da fenili, orti e vigne, in tempo che fioriva l'antica Roma, erano ripieni di ricchi e stupendi edificj. Nella valle anticamente detta *Murcia* o *Murtia* che rimane tra il Palatino e l'Aventino, incontro al Palazzo de' Cesari, dove ora sono diversi orti, era il *Circo Massimo*.

Proseguendo il cammino per la strada che porta a S. Gregorio, all' angolo del Monte Palatino era il famoso *Settizonio* fabbricato da Settimio Severo, magnifico portico a tre piani, che da questa parte dava ingresso al Palazzo Imperiale, e rimaneva ancora quasi tutto in piedi a' tempi di Sisto V che lo fece demolire onde impiegarne le colonne nella Basilica Vaticana. S' entrava quindi nella valle della *Piscina pubblica*, e sulla falda del Celio precisamente presso l' angolo del monte sotto la Villa già *Mattei*, oggi *Godoy* fu la *Porta Capena*, presso il sito della quale s' apre tra il Celio e il Monte d' Oro l' antica e famosa *Valle d' Egeria*, dove la tradizione voleva che Numa Pompilio tenesse i congressi colla Ninfa, e dove era un fonte sacro ad essa, che oggi è scomparso per le rivoluzioni che in questa parte ha sofferto il suolo di Roma. I moderni illustratori delle romane antichità contro ogni ragione, e contro l' autorità degli antichi scrittori, e soprattutto di Giovenale e dei Regionarj, hanno allontanata la fonte e la valle di Egeria di quasi tre miglia, e l' hanno riconosciuta in quella oggi denominata *della Caffarella*. Presso la Porta Capena era il Bosco Sacro ed il Tempio delle Camene, e quello dell' Onore e della Virtù.

Sotto la falda opposta alla Porta Capena veggonsi torreggiare le

Terme Antoniniane o di *Caracalla*. La loro magnificenza che ci viene attestata da tanti scrittori, ci vien confermata dalle portentose rovine che ne rimangono, e che per la loro conservazione e per le vedute pittoresche meritano particolarmente la visita del colto viaggiatore. Ritornando sulla strada grande trovasi a destra la

Chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo che ha quasi incontro quella di *S. Sisto*. Appena passata la diramazione delle due vie Appia e Latina trovasi a destra sulla Via Appia la *chiesa di S. Cesareo in Pa-*

latio. Seguendo la stessa via vedesi a sinistra la *Vigna Sassi* colla epigrafe sulla porta di *Sepulcra Scipionum*, perchè in essa è il sepolcro de' Scipioni, celebre monumento, che richiama alla mente dell'osservatore i più bei tempi della romana grandezza. Di qui movendo alla *Porta S. Sebastiano* si passa sotto l'*Arco di Druso.* Questa porta anticamente chiamossi *Appia* dalla via sulla quale trovavasi, costrutta l'anno 442 da Appio Claudio Censore, che la condusse insino a Capua: posteriormente fu protratta a Benevento ed a Brindisi, famoso porto negli antichi tempi, dove erano soliti imbarcarsi que' che da Roma passavano in Oriente. Questa via che regina dell'altre fu detta, era particolarmente ornata di sepolcri, tempj, archi trionfali, ed altri monumenti. Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Trajano e Teodorico si distinsero in restaurarla particolarmente nel tratto che traversa le Paludi Pontine, le quali poi furono dal pontefice Pio VI disseccate, rendendo così un' immensa estensione di paese alla coltivazione, e ai viaggiatori agevolando la strada di Napoli.

Circa un miglio fuori della porta si passa il fiumicello Almone nel sito che il volgo chiama Acquataccio. In quest'acque al dire di Ovidio i sacerdoti di Cibele lavavano ogni anno la statua della Dea e gli utensilj del suo culto. Continuando la stessa strada si trova a sinistra un masso piramidale di sepolcro incognito, e quindi la chiesiuola di antichissima origine comunemente chiamata *Domine quo vadis* per una pia tradizione, che ivi S. Pietro fuggito dal carcere incontrasse Gesù Cristo, e gli facesse tale domanda: questa chiesa fu pure detta S. Maria *ad Passus*, e S. Maria *delle piante*, dalla impronta de' piedi lasciata dal Salvatore sopra la pietra, su cui apparve, e che oggi conservasi in S. Sebastiano.

Incontro a questa chiesa in una vigna sono gli avanzi di un sontuoso sepolcro, che fino al 1780 fu

creduto de' Scipioni ed è probabilmente il famoso monumento sepolcrale di Priscilla moglie di Abascanto menzionato da Stazio. Dopo la chiesa istessa, la strada apresi in due: quella a destra è l'antica *Via Ardeatina;* l'altra è la continuazione dell'*Appia*, seguendo la quale si trovano rovine continuate di antichi sepolcri. Oltrepassate le *Vigne Casali* ed *Ammendola* si giunge alla

Basilica di S. Sebastiano, antichissima, ed edificata sul cimiterio di Callisto, dove S. Sebastiano venne sepolto. Per la porta che rimane a lato della cappella del santo si discende nelle catacombe, ove il terreno è cavato in forma di corridori. Tali escavazioni fatte dagli antichi per cavare la terra, oggi detta *pozzolana*, per uso delle immense fabbriche che innalzavano, furono poi ingrandite da' cristiani, che quivi in tempo delle loro gravi persecuzioni si ricoveravano, facevano le loro sacre funzioni, e vi seppellivano i morti. Queste catacombe sono le più vaste di tutte le altre e girano sei miglia circa. Dicono gli scrittori ecclesiastici che vi sono stati sepolti 14 papi, e circa 170 mila martiri, e che vi stettero qualche tempo anche i corpi de' SS. Pietro e Paolo.

Appena passata la basilica di S. Sebastiano veggonsi a sinistra della via le rovine della *Villa di Massenzio*, e del *Tempio* e del *Circo di Romolo*, o, secondo la volgare appellazione, *Scuderie del Circo*, e *Circo di Caracalla.* Ritornando sulla Via Appia trovasi il *Sepolcro di Cecilia Metella*, uno de' più magnifici e meglio conservati monumenti dell'antica Roma, e continuando il cammino per poco più di mezzo miglio il *Sepolcro di M. Servilio Quarto.* Due miglia circa più innanzi si giunge ad una grande tenuta del *Duca Torlonia*, volgarmente detta *Roma Vecchia*, dove è una grande quantità di rovine di antichi edifizj. Ritornando al sepolcro di Cecilia Metella, ed entrando nella tenuta della *Caffarella* si vede torreggiare

sopra un poggio il *Tempio di Bacco*, che essendo stato convertito in una chiesa fino dai tempi bassi, fu decorato di pitture, le quali portano la data del 1011, e sono importantissime per la storia dell' arti. Scendendo da questo tempio nella *Valle della Caffarella* si trova quasi sotto di esso il *Ninféo d' Egeria*, almeno così volgarmente chiamato, ma che noi più sopra abbiamo indicato aver esistito molto lungi di qua presso la Porta Capena. Nella stessa valle un mezzo miglio lontano da questo *Ninféo* si veggono gli avanzi del *Tempio del dio Redicolo.* Ritornando sulla Via Appia a *Domine quo vadis*, e prendendo la via che dicemmo essere l'Ardeatina, dopo circa un mezzo miglio si giunge ad un quadrivio presso la tenuta di Tor Marancio, e inoltrandosi per la strada a destra dopo circa due miglia si arriva alla

Basilica di S. Paolo, la quale quasi intieramente listrutta da un incendio nel 1823 risorge sul primitivo disegno, e riacquista l'antico splendore. Noi però on ci faremo a descrivere questa grande opera non ntieramente compiuta. Andando più oltre, dopo un niglio di strada, si trova la

Chiesa di S. Paolo alle tre fontane di bella arhitettura di Giacomo della Porta. Avanti a questa è a chiesa di S. Vincenzo, dove sono a vedersi i dolici Apostoli dipinti a fresco sopra i pilastri secondo disegni di Raffaele. L' altra chiesa a sinistra di . Paolo è *S. Maria Scala Cœli*, architettura di Vinola. Indi facendo ritorno alla basilica di S. Paolo, prendendo lo stradone che direttamente conduce alla ittà, si giunge alla *Porta Ostiense* o *S. Paolo.* A inistra entrando si vede incastrata nelle mura la *Piamide di C. Cestio.* Più avanti è il *Monte Testaccio* osì detto perchè formato da una gran quantità di antumi di vasi di terra cotta, con vocabolo latino hiamata *Testa.* Prendendo la via a sinistra che va erso la riva del Tevere si giunge alla piazza recen-

temente aperta per lo scarico de' marmi, e presso di essa è l'ingresso della *Vigna Cesarini*, dove si veggono gli avanzi degli antichi *Navalia*, luogo destinato a' vascelli, che vi sbarcavano le merci venendo a Roma pel fiume; e ritornando alla piazza dei marmi a piè del monte verso il Tevere sono ruderi considerabili di antichi granaj. Nel fiume, quando le acque son basse, si riconoscono evidentemente i piloni dell'antico *Ponte Sublicio*. Adjacente è il

Monte Aventino, a cui si può salire per cinque strade diverse, che sono nella direzione delle antiche vie. La prima è incontro alla porta di *Testaccio* nella direzione dell'antica *Porta Navale*: la seconda è quella per cui si va a S. Prisca: la terza presso le carceri del Circo Massimo corrisponde, siccome anche la quarta, all'antico Clivo Publicio: la quinta finalmente che dirigevasi alla Porta Minucia antica comincia a Marmorata e sale alla

Chiesa di S. Maria Aventinense, nella quale merita particolare osservazione un sarcofago antico, su cui sono effigiate le Muse e Minerva. Annesso alla chiesa è un casino ed una villetta d'onde si gode una magnifica e deliziosa veduta di Roma. Vicinissima è la *chiesa di S. Alessio*, e di là da questa è la

Chiesa di S. Sabina, dove meritevole d'attenzione è il quadro nell'altare intorno alla nave minore rappresentante la Madonna del Rosario, una delle opere più belle e più delicate di Sassoferrato. Scendendo pel Clivio Publicio, e volgendo a destra si incontra poco dopo la

Chiesa di S. Prisca che si crede fondata fino dai tempi degli Apostoli nella casa di Aquila e Priscilla. Sono in essa alcuni freschi di Anastasio Fontebuoni, ed un quadro sull'altar maggiore del Passignani. Scendendo poscia fin presso alle carceri del Circo Massimo, dove scorre il fiumicello Marrana s'aprono a sinistra parecchie vie che tutte conducono alla

Chiesa di S. Maria in Cosmedin, costrutta sulle rovine ancora visibili di un antico tempio. Nella piazza che rimane avanti a questa chiesa è una fontana, ed il

Tempio di Vesta, elegante edificio, cangiato poscia in chiesa cristiana, e dedicato a *S. Maria del Sole.* Poco lungi è il

Tempio della Fortuna Virile, uno dei più antichi e più belli di Roma, convertito anch' esso in chiesa, e dedicato alla Vergine. Il quadro situato sull'altar maggiore, e rappresentante S. Maria Egiziaca è una delle più belle opere di Federico Zuccari. Si vede in questa chiesa un modello del Santo Sepolcro che è in Gerusalemme. Dirimpetto le sorge una vecchia fabbrica tutta ornata di spoglie di antichi edifizj. Bench' essa porti la volgare denominazione di Casa di Pilato, contuttociò egli è certo che fu fabbricata da Nicolò figlio di Crescenzio e di Teodora, e quindi nel secolo XIV fu occupata da Cola di Rienzo Tribuno del popolo romano, molto celebre nell' anno 1347. Dall' altra parte di questa strada si vedono sopra il Tevere gli avanzi del Ponte Palatino detto oggi Ponte Rotto.

Dal Ponte Fabricio al Ponte Elio.

Per continuare il nostro cammino con ordine successivo passeremo di là dal Tevere, dove parimenti s' incontrano oggetti che possono interessare la curiosità de' forestieri. Questa parte che viene chiamata *Trastevere*, fu fortificata ed aggiunta a Roma da Anco Marzio quarto re dei Romani, per impedire che di là gli Etrusci facessero incursioni. Esso fu primieramente abitato da alcuni popoli del Lazio, dal medesimo Anco soggiogati; poscia a' tempi di Augusto vi dimoravano i soldati dell' armata navale ch' egli teneva a Ravenna, e perciò il Trastevere prese anche il nome di città de' Ravennati: uno dei ponti, per cui vi si passa, è il

Ponte Fabricio edificato nell' anno 690 di Roma

da L. Fabricio curatore delle vie, e con nome moderno chiamato *Ponte Quattro Capi*, dal quale si passa nell'

Isola Tiberina. Sorgeva in questa il tempio famoso di Esculapio nel luogo medesimo, dov' ora è la

Chiesa di S. Bartolomeo, adorna di pitture di Nicola Ricciolini, e di Antonio Caracci. Dall' isola si passa nel Trastevere per mezzo del

Ponte Graziano edificato verso l' anno 367 sotto gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, e in oggi chiamato *Ponte Ferrato*, o *Ponte di S. Bartolomeo.* Prendendo la strada che gli si apre di fronte, e volgendo pel secondo vicolo a destra, si trova il *Ponte Rotto*, e da quel luogo si gode una bella e pittoresca veduta, presentandosi a destra il Monte Aventino, dall' altra parte l' Isola Tiberina, e di prospetto il Tempio di Vesta, e lo sbocco della Cloaca Massima e della Marrana. Seguitando la medesima strada si giunge alla

Chiesa di S. Cecilia, che si crede fondata nel luogo, ov' era la casa di questa santa, il di cui corpo conservasi in un deposito presso all' altar maggiore, decorato di pietre preziose e di bronzi dorati. La bella statua giacente della santa è scultura di Stefano Maderno. La volta della tribuna è fregiata di antichi mosaici. Dopo la cappella del Crocifisso, che è la prima a destra entrando, è la camera dove credesi che S. Cecilia ricevesse il martirio: il quadro dell' altare è di autore incerto, e i varj paesi sono di Paolo Brilli. Uscendo per la porta laterale trovasi la

Chiesa di S. Maria all' Orto, architettura di Giulio Romano, tranne la facciata che è di Martino Lunghi. La strada di fronte conduce al

Porto di Ripa Grande, fatto da Innocenzo XII, e dove approdano le barche per scaricare le mercanzie, che vengono dalla parte del mare. Il medesimo pontefice vi fece erigere la dogana decorata di un bel por-

tico col disegno di Mattia de Rossi, ed il pontefice Pio VII vi ha fatto innalzare la lanterna.

Da questo porto si veggono i vestigj dell'antico Ponte Sublicio; e a mezzodì dell'Aventino, che è di fronte, vedonsi le rovine dei Navali e di altre fabbriche antiche. Nei dintorni di Ripa Grande avvenne il celebre fatto di Muzio Scevola, e quello pure di Clelia che alla testa delle sue compagne passò a cavallo il Tevere a nuoto. Fa prospetto a tutta l'estensione di questo porto l'

Ospizio di S. Michele, grandissimo edificio cominciato da Innocenzo XI con architettura di Mattia de Rossi, ed accresciuto da Clemente XII e da Pio VI, ove si mantengono e s'istruiscono i poveri ragazzi in varj mestieri e nelle arti liberali. Vi si ricevono ancora gli uomini e le donne invalide per vecchiezza, v'è un conservatorio per le povere zitelle, ed una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, onde l'ospizio ha presa la sua denominazione. Prendendo poi la strada, che rimane fra la dogana e l'ospizio suddetto, si vede a sinistra la

Porta Portese, e la strada che rimane a sinistra di questa conduce alla

Chiesa di S. Francesco, dove nella cappella della crociata, a destra dell'altar maggiore, è un buon quadro del Bacciccio, e sotto di esso una statua giacente della B. Luisa Albertoni, opera del Bernini. Lo stradone che s'apre incontro alla chiesa mette a quella dei *SS. Quaranta*, e quindi alla

Chiesa di S. Maria in Trastevere. Nel sito ov'ella è posta si pretende che fosse anticamente la *Taberna Meritoria*, ospizio in cui si mantenevano a pubbliche spese i soldati invalidi benemeriti della patria. Di poi essendo divenuta una specie d'albergo, i cristiani l'ottennero dall'imp. Alessandro Severo ed il pontefice S. Callisto nel 224 vi eresse una piccola chiesa che fu la prima pubblica di Roma. Innocenzo II

nel 1139 la rinnovò: Niccolò V la ridusse nello stato presente con architettura di Bernardino Rossellini, e Clemente XI vi fece il portico sostenuto da colonne di granito. Sulla facciata è il mosaico fatto fare da Innocenzo II, e sotto il portico stesso si leggono parecchie antiche iscrizioni molto interessanti. Nel mezzo del soffitto ricco d'intagli e di dorature si vede l'Assunzione della Madonna, opera bellissima del Domenichino. La cappella in fondo alla piccola navata a destra è architettura del Domenichino stesso, del quale è un bel putto che sparge fiori, dipinto nei ripartimenti della volta. La tribuna dell'altar maggiore è adorna di mosaici. Fra le memorie sepolcrali è quella del Cav. Lanfranco e di Ciro Ferri, valenti pittori, e di M.r Giovanni Bottari, personaggio conosciutissimo nella repubblica letteraria.

Prendendo poi la strada, che resta quasi incontro a questo magnifico tempio, oltrepassato l'ospedale di S. Gallicano, vedesi a destra la

Chiesa di S. Crisogno, di bella architettura, e ricca di colonne, tra le quali due superbe di porfido che sostengono l'arco della tribuna. Nel mezzo del soffitto è S. Crisogno trasportato in cielo, copia di una pittura bellissima del Guercino, della sua prima e gagliarda maniera; e nel soffitto sopra l'altar maggiore la Vergine col Bambino del Cav. d'Arpino.

Tornando addietro, e ripassando per la piazza di S. Maria in Trastevere, si trova a sinistra la *chiesa di S. Maria della Scala*, architettura di Francesco da Volterra, e decorata di pitture del Cav. d'Arpino: per la stessa via si giunge poscia alla salita del

Monte Gianicolo, oggi detto *Montorio*. Salendo trovasi la

Chiesa di S. Pietro in Montorio. La prima cappella a destra entrando fu dipinta da Sebastiano del Piombo coi disegni del Buonarroti. Nella cappella della Madonna le pitture laterali sono di Morandi, e rap-

presentano S. Francesco e S. Antonio. La conversione di S. Paolo nella cappella al di là della porta laterale è di Giorgio Vasari, e tutte le sculture sono di Bartolomeo Ammanato. Le pitture della cappella di S. Giovanni Battista dall' altra parte sono di Daniello da Volterra e di Leonardo Milanese suo allievo, e i superbi dipinti della cappella seguente, che hanno molto sofferto, sono credute opera del celebre Vanderstern fiammingo. Il quadro dell' ultimo altare rappresentante le stimmate di S. Francesco fu disegnato dal Buonarroti e dipinto da Giovanni de Vecchi.

Nel mezzo del chiostro dell' annesso convento evvi un bellissimo tempietto di figura rotonda, con sua cupola sostenuta da 16 colonne doriche di granito bigio, eretto con architettura del Bramante nel luogo medesimo, ove, secondo un' antica tradizione, si crede, che il Principe degli Apostoli ricevesse il martirio. Poco più in su di questa chiesa si vede la

Fontana Paolina, la più grande e la più abbondante d' acqua che sia in Roma, eretta da Paolo V con architettura di Giovanni Fontana e di Stefano Maderno. Sulla cima del monte si trova la

Porta S. Pancrazio, appena fuori della quale si presenta il casino della Villa Giraud, oggi Cristaldi, costruito in figura di un vascello: idea veramente bizzarra, che non ha esempio in architettura, invenzione di Basilio Bricci e di Plautilla sua sorella.

Poco più avanti viene di prospetto la Villa Corsini con un delizioso e ben architettato casino, disegno di Nicola Salvi. Seguendo la strada a sinistra, che credesi essere l' antica Via Vitellia, si trova la

Chiesa di S. Pancrazio. Tornando alla suddetta Villa Corsini, e prendendo la strada sinistra anticamente chiamata *Via Aurelia*, si trova la Villa Torlonia, e dopo aver passato sotto un arco del condotto dell' acqua Paola, si vede, a sinistra, la

Villa Pamfili Doria, una delle più belle e delle più

magnifiche di Roma, costrutta dal principe Pamfili in tempo d'Innocenzo X colla direzione dell'Algardi. La sua estensione è di circa 5 miglia di circonferenza. Lunghi e spaziosi viali, boschi, giardini, deliziose fontane, ed un bellissimo lago con varie cadute d'acqua la fanno amenissima. Nicchie con piccole fontane, statue e bassirilievi antichi adornano un bell'emiciclo, nel mezzo del quale è una stanza rotonda, con in fondo una statua di Fauno, che per mezzo di una macchina fa parecchie suonate di flauto. È altresì ragguardevole il Casino di questa Villa, fatto con architettura dell'Algardi stesso, tutto ornato tanto fuori che dentro, di statue, di busti e di bassirilievi antichi, che ommettiam di descrivere per brevità, restringendoci a dire, che soprattutto vi si distingue il busto di Donna Olimpia nipote d'Innocenzo X, scolpito dall'Algardi. Bellissima è poi la veduta che si gode dal terrazzo di questo casino fino al mare.

Da alcuni anni a questa parte sono stati fatti molti scavi in questa Villa per le cure dell'attuale possessore principe Doria e della di lui consorte, ed ebbero felicissimo risultamento per la scoperta di parecchi colombarj ben conservati, e di molte iscrizioni, che sono state raccolte in un piccolo boschetto adjacente.

Ritornando in città per la medesima Porta S. Pancrazio, a piè del Gianicolo è la Porta Settimiana. Per questa s'entra nella *Strada Lungara*, in cui vedesi a sinistra il

Palazzo Corsini, nel quale abitò e morì Cristina regina di Svezia. Una maestosa e doppia scala mette agli appartamenti, il primo dei quali contiene un'abbondante raccolta di quadri, dei quali accenneremo i migliori. Nella seconda anticamera son meritevoli di osservazione: un mosaico antico rappresentante un bifolco: la copia di un quadro di Guido fatta in mosaico; ed un sarcofago ornato di bassirilievi rappresentanti Nereidi e Tritoni. Da questa anticamera si

passa nella galleria, dove i quadri più notabili a sinistra sono: il celebre *Ecce Homo* del Guercino: una donna nuda, di Furini: S. Pietro in carcere, di Lanfranco: la Natività della Vergine, della scuola dei Caracci: una S. Famiglia, di Barocci: un S. Girolamo, del Guercino: S. Pietro, del Mola: una Vergine, del Caravaggio: la levata del sole, di Berghem: i pretesi ritratti di Lutero e sua moglie, dell'Holbein: due vedutine, del Pussino: una S. Famiglia, di F. Bartolomeo da S. Marco: la Samaritana, del Guercino: la toletta di Venere, dell'Albano: una S. Famiglia, di Garofalo: la Presentazione al tempio, di Paolo Veronese: S. Bartolomeo, del Calabrese: due bambocciate, di Teniers: il ritratto di Giulio II, bella ripetizione di Raffaele; ed il ritratto di Filippo II re di Spagna, opera insigne del Tiziano. Nella camera seguente si trova accanto alla porta un quadretto, nel quale è dipinto un coniglio, opera stimata di Alberto Duro: un Cristo portato al sepolcro, di Lodovico Caracci: un S. Francesco, del Benefiale: alcuni giuocatori, del Cigoli: la vita del soldato in 12 quadretti, del Callot: otto pastelli, del Luti: una Madonna col Bambino, di Sassoferrato: un'altra di Andrea del Sarto: una festa campestre, di Breughel: due quadretti, del Vandevert: due prospettive gotiche, di Pietro Nef: un ritratto di donna, di Giulio Romano: una Annunziata, della scuola di Buonarroti: alcune teste di studio, del Parmigianino: una Venere colle Grazie ed Amore, dell'Albano: alcuni pastelli, della Rosalba: una Madonna col Bambino e S. Giuseppe, di Pierin del Vaga: una testa, di Rubens: un ritratto di Paolo III, di Tiziano: un S. Girolamo, del medesimo: un *Noli me tangere*, del Baroccio: la Crocifissione di S. Pietro, di Guido: S. Gio. Battista, del medesimo: un Presepio, del Bassano: un'Annunziata in due quadretti, del Guercino: la celebre Erodiade, di Guido: Cristo avanti Pilato, del Vandych: una

caccia di fiere, del Rubens. Nella stanza appresso evvi un S. Pietro, di Luca Giordano: la Giustizia, del Gennari: un Cristo, del Dolci: un quadro ovale, dell'Albano: due Madonne, di Sassoferrato: una S. Famiglia, dello Schidone: una Maddalena, di Carlo Maratta: una Vergine, di Vincenzo da Imola: un quadro della scuola di Buonarroti: un *Ecce Homo,* di Guido; ed un S. Giovanni e la Vergine, dello stesso. Segue una stanza di ritratti, fra i quali si distinguono: quello di Fulvio Testi, del Mola: quello di un giovane, di Olbens: tre di Vandych: un Doge di Venezia, del Tintoretto: un Cardinale, di Alberto Duro: tre Cardinali, uno di Scipion Gaetano e due del Domenichino: Innocenzo X, di Diego Velasquez: un ritratto, di Rubens: i due figli di Carlo V, del Tiziano; ed un ritratto, del Giorgione. Meritano finalmente osservazione nella penultima stanza: una veduta dell'Isola Borromea, del Vanvitelli: una battaglia, di Rubens: un ritratto, del Domenichino: la disputa coi Dottori, di Luca Giordano: un paese, dell'Orizzonte: un altro, di Gaspare Pussino: un S. Sebastiano, di Rubens: Seneca al bagno, del Caravaggio: una bella Madonna, di Murillos; e due battaglie, del Borgognone. In questo palazzo è altresì una celebre biblioteca composta di otto grandi stanze, che si distingue fra tutte quelle di Roma e d'Italia per una raccolta ricchissima di libri del secolo XV, e di stampe che giungono a formare quattrocento volumi. Annessa è una deliziosa villa, che si estende sul declive del Gianicolo, ove nel sito più eminente sorge un casino, dal quale si scopre tutta la città. Egli è da questo che Giuseppe Vasi, celebre incisore, e per qualche tempo maestro di Piranesi, prese il disegno della veduta generale di Roma, che poscia incise in 12 rami. Quasi incontro a questo palazzo è il

Casino Farnese detto la *Farnesina.* Agostino Chigi, nobilissimo cittadino della Senese Repubblica, con re-

Villa Corsini in Roma

gio animo sormontando la privata fortuna, edificò questo elegantissimo palazzo, di cui fu architetto Baldassare Peruzzi da Siena; e l'arte che lo dispone e adorna, pare che contenda con la vaghezza naturale del sito, per renderlo più commendabile. Ma ciò che soprattutto vi attira l'amatore dell'Arti Belle, e fa di questo palazzo uno dei più grandi ornamenti di Roma son l'opere immortali di Raffaele, la favola di Amore e Psiche dipinta a fresco nella volta del primo salone, e la Galatea in una delle stanze vicine: questa tutta di propria mano di quel divino artista, quella eseguita da' suoi scolari sui disegni di lui. Cominciando dal salone, e seguendo la bella descrizione fattane da Gio. Pietro Bellori, volgiamo a mano sinistra all'entrare, e vediamo innanzi tutto *Amore vincitore con i trofei di tutti i Numi*. Le spoglie degli Dei, che gli alati fanciulli portano per il cielo in trionfo, rappresentano il valore e la nobiltà di *Cupido* che celebra le nozze e il convito. Sono questi suoi minori fratelli nati da una stessa madre Venere, e volano per l'aria, sormontando le nubi per far riconoscere a Psiche i pregi del marito, che domina le stelle e gli elementi. Nella prima lunetta vedesi uno di loro schiera, il quale piegandosi per l'aria, con una mano tien l'arco, volge l'altra sopra la faretra pendente da una spalla, e col dito tocca la puntura, con che Amore trafigge e ferisce senza riparo. A' suoi piedi scherzano due passeri lascivi. Nella lunetta compagna il primo trofeo dei soggiogati Numi è quello di Giove, il quale più volte ferito e vinto dalle quadrella di Amore, a lui cede le sue fiammeggianti saette. Onde un altro fanciulletto compagno porta il fulmine ardente sulle spalle, abbracciandolo dietro il collo con l'una e l'altra mano. Così egli scherza, e tratta per giuoco incendj ed ardori, poichè sono più cuocenti quelli, che Amore avventa con la sua face fin su nel cielo, e contro il Tonante. Vedesi sotto l'Aquila senza il ful-

mine, disarmati gli artigli. Nella prima lunetta della sinistra faccia laterale segue il trofeo di Nettuno. Mirasi un altro dell' amorosa schiera, il quale portando su la spalla il gran tridente, curva per giuoco il tenero dosso, quasi egli senta e si affatichi al peso, mentre ad Amore nulla è pesante. Così vantasi Cupido di aver tolto lo scettro al Dio del mare, e si gloria dell' imperio che tiene ancora sull'elemento dell'acque, che bollono d' amoroso fuoco. Vola per l' aria una bianca garzetta, con alcioni appresso, che amano il lido. Seguono due altri fanciulli, l' uno di sopra con ambe le mani impugna il tridente di Plutone, e volge la punta verso terra, quasi voglia scuotere il centro di essa per l' imperio che Amore tiene nel basso regno, avendo alla beltà di Proserpina ammollito, e vinto il crudo re dell' ombre. L' altro fanciullo compagno frena sotto il trifauce cane, il quale apre una bocca ai latrati; e volano intorno pipistrelli ed altri infausti augelli notturni. Dopo le maggiori spoglie de' tre figliuoli di Saturno, segue un altiero garzonetto, il quale distendendosi lungo per l' aria a volo, con una mano tiene sotto la spada di Marte, con l' altra impugna avanti lo scudo. Sono queste le spoglie del bellicoso Dio, che Amore spesso disarma con la beltà di Venere; e veggonsi sotto due falconi rapaci in contrassegno della violenza e rapacità di Marte. Succede appresso un altro volante arciero, il quale solleva sopra il capo la faretra e l' arco, spoglie opime del sagittario Apolline, che Amore trafisse e vinse con la beltà di Dafne, e v' è l' Ippogrifo ad Apolline consecrato. Termina da questo lato l' ultima luna con un altro Amoretto, il quale ritto per l' aria, con la destra mano porta il Caduceo, con la sinistra il cappello alato, spoglie di Mercurio, che per Amore mutò anch' egli, trasformato in capro, il divino sembiante. Lo seguono tre garrule loquaci piche, le quali imitano l' umana favella, in contrassegno della loquacità

e facondia del Dio. Trapassandosi ora all' altra testa della sala, si offerisce prima il trofeo di Bacco, figuratovi un Amore che impugna il tirso del Dio, che alla beltà d'Ariana s' accese. Nella luna compagna un altro Amore tiene con ambe le mani la sampogna di Pane, composta di sette canne in memoria dell' amata Siringa. Osò questo rustico Nume contendere con Apolline del canto, e per beffa del suo stolto ardire, vi è dipinta la civetta schernita intorno da giocosi uccelli. Seguono l' altre lune della faccia destra sopra gli archi aperti all' ingresso. Nella prima è dipinto un fanciullo, che coll' una e l' altra mano sostenta sopra il capo uno scudo d' acciajo, e sopra lo scudo un elmo d' oro. Nella seconda il compagno piegandosi per l' aria porta un altro scudo ed un altro elmo allacciato e pendente dal braccio, dupplicando i trofei di Marte e degli eroi guerrieri soggetti alle sue armi. Veggonsi appresso le spoglie di Ercole. Due teneri volanti sostenendosi sull' ali, portano la clava pesante: l' uno abbraccia il manico grave, l' altro sottomette il collo al noderoso tronco, reggendolo dietro con ambe le mani. Verso di loro si volge l'Arpia dal Nume abbattuta e vinta. Dopo vien portato il trofeo di Vulcano, ed un altro Amoretto con ambe le mani abbraccia le forbici ed il martello: in contrassegno del Dio vi è figurata la Salamandra che vive sopra le brage ardenti. In ultimo rapido scorre per l' aria un garzonetto domatore superbo: frena questi un rampante leone, ed un marino cavallo, il quale cangia le zampe in squame, ed aggira la tortuosa coda. Quasi auriga vola egli nel mezzo fra l'una e l' altra belva, stringe le redini, e pare si vanti di reggere l' uno e l' altro elemento, la terra e l' acqua.

Dovendosi ora significare le figure grandi ne' triangoli o peducci, con l' altre due immagini sopra nella circonferenza, le quali insieme appartengono alla fa-

vola di Psiche, prima ne accenneremo l'argomento per facilitarne l'intelligenza.

Finsero Psiche una real fanciulla di sì ammirabile bellezza, che i popoli lasciando il culto di Venere, a lei sola offerivano voti e sacrifizi. Sdegnatasi perciò la Dea, comanda ad Amore che la renda infelice amante del più vile de' mortali. Psiche intanto non trovando umano sposo, in risposta dell'Oracolo fu portata sulla cima di un monte, e quivi lasciata in abbandono alle funeste nozze di orribil mostro. Mentr'ella afflitta e sola attende la morte, ecco che da soavi zeffiri sollevata alla reggia di Amore diviene sua sposa, con questa legge, ch'ella non cerchi di vederlo quando nelle ore notturne viene invisibile a ritrovarla. Vivendo così Psiche beata, cade in miserie e disastri; poichè dall'invide sorelle spaventata colla risposta dell'Oracolo, contravviene al divieto; e mentre incauta colla lucerna in mano mira ed ammira in letto l'alato sposo in placido sonno, ecco dal lucignolo una bollente stilla cade sull'omero di Amore, che desto da lei si fugge e s'invola. Resta Psiche esposta a disgrazie e perigli agitata dall'ira di Venere; ma l'istesso Amore occultamente la soccorre, finchè alle sue preghiere Giove, convocati gli Dei, e placata Venere, fa Psiche immortale, e si celebrano le nozze in cielo.

Nel descrivere i suddetti triangoli, seguiremo l'istessa disposizione delle lunette cominciando a sinistra della testa del salone, ove fra due archi s'interpone il primo triangolo.

Prima dunque rappresentasi Venere, la quale sedente sopra una nube, addita sotto a terra, quasi accenni l'odiata Psiche, e comandi al figliuolo che punisca la superba fanciulla del suo gran Nume emula e nimica. Volgesi la Dea in profilo irata e torva, ed Amore appresso il fianco materno attende al cenno di lei. Di già impugna il dardo per ferire, se bene inchinando attentamente lo sguardo, si arresta, quasi

divenga amante della sovrumana forma di Psiche. Non si vede la fanciulla; ma questa è una supposizione della pittura, che coll' espression degli affetti fa vedere ancora quello che non si vede, colla relazione a quello che si vede.

Seguitando la faccia sinistra incontro l' ingresso, nel primo triangolo veggonsi le tre Grazie ancelle di Venere, colle quali Amore al servigio della madre si accompagna. Se contemplando vorremo intendere la mente del pittore, certamente che Amore mostra loro la divina bellezza di Psiche, e colla destra additando la terra, e insieme colla sinistra accennando, volge indietro verso loro la faccia, e par che le inviti ad ammirare la reale fanciulla. Le tre figlie di Giove son disvelate ed ignude. La prima non si vede in faccia, ma espone il dosso, e l' uno e l' altro fianco, distendendo soavemente la gamba e il piede, e quasi al cenno di Amore si pieghi a mirar Psiche in terra, con raro artificio nell' inchinare il volto asconde la metà della guancia sì che appariscono solo gli occhi e la fronte e parte del naso, occultandosi la bocca e il resto del sembiante. Al lato di costei seggono l' altre due sorelle: l' una incontro ad Amore, si volge intenta ad udirlo: la terza nel mezzo non apparisce intiera alla vista, e sembra anch' essa pendere dalle parole di Amore.

Nel secondo triangolo veggonsi Venere, Cerere e Giunone. Si parte Venere dalle altre due sdegnata, poichè le occultano Psiche fuggitiva, ed arridono alle nozze del figlio. Nel partire ella volge indietro crucciosa verso di loro la faccia, colla destra mano ritiene il velo ondeggiante, e colla sinistra l' accoglie sotto il seno. Incontro a lei siede Giunone, la quale apre le braccia e la prega a sedare lo sdegno contro l' innocente fanciulla, scusando con placido sorriso la disubbidienza del figlio. Nel mezzo di loro apparisce alquanto Cerere, e questa mal potendo placare l' irata,

volge verso di lei la faccia, quasi la riprenda che voglia inquietare la terra e il cielo per sì lieve cagione.

Ma Venere non avendo potuto avere in terra novella alcuna di Psiche, ansiosa ed impaziente sale al cielo ad impetrar mercede da Giove. Non siede ella, ma in piè ritta nel carro ascende le nubi. Stende una mano avanti, con cui frena le candide colombe, e coll'altra indietro ritiene il lembo del roseo velo, che alle spalle si scioglie e s' inarca.

Nel triangolo che segue, Venere innanzi a Giove si lagna, che le sia celata e tolta la sacrilega nimica del suo Nume. Apre essa le braccia, e chiede l' opera di Mercurio, che bandisca in terra l' editto ed il premio, a chi le darà novella di Psiche. Siede Giove intento ad ascoltare la figlia, e par la consoli, ed approvi l' inchiesta, tenendo il fulmine nella destra. Di sotto l' aquila apparisce dalle nubi.

Nell' altra testa si offerisce in faccia Mercurio che volando per l' aria, pubblica l' editto di Giove e il dono di Venere a chi riveli Psiche. Il nunzio celeste distende colla destra mano la tromba, e quasi abbia chiamati i popoli al suono, solleva all'annunzio la sinistra.

Volgendoci ora agli altri triangoli sull' ingresso, ne primo vedesi Psiche, la quale avendo eseguito l'aspro comandamento di Venere, fa ritorno dall' inferno, e riporta alla sdegnata Diva il belletto ricevuto da Proserpina. La fanciulla poggiando sopra il Giorno, vien da tre vaghi Amoretti soavemente portata in alto e sollevando la mano col vaso, l' uno di sotto le regg il braccio, l'altro all' altro braccio sottopone la spalla e colla mano la mano le regge.

Così tornata Psiche dal regno dell' ombre, condottasi avanti a Venere, si piega umilmente al fianc della Dea, e le porge il vaso col dono di Proserpina Apre Venere le braccia, e si maraviglia del ritorn di Psiche di là d' onde non è concesso a mortale ri

trarre il piede, e vivo è l'atto della Dea coronata di diadema di raggi.

Dopo varj perigli, e disastri sofferti dall'infelice Psiche, Amore per dar fine a tanti affanni, salito in cielo, supplica e si lagna avanti Giove della troppa acerbità della madre. Siede Giove sopra una nube, e piegandosi verso Amore, lo accarezza e lo bacia, lo consola e lo placa. Dietro sta intenta a rimirarlo l'aquila col fulmine nel rostro. La figura di Giove si avanza alla perfezione di questo Dio, scuopre la superior parte del corpo, e soprapponendo al ginocchio una gamba mezzo ignuda, si distacca dalla superficie col piede.

In ultimo Psiche vien portata in cielo da Mercurio. Il nunzio di Giove, trovata la fuggitiva fanciulla, con una mano tiene la tromba, coll'altra l'abbraccia, ed in alto la solleva per farla immortale e Diva. Essa poggiando sopra, piega le braccia e le mani al petto, ed obbliando il duolo ed i periglj sembra lieta e bramosa di avvicinarsi allo sposo, che in cielo l'attende. Vola sopra una pavoncella.

Gli amori descritti avanti nelle lunette, e le favole de' triangoli rappresentano azioni reali, come se nell'aria e fra le nubi veramente apparissero alla vista. Di sopra nella sommità della volta il *Concilio* e il *Convito degli Dei* non sono di apparenza reale, ma finti in due gran panni di arazzo, riportati ed affissi sulla medesima volta. Tutte insieme queste figure, come in festa solenne, sono circondate da festoni intesti di fiori e di frutti, di mano di Giovanni da Udine discepolo di Raffaele, così nelle lunette e triangoli, come negli arazzi, ai quali servono di fregio e di ornamento.

Or noi solleviamo lo sguardo al celeste *Concilio*. Ciascuno degli Dei siede al proprio luogo, intento ad Amore, che supplichevole avanti Giove si difende dalle querele della madre, la quale siccome contumace

per le nozze dell' odiata Psiche lo accusa. Da capo il primo siede il padre degli Dei, di qua Giunone, e di là Nettuno, Plutone e gli altri Numi in lungo ordine disposti, ravvisandosi ciascuno alla sua propria forma ed al portamento. Volgesi Giove ad Amore, ed attento ad udirlo, s' appoggia in cubito con la guancia su la destra mano, e disvelata la superior parte del corpo, diffonde sotto il manto, ove assiste l' aquila, e tiene il globo del mondo sotto la pianta. Intanto l' alato fanciullo, fermatosi avanti il gran padre, disarmato, apre la destra mano in atto supplice, e si difende, e prega ad un tempo, e il suo pueril volto nel mirar sopra s' adombra in profilo: vivo ogni tratto nella facondia del pennello. Venere intanto comparsa anch' ella avanti il Tonante ad accusare il figlio, implacabile e severa lo addita, e lo incolpa trasgressore al materno divieto de' mortali imenei. La beltà della Diva corrisponde al suo celeste Nume: l'acconciatura del crine è degno lavoro delle Grazie: svelato è il petto: sotto le mammelle spiegasi la veste, ch'ella a sè ritira coll' altra mano, tanto che si scoprono ignude le piante. Di qua Giunone esposta la prima al fianco sinistro del marito, emula antica di Venere, favorisce la causa di Amore, e riguardandolo, volge il regio volto in profilo, e par che arrida alle sue nozze pronuba e felice. Il pavone sotto dispiega in giro le occhiute piume. Dietro Giove appariscono in piedi Pallade e Diana: questa scopre solo il profilo del volto, e la lunata fronte: quella armata il petto, si appoggia all' asta, e travolgendo la faccia, sorride; e se bene intendiamo il senso della pittura, queste Dee saggie e pudiche, non sono qui disposte a sedere, nè intervengono arbitre e consigliere nella causa di Amore e delle sue nozze, ma se ne stanno in disparte, e prendono a giuoco le vane contese. Di là dal fianco destro di Giove seggono Nettuno e Plutone suoi minori fratelli; e Raffaele nell' effigiarli emulò l' ingegno

e la gloria de' più illustri antichi pittori, e dell' istesso Timante, che ne' concetti della mente avanzò ciascun altro, e l' istesso Apelle; perciocchè avendo dipinto i tre fratelli di vario aspetto e natura, mesto Plutone, fiero Nettuno, benigno Giove, in tale sembianza li finse, che nella loro dissimilitudine ritengono la simiglianza fraterna, non discordando dalla loro origine, e riconoscendosi tutti e tre nati di un medesimo padre Saturno. Dopo questi tre Dei per breve spazio succede Marte armato. Seguono Apolline e Bacco, e con essi Ercole assisi insieme incontro Giove. Apolline e Bacco vicendevolmente l' uno all' altro rivolti, e l' uno all' altro additando Venere sembra che trattino le ragioni dello sdegno materno. Ercole coronato di quercia si appoggia in cubito sopra la clava, e sotto di lui giacciono due Fiumi, il Tigri e il Nilo, quello disteso il braccio sopra una belva ircana, e questi appoggiato alla Sfinge. Dietro Ercole volge le spalle il bifronte Giano; con la faccia canuta e bianca mira indietro verso Giove, e con l'altra giovanile e bionda guarda avanti, e posa la mano sopra una prora di nave in memoria della sua venuta in Italia, e dell' ospizio di Saturno. S' infrappone Vulcano col pileo in capo, e colla forbice su la spalla, discuoprendosi appena il busto con la mano. Mercurio intanto avendo innalzata Psiche in cielo, a lei porge il nettare per farla immortale. Stende essa la destra, e lietamente prende la coppa d' oro, e la mira per avvicinarla alle labbra, mentre un alato fanciullo l' abbraccia puerilmente sotto il seno, la mira, e per sua signora la riconosce.

Così fatta Psiche immortale, diviene sposa d'Amore, e si apprestano le nozze in cielo, come dimostra l' immagine seguente del *Convito degli Dei.* Prima d' ogni altro mirasi Bacco, che per gratificarsi Amore, serve alle sue nozze, e l' impiega al ministero del nettare, da un'urna d' alabastro empiendone una tazza ad un fanciulletto, intanto che il compagno un'altra ne

porge da empire. Quindi volgendosi la vista al convito, si stende in lungo la mensa, che vagamente termina in giro. Ricco intaglio d' oro la fregia intorno, e sostengono vicendevolmente leoni e tigri, che cangiano il petto in frondi, e posano gli artigli sul pavimento delle nubi; tale fu uno scherzo di Vulcano, che la fabbricò nella sua fucina. Seggono alla mensa convocati i Numi, e si distendono sopra morbidi letti, esponendosi in faccia, quasi in regio teatro. Gli sposi da capo tengono il primo luogo, e prima si colloca Amore, il quale piegando un braccio sul molle strato, asconde l' altro dietro l' omero della sposa, e l' abbraccia placidamente. Gode Psiche l' amoroso amplesso del marito, avvicina verso di lui la faccia, teneramente lo riguarda, e fermando la destra mano sotto la mammella sinistra, esprime l' interna passione dell' anima ardente di soave fuoco. Le Grazie ancelle di Venere sollevandosi in piedi dietro il letto, felicitano gli Imenei, ed Aglaja prima distende la mano, e versa preziosi balsami odorati sopra gli sposi. Gli altri Dei venuti con le loro mogli a celebrare il convito godono anch' essi soavi abbracciamenti fra suoni e balli ad imitazione degli sposi novelli. Giove il primo appresso la sua Giunone, siede e si colca, e distendendo il braccio e la mano a Ganimede, da lui prende la tazza di nettareo liquore. Il celeste coppiero di qua dalla mensa piega un ginocchio sulle nubi, e porge riverente la bevanda. Giunone intanto abbraccia ed accarezza il marito, e nel tempo stesso piega indietro la faccia, e riguarda Nettuno, che acceso anch' egli di fiamma amorosa, si stringe al seno la moglie Anfitrite. Succede il terzo Plutone, Dio del lutto e del duolo, il quale in volto mesto si arresta, nè si volge alla sua Proserpina, non rallegrandosi nè meno in cielo alle disusate per lui armonie del canto. Dall' altro capo della mensa a lato d' Ercole si asside Dejanira su morbido origliere, e rivolta con la faccia in-

dietro a Venere, addita gli sposi: vaghissima figura, che nel volgere la spalla ignuda, più delicata sembra appresso il ruvido marito prostrato sotto la pelle del leone, e deposta la clava. Dietro Ercole si scopre alquanto Vulcano; non siede egli, ma assiste al convito, e tiene uno schidone in mano, quasi al suo focolare abbia cotte le vivande, e condite in quel giorno festivo. Ma intanto che fra giocondi scherzi amorosi si trattengono insieme gli Dei, già l'Ore spargono sopra la mensa rose e fiori odorati. Sono queste tre vaghe fanciulle, che dividono il tempo ed i giorni a' mortali, ed ora si affrettano a terminar la gioja del convito, e a conciliar dolce sonno agli sposi. Ed ecco Venere istessa, deposta l'ira, viene danzando, e conduce seco le Muse, che cantano carmi nuziali in lode de' felici amori. Ella inghirlandata di bianche e di vermiglie rose, svelate le braccia ed una mammella, solleva la sinistra mano, e ritiene dietro il velo gonfio dall'aure, con l'altra mano ritira la veste, scopre le gambe e il piede più spedito al ballo sull'estremità delle piante. Alla Dea che festeggia, precede un vago Amoretto il quale con ambe le mani porta vuota la faretra sulla spalla, e svela gli occhi e benda la fronte. Appresso Venere succede Apollo, che toccando le sonore corde, accompagna il ballo nuziale. Fra di loro s'interpongono due Muse, l'una con la maschera al petto, e con l'eroica tromba appoggiata alla spalla per cantar le vittorie di Amore, e l'altra dietro scopre solo la faccia con labbra aperte agli accenti armoniosi. Incontro ad Apolline finalmente si scopre il selvaggio Pane: ispide ed irsute ha le membra caprigne, e tenendo presso le labbra la sampogna, dà il fiato alle sonore sue canne.

Questa favola di Psiche ed Amore è descritta da Apulejo: Raffaele l'adornò e l'accrebbe adattandola all'arte sua. Il dipinto di sì grand'opera fu eseguito nella maggior parte dal suo gran discepolo Giulio

Romano, ed insieme dall' altro discepolo Gio. Francesco detto il Fattore. Si riconosce la maniera di Giulio più fiera e risentita, e congiunta ad una gran pratica di colorire a fresco senza ritocchi, come nel gran concilio si ravvisano i dintorni e le tinte; laddove nel convito pare che abbia più dipinto Gio. Francesco, perdutisi i lumi, e le mezze tinte co' ritocchi a secco. Toccò in più luoghi Raffaele, ma di sua mano non abbiamo di certo altro che il triangolo delle tre Grazie, particolarmente quella rivolta in schiena, mirabile nel suo colore a fresco, più che ad olio condotto. In essa Raffaele ci lasciò l' esempio di quanto si può dipingere nell' unire una somma tenerezza di carne con la somma perfezione, e ricercamento del disegno, spirando grazia ogni tratto del suo graziosissimo pennello. Tutti concorrono in questo parere, eccettuando l'Amore, che addita in terra, attribuito a Giulio.

Per centoquarant' anni questa magnifica sala, o meglio direm loggia, si rimase aperta senza il riparo, che oggi si vede di tavole e vetri ne' vani degli archi tra un pilastro e l'altro, e n'è accaduto che sia stata sempre in potere dell' aria così notturna, come de' giorni torbidi e nebbiosi, e de' venti specialmente aquilonari, che portavano le pioggie anche colà dentro. Da questa notizia è facile comprendere il danno fatto ai colori, che hanno perduta la loro vivacità, e soprattutto alle mezze tinte in gran parte sparite, ed universalmente a tutti i campi, ch' erano divenuti così neri, che appena si conosceva essere stati formati con quel buono azzurro, che in qualche parte meno esposta, o meglio tinta pure si vedeva. Carlo Maratta riparò siffatti guasti, e lo fece con tanto giudizio e con tanta perizia, che non darebbe l' animo ad alcuno ritrovare quali siano gli ajuti dell'opera moderna, senza essere innanzi informato.

Passando nell' attigua stanza, si scorge la celebre Galatea dipinta a fresco di mano del medesimo Raffaello, rappresentata in piedi sopra una conchiglia marina tirata da due delfini, preceduta da una Nereide, e seguita da un' altra, che è portata da tritoni. Dei due quadri della volta, l'uno rappresentante Diana sul carro tirato da due buoi, e l'altro la favola di Medusa, sono pitture di Daniello da Volterra, di Sebastiano del Piombo e di Baldassare Peruzzi, del quale sono gli ornati con figure a chiarascuro, che pajono veri bassirilievi. La bella testa col carbone, che vedesi in un lato della medesima stanza, fu fatta dal Buonarroti, non già, secondo la volgare opinione, per riprendere Raffaello della piccolezza delle sue figure, ma per non istare in ozio, mentre aspettava Daniello suo scolaro, del quale era andato a vedere i lavori.

Nell'appartamento superiore sonvi due stanze tutte dipinte a fresco. Le pitture di architettura nella prima sono di Baldassar Peruzzi: la fucina di Vulcano sopra il cammino è della scuola di Raffaele. La pittura della seconda stanza, che rimane incontro la finestra, rappresentante Alessandro Magno in atto di offerire una corona a Rossane, come quella della facciata di mezzo, sono opere di Gio. Antonio, detto il Sodoma, Sanese. L'altra pittura è anche della scuola di Raffaele.

Andando più innanzi, e prendendo il vicolo a sinistra della medesima Strada Lungara, si sale sul Gianicolo, e trovasi la

Villa Lante, il cui casino è di bella architettura di Giulio Romano, che vi dipinse una delle sale. Tornando sulla *Lungara* vedesi il

Palazzo Salviati, architettura di Nanno Bigio Fiorentino, nel quale alloggiò Enrico III re di Francia. Dietro questo è il

Giardino Botanico dipendente dalla Università della Sapienza. Dopo il Palazzo Salviati è una strada, che mette sul Gianicolo, ed alla

Chiesa di S. Onofrio. Sotto il suo portico son tre lunette con fatti di S. Girolamo, opere bellissime del Domenichino, del quale è anche la Madonna col Bambino situata sopra la porta esteriore. Internamente sono a vedersi una Madonna di Loreto, di Annibale Caracci; un S. Girolamo del Ghezzi, le pitture dell' altar maggiore del Peruzzi e del Pinturicchio, e i depositi di Torquato Tasso, di Alessandro Guidi e del marchese Rondinini. L' immortale Cantor di Goffredo morì l' anno 1595 nell' annesso convento, nel quale ammirasi una Madonna di Lionardo, dipinta a fresco.

Di là ritornando indietro, e calando sulla strada della Lungara, si vede incontro la *Porta S. Spirito.* Dalla parte interna dei bastioni Urbano VIII vi fabbricò un vago casino, donde si gode un bellissimo punto di vista, che è la delizia dei paesisti. Ritornando indietro per la medesima Strada Lungara, passata la *Porta Settimiana*, si trova, voltando a sinistra, il *Ponte Sisto*, e quindi la *Fontana di Ponte Sisto* di prospetto alla Strada Giulia, fatta col disegno di Giovanni Fontana. La strada che s' apre incontro al ponte mette alla

Chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini, nella quale merita esser veduto il quadro dell' altar maggiore, opera di Guido. Dirimpetto è il

Monte di Pietà, vastissimo edificio, nel quale è una bella cappella decorata di sculture di Domenico Guidi, di Le-Gros, di Teudon, ed altri. Andando un poco più avanti per la strada a destra si giunge alla

Chiesa di S. Carlo a Catinari, adorna di belle pitture. L'Annunziata nella prima cappella a destra è del Lanfranco: il martirio di S. Biagio sull' altare della crociata, del Brandi: di Pietro da Cortona è il quadro dell' altar maggiore esprimente la processione di penitenza fatta da S. Carlo Borromeo nella peste di Milano. Dietro questo altare vedesi una bella mezza

figura di S. Carlo, dipinta a fresco da Guido Reni. Le pitture della tribuna sono del Lanfranco, e le quattro Virtù negli angoli della cupola, del Domenichino. Nella prima cappella dopo l'altar maggiore il quadro del martirio di S. Mario e compagni è di Romanelli: la morte di S. Anna sull'altare della crociata è un capo d'opera di Andrea Sacchi. Presso questo altare sul pilone a destra è il monumento del Card. Gerdil, e sull'opposto presso all'altare di S. Biagio è quello del Card. Fontana. Da questa chiesa andando alla piazza di *Campo di Fiori*, e traversandola, si giunge quasi subito al

Palazzo della Cancelleria, al quale lavorarono il Bramante, Antonio Montecavallo, il Vignola e Domenico Fontana. Nel salone lungo circa cento palmi, largo cinquanta, ed alto altrettanto, Giorgio Vasari dipinse le storie della vita di Paolo III papa. Egli medesimo però confessa, che avendo dovuto condurre quest'opera in poco tempo, si servì di garzoni, i quali non la eseguirono a sua voglia. In questo Palazzo è la

Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, nella quale è il deposito di Annibal Caro, col di lui ritratto scolpito dal Dosio. Nella sagrestia è la statua di S. Carlo Borromeo, opera di Stefano Maderno. Entrando nel vicolo, che rimane quasi incontro, si trova la

Farnesina, palazzino edificato dal Bramante, e la cui facciata che corrisponde alla strada dei Baullari è molto ammirata dagli intendenti. Indi prendendo a destra, per la strada dei Baullari, si giunge alla

Piazza Farnese, a cui fanno bell'ornamento due fontane, e la principal facciata del

Palazzo Farnese, che tanto per la sua buona architettura, che per la sua magnificenza può risguardarsi come il più bello di Roma. Salendo al primo appartamento per la magnifica scala, si trova la galleria dipinta a fresco dal celebre Annibale Caracci, coll'ajuto del di lui fratello Agostino, e di alcuni suoi

scolari, opera che merita essere osservata colla maggiore attenzione. Il quadro di mezzo della volta rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna, situati sopra due carri, che camminano uno accanto all'altro, quello di Bacco tirato da due tigri, e quello d'Arianna da bianchi caproni. Fauni, Satiri e Baccanti vi danzano intorno, e Sileno sopra un giumento, che li precede, fa uno dei più belli episodj del quadro. Dei due dipinti laterali nella medesima volta, uno rappresenta il Dio Pane, ch'offre a Diana la lana delle sue capre, e l'altro Mercurio che porta il pomo d'oro a Paride. Degli altri quattro gran quadri che sono all'intorno della volta, uno rappresenta Galatea, la quale in mezzo ad altre Ninfe, ad Amori volanti e Tritoni, va scorrendo il mare sopra un mostro marino, fin tanto che uno degli Amori le scaglia una freccia. L'altro incontro rappresenta l'Aurora che rapisce Cefalo. Nel terzo si vede Polifemo, che studiasi dilettar Galatea col suono della zampogna. Il quarto esprime Polifemo medesimo, che lancia un sasso sopra di Aci che fugge con Galatea. I quattro quadri mezzani son Diana, che accarezza Endimione, frattanto che due Amorini in mezzo a' cespugli sembrano esultare di loro vittoria sopra la Dea: Giove che riceve Giunone nel letto nuziale: Ercole e Iole, quello vestito d'abiti donneschi, suonando un cembalo, e questa colla pelle di Leone indosso, e in mano la clava del Semidio: finalmente Anchise che toglie il coturno da un piede di Venere. Dei due quadretti che stanno sopra le accennate figure di Polifemo, uno ha per soggetto Apollo che rapisce Giacinto, e l'altro Ganimede rapito da Giove. In otto tondi, o medaglioni fatti a guisa di bronzo si veggono: Leandro che s'annega nell'Ellesponto: Siringa trasformata in canna: Ermafrodito sorpreso da Salmace: Amore che lega un Satiro ad un albero: Apollo che scortica Marsia: Borea che rapisce Orizia: Euridice richiamata dall'Erebo:

Giove che rapisce Europa. I quattro piccoli ovati rappresentano quattro Virtù. Degli otto quadretti che son sopra le nicchie e le finestre i soggetti sono i seguenti: Arione che solca il mare sopra un delfino: Prometeo che anima la statua: Ercole che uccide il dragone: lo stesso che libera Prometeo incatenato sul Caucaso: la caduta d'Icaro: Calisto scoperta gravida nel bagno: la medesima cangiata in orsa: Apollo che riceve la lira da Mercurio. Il quadro sopra la porta incontro alla finestra di mezzo, dipinto dal Domenichino col cartone di Annibale, rappresenta una donzella che abbraccia un liocorno, impresa della Casa Farnese. Finalmente in due gran quadri sulle pareti laterali si veggono nell'uno Andromeda legata allo scoglio e liberata da Perseo, nell'altro Perseo che cangia in pietra Fineo e i di lui compagni colla testa di Medusa. Nella stanza seguente si ammirano delle pitture a fresco del Domenichino, già esistenti in una casa presso questo palazzo, le quali avendo molto sofferto, furono con arte staccate dal muro, e ristaurate dal Palmaroli. Dopo alcune stanze si giunge ad un gabinetto tutto dipinto da Annibale. Nel mezzo della volta aveva egli rappresentato in un quadro ad olio Ercole al bivio, ma l'originale fu trasportato altrove, e sostituita una copia. Nei quadri all'intorno si veggono Ercole che sostiene il globo celeste: Ulisse che libera i compagni dalle insidie di Circe e da quelle delle Sirene: Anapo e Anfinomo che salvano i lor genitori dalle fiamme dell'Etna: Perseo che recide il capo a Medusa; ed Ercole col leone. Gli ornati a chiaroscuro, che dividono questi soggetti, sono parimenti di Annibale, e sì bene eseguiti che pajono di rilievo.

Le tre seguenti stanze sono adorne di fregi dipinti da Daniello da Volterra. La gran sala che viene appresso, tutta dipinta a fresco, è di mano di Francesco Salviati, di Taddeo Zuccari e di Giorgio Vasari. In una facciata vedesi la pace fatta da Carlo V con

Francesco I re di Francia, e Martin Lutero che disputa con Monsignor Caetani. Nell' altra facciata è figurata la spedizione di Paolo III contro i Luterani, e l' unione dell' armi cattoliche contro i medesimi.

Uscendo dal portone principale di questo palazzo si trova a sinistra la

Chiesa di S. Girolamo della Carità. Vi si vede all'altar maggiore una copia della Comunione di S. Girolamo, quadro del Domenichino ch' oggi si trova in Vaticano, ed una statua di S. Filippo, buona scultura di Le-Gros. Ritornando sulla Piazza Farnese si trova poco lontano il

Palazzo Spada, ricco di quadri e di marmi antichi. Per la bellissima scala salendo al primo appartamento, si vedono nella prima camera dieci quadri a fresco, creduti della scuola di Giulio Romano, e rappresentanti parecchi soggetti presi dalle Metamorfosi d' Ovidio. Nella seconda stanza cominciando a destra v' hanno, tra gli altri quadri, una bambocciata, del Cerquozzi: Davide colla testa di Golia, del Guercino: una donna con compasso in mano, del Caravaggio: un ritratto, di Tiziano: un Sacrificio, del Bassano: un quadro di Pietro Testa; ed una Carità Romana, di Annibale Caracci. Nella terza stanza: due ritratti, del Caravaggio: Giuditta, grande quadro di Guido: Lucrezia, altra bell' opera dello stesso: la Disputa coi dottori, di Leonardo: un quadro con Amorini dell'Albano: una Caricatura del Caravaggio: il Mercato di Napoli, e la sollevazione di Mazianello, di Michelangelo delle Bambocciate; ed una Visitazione di S. Elisabetta, di Andrea del Sarto. Segue la Galleria, in cui sono, una madre che insegna a lavorare alla figlia, e si dicono S. Anna e la Vergine, bella pittura del Caravaggio: Gesù Cristo avanti a Caifasso, di Gherardo delle Notti: una Maddalena, di Guido Cagnacci: un S. Giovanni, copia da Giulio Romano: il banchetto di Marcantonio e Cleopatra, di Trevisani:

Didone sul rogo, del Guercino: una Maddalena, del Cambiasi: due paesetti di Salvator Rosa: parecchi ritratti di Tiziano, Vandych e Tintoretto: un Cristo che porta la Croce, del Mantegna: S. Girolamo dello Spagnoletto, ed un altro di Alberto Duro. Nella stanza seguente si distinguono: una prospettiva, del Pannini: il sacrifizio d'Ifigenia, di Pietro Testa: due teste di Cherubini, credute del Correggio: due paesi, della scuola di Caracci: due bambocciate, del Cerquozzi: un Cristo in iscorcio, di Annibale Caracci: il ritratto di Paolo III, di Tiziano, e quello del Card. Spada, di Guido: una nevata fiamminga: una Madonna col Bambino, del Perugino: una Maddalena, del Guercino; ed una suonatrice, di Michelangelo da Caravaggio. Nelle stanze terrene veggonsi molte sculture antiche, e trall'altre una superba statua creduta volgarmente di Aristide, ma con più ragione di Aristotile Stagirita. In un giardinetto contiguo sono a vedersi un bel portico, ed una galleria decorata da bassirilievi ed altri marmi antichi, tra i quali si distingue la statua di Pompeo, che vuolsi essere quella stessa, a piè della quale Giulio Cesare fu ucciso.

Ritornando al Palazzo Farnese, e trapassandolo, all'entrare nella Strada Giulia, quasi dirimpetto al palazzo medesimo vedesi la chiesa di S. Maria dell'Orazione, detta comunemente della Morte. Appresso a questa è il

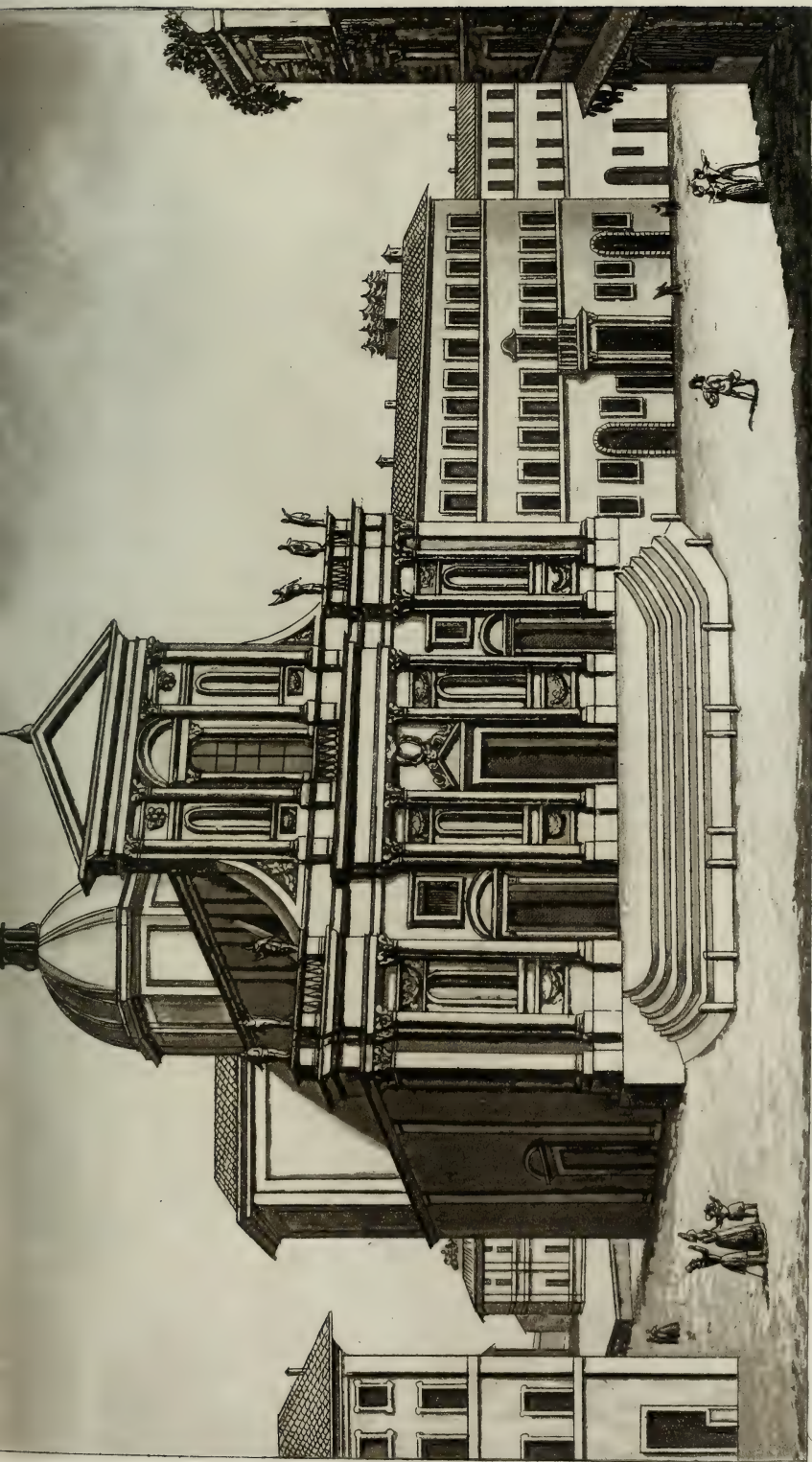
Palazzo Falconieri, dove il Card. Fesch amatore e conoscitore di pitture ha raccolti quadri, che pel numero, e per la qualità delle opere de' migliori maestri di tutte le scuole, e specialmente della fiamminga, formano una delle più ricche e più stimate Gallerie di Roma. A descrivere sì copiosa raccolta basterebbe appena un volume, e noi rimettiamo il viaggiatore alla distinta relazione che potrà sempre averne sul luogo.

Poco più in là trovasi la *chiesa di S. Caterina dei Senesi*, quella *dello Spirito Santo de' Napolitani*, e *S. Maria del Suffragio;* il bel *Palazzo Sacchetti*, ed in fine la magnifica

Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, così detta perchè una compagnia di Fiorentini la edificò nel 1488 con architettura di Giacomo della Porta. Clemente XII vi fece la facciata col disegno di Alessandro Galilei. L'interno è a tre navate con cappelle ornate di marmi e di pitture. Sopra l'altare della crociata a destra è un bel quadro di Salvator Rosa rappresentante i SS. Cosmo e Damiano condannati alle fiamme. Il magnifico altar maggiore fu disegnato da Pietro di Cortona. Il gruppo che vi rappresenta il Battesimo di Cristo è scultura d'Antonio Raggi. Le due statue laterali della Fede e della Carità, sono la prima d'Ercole Ferrata, la seconda di Domenico Guidi. La seguente cappella del Crocefisso è tutta dipinta dal Lanfranco, ed è soprattutto degno d'ammirazione lo sfondo, dove è uno scorcio assai bene inteso nella figura di Cristo che ascende al cielo. Il quadro di S. Maria Maddalena, sull'altare della crociata, è di Baccio Ciarpi.

A sinistra di questa chiesa s'apre un vicolo che porta al Tevere vicino, ove si riconosce il sito dell'antico *Ponte Vaticano.*

Dal ponte Elio al Ponte Mario.

Non resta per compiere il giro delle bellezze di Roma che il quartiere del Vaticano. Il monte di questo nome è un ramo della catena che costeggia la riva destra del Tevere, ed or più, or meno con le sue fimbrie si accosta al fiume. Il suo nome si derivava dagli antichi dai vaticinj che ivi rendevansi fino dall'epoca, che il territorio dipendeva dagli Etrusci Vejenti, ai quali Romolo lo tolse. Questo tratto però

Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini in Roma

rimase sempre fuori delle mura di Roma, finchè nell'anno 848 e seguenti il pontefice S. Leone IV lo fe' cingere di mura, onde fu detto *Città Leonina*. Continuò nondimeno ad essere riguardato come fuori della città propriamente detta, fino all'ultimo periodo del secolo XV, allorchè Alessandro VI lo riunì tagliandone i muri di separazione. Vi si perviene pel

Ponte Elio, oggi S. Angelo, costrutto dall'imperatore Elio Adriano per adito al suo magnifico mausoleo, ed ai giardini di Domizia da lui frequentati. Ad eccezione di qualche ristauro non molto considerabile, e di un moderno archetto verso Castello, il rimanente è antico ed originale. Clemente IX colla direzione del Bernini vi fece fare il parapetto interrotto da ferrate, e sui contrafforti collocò dieci grandi angeli di marmo, che tengono gli stromenti della Passione di Cristo. Incontro a questo ponte s'erge il

Mausoleo di Adriano, che questo imperatore, ad imitazione di Augusto che ne aveva un magnifico edificato per sè e pe' suoi sulla riva sinistra del Tevere, eresse nel recinto degli Orti di Domizia. Fino all'epoca del nuovo recinto di Roma a' tempi di Onorio nell'anno 402, pare che il Mausoleo non fosse toccato. Fra quest'epoca però e la guerra gotica, secondo che si trae da Procopio, era stato già ridotto a fortificazione, senza però che gli venisse tolto alcun ornamento. Molto ebbe a soffrire nella guerra de' Goti, allorchè i Romani, secondo ciò che vien detto, si videro costretti a lanciare le statue e l'altre decorazioni sopra il nemico. Nel secolo X Crescenzio nobile romano lo ridusse pienamente a fortezza, onde *Castro di Crescenzio* fu nominato. Le fortificazioni vennero successivamente accresciute da Bonifacio IX, Nicolò V, Alessandro VI ed Urbano VIII che vi aggiunse le opere esterne servendosi del Bernini. Esso prese il nome di *Castel S. Angelo* dalla statua dell'arcangelo S. Michele, che fu posta nella sua sommità, scolpita in

marmo da Raffaello da Monte Lupo, alla quale fu poi sostituita quella in bronzo di Vanchefeld, che ancora vi rimane (1). Su questo castello suol farsi, ai 28 e 29 giugno per la festa de' SS. apostoli Pietro e Paolo, e nelle sere d'anniversario della coronazione del Sommo Pontefice, un bellissimo fuoco artificiale, comunemente detto la Girandola: spettacolo, che per la elevatezza del luogo, può vedersi da quasi ogni parte della città.

La strada che rimane quasi incontro al castello conduce all'

Ospedale di S. Spirito, il più grande di Roma, in cui sono ricevuti gli uomini malati di qualunque nazione. Evvi ancora una casa per gli esposti ed una per i pazzi. Esso fu eretto insieme colla chiesa da Innocenzo III, e poi ristaurato ed accresciuto da Alessandro VII, Benedetto XIV e Pio VI, il quale fece fare l' edificio che gli rimane incontro. Vi si trova un gabinetto d' anatomia, una collezione d' istrumenti fisici ed una famosa biblioteca medica.

L' annessa chiesa dedicata allo Spirito Santo, fu riedificata nel 1585 col disegno del valente architetto Antonio da Sangallo, eccettuata la facciata, che è di Ottavio Mascherino, e l'altar maggiore di Andrea Palladio. Le pitture sono di Giacomo Zucca, di Livio Agresti, di Marcello Venusti, di Paris Nogari e d'altri.

Indi prendendo per la strada incontro, si entra nella via di Borgo Nuovo, dove trovasi la *chiesa di S. Maria della Traspontina*, nella quale sono a vedersi il quadro di S. Barbara, una delle migliori opere del Cav. d'Arpino, e pitture del Muziano, di Antonio Pomarancio, di Gio. Battista Ricci e di Biagio Puccini.

Seguendo poi la medesima strada, si trova una piazza decorata di una fontana e del Palazzo Giraud, oggi Torlonia, bell' architettura del Bramante.

---

(1) Vedi nel tomo primo di quest' opera alla pag. 88 la tavola rappresentante questo edificio sotto il nome di *Mole Adriana*.

Dopo aver passata la piazza di S. Giacomo Scossacavalli, trovasi a sinistra il gran palazzo detto de' *Convertendi*. Bramante e Baldassare Peruzzi ne furono successivamente architetti. Ivi morì la regina di Cipro Carlotta, fattavi alloggiare da Innocenzo VIII: ed ivi pure finì i suoi giorni il gran Raffaele.

Incontro a questo palazzo sul fine della strada è una bella casa, che si crede architettata da Raffaele. Quindi entrasi nella magnifica

Piazza di S. Pietro in Vaticano. Ella è circondata da un sontuosissimo portico a quattro ordini di colonne, fatto per ordine di Alessandro VII, e da tutti stimato il capo d'opera del Bernini. L'obelisco erettovi da Sisto V, che resta in mezzo al colonnato, non meno che le due bellissime fontane, formano tutto insieme un colpo d'occhio, che rende maraviglia e stupore a chi vi si presenta. La figura di questa piazza è ovale: il suo minor diametro preso dalla circonferenza esteriore è di palmi 768: il diametro maggiore, non compreso il colonnato, è di palmi 810. Essa giace fra due altre piazze di non indifferente grandezza, delle quali la prima è di circa 360 palmi di lunghezza e 304 di larghezza: l'altra che viene appresso alla piazza ovale, e che è di figura quadrata irregolare, comincia dove finisce il colonnato stendendosi fino alla facciata del tempio, ed è lunga palmi 433 e larga 532. La lunghezza adunque totale delle tre piazze ascende a 1561 palmi. Il portico, che forma due braccia semicircolari, è composto di 284 grosse colonne di travertino, tramezzate da 88 pilastri che formano tre corsie parimenti semicircolari, di cui quella di mezzo è tanto larga, che dà comodamente il passo a due carrozze di fronte. L'ordine di questo colonnato è misto, mentre ha la base toscana, la colonna dorica e il cornicione jonico. La larghezza è di palmi 82, e di 80 l'altezza, che termina con una balaustrata, sulla quale sono poste 192 statue in travertino, alte circa

14 palmi l'una, opere di varj scultori, sotto la direzione del medesimo Bernini. Il più bell'ornamento però di questa magnifica piazza è l'

Obelisco Vaticano, il quale sebbene non sia il più grande e non abbia geroglifici, è contuttociò il più prezioso di tutti gli altri per essere l'unico che siasi conservato intiero. Questo maraviglioso pezzo di granito rosso d'Egitto, alto palmi 113 senza il piedestallo e 180 da terra fino alla sommità della croce, vi fu innalzato da Sisto V colla direzione di Domenico Fontana, il quale con mirabile meccanismo vi riuscì felicemente, essendo tutta la spesa montata a circa quarantamila scudi.

Ai lati di questo obelisco sono le due belle fontane uniformi, alte palmi 60, e fatte con disegno di Carlo Maderno. Esse gettano all'altezza di circa 14 palmi una grande quantità d'acqua, che ricade in una tazza rotonda di un sol pezzo di granito orientale, della circonferenza di 72 palmi, e quindi in una tazza di travertino della circonferenza di 120.

La piazza quadrilatera, che rimane avanti il tempio, è fiancheggiata da due braccia rette o corridori coperti, ciascuno lungo 520 palmi e 32 largo, i quali principiano dal colonnato semicircolare, e si distendono insino ai vestiboli della basilica. Queste due braccia sono ornate all'esterno di 22 pilastri fra le finestre, sopra i quali sono altrettante statue colossali. Nel mezzo s'innalza una magnifica gradinata di marmo, divisa in tre ripiani, per cui si ascende alla basilica. Nei due angoli a piè della gradinata sono due statue, S. Pietro e S. Paolo, scolpite da Mino di Fiesole.

Basilica di S. Pietro in Vaticano. Un luogo più celebre e più sacrosanto di questo non poteasi scegliere per innalzarvi il più magnifico e sontuoso tempio del mondo. Esso è situato nel Campo Vaticano, dal quale ha preso il nome, e dove erano il Circo e gli Orti di Nerone, teatro delle orrende carnificine de'

Veduta esterna della Basilica di S. Pietro in Roma

cristiani, riferite da Tacito. I cadaveri dei santi martiri furono dai fedeli sepolti in una grotta arenaria, presso il Circo medesimo. Avendo poco dopo l'apostolo S. Pietro ottenuta la palma del martirio, il suo venerabile corpo fu trasportato in questo istesso cemeterio, e sul sepolcro di lui S. Anacleto papa eresse un oratorio. L'anno 306, succeduto all'imperio Costantino Magno, ad istanza di S. Silvestro papa, vi innalzò un magnifico tempio; ma questo dopo undici secoli, minacciando rovina, Nicolò V, verso l'anno 1450, intraprese la nuova fabbrica, cominciando dalla tribuna, che fece più vasta dell'antica, con architettura di Bernardino Rossellini e di Leon Battista Alberti; se non che per morte del Pontefice, l'opera non sorse a più di tre cubiti sopra il pavimento, nè si continuò che sotto Paolo II, il quale spese circa 5 mila scudi per la continuazione dell'edificio. Nel 1503, assunto al pontificato Giulio II, al quale era riservata la gloria e il merito dell'ardua impresa, dopo avere esaminati i disegni de' più bravi architetti, scelse quello del celebre Bramante Lazzari, che ideò farvi una cupola nel mezzo, e fece innalzare i quattro piloni per sostenerla. Dopo la morte di Giulio II e di Bramante, Leone X sostituì gli architetti Giuliano da Sangallo, Fra Giocondo Domenicano, e con questi il gran Raffaele di Urbino, i quali altro non fecero che rinforzare le fondamenta dei piloni, giudicati da loro deboli troppo per sostenere una cupola cotanto smisurata. Morti quegli architetti, il medesimo Leone ne addossò il carico a Baldassar Peruzzi da Siena, il quale senza guastare ciò ch'era fatto, cangiò la pianta della basilica, in riguardo alla immensa spesa portata dal disegno di Bramante, ch'era a croce latina, e la ridusse in forma di croce greca; e quindi sotto i pontificati di Adriano VI e di Clemente VII, terminò la tribuna incominciata da Bramante. Indi successo al trono Paolo III scelse ad architetto Antonio da Sangallo, che pensò

di ridurre nuovamente la chiesa a croce latina, secondo il primo disegno; ma gli tolse morte d'eseguire il suo divisamento, e chiamato dal Pontefice l'immortal Buonarroti, la ridusse ancora a croce greca, dilatò la tribuna e le due braccia della nave trasversale, e fece un nuovo disegno della cupola, ch'egli venne eseguendo, e fu poi continuata nella medesima forma da' suoi successori. Pensava il medesimo Buonarroti di farvi la facciata con quattro colonne isolate sullo stile di quella del Panteon di Agrippa, come si vede in una pittura nella Biblioteca Vaticana ed in un modello nel Palazzo Pontificio; ma prevenuto dalla morte, non fu mandata ad effetto questa idea, che sebbene molto superiore a quella della facciata attuale, era però troppo secca e meschina. Quindi sotto il pontificato di S. Pio V, essendo stati scelti per architetti Giacomo Barozzi da Vignola e Pirro Ligorio, fu loro imposto di uniformarsi intieramente ai disegni del Buonarroti. Seguitarono questi la fabbrica nella forma prescritta, ed il Vignola fece le due belle cupole laterali. Essendo poi loro succeduto Giacomo della Porta, eletto da Gregorio XIII, fu egli che terminò l'immensa cupola, sotto il pontificato di Sisto V, e sotto quello di Clemente VIII fece adornare di mosaici la cupola stessa, e la volta di stucchi dorati, e ricoprire tutto il pavimento di marmi. Paolo V finalmente fece terminare questo maraviglioso tempio da Carlo Maderno, il quale lasciando le tracce del Buonarroti, lo ridusse di nuovo a croce latina, secondo l'antico disegno di Bramante, e vi fece il portico e la facciata. Il Bernini poi sotto Alessandro VII vi aggiunse il famoso colonnato intorno alla piazza, ed eresse in una estremità della facciata del tempio un bellissimo campanile, alto 177 palmi, il quale poi fu demolito sotto Innocenzo X, perchè quel fianco della facciata minacciava rovina, o piuttosto per l'invidia degli emuli del Bernini. Finalmente Pio VI diede com-

pimento all' opera, facendo erigere la sagrestia, di cui mancava questa basilica, col disegno di Carlo Marchionni, collocare i due orologi sulla facciata e dorare la volta dell' interno.

Dalla enumerazione de' pontefici e degli architetti che si occuparono a questa fabbrica immensa, e dal lungo spazio di tre secoli e mezzo impiegati a condurla allo stato presente, si può ben congetturare a quanta spesa abbia potuto ascendere fino ad ora. Secondo il calcolo che ne fece Carlo Fontana, fino dall' anno 1694 ascendeva a circa 47 milioni di scudi. Da quel tempo in poi quanto altro denaro vi sia stato speso per i ristauri, per le nuove dorature, pei mosaici, in cui sono quasi tutte ridotte le pitture di questa basilica, ognuno lo può comprendere da sè medesimo. Senza esagerazione si può asserire che tutte le arti hanno contribuito alla decorazione di questo superbo edifizio, che è il più insigne monumento di Roma moderna e di tutto il mondo; e che i bravi maestri di pittura, di scultura e di architettura vi hanno impiegato i loro talenti, di modo che se in Roma altro non vi fosse che questo tempio, pure meriterebbe che vi si accorresse dai più lontani paesi a vederlo.

Dopo aver dato così un saggio storico di fabbrica così stupenda, or passeremo a descriverla in particolare, cominciando dalla

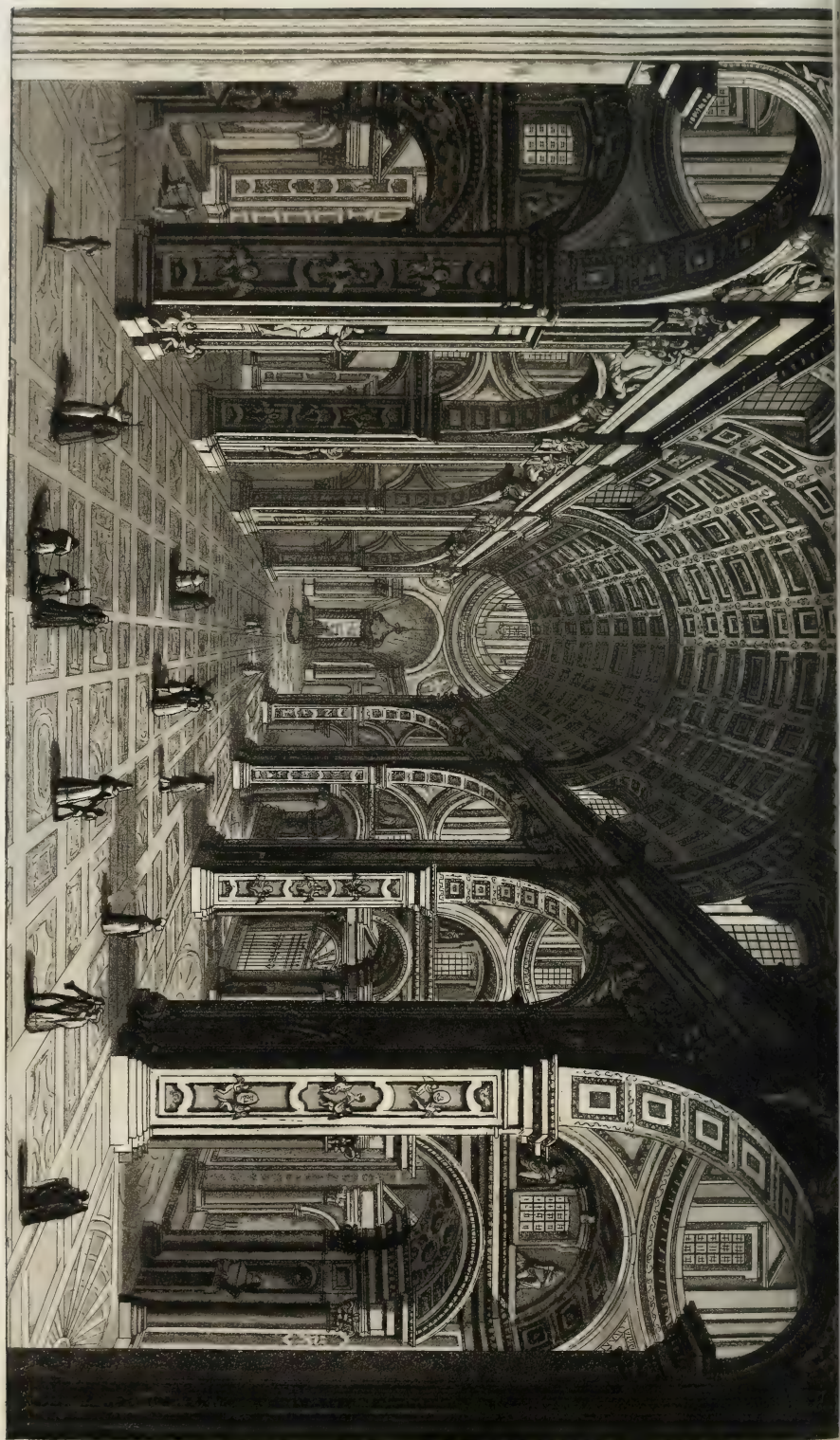
Facciata, magnifica e sontuosa architettura di Carlo Maderno, tutta di travertino, composta di otto colonne, di quattro pilastri corintj, di cinque porte, di sette loggie, di sei nicchie e d' un attico che termina con una balaustrata, sopra della quale sono 13 statue colossali rappresentanti Gesù Cristo coi dodici Apostoli, e due magnifici orologi. La gran cupola elevata già dal Buonarroti, e le altre due piccole laterali fatte dal Vignola, appariscono al di sopra, avendo a tale effetto il Maderno tenuta la facciata più bassa a proporzione

della larghezza, sicchè il tutto insieme sorgendo come piramidale, si unisce in questa fabbrica alla singolare magnificenza un' altrettanto singolare vaghezza e bizzarria. La palla della gran cupola, sebbene veduta dalla piazza non appaja smisurata, può contenere fino a 16 persone, e dal pavimento della chiesa alla sommità della croce che le sta sopra corrono 616 palmi d' altezza.

L' effetto che produce questa facciata è mirabile al lume di luna, e molto più quando il tutto viene illuminato da 4400 lanternoni e da 784 fiaccole le sere dei 28 e 29 giugno, festa dei SS. apostoli Pietro e Paolo: spettacolo sorprendente e degno della attenzione di tutti i forestieri.

Le cinque porte della facciata, a cui ne corrispondono altrettante, che danno l' ingresso nella basilica, introducono in un magnifico portico largo 54 palmi, e 638 lungo, compresi i vestiboli alle due estremità, nei quali si veggono due statue equestri, l' una di Costantino a destra scolpita dal Bernini e l' altra di Carlo Magno, opera di Agostino Cornacchini. Tutti gl' ingressi sono fiancheggiati di colonne, e il portico è decorato all' intorno di pilastri, che sostengono un cornicione, sul quale posa la volta alta da terra palmi 90, ornata di stucchi dorati, fatti dall'Algardi, di cui sono opere anche le figure situate sul cornicione. Incontro alla porta principale della chiesa è un celebre mosaico, detto la navicella di S. Pietro, opera di Giotto da Bondone fin dall' anno 1298 per ornamento dell' antica basilica.

Delle cinque porte che danno ingresso alla chiesa, quella murata con croce di ottone nel mezzo è la porta santa. Quella di mezzo è di bronzo, ornata di bassirilievi di Antonio Filarete e di Simone fratello di Donato, rappresentanti il martirio degli apostoli Pietro e Paolo: l' incoronazione dell' imperator Sigismondo fatta dal papa Eugenio IV; e l' udienza data da questo

Interno dell'insigne Basilica di S. Pietro in Roma

a diverse nazioni dell'Oriente. I soggetti mitologici che vi si vedono intorno, si debbono attribuire all'ignoranza degli artefici, che li ricavarono dall'antico, senza badare quanto fossero male appropriati al luogo. Sopra questa porta è collocato, in bassorilievo del Bernini, il Salvatore che commette la cura dell'ovile a S. Pietro. Passiamo ora ad osservare l'

Interno. La vasta idea che hanno tutti i forestieri della grandezza di questa basilica, fa sì che nell'entrarvi la prima volta paja loro di minore ampiezza che non è realmente. Ciò nasce dalle proporzioni che regnano in questo superbo tempio, e dalla continua interruzion delle linee; nè se ne conosce la mole, se non esaminandola in dettaglio, ed allora si rimane sorpresi, trovandovi tutti gli oggetti di gran lunga maggiori di quello che si fossero figurati. Gli angeli per esempio, che sostengono le due gran tazze dell'acqua santa, scolpiti da Giuseppe Lironi e da Francesco Moderati, al primo ingresso pajono fanciulli; ma avvicinandovisi, s'ingrandiscono di maniera, che fanno a tutti meraviglia per la loro colossale figura. Molti anche credono che il S. Paolo di Londra e il Duomo di Milano siano più vasti di questa basilica; ma la lunghezza di S. Paolo è di 710 palmi e di 400 la larghezza, e il Duomo di Milano è lungo 589 e largo 465; laddove questa basilica è molto maggiore di dimensioni. La lunghezza della navata di mezzo fino alla cattedra è di palmi 830, e quella della crociata è di palmi 606: la larghezza della nave di mezzo è di palmi 123, e l'altezza compresa la volta di 286: ciascuna poi delle due navate laterali è larga palmi 30. E benchè questa fabbrica immensa non sia esente da difetti notabili nelle sue parti, pur nell'insieme e specialmente nell'interno questi difetti si perdono, e mostrano la saviezza degli artefici; come accade ancora nel Colosseo, che quantunque difettoso nelle parti, è uno de' più bei monumenti, dove si voglia considerare la massa dell'edificio.

Questa basilica, come si è detto, è in forma di croce latina, ed ha tre navate: in quella di mezzo, in tutta la sua estensione, ha quattro arconi per parte, che conducono ad altrettante cappelle. Sul muro intermedio fra gli arconi son due pilastri scanalati, d'ordine corintio, ed alti 112 palmi, i quali sostengono il cornicione. Tra i pilastri sono due nicchie una sopra l'altra: le nicchie inferiori contengono statue di marmo dell'altezza di 19 palmi, e rappresentanti diversi santi fondatori di religioni, delle quali la più bella è quella di S. Pietro d'Alcantara, opera di Francesco Vergara spagnuolo. Sopra gli arconi son due figure di stucco, dell'altezza di palmi 37, rappresentanti alcune virtù. I lati de' pilastri sono tutti incrostati di buoni marmi, ed è ciascuno adornato di due medaglioni di pontefici, retti da due putti, e fra i medaglioni stessi due altri putti portano triregni, mitre, chiavi ed altri attributi della pontifical dignità, il tutto scolpito a bassorilievo con disegni del Bernini. La gran volta di questa nave è adorna di cassettoni con rosoni di stucco dorato. Il pavimento è tutto composto di buoni marmi. Nella estremità della gran navata a destra si vede, sotto un baldacchino e sopra un piedestallo d'alabastro, una statua sedente di S. Pietro, tutta di bronzo, col piede sporto in fuori, che i devoti baciano nel passare. Nel mezzo della crociata, sotto la gran cupola e l'altar maggiore, è il sepolcro chiamato

Confessione di S. Pietro, in cui riposa il corpo del Principe degli Apostoli; e però quindi ardono continuamente 112 lampade rette da cornucopie, e disposte all'intorno di una balaustrata circolare, dal mezzo della quale si discende nel vano interiore per una doppia scala. Ivi è a vedersi la statua genuflessa del pontefice Pio VI, presso cui riposano le sue ceneri, opera dell'immortale Canova. Paolo V fece decorare questo vano interiore, colla direzione di Carlo Maderno, non solo di scelti marmi, ma di angeli, di fe-

stoni e delle statue de' SS. apostoli Pietro e Paolo, il tutto di bronzo dorato. Dal cancello, fiancheggiato dalle due statue, vedesi una specie di nicchia bislunga, che propriamente chiamasi *Confessione*, in fondo della quale è un'antica immagine del Salvatore in mosaico. Il piano di questa nicchia è coperto di una lastra di bronzo dorato, sotto cui giace il corpo di S. Pietro. Sopra la Confessione e sotto la gran cupola sorge, sopra sette gradini l'

Altare maggiore, isolato e rivolto, secondo l'antico stile, verso l'Oriente, e dove il Sommo Pontefice soltanto celebra la messa. Il baldacchino, tutto di bronzo dorato, è opera veramente meravigliosa del Bernini. Tutta l'altezza di questa gran mole è di palmi 124: il bronzo che vi fu impiegato fu tolto dal Panteon; e la spesa della sua formazione oltrepassò i centomila scudi; essendovi voluti quarantamila scudi d'oro per la sola indoratura. Di quivi alzando gli occhi, si rimane attoniti al vedere la

Cupola, al di cui confronto è nulla tutto quanto abbiamo fin qui veduto di magnifico e di bello. Come si è di sopra accennato, la prima idea del famoso Bramante fu di erigere la più gran cupola, che fosse mai stata nel mondo, e a sostenerla piantò i quattro enormi piloni, la cui circonferenza è di 304 palmi. Michelangelo, fatti nuovi disegni di tutto l'edificio, modellò di poi questa cupola con tanto genio ed arte, che se emulò gli antichi nella pittura e nella scultura, egli pretese superarli in questa grande opera, nella quale volle arditamente innalzare il Panteon di Agrippa alla considerevole altezza di 242 palmi, quanto son alti i piloni che la sostengono. Conviene confessare però, che un simile progetto, benchè superi gli antichi in arditezza, pure cede loro in solidità ed in buon gusto.

Il diametro interno di questa cupola è di 190 palmi, e però minore di due palmi del diametro interno del

Panteon. Ma se consideriamo che la cupola di S. Pietro è doppia, talmentechè vi si ascende per alcune scale praticate fra la superficie interna ed esterna, vedremo apertamente che non si deve giudicare d' inferiore grandezza del Panteon medesimo, giungendo a formare un diametro esterno di palmi 266. La sua altezza dal cornicione del tamburo sino all' occhio della lanterna è di 226 palmi, cioè di 34 maggiore di quella del Panteon, non calcolando i 149 palmi che restano ancora dall' occhio della lanterna fino alla sommità della croce. Dove poi si aggiungano 242 palmi, quanto vi è da terra fino al cornicione del tamburo, questo edificio dal pavimento fino all' ultima sua estremità ascende all' altezza di palmi 616, cosa che giudicherebbesi impossibile, dove non la si vedesse cogli occhi proprj.

Il tamburo è ornato di 32 pilastri corintj, tramezzo ai quali s' aprono 16 finestre; questi pilastri sostengono un cornicione, sopra il quale è il zoccolo onde principia la concavità della cupola, divisa da 16 costoloni che vanno a terminare all' occhio della lanterna. Gli ornamenti sono stucchi dorati, e bei mosaici, che rappresentano la Madonna, molti angeli, gli Apostoli ed altri santi; e nella volta della lanterna v' è espresso, similmente in mosaico, il Padre eterno, preso dall' originale del Cav. d'Arpino.

Ogni facciata principale dei quattro piloni della cupola è adorna di due gran nicchie una sopra dell' altra, le superiori delle quali son fatte a guisa di logge balaustrate, in cui si conservano molte preziose reliquie. Le nicchie inferiori sono decorate di statue alte palmi 22, che rappresentano S. Longino scultura del Bernini, S. Elena di Andrea Borghi, la Veronica di Francesco Mochi, e S. Andrea del Fiammingo che è la più stimata.

Tribuna e Cattedra di S. Pietro. Nella parte superiore della gran navata, che termina a semicircolo,

come le due estremità della crociata, si vede la magnifica tribuna adornata con disegno di Michelangelo. Nel fondo sorge un maestoso altare composto di buoni marmi, e sul quale s' innalza un' altra gran mole di bronzo dorato, opera anch' essa del Bernini. Vien questa chiamata cattedra di S. Pietro, perchè le quattro figure gigantesche di S. Ambrogio, S. Agostino, S. Atanasio e S. Gio. Grisostomo sostengono una gran sedia, nella quale è racchiusa realmente la sedia stessa, onde prima il Principe degli Apostoli, e poi gli altri pontefici suoi successori si servirono per lungo tempo nelle sacre funzioni. Alla maestà e perfezione di questa cattedra contribuisce una vaghissima e numerosa gloria di angeli, che le si apre al di sopra, con una infinità di raggi messi ad oro, in mezzo ai quali, sopra un campo trasparente di cristalli è situato lo Spirito Santo. Ai lati della cattedra stessa sono due bellissimi depositi, di Paolo III Farnese a destra, opera molto lodata di Guglielmo della Porta fatta colla direzione del Buonarroti, e di Urbano VIII Barberini a sinistra, scultura del Bernini. Le quattro nicchie che sono intorno alla tribuna contengono statue di santi fondatori, e la volta è ricca di stucchi dorati.

Navata a destra della tribuna. Il primo altare a sinistra appoggiato sul pilone della gran cupola rappresenta in mosaico S. Pietro in atto di guarire lo storpio, secondo l' originale del Mancini. Dirimpetto è situato il deposito di Alessandro VIII con statue e bassirilievi, opera di Angelo De Rossi. Segue l' altare di S. Leone Magno, sopra il quale ammirasi il famoso bassorilievo dell'Algardi, che rappresenta quel santo allorquando comanda ad Attila di non accostarsi a Roma, mostrandogli S. Pietro e S. Paolo che lo minacciano. Sull' altare appresso si venera un' antica immagine della Vergine detta della Colonna: i mosaici della cupola e degli angeli sono opere del Lanfranco, del Sacchi e del Romanelli. Poco più avanti a destra

sulla porta laterale è il deposito di Alessandro VII Chigi, ultima opera del Bernini, ma di tanto spirito, genio e maniera, quanta se ne ravvisa nelle altre fatte in gioventù. Incontro sulla facciata del pilone della gran cupola v' è un altare con un quadro rappresentante la caduta di Simon Mago, dipinta sopra la lavagna dal Cav. Vanni Senese. Quindi si passa nel braccio della

Crociata meridionale. Essa è fatta nel fondo a semicircolo in forma di tribuna decorata di tre altari. Sopra quello di mezzo è la crocifissione di S. Pietro cavata dal famoso quadro di Guido, oggi esistente nella Galleria Vaticana. Il quadro de' SS. Marziale e Valeria sull' altare a sinistra è di Gio. Antonio Spadacino, e il S. Tommaso sopra il terzo altare è un mosaico tratto da un quadro del Sig. Vincenzo Camuccini, illustre pittore romano. Più avanti a sinistra è un altare decorato di un quadro in mosaico dall' originale del Cav. Roncalli, che rappresenta la infedeltà di Ananía e di Zaffira. Incontro vi è una porta che mette alla nuova sagrestia, sopra la quale il Romanelli dipinse a fresco S. Pietro che libera un indemoniato. Segue la

Cappella Clementina. Il quadro in mosaico dell' altare è preso dall' originale di Andrea Sacchi, e rappresenta un miracolo di S. Gregorio Magno. I mosaici della cupola furono copiati dalle pitture del Cav. Roncalli.

Di qui passando nelle piccola navata, sopra l'altare che resta addosso al pilone della gran cupola, si vede messo in mosaico, il celebratissimo quadro della Trasfigurazione, opera del gran Raffaello, che s' ammira nel Palazzo Vaticano.

Sotto l' arcata che gli rimane incontro è situato a destra il deposito di Leone XI de' Medici, opera dell'Algardi, ed a sinistra quello d' Innocenzo XI Odescalchi, scultura di Stefano Monot.

Continuando avanti verso le porte principali della chiesa, per visitare le tre altre cappelle della navata aggiunta da Paolo V, si trova in primo luogo la

Cappella del Coro. La parte anteriore è decorata di una cupola ovale ornata di mosaici cavati dalle pitture di Ciro Ferri, e di Carlo Maratta. Il mosaico dell' altare fu copiato da un quadro di Pietro Bianchi. Sotto l' arco che segue, a sinistra, è il deposito di Innocenzo VIII tutto fatto di bronzo da Antonio Pollajuolo. Incontro evvi una porta che conduce alla cantoria del coro, sulla quale si vede un'urna sepolcrale col nome di Pio VII. Segue la

Cappella della Presentazione, così detta dall'opera di mosaico sopra l'altare esprimente la Presentazione della Vergine al Tempio, cavata dal quadro di Francesco Romanelli. La cupola è tutta ornata di mosaici copiati dalle pitture di Carlo Maratta. Sotto l'arco che segue vedesi a destra il bel deposito di Maria Clementina Sobiescki Stuard regina d'Inghilterra, scultura di Pietro Bracci, e incontro quello di Giacomo III di lei consorte, e de' suoi due figli, opera dell'immortale Canova. Termina questa navata colla

Cappella del Fonte Battesimale, formato di una superba urna di porfido adorna di putti e festoni di metallo dorato. Dei tre quadri in mosaico, quello del battesimo di Gesù Cristo è cavato dall'originale di Carlo Maratta; quello che rappresenta i due santi custodi del Carcere Mamertino, Processo e Martiniano, è di Giuseppe Passeri; e il terzo che raffigura Cornelio Centurione è di Andrea Procaccini. I mosaici della cupola sono presi dalle pitture di Francesco Trevisani, di Giuseppe Passeri e di Nicola Ricciolini.

Passando ad osservare l'altra navata laterale, che rimane a destra, entrando per le gran porte, trovasi in primo luogo la

Cappella della Pietà, così detta dal gruppo in marmo rappresentante la Vergine Addolorata col Figlio

morto sulle ginocchia, opera celebre del Buonarroti, eseguita da lui nell'età di 24 anni. Ai lati sono due cappellette interne: in quella a destra si vede un antico Crocefisso lavorato da Pietro Cavallini, e un S. Nicola di Bari in mosaico: in quella a sinistra si conserva una colonna, a cui dicesi che si appoggiasse Cristo nella disputa coi Dottori, ed un' urna antica adorna di bassirilievi. La volta della cappella della Pietà fu dipinta dal Lanfranco, e i mosaici della cupola sono cavati da pitture di Pietro da Cortona, e di Ciro Ferri. Sopra la porta santa vedesi l'apostolo S. Pietro in mosaico preso dall' originale del Cav. d'Arpino.

Sotto l'arco che conduce alla seconda cappella giacciono i depositi d'Innocenzo XIII e di Cristina regina di Svezia. Segue la

Cappella di S. Sebastiano, il martirio del quale si vede in mosaico sopra l'altare, cavato dal famoso quadro del Domenichino, che si trova alla Certosa. La cupola è ornata di mosaici fatti secondo le pitture, che già vi erano, di Pietro da Cortona.

Sotto l'arco seguente veggonsi i depositi d'Innocenzo XII e della Contessa Matilde. Segue la magnifica

Cappella del SS. Sacramento, la cui volta è decorata di stucchi dorati, e il pavimento d'opera a mosaico. Sull' altare è un maestoso ciborio di bronzo dorato intersiato di lapislazzulo, fatto in forma di tempio rotondo con colonne e cupola, ad imitazione di quello di Bramante nel chiostro di S. Pietro Montorio, ed eseguito sopra disegno del Bernini. Il quadro di questo altare, che rappresenta la Trinità, fu dipinto a fresco da Pietro da Cortona. Nella medesima cappella vi è a sinistra un altro altare, il cui quadro, che rappresenta S. Maurizio, è dipinto di mano del Bernini; e avanti ad esso è il deposito di Sisto IV, tutto di bronzo, lavorato a bassorilievo da Antonio

Pollajuolo. I mosaici della cupola che rimane avanti a questa cappella, sono cavati dagli originali di Piero da Cortona.

Sotto l'arco seguente sono i depositi di Gregorio XIII e di Gregorio XIV; e in fine di questa navata sulla faccia del pilone della gran cupola è un altare, sul quale è situato il mosaico del celebre quadro del Domenichino, rappresentante la comunione di S. Girolamo, che trovasi nel Palazzo Vaticano. Segue la

Cappella della Madonna, disegno del Buonarroti. Sull'altare, ricco di marmi preziosi, si venera una antica immagine della Vergine. La cupola è ornata di mosaici cavati dalle pitture del Muziano. Procedendo verso la crociata, si vede a destra il deposito di Benedetto XIV lavorato da Pietro Bracci e da Gaspare Sibilla, e addosso al pilone della gran cupola l'altare di S. Basilio con quadro in mosaico preso dall'originale di Subleyras. Segue la

Crociata settentrionale. Nel fondo fatto in forma di tribuna come quello dell'altra crociata sono tre altari. Il primo è decorato di un quadro in mosaico rappresentante S. Venceslao, preso dall'originale di Angelo Caroselli. Il mosaico di quella di mezzo, i SS. Processo e Martiniano, è copiato da un quadro di Valentin. L'altro mosaico, rappresentante S. Erasmo, è tolto da Nicolò Pussino.

Continuando il giro, si osserva sull'altare a sinistra in mosaico S. Pietro che cammina sopra l'onde del mare alla chiamata del Divino Maestro, preso dalla pittura di Lanfranco. Incontro s'ammira il magnifico deposito di Clemente XIII, opera di Canova. Tre grandi figure lo compongono: quella del Pontefice ginocchioni in atto di adorazione: quella della Religione, maestosa figura che tiene la croce; e il Genio della morte assiso a fianco dell'urna colla face a terra rivolta. Un bassorilievo nel corpo dell'urna rappresenta

la Carità e la Fortezza, in mezzo alle quali si legge
il nome del Pontefice; e nel basamento sono due grandi
leoni, i più belli che sieno stati scolpiti da moderno,
od antico scalpello.

Poco più avanti si trova la *Cappella di S. Michele Arcangelo*, il cui mosaico fu copiato da Guido. La cupola che le rimane avanti è adorna, come tutte l'altre, di mosaici tratti dalle pitture di Andrea Sacchi, del Romanelli e del Benefiale. Un altro bel mosaico è in questa cappella, lavoro del Cristofori, e preso dal celebre quadro di S. Petronilla del Guercino. Appresso all'altare è il deposito di Clemente X ornato di statue e bassirilievi. Il mosaico dell'altare che sta incontro, è cavato da un quadro di Placido Costanzi, e rappresenta S. Pietro che risuscita Tabita.

Così giunti alla tribuna donde abbiamo incominciato il corso delle piccole navate, abbiam finito di osservare l'interno di questa chiesa. Or prima di uscirne, torniamo alla statua della Veronica, situata sopra uno dei piloni della gran cupola, sotto alla quale s'apre una scaletta, che conduce alle

Grotte Vaticane. Colla fabbrica dell'antica basilica eretta da Costantino Magno furono ricoperte le Grotte Vaticane, o cemeterio nel quale erano stati sepolti i cristiani uccisi dalla crudeltà di Nerone; e però i Pontefici nella edificazione del nuovo tempio, volendo conservare intatta quella porzione di pavimento, formarono un nuovo piano dell'odierna basilica sopra l'antico, in altezza di 16 palmi, e sotto vi piantarono arconi e pilastri per sostenerlo, onde fra i due piani risultarono le presenti grotte, decorate di cappelle, di altari, di mosaici e di sculture, non che di molti depositi ed urne sepolcrali, fra cui quelle di Carlotta regina di Gerusalemme e di Cipro, della regina Cristina, e di Ottone II imperatore. Uscendo da questo sotterraneo, passeremo per la porta vicina alla cappella del coro, nel sontuoso edificio della

Sagrestia di S. Pietro. In un vestibolo ornato di superbe colonne e pilastri si presenta al primo ingresso una statua colossale dell' apostolo S. Andrea. Di qui si passa per un corridore in tre bellissime gallerie, decorate di molte colonne di bigio antico, e di pilastri di verde affricano, fra i quali son collocate iscrizioni antiche e moderne, e busti di Pontefici. La *Sagrestia Comune* che resta nel mezzo è ricca di bellissimi marmi, ha una cupola ornata di stucchi, ed una cappella decorata di quattro belle colonne striate di bardiglio. La *Sagrestia dei Canonici*, che rimane a sinistra, è tutta ricoperta d' armarj di legni del Brasile: v' è appresso una cappella, e sull' altare una Madonna col Bambino, S. Anna, e i SS. apostoli Pietro e Paolo, opera molto stimata del Fattore, scolaro di Raffaele: incontro v' è un altro quadro, rappresentante la Madonna col Bambino e S. Giovanni, di Giulio Romano; e sopra la finestra sono due pitture di Antonio Cavallucci, insigne artista del secolo scorso. La stanza capitolare, attorniata da sedili in legno del Brasile, è decorata di una gran statua del Principe degli Apostoli, di una Deposizion dalla Croce, pittura di Lorenzo Sabbatini sopra disegno del Buonarroti, e di tre altri quadri rappresentanti S. Clemente papa ed il suo martirio, opere di Pier Leone Ghezzi. Nella *Sagrestia de' Beneficiati*, ripiena anch' essa d' armarj di legno del Brasile, è una cappella con un bel quadro di Cristo, che dà le chiavi a Pietro, opera di Gerolamo Muziano: incontro si vede una antica immagine della Madonna, detta della Febbre. Le due pitture sopra la porta e la finestra sono di Antonio Cavallucci. Appresso è un' altra *Sagrestia dei Chierici Beneficiati*, e in questa medesima fabbrica, oltre moltissime altre stanze per differenti usi, v' è un magnifico e bell' edificio per abitazione dei canonici e beneficiati.

Ritornando in chiesa, per la porta che s' apre sotto il deposito della Regina d' Inghilterra, si ascende alla *Parte superiore del Tempio Vaticano*, nè si può certamente meglio comprenderne l' enorme grandezza, di quello che salendovi sopra. Vi si va comodamente per una scala a chiocciola di 141 gradini cordonati, e intorno a tutta quella vastissima estensione, che sembra una gran piazza, se non una città, gira una balaustrata, sulla quale dalla parte della facciata, son collocate le statue. Per altre scale si può anche agevolmente salire sopra la cupola, entro alla gran palla di bronzo, e fino alla sommità della croce, donde non è mestieri il dire quale immenso spettacolo si distenda allo sguardo di tutta Roma e di molte terre all' intorno.

Palazzo Pontificio del Vaticano. Secondo alcuni si crede che Costantino, eretta l' antica basilica, vi facesse edificare a lato un gran palazzo per abitazione de' Pontefici: altri ne attribuiscono la fondazione a S. Liberio, ed alcuni a S. Simmaco papa verso l' anno 498; ma chiunque sia stato il fondatore, egli è certo che questo palazzo esisteva a' tempi di Carlo Magno, che vi abitò quando fu coronato imperadore dal pontefice S. Leone III. Celestino III fu il primo che mezzo rovinato prese a ristaurarlo, ed Innocenzo III proseguì l' impresa, accrescendone la fabbrica, siccome fece anche Nicolò III nel 1278. Gregorio XI riportata la sedia apostolica da Avignone in Roma, abitò questo palazzo, e nel 1378 vi fu tenuto, dopo la di lui morte, il primo conclave. Fra gli altri Pontefici, che successivamente l' accrebbero e l' abbellirono, si annovera Giulio II, che da Firenze chiamò il grande Urbinate a dipingere le quattro camere ben conosciute sotto il nome di quell' immortale. Leone X fece erigere i triplici portici nel cortile detto di S. Damaso con architettura dello stesso Raffaele, onde anche quelle logge presero il nome di lui. Da Paolo III, da Pio IV

e da Sisto V ebbe questa gran mole non pochi miglioramenti ed accrescimenti. Pio VI particolarmente lo abbellì colla magnifica fabbrica del Museo Pio Clementino, e Pio VII coll'aggiunta del Museo Chiaramonti.

Questo immenso edificio, composto di più palazzi e giardini, ha la circonferenza di 809,600 palmi; e sebbene non ne sia simmetrica e regolare l'architettura, perchè fabbricato a riprese in tempi diversi, nullameno vi si scorgono le produzioni de' più famosi architetti; quali sono il Bramante, il gran Raffaele, il Sangallo, Pirro Ligorio, Domenico Fontana, Carlo Maderno e il Bernini. È questo palazzo di tre piani, i quali contengono moltissimi appartamenti copiosi di grandissime sale, di un numero infinito di camere, di grandiose gallerie, di maestose cappelle, di lunghissimi corridori, d'una magnifica Biblioteca, d'un Museo vastissimo; alle quali cose tutte si aggiunge un delizioso giardino. Venti sono i cortili principali, ed otto le grandi scale, oltre la quantità prodigiosa delle piccole, che giungono a circa duecento.

La scala, che dà il più nobile ingresso, è quella situata a fianco della statua equestre di Costantino in uno dei vestiboli del portico della basilica, maestosa e bellissima architettura del Bernini. Essa conduce al primo piano nobile, ed immediatamente alla sala regia, eretta con molta magnificenza da Antonio Sangallo. Tutti gli ornati vi furono dipinti da Pierin del Vaga e da Daniello da Volterra. Le diverse storie de' Pontefici dipinte sulle pareti sono opere di Giorgio Vasari, di Orazio Sommacchini, di Taddeo Zuccari, di Francesco Salviati e di Girolamo Sicciolante. Due vastissime cappelle corrispondono a questa gran sala, la prima delle quali a sinistra è la

Cappella Sistina, dove sta veramente il prodigio della pittura. « All'affacciarmisi dell'immensa parete, « su cui Michelangelo raffigurò il giudizio universale,

« scrive l'autor delle *Lettere su Roma e Napoli*,
« men rimasi dapprima sbigottito e confuso: l'anima
« di Dante ha trasmigrato in Buonarroti; il pennello
« dell'uno, la vena poetica dell'altro seguono una
« medesima ispirazione: e scoppia dovunque, suo
« malgrado, l'energico sentire, che tende al sublime.
« Eccoti in breve la sposizione del famoso giudizio.
« Il Redentore è sull'alto circondato dai Cori Celesti,
« e in atto di fulminar la sentenza; a' suoi piedi i
« Serafini suonan le trombe: s'apre al tremendo squillo
« la terra, e rigetta le nude ossa che accoglie; le
« quali si avvicinano, si uniscono, e i corpi si for-
« mano; i demoni afferrano i dannati: mille gruppi,
« e mille lotte diverse sonvi create dalla fantasia di
« Michelangelo; gli spiriti beati si affaticano anch'essi
« nella ricerca degli eletti: se li portan via nell'aria
« alzandosi verso il cielo, inseguiti dagli spiriti impuri,
« che vorrebbero loro ritogliere la tremante preda;
« altri demoni sul basso già cominciano a dilaniare i
« corpi de' reprobi; e qui l'energico pennello del
« pittore seppe ritrarre la cosa al vivo per modo da
« far rabbrividire. Peccato che questo fresco sia stato
« deturpato dal pennello del Volterra (1)! » A rendere vie più poetica la sua sublime composizione, Michelangelo vi ha introdotto Caronte, che carica la sua barca dei dannati, e li trasporta all'inferno, e lo ha rappresentato nell'atto appunto in che lo dipinge il divino Alighieri:

Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.

(1) Un pontefice diede incumbenza a Jacopo da Volterra di vestire i nudi del giudizio di Buonarroti: il che venne eseguito con isconcio di quel capo lavoro. Così l'autor delle Lettere. Ma se ben ricordiamo fu Daniele da Volterra e non Jacopo ch'ebbe quel carico, e comechè ci dolga che non sia più intatta l'opera del Buonarroti, pur quei panneggiamenti onde furono coperti i suoi nudi, son tali che quel sublime dipinto non può dirsene deturpato.

Questa pittura ha disgraziatamente molto sofferto per l'umidità e per la negligenza, nella quale è stata qualche tempo tenuta. Prima di questo lavoro lo stesso Buonarroti avea per ordine di Giulio II, senza ajuto alcuno, nello spazio di soli venti mesi, dipinta tutta la vastissima volta, nella quale ha rappresentata la creazione del mondo, molti fatti dell'Antico Testamento, e intorno ad essi bellissime accademie, e Profeti e Sibille sopra gli angoli e lunette; tutto di sorprendente invenzione e d'incomparabile profondità di disegno.

Scrive di queste pitture il Nicolini nel suo discorso *Del sublime e di Michelangiolo.* « Vedi, egli dice, « nella Sistina, com'egli effigiando l'Eterno pone in « piccolo spazio figura grandissima in iscorcio; e non « mette in grande evidenza che la testa e le mani, « significando così che tutto è in Dio intelletto e po- « tenza. Ma chi mirò fra quelle pitture la creazione « dell'uomo senza esclamare *ad artista non mai venne* « *nell' animo più alto concetto?* Adamo già formato, « ma giacente, all' accostarsi del dito di Dio, come « sospinto da forza attrattiva, sollevasi, e nello stesso « atto la sua mano a quella dell' Eterno avvicina. « L'immagine dell'Onnipotente riflette nell'uomo non « altrimenti che nello specchio: nel campo una sola « linea indica la sommità di una collina, e quanto « giovi questa quiete più d'ogni altro accessorio a « crescere solennità al subbietto, si può piuttosto con- « siderar colla mente ch'esprimere colla parola. Era « negato agli antichi, involti fralle abbominazioni del- « l'idolatria, giungere a tanta altezza, quantunque « nella favola di Prometeo essi per avventura serbas- « sero dell' antica tradizione i vestigi. La lettura sola « di Mosè potea tanto sublimar Michelangiolo, ch'ei, « per quanto è concesso ad uomo non divinamente « ispirato, osasse coll' Ebreo Legislatore contendere « dello stile, quasi presente egli fosse a tanto mistero « della onnipotenza. E nella possa dell' alta fantasia

« vide il Creatore cinto della sua gloria volgersi a
« poco fango benignamente, e chiamarlo alla vita.
« Odo ripetersi: ah se tanta opera avessero i colori
« di Tiziano animata, essa non avrebbe paragone nel-
« l'universo! — Dal colorito verrebbe gran danno a
« quell'opera: essa più non sarebbe una visione men-
« tale di un fatto ch'è sopra gli umani concetti; e
« l'artista per avvicinarsi a quella illusione che tiene
« del reale, s'allontanerebbe da quella dell'intelletto,
« che di tanto è più sublime. Se fate di quel lavoro
« una pittura compita, prendendo dal Veneziano Ar-
« tefice l'eccellenza del colorito, voi tosto l'ali tron-
« cate alla fantasia, la quale tanto più comprende in
« un'opera quanto meno vi ha di determinato. Questo
« errore, e forse assai più che ragion non volea, fu
« evitato dal Buonarroti, che intento al principale
« dell'arte, lasciò agli altri i colori, i capricci, la
« novità delle idee. Nelle sue cose invano tu cerchi
« paesaggi, alberi, fabbriche, certe gentilezze alle
« quali non degnò d'abbassare l'ingegno. Egli è se-
« vero pur sagrificando alle grazie, come fu detto del
« padre della greca tragedia, col quale egli tiene molta
« conformità nell'ingegno. »

E più sotto: « Chi mirò i Profeti e le Sibille di
« Michelangiolo senza dire a sè stesso, all'audacia,
« alla forza espressa in quelle sembianze, alla gravità
« delle attitudini, al disprezzo che mostrano per ogni
« cosa mortale, io m'accorgo che a costoro Geova
« parlò, e la lor bocca degnamente altissimi decreti
« significava? Non pensa quell'Isaia, che in maestà
« tremenda, e quasi perduto negli abissi del divino
« consiglio, si rimane dal meditare il libro della legge,
« vi pone la mano a segnarne la carta, e chiamato
« da un angiolo, appena cangia attitudine, e quasi
« guardargli sdegnasse, la testa verso lui lentamente
« rivolge? Geremia di dolore atteggiato non ti annun-
« zia quali sventure sovrastino alle sue genti? Non

« vedi tu in quella figura colui che un giorno sul
« fiume di Babilonia, mentre i dominatori chiederanno
« agli schiavi i cantici che rallegravano l'ebree don-
« zelle, starà seduto all'ombra dei salici ai quali è
« appesa la cetra muta da lungo tempo, e ricorderà
« piangendo Gerusalemme? E nella storia delle serpi
« di Mosè quanta è da un lato diversità di morte fra
« spasimi, paure e disperate grida, mentre dall'altro
« vedesi in quelli, che fissamente riguardano nel serpen-
« te di bronzo, entrar la vita, e la speranza, e la pietà
« che fugge dagli umani petti nelle grandi sventure,
« tornare e manifestarsi in quella figura che sostiene
« una donna, ove tu scorgi quale aita le si porga,
« e quanto la misera ne abbisognasse in quella subita
« paura. » E a dimostrare come il sublime è tanto
nella possanza della volontà che dell'ingegno, sog-
giunge: « Recatevi alla memoria che Michelangelo
« non avea esperienza dei colori a fresco, quando
« l'impetuoso Giulio II, consigliato dall'accorta invi-
« dia di Bramante, gravollo di un peso, sotto il quale
« ogni altro omero avrebbe tremato. Nondimeno ei
« non atterrito dalla grandezza dell'impresa, vincitore
« di quegli ostacoli che gli opponeva nella pratica
« la pittura, condusse in men di due anni a compi-
« mento un'opera che non ebbe esempi, che non può
« avere imitatori; e tenne così il campo in un'arte
« nella quale egli entrò sospinto dalla necessità, non
« condotto dalla elezione. »

I dodici quadri, dipinti sotto il cornicione di questa
cappella, sono di Luca Signorelli, di Alessandro Fi-
lippi, di Cosmo Roselli, di Pietro Perugino e d'al-
tri maestri.

Cappella Paolina, architettura di Antonio Sangallo.
Su ciascuna parete laterale sono a vedersi tre grandi
pitture a fresco. La prima e la terza a destra entrando
son di Federico Zuccari: la crocifissione di S. Pietro
nel mezzo è del Buonarroti. All'incontro i due quadri

laterali alla conversione di S. Paolo del medesimo Buonarroti, son opere di Lorenzino da Bologna. Lo Zuccari dipinse la volta ed i fregj.

La porta incontro alla Sistina conduce alla *Sala Ducale*, la cui volta è ornata di arabeschi dipinti da Lorenzino da Bologna e da Raffaelino da Reggio.

Tornando a scendere per la scala del Bernini, oltrepassata la statua di Costantino, si trova a sinistra una porta che mette nel cortile di S. Damaso. Per la porta poi, sulla quale si legge: *Adito alla Biblioteca ed al Museo*, si monta alle

Logge di Raffaele, edificate col disegno di quel grande, del cui nome si onorano. Oltre al pian terreno vengon elle divise in tre piani, ciascuno a tre braccia: i due primi arcuati e decorati di pilastri: il terzo a colonne che sostengono architravi di legno. Giovanni da Udine, scolaro distinto di Raffaele, dipinse il primo braccio del primo piano ad arabeschi: le pitture degli altri due sono di Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio giuniore. L'ultima porta a sinistra del primo braccio di questo piano conduce all'

Appartamento Borgia. Questa parte del Palazzo Vaticano ha nome dal pontefice Alessandro VI, di Casa Borgia, che la fece costruire. Sotto lo stesso Papa furono cominciate anche le pitture, che poscia a' tempi di Leon X. vennero condotte a fine. Recentemente in queste camere è stata raccolta una quantità di oggetti e frammenti antichi, onde questo appartamento può con ragione considerarsi siccome una anticamera degna del più grande Museo del mondo.

La prima camera lunga 56 piedi, e larga 36 ha la volta ornata di graziosi stucchi e belle pitture di Giovanni da Udine e Pierin del Vaga. Fra i molteplici ornati v'hanno effigiati i sette pianeti: Giove sopra un carro tirato dalle aquile: Venere tirata da colombe: la Luna da donne: Marte da lupi: Mercurio da galli: il Sole da destrieri; e Saturno da dragoni. V'è inoltre

espressa l' Orsa maggiore, la Canicola ed altre costellazioni. In mezzo alla camera è una bella tazza di marmo frigio, e tutto intorno si veggono disposti monumenti antichi di architettura e di scultura meritevoli di essere osservati.

Bellissimi bassirilievi ed altri interessanti monumenti antichi sono raccolti anche nella seconda camera. Pinturicchio vi dipinse nella volta i Profeti, e nei lunettoni l'Annunciazione, l'Adorazione de' Magi, la Risurrezione e l'Ascensione di Cristo, l'Assunzione della Vergine e la discesa dello Spirito Santo.

Anche nella terza camera la volta è dipinta dal Pinturicchio, che vi figurò il martirio di S. Sebastiano, la Visitazione di S. Elisabetta, S. Antonio abate che visita S. Paolo eremita, S. Caterina davanti a Massimiano, S. Barbara che si toglie alle insidie del padre, S. Giuliano di Nicomedia, e sotto la Vergine col Bambino. Ma l'ornamento principale di questa sala è la famosa pittura antica conosciuta sotto il nome di Nozze Aldobrandine, la quale secondo la più probabile illustrazione rappresenta le nozze di Tetide e di Peleo.

La quarta ed ultima camera è pure ornata di pitture a fresco del Pinturicchio rappresentanti Virtù, Scienze ed Arti, e contiene un gran numero di frammenti in terra cotta, donati la maggior parte al Museo dall'illustre archeologo francese D'Agincourt, molti dei quali sono osservabili per isquisito lavoro. Nel mezzo è una biga di bronzo formata con pezzi antichi.

Uscendo dall' appartamento Borgia trovasi tosto a sinistra il cancello di ferro che introduce nel corridore di Bramante, la prima parte del quale oggi porta il nome di

Corridore delle Lapidi, così detto dalla insigne raccolta di lapidi antiche quivi in bell' ordine disposte sotto il pontefice Pio VII per cura dell' illustre antiquario Mons. Gaetano Marini. Oltre le iscrizioni però

incassate nelle pareti, questo corridore contiene molti altri monumenti antichi, per la maggior parte sepolcrali, siccome sarcofagi, are funebri, cippi e vasi cinerarj.

Prima di entrare nel Museo Chiaramonti trovasi a sinistra una porta ferrata che introduce alla

Biblioteca Vaticana, fuor d'ogni dubbio una delle più ricche e più rinomate non solo dell'Italia, ma dell'Europa intera, così pel considerevole numero dei manoscritti latini, italiani, greci ed orientali, come per una immensa copia di libri rari ed edizioni del secolo XV.

La sala in cui si entra primieramente per la porta principale è occupata dagli scrittori interpreti che il Governo mantiene pel servigio della Biblioteca, e son sei, due per la lingua latina, due per la greca, uno per l'ebraica ed uno per l'araba e siriaca. All'intorno si veggono disposti i ritratti dei Cardinali Bibliotecarj.

La vastissima sala, che è il principal corpo di tutta la Biblioteca, fu architettata da Domenico Fontana. Ella è lunga palmi 317, larga 69, e divisa in due navate. Le pareti son decorate di pitture di Antonio Viviani, Paolo Baglioni, Antonio Salviati, Ventura Salimbeni, Paolo Guidotti, Paris Nogari, Cesare Nebbia, Avanzino Nucci ed altri.

A destra della porta d'ingresso vedesi dipinto a olio Sisto V, coll'architetto Domenico Fontana, che gli presenta la pianta della Biblioteca, bella pittura di Scipion Gaetano. Sopra il cornicione sono presentate le principali azioni dello stesso Pontefice. Sotto il medesimo cornicione della navata sinistra son dipinte tra le finestre le più celebri antiche biblioteche. Sulle quattro faccie dei pilastri di mezzo che sostengono la volta sono rappresentati gl'inventori dei caratteri delle varie lingue, e sul muro della navata destra i Concilj Generali. All'intorno del salone, come anche aderenti ai pilastri, sonvi 46 armadj, dove si

conservano rarissimi codici, molti dei quali ornati di bellissime miniature. Sopra gli armadj egualmente che sopra quelli delle altre sale è disposta una collezione di vasi italo-greci, volgarmente detti etruschi del Vaticano.

Le due lunghissime corsie divise in molte stanze, che seguono traversalmente al termine della descritta sala, sono tutte ripiene d'armadj di manoscritti.

Entrando nel braccio sinistro fra le varie pitture che l'adornano, rappresentanti parecchie azioni di Sisto V, è degna di particolare osservazione quella della seconda stanza, nella quale è espressa la facciata della Basilica Vaticana secondo il disegno ideato dal Buonarroti, come anche quella incontro dov'è figurata la macchina fatta dal Fontana per l'erezione dell'Obelisco Vaticano. Nel fondo della terza stanza sono due statue antiche sedenti, di marmo. La quarta stanza contiene una raccolta di antichità cristiane, e sulla volta una pittura di Stefano Pozzi rappresentante la Chiesa e la Religione.

Segue un bella stanza chiamata de' Papiri, perchè sulle pareti sono affisse parecchie scritture antiche sopra papiri d'Egitto. La volta è tutta dipinta a fresco da Antonio Raffaele Mengs, e vien giudicata siccome una delle sue opere migliori. Nel quadro di mezzo è rappresentata la Storia che scrive sopra le spalle del Tempo, con un Genio, e la Fama in aria suonante la tromba. Sonovi, oltre gli ornati dipinti da Cristoforo Unterperger, sopra, ed incontro alla porta, di mano similmente di Mengs, due figure sedenti, una rappresentante S. Pietro, e l'altra Mosè. Molto belli sono i quattro Genj a lato di questa figura, siccome ancora alcuni putti che veggonsi in due lunette laterali.

Da questa magnifica sala si passa in una lunga galleria recentemente formata, nella quale dentro scanzie si conservano i libri. Di là s'entra in un gabinetto,

nel quale è una raccolta di medaglie, e in alcune altre camere, che vanno a riunirsi all'appartamento Borgia, e dove si conservano libri stampati. Ritornando verso la camera dei papiri, prima di entrare si vede a sinistra una sala, la cui volta con fatti allusivi a Sansone, è stata dipinta da Guido. In questa dentro armadj è la superba e rara collezione di stampe, formata da Pio VI e trasportata in questo luogo da Pio VII. Da questo gabinetto si entra in un altro ove lo stesso Papa ha fatta ordinare la collezione di bolli su terre cotte in gran parte riunita da Mons. Gaetano Marini, e da lui legata alla Biblioteca.

L'altro braccio a destra del corpo della Biblioteca vien diviso in cinque stanze da archi sostenuti da colonne, sei delle quali sono di porfido. Le prime due stanze son decorate di pitture della scuola del Cav. d'Arpino, e piene di armadj. Nelle due sale seguenti si veggono diverse pitture a tempra. Nell'ultima stanza si conservano moltissime antiche rarità, siccome camei, statue ed utensili di bronzo.

Uscendo da questa Biblioteca per la medesima porta onde siamo entrati, e continuando il corridore detto di Belvedere, si trova un cancello di ferro in mezzo a due colonne, che dà ingresso al

Museo Chiaramonti. Con questo nome si chiama la raccolta di statue ed altri monumenti antichi formati dal pontefice Pio VII, e può dividersi in corridore Chiaramonti, che è il seguito di quello delle lapidi, in nuovo braccio, e in emiciclo di Belvedere. Per seguir l'ordine naturale darem principio dal

Corridore Chiaramonti. Prima parte. Troppo lungo sarebbe enumerar tutti i monumenti di questo lungo corridore, il cui colpo d'occhio è imponente. Ci limiteremo pertanto ad indicare i più interessanti, metodo che seguiremo per le altre parti di questo Museo e del Pio Clementino. L'architettura stessa del corridore lo divide in varj riquadri. Nel primo a de-

stra è da osservarsi il bel frammento N.° 2 rappresentante Apollo seduto. Bello è pure il panneggiamento del pezzo N.° 5. Sotto si vede una bella statua muliebre giacente. Incontro a questo riquadro a sinistra di chi entra è un bassorilievo, N.° 7, rappresentante i giuochi del Circo eseguiti da Genj, ed appresso un altro, N.° 10, di stile greco antico, nel quale si vede effigiata Minerva, preceduta da un'altra divinità virile. Sotto si veggono in bassorilievo al N.° 12 parecchie figure di gladiatori, ed una statua giacente corrispondente a quella del lato opposto. Nel secondo riquadro a destra al N.° 15 vedesi una statua virile togata sopra un' ara quadrata. Incontro a sinistra è da osservarsi al N.° 9 la iscrizione di Cajo Pomponio Turpiliano che eresse quest' ara. Nel terzo riquadro a destra, N.° 22, si vede un frammento di ornato ad arabesco elegante e purissimo, al N.° 26 una testa di Settimio, al N.° 30 quella di Antonino Pio, al N.° 33, il busto di M. Aurelio giovane, e quindi un erme, ritratto incognito di buon lavoro. Incontro a questo riquadro è un bassorilievo, N.° 45, rappresentante Genj sopra mostri marini di graziosa composizione. Il piccolo erme bicipite, N.° 47, è molto interessante siccome l'unico monumento che riunisca effigiati i due Bacchi conosciuti nell'orgie co' nomi di Zagreo e Dionisio. Il busto N.° 49 si dice ritratto di Agrippa. Nel quarto riquadro a destra si trova la statua di una Musa, che modernamente ha ricevuto il globo e le tibie.

Incontro a questa statua è la porta della nuova sala volgarmente detta

Braccio nuovo del Museo Chiaramonti, architettura di Raffaele Stern. È questa una galleria lunga più di 313 palmi, larga 36 nell'aula, e 93 negli sfondi che s'aprono alla metà. La volta è ornata di stucchi, ed interrotta da dodici abbaini, che servono ad illuminare la sala, e le danno non meno che alle

statue un effetto più grande. Molte belle colonne le aggiungono maestà. I muri sono ornati nell'alto di bassirilievi di stucco, ricavati dalle colonne Trajana ed Antonina, e dagli archi trionfali, ed eseguiti dallo scultore Massimiliano Laboureur.

Entrando nell'aula del Corridore Chiaramonti, a sinistra, segnato N.° 2, è da osservarsi un erme posto sopra il fusto di un altro, ed un bel busto incognito al N.° 4. Segue una statua di Mercurio con clamide e caduceo, e nella nicchia appresso una bella statua di Domiziano, davanti alla quale serve di pavimento un antico mosaico. Sulla mensola N.° 9 è un bel busto di stile egizio: sotto è la testa colossale di uno schiavo barbaro dei tempi di Trajano. Nella nicchia seguente è una bella statua di Discobolo, e sulla mensola N.° 12 una bella testa di Apollo. Il ritratto, N.° 13, ornato del cinto gabino porta il nome di Filippo seniore imp.: segue la bella statua di Lucio Vero rappresentato come un eroe, dinanzi alla quale è un mosaico bianco e nero, in che si vede effigiato Ulisse che scampa da Scilla e dalle Sirene. Il busto N.° 16 è una delle più belle immagini che ci sian rimase dell'imperator Commodo. Vien dietro un Fauno nella mossa di quelli detti di Prassitele, e nella nicchia seguente un Claudio, con dinanzi un pavimento a mosaico. Più oltre si trova, al N.° 22, un superbo busto, al quale è stato dato il nome di Tito. Dopo questo ammirasi la più bella statua di Minerva che si conosca, e che porta il nome di Minerva Medica, di marmo pario, di bella composizione, di nobili proporzioni, di finissimo contorno, di elegante panneggio, di forte espressione, ed insieme così ben conservata, ch'ella è uno de' più insigni monumenti dell'antica scultura. Da questo monumento avanzandosi verso la metà della galleria si vede ivi eretto un superbo vaso di basalte di stile elegante, e di una esecuzione netta e finita. All' ingresso della essedra semi-

circolare è la celebre statua colossale del Nilo con sedici putti. Ai quattro angoli della crociata della galleria si ammirano quattro belle colonne di porfido, che sostengono altrettante maschere colossali di Medusa di uno stile grande e di un lavoro corretto. Nelle nicchie dell'emiciclo fralle altre debbono osservarsi le cinque statue rappresentanti atleti che occupano le nicchie centrali. Alla estremità del semicircolo N.° 41 è una statua coronata di spighe, che pel carattere della testa, la mossa e il costume dee riconoscersi come una delle Ore o delle Stagioni. In alto in mezzo al semicircolo è il ritratto di Pio VII, opera di Canova. Rientrando nella lunga galleria vedesi una graziosa statuetta di Venere Anadiomene. Segue nella nicchia una bella statua di Filosofo Greco. Sulla mensola N.° 46 v'è una testa creduta di L. Antonio fratello del Triumviro. Al N.° 47 è un busto incognito, malgrado il nome di Sallustio che vi si legge. Nella nicchia vicina è una bellissima statua della Fortuna. Il busto N.° 53 rappresenta Adriano. A questo tien dietro una statua muliebre ben panneggiata: i due ritratti seguenti sono ben lavorati. Nella nicchia N.° 57 è la bella statua di Antonia madre di Claudio. La Giunone nella nicchia seguente, alla quale si dà il nome di Clemenza, è una delle migliori statue del Nuovo Braccio. Dopo due busti siegue la statua di un'Amazzone in atto di rallentar l'arco. Pregevole è il busto N.° 64 che rappresenta Caracalla giovane. Passata la porta di comunicazione colla Biblioteca, trovasi subito dall'altro lato una statua di Demostene, una detta dell'Abbondanza, ed un' altra di donna romana creduta Giulia figlia di Tito. La statua nella nicchia seguente rappresenta un poeta tragico greco. Quindi si trova una bella statua di Diana, una testa di Trajano, una bella Canefora di marmo pentelico, un'Amazzone di nobile espressione e benissimo eseguita, ed un Fauno. Qui comincia uno sfondo rettili-

neo, nel quale veggonsi un Fauno giacente fra due ippocampi cavalcati da Nereidi, e due Fauni assisi: nelle quattro nicchie sono un' Iside, due Fauni ed un Sileno. Rientrando nella galleria trovasi tosto una graziosa statua di Ganimede col nome del greco scultore Fedimo, quindi una Pallade, ed una statua di Nerva togato, il cui panneggio è di stil grande e di fina esecuzione. Sulla mensola N.° 118 è la testa di una Ninfa, e sotto un busto di Claudio. La bella statua seguente si dice Esculapio giovane. Nella nicchia appresso è la statua di Antinoo sotto la forma di Vertunno. Segue coronata d' edera la statua di Sileno che tien Bacco fra le braccia. La testa di schiavo Daco, N.° 128, è di buon lavoro. Nelle due ultime nicchie sono una bella statua tunicata di Commodo, ed una Cariatide. Si ritorna quindi nel

Corridore Chiaramonti. Seconda Parte. Riprendendo il filo della descrizione è da notarsi nel V riquadro a destra il frammento N.° 72 rappresentante le carceri di un Circo, e la bella statua di putto N.° 80. Incontro a questo riquadro a sinistra è un bassorilievo a doppia faccia in che sono effigiate maschere ed una piccola Venere. Nella lunetta del VI riquadro il Durantini rappresentò a fresco gli archi di Settimio e di Costantino: la statua assisa che vi si vede è di Clio. Nel VII sono importanti per l' erudizione i due bassirilievi, N.° 127, che figura un soggetto campestre, e N.° 129 che offre il banchetto nuziale delle Leucippidi. Notabili sono pure al N.° 132 una testa di Roma, e al N.° 142 un frammento di statua di Pallade, di stile antico. La lunetta dell' ottavo riquadro ha un fresco di Giacomo Conca Romano, che vi ha rappresentato il ristauro dell' appartamento Borgia. La statua muliebre ch' ivi si vede è di stile assai manierato. Incontro è una statua di M. Aurelio, ed un frammento a bassorilievo rappresentante una danza di Menadi. Nel nono riquadro sono interessanti i frammenti N.° 186,

187, relativi l'uno a Perseo e l'altro ad Ercole, e un busto semicolossale di Pallade. Incontro è un gran cippo sepolcrale di Lucia Telesina, figlia di Cajo. Nella lunetta del X riquadro Filippo Agricola espresse a fresco la riunione del Museo Chiaramonti al Pio Clementino. La statua stante di Filosofo Greco porta il nome di Lisia, ma non fondatamente. Al N.° 454 è un torso d'Apollo, posato sopra un'ara sepolcrale dei tempi migliori. Incontro è una bella maschera dell'Oceano sopra un altare votivo, ed accanto una buona statuetta di Polinnia. Nell' XI riquadro notabili sono una bella testa muliebre, N.° 254, che passa per quella di Niobe, un'altra di Saffo, N.° 256, un torso, N.° 262, che sebbene mutilato richiama a memoria il grazioso Putto Capitolino sollevante la maschera, e un busto di Antonino Pio, N.° 265. Incontro è una statuetta virile diademata con un cerbiatto nella mano destra. Il busto N.° 287 è un Alcibiade. Nella lunetta del XII riquadro, opera di Carlo Eggers, si allude all'acquisto di medaglie fatto dal pontefice Pio VII pel Vaticano. V' è una statua d' Ercole, ed incontro una di Tiberio con cornucopia. Nel XIII riquadro v'hanno frammenti di battaglie di Amazzoni di buono stile, un leopardo, un gruppo di un combattente contro le fiere, che cade dopo immersa la spada nel ventre di un leone, una lince, un puttino che batte un leone ed una tigre giacente. Incontro è un Paride ed un putto con pomi. La pittura nella lunetta del XIV riquadro, opera di Giovanni Demin Veneziano, rappresenta la ricupera de' quadri classici per cura del papa Pio VII. Sotto è una statuina di Venere formata di pezzi antichi, e incontro è una mezza figura colossale di un Barbaro, posta fra una Sacerdotessa Isiaca ed una Flora. Nel XV riquadro v'han molti frammenti di buonissimo stile. Nel XVI Vincenzo Ferreri rappresentò a fresco nella lunetta la provvidenza del pontefice Pio VII nell' acquisto e conservazione dei monumenti antichi.

Sotto è una statua assisa di Filosofo posta fra quelle di Cerere e di Pallade. Nel XVII è da notarsi il busto N.° 47, che vuolsi rappresentare Augusto giovane o alcuno di sua famiglia, e pel disegno, per l'espressione e la finezza del lavoro è uno de' più bei ritratti del Vaticano. Incontro ammiransi in alto sei frammenti di stile e lavoro bellissimo, una testa di Alcibiade, N.° 441, ed il busto di Clodio Albino, N.° 442. La lunetta del XVIII riquadro dipinta da Francesco Ayez Veneziano rappresenta la Scultura incoraggiata ed onorata da Pio VII. Incontro è una statua d'eroe ed un Esculapio. Nel XIX, fra gli altri animali, è mirabile un cigno di lavoro sublime. Incontro sono degne di osservazione quattro antefisse, due satiri ginocchioni ed un acroterio. Lo stesso Ayez dipinse la lunetta del XX riquadro, e vi rappresentò il ritorno felice dei monumenti rapiti a Roma. Principale ornamento non solo di questo riquadro, ma di tutto il Corridore è la statua semicolossale di Tiberio, una delle opere più belle che ci siano rimase della romana scultura. Incontro è una buona statua di Minerva, ed un'altra di Atropo, modernamente ristaurata. Nel XXI riquadro è una bella testa di una Niobide, quella di Antonino Pio coronato di quercia, quella di Meleagro, un bel busto di Adriano, ed una testa di Venere di una esecuzione e di un contorno mirabile. Il ritratto N.° 525 nel riquadro opposto somiglia un poco alla testa di Cicerone, che si vede nella medaglia di Magnesia de' Lidj: accanto v'è una bella testa di Fauno. Nella lunetta del XXII riquadro Ayez rappresentò Pio VII protettore dell'architettura. Sotto sono due torsi loricati ed un bel Sileno. Incontro è il busto colossale d'Iside fra due belle statue di Venere Genitrice e di Diana Lucifera. Nel riquadro XXIII son da osservarsi il bell'ornato N.° 550, la testa di Antonino Pio, N.° 554, una testa incognita, N.° 555, ed una testa di Pallade. Al N.° 561 è il bellissimo

busto creduto del padre di Trajano, quello di Augusto, N.° 562, ed un ritratto incognito, N.° 563, che ha qualche somiglianza con quello di Aristotile. Nella lunetta del XXIV riquadro Ayez dipinse l'apertura della scuola di Belle Arti in Roma. Sotto è una buona statua di Venere ed un Mercurio. Incontro è una statua di Claudio fra quella del genio della morte, ed un'altra di Giulia Soemia rappresentata sotto le forme di Venere. Nel riquadro seguente si osservano una bella statua di Fauno, N.° 604, un'altra di Silvano, un bel busto di Nettuno e il busto di Agrippina juniore. Incontro havvi una testa di M. Bruto, N.° 618, la testa di Agrippina seniore, N.° 619, ed una statuetta di Tifone di stile egizio-romano, N.° 621. Opera di Ayez è anche la lunetta del riquadro XXVI rappresentante la costruzione della pubblica passeggiata sul Pincio. Sopra un'ara quadrata e scolpita è una Cerere di bel panneggio. Incontro è una statua con testa che rassomiglia ai ritratti di Alessandro. Nel riquadro seguente i frammenti N.° 643 e 644 sono di stile e di lavoro sublimi. Incontro, N.° 671, è una statua di lavoro mediocre, ma importante pel soggetto, rappresentante Ercole fanciullo che strozza i dragoni: accanto a questa è un piccolo Ganimede coll'aquila, ed un poco più oltre Ganimede rapito. La lunetta del XXVIII riquadro fu dipinta da Michelangelo Ridolfi, che vi rappresentò il nuovo ordinamento degli arazzi detti di Raffaele. Sotto è una statua bene panneggiata di Roma, ed un'Igia. Si vede incontro un Esculapio, una Venere ed una donzella addetta ai misterj di Bacco, alla quale si dà il nome di Tuccia Vestale. Sono nel XXIX riquadro una bella testa, N.° 698, detta di Cicerone: un fanciullo portante un vaso: una testa colossale di Antonino Pio, ed una statuetta rara di Ulisse. Incontro si veggono, N.° 708, un bel frammento di Fauno danzante, una testa di Sabina, N.° 712, un torso di Fauno di basalte negro,

N.° 718, una bella testa di satiro coronata di pampini, una testa bacchica di rosso antico, ed un'altra di giallo antico o marmo numidico. Nella lunetta dell'ultimo riquadro il pittore Wais rappresentò il ristauro dell' anfiteatro Flavio fatto da Pio VII. Sotto è una statua semicolossale di Ercole giacente. Ai due lati della scala del Museo Pio Clementino sono situati due ermi, e quello a destra è creduto di Solone.

La volta della scala fu dipinta a grottesco dall'insigne artefice Daniele da Volterra: per questa si ascende al Museo Pio Clementino; ma prima di entrarvi vedesi a sinistra una porta che introduce all'

Emiciclo di Belvedere o *Museo Egizio ed Attico.* Il pontefice Pio VII raccolse in queste camere una grande quantità di busti: un numero ragguardevole di monumenti egizj; ed i gessi tratti dalle sculture del Partenone, donati dal re Giorgio IV d'Inghilterra. Sono questi contenuti in tre camere. Nella prima si veggono disposti intorno al muro i gessi di un fregio allusivi alla celebre pompa che nelle Panatenée facevasi in Atene. Delle statue, quella giacente, lett. A, rappresenta il fiume Ilisso: la seguente, lett. B, credesi un Ercole giovane: la centrale, lett. C, è un grazioso Cupido. Entrando nella camera seguente vedesi intorno disposto il resto della Pompa Panatenaica: la statua di mezzo, lett. D, si crede essere la parte superiore di un Nettuno: il gruppo lett. E rappresenta secondo l'opinione più ricevuta Cerere e Proserpina; e finalmente si vuole che la testa di cavallo lett. F appartenesse al carro del sole che tramonta. Intorno alla terza ed ultima stanza sono disposti i gessi degli altirilievi delle metope del Partenone rappresentanti la pugna dei Lapiti co' Centauri. In mezzo il monumento lett. H credesi da alcuni rappresentare il sole nascente: da altri l'Oceano: a questo appartengono pure le teste dei cavalli lett. I. Il gruppo centrale è affatto incognito. Ad eccezione del Cupido della prima ca-

mera che si crede dell' epoca di Alessandro, gli altri monumenti furono disegnati da Fidia e scolpiti da lui stesso e da' suoi allievi diretti da lui. È inutile ricordare essere questi riguardati siccome i più bei pezzi della greca scultura, quantunque molto abbiano sofferto dal tempo e dagli uomini.

Ritornando al ripiano della scala si entra nel

Museo Pio Clementino. Alcune delle statue principali di Roma, unitamente ad altri marmi, erano state raccolte intorno al così detto Cortile di Belvedere; ma il Museo devesi principalmente ai pontefici Clemente XIII e XIV, e Pio VI i quali formarono questa insigne ed immensa raccolta perciò chiamata Museo Pio Clementino. Pio VI fu quegli che maggiormente lo ampliò, non solo acquistando un gran numero di monumenti, ma costruendo ancora magnifiche sale da emulare gli antichi edificj. E giova ricordare com' egli innalzò dalle fondamenta la sala degli animali, una parte della galleria, il gabinetto, la sala delle Muse, la sala rotonda, la sala o vestibolo a croce greca, la magnifica scala e la sala della biga. L' architettura di queste parti aggiunte dall' immortale Pio VI porta giustamente il vanto sopra tutti gli altri edificj costrutti ne' tempi meno da noi lontani, come la grandezza di questa fabbrica, senza guardare i preziosi innumerevoli monumenti che racchiude, la fa considerare quale una delle più magnifiche opere di Roma. L' artefice, l' archeologo, il conoscitore, e perfino le classi più basse della società vi ritrovano oggetti che attirano la loro attenzione, e possono offrir loro lumi ed utilità nel percorrerlo. Prima sala per chi viene dal Museo Chiaramonti è il

Vestibolo quadrato. Nel lato destro vedesi una statua sepolcrale, giacente, rappresentante una matrona con da capo un amorino e un altro da piedi. Incontro alla finestra stanno i monumenti scoperti nel sepolcro de' Scipioni nella vigna Sassi. Nel mezzo della sala sorge il famoso frammento d' Ercole, detto il

Torso di Belvedere, di tanta bellezza e perfezione, che fu sempre la meraviglia degli artefici più valorosi. Come apparisce dal nome che vi è apposto in greco, è questa opera di Apollonio, figlio di Nestore, Ateniese. Quindi si passa nel

Vestibolo rotondo, in mezzo al quale è collocata una bellissima tazza bacellata, di marmo, di buonissimo gusto. Intorno son quattro nicchie, nella prima delle quali a destra dell'ingresso è un frammento di statua virile panneggiata con calzari greci. Incontro a questa è un altro bel frammento di statua femminile assisa, di buon panneggiamento. Da questo vestibolo s'entra nella

Camera del Meleagro, che trae il suo nome dalla famosa statua di Meleagro, la quale ne forma l'ornamento principale, ed è una delle più belle statue antiche che ci rimangono, dove si voglia eccettuare il panneggiamento troppo duro e manierato. Trall'altre cose vedesi a destra in alto un bassorilievo rappresentante l'apoteosi di Omero. Ritornando al vestibolo rotondo si passa per esso al

Portico del Cortile di Belvedere. Cominciando il giro a destra s'offre un grande sarcofago di marmo bianco rappresentante danze bacchiche in altorilievo, e quindi un altro con iscrizione greca e latina che accenna essere il sepolcro di Sesto Vario Marcello padre di Eliogabalo imperatore. Incontro al primo sarcofago è una superba urna di basalte ad uso di bagno. Entrando nel primo gabinetto si ammirano il Perseo, e i due pugilatori, famose statue di Canova. Nelle due nicchie dell'arco incontro alla prima sono le statue di Mercurio e di Pallade. In un altro andito aperto sono a vedersi due sarcofagi decorati di buoni lavori a bassorilievo. Nella gran nicchia seguente è collocata una statua maggiore del naturale, rappresentante Sallustia Barbia Orbiana moglie di Alessandro Severo, in forma di Venere con Cupido. Segue un sarcofago di

grandissima mole, ma di mediocrissimo lavoro, rappresentante Achille che sorregge Pentesilea ferita da lui. Nel secondo gabinetto nella gran nicchia è il celebre Mercurio, conosciuto sotto il nome di Antinoo di Belvedere, malgrado che non abbia somiglianza colle statue di quel favorito d'Adriano Augusto. Sotto l'arco in due nicchie stanno le statue del Dio degli Orti, e d'Ercole giovane con cornucopia.

Seguitando il giro del portico, frall'altre cose meritano particolare osservazione due gran cani molossi di eccellente scultura. Nella gran nicchia del seguente gabinetto è il famosissimo gruppo di Laocoonte co' suoi due figli, opera sublime e superiore ad ogni altra per la scelta delle forme, per la giusta espressione del più forte dolore, per gli avvolgimenti e pei morsi dei due orribili e smisurati serpenti. Nel Laocoonte scorgesi l'uomo che cerca di adunare intorno al cuore tutta la forza possibile contro i tormenti; ei sente meno le proprie angosce di quelle de' figli, che fissano in lui l'afflitto sguardo, quasi chiedendo soccorso: e il cuor paterno lacerato ben si manifesta negli occhi dolenti, su cui pare stendersi l'affanno come torbida nebbia. Il greco scultore si è qui proposto di scemare l'orrore del fatto principale coll'interesse che destano gli accessorj. Offrire in ispettacolo due giovinetti, ed un vecchio, dilaniati da due draghi, chi avrebbe tollerato una simil vista? Egli abbandonò il corpo del padre al morso dei serpenti; ma quel corpo conservò perfetto: ed anche sotto il peso degli anni e dell'angoscia fece brillare in esso una maestosa bellezza; mostrò i due figli accorrenti verso il genitore da opposti lati, e ghermiti dai serpi pria d'esservi giunti; un solo, e il più giovane, perisce vittima del loro morso: dell'altro, solamente allacciato dalle spire dell'orrendo rettile, il sacrificio è differito; e questi due episodj sono cotanto commoventi, che spegnesi nella compassione dei figli l'orrore che desta la situazione del pa-

dre, e in tutta questa scena l'affetto dominante è la pietà (1).

Molti altri pregevolissimi monumenti antichi, statue, bassirilievi e sarcofagi adornano l'ultimo andito aperto del portico, pel quale si giunge all'ultimo gabinetto, che contiene il famoso Apollo di Belvedere, a ragione riconosciuto siccome una delle più sublimi opere dell'arte. Una primavera eterna, qual regna ne' beati elisi, spande sulle virili sue forme i piacevoli tratti della ridente gioventù: non vi sono nervi nè vene che al suo corpo dieno ineguaglianza; pare che un soffio celeste, simile a fiume che va placidissimo, tutta vi abbia formata la superficie; i suoi occhi son pieni di quella dolcezza che mostrar suole allorchè lo circondano le Muse e lo accarezzano; egli ha di Giove la fronte, gravida della Dea della sapienza, e le sopracciglia, che il valor supremo manifestan co' cenni; ha gli occhi della Regina degli Dei; la morbida chioma simile a teneri pampini, scherza, quasi agitata da molle auretta, intorno al divino suo capo (2).

Traversando il cortile si entra nella

Sala degli Animali. Fra i marmi che l'adornano, meritano particolare osservazione a sinistra: un gruppo rappresentante un Centauro marino che rapisce una Ninfa: Ercole che porta il Cerbero incatenato: un cavallo: una statua colossale nuda all'eroica: un gruppo d'Ercole che ammazza Gerione, ed un leone che divora un cavallo. Nella parte destra si veggono: un bel gruppo Mitriaco: un bel cervo di alabastro fiorito: un piccolo leone: Ercole che ha ucciso il Leon Nemeo: un bel gruppo di Ercole che uccide Diomede: un Centauro: Comodo a cavallo in atto di lanciare il giavellotto: una bella tigre: un bel leone di

---

(1) V. *Lettere su Roma e Napoli.* Milano, 1826.
(2) V. Lettere citate.

breccia gialla: un gran leone di marmo bigio: ed un bel grifo di alabastro fiorito.

Galleria delle Statue. Incominciandone il giro a destra i marmi più notabili sono: una statua loricata di Clodio Albino: Amore, mezza figura nuda, ed eccellente lavoro di scalpello greco: un Paride assiso: una Pallade: una rarissima statua di Caligola: una superba statua d'Amazzone in atto di tender l'arco: una statua di donna con patera in mano: una bellissima statuetta di Urania. Ai lati dell'ingresso alla Sala dei busti son due statue sedenti, di singolar merito, e rappresentano i poeti comici greci Menandro e Posidippo. Quindi seguono le statue di Apollo Citaredo, di Settimio Severo e di Nettuno: un Adone ferito: un Bacco giacente: un grazioso gruppo d'Esculapio e di Igia: una Venere creduta antica copia della famosa Venere Gnidia di Prassitele: una Danaide seminuda: una bella Diana cacciatrice: una bellissima statua dormente che rappresenta Arianna abbandonata nell'isola di Nasso, e volgarmente è detta Cleopatra; e finalmente le statue di Mercurio e di Lucio Vero.

Stanze de' Busti. È questa distribuita in tre stanze divise per mezzo d'archi sostenuti da colonne e da pilastri. Fra i marmi della prima i più stimati sono: una testa creduta di Domizia, ed una di Tito; un busto di M. Aurelio Antonino: uno di Giulia Mammea: una testa femminile ridente inserita in un busto di alabastro: un busto di Alessandro Severo: una testa di Augusto: un'altra bellissima creduta di Menelao: un busto di Filippo Giuniore di porfido; ed una testa di vecchia di eccellente scalpello. Nella seconda stanza si distinguono i busti di Settimio Severo, di Antonino Pio, di Giove Serapide, di Tiberio Cesare, di Nerone, di Antinoo, di Sabina e di Adriano: una testa di Claudio, ed un'altra rarissima di Didio Giuliano. La terza stanza contiene molti marmi, dei quali i più stimati sono i busti d'Iside, di Sileno, di un Fauno

e di una Faunessa: le teste di Marcia Otacilía, moglie di Filippo Seniore, di un Flamine e di un prigioniero barbaro; finalmente una statua di Giove sedente coll' aquila ai piedi, lo scettro ed il fulmine nelle mani.

Gabinetto. È questo ripieno di superbi antichi monumenti, tra i quali vogliono essere particolarmente osservati parecchi bassirilievi rappresentanti la storia d' Ercole, una statua di Fauno di rosso antico, una statua di Pallade, un' altra di Ganimede, opera di singolare bellezza, e perfettamente conservata, una statua bellissima creduta un Adone o un Cupido, una bella Diana, ed una superba Venere in atto di bagnarsi. In alto gira un fregio a bassorilievo di putti e festoni. In terra posano quattro sedili di grosse tavole intere di porfido con loro piedi di bronzo dorato. Il pavimento è coperto di superbissimi mosaici trovati a Tivoli nella Villa Adriana. La volta è tutta dipinta ad olio da Domenico De Angelis.

Sala delle Muse. Questa magnifica stanza, che è di forma ottagona, è sostenuta da 16 colonne di marmo lunense con capitelli antichi. Il pavimento è di antico mosaico, dove sono rappresentati attori teatrali, e nel mezzo una testa di Medusa. Nell' andito si veggono gli ermi di Cleobulo, di Diogene, di Sofocle e di Epicuro, una statua di Sileno, ed una danza di Coribanti in bassorilievo. La volta della sala è tutta dipinta a fresco dal Cav. Tommaso Conca. Tra i marmi antichi ricorderemo, cominciando a destra: la statua di Melpomene, la cui testa è bellissima: un erme di Zenone: la statua di Talía: un erme di Eschine: una statua d' Urania: la pugna dei Lapiti e dei Centauri in bassorilievo: un erme di Demostene: la statua sedente di Calliope: quella di Polinnia: un erme di Aspasia velata: una statua assisa con un volume in mano, creduta una Saffo: un erme di Pericle molto raro: una testa di Minerva armata: una statua di Mne-

mosine: un' altra creduta di Licurgo: un erme insigne di Periandro Corintio: la testa di Alcibiade: la statua di Erato: un' altra di Clio: una bellissima statua di Apollo Citaredo: un erme di Milziade: le statue di Tersicore sedente e di Euterpe, l' erme di Euripide, ed una statua di Bacco sotto l' abito mentito di Diana.

Sala rotonda. Il pavimento è ad antico mosaico, e nel centro è collocata una magnifica tazza di porfido di 62 palmi di circonferenza. Ai lati della porta veggonsi due grandi ermi della Commedia e della Tragedia. Le statue colossali nelle nicchie rappresentano Comodo sotto le forme di Ercole, Augusto in abito di sacrificante, Cerere, Antonino Pio, Nerva, Giunone, un' altra Giunone armata e Bacco. Su tronchi di colonne davanti ai pilastri giacciono i busti colossali di Faustina Seniore, di Antinoo, di Giove Serapide, di Giulia Pia, di Elvio Pertinace, e le teste parimenti colossali di Adriano, dell' imp. Claudio e dell' Oceano.

Sala a Croce Greca. La porta che le dà ingresso è certamente la più maestosa e la più nobile che mai si possa immaginare. La sala a luce è di palmi 26 di altezza e 13 di larghezza. Gli stipiti son di granito rosso orientale, e del medesimo marmo sono i due gran pezzi di colonna situati lateralmente sopra i quali s' innalzano due simulacri egizj colossali, con vasi in capo, a guisa di cariatidi che sostengono l' architrave. Nel fregio si legge a lettere di bronzo dorato: *Museum Pium.* Sopra la cornice posano due gran vasi di granito in mezzo ai quali è un bassorilievo semicircolare, che serve di soprapporto, e rappresenta gladiatori combattenti colle fiere. Il pavimento di questa magnifica sala è in gran parte di antico mosaico. Tra i monumenti, che in gran numero vi si contengono, sono particolarmente pregevoli le statue: di Augusto nudo dal mezzo in su con testa non mai staccata, e perciò

rarissima: di Lucio Vero nudo, quasi colossale, e in età giovanile: di una Musa sedente: di Venere, replica della famosa Venere Gnidia di Prassitele: di Erato: di un' altra Musa assisa colle tibie in mano, e di una donna velata: due statue virili, una nuda e l' altra togata: alcuni idoli egizj; e due grandi urne di porfido adorne di buone sculture. In questa sala per un nobile cancello si passa nella

Scala principale del Museo, tutta decorata di antichi monumenti. Pei due branchi laterali ascendendo alle gallerie superiori, si trova a destra la

Camera della Biga, così chiamata dalla antica biga di marmo assai bene scolpita, e ben ristaurata, che vi è posta nel mezzo. Cominciando a destra vi è una statua di Perseo, e nella nicchia appresso una statua con gran barba, e col nome di Sardanapalo, la quale è piuttosto un Bacco barbato; a questa vien dietro un altro Bacco di eccellente lavoro. Dall' altro lato è una statua di Alcibiade nudo che posa il piede sopra un elmo. Nella nicchia sta una statua velata virile in atto di sacrificare, di un panneggiamento ricco ed elegante. Viene appresso una statua di Apollo nudo colla lira, dall' altro lato la statua di un Discobolo, e nella nicchia una statua di guerriero greco con clamide che lo copre. La statua che segue è il Discobolo, copia di quello di Mirone, e dall' altra parte della finestra è una statua di un Auriga Circense. Nella nicchia è una statua di Greco Filosofo che somiglia ad Apollonio Tianeo; e segue finalmente la statua di Apollo Saurottono. Si passa quindi nella

Galleria dei Candelabri che Pio VI fece costruire con la direzione di Michelangelo Simonetti. Vi è disposta una gran quantità di marmi antichi, consistenti in statue egizie, colonne, tazze, vasi, candelabri e bassirilievi, che troppo lungo sarebbe l' enumerare. Nella terza camera sono particolarmente da osservarsi le quattro statue grandi, collocate in altrettante nic-

chie, due delle quali rappresentano Bacco, e le altre una Baccante ed un ritratto incognito. Nelle pareti sono incassate otto figure dipinte di buono stile, che rappresentano Fauni e Baccanti.

Da questa galleria si passa in altre camere egualmente decorate di marmi, fra i quali meritano singolare menzione i due bellissimi candelabri con base triangolare, provenienti dalla Villa Adriana; e quindi si entra in un magnifico corridore comunemente chiamato la *Galleria delle Carte Geografiche*, perchè sopra i muri si veggono dipinte le carte geografiche di varie parti d'Italia. Ai lati delle finestre vi sono diversi ermi antichi molto ben disposti.

Di poi si passa alle Camere degli Arazzi, così chiamate, perchè sono decorate degli Arazzi fatti sopra i cartoni di Raffaele. La volta di una di queste camere è fregiata di una pittura di Guido Reni, rappresentante la venuta dello Spirito Santo. Traversate queste sale, si trovano le famose

Camere di Raffaele (1). Nicolò V Sommo Pontefice avendo edificata quella parte del Palazzo Vaticano, che riguarda il Cortile di Belvedere, contigua a Torre Borgia, Alessandro VI adornò il secondo piano di essa con pitture, le quali vi rimangono ancora, nella maniera rigida dei vecchi maestri. Giulio II seguitò a far dipingere le camere del terzo piano superiore, al quale effetto furono chiamati *Pietro della Francesca*, *Bramantino da Milano*, *Luca da Cortona*, *Pietro della Gatta*, *Pietro Perugino*, artefici, i quali, ancorchè molto si fossero avanzati, non avevano però dissipato affatto le tenebre, che dalla declinazione di Roma per il corso di lunghe etadi ascondevano ancora il bel lume dell'arte. Quando alfine spuntò dal Vaticano il nuovo sole della pittura: fu questi *Raffaele*, chiamatovi a

(1) Nel parlare di queste camere ci gioveremo, siccome abbiam fatto della Farnesina, della descrizione di Gio. Pietro Bellori.

dipingere le camere. A quel novello raggio, tolte l'ombre degli altri pittori, cedettero tutti il campo all'*Apelle Urbinate;* il quale doppiamente degno si rese d'immortal nome e per esser egli stato il primo che innalzò l'arte al sommo, e per essere insieme stato l'ultimo, che a quel fastigio è pervenuto.

Quattro sono queste camere, ed abbenchè nella seconda sia il quadro della disputa del Sacramento, che fu il primo da Raffaele dipinto, contuttociò volendo noi serbare l'ordine consueto, incominciereemo dalla prima stanza, detta dal soggetto di pittura che in sè contiene la

Camera dell'incendio di Borgo. Arse di alto incendio il Borgo Vecchio di Roma, tanto che le fiamme trasportate dal vento senza riparo, si avvicinarono alla Basilica Vaticana, onde S. Leone accorrendo al periglio, dalla loggia del palazzo, col segno della croce benedicendo maravigliosamente estinse l'incendio. Raffaele s'immaginò questo spettacolo formidabile nel rappresentare che fa la voracità del fuoco, lo strepito, la fuga degli uomini e delle donne, che ricorrono al tempio, ed insieme la sollecitudine degli altri, che portano e versano acqua per estinguerlo. La forma del luogo viene accomodata alla disposizione delle figure nell'aprirsi in lontananza la faccia della vecchia basilica di S. Pietro, a cui si ascende per alcuni scaglioni di marmo, soprastando la loggia della benedizione. Dal piano della piazza a destra sorgono in prospettiva tre colonne, avanzo di un portico antico, con un pezzo di cornicione. Sorgono a sinistra due altre colonne col loro cornicione in faccia nell'angolo di un altro portico già in Borgo presso le case de' Sassoni, da cui alla Vaticana Basilica si avvicinò l'incendio. Così appropriato il luogo alla veduta di Roma e delle sue antiche rovine, che più in quel tempo apparivano, resta tutta la piazza aperta al concorso delle figure in sì agitata azione. Dal canto destro dello spettacolo,

prima di ogni altro compassionevole avvenimento; vedesi un giovane che porta un vecchio sulle spalle, in cui viene imitata la pietà di Enea verso il padre: e si fingono le mura di un cortile aperto in un arco tra ruinose vampe, e globi di fumo confusi e sfavillanti. Avanti l'arco e sulla via vedesi il robusto giovane, che intento al paterno scampo, non solo esprime il peso che l'aggrava, andando curvo e basso, ma dimostra la cura di non porre in fallo il piede, e scuotere l'egro vecchio languente, e guarda a terra, misura i passi, ed usa tutta la forza per non crollare il peso, senza affrettare il cammino, già fuori del periglio; frattantochè il misero vecchio grave ed infermo, e cadente, tutto pende, e si abbandona dal collo e dalle spalle del figliuolo, che gli regge un braccio, e gli cinge indietro le coscie, e lo sostenta. Segue appresso una vecchia che porta dietro i panni, avendo il fuoco dato appena spazio alla salvezza ed alla fuga. Così Raffaele finse il suo Enea, a cui di fianco precede *Ascanio* un giovinetto ignudo, se non in quanto un panno turchino gli pende dalla spalla al braccio, e traendo il passo avanti si volge indietro al padre affaticato dal peso. Nel muro del cortile, che fiancheggia l'arco, segue un altro giovane, che salta fuori ignudo nella piazza, e nel saltare pende tutto e si rilascia colle mani attaccate al muro; e nel tempo stesso travolgendo la faccia, allunga una gamba verso terra, e misura il tempo da spiccare il salto; onde librando il peso del corpo, vengono a risentirsi le giunture e le costole del petto, e delle spalle e delle altre parti quanto può esprimersi in natura. Lì sopra il muro istesso, che fa parapetto, quasi poggiolo o loggia, si affaccia una madre tra spessi globi di fumo, e si stende quanto può dal muro con le mani e con le braccia a porgere un suo figliuolino in fasce al padre, che di fuori si stende anch'esso quanto può con le mani aperte ed in punta di piedi a raccorlo. Nel lato avverso si

offeriscono quelli che accorrono ad estinguere l'incendio. Avanti un altro portico a sinistra si attraversa il muro di una scala, dove un di costoro salito su gli ultimi scalini, si piega verso una giovane che da terra gli porge una secchia d'acqua, e mentre a sè la tira con la destra, vicendevolmente con la sinistra a lei rende un vaso vuoto, dupplicandosi l'azione. In tal atto la giovane, agitate al vento le vesti ed i capelli, ansiosa del periglio, travolge la faccia verso la compagna, e pare che l'affretti ad accorrere. Porta questa un vaso pieno in capo reggendolo con la destra, e dalla sinistra le pende sotto una brocca similmente piena. Vedesi costei per dietro con le braccia ignude e vigorose, senza piegarsi al peso, ed al soffio impetuoso del vento ondeggiano le vesti avanti, e della fronte i capelli. Non può immaginarsi idea più bella di questa figura nella gran maniera in cui è dipinta, col profilo del volto ansioso ed anelante. Nè meno può rendersi più visibile l'effetto del vento che tutta l'agita intorno, e quanto più le fa ondeggiare avanti i lembi delle vesti, altrettanto dietro le stringe, e le dibatte sulle polpe delle gambe, esplicandone i dintorni. Di sopra nel portico vedesi un uomo ombrato fra la caligine e l'arsura, e questi con ambe le mani si affatica a versar acqua giù da un vaso, ministrandogli a vicenda le due giovani l'umore. Esalano globi di fumo dalle colonne sul cornicione, e pare che da questo lato già comincino ad estinguersi le fiamme all'affluenza dell'acqua, come da luogo più importante, per essersi da questo lato alla basilica avvicinato l'incendio. Nel mezzo della piazza seguono appresso donne scapigliate e dolenti, che ricorrono al tempio, abbandonate le case e le sostanze. Queste insieme raccolte s'inginocchiano all'aspetto del Santo Pontefice, che dalla loggia stende la palma, e benedice. Giunge quivi una madre, la quale conduce un puttino ed una fanciullina avanti ignudi e scalzi, quasi

poc' anzi sorti di letto, in fuga sonnacchiosi e lenti; distende essa la palma in atto di batterli, sollecitandoli a piegarsi a terra. Piange l'uno, e si duole colla mano dietro il capo alla percossa, l'altra si volge alla madre, che la minaccia, ed ignude le spalle mostra sentire il freddo ed il rigore del vento nello stringersi ch' ella fa le braccia al petto. L'afflitta madre seguita i cari figli, e avvolto il capo, sciolto il crine, discinta la gonnella, si porta sul braccio le vesti, misero avanzo dell' incendio. S' infrappongono due altre madri, l' una piegata a terra, con una mano stringe un figliuolino al grembo, ed apre l' altra per la compassione rivolta al giovane che porta in collo il padre salvato dalle fiamme. Dietro costei l' altra madre volge le spalle con una figliuolina avanti, e questa genuflessa e divota si raccomanda, congiunte le palme in orazione. Vivo è l' affetto materno, mentr' essa, tenendo la mano alla spalla della fanciulla, benchè volga ed asconda la faccia, nondimeno pare che le parli, e insegni sopra il Pontefice che benedice. Chiude questi compassionevoli affetti un'altra donna più esposta per di dietro in gialla veste, piegate anch' essa le ginocchia a terra. Sventurata, infelice, in preda al duolo solleva ed apre ignude le braccia e le palme, e pare che esclami al cielo misericordia ed aita, ed in essa ancora si esprime l' effetto impetuoso del vento, sparsi i lunghi crini dalla fronte e dalle spalle. Lungi nel piano superiore della scala della basilica veggonsi uomini e donne in lontananza in varie divote attitudini, congiungendo e sollevando le mani, ed aprendole alle preghiere; ed ancorchè piccole siano le figure, hanno il senso e lo spirito uguale alle prime. La gloria si avanza alquanto più della basilica sopra un canto del palazzo, aperta in un arco retto da colonne, ove il Pontefice accompagnato dal Clero benedice. Tale è l'azione dell' incendio agitata da varj compassionevoli avvenimenti appropriati al soggetto,

essendosi esercitato l' ingegno del pittore in tutte le passioni del corpo e dell' anima.

Nel quadro incontro, che rimane dalla parte della finestra vien rappresentata la

Giustificazione di papa Leone III. La scena è nella Basilica Vaticana in luogo elevato da celebrarsi la Messa avanti l' altare, ove papa Leone in abito col piviale confuta le accuse, di cui egli veniva falsamente imputato. Il Santo Pontefice, confidato nella propria innocenza, solleva la faccia e gli occhi al cielo, invocando Iddio in sua difesa, e stende di qua e di là le mani sopra i libri degli Evangelj, che due Prelati tengono ne' corni dell' altare; ed un di loro gli regge il manto sopra il braccio, mentre il Pontefice nega con giuramento le colpe impostegli. Dietro s'interpone un Ministro che tiene il triregno papale. Dai lati Cardinali, Vescovi, Prelati, in lunghe ed ampie vesti, assistono in piedi col capo nudo, tenendo ciascuno nelle mani la mitra, e si solleva uno in abito sacro avente in mano una corona d'oro. Succede il popolo, che concorre, figurativi due nobili personaggi, l'uno a destra cinto di catena d'oro gemmata le spalle, il quale si volge ad un altro, e gli addita. L'altro personaggio nobilmente ammantato, piega una mano al fianco, e si volge intento all' azione. Negli scaglioni che ascendono sopra l'altare seggono due Mazzieri, ed in piedi stanno le Guardie.

Nella terza facciata vedesi la

Vittoria di S. Leone contro i Saraceni al Porto di Ostia. Essendosi dalla Sardegna mossi i Saraceni a depredare e devastare la città di Roma, i Napoletani, messa insieme un' armata, vennero in soccorso del Pontefice, il quale co' suoi trasferitosi ad Ostia, ed implorato il divino ajuto, ne restarono i Barbari disfatti con le loro navi, e morti insieme, ed in cattività ridotti. Dal lato destro, ove comincia l' azione, vedesi il santo padre Leone, sedente sopra un basamento di

marmo, fuori della città di Ostia vicino al lido. Apre egli le mani, solleva gli occhi e lo spirito al cielo, ringraziando Dio della vittoria a vista dell' armata e del conflitto, cadendo gli inimici vinti e sommersi. Giacciono a' suoi piedi quattro prigioni spogliati ignudi, e dolenti al timor della morte. Il primo di loro, legate le braccia indietro, curva le spalle, e si piega sulle gambe, mentre un soldato dietro gli preme il capo, e lo tiene stretto ne' capegli, e con l' altra impugna la spada per troncarlo; ma si arresta e sospende il colpo, guardando sopra il Pontefice, frattantochè il capitano che gli assiste al fianco, addita che i prigioni si abbassino a terra. E qui s' intreccia un bellissimo gruppo di soldati, che tirano e legano alcuni schiavi, i quali smontano da una barca per condursi al Pontefice. Un di loro premendo col ginocchio l'anca e il dorso di un prigione atterrato ne annoda dietro le braccia e le mani. Appresso due armati in volto minaccioso si volgono a tre altri cattivi, che uscendo ultimi della barca, tengono un piè sul legno e l' altro sul lido, e quale dei miseri trascinano pei capegli, e qual per la barba, e qual disarmano caduto sopra un altro Barbaro giacente a terra con le spalle ignude, e con la testa rovesciata sul piano. Nell' ultimo angolo si scorge la barca vuota e il barcajuolo, che distendendo un piede avanti e l'altro indietro si piega tutto nel fermarla col remo alla sponda. Dietro il Papa appariscono le teste di due Cardinali, ed al fianco il Crocifero, con soldati alla guardia, e la città d'Ostia più sopra in lontananza, ed appresso distendesi la veduta del mare con l' armata in battaglia, e finalmente quasi nella medesima distanza son dipinti alcuni Cavalieri Cristiani nella spiaggia, correnti sopra altri Barbari che avventano saette dall' arco.

Nell' ultima facciata incontro si osserva la *Coronazione di Carlo Magno.* Elevato il pontefice

Leone III nel trono, pone l'imperial corona sul capo di Carlo, che seduto incontro ed alquanto più basso, con una mano tiene lo scettro, coll'altra il globo dell'impero. D'oro è il manto sacro, da cui si scuopre una gamba armata, e dietro sui gradini del soglio piega il ginocchio un giovinetto, che con ambe le mani tiene una corona di raggi. Seggono più basso in giro Vescovi, Arcivescovi mitrati in abito solenne, apparendovi in piedi alquanti della corte imperiale in ricche armadure, figuratovi un vecchio, che distendendo la mano addita, ed insegna ad un giovane regio con cinto gemmato al crine, o sia Lodovico il figliuolo, ovvero altri della stirpe di Carlo, intentissimo colla vista, infrappostevi le guardie, ed altri forestieri, e nobili della corte romana. All'attenzione di queste figure non mancano le altre espressioni ed affetti in alcuni che interrogano, rispondono, ed in altro atto si volgono variamente. In prima veduta succedono alcuni che portano una mensa d'oro con ricchi vasi d'argento, ed appresso un armato in ginocchione che addita li portino avanti per fare le obblazioni alla chiesa di S. Pietro. In queste figure che portano, Raffaele soddisfece vivamente, piegandosi elle sotto il peso della mensa e dei vasi portati. Viva è ancora l'attenzione di un musico nel coro, il quale sollevandosi in piedi con le mani posate sopra il parapetto, s'affisa con gli occhi intento all'atto della coronazione, e non bada ad un altro, che lo tocca al braccio con una mano, e l'interroga, tenendo con l'altra il libro delle note: figure animate all'imitazione.

Le pitture della volta di questa camera sono di Pietro Perugino, e Raffaele non permise che si toccassero, per rispetto del suo maestro. Il zoccolo è parimenti dipinto a chiaroscuro, ed è ripartito da 14 Termini, fra' quali sono sei figure, rappresentanti varj principi benemeriti della Santa Sede, tutto opera di Polidoro. Quindi si passa nella

Camera della disputa del SS. Sacramento. Sta in alto il Padre Eterno circondato da ordini angelici di serafini; con una mano regge il mondo, coll' altra benedice, simbolo della sua provvidentissima onnipotenza. Sotto il suo petto, quasi arco ed iride, si scopre dalle nubi una gran sfera di color celeste con cinque cherubini: di sotto, e nel mezzo siede Cristo in trono di chiare nubi circondato da radiante luce, e disvelata la superior parte del corpo suo purissimo da candido manto apre le braccia agli Ebrei, ed offerisce sè stesso in eterno alimento. Di qua, di là, in giro di nubi volgonsi sotto tre angeli in giovanile aspetto, ed altri in sembianza di alati amoretti ignudi adorano insieme, e additano la divinità del Padre e del Figlio. Alla destra del Redentore siede più bassa alquanto la Vergine Madre, la quale velato il capo, e riverente colle mani sopra il petto, travolge le luci al Figliuolo, e lo contempla nella divinità sua. Siede a sinistra il Precursore, e con l' una mano tiene la croce, e con l' altra addita, e rende testimonianza del lume e della divinità di Cristo. Sotto il trono divino in campo celeste apresi dai lati un coro di Padri e di Santi del vecchio e del nuovo Testamento sedenti con ordine alterno sulle nubi, i quali assistono al gran mistero sacramentale. Dal lato destro il Principe degli Apostoli Pietro il primo contempla il suo Maestro, e tiene con l' una mano le chiavi, con l' altra il libro dei sacri dogmi della Chiesa a lui commessa. A Pietro si volge Adamo, ignudo e stanco, e sedendo incavalca una gamba, e rilascia le mani al ginocchio, meditando la colpa umana riparata con la umanità di Cristo. Segue appresso Giovanni il diletto del Signore, intento a scrivere le visioni dell' Apocalisse, e gli succede Davidde che tien con ambe le mani l' arpa sonora, e si volge a guardare nel libro di Giovanni scritto con profetico lume. Appresso Davide siede Stefano protomartire, che addita inchinando lo sguardo a terra, e

dopo di lui fra le nubi una figura si asconde, e termina l'immagine da questo lato. A sinistra incontro a S. Pietro primo siede l'apostolo Paolo; posata una mano sull'elsa della spada, e coll'altra reggendo un libro, si volge maestoso in profilo. Succede il patriarca Abramo cinta di fascia la fronte, ed appoggiando sulle ginocchia l'una e l'altra mano tiene il coltello dell'ubbidienza al sacrifizio del figlio. Gli è Giacomo appresso, che ferma il libro nel grembo, e sopra il libro il destro braccio, e su questo la mano sinistra, astratto e fisso nella meditazione. Vedesi quindi Mosè, che spuntando due raggi dalla fronte sostiene coll'una e l'altra mano le tavole, e il diacono Lorenzo, ed ultimo un armato guerriero che vuolsi esser Giorgio, protettore della Liguria, patria del pontefice Giulio II. A piè del Redentore, della Vergine e del Precursore fermansi su l'ali quattro fanciulli celesti, i quali tengono quattro libri aperti co' titoli de' Santi Vangeli, e in mezzo di loro risplende lo Spirito Santo nella usata forma di candida colomba con l'ali aperte, circondata intorno da radiante luce, e sospesa sopra l'Ostia Sacramentale dell'altare.

Sollevasi l'altare su due scaglioni ed un basamento di marmo aperto in due gradini, onde si ascende al piano superiore, dispostevi le principali figure di questa maestosa azione: sopra l'altare vedesi esposto l'ostensorio d'oro con la particola. Dai lati seggono i quattro dottori della Chiesa Latina, Gregorio, Girolamo, Ambrogio ed Agostino. Dal lato destro il primo si offerisce Gregorio Magno sedente nell'abito papale col triregno e col manto d'oro, ed avendo egli scritto de' Sacramenti, appoggia il libro aperto sulle ginocchia con la destra mano, e vi adagia sopra la sinistra, in atto di meditazione. Al di lui fianco sinistro siede il santo vecchio Girolamo, che ne' suoi commentarj avendo scritto della Eucaristia, regge anch'esso il libro aperto sulle ginocchia, e vi distende sopra le mani

con la attenzione fissa della mente. A' suoi piedi vi sono altri libri, e su questi si avanza il cappello rosso di Cardinale con la testa del Leone, usato simbolo di questo Santo Dottore. Appresso nel corno dell' altare s' interpone un vecchio Padre col piviale indosso, che stando in piedi riguarda sotto i libri di Girolamo, e con ambe le mani accenna ed invita al divino Sacramento. Seguitandosi da questo lato l' altre figure, che accompagnan i due Santi Dottori, dietro Gregorio soprasta un Teologo, il quale volgendo la spalla, addita sotto il libro del Santo Pontefice. Altri appresso adorano il divino Sacramento, e qui con ammirabile industria variano gli affetti e le espressioni di quelli, che stando dietro le prime figure, per l' impedimento del vedere fissano lo sguardo avanti fra lo spazio interposto, penetrando con la vista all' Ostia Sacramentale. Un giovine il primo, inclinato con un ginocchio in adorazione, stende avanti la faccia, e nel mirare verso l' altare, apre una mano, ed esprime tutto lo spirito nel senso dell' occhio. Dietro il compagno soprastando ansiosamente con la testa, sollevasi in punta di piedi con una mano avanti, l' altra indietro, e resta col corpo sospeso alla visione del santissimo mistero, pendente il pallio rosso fino alle piante.

Appresso nel piano principale davanti lastricato di marmi vedesi in piedi un altro giovine crinito e di formoso aspetto in manto di color celeste, il quale travolgendo la faccia ad alcuni che disputano, ed accennando il Sacramento, pare che gli ammonisca a tacere con umile silenzio. Così disputando costoro si uniscono in un gruppo di tre figure, e dietro di essi alcune teste si abbagliano in ombra. Il primo di loro è un Teologo, il quale appoggiato ad un parapetto di marmo vi regge sopra un libro aperto, con la sinistra accennando, e si volge all' avversario, che soprastandogli alle spalle stende avanti la faccia contenziosa e gli occhi intenti, frattantochè dall' altro fianco

si piega un giovane a leggere, ed appressandovi il dito, accompagna con l'occhio l'atto della mano nel riscontrare le parole e l'autorità della dottrina. Nella qual figura del Teologo è ritratto Bramante insigne architetto, calvo e senza pelo in viso, il quale essendo a Raffaele di parentela congiunto, l'aveva fatto venire a Roma, e datogli l'adito al Pontefice ed all'opera.

Rincominciandosi ora dall'altro lato sinistro dell'altare, incontro S. Gregorio, siede Agostino, e posando una mano col libro chiuso sopra una coscia, accenna con l'altra sotto ad un giovine suo discepolo, il quale piegato con un ginocchio tiene sull'altro il volume, e con l'una mano tenendo il vasello dell'inchiostro, con l'altra sospende la penna sopra il foglio, intento a scrivere le parole dettategli dal santo. A lato di Agostino siede S. Ambrogio intentissimo alla contemplazione, mentre rapito al divino mistero, solleva alquanto la faccia venerabile, ed apre le mani dal grembo con interno stupore. A lui presso il corno dell'altare si volge in piedi un Teologo grave di aspetto, calvo, con lunga barba, il quale si muove in atto di predicare, e sollevando il braccio ignudo dal manto, addita sopra le tre persone divine unite nell'Ostia Sacramentale. Questi si tiene essere il Maestro delle Sentenze Pietro Lombardo, come è fama, il primo che formasse il metodo della teologia scolastica e disputasse dei Sacramenti.

Seguono dietro i Santi Padri, che assistono in piedi alla contemplazione. Sul primo scaglione dell'altare vedesi papa Innocenzo III, che volgendosi in profilo, appoggia il libro alla coscia con la sinistra mano, ed apre la destra con affetto e stupore di venerazione. Scopresi a lato S. Bonaventura, che quasi lungamente si arresti intento a leggere il libro che tiene su le mani, rilassa il collo e il volto nell'applicazione della mente. Più in là si avanza Anacleto papa e martire, e dietro Agostino si mostra l'angelico Tomaso, nè lungi il sottilissimo Scoto.

Nell' ultimo angolo da questo lato corrisponde un altro parapetto di marmo con due figure, ed alcune teste ritratte al naturale. La prima figura in piedi ed in manto di colore pavonazzo distende il braccio ignudo dalla tonica, ed addita l'altare ad un giovane, il quale per vedere il Sacramento si affaccia, e sporge in fuori la testa e il busto, e ferma sopra il parapetto una mano, sospendendo l'altra indietro per librarsi, ed esprime al vivo il suo divoto affetto. Dietro queste due figure s' interpongono altre teste e ritratti, e tra questi il primo si ravvisa Dante Alighieri col volto in profilo, qui esposto fra' Teologi per aver descritto nel suo Poema l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Non distante vi è il ritratto di fra Girolamo Savonarola, le cui predicazioni in quel tempo non erano ancora state condannate.

Tutte insieme queste figure compongono un senato di Teologi e di Padri seguaci de' primi quattro Dottori della Chiesa contemplanti l'alto mistero della Transustanziazione Eucaristica. In sì grandi e divini misterj Raffaele istesso, non senza divino afflato, si dimostrò partecipe di celeste mente, spiegandoci col pennello le sue soprumane idee. Espose egli nel Padre Eterno la suprema sua possente provvidenza; nel Figliuolo umanato la bontà sua infinita nello accogliere l'uman genere con le braccia aperte, e nell' offerire sè stesso in eterno alimento. Rappresentò nella Vergine l'affetto di Madre rimirante corporalmente la gloria nel Figlio: negli Apostoli e Profeti, e negli altri Santi il profetico lume e le loro beate menti; e ne' Padri e Dottori l'estasi, la contemplazione, l'illuminazione dello spirito. Onde l'opera riesce sublime nell' argomento, nell' invenzione ed altezza de' concetti di un divino poema, sollevando i riguardanti a quelle arcane visioni, per quanto da corporee forme può esserne capace la vista e la mente.

Fu questa la prima istoria, che nella sua venuta a Roma Raffaele dipinse, ed ancorchè lo stile non dimostri ugualmente ancora la gran maniera, alla quale da sè stesso si andò avanzando, contuttociò è insigne il riconoscere, e considerare quanto in essa egli s'inoltrasse sopra gli altri maestri del suo tempo. In questo suo primo componimento egli ritenne qualche tratto de' vecchi pittori, e sopra nella gloria degli angioli intorno al Padre Eterno divise in fasce i serafini l'uno sopra l'altro direttamente, conforme la semplicità di quei primi. Seguitò egli ancora il vecchio costume di toccar d'oro gli splendori de' Santi, gli abiti, gli ornamenti per dar lustro ai colori e arricchirne l'istoria, come si vede nella sfera di luce che circonda Cristo, nella quale oltre il campo d'oro puro, acciocchè meglio spiccasse il fulgore, sono puntati i raggi con bollette dorate. Queste primizie dell'arte restano gloriose a Raffaele rispetto al progresso, col quale egli s'innalzò ad ogni tratto del suo pennello fino al fastigio sommo; di che rendono fede gli Apostoli e Profeti che seguitò a dipingere, il Redentore e la Vergine, ed appresso i Dottori e Padri Santi come altrove parliamo a bastanza. Ed avendo quest'artefice soddisfatto all'espressione di ogni figura, alle più vive forme degli affetti tanto importanti in così gravi e numerose azioni, egli merita ancora suprema lode dal costume e divise degli abiti sacri, con aver ritenuto saggiamente quella prima semplicità della Chiesa, in modo però che non divenisse difficile il riconoscimento della dignità delle figure appresso il popolo.

La più bella pittura di queste camere, anzi una delle più sublimi opere dell'immortal Raffaele, è fuor d'ogni dubbio quella che rimane incontro alla immagine descritta della disputa del Sacramento, la qual rappresenta l'antico

Ginnasio di Atene. La magnificenza, gli ornamenti e tutto l'aspetto del Ginnasio, che con doriche pro-

porzioni a guisa di tempio s' apre e s' innalza, oggetti ben degni sono per l' eccellenza dell' architettura e per l' artificio della prospettiva; ma le varie figure ordinate a varj studj, e la frequenza che riempie sì nobil teatro, arrestano i riguardanti alla contemplazione dell' antica filosofia. S' apre l' edifizio nel suo interno aspetto, sollevato su quattro scaglioni di marmo: altri de' filosofi si esercitano sopra, altri sotto nel piano principale davanti; onde meglio e con più distinto ordine di vedute e distanze scuopronsi le figure nella disuguaglianza del sito. Riconosconsi quivi Pittagora, Socrate, Platone, Aristotele con le loro scuole più famose, e con questi si adunano matematici, astronomi, ed altri antichi sapienti e cultori della filosofia.

Cominciandosi adunque dal piano principale, e dalla prima veduta avanti la scala, dal lato destro è Pittagora sedente, il quale circondato da' suoi discepoli, scrive la sua filosofia fondata sulle armoniche proporzioni della musica. Di là per fianco a lui s' inchina un giovinetto e lo riguarda, tenendogli a' piedi l' abaco, cioè una tavoletta, in cui sono descritti i numeri e le consonanze del canto, notate con nomi e caratteri greci. Pittagora è di veduta in profilo, e sedendo posa il libro sopra la coscia, e sopra il libro la mano e la penna, ed esprime l' attenzione nel riportare le ragioni musiche alla scienza naturale. Appresso a lui seguono i suoi discepoli Empedocle, Epicarmo ed Archita; l' uno de' quali tutto calvo sedendogli dietro il fianco, scrive sopra il ginocchio; ma nel riguardare avanti gli scritti del maestro sospende la penna sopra il foglio, sporge in fuori la faccia, apre gli occhi, chiude le labbra, palesando la mente occupata nel trascrivere la dottrina. Alle spalle di Pittagora istesso si avanza un altro con la mano al petto guardando sotto al foglio del maestro. Più indietro scopresi il volto e la mano di un altro, il quale inchinato apre le prime dita in

atto di numerare. Nell' ultimo angolo segue un uomo raso ritratto al naturale, il quale tenendo un libro sopra il basamento o piedestallo di una colonna, vi scrive sopra attentamente; questi è inghirlandato di frondi di quercia, impresa di papa Giulio, al cui nome Raffaele dedicò l' opera, denotando il secolo d' oro di questo Pontefice suo benefattore. Appresso nell' estrema linea dell' immagine apparisce alquanto un vecchio con un fanciullo, il quale puerilmente stende la mano al libro di colui che scrive. Ed essendo tutte le descritte figure collocate dietro Pittagora, scopresi di là per fianco un nobil giovinetto ammantato sino al collo in candido manto fregiato d' oro con la mano al petto. Questi si tiene essere Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino nipote del Papa allora nell' età sua di venti anni.

Più avanti a Pittagora un altro de' suoi discepoli con un piede sopra un sasso solleva il ginocchio, e sostentando il libro sulla coscia, con le dita delle mani contrassegna dentro il foglio, fissando indietro la vista su gli scritti del maestro. Nell' orlo del manto di costui, quasi ricamo e fregio, sono descritte note e caratteri non intesi, che alcuno ha creduto essere antiche note di musica: sia questi Terpandro, o Nicomaco, ovvero altro musico settatore di Pittagora, il quale fu di parere che il girar delle stelle, e il movimento delle cose non si facesse altrimente che con musica ragione. Oltre costui più avanti si riconosce la meditazione di un altro filosofo, che sedendo si appoggia in cubito ad una base di marmo con una mano sotto la guancia, l' altra con la penna sopra il foglio, e guarda fisso a terra, e manifesta la considerazione interna nel risolver le ragioni della sua dottrina. Questi ha in dosso un sajo con le calze rovesciate dalle ginocchia nude, nel qual abito breve differisce dagli altri palliati del Ginnasio.

Nel secondo scaglione di sopra si ravvisa Diogene solo in disparte: tale rassembra colui, che gittato in dietro il pallio, seminudo e scalzo distende le gambe sulla scala, tenendo avanti per contrassegno la tazza, Cinico al volto, al portamento, all' atto. Guarda egli ad un libro, che sostenta sulla coscia, meditando la sua morale filosofia sprezzatrice dell' umano fasto, giacchè si tiene che della virtù e del vizio lasciasse qualche insegnamento.

Volgendoci ora dall' altro lato sinistro del Ginnasio, vi è figurato avanti Archimede, nella cui persona è ritratto Bramante architetto. Stende egli verso terra il braccio ignudo dalle vesti, e con la mano volge il compasso sopra l' abaco, nel quale è delineata una figura, facendone la dimostrazione. Gli stanno a lato quattro giovani studiosi, vaghi d' aspetto ed in breve succinta veste; e nell' apprendere la figura ciascuno di loro esprime l' azione della mente e la propria intelligenza. Dopo Archimede seguono due sapienti: l' uno tiene in mano il globo celeste segnato di stelle, e pare che in lui si raffigurino i Caldei autori dell' astronomia e della scienza de' corpi celesti: l' altro tiene il globo elementare con la superficie della terra e dell' acqua, e volgendo le spalle, non si vede in faccia; ma la corona reale radiata e il mantello d' oro, sono contrassegni di Zoroastro re de' Battriani, il quale, oltre l' astronomia, fu peritissimo nella scienza delle cose naturali. Questi due savj volgonsi indietro verso due giovani, che appariscono alquanto nell' estrema linea. L' uno è Raffaele dipintosi da sè stesso nello specchio, con la berretta nera in capo, di nobile aspetto, modesto, e adorno di grazia.

Ascendendosi ora al piano di sopra, attengono il primo luogo i due principi della filosofia, Platone ed Aristotile, i quali collocati in piedi nel mezzo del Ginnasio, soprastano gravi e maestosi. E perchè dietro loro s' apre lungi l' arco ultimo del Ginnasio,

queste due sole figure vengono a campeggiare contro l' aria aperta, e con tanto distaccamento, che l' occhio subito le apprende in primo luogo, e vi riconosce i maestri sommi della filosofia. Tiene Platone sotto il braccio sinistro il libro intitolato *Timeo*, e della gran dottrina che vi si contiene rende contrassegno il gesto della mano destra sollevata, additando il cielo e la suprema cagione. Alla sinistra di Platone sta il suo gran discepolo, e maestro de' sapienti *Aristotile*, il quale colla sinistra mano appoggia alla coscia il suo libro dell'*Etica*, e distende avanti la destra colla palma aperta in atto di pacificatore; il qual atto conviene propriamente alla morale filosofia, che quieta gli affetti, e modera gli animi umani colla proporzione della virtù. Platone è formato in aspetto maestoso e venerabile, canuto, e lunghe le chiome e la barba; Aristotile ne' lineamenti esprime il suo ingegno, ed ha crespi alquanto e biondi i capelli e la barba, in contrassegno del suo sottile temperamento. Di qua e di là fanno schiera a questi due gran filosofi i loro discepoli vecchj e giovani di ogni età, intenti ad udirli; altri tengono al petto le mani, altri le aprono, altri le muovono in varie espressioni d' affetto, e sono tutte figure vive all' attenzione ed agli insegnamenti dei due maestri. Dietro gli uditori di Platone evvi Socrate rivolto ad Alcibiade, che gli sta incontro, l' uno e l' altro di veduta in profilo. A questo grande filosofo stanno avanti altri discepoli, e mentre costoro pendono intenti ai detti di lui, il pittore per dar qualche moto alle figure, variò l' azione, e finse alle spalle di Alcibiade uno, che volgendosi indietro, stende la mano e pare che chiami, intanto che un servo corre in fretta, e porta un volume sopra un libro; e dietro costui apparisce il volto di un altro servo, il quale con la mano alla berretta, mostra rispondere riverente a colui, che lo chiama.

Ne' discepoli di Aristotile, che attendono dall'altro lato, non lasciò Raffaele di vivamente rappresentare l'inclinazione ed affetto loro allo studio. Un d'essi partitosi di sotto dalla scuola di Archimede, quasi terminate le matematiche, s'invia sopra alla filosofia, ed ascendendo le scale, par chieda il maestro, volgendosi con le braccia e con le mani aperte verso di un altro di sopra che gli addita Aristotile e Platone. Appresso costui che accenna di sopra, un giovane studioso appoggia le spalle ad un basamento di pilastro, incavalca una gamba, e scrive sopra la coscia, frattanto che un altro in volto raso e senile, appoggiandosi al basamento medesimo, vi piega sopra il braccio, e su la mano il mento, riguardando agiatamente sopra il foglio del giovane che s'affatica. Frall'altre figure che da questo lato compiscono l'azione, nell'estrema linea dell'immagine, vedesi un vecchio, che avvolto nel manto ed appoggiato al bastone, viene al Ginnasio, vago d'imparare, conforme il voto di quel savio, che col piede al sepolcro ancor bramava d'apprender la dottrina, e discacciar l'ignoranza.

Alludendosi in questa immaginazione alla filosofia morale e naturale, di qua, e di là, in mezzo a due pilastri è collocata una statua nel suo nicchio, cioè Apolline e Minerva, presidenti delle scienze e delle buone arti. Minerva impugna l'asta con una mano, ed appoggia l'altra sopra lo scudo. Sotto la Dea in un finto bassorilievo rappresentasi la Virtù sollevata sopra le nubi con una mano al petto, e con l'altra stendente verso terra lo scettro del suo imperio; e tale poggia in alto presso il zodiaco, ove apparisce il segno del leone impresa di *Ercole*, poichè ella innalza al cielo i gloriosi fatti degli Eroi. Nell'altro nicchio è collocata la statua di Apolline Salutare figurato ignudo con la lira in una mano, e con l'altra posata sopra un tronco, a cui si avvolge il serpente, simbolo usato della salute, come la lira è contrassegno della virtù.

E perchè questa reprime i moti violenti d'ira e di cupidità, sotto la medesima statua in due altri finti bassirilievi sono rappresentate le due potenze sfrenate e disordinate: l'irascibile simboleggiata in uomo ignudo, che furiosamente percuote e batte alcuni a terra: la concupiscibile nella forma di un tritone che stringe al seno una Ninfa ignuda; i quali vizj ed affetti insani vengono moderati dalla Fortezza e dalla Temperanza.

Tale è il soggetto che Raffaele espose in questa grande immagine nel numero di cinquantadue figure disposte regolarmente con peregrine invenzioni: onde ne' suoi concetti delineò le scienze, e addottrinò i colori, e nel Ginnasio della filosofia lasciò la vera scuola della pittura.

Nel terzo quadro, che rimane a sinistra sopra la finestra è rappresentato il

Monte Parnaso. Apollo siede sull' alpestre giogo all' ombra di verdeggianti lauri, ed a' suoi piedi scaturisce il fonte Ippocrene, che fra sasso e sasso cadendo, rompe l' acqua in limpidi ruscelli. Così sedendo appoggia il Dio sulla spalla una viola, e movendo l' arco al suono travolge soavemente le luci, ed esprime la dolce melodía. Vuolsi che Raffaele abbia dato ad Apollo quel moderno istromento ad onore di un suonatore eccellentissimo, che accompagnava il canto de' poeti nel tempo di papa Leone. A destra del Nume siede la nobil Clio con l' eroica sua tromba, a sinistra la celeste Urania, e dietro in piedi stanno l' altre Muse divise in due cori, con maschere e libri; ed ancorchè varie di aspetto e portamento, sembrano vergini e suore nate dal padre Giove.

Non lungi la nobil Clio dal lato destro vedesi il grande Omero, in piedi, e come da furore divino rapito, sollevar la fronte, distender la palma ed accompagnar col gesto della mano gli eroici carmi. Ben lo ravvisi alla cecità degli occhi, ed all' atto maestoso

e grave, canuta la barba, nella sembianza stessa che l'età prisca lo finse. Di fianco a lui si volge un giovane intento a notarne i carmi, e sospesa la penna, guarda fisso all' immortale Cantore, e pende dalla sua bocca coll' udito inteso al suono. Dietro queste due figure si frappone il divino Alighieri, anch' egli asceso all' alta cima. Lungo e rosso è il mantello, in capo ha la berretta coronata di alloro, ed è ritratto in profilo, raso ed asciutto, ben noto al sembiante. Ma quasi allora ei giunga in cima al monte, vago di quella vista novella, vassene a passo lento e sospeso, con una mano al petto, l'altra al seno, seguitando Virgilio, che lo conduce, e gli addita avanti Apolline principe delle Muse e di Parnaso. Dopo Virgilio scopresi il volto di un altro poeta laureato, nel quale è ritratto l'istesso Raffaele rivolto in placido sguardo; e ben qui degnamente è collocato sul monte, ove da' primi anni gustò l'acque dell' Ippocrene, e fu dalle Grazie e dalle Muse nudrito. Più basso il monte nel piano principale siede la dotta Saffo, e vaga e gioconda apparisce la Tebana Corinna, di cui altra non fu più famosa nel canto. Soave è il volto, lunghi i crini e sulle spalle disciolti, e favellando ad uno che si avvicina al suo fianco, gli addita sopra il gran Cantore di Smirna, il grande Omero. Dall' altro fianco di Corinna un altro poeta, appoggiando la spalla ad un tronco di lauro, si volge indietro per vaghezza di udire le sue parole. Alcuno crede che invece di Corinna si debba intendere piuttosto Madonna Laura, scoprendosi dietro di essa il Petrarca, ne' loro casti amori su nel Parnaso immortali. Al sinistro lato del monte siede Pindaro principe dei Lirici, il quale distendendo il braccio fuori del manto, canta e pare che con la mano additi gli eroi vincitori di Pisa e d'Olimpia. Appresso ad udirlo si arrestano due altri seguaci cantori: il primo, che rassembra Orazio di Pindaro imitatore, in manto azzurro apre le braccia e le mani

per meraviglia: l'altro immoto ai soavi accenti, tiene il dito sulle labbra e tace per attenzione. Dietro queste due figure si avanza alquanto Azzio Sincero, il Sannazzaro laureato, e più sopra all'ombra di due verdeggianti lauri fermansi quattro altri vati, cinti anch'essi di sempre verde corona. Incontro veggonsi due altri, che il Vasari riferisce al Tibaldeo ed al Boccaccio. Così la pittura, sempre amica della poesia, ci apre il bel Parnaso, e ci rende spettatori del coro di Apolline, delle Muse e dei loro più chiari seguaci.

Il quarto quadro, che resta sopra la finestra incontro al Parnaso, esprime la

Giurisprudenza, seguitata dalle altre Virtù sue compagne, Prudenza, Temperanza e Fortezza. Ai lati della medesima finestra veggonsi due storie; quella a destra rappresenta l'imperatore Giustiniano che porge i Digesti a Triboniano; l'altra a sinistra esprime Gregorio IV, il quale con l'una mano benedice, e con l'altra porge i Decretali ad un avvocato concistoriale.

La volta di questa camera è ripartita in nove quadri, divisi da un ornato a chiaroscuro in fondo d'oro. Nel quadro di mezzo che è ottangolare veggonsi molti angioletti sostener l'arme della Chiesa. I quattro tondi corrispondenti ai quattro quadri descritti, rappresentano la Filosofia, la Giustizia, la Teologia e la Poesia. Negli altri quattro quadri bislunghi si esprimono: la Fortuna, il Giudizio di Salomone, Adamo ed Eva tentati dal serpente, e Marsia scorticato da Apollo. Gli altri quattro quadretti sono opera del Pussino, e Masaccio dipinse i quattro putti del quadretto della Giustizia. Gira tutto all'intorno un basamento dipinto a chiaroscuro, diviso da molti riquadri istoriati eseguiti sui disegni di Raffaele da Polidoro da Caravaggio. Gli altri chiaroscuri sono opere di Giovanni da Udine.

Si passa da questa nella

Camera di Eliodoro. Eliodoro prefetto di Seleuco re di Siria mandato a depredar l'erario del tempio di

Gerusalemme, nella esecuzione di cotanto sacrilegio, alle preghiere del sommo sacerdote Onia, fu per disposizione divina, assalito da un cavaliero e da due giovani celesti che lo discacciarono dal tempio, come si legge ne' Maccabei. Papa Giulio II che pregiavasi di essere acclamato restitutore e liberatore dello Stato Ecclesiastico, volle con questa istoria alludere principalmente ai tiranni ed usurpatori del Patrimonio di S. Pietro da esso discacciati con l'armi, ed in questo senso vi è figurato il Papa istesso, portato in sedia. Il componimento dell'istoria vien nobilitato dalla magnificenza del tempio, aprendosi in più archi, col santuario ricco d'oro e di ornamenti, ove nel mezzo è collocato l'altare col Sommo Sacerdote in orazione. Nel piano principale, o sia atrio a sinistra cade l'empio Eliodoro. A destra le donne concorrono al tempio trepide e dolenti, e dietro vien portato in sedia papa Giulio. Nella figura di Eliodoro Raffaele dal suo gentilissimo spirito si portò ai moti impetuosi e di spavento, mostrandosi versato in tutte le passioni dell'animo umano, che è la maggior lode della imitazione della natura. Il sacrilego predatore è caduto a terra con un vaso d'oro di monete sparse, e sopra di lui fulmina un cavaliero, irato in fronte, giovanile di aspetto, ed impugnando ferrata mazza gli corre addosso per abbatterlo. Il feroce destriero cinto di tigre il dosso, sbuffa con furia e sparge i crini al vento, e sollevando le zampe, già calca il mal avventurato, che si regge appena con la sinistra mano a terra, e con la destra si fa riparo al capo. Seguono il cavaliero due giovani veloci e minaccianti, il primo dei quali, distendendo avanti il braccio sinistro, addita gli involatori malvagi, e con la destra vibra contro di loro i flagelli: angelica figura, che nel rapido corso, non tocca colle piante la terra, ma calca l'aria e rade il terreno, quasi spirito lieve senza mortal peso: l'altro giovane compagno apparisce alquanto dall'avverso

fianco, e correndo anch' egli rapidamente, innalza i flagelli in atto di scaricarli sull' empio. Dietro Eliodoro spaventati i seguaci cadono all' impeto del cavaliero fra le branche del cavallo. Evvi un soldato, il quale portando un vaso d' oro dietro le spalle, nel ritirarsi, spaventato apre le fauci ed inorridisce le ciglia. Più sopra si avanza un altro affaticato con una cassa in collo, curva la testa e il dorso, e nel distendervi sopra le mani, usa tutta la forza delle braccia, ed esprime la gravezza del peso. Così termina questo lato. Dall' altro lato destro, nel piano istesso vedesi uno stuolo di donne nel pubblico danno ricorse al tempio ad invocare l' ajuto del Signore, ciascuna di sì varia azione ed espressione d' affetti, che da ciascuna rimane egualmente e l' occhio allettato e il cuore commosso. Più lungi restano abbagliate altre figure insieme accolte, le quali riguardano verso il santuario, senza avvedersi del miracolo; e segue dietro la figura di papa Giulio, che siede in magnanimo aspetto, e posando l' una e l' altra mano sui pomi del seggio papale, espone in profilo la faccia ritratta al naturale così viva e fiera, che pare minacci. Il seggettario avanti che lo porta è ritratto di Marc'Antonio intagliatore, discepolo di Raffaele, che sembra vivo in volto, ancorchè dipinto. Di là scopresi alquanto il compagno rivolto in faccia, che è pure un vivissimo ritratto. Segue appresso il segretario delle suppliche, e questo ancora vivissimo ha una mano al petto, e coll' altra tiene la berretta congiunta ad un memoriale, leggendosi nel soprascritto: *Jo. Petro de Foliariis Cremonens*, che è il nome del segretario istesso di patria Cremonese. Dietro restano adombrate due teste, e termina da quest' altro lato il componimento. Ora penetrandosi con la vista nel santuario, là nel mezzo, e sopra due soglie sollevasi l' altare con quattro candellieri ardenti, e col volume delle Sante Leggi. Il sommo sacerdote e pontefice Onia piega le ginocchia sulla soglia, e le braccia

al corno destro con le mani giunte in orazione. Venerabile è il santo vecchio con lunga e canuta barba, ed offerendo i suoi voti al Signore, solleva il volto verso l'arca incontro eretta, avanti la quale splende il candelabro d'oro appresso la sacra mensa. Dietro il Pontefice si abbagliano in ombra le teste divote de' minori sacerdoti velati; e particolare osservazione meritano due bellissime figure di giovani, l'un de' quali salito sopra un basamento, si rattiene col braccio ad una colonna, e si stende quanto può avanti a riguardare dentro il santo luogo, e l'altro di sotto piegando un ginocchio sul basamento istesso, fa prova di salire, e salendo si appoggia sopra al fianco del compagno.

L'azione in ogni sua parte sì bene espressa, circa il colorito riesce più delle altre risentita di oscuri, onde alcuni hanno creduto essere stata eseguita da Giulio Romano, che fu nel suo dipingere alquanto risentito e tinto. Contuttociò si tiene per certo che non vi operasse altra mano che quella di Raffaele in tempo ch' egli dipingeva in suo avanzamento, non commettendo ad altri la sua fama. Onde quelli che intendono bene lo stile di questo maestro, la riconoscono tutta di suo lavoro, volendosi piuttosto che con questa maniera più tinta egli studiasse variare il temperamento del suo novello colorito. Così pensa il Bellori. Ma nel citato Itinerario di Mariano Vasi rifatto dal prof. Nibby troviamo che il disegno di questo quadro è di Raffaello, il quale dipinse il primo gruppo, che l'altro gruppo delle donne è pittura di Pietro da Cremona scolaro del Coreggio, e il rimanente di Giulio Romano.

Nell' altro quadro che sta di contro al precedente è rappresentato

S. Leone I che arresta Attila re degli Unni. Questo popolo della Scizia sopra la Palude Meotide uscì dei propri confini, ed occupò la Pannonia; indi in progresso di tempo condotto dal re Attila, regnando Valentiniano, dopo aver infestata quasi tutta l'Eu-

ropa, discese in Italia, e s' inviò furiosamente a danni di Roma. L'Imperadore non avendo forza per opporsi a sì formidabil nemico, inviò S. Leone, dal quale incontrato Attila nel territorio di Mantova al fiume Mincio, e commosso dalle preghiere ed ammonizioni del santo Pontefice, ritenne il corso, e nella Pannonia fece ritorno. All' improvvisa ritirata del Re meravigliatisi i suoi soldati, ed interrogatolo della cagione, rispose, che, parlandogli S. Leone aveva veduto due uomini di soprumana forma con spade minaccianti, onde preso da timore, era stato costretto di cedere alla forza divina. Questi si tennero essere stati S. Pietro e S. Paolo, che assistevano alla difesa del Pontefice ed alla protezione della città di Roma.

Raffaele formando la sua invenzione sopra questa istoria, l'accrebbe a maraviglia in ordine alla visione ed allo spavento di Attila nell' apparire dei due celesti difensori. Il piano avanti dimostra la via principale dove passa l' esercito; dal lato destro fermasi il Papa col suo seguito lungo il fiume, e dal sinistro Attila impaurito ritorna indietro, e tiene il mezzo del campo, ritirandosi la cavalleria. In aria appariscono gli Apostoli con le spade minaccianti. S. Leone a cavallo sopra candida chinéa, in maestà composto, quasi in tranquilla pace, esprime la sicurezza, e il favore divino, mentre rivolto ad Attila distende la pacifica destra, e vieta a' Barbari il corso, ed all'afflitta Roma ruina e morte. Dalle figure che fanno corona al S. Pontefice, che tutte si fermano in grandissima quiete ed attenzione di pace, si passa alla vista dell' altre agitate con varj moti. Incontro al Papa per alquanto spazio mirasi Attila a cavallo, spaventato all'apparire in aria i Santi Apostoli, che in volto sereno e minaccianti gli vanno incontro, lampeggiando fulgore di luce. S. Paolo a sinistra si avanza il primo, ed abbassando con una mano la spada per abbatterlo, distende l'altra, addita, e comanda al crudo Re che indietro

si volga. S. Pietro appresso solleva il ferro ignudo con la destra pronto a ferire, con l'altra tiene le chiavi celesti. Alla formidabile visione preso il Re da subito orrore, stende indietro le braccia e le mani in fuga, e per il timore dell' ira divina, travolge insieme la faccia confuso al lampo ed agli Apostoli minaccianti. Vivissimo è il tramutamento di Attila, mentre dal corsiero trasportato avanti, egli si piega indietro, e solleva il volto, quasi tema dal cielo fulmini e morte. Ai lati del Re seguitano due della guardia, e due altri avanti si mostrano i primi: s' arresta l' uno appoggiato all' asta, guardando intento S. Leone; di qua il compagno, non accorgendosi del prodigio, si volge indietro al Re, e con la lancia in mano addita avanti il Papa per assalirlo. Alla rivolta di Attila, seco l' esercito si volge indietro, e confuso, stringendosi insieme in un misto bellissimo di armati e di armi, altri a piedi, altri a cavallo col folto delle schiere; le quali al suono di lunghe ritorte tube si ritirano, aggiuntovi il soffiar del vento nell' aria, che al minacciar de' Santi Apostoli par che le respinga. È figurato dietro Attila un alfiere, il quale non potendo reggere la bandiera ondeggiante, vi stende la mano per ritenerla, ed essendo questa di color rosso, si mischia con un'altra bianca sconvolta insieme dall'impeto del vento. E per contrassegno della gente straniera nimica, vi è finto un armato di targa con lunga barba, e con berretta ungheresca in capo, il quale si volge indietro alla rivolta improvvisa. Esprimono ancora lo sconvolgimento e l' agitazione due giovani in prima veduta armati a cavallo di lieve armatura all' uso degli antichi Sarmati, i quali nel tempo che l' esercito si ritira, non possono ritenere i loro corsieri impetuosi, che trascorrono avanti sul piano principale della strada. Di là dal fianco di Attila si arrestano due altri cavalieri; l' uno anch' esso in portamento barbaro ha lunga barba, ed impennato il cimiero di un' ala di uccello;

l'altro appresso porta in mano l'elmo del Re ornato d'oro. In questa storia Raffaele si propose di ridurre tre azioni diverse all'unità di una sola. Prima l'andata di Attila a danni di Roma, secondariamente l'incontro di S. Leone, nel terzo luogo la ritirata e il ritorno. Tutte e tre le quali azioni furono ben da lui ristrette alla unità di questo suo poema; disponendo le figure nel fermarsi, nello scorrere avanti, e nel tornare indietro con gli stessi affetti che si convengono al moto di ciascuna. Nella lode poi del colore può dirsi che questa istoria nella mistione, contrapposizione delle tinte, dell'ombre e de' lumi è ammirabile, aggiuntavi una somma facilità e dolcezza, onde pare che con la forza dell'imitazione l'arte si sia fatta arbitra d'ogni ragione e facoltà della natura in rassomigliare le sue più belle forme.

Il terzo quadro di questa stanza rappresenta

La Messa col miracolo del Corporale di Bolsena, accaduto ad un sacerdote, il quale dubitando della presenza reale di Gesù Cristo, nell'atto di consacrare l'ostia la vide spargere sangue sul corporale. Vedesi pertanto l'incredulo sacerdote tener fralle mani l'ostia miracolosa, e nel mirare il prodigio arrestasi confuso, ed esprime anzi stupore che maraviglia. Dietro il sacerdote s'inginocchia il chierico in candida cotta, il quale sostenendo la pianeta con una mano, stupido allo scaturire del sangue, si stringe l'altra al petto per la commozione del miracolo. S'inginocchiano appresso tre altri chierici assistenti con le torce accese, e sotto di loro s'avanza sugli scaglioni uno stuolo di popolo, altri avanti inclinati al sacrificio ed intenti al prodigio, altri dietro in piedi bramosi di vedere. Sotto gli scaglioni nel piano principale vien figurata una donna, la quale tiene una mano al petto, e stende l'altra aperta verso l'altare, ed a' piè di costei seggono in terra tre altre madri coi loro bambini. Dall'altro lato vedesi papa Giulio incontro all'altare sull'ingi-

nocchiatore con le mani giunte, intento al sacrificio; e benchè egli non abbia parte alcuna in questa azione, come nell' altra di Eliodoro, è qui dipinto in memoria del Pontefice vivente, a cui si dedica l' opera. Dietro il Papa succedono due Cardinali, due Prelati ed altri del seguito pontificio. Resta dietro l' altare il coro adornato d' intagli di legno, sopra il cornicione del quale si avanza un pulpito con due figure: l' una di loro accenna sotto con meraviglia, l' altra riguarda attenta al miracolo. Parrà forse soverchio ad alcuno il ripetere qui la vivezza delle tinte, colle quali Raffaele ha voluto pareggiare l' eccellenza suprema del disegno con quella del colore. Ed invero se noi vedessimo questa e l' altre sì grandi operazioni nella loro prima freschezza e quali vennero dalle mani di quell' immortale artefice, potrebbe senza dubbio l'occhio sospettare di un' altra natura; ma invido il tempo ci ha opposto la sua caligine per oscurarle, aggiuntovi la negligenza nel custodirle.

Incontro all' istoria della Messa Raffaele colorì l'altra della

Scarcerazione di S. Pietro sopra la finestra che riguarda Belvedere. Dai lati della finestra di qua e di là finse scalini di marmo, pei quali si ascende alla prigione, e vi dispose le guardie a dormire nell' ombre notturne al chiarore della luna. Sopra la scala apparisce la ferrata della carcere, tutta dentro risplendente di chiarissima luce. Nel mezzo l' Angelo desta S. Pietro colco fra due soldati, che dormono in piedi appoggiati all' asta. Siede il Santo colle gambe e colle braccia distese in riposo, ed appresso l'Angelo con una mano lo tocca, coll'altra gli addita le porte aperte alla sua liberazione. Dal lato sinistro della carcere, dupplicandosi l'azione, vien figurata l'uscita del S. Apostolo, vedendosi l'Angelo stesso, che fuori della soglia conduce per mano Pietro, e gli accenna il cammino, ed il Santo Vecchio sorpreso fra la vigilia ed il sonno,

segue la scorta con passo incerto e dubbioso. Folgoreggia l'angelica luce sopra due soldati sedenti appiè della scala, immersi nel sonno. Dal lato sinistro della scala istessa si avanza il lume artificioso di una torcia, che un soldato tiene in mano più vicino alla vista; questi additando l'insolita luce della prigione, chiama e risveglia i compagni, e con bellissima opposizione esponendo in ombra il dosso armato, al lume di quella torcia manda notturni raggi sopra gli altri incontro parimenti armati, con lustri e riflessi sulle armature. Consideratissima è l'azione di questa figura, da cui dipendono tre altre, che alla guardia l'accompagnano. Siede uno a' suoi piedi, il quale svegliatosi, attende alla voce di lui che chiama: l'altro nella sommità della scala essendosi desto, sorge in piedi, e nell'aprir gli occhi sonnacchiosi, mal potendo soffrire la vampa della torcia, si ripara la vista con la mano sopra la fronte; la qual figura illuminata per di sotto dalla torcia, vien toccata sopra l'elmo, e l'armatura della spalla dall'albore della luna, che discende soavemente co' suoi candidi raggi. Nè manca l'effetto nel terzo soldato, il quale sedendo in faccia, e più alla torcia vicino, riceve più veemente l'impressione del lume e del colore. Qui è da notarsi che Raffaele usò grandissima industria in questo soggetto notturno nell'osservare tre lumi differenti, secondo la disposizione delle figure. Il primo si diffonde dall'Angelo, il secondo dalla torcia, il terzo dalla luna; e tutti tre concorrono alternamente co' raggi loro maggiori e minori sopra gli oggetti, come abbiamo descritto. Colle quali osservazioni ben regolate egli ci dimostrò quanto si può fare in simile maniera di dipingere notturno alterato da' lumi ed ombre. E sempre più è da ammirarsi il divino ingegno di questo maestro, poichè avendo rinnovato, e ridotto a perfezione l'altre parti tutte della pittura, anche in questa sorta d'imitazione il primo ci lasciò l'esempio di studio e di esquisita intelligenza,

conforme egli eseguì in ogni figura ed in ogni canto di quest' opera.

La descritta istoria della Scarcerazione di S. Pietro allude alla carcere e liberazione di papa Leone X, quando nel fatto d' armi di Ravenna, essendo egli Cardinale Legato, restò prigioniero, e per cammino si liberò colla fuga. Tra i varj ornamenti di questa camera, nella volta s' interpongono quattro altre istorie di non minor bellezza delle prime, cioè sopra l'Eliodoro, Iddio nel Roveto che parla a Mosè: sopra l'Attila, Noè che salvato dal Diluvio rende grazie al Signore: sopra il miracolo della Messa, il Sacrificio di Abramo: sopra l' istoria della Scarcerazione, il Sogno di Giacobbe. Queste quattro istorie sono finte in panni, ovvero arazzi riportati ed affissi alla volta fra spartimenti di chiaroscuro, i quali non sono di Raffaele, ma cominciati avanti da altri pittori, infrappostivi diversi puttini e figurine fra medaglie, istoriette, ed altri fregi di bianco e di giallo, che rappresentano diverse battaglie, trionfi, sacrifizi ed invenzioni lasciate intatte da Raffaele. Le figure a chiaroscuro del basamento sono di Pierin del Vaga; ed i bassirilievi dipinti di color giallo sono di Polidoro da Caravaggio.

Sala di Costantino. Terminate le istorie delle Camere Vaticane, voleva papa Leone che Raffaele proseguisse a dipingere la sala grande coi fatti di Costantino; e già ne aveva egli formato qualche disegno, ed a questo effetto aveva anche fatto coprire d' imprimitura la gran parete incontro le finestre per colorirla ad olio; ma seguita intanto la sua morte, e dopo quella di Leone e di Adriano, se ne differì l' esecuzione sino alla creazione di Clemente VII. Allora Giulio Romano intraprese le pitture della sala; e vi impiegò seco Francesco Penni detto il *Fattore* suo compagno. Quattro sono le istorie grandi corrispondenti all' ordine e facciate della Camera. La prima entrandosi è collocata nella testa della sala, e rappresenta

Il Parlamento e la Visione di Costantino. Sta egli elevato sul palco avanti il padiglione in atto di parlamentare all' esercito, e quasi resti sorpreso da prodigio celeste, volgesi verso il cielo colle braccia aperte, ove splende da una nube il segno salutare della Croce con tre angeletti, e greci caratteri, che significano *Vincerai in questo segno.* Soldati ed alfieri si volgono e additano il miracolo, distendendosi lungi i padiglioni sul campo diviso dal Tevere, e per contrassegno della città di Roma e del fiume, lungi da una ripa vi si figurò la Mole o Sepolcro di Adriano, dall' altra il Mausoleo di Augusto. Sotto il palco dell' Imperatore son disposti due paggi vagamente abbigliati all' antica, e da un lato Giulio collocò la figura di un nano, che allora era di trattenimento nella corte; e questo coll' una e coll' altra mano si pone in capo un ornatissimo elmo d' oro.

Nella grande parete incontro le finestre è effigiata la *Battaglia e Vittoria di Costantino contro Massenzio.* Costui figliuolo di Massiminiano imperatore, esercitando in Roma un' acerbissima tirannide, il Senato e popolo romano fu costretto ricorrere a Costantino, il quale passate l'Alpi, andò a combatterlo, e ne riportò vittoria maravigliosa. Laonde Massenzio fuggendo co' suoi per rientrare in Roma, nel ripassare il Tevere, rottosi il ponte, cadde armato a cavallo, e vi restò sommerso. Alla rappresentazione di questa istoria viene finto un panno di arazzo appeso al muro della sala, figuratovi un densissimo conflitto presso la riva del fiume. Nella spiegatura dell' arazzo apresi in ampio campo la battaglia, pedoni e cavalieri aggruppati insieme nel combattere. Costantino nel mezzo si avanza vittorioso a cavallo, fulminante coll' asta sopra i nemici battuti a terra. Dal lato destro arde la pugna, difendendosi i vinti nell' ultimo periglio: dal sinistro sommergesi Massenzio precipitato dal ponte. Grande è la strage nella più fiera sanguinosa mischia, e nello

scontro d'armi, di armati, di cavalieri e di cavalli, che si urtano, e cadono agli assalti ed alle percosse. Primo un cavaliero tutto cinto di ferro, abbassa l'asta contro un soldato, il quale piegando un ginocchio a terra, si ripara con lo scudo, ed impugna il ferro per trapassar la pancia del cavallo nemico. Qui con raro effetto s'interpone un giovane ardito, che arresta la briglia per fermare l'impeto del cavallo, il quale trascorre avanti sopra di un altro caduto nella calca più folta. Questi ancorchè oppresso, non cessa dalla difesa e dalla vendetta, mentre rovesciando il braccio colla mano dietro il capo, stringe il ferro per ribattere il corsiero, che fra le branche lo calpesta, ed esprime l'orrore e lo sdegno, aggrinzando la fronte e le ciglia: onde questo gruppo nella varietà degli incontri, che si agitano ad un tempo stesso, commove l'occhio ad ammirarli. Vedesi appresso un soldato a piedi con la celata in capo, nel resto quasi ignudo, il quale urtando l'inimico, gli preme la tempia e l'elmo sopra l'anca di un altro cavallo prostrato a terra, e nel tempo istesso abbassa la punta della spada per trapassargli la gola. Non però costui cede alla vittoria, e respinge il vincitore, e solleva quanto può il pugnale per torre di vita chi lo preme a morte. Non lungi un cavaliero cade, trafitto il ventre da un'asta, e cadendo si trattiene con una gamba sospesa sulla groppa del cavallo, ed appigliandosi con una mano al crine, con l'altra muove il ferro contro il feritore, che trasportato avanti dal corsiero, si volge indietro, ritirando l'asta immersa nella ferita. Ma fra le stragi e il conflitto cangiasi la fierezza nella commiserazione di un vecchio padre, il quale avendo riconosciuto il figliuolo giovane alfiere morto, e disteso con l'insegna, piegasi con un ginocchio a terra, ed abbraccia il corpo esangue, per non lasciarlo insepolto; e ben s'intende la gravezza e il peso delle cadenti membra, mentre il padre nel

sollevarlo di sotto il fianco, alzandosi la spalla, pende il braccio ignudo, e si abbandona la testa sull' altro braccio disteso a terra, rallentante le dita della mano nel ritenere l' insegna. Queste due figure sono collocate avanti nella prima veduta. Scorrono intanto le truppe a cavallo, che seguono l' Imperatore vittorioso, portando le insegne e il vessillo della croce, al suono di lunghe e ritorte tube, tanto che la pittura ci fa sentire la vittoria e il trionfo. Sovrasta Costantino a cavallo presso la riva del Tevere, ed al suo apparire cadono i vinti prostrati da ogni parte, e dalle sponde precipitansi nell' acque. Muovesi egli in atto magnanimo ed augusto, e vibra l' asta fulminante fra il sangue e le morti, aprendosi il sentiero. Ma intanto che l'Imperatore scorre sopra alla battaglia, giungono tre guerrieri a cavallo, e gli annunziano la vittoria, e il Tiranno rovinato dal ponte, e all' additare che fa il primo di loro, volgendo lo sguardo ci si offre lo spettacolo di Massenzio per giusto castigo del cielo precipitato a morte. Lo si riconosce alla corona ed al manto, ed invano cerca trovare scampo su la vicina sponda, sommergendosi il destriero scosso dalla rovina ed affaticato dal peso. Nel sollevare le zampe avanti per sorgere, abbandona il petto e il collo indietro con la testa agitata ed anelante, affondandosi la groppa e il dosso senza riparo; onde Massenzio disperato e confuso, sommergendosi anch' egli, nel cadere si rattiene invano alla briglia ed al collo del cavallo, e quanto più forte può lo abbraccia e lo stringe. Così da spavento preso e da penoso sdegno apre egli amaramente le labbra, digrigna i denti, aggrava le ciglia ed increspa la fronte precipitando al fondo. Ma quasi la vittoria venga dal cielo promessa a Costantino, muovonsi per l' aria e su le nubi tre angelici guerrieri, che vibrando le spade al castigo, additano Massenzio coi suoi agitato ed ingojato dall' onde. Nè cessa l' orrore e lo scempio ne' seguaci

del Tiranno, i quali senza ajuto e riparo seco insieme precipitano a morte. Dietro di lui si abbandona un armato trasportato dall' onde insieme col cavallo, il quale nel sommergersi, esce appena con la testa dall' acqua, e il Cavaliere traendo fuori la spalla, con una mano imbraccia la targa sopra il capo per ripararsi dalle percosse, e distende l' altra, abbandonata la briglia. Più sopra si accresce il confuso tumulto, vedendosi un soldato armato di squame il dosso, il quale per trovare scampo, entrato in una barca, vien ributtato fuori, e percosso da due altri, che di dentro lo discacciano; ed intanto che egli respinge uno di loro, e si ripara dal colpo della spada, viene abbracciato dietro da un altro mezzo sommerso nel fiume, il quale si attacca alle sue spalle, e seco in giù lo tira tanto, che l' infelice si rattiene appena con la piegatura delle gambe su l' orlo del legno, agitato da due sventure o di perire percosso dal ferro, o vero assorbito dall' onde. Più sopra nell' istesso periglio vengono altri in una barca vacillante, e si difendono da alcuni arcieri, che dalla ripa scoccano saette, ed intanto che si riparano con gli scudi, non ben reggendo il picciol legno al moto ed al peso, si solleva e si affonda. Lungi appariscono tre archi del Ponte Milvio, e vi scorrono sopra le vincitrici schiere a piedi ed a cavallo, vibrando spade ed aste. La veduta si distende in lontananza tra i colli del Gianicolo. Colorì Giulio questa grand' opera con somma felicità di genio e sublime sapere, ed ancorchè se ne doni l' invenzione a Raffaello, grandissima nondimeno è la gloria dello scolare nell' averla condotta mirabilmente da pochi tratti di penna a tanta imitazion di natura, con sì gran copia di figure, ed in esse tante varietà di moti e di passioni, che ben dimostra un' idea superiore ad ogni altra, benchè fecondissima.

Nell' altra testa della sala è espresso il

Battesimo di Costantino. La struttura del moderno Battisterio dedicato alla memoria di Costantino ed al suo battesimo, non è dissimile dall'antica qui dipinta, essendo circondata da un portico ottangolare sollevato da quattro scaglioni di marmo, per cui si discende sotto al lavacro. Sopra il primo grado nel mezzo soprasta il S. Pontefice Silvestro, il quale distende una mano al foglio di un libro retto dal chierico, e con l' altra versa l' acqua battesimale sopra Costantino. Inchinasi egli nudo con un ginocchio piegato a terra, colle braccia al petto, e col volto dimesso e divoto, ed alle spalle gli assiste un chierico con mantile spiegato per asciugarlo. Incontro un diacono tiene le ampolle degli olj sacri con una mano, ed inchina l' altra sopra un' urna d' argento. Nel piano superiore fra le colonne assistono le guardie, e concorre il popolo, scorgendosi un padre che conduce uno per mano due figliuolini a battezzarsi.

Nella quarta istoria incontro la battaglia vien rappresentata la

Donazione di Costantino, come è antica fama, ch' egli donasse alla Chiesa la città di Roma per residenza del Vicario di Cristo. Rappresentasi la vecchia basilica di S. Pietro. Siede il S. Pontefice Silvestro nel soglio sotto il baldacchino assistito dal clero, dalle guardie e dalla frequenza del popolo romano concorso all' azione. L' Imperatore piegando un ginocchio sopra il soglio, porge al Pontefice il simulacro d' oro di Roma, che è una piccola statuetta armata, come si vede nelle medaglie. Sta intento il popolo a quell' atto, riguardando ed additando Silvestro e il pietoso Imperatore, alzandosi altri in punta di piedi, e distendendo altri ansiosamente il volto per vedere, ove è naturalissimo l' atto di un Lanzo, che con l' alabarda spinge indietro la moltitudine. Dietro l' Imperadore vi sono i conti e signori

della sua corte. Avanti la tribuna è collocato l'antico altare sopra il sepolcro de' SS. Pietro e Paolo, ove apparisce una ferrata. Nel presbiterio sono figurati preti e cantori. Particolare attenzione merita la bellissima attitudine di un giovane nel piano principale, il quale rattenendosi con un braccio alla prima colonna, si distende avanti bramoso di vedere.

Nella volta di questa sala in mezzo ad ornati e figure gigantesche, vedesi dipinto un tempio, che prima era dedicato a Mercurio, e poi al SS. Crocefisso che scorgesi nel mezzo significante l'esaltazion della Fede: il tutto di Tommaso Laureti palermitano, opera fatta molto tempo dopo per ordine di Gregorio XIII. Le pitture all'intorno della volta sono dei fratelli Zuccari. I bellissimi chiaroscuri del zoccolo, o sia basamento delle quattro storie descritte, sono lavori eccellenti di Polidoro da Caravaggio, i quali avendo patito furono ritoccati da Carlo Maratta.

Da questa sala si entra nella cappella di Nicolò V, dedicata a S. Stefano, le cui pitture sono del Beato Angelo da Fiesole allievo di Masaccio.

Ritornando alla sala di Costantino, si passa quindi al *Secondo piano delle Logge*. Siccome fu già notato il lato occidentale delle logge che circondano il cortile di S. Damaso fu sotto Leone X costrutto colla direzione dell'immortal Raffaele, il quale pur diede i disegni, e i cartoni di tutti gli ornati interni di esse, siano di pittura, siano di stucco, tanto scorniciature, quanto figurine, maschere, animali, grotteschi, festoni, vedute, architetture e paesaggi. L'esecuzione venne affidata a Giovanni da Udine, Pierin del Vaga, ed altri artefici subalterni, sorvegliati sempre dal gran Maestro, ed assistiti da lui sia nel dipingere qualche quadretto, perchè servisse loro di modello, sia nel ritoccare frequentemente, e correggere ciò ch'essi facevano. A giusto titolo vengono perciò chiamate queste logge col suo nome, e se ne vede in questo

secondo piano il busto eseguito in marmo da Alessandro d'Este. È da compiangersi che ne' secoli andati non si è avuta di queste logge la cura che il loro merito esigeva, e specialmente hanno sofferto gli ornati più vicini al pavimento. Nell'anno 1814 per la prima volta furono rese meno accessibili alle intemperie dell'aria col chiudere con lastre di cristallo le arcate. Il braccio occidentale è composto di tredici fornici sostenuti da ogni canto da pilastri e contropilastri: i pilastri sono ornati di bassirilievi di stucco di gusto squisito, tolti dalle medaglie del secolo migliore di Roma, rappresentanti figurine di divinità, ed altri soggetti allegorici: i contropilastri sono stati dipinti ad arabesco, come pure le pareti, togliendone il soggetto dall'antico, e specialmente dai sotterranei delle terme di Tito. Più degni di osservazione poi sono sopra ciascuna delle volticelle quattro quadretti, in ciascuno de' quali vedesi rappresentato un fatto della Bibbia. Fra questi superiore agli altri è quello che corrisponde sopra la porta d'ingresso per chi viene in queste logge direttamente dal cortile. Il divino Pittore vi volle esprimere la separazione che fece l'Onnipotente delle tenebre dalla luce, e il discioglimento del Caos. Vedesi ivi campeggiare nel primo piano tra tetre e dense nubi, e lampi interrotti la figura del Creatore operante in terribile movenza di testa, di braccia e di tutto il dorso, atteggiato in maestà e vivezza tale da poter dare per quanto è possibile all'uomo una idea della sua illimitata possanza e della grande opera della creazione. La seconda e terza ala di questo secondo piano fu eretta sotto Gregorio XIII, Sisto V, ecc., e le pitture sono di Marco da Faenza, Mascherino, Raffaele da Reggio, Nogari, Naldini, Tempesta e Lanfranco.

Uscendo da questo secondo piano delle logge per la porta che è presso il citato busto di Raffaele, e prendendo a destra si sale al

Terzo piano delle Logge, che invece di essere

arcuato ha nella parte esterna colonne di travertino, che sostengono un architrave di legno. Giovanni da Udine dipinse i grotteschi e gli altri ornati del soffitto e dei muri che portano le armi dei Medici. Le carte geografiche che veggonsi sulle pareti furono dipinte dal padre Ignazio Danti domenicano. Questo stesso Padre diresse le pitture e gli arabeschi fatti sotto Gregorio XIII da Niccolò Pomarancio ed altri artefici che dipendevano da lui, fra i quali citansi Paride Nogari e Giovanni Battista della Marca: i paesi sono di Paolo Brilli, ed i costumi del Tempesta. Dopo avere scorso il primo braccio di queste logge, verso la metà del secondo trovasi la porta delle camere, entro le quali è collocata la

Raccolta dei quadri del Vaticano. In queste camere vennero disposti, colla direzione dell' insigne pittor Camuccini, i quadri classici involati allo Stato Romano dalla malignità de' tempi, restituiti per le cure di papa Pio VII. Entrando nell' anticamera vedesi l' iscrizione in onore di questo Pontefice, che indica com' egli fece raccogliere i quadri in questa parte del Vaticano l' anno XXII del suo pontificato. Questa camera è ornata di un fregio dipinto che porta le armi ed il nome di Gregorio XIII con piccoli quadri rappresentanti edifici di Roma: credonsi queste pitture opere di Lorenzino da Bologna e di Matteo Brilli.

Passando da questa anticamera nella prima sala, e seguendo l' ordine da sinistra a destra veggonsi primamente parecchi fatti della vita di S. Nicolò di Bari, dipinti in tavola, e distinti in tre compartimenti, opera del B. Giovanni da Fiesole domenicano. Segue una seconda tavola del da Fiesole simile alla prima, e rappresentante i miracoli del medesimo santo. Il quadro appresso rappresenta la Pietà, e si giudica una delle opere migliori del Mantegna. Il doge di Venezia che vien dopo è un bel ritratto di Tiziano. Ve-

desi quindi una Madonna col Bambino, e S. Caterina del Garofalo: le tre mezze figure rappresentanti S. Benedetto, S. Costanza e S. Placido sono di Pietro Perugino: le tre Virtù Teologali sono di Raffaele, del quale pur sono l'Annunciazione, l'Adorazione dei Magi e la Presentazione al Tempio.

Il primo quadro che si offre alla vista di chi entra nella seconda camera è la famosa Trasfigurazione di Raffaele. Michel Angelo udì come molti dicevano essere le pitture di Raffaele più che le sue vaghe di colorito, belle d' invenzione, d' arie più vezzose e di corrispondente disegno, e che le sue non aveano dal disegno in fuori alcuna di queste parti. Punto da siffatte voci cominciò a proteggere Fra Sebastiano, e a fornirlo di disegni, e la più insigne opera, che uscisse da loro in quella lega, fu una Trasfigurazione a fresco, con una Flagellazione in S. Pietro Montorio. Dopo ciò avendo a dipingere Raffaello una tavola pel Card. Giulio de' Medici, che poi fu Clemente VII, Sebastiano quasi a concorrenza con lui ne fece un' altra della stessa grandezza. Vi espresse questi il risorgimento di Lazzaro: quegli col solito spirito di emulazione la Trasfigurazione del Signore. Così il diligente ab. Lanzi ci racconta la origine di questa tavola maravigliosa, la quale rappresenta due scene. Il mistero della Trasfigurazione è espresso nella parte superiore come d' in cima al Taborre. Nella faccia del Redentore, osserva il citato Lanzi, si aduna quanto Raffaello sapea fare di più bello e di più maestoso, ed è l' estremo dell'arte e delle opere di quel divino. Di fatto vi si vede quel candore di luce eterna, quella purità di cielo, quell' aria di divinità che dee beare gli occhi degli eletti. Si affanno a quel volto i versi del Poeta:

Fregiavasi la sua faccia di lume,
Che facea tutto rider l' Oriente.

Stannosi a' fianchi del Salvatore i due profeti Mosè ed Elia, che, illuminati dalla divina chiarezza, si fanno vivi nella luce

> Che s'accoglieva nel sereno aspetto.

Pietro, Giacomo e Giovanni, che lo aveano accompagnato sono atteggiati in sì accorte e leggiadre movenze di ammirazione e d' estasi che è una estrema dolcezza il guardarli. I professori dell' arte considerano questi tre discepoli divinamente dipinti. Quale tragge a terra, qual si fa ombra agli occhi colle mani, e può dirsi collo stesso Dante

> Che in quella faccia l'occhio si smarriva,
> Come a virtù, che troppo si confonda,
> Poichè raggiava lume
> Acuto sì, che il viso ch'Egli affuoca
> Chiuder conviensi per lo forte acume.

Giorgio Vasari descrive il piano inferiore osservando: che vi si ammira un giovinetto spiritato, accioccchè Cristo lo liberi quando sarà sceso dal monte: il quale giovinetto mentre che con attitudine propria delle contorsioni del di lui male si protende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nelle vene, ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito. Nelle smanie di questo, nella fiducia del padre, nell' afflizione di una giovane leggiadrissima e graziosa nello stesso dolore, e nella compassione degli Apostoli ivi presenti, soggiunge il Lanzi, è dipinta la più patetica storia che s' ideasse mai. Gli Apostoli sono vivi, e degni di quel primo augusto collegio, che formò la nostra santa religione. Nè è da significarsi con parole l' affetto e la bontà che si vede nelle teste più celesti che umane. Le loro figure col prostrarsi, col sedersi, col sorgere danno luogo alle più grandiose mosse, e con tanta ricchezza e varietà, che mostrano l' ultima dovizia dell' arte. Soprattutto è sorprendente la diligenza con cui sono

trattati i capelli, tutti di diverso carattere, e fluidi, e morbidissimi, e ricchissimi. Ben disse il Mengs: essere questa un'opera che contiene assai più bellezze che le altre anteriori di Raffaello; ed il lodato Vasari per mostrare esser egli in quest'opera giunto alle ultime linee dell' arte, ed innalzatosi sopra l' umana condizione nel dipingere il volto del Salvatore, dice, che finito che lo ebbe, come se più niun altro lavoro gli si addicesse, non toccò altrimenti pennelli, e fu sopraggiunto dalla morte. Questa gran tavola venne esposta nella sala, ov' ei solea dipingere, insieme col suo cadavere, nè v' ebbe sì duro cuore, che a quella scena non si sciogliesse in pianto. La memoria delle sue virtù, che suonava sulle bocche di ognuno, ed un lavoro sì pellegrino, gli servirono d'ogni più magnifico panigirico. E certamente il vedere que' lagrimosi funerali resi illustri da un così splendido monumento, fu ad ogni anima gentile uno spettacolo più commovente che le pompe funebri de' romani imperatori seguite dalle immagini delle dome province e de' re barbari soggiogati. E tutti udivansi dire col Cigno di Sorga

> L'alto e nuovo miracol, che a dì nostri
> Apparve al mondo, e star seco non volse,
> Che sol ne mostrò il ciel, poi sel ritolse
> Per adornarne i suoi stellanti chiostri (1)!

Vien presso a questo capolavoro il gran quadro di Tiziano, che rappresenta la Madonna, S. Sebastiano, S. Francesco, S. Antonio di Padova, S. Pietro, S. Ambrogio e S. Catterina. Viene poi l' altro classico quadro della comunione di S. Girolamo, opera celebratissima del Domenichino.

Nella terza camera si ammira la Deposizione della Croce di Michelangelo da Caravaggio: S. Elena di Paolo

---

(1) Descrizione di Melchior Missirini.

Veronese: la Risurrezione di Pietro Perugino, che vi dipinse Raffaello suo scolaro sotto le forme di un soldato che dorme, mentre Raffaello dal canto suo vi fece quella del maestro sotto le forme di un soldato che spaventato sen fugge. Segue la Madonna con S. Lorenzo, S. Ludovico, S. Ercolano e S. Costanza dello stesso Perugino. L'Assunzione e Coronazione della Vergine fu disegnata da Raffaello, ed eseguita dal Fattore e da Giulio Romano.

Nella quarta camera si conservano la Madonna fra S. Tomaso e S. Girolamo di Guido Reni: la Natività della Vergine dell'Albano: S. Gregorio di Andrea Sacchi: S. Romualdo dello stesso; e la Crocefissione di S. Pietro di Guido.

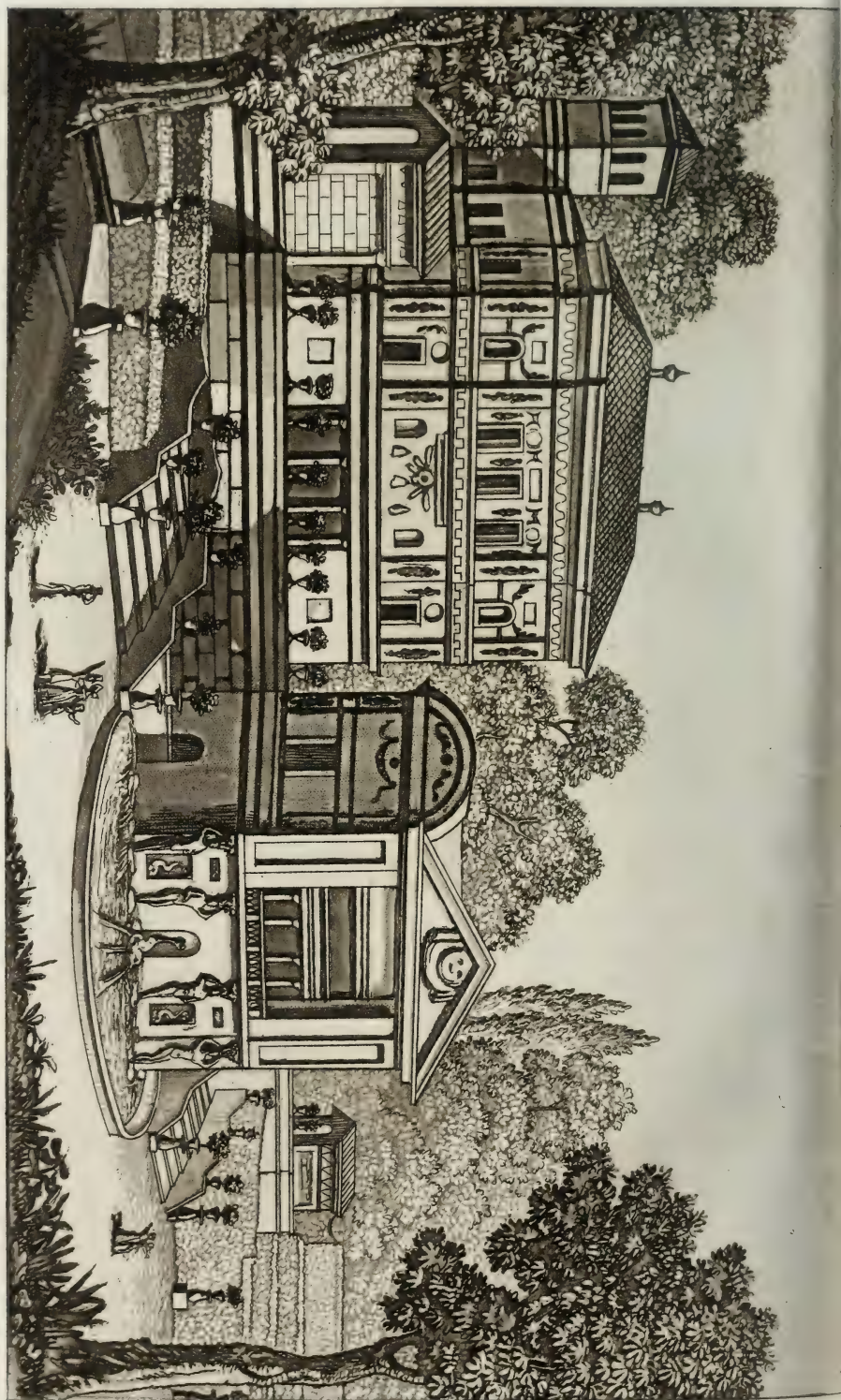
Nella quinta camera è il famoso quadro di Nicolò Pussino rappresentante il martirio di S. Erasmo: l'Annunciazione di Barocci: una Maddalena di Tiziano: S. Tomaso del Guercino: la B. Michelina da Pesaro del Barocci, ed il martirio de' santi Processo e Martiniano di M.r Valentin.

Nella sesta ed ultima camera è la Coronazione della Madonna di Raffaello: la Maddalena del Guercino, e la famosa Madonna di Foligno. Indulgente ai prieghi di un Messer Gismondo Conti, che vuolsi or secretario, or cameriero, or bussolante di papa Giulio, lavorò il divin Raffaello questa stupenda tavola rappresentante la Vergine e più santi, e destinata per l' altar maggiore di Ara Celi. Morto il committente, una nipote sua prese il velo nel monastero delle Contesse di Foligno, e si recò in dote questa pittura; nè alcun' altra certamente portò a marito, od al santuario un più prezioso retaggio. Questo dipinto fu recato ultimamente in tela con una fortuna singolare, però che pare uscito pur ora dalle mani dell' artefice, tuttavia fresco, vivo e parlante: e conosciutosi che un lavoro, estimato fra i massimi dell' immortal Pittore, mal si giaceva in una città provinciale, fu data

opera, che le buone arti se ne potessero meglio avvantaggiare, cercando che rimanesse a pubblico esempio e scuola nella eterna città, vasto e maraviglioso museo d' ogni miracolo dell' arti imitative.

La descrizione del quadro ci fu lasciata da Giorgio Vasari in questi termini: fece Raffaello una Nostra Donna in aria, un S. Giovanni, un S. Francesco ed un S. Girolamo ritratto da Cardinale. Nella quale N. D. è una umiltà e modestia veramente da Madre di Cristo, ed inoltre il Putto con bella attitudine scherza col manto della Madre. Si conosce nella figura del S. Giovanni quella penitenza che suole fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità di animo, ed una prontezza di sicurtà, come in coloro, che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia e dicono la verità. Similmente il S. Girolamo ha la testa elevata con gli occhi alla N. D. tutta contemplativa, ne' quali pare, che si accenni tutta quella dottrina, e sapienza, ch' egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriero in atto di raccomandarlo: il qual cameriero nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di S. Francesco, il quale ginocchioni in terra, con un braccio steso e con la testa elevata guarda in alto la N. D., ardendo di carità nell' affetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra ch' ei si strugge d' afflizione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo sguardo della bellezza di lei, e dalla vivezza e bellezza del Figliuolo. Fecevi Raffaello un putto in mezzo della tavola, sotto la Nostra Donna, che alza la testa verso lei, e tiene un epitaffio, che di bel volto e di corrispondenza della persona non si può fare nè più grazioso nè meglio.

Così il Vasari toccò sì giudiziosamente tutti i particolari di quest' opera, che nulla potrebbe aggiungersi

Casino e Giardino Pontif.co nel Vaticano in Roma

alle sue parole, perchè quella Vergine piena di grazia e di divinità, e il Bambino in quell'atto tutto amorevole, e gli altri santi, che spirano unzione e fede nel volto, sono non meno vivi nell'eloquenza dello storico, che nel pennello dell'artista (1).

Uscendo dal cortile di S. Damaso e traversando quello di Belvedere trovasi lo

Studio dei mosaici. Questa istituzione, alla quale debbonsi non solamente i quadri esistenti nella chiesa di S. Pietro, ma sì ancora l'avanzamento di quest'arte in Roma, è stata negli anni scorsi qui collocata, dove fu già il palazzo della Inquisizione fabbricato da S. Pio V. Merita questo studio di essere visitato non solamente pe' lavori che vi si fanno, ma ancora per la numerosa raccolta di smalti di diverse tinte, che ascendono a circa 10,000.

Uscendo da questo studio trovasi una lunga via che conduce al

Giardino Vaticano. Il bel vestibolo, pel quale vi si entra, corrisponde di sopra colla Camera della Biga, e fu costrutto dall'architetto Simonetti sotto Pio VI. Prendendo l'andito a destra, entrasi nel giardino della Pigna, cominciato da Niccolò V, ingrandito ed abbellito da Giulio II colla direzione di Bramante Lazzari, del quale è il disegno delle tre facciate, che circondano un'area vastissima piantata di fiori. La principale facciata ha una gran nicchia in mezzo, avanti la quale si vede fra due pavoni una grandissima pigna di bronzo, che dicesi essere stata prima collocata sulla cima del Mausoleo di Adriano, o sulla cupola del Panteon. Trovasi appresso un altro giardino, nel quale Pio IV fece edificare un bellissimo casino con architettura di Pirro Ligorio. Oltre gli ornamenti di belle colonne e di statue so-

(1) V. il citato Missirini.

novi diverse pitture del Baroccio, di Federico Zuccari e di Santi Titi. In questo giardino si ammira il piedestallo della colonna di Antonino Pio, che collocato prima da Benedetto XIV sulla piazza di Monte Citorio, fu qui trasportato dal pontefice Pio VI che vi sostituì il celebre obelisco solare di Augusto. Uscendo, e costeggiando la parte esterna della Basilica Vaticana, se ne osservi la imponente architettura eseguita dal Vignola, secondo il disegno del Buonarroti.

Entrasi quindi nella *Piazza di S. Marta*, così detta dalla chiesa, nella quale sono a vedersi pitture di Lanfranco, ed un Crocefisso, scultura dell'Algardi. Presso questa chiesa è il *Seminario di S. Pietro;* e quindi si trova la

Chiesa di S. Maria in Campo Santo, eretta da S. Leone IV, e così chiamata perchè avanti ad essa è un cimiterio, dove si vuole che sia stata posta una gran quantità di terra trasportata da luoghi santi di Gerusalemme. La Deposizione della Croce sopra l'altar maggiore si dice opera del Caravaggio, ed i suoi laterali sono di Giacomo da Hasse d'Anversa, di cui è il deposito situato sul pilastro a destra, con un putto piangente scolpito dal Fiammingo. Il quadro sull' altare della seguente cappella è dello Scarsellino da Ferrara, e le pitture a fresco sono di Polidoro da Caravaggio.

Prendendo quindi la via a destra trovasi la *Casa dell'Inquisizione*, e quindi la *Porta* già detta *Turrioni*, ed oggi *Cavalleggeri*, per la quale si esce a Città-Vecchia. Da questa parte, cioè dove il muro è più vicino all' attual sacristia Vaticana entrarono gli Imperiali in Roma l' anno 1527, anno di funesta rimembranza pel lagrimevole saccheggio a che andò soggetta questa metropoli; ed ivi fu pure colpito il Contestabile Borbone, che comandava le orde degli aggressori.

Traversando di nuovo la piazza di S. Pietro, si giunge alla *Porta Angelica*, per la quale si ascende al *Monte Mario*, alle cui falde trovasi la *Villa Madama* appartenente alla Corte di Napoli. In essa è un bellissimo casino incominciato col disegno di Raffaele, e terminato da Giulio Romano, che vi dipinse egregiamente tutto il portico, il fregio di una sala, e la volta di una stanza ajutato da Giovanni da Udine.

Vicinanze di Roma.

Le vicinanze di Roma non sono meno interessanti della capitale sia che si riguardino gli avvenimenti, onde furono teatro nei tempi antichi, sia che si osservino gli avanzi della prisca magnificenza, e le moderne ville onde son decorate, tutte ridenti per bellezza di natura insieme e dell' arte. Noi dunque daremo un cenno dei luoghi più celebri intorno a Roma; limitandoci a Tivoli, Preneste, Frascati ed Albano. Chi ne desidera una più minuta descrizione può ricorrere al *Viaggio Antiquario ne' contorni di Roma* del prof. A. Nibby, che abbraccia tutti i luoghi entro il raggio di 40 miglia racchiusi.

Viaggio da Roma a Tivoli.

La via che si tiene oggi per recarsi a Tivoli corrisponde in più luoghi coll'antica Via Tiburtina, della quale s' incontrano di tratto in tratto avanzi conservati.

Si esce da Roma per la *Porta S. Lorenzo*, e mezzo miglio dopo si vede a destra la basilica dello stesso santo, che abbiam già descritta.

Quattro miglia lungi da Roma si passa l'*Aniene*, volgarmente *Teverone*. La sua sorgente è presso Felettino nello Stato Ecclesiastico, verso i confini del Regno di Napoli; divide la Sabina dal Lazio; a Ti-

voli cade in una profonda voragine, e si getta nel Tevere presso il Ponte Salario. Il ponte, di che ora parliamo, chiamasi Mammolo.

Dopo il decimo miglio da Roma si passa di tempo in tempo sopra l' antico pavimento della Via Tiburtina, che conserva in alcuni luoghi i suoi marciapiedi. Questa, come tutte l' altre antiche strade, è formata di grosse pietre poligone di lava basaltina ferrigna.

Presso l' undecimo miglio si trovò negli anni scorsi il sepolcro di Giulia Stemma, erettole da' suoi figli.

Poco dopo la *Osteria delle Tavernuccole* vedesi sull' alto del colle a sinistra un castello semidiruto dei tempi bassi, detto Castel Arcione. A circa 12 miglia e mezzo è il lago detto de' Tartari, nome che deriva dalla virtù che n' ebbero le acque di coprire le materie vegetabili di una sostanza calcarea, la quale le ha petrificate. Vi si vedono infatti erbe, canne ed arbusti convertiti in pietra, che meritano l' attenzione de' viaggiatori e degli amatori di storia naturale.

Ritornando sulla strada maestra, conviene osservare che l' antica via in queste vicinanze si divideva in due rami; uno che tenendosi sempre sulla sinistra, passava l'Aniene al ponte dell'Acquoria sotto Tivoli, e l'altro che tenendosi a destra, passava per il Ponte Lucano, e conduceva pure alla celebre Villa di Adriano Augusto. Si segue la direzione di questo ultimo per andare a Tivoli.

Tredici miglia e mezzo lontano da Roma si passa sul

Ponte della Solfatara. L' acqua che vi corre sotto è di un colore tendente al ceruleo, ed esala un odore di zolfo molto disaggradevole, onde le è derivato il nome di Solfatara. La sua sorgente che è lontana un miglio, a sinistra della strada consolare, forma un lago, il quale siccome spesso inondava la vicina cam-

pagna; fu per mezzo di questo canale condotto a scaricarsi nel Teverone. Volgendo a sinistra lungo il canale stesso, dopo circa un miglio di cammino si arriva al

Lago della Solfatara. A' tempi del Kircher, cioè quasi due secoli fa, questo lago avea circa un miglio di circuito, ma oggi è di molto diminuito, e diminuisce ogni giorno, così che il suo diametro maggiore è di 900 palmi, ed il minore di 300. La sua profondità giunge a 250 palmi. La spuma di queste acque unendosi insieme con polvere, frondi e sterpi, forma sulla superficie del lago alcuni corpi a guisa di isolette, che per la loro leggerezza galleggiano sopra l' acqua a seconda dei venti, e vengono dette appunto *Isole Natenti.*

Queste sono le acque Albule, che gli antichi scrittori pongono sulla Via Tiburtina: e comunemente si crede, che ivi fosse l'oracolo di Fauno, e la selva di Albunea, ove andò il Re Latino prima di stabilire con Turno il matrimonio di Lavinia sua figlia. Ma questo pare piuttosto doversi porre alla Solfatara di Altieri presso Lavinio dove i luoghi corrispondono meglio alla descrizione di Virgilio.

Presso a questo lago sono le rovine dei bagni edificati da Marco Agrippa, e frequentati dall' imp. Augusto. Poco lungi vi sono altri due più piccoli, uno chiamato *delle Colonnelle*, l' altro di *S. Giovanni*, i quali probabilmente avranno col primo qualche sotterranea comunicazione.

Ritornando sulla strada maestra, e passando il Ponte della Solfatara, dopo due miglia di cammino si ripassa il Teverone per il Ponte Lucano, uno dei più pittoreschi, e del quale il celebre Pussino fece una superba veduta, che ammirasi nella Galleria Doria. Vicino è il bel monumento del *Sepolcro della famiglia Plauzia.* Procedendo per due miglia ancora si trova sulla destra la

Villa Adriana. L'imperatore Adriano, dopo aver percorso le province dell'Impero, volle comprendere in questa Villa tuttociò che lo avea maggiormente colpito ne' suoi viaggi di Grecia e d'Egitto. Vi fabbricò adunque il Liceo, l'Accademia, il Pritanéo ed il Pecile, che avea veduti in Atene: vi formò la Valle di Tempe ad imitazione di quella della Tessaglia: vi costrusse il Canopo come quello presso ad Alessandria: e non contento di ciò volle ancora immaginarvi il Tartaro e i Campi Elisj come sono descritti nell'antica mitologia.

Quivi stesso, al dire di Sparziano, fu l'Imperatore assalito dall'ultima sua malattia, della quale morì poscia a Baja. Qual fosse il destino di questa stupenda Villa dopo la morte di lui, lo ignoriamo. Si pretende però che Caracalla la spogliasse de' più preziosi monumenti per adornare le sue terme; ma non havvi autorità, sulla quale si appoggi questa congettura. Pare molto più probabile che ne la guastasse di molto l'assedio di Tivoli fatto da Totila.

Quindi la Villa Adriana rimasta abbandonata, fu ne' tempi della barbarie soggetta ad ogni maniera di devastazioni a tal che sotto Martino V ed anche dopo di lui le statue ed i marmi servirono a far calce. Tuttavia negli scavi che in epoche diverse si tentarono, sempre vennero trovati eccellenti pezzi di mosaico e di scultura, che formano l'ornamento principale de' Musei e delle Gallerie di Roma.

Questa Villa ha circa sette miglia di giro, nel quale si trovano racchiusi gli avanzi degli edifizj nominati più sopra, e di molti altri che formano una massa prodigiosa di rovine, sulle quali ogni giorno l'agricoltura va guadagnando terreno. Dovunque si volga lo sguardo s'offrono punti di veduta amenissimi, ed oggetti meritevoli della curiosità dell'erudito viaggiatore.

Il primo edificio che s' incontra è il Teatro Greco, il quale conserva perfettamente l' antica sua forma. Annesso verso occidente vi è un grande cortile quadrato, che fu circondato di portici, e servì d' Ippodromo, o piuttosto a ricovero degli spettatori in caso di pioggia. Ad oriente son le rovine della Palestra, e più oltre nella Valle fu il Teatro Latino, oggi intieramente distrutto.

Costeggiando il Teatro Greco si giunge presso una casa rustica moderna fabbricata sulle rovine di un antico Ninfeo. Ivi in un andito si veggono ancora i bellissimi stucchi che decoravano la volta. Salendo alla casa rustica si trovano verso mezzodì le rovine del Pecile, e seguendo la direzione del muro che tuttavia ne rimane, si arriva a quello che volgarmente chiamano *Tempio degli Stoici*. Poco dopo trovasi un edificio rotondo, con fabbriche in mezzo, al quale si diede senza fondamento il nome di *Teatro Marittimo*. A sinistra veggonsi le rovine della Biblioteca, e più oltre verso oriente un crittoportico, donde si passa a vedere l' amenissima Valle di Tempe.

Ritornando al Tempio degli Stoici veggonsi due sale curvilinee, alle quali danno senza ragione i nomi di Tempio di Diana e di Venere. Di là si perviene al Palazzo Imperiale propriamente detto, perchè queste rovine oltre l' essere di maggiore imponenza, trovansi nel sito più elevato. Nel piano inferiore sono a vedersi tuttora avanzi di pitture a compartimenti di molto buon gusto.

Traversando il cortile del Pecile, si giunge al Quartiere delle Guardie Pretoriane, composto di vasti portici a due ed a tre piani, che per la moltitudine delle camere portano il nome di *Cento Camerelle*. Da questo si passa a destra alle Terme, e quindi all' immensa Valle del Canopo. Nella collina che le sovrasta verso mezzodì sono avanzi considerabili, che credonsi dell' Accademia, e più oltre è il terzo teatro,

o piuttosto l'Odeo. Presso di questo ad oriente veggonsi ancora quattro grandi corridori sotterranei scavati nel sasso, che formano un rettangolo, e che credonsi appartenessero agli Inferi. In queste vicinanze ancora erano i Campi Elisj.

Si ritorna quindi alla Casa Moderna fra il Pecile e il Teatro; e riprendendo la via principale si giunge alla

Città di Tivoli.

Questa città fu edificata l'anno 462 avanti la fondazione di Roma da Tiburte, Corace e Catillo Argivi, dopo averne scacciato i Siculi, che occupavano il paese. Dal primo di questi tre fratelli ebbe il nome di *Tibur*, che nei tempi bassi cangiossi in *Tibori*, ed ora si dice Tivoli. Ne' primi secoli della Repubblica Romana, Tivoli ora rimase alleata, ed ora fu nemica dei Romani. Soggiogata poi da questi, ebbe sempre l'onore di essere una città municipale.

Tivoli si alza in cima di una ridente collina tutta vestita d'olivi, bagnata dal Teverone, adorna di grandiose rovine: l'arte e la natura concorsero ad abbellirlo; e le grandi memorie ch'esso desta aggiungono all'incanto della sua posizione un incanto ancor più possente. L'immaginazione si riconduce ne' luoghi cantati da Orazio, e par di vederlo o in riva al fonte di Blandusia più limpido del cristallo, o là dove l'alto pino e il bianco pioppo intessono co' rami ombra ospitale, richiedere il servo che rose, unguenti e Falerno gli rechi, ond' ei frattanto Lalage cantando che dolce parla e dolce ride, dimentichi che presto o tardi uscirà dall'urna la sorte a sospingerlo nella barca dell'inesorabile Caronte.

Properzio da queste colline inviava a Cinzia quella calda Elegia, scongiurandola che il venisse a raggiungere. Egli è a Tivoli che Zenobia regina di Palmira,

Veduta presa a Tivoli nello Stato Pontificio

Grotta di Nettuno a Tivoli nello Stato Pontificio

e Lesbia l'amica di Tibullo, si consolavano l'una di aver perduto lo scettro, l'altra di avere smarrito il suo passero amato; e i versi del tenero poeta che la confortavano ad asciugare le lacrime suonarono per la prima volta tra quest'aure ispiratrici. Ovidio cantava gli amori suoi su queste alture dilettose: Virgilio, deposta l'umile zampogna, vi dava fiato all'epica tromba; e Mecenate, raccogliendoli tutti intorno a sè nella sua villa superba, vi godea della più nobile soddisfazione di cui all'uomo opulento e potente sia larga la fortuna: quella di proteggere illustri poeti, che in ricambio de' suoi beneficj lo resero immortale (1).

La porta, per la quale s'entra in città venendo da Roma, è quella di S. Croce, e dalla piazza che le sta innanzi spazia lo sguardo sovra la campagna romana. Presso questa porta era la Villa di Sallustio.

Entrando in città, l'edificio che merita singolarmente l'attenzione del viaggiatore è il

Tempio detto di Vesta. L'elegante architettura lo dimostra opera de' buoni tempi, e sebbene volgarmente sia detto della Sibilla, ciò nondimeno sulla autorità di Plutarco, il quale dice aver fatto Numa Pompilio il Tempio di Vesta di figura rotonda, quasi tutti gli antiquarj lo credono dedicato a quella Dea. Molto poi contribuisce alla bellezza di questo tempio, ed a renderlo oltremodo delizioso e pittoresco, il luogo stesso dov'è situato sulla estremità di una rocca, incontro alla gran caduta del fiume ed avanti una profondissima valle.

Accanto è l'altro tempio, che stimano comunemente essere stato quello della Sibilla Tiburtina. A lato di quest'ultimo per una comoda strada si discende nella

Grotta di Nettuno, dove l'acque del fiume Aniene

---

(1) V. Lettere su Roma e Napoli.

vanno a precipitarsi. Il vigore della corrente consumando gli scogli, ha scavate profonde caverne, le quali pei varj accidenti di luce, e per la quantità delle acque che impetuosamente cadono con vago e dilettevol contrasto fra le rupi, producono vedute oltremodo curiose e pittoresche; onde vi concorrono tutti i forestieri, e specialmente gli artisti per ammirare ed imitare con l'arte loro questo bellissimo spettacolo della natura. Ritornando in su da questa grotta, e voltando a destra si cala nella

Grotta delle Sirene. Non è molto tempo, che è stata scoperta la strada che mette in questa orribile, ma deliziosa grotta, dove le acque del medesimo fiume vanno ad essere nuovamente ingojate. Essa non è meno bella e pittoresca della precedente. Ritornando sulla strada, dopo pochi passi, trovasi il ponte, da cui godesi di prospetto il sito dove l'Aniene formava la gran caduta, essendovi ritenuto da un grosso muro artificiale. Nel 1826, in un'alluvione, la forza delle acque portata via la testata di questo muro, e parte della rupe adiacente, il fiume abbassossi tutto ad un tratto, e portò seco più di 20 case della riva sinistra. Con questo abbassamento è venuta meno la grande caduta, e le così dette cascatelle, e tutti gli opificj sono rimasti in secco.

Uscendo dalla Porta S. Angelo mostrasi a mano diritta la situazione della Villa del poeta Catullo; quindi trovasi la chiesa di S. Antonio dove gli avanzi di un'antica villa si vogliono far passare per quella di Orazio, bench'egli la ponga presso Licenza. Viene in seguito la chiesa della Vergine detta di Quintiliolo, per essere situata presso la Villa del celebre Quintilio Varo che fu sconfitto da Arminio in Alemagna. Si traversa poscia un limpido rigagnolo detto Acqua d'oro, e volgarmente Acquoria, sopra un arco di antico ponte ben conservato: quindi sopra un ponte di legno si passa l'Aniene, la cui veduta è somma-

Cascatella di Tivoli nello Stato Pontificio

mente pittoresca. La via che si prende a sinistra è l' antica Tiburtina, e dopo circa mezzo miglio si arriva alla

Villa di Mecenate, la quale, come apparisce dagli avanzi, era magnifica e vastissima. Poco lontano dentro una vigna è un edificio rotondo ben conservato, che volgarmente chiamasi *Tempio della Tosse*, ma che sembra essere stato sempre un monumento cristiano, siccome lo dimostrano e la sua stessa costruzione, e gli avanzi di pittura che vi si veggono. Rientrando in città, merita di essere veduta la

Villa d'Este, costruita dal Card. Ippolito d' Este, figlio di Alfonso duca di Ferrara, amenissima per la sua bella situazione, pe' suoi lunghi e spaziosi viali, deliziose spalliere, boschetti e fontane, e decorata di buone pitture di Federico Zuccari e del Muziano. Qui Lodovico Ariosto componeva il Furioso; ed erano forse i colli vicini, e le cascate del fiume, e la prospettiva lontana di Roma, e il grandioso orizzonte, e il clima incantato, che suggerirongli quelle splendide descrizioni che lo hanno reso il più eloquente dei poeti (1).

Otto miglia di là da Tivoli sulla Via Valeria è *Vicovaro* che trae la sua denominazione da *Vicus Variae* degli antichi, sul quale è edificato. Ivi si veggono gli avanzi di un antico ponte, sopra il quale passava l' acqua Claudia.

Dopo altre cinque miglia si giunge a *Licenza*, che trae il nome dall' antico fiume, o rivo *Digentia*. Ivi si possono vedere il *Lucretile*, la *fonte di Blandusia*, e la situazione della *Villa di Orazio*.

Volendo andare a Palestrina da Tivoli senza tornare a Roma si torna a Tivoli, e si prende la via di Corcolle e di S. Pastore. Dodici miglia distante da Tivoli, e 24 da Roma è

---

(1) V. Lettere su Roma e Napoli.

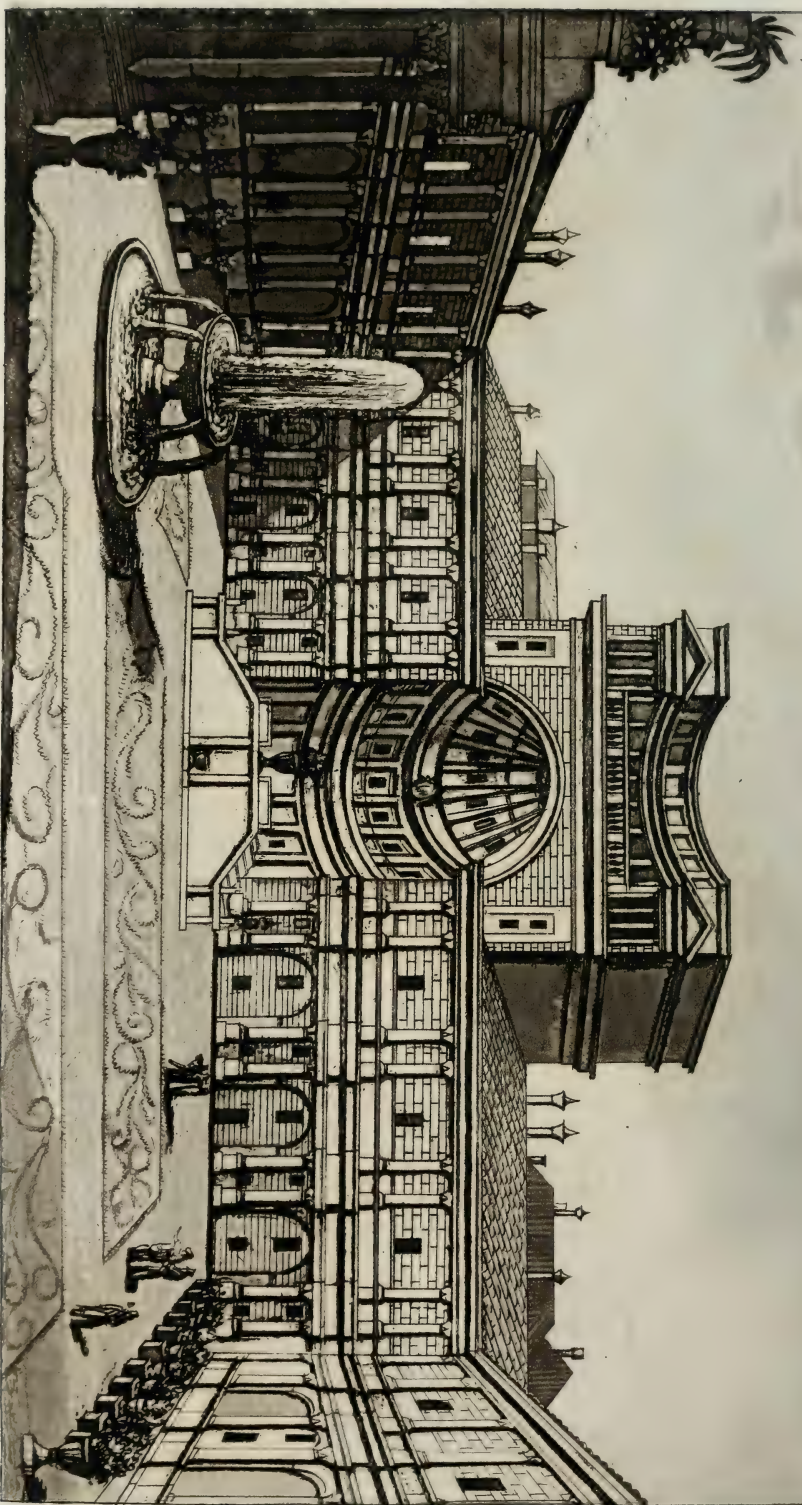
Palestrina.

Questa città che anticamente diceasi *Praeneste*, di molto anteriore a Roma, fu edificata, circa i tempi della guerra di Troja, da Ceculo figlio di Vulcano, secondo Virgilio, e secondo altri da Preneste figlio di Latino re degli Aborigeni. La sua situazion vantaggiosa, e le sue mura solide di pietre poligone, ne fecero una delle più forti città d'Italia; e però fu soggetta a molte disgrazie, e fra queste, nella Guerra Sillana, essendovisi ritirato Mario il giovane, fu cagione che Silla ne trucidasse la popolazione intiera. Così ne' tempi bassi, essendo il centro della forza de' Colonnesi, Bonifacio VIII, e poscia Eugenio IV la distrussero da cima a fondo; ma poco a poco gli abitanti ritornarono alla loro primitiva dimora.

Ciò che rendeva *Praeneste* una delle più famose città d'Italia, era il tempio della Fortuna, e le *Sorti Prenestine*. Silla dopo l'eccidio degli abitanti, lo aggrandì in guisa, che il tempio occupava tutto lo spazio della città attuale. Il Monte S. Pietro che sovrasta a Preneste era l'antica cittadella, e vi si veggono ancora avanzi di mura fortissime. Nella chiesa di S. Pietro è un buon quadro di Pietro da Cortona, rappresentante il santo Apostolo che riceve da Cristo le pecorelle alle di lui cure affidate.

Sei o sette miglia lungi da Preneste verso Roma è il villaggio della Colonna, che dà nome alla tanto celebre famiglia dei Colonna. A' piedi del villaggio stesso dall'altra parte della strada è un laghetto che credesi il lago Regillo, famoso per la battaglia vintavi dai Romani sopra i Latini, onde fu tolta ai Tarquinj ogni speranza di ritorno.

Dodici miglia lontano da Palestrina, ed altrettanto da Roma è la

Casino, e Giardino Pontif.° di Belvedere in Roma

Città di Frascati.

Questa città si è formata sulle rovine di *Tuscolo*, celebre negli antichi tempi, ed edificata sulla sommità del monte da Telegono figlio d'Ulisse. Essa fu la patria di Catone di Utica, e capo della famiglia Porcia. Venne questa città distrutta dai Romani verso l'anno 1191, ed allora fu che quel popolo passò a stabilirsi sotto la sua antica città nel sito attuale, che fin dal secolo IX portava il nome di Frascati. Nell'entrarvi si trova una bella piazza, nella quale è collocata la chiesa cattedrale di S. Pietro. Fra gli edifizj privati si distingue per buon gusto il *Casino Marconi.*

È questo luogo di amenissima villeggiatura dei signori romani, e vi si veggono però tutto all'intorno ville e casini di delizia. Prima è la

Villa Aldobrandini, detta anche di *Belvedere*, costruita in tempo di Clemente VIII dal Card. Pietro Aldobrandini con architettura di Giacomo Della Porta. Il casino è ornato di marmi e di pitture del Cav. d'Arpino. Fontane e giuochi d'acqua abbondantissimi divertono l'occhio, e ricreano il viaggiatore che si reca a vederla. In una sala terrena è il Monte Parnaso in rilievo, e diverse figure suonano col mezzo dell'acqua diversi stromenti. Tutta la sala è intorno decorata di mosaici e di pitture a fresco del Domenichino. La

Villa Conti, già *Ludovisi* è anch'essa una delle più belle e più deliziose di Frascati. La

Villa Taverna, appartenente a Casa Borghese, è distinta per la magnificenza del casino, per le pitture e per l'amenità de' giardini. La

Villa di Mondragone ha un magnifico casino disegnato da Flaminio Ponzio. La

Villa Rufina è anch'essa una bella delizia, con

casino ornato di pitture del Cav. Ghezzi, e architettura del Bernini. La

Villa Bracciano, già *Montalto*, fra le altre pitture vanta una vôlta della scuola del Domenichino.

Salendo alla cima del monte, dov' era l'antico Tuscolo si trova la deliziosa

Villa Rufinella appartenente al Re di Sardegna. Su questo monte medesimo era situata la

Villa Tusculana di Cicerone, dov' egli scrisse le sue *Tusculane*. Fra le molte rovine di Tuscolo è un teatro ben conservato, a settentrione del quale si veggono al basso gli avanzi del recinto della città. Più lungi scopresi l' antica cittadella.

Circa due miglia di là da Frascati trovasi la celebre abbadia di

Grottaferrata. Fu questa originalmente fondata verso l' anno 1000 dell' Era Volgare. La chiesa, che è dedicata a S. Maria, venne ristaurata per ordine del Card. Farnese, il quale fece dipingere a fresco dal Domenichino tutta la cappella contigua con diversi fatti di S. Bartolomeo e S. Nilo, opera veramente degna di quel grande pittore, che sembra in questo luogo aver superato sè medesimo. Fra queste pitture la più rimarchevole è quella che rappresenta un esorcismo: vi si vede un fanciullo in convulsione, che vien guarito dal Santo col mettergli nella bocca una gocciola d'olio della lampada ardente avanti ad una piccola immagine della Vergine. Il disegno, la composizione e l' espressione delle figure sono ammirabili. Il quadro dell' altare, che è ad olio, è opera di Annibale Caracci. Dopo circa tre miglia si trova

Marino. Si pretende che da Mario o da Lucio Murena, che vi aveano le loro ville, prendesse nome questo delizioso paese, che merita di essere visitato così per la sua pittoresca situazione, come per avervi diverse pitture di buoni maestri. Nella chiesa collegiata di S. Barnaba sopra l' altare della crociata

dalla parte della sagrestia vi è un quadro rappresentante il martirio di S. Bartolomeo, opera della prima maniera del Guercino, della cui scuola è il martirio di S. Barnaba sopra l'altare maggiore. Nella chiesa della Trinità è un bel quadro di Guido, e finalmente nella chiesa della Madonna delle Grazie si osserva dietro l'altare maggiore un S. Rocco del Domenichino.

Nell'uscir di Marino per prendere la strada di Albano, vedesi la sorgente dell'acqua Ferentina, ed il bosco Ferentino celebre per l'adunanza che vi tenevano i popoli del Lazio, e per la morte data da Tarquinio Superbo a Turno Eridonio Aricino oppostosi a' suoi ambiziosi disegni. Tre miglia distante da Marino è posto

Castel Gandolfo, piccolo paese, ma per bella situazione e per salubrità dell'aria amenissimo, onde i Sommi Pontefici, che vi hanno un magnifico palazzo, sogliono farvi le loro villeggiature. La chiesa principale sulla piazza è in forma di croce greca, architettura del Bernini. Sopra l'altare maggiore è un quadro di Pietro da Cortona, e su quello a sinistra un'Assunzione di Carlo Maratta.

Il lago che rimane sotto questo villaggio antichissimamente era un vulcano. Forse al viaggiatore sovverrà di aver letto nella Storia Romana, che l'acque di questo laghetto crebbero a dismisura, e minacciarono d'inondare la valle. L'armi della Repubblica cingeano allora da varj anni Vejo d'assedio; e l'oracolo di Delfo avea vaticinato, che la città sarebbe inespugnabile finchè non si fosse aperto il varco alle acque già traboccanti. L'esercito romano a quell'annunzio depose l'armi invitte; ed impugnati gli istromenti del lavoro, incominciò e finì quell'emissario che fora il colle, ed è tuttodì monumento eloquente della costanza di un popolo che per domare i nemici sapea vincere la natura (1).

---

(1) V. Lettere su Roma e Napoli.

Continuando il cammino senza entrare in Albano, e costeggiando il lago, si perviene a Palazzola, convento de' Francescani, dove in origine esisteva la città di Alba Longa edificata da Ascanio, e distrutta da Tullo Ostilio. Ivi si vede ancora un antico sepolcro scavato nel sasso, ove si osservano i fasci consolari e la sedia curule. Sebbene si dica sepolcro di Tullo Ostilio, è certo che deve ascriversi ai tempi repubblicani.

Proseguendo il cammino si giunge a Rocca di Papa, quindi alla cima di Monte Albano, detta Monte Cavo, luogo celebre negli antichi tempi per il famoso tempio di Giove Laziale, eretto da Tarquinio Superbo, dove i Romani celebravano le ferie latine, e dove i trionfanti erano obbligati di recarsi a sacrificare alcuni giorni dopo il trionfo, e i Consoli a prendervi possesso della nuova dignità.

Per una bella strada alberata della lunghezza di un miglio, si va da Castel Gandolfo alla città di

Albano.

Ascanio figlio di Enea circa 400 anni prima della fondazione di Roma fabbricò la città detta Alba Longa, la quale fu distrutta da Tullo Ostilio terzo re di Roma, come si è veduto più sopra. Durante la repubblica i Romani stabilirono sulla Via Appia un *Castrum* per difesa di Roma nella seconda Guerra Punica; ed a questo, ed alle sontuose Ville di Pompeo e Domiziano deve l'origine l'attuale città di Albano, la quale è situata circa tre miglia distante dall' antica Alba Longa, che abbiam veduto essere a Palazzola.

Prima di entrare in Albano dalla parte di Roma, si vede a sinistra un' alta mole tutta coperta di pietre quadrate, con una camera interna. Benchè questa mole sia stata spogliata de' suoi ornamenti, si conosce, che fu un magnifico sepolcro, e tuttochè non v' abbia iscri-

zione veruna, vien francamente ed erroneamente creduto che fosse il sepolcro di Ascanio medesimo.

Dall' altra parte della città per la strada che conduce alla Riccia, presso la Chiesa della Madonna della Stella, si vede un altro nobile sepolcro, formato di un grandissimo basamento quadrato, sugli angoli del quale sorgeano quattro coni, di cui solamente due rimangono in oggi: in mezzo era un basamento rotondo che sosteneva una statua. Questo dal volgo chiamasi il sepolcro degli Orazj e Curiazj; ma sappiamo da Livio che furono sepolti colà stesso dove caddero, cioè quattro o cinque miglia lontano da Roma, e in cinque sepolcri distinti.

In questa città sono diverse chiese, molti bei casini e deliziose passeggiate. Nell'alto della città presso la chiesa di S. Paolo si veggono gli avanzi di un anfiteatro, e di una conserva d' acqua, appartenenti alla Villa di Domiziano. Un miglio distante da Albano è l'

Ariccia, piccolo ed ameno villaggio sul sito della cittadella dell' antica Aricia, la quale ebbe origine 500 anni prima della guerra di Troja da Archiloco Siculo. Siccome questo paese appartiene alla Casa Chigi, Alessandro VII vi fece edificare il palazzo e la chiesa, architettata dal Bernini. Le rovine della città propriamente detta veggonsi sotto il villaggio nel sito denominato l' orto di mezzo.

Ritornando da Albano verso Roma, veggonsi a sinistra poco prima di giungere alle Frattochie gli avanzi dell' antica città di *Bovillae*, fra i quali molto interessanti sono quelli delle carceri di un circo, di un teatro e di un sacrario.

CENNI STORICI

intorno alla Letteratura, Scienze ed Arti ed Uomini Illustri di Roma (1).

Roma, considerata un tempo come la capitale di tutto il mondo, era l'ordinaria sede degli imperadori; ad essa perciò concorrevano dalle altre parti tutti coloro che nel maneggio de' pubblici affari, o nel coltivamento delle Arti o delle Scienze bramavano o speravano di acquistarsi nome. Quindi non è maraviglia che i più famosi poeti, oratori, filosofi ed eruditi d'ogni maniera in questo, direi quasi, centro comune si trovasser raccolti, o in esso nascessero, rimanendo in confronto a Roma abbandonate e deserte le altre parti e provincie d'Italia.

I Romani, quegli uomini il cui regno per presso a cinque secoli non si distese che a poche miglia oltre Roma, sempre armati, e costretti sempre a rivolger le armi contro de' loro vicini, vinti spesso, ma non mai abbastanza domati, vidersi finalmente atterrare ogni argine, portare le armi nell'Asia e nell'Affrica, conquistare provincie e regni; e al tempo medesimo volgersi quasi improvvisamente alle Scienze, di cui fino allora poco o nulla si eran mostrati curanti; e dopo aver superato i Greci colle armi, superarli ancora nello studio delle Belle Arti. Quindi è che per lo spazio non breve di cinque interi secoli furono i Romani isterilissimi di letterarie lodi.

Come di molte altre nazioni, così ancor de' Romani avvenne che la prima tra le Belle Arti che tra loro ebber ricetto fu la poesia. A che non solo do-

(1) Non potevamo altrimenti attenerci nello scrivere questi cenni che al dottissimo Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, ed alla *Biografia Universale*.

vette concorrere il piacere che essa naturalmente arreca, ma il fiorire ancora che ella faceva allora nella Sicilia, e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diversi generi di poesia, la teatrale ebbe il vanto di esser prescelta. L'autore della prima azion teatrale che si vedesse in Roma fu Livio Andronico, Greco di nascita; e coll'autorità dei Fasti Capitolini se ne può fissar l'epoca all'anno 513 (1). Egli compose molte favole teatrali, la più parte tragedie, delle quali non ci sono rimasti che i soli titoli ed alcuni pochi frammenti, che sono stati inseriti nella *Raccolta degli antichi poeti* stampata in Ginevra l'anno 1611.

Gneo Nevio nativo della Campania fu il secondo de' latini poeti che fiorisse in Roma. Visse a un dipresso al tempo stesso di Livio. Undici, parte tragedie, parte commedie, furono da lui composte; ma fatali riescirono queste ultime al poeta. Piacevasi egli all' usanza dei Greci di mordere e dileggiare co' suoi versi or l'uno or l'altro dei più possenti cittadini di Roma, per cui fu carcerato. Egli fu pure illustratore della storia romana, avendo scritto in versi la prima Guerra Cartaginese.

A questi due poeti fu contemporaneo Ennio, nato nell'anno di Roma 514 in *Rudia* nella Calabria. Fu a un tempo eccellente poeta e valoroso guerriero. Le opere da lui scritte sono in primo luogo gli Annali ne' quali le più ragguardevoli imprese de' Romani e quelle singolarmente del gran Scipione egli descrisse. Scrisse ancora molte tragedie, commedie, epigrammi e satire: i frammenti delle sue opere furono stampati in Amsterdam nel 1707.

---

(1) Sebbene senza positivi documenti, il citato Tiraboschi si sforza a provare che Andronico è Italiano, nativo cioè della Magna Grecia.

Fiorirono al tempo stesso, cioè verso la fine del secolo sesto di Roma, più altri poeti compositori di tragedie e commedie: M. Accio Plauto nativo di Sarsina nell'Umbria; Cecilio Stazio nativo della Gallia Insubria, e da molti detto Milanese, e Pacuvio nativo di Brindisi furono i principali; cui vuolsi aggiungere L. Accio ossia Azzio, di cui parla Cicerone; Afranio commentato da Quintiliano; C. Tizio rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico ed altri.

Il gran Terenzio nacque in Cartagine circa l'anno 560, e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio, qualunque egli fosse, da cui prese il nome. A molti cavalieri romani fu caro assai, singolarmente a C. Lelio e a P. Scipione Affricano il Giovane. Sei furono le commedie che Terenzio scrisse, e che sul romano teatro furono rappresentate. Furono esse ascoltate con grande applauso, singolarmente quella intitolata l'*Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata. Recatosi in Grecia, vi morì l'anno 594.

Così fra' Romani si venne perfezionando la latina lingua non meno che la poesia nel sesto secolo di Roma, e sul principio del settimo fino alla terza Guerra Cartaginese ch'ebbe cominciamento l'anno 604 e finì l'anno 607.

Le scienze filosofiche più tardi ebbero ricetto in Roma. Vi furono chiamati alcuni filosofi dalla Grecia, ma scacciati poscia dal severo Catone, il quale temeva che la gioventù romana di questi studj invaghita, non anteponesse alla militare la letteraria lode. Egli stesso però in mezzo al maneggio dei pubblici affari coltivava le Scienze, siccome uomo di *grande ingegno fornito*, il primo veramente che avesse nome e fama di valente oratore. Rimasero però in Roma Polibio e lo storico Panezio.

Ma qual salda radice gettò la letteratura fra i Romani dall'epoca della distruzione di Cartagine fino

alla morte di Augusto! sembrava quasi che a gran passi corresse coll' armi romane: non sì tosto cominciaron esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le Scienze; e la poesia, l'eloquenza e la storia cominciarono ad avere qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Lo spazio di poco oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall' anno di Roma 607 in cui cadde Cartagine fino all' anno 766 in cui morì Augusto, forma l' epoca la più gloriosa alla romana letteratura.

La poesia vanta: C. Lucilio, cavalier romano, nato l' anno 605 di Roma, primo autore di satire; T. Lucrezio Caro, nato l' anno 658, autore dell' immortale poema *De rerum natura*, la miglior traduzione del quale è quella in versi sciolti di Alessandro Marchetti; Catullo, nato in Verona nel 696, chiamato da Gellio *il più elegante tra' poeti*, e da Ovidio paragonato a Virgilio:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo.

Il gran Cicerone fu pure poeta, lodato come tale da molti, e principalmente dal signor di Voltaire nella prefazione al suo Catilina; Albio Tibullo, cavalier romano, uno dei principali ornamenti del felice secolo d'Augusto, l' epoca del nascimento del quale è incerta; Q. Orazio Flacco, nato in Venusia nel 688, amico di Mecenate, e da Virgilio chiamato *amico delle Muse*, il primo infatti che tentasse fra Romani la poesia lirica; P. Virgilio Marone, nato l' anno di Roma 683 in un piccolo villaggio del Mantovano detto allora *Andes* (1); tra i molti suoi scritti,

---

(1) I Mantovani credono comunemente che *Andes* fosse nel luogo ove ora è *Piettole*. Il marchese Maffei ha creduto di poter positivamente indicare esser questa una terricciuola presso il

il poema che lo rende immortale è quello intitolato l'*Eneide*, che esso al punto di morte comandò che si desse alle fiamme, come cosa non ancora compiuta, e per ciò non degna di sopravvivergli; egli è chiamato il principe de' poeti, e da molti reputato superiore ad Omero; la miglior traduzione di esso poema a nostro giudizio è quella di Annibal Caro: Sesto Aurelio Properzio, nato nell'Umbria, e fiorito di mezzo a Tibullo e ad Ovidio, caro ad Augusto e a Mecenate, dei quali cantò spesso le lodi; Grazio dalla sua patria nominato Falisco, autore di un poema intitolato *Cynegeticon*, stampato nel 1534 da Paolo Manuzio; M. Terenzio Varrone, il Friulese Cornelio Gallo, il Parmigiano Cassio, e molti altri, delle poesie de' quali non ci è rimasto alcun frammento: P. Ovidio Nasone, nato in Sulmona nell'Abbruzzo l'anno di Roma 710, esiliato da Roma nel 760 per essere stato testimonio delle dissolutezze di Giulia nipote di Augusto, siccome accenna egli stesso in que' versi

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatum que oculos est habuisse meum;

poeta pieno di vivacità e leggiadria d'ingegno; le migliori sue opere sono le *Metamorfosi* e le *Eroidi*: finalmente M. Manilio Romano, e Fedro natio della Tracia, liberto di Augusto.

L'eloquenza conta i due famosi tribuni della plebe Tiberio e Cajo Gracchi, non che la loro madre Cornelia figlia di Scipione Africano il maggiore; L. Crasso e M. Antonio, che fiorirono ne' primi anni di Cicerone; C. Licinio Calvo, che ardì di contrastare per più anni allo stesso Cicerone il primato sull'eloquenza; Quinto Ortensio, emulo ed amico di esso Cicerone,

---

confine veronese. Ad ogni modo è devoluto a Mantova o suo territorio l'onore d'avergli dato i natali.

non che la di lui figlia Ortensia, degna erede della paterna eloquenza; infine il gran Cicerone, padre degli oratori, a tutti superiore, in tutte le parti del mondo letto, ammirato e quanto è possibile imitato. Qual cultore della bella letteratura non conosce le sue opere? Con gran compianto di Roma e di tutto il mondo fu fatto assassinare da Antonio l'anno di Roma 710 (1). Cesare fu pur valente oratore; ma dopo la morte di Cicerone andò decadendo l'eloquenza romana.

Fino ai tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante storico. Ortensio, Attico, Luceio e Cicerone furono i primi a scriver la storia romana. A questi succedette C. Giulio Cesare, uno dei più grandi e diremmo quasi prodigiosi uomini che mai vivessero; delle sue opere non ci sono rimasti che i soli *Commentarj*. Fiorirono pure a quell' epoca C. Sallustio Crispo, nato in Amiterno l'anno 668, la più pregevole tra le storie del quale era quella della romana repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina; ma questa è perita, e due brevi storie soltanto ci son rimaste, una della guerra dei Romani contro Giugurta, l'altra della congiura di Catilina: e Cornelio Nipote, dal Giovio creduto Comasco, di cui abbiamo le vite degli eccellenti capitani. Non meno fecondo di storici fu il regno di Augusto, le opere della maggior parte de' quali sono infelicemente perite: sovrasta a tutti però il celebre Tito Livio, nativo di Padova, o come altri vogliono di Abano villaggio del Padovano: in centoquaranta libri aveva

(1) Cicerone nacque in Arpino l'anno di Roma 647 da Marco e da Elvia di lui moglie. Fu eletto edile l'anno 683, fu pretore nel 687 e console nel 690, nel qual anno scoprì e sciolse la congiura di Catilina. Esso fu uno dei più solleciti coltivatori degli studj filosofici, dacchè la filosofia greca coltivavasi in Roma con molto ardore. Veggansi le sue opere.

egli compresa tutta la storia romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso; qual danno che di sì grand' opera solo trentacinque libri siano a noi pervenuti! Nel 1413 fu scoperto, o lo si crebbe almeno, il di lui sepolcro nel monastero di S. Giustina di Padova: questa opinione però fu molto impugnata. Che che ne sia non verrà a sminuire per ciò la fama di Padova, che a maggior gloria devesi ascrivere l' aver dato alla luce un sì grande scrittore, che non l' averne le ceneri. Per ultimo nomineremo Marco Terenzio Varrone da Lattanzio chiamato *l' uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci;* egli illustrò ne' suoi scritti tutte le scienze e le arti liberali; ma pochi frammenti di essi ci sono rimasti.

La giurisprudenza, scienza tanto necessaria al buon reggimento della repubblica, era pure in fiore. Q. Muzio Scevola, in molte occasioni lodato da Tullio, fu uno dei più illustri e colti fra i giureconsulti di que' tempi, uomo d' insigne probità, esempio e modello d' ogni più bella virtù. Servio Sulpicio Rufo sottentrò nella fama di valentissimo giureconsulto, la cui eloquenza fu celebrata da Quintiliano, e del quale lo stesso Cicerone recitò l' elogio funebre, che forma la nona delle sue Filippiche. Terzo fu il celebre Publio Alfeno Varo, di patria Cremonese; la stima che col suo sapere erasi acquistata in Roma fu cagione che dopo morto solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese, e si coniasse una medaglia in onor suo.

Il gran Vitruvio, il padre degli architetti, fiorì pure ai tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri: il marchese Maffei inclina a crederlo Veronese; il marchese Galiani pensa più verisimile che fosse nativo di Formie, oggi Mola di Gaeta. Esso marchese Berardo Galiani ne scrisse la vita posta a fronte della magnifica edizione delle sue opere da lui tradotte e commentate eruditamente, fatta in Napoli l'anno 1758.

Dopo Augusto incomincia l' infelice decadimento dell' impero romano, avvilito prima e disonorato per gli infami vizj di molti imperatori, poscia indebolito e snervato per la loro codardia, e quindi combattuto, smembrato, e finalmente rovinato dai Barbari, che da ogni parte l' invasero e se ne fecer signori. La storia letteraria di quei tempi ci offre al pari l' infelice decadimento delle Scienze e delle Arti, che pel capriccio dapprima de' loro coltivatori soffersero non leggier danno, poscia per le sventure dei tempi venner neglette, e passo passo abbandonate per modo che appena serbavasi la memoria del lieto stato a cui ne' secoli precedenti esse erano salite.

Non mancò però neppur quell' epoca d' ingegnosi scrittori: e sebbene il Linguet pretenda che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e Domiziano non fossero poi quegli uomini così malvagi come ci vengon dipinti, e che l' adulazione fosse il vizio comune degli scrittori di que' tempi, come sarebbe possibile che sulla fede di essi tutti i secoli e tutte le nazioni si siano accordate a menzionare tra gli ottimi principi un Tito, un Vespasiano, un Trajano, un Antonino, un Marco Aurelio, e a riporre tra' pessimi i primi? Non si porrà in dubbio che la munificenza de' principi possa esser giovevole ai coltivatori delle Arti e delle Scienze; ma non può bastare perchè lo stato della letteratura sia generalmente lieto e felice: siccome pure non si potrà negare che le calamità de' tempi, e la mancanza dei mezzi siano dannosissime alla medesima.

Il decadimento delle Scienze in quell' epoca vuolsi però più ragionevolmente attribuire al rovinoso torrente di Barbari e stranieri che più volte inondaron l' Italia e vi fissarono stanza. Non potendo questi sperare che gli Italiani volesssero apprendere gli strani loro linguaggi, e volendo pur essere intesi, si diedero anch' essi ad usar del latino; ma come appunto

soglion fare coloro che hanno appreso un linguaggio per sola domestichezza: quindi un nuovo suono, una nuova maniera di trasposizione, una diversa sintassi formossi ed era in uso. Non mancarono scrittori, che attentamente leggendo i buoni autori, si formavano al loro stile; ma addomesticandosi coi più, cadevano nel loro contagio: nè questo cessò, finchè non si venne formando e perfezionando la lingua italiana.

Fra i dotti di quell' età giova particolarmente l'annoverare: Lucano, nato a Cordova, ma trasportato a Roma di soli otto mesi, celebre pel suo poetico valore mentre regnava Nerone, il quale sdegnato che vi fosse in Roma chi volesse in poesia gareggiar seco, il fe' morire; tutti i suoi poetici componimenti sono periti, tranne la *Farsaglia;* Polla Argentaria di lui moglie fu pur poetessa. A Lucano successero tre altri poeti epici, cioè Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico; del primo abbiamo un poema non compiuto intorno alla celebre spedizione degli Argonauti; il secondo scrisse cinque libri di Selve, ossia di varj componimenti, la *Tebaide* poema epico, e i primi tre libri di un altro poema intitolato *Achilleide*, ch' ei non potè condurre a fine; del terzo finalmente abbiamo il poema sulla seconda Guerra Cartaginese.

Aulo Persio, nativo di Volterra, valoroso poeta, autore di un libro di satire; Giovenale, nativo di Aquino, pure scrittore di satire, cui vuolsi aggiugnere Sulpizia, moglie di Caleno; l' unico scrittor d'epigrammi Valerio Marziale, Spagnuolo d' origine; ed altri molti, le poesie de' quali sono perite.

I due Seneca, il retore ed il filosofo; Quintiliano (1); infine Plinio il giovane che l' ultimo mo-

---

(1) Il Tiraboschi con plausibili ragioni sostiene ch'ei nacque a Roma, e non nelle Spagne, l'anno 42 dell'era cristiana sotto l'impero di Claudio; lo si crede autore delle *Declamazioni;* ma

numento ci lasciò dell' eloquenza di que' tempi col suo celebre panegirico di Trajano, furono i soli che illustrarono questa scienza dopo la morte di Augusto (1).

Que' tempi eran comunemente così luttuosi e funesti, che era quasi a desiderare che non ne rimanesse a' posteri memoria alcuna. Ma come un infelice prova conforto nel palesare ad altri le sue dolorose vicende, così molti vi furono tra' Romani che vollero tramandare alle venture età la notizia dei mali che lor convenne soffrire. Valleio Patercolo, nato diciotto anni in circa innanzi all' era cristiana, e discendente da un' illustre famiglia di Napoli, imprese a narrar ampiamente ciò che apparteneva alla storia romana della sua età; la più esatta edizione della sua opera, illustrata con ampie note, si è fatta in Leyden nel 1779. Contemporaneo ad esso fu Valerio Massimo, dal celebre Alciati affermato di patria Milanese; scrisse un' opera in nove libri divisa *di Detti e di Fatti memorabili tratti dalle romane e dalle straniere storie*, dedicata a Tiberio, cui egli pure adulò nella prefazione; è incerto ch' ella sia a noi pervenuta quale ei la scrisse. Quinto Curzio vissuto ai tempi di Claudio, lo stile della storia del quale è colto, elegante e fiorito, benchè, non sempre uguale a sè stesso, si risenta anch' esso talvolta de' vizj di una decadente latinità. C. Cornelio Tacito, nativo di Terni, vissuto ai tempi di Plinio il giovane, del quale abbiamo due storie degli imperatori romani. Svetonio suo contemporaneo, cui fu padre Svetonio Lena tribuno di una legione ai tempi di Ottone, il cui nome è celebre principalmente per le vite dei primi

---

la miglior opera di questo illustre scrittore può ravvisarsi nelle *Istituzioni oratorie.*

(1) Plinio nacque a Como l'anno 62 dell'era cristiana, venne assai giovane a Roma, e vi ebbe a maestro il celebre Quintiliano.

XII Cesari, da Giulio Cesare fino a Domiziano. Finalmente l'ultimo degli storici di questa età, L. Anneo Floro, autore di un compendio della storia romana dalla fondazione di Roma fino all'impero di Augusto.

Pare che i primi Cesari usassero ogni sforzo per distogliere i Romani dagli studj filosofici; poichè molti, per ciò solo che eran filosofi, o cacciarono in esilio, o condannarono a morte. Quindi non è meraviglia se la filosofia si giacesse per alcun tempo dimenticata; o se quella parte soltanto se ne coltivasse che poteva sembrar necessaria a soffrir con costanza le pubbliche e le private sventure. Il primo tra i più celebri filosofi di quell'età fu Lucio Anneo Seneca, nativo di Cordova, quindici anni in circa innanzi la morte di Augusto; egli era ancora bambino quando fu portato a Roma; la sua eloquenza gli aprì la strada ai pubblici onori; nel primo anno di Claudio fu rilegato nell'isola di Corsica; un tale esilio durò otto anni, nel qual tempo oltre alcuni libri scrisse i celebri epigrammi in cui di quell'isola fa una sì orrida e funesta pittura. Richiamato per opera di Agrippina, e fatto pretore, fu da lei dato per maestro a suo figlio Nerone, cui in progresso divenuto importuno ed odioso, cercava ogni maniera di opprimerlo. Compreso quindi nella celebre congiura di Pisone, si diede volontariamente la morte. Le sue opere morali sono piene di savissimi ed utilissimi ammaestramenti. Cajo Plinio secondo, detto il vecchio a distinzione del giovane di lui nipote, già da noi rammentato: Verona e Como si disputarono l'onore d'avergli dato i natali; ma sembra in ciò assicurata la vittoria de' Comaschi. Nacque l'anno 23 dell'era volgare; comandante dell'armata navale che era presso il promontorio Miseno, era egli sulle sue navi, quando il Vesuvio, non molto da esso lontano, cominciò a gittar denso fumo. (Anno 79). Avvisatone da sua sorella madre di Plinio il

giovane, che amendue eran con lui, ed accertatosi di ciò che fosse, fa allestire alcuni legni per recare ajuto a quei che fossero in pericolo. Fuggivan tutti dai luoghi circonvicini, ed egli senza timore alcuno volge le prore verso il Vesuvio con tal coraggio, che osservando attentamente ciò che avveniva sul monte, ne descriveva dettando tutte le circostanze. Era già sì vicino, che sulle navi incominciavano a cadere e calda cenere e sassi infocati; e al medesimo tempo ritiratosi il mare, non era possibile l'innoltrarsi. Non per ciò atterrito, comanda che volgasi a *Stabie*, ora Castellamare, ove morì soffocato, per quanto sembra, dalle fiamme e dal fumo, in età di soli 56 anni. Abbiamo di lui 36 libri di Storia Naturale, che il dimostrano un uomo di profondo ingegno e di vastissima erudizione. Tra i filosofi greci allora in Roma vuolsi annoverare il celebre Epitteto, nato di padri sì poveri, che convenne venderlo schiavo a un liberto di Nerone per mantenergli la vita; ma in mezzo allo squallore della sua povertà egli era sì ricco delle massime di una saggia filosofia, che da Gellio fu a ragione appellato *il più grande tra i filosofi stoici.* L'unico tra' romani scrittori, che nella matematica ci si mostri versato, egli è Sesto Giulio Frontino, uomo che non nelle Scienze soltanto, ma ancor ne' maneggi della repubblica e nell'esercizio dell'armi si rendette illustre. L. G. Moderato Columella, nativo di Cadice, ma vissuto in Roma si rese celebre nell'agricoltura, di cui abbiamo dodici libri scritti con eleganza intorno a quell'arte. Aulo Cornelio Celso fu uno de' migliori che co' suoi scritti illustrò la medicina, intorno alla quale ci lasciò otto libri. Salvio Giuliano, che il Muratori intende provar chiaramente esser stato Milanese, fu uno de' migliori giureconsulti.

Adriano fu il primo che assegnasse stipendj ai gramatici ed ai retori; il primo che pensò alla fabbrica

di un pubblico edifizio che fosse la sede propria delle Scienze, cui diè il nome di *Ateneo*.

Le pubbliche biblioteche aperte in Roma prima da Asinio Pollione e poscia da Augusto doveano facilmente risvegliare nell' animo de' seguenti imperatori il pensiero d'imitare la loro munificenza. In fatti Tiberio, che pur non fu certamente protettor delle lettere, par nondimeno che un' altra pubblica biblioteca aprisse in Roma. Nell'orribile incendio espressamente eccitato per voler di Nerone (1) le biblioteche pure furono in gran parte preda del fuoco. Vespasiano innalzando il tempio della Pace, con cui volle eternare la memoria del trionfo che riportato avea dei Giudei e della distruzione di Gerusalemme, collocò in esso molti codici ebraici. Domiziano si diè gran pensiero di rinnovare le biblioteche dall' incendio distrutte, mandando uomini dotti fino in Alessandria ove allora fiorivan gli studj, perchè vi facessero copia dei libri che ivi trovassero; Trajano ancora segnalò in questo la sua magnificenza coll' aprire una nuova biblioteca che dal suo nome fu detta Ulpia.

Dalla morte di Adriano fino ai principj di Costantino troviamo lo stato della letteratura interamente cambiato. Ciò non ostante il fervor degli studj non

---

(1) Non vi è stato, credo io (così il dottissimo Carlo Bianconi segretario della reale Accademia delle Belle Arti in Milano in una sua lettera scritta al nostro Tiraboschi) principe di lui (Nerone) più amante dell'ultimo grado di magnificenza, di grandiosità e di finezza. Agitato da questa in lui sfrenata passione, arrivò alla convulsione ed al furore, onde bruciò un pezzo di Roma non ad altro fine che per allargare la sua immensa casa, e sordo divenendo al pianto ed alle strida d'infinite vittime, giunse ad un grado di barbarie e crudeltà non più intesa. Chi è, direi quasi, che non senta ancora fra il rumoreggiar delle fiamme e il gemito de' Romani il consiglio di cedere l'intera Roma a chi mostrava volere per sua abitazione sì vasta città? *Milano*, 21 *dicembre* 1779.

era ancora estinto; e se essi erano in un funesto decadimento, ciò doveasi anzi al cattivo gusto, che alla scarsezza o alla negligenza de' loro coltivatori. Ma poichè la civile e politica costituzion dell' impero si fe' sempre peggiore, e le interne discordie e i vizj de' regnanti e l' universale corruzion del costume crebbero vie maggiormente, questo ardore medesimo si venne successivamente scemando, e gli studj quasi del tutto furono dimenticati e sprezzati.

Tito Antonino soprannomato il Pio, successore di Adriano nel 138, fu uno de' più saggi principi che salisser sul trono, promotore de' buoni studj, e liberale di onori e stipendj a chi li coltivava: Marco Aurelio soprannomato il Filosofo fu pur saggio principe coltivatore indefesso ad un tempo e fomentator generoso di essi. Gli onori ed i premj coi quali questi due imperatori ricompensarono gli uomini dotti de' loro tempi, sembra che ravvivare dovessero il fervor de' Romani nel coltivare le Scienze; e nondimeno sì poco numero abbiam d' uomini a questa età celebri per sapere, se se ne traggono i filosofi, e questi ancora per la più parte stranieri.

Dione Cassio detto ancor Cocceiano, nativo di Nicea nella Bitinia, ma vissuto lungamente a Roma a' tempi di Commodo, fu il miglior storico. Scrisse egli in ottanta libri un' intiera storia romana dalla venuta di Enea in Italia fino ai tempi di Alessandro Severo; ma i primi 34 libri e parte del 35 si son perduti, e non ci rimasero che i 25 seguenti: di tutto ciò fortunatamente non ci è rimasto che il compendio che di Dione ha fatto Giovanni Sifilino nipote di un patriarca di Costantinopoli dell' istesso nome nell' undecimo secolo. Dimoratovi prima per quattro anni, indi scacciato, fu richiamato a Roma da Marco Aurelio e Lucio Varo *Claudio Galeno* figliuol di Nicone nato a Pergamo in Asia l' anno 131, uomo versato assai nella geometria, nell' architettura, e dive-

nuto poscia celebre nella medicina, nella quale presso tutte le nazioni si acquistò nome immortale. Lo studio della giurisprudenza fu per avventura l'unico che avesse a que' tempi in Roma molti e valorosi coltivatori; ma esso pure andò decadendo dopo la morte di Alessandro Severo.

Roma, dai tempi di Costantino in poi non fu più la stabile e l'ordinaria sede dei Cesari; e la religione cristiana divenuta la religione del trono, divenne ancora la religione dell' impero. Perciò le scienze con essa fissarono stanza nelle diverse provincie d'Italia; e quindi innanzi non ci converrà parlar di Roma, che in quanto agli uomini illustri che ella nel suo seno produsse.

Fra questi voglionsi principalmente annoverare:

Adriano I, papa, eletto nel 772, nato a Roma da distinta famiglia; univa a sublimi virtù talenti politici e letterarj. Carlo Magno, suo intimo amico, ne pianse la morte, e scrisse il seguente epitafio:

NOMINA JUNGO SIMUL TITULIS, CLARISSIMÆ, NOSTRA:
HADRIANUS, CAROLUS, REX EGO, TUQUE PATER.
QUISQUE LEGAS VERSUS, DEVOTO PECTORE SUPPLEX,
AMBORUM MITIS, DIC, MISERERE DEUS.

Alberteschi (degli) *Mario Salomone*, illustre giureconsulto del secolo XVI.

Anguillara Luigi, celebre botanico, il primo custode dell' Orto botanico aperto in Padova nel 1546; l' opera da lui pubblicata e che ha per titolo: *I semplici di Luigi Anguillara*, stampata in Venezia nel 1561 mostra quanto ei valesse in quella scienza; è assai lodata dall' Haller.

Annibaldo P. degli Annibaldi, professore di teologia in Parigi nel 1257.

Amaduzzi Gian Cristoforo, filosofo distinto, e inspettore della tipografia della Propaganda; fece erudite note alle opere del Bellori, e pubblicò con belle

prefazioni e con molta cura diverse opere nella metà del secolo XVIII.

Angeli Filippo, pittore, chiamato pure *Filippo Napolitano* perchè lavorò molto tempo in quella capitale; travagliò pure alla corte del Granduca di Toscana Cosimo II dal quale fu molto accarezzato. Angeli fu il primo a dipingere paesi con nuovo stile conforme alle regole della più sana prospettiva. Ad esso si attribuisce il quadro rappresentante *il satiro ed il viandante* che è nel Museo Reale. Morì nel 1643.

Antoniano Silvio, cardinale, celebre improvvisatore, nato nel dicembre del 1540.

Aquila Pietro, pittore e incisore, nato nel 1624; si hanno di lui le incisioni delle *Logge del Vaticano* di Raffaele in 52 pezzi, la *Battaglia di Costantino* dello stesso Raffaele in 4 pezzi, e la *Galleria del Palazzo Farnese* in 12 pezzi.

Aringhi Paolo, prete, nato nel 1600, particolarmente conosciuto pei comenti sopra l' opera del Bosio intitolata: *Roma sotterranea*, Roma, 1651; per i *Monumenta infelicitatis, sive Mortes peccatorum pessimæ*, Roma, 1664; e pel *Thriumphus pœnitentiæ*, Roma, 1670.

Assemani Simone, nato nel 1752: viaggiò assai verso l' oriente, e sapea tutte quelle lingue e le insegnava. Abbiamo di lui le opere: *Saggio sull' origine, culto, letteratura e costume degli Arabi*, Roma, 1757; *Globus cœlestis cufico-arabus Veliterni Musæi Borgiani, præmissa de Arabum astronomia dissertatione, etc.; Sull' influenza che ebbero gli Arabi sulla rima italiana* e alcune altre. Fu professore di lingua orientale in Padova, e membro dell' I. R. Istituto. Morì in quest' ultima città nell' aprile del 1821.

Baglioni Giovanni, pittore e scrittore, nato nel 1573. Lavorò molto nella Biblioteca Vaticana sotto Papa Sisto V. Fu il primo che ci diede una continuazione del Vasari colla sua *Vita dei pittori, scultori e ar-*

chitetti, stampata nel 1642, opera non molto pregiata dagli intelligenti. Fu più volte principe dell'accademia di S. Luca. Per lo più dipingeva a fresco, e le sue opere si veggono a Perugia, a Loreto, a Roma.

Bellori Giampietro, uno de' più dotti e de' più faticosi antiquarj che avesse Roma nel secolo XVII. Migliore d'assai di quella del precedente autore, e molto reputata è l'opera che sulle vite dei pittori moderni fino al 1665 pubblicò esso in Roma nel 1672. Le altre sue opere sono pure molto stimate.

Capranica (da) *Domenico*, cardinale, nato nel 1400, versatissimo nelle storie e ne' libri de' filosofi, de' poeti e degli oratori, scrittore di alcuni libri spettanti a religione, e fondatore del collegio che conserva il suo nome.

Castelli Pietro, scrittore di storia naturale, di cui abbiamo l'*Orto messinese*, stampato in Messina, ove era professore, nel 1640.

Cesarini Giuliano, cardinale dottissimo, vissuto nel 1400.

Cesarini Virginio, nato nel 1594, lodatissimo poeta latino.

Cesi principe *Federigo*, institutore dell'Accademia dei *Lincei* l'anno 1603, dotto che non è agevole il definire se più giovasse alle scienze col proteggerle colla sua munificenza, o col coltivarle col suo ingegno.

Ciampini monsignor *Giovanni*, dotto scrittore di storia ecclesiastica, le cui opere furono stampate a Roma nel 1747.

Cola di Rienzi, ossia *Nicolò di Lorenzo*, celebre tribuno di Roma, dal suo fanatismo medesimo sollevato l'anno 1347 al più assoluto potere in Roma stessa, grande e sollecito ricercatore de' monumenti antichi di quella metropoli.

Colonna cardinale *Ascanio*, vissuto nel 1580, stato per tre anni vicerè di Catalogna, canonista distinto.

Colonna beato *Egidio*, nato circa l'anno 1247, nel 1292 generale dell'ordine agostiniano, e professore di teologia a Parigi. Le molte opere filosofiche, teologiche e scritturali da lui composte sono un bel monumento dell'ingegno non meno che della erudizione di questo scrittore.

Colonna Giovanni, arcivescovo di Messina nel 1255, celebre cronacista, autore di una storia generale in sette libri dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi, e delle vite degli uomini illustri così idolatri come cristiani.

Colonna cardinal *Jacopo*, vescovo di Lombes nel 1330, insigne amico e protettor del Petrarca.

Colonna Giovanni di S. Vito, pure amico del Petrarca, illustre viaggiatore, uomo colto ed amante de' buoni autori, e nella cognizione della storia singolarmente versato assai.

Colonna Landolfo, canonico di Chartres, scrittore di storia generale, del quale abbiamo un'opera intitolata: *Breve Chronicon*, che dalla creazione del mondo giunge fino ai tempi di Giovanni XXII. Di questa antichissima e nobilissima famiglia romana furono il cardinale *Marcantonio Colonna*, il poeta latino di egual nome, la poetessa *Serafina* e l'altra celebre poetessa *Vittoria Colonna*, le cui rare doti di corpo e di animo, delle quali adornata aveala la natura, e le cui splendide virtù la resero a tutti oggetto di maraviglia e d'ammirazione.

Fagnani Prospero, nato nel 1598, coltivatore di giurisprudenza civile e canonica, di cui sono celebri i comenti pubblicati in Roma nel 1661 su' cinque libri delle Decretali.

Falconieri Ottavio, nato circa il 1600, dottissimo antiquario.

Farinacci Prospero, nato nel 1554, uno tra' più illustri giureconsulti, uomo di raro ingegno e di profondo sapere.

Favaroni Agostino, generale dell'ordine agostiniano nel 1419, poscia arcivescovo di Nazaret, chiarissimo teologo, autore di molte opere teologiche e scritturali, tutte però inedite.

Favoriti Agostino, prelato assai erudito, nato nel 1624, poeta latino assai celebre.

Fulvio Andrea, vissuto nel 1500, dotto antiquario e felice coltivatore della poesia latina; molti componimenti se ne hanno alle stampe, pubblicati separatamente in diversi anni dal 1510 fino al 1527, nel qual ultimo ancora ei pubblicò la sua opera in cinque libri sulle Antichità di Roma.

Gagliardi Domenico, anatomico, la cui opera dell'*Anatomia delle ossa*, stampata in Roma nel 1689, e ristampata in Leyden nel 1723 è piena di riflessioni originali e degna di elogio.

Giacobazzi Domenico, fatto cardinale da Leone X nel 1518, canonista di grido, del quale abbiamo un ampio trattato intorno ai concilj più volte dato alla luce.

Giulio Romano, celebre pittore, scolaro di Raffaele e tanto a lui caro che, morendo, lasciollo erede d'ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco soprannomato il Fattore. L'architettura fu da lui non meno felicemente coltivata, e ne lasciò non pochi saggi in varie magnifiche fabbriche erette principalmente in Roma ed in Mantova.

S. Gregorio Magno, papa, figlio di Giordano, nato nel 1540. Le sue stesse lettere cel fanno conoscere per un amabil pastore, anzi un tenero padre, e sono il più bel testimonio delle sue virtù: la carità, la dolcezza, la liberalità verso i poveri sembravano assidersi con lui sul trono, e con lui divider le cure del vasto e faticoso governo; e le opere che

di lui ci sono rimaste forman esse sole un grande elogio di questo santo Pontefice. Diversi altri Pontefici di egual nome diede Roma all'Apostolica Sede, tutti chiari e distinti per carità, per dottrina e per sapere, come Gregorio II., IV. e IX. fulgido promotor delle scienze.

Guarnello Alessandro, uno de' più felici traduttori dell'Eneide di Virgilio, ridotta in ottava rima; il primo ed il secondo libro furono più volte stampati in Roma e altrove dopo la metà del secolo XVI; tutta l'original traduzione conservasi inedita in Roma nella biblioteca de' P. Barnabiti.

Innocenzo III, che tenne la Santa Sede dall'anno 1198 fino al 1216, uomo di acuto ingegno e di profonda memoria, dotto nelle sacre non meno che nelle profane scienze, ed eloquentissimo nel ragionare; infine uno de' più colti uomini del suo secolo, e splendido promotore de' buoni studj. Non meno colto fu Innocenzo IV. eletto pontefice nel 1243, uno de' più dotti uomini che allor vivessero, nel diritto canonico, fondatore dell'università di Piacenza.

Lancellotti Scipione, medico romano, illustre poeta latino del secolo XVI. Fu suo contemporaneo *Antonio Lelli* parimente romano, poeta latino ardito e mordace.

Leone Magno (S.), papa dall'anno 440 sino al 461, uomo di fermo e robusto carattere, non solo nelle sacre ma ancora nelle profane scienze profondamente versato, come ne fan fede le lettere ed i sermoni che di lui abbiamo. Leone IV, creato pontefice l'anno 847, fu pur singolarmente versato nello studio della divina Scrittura, e promotore degli studj e delle belle arti.

Maffei cardinale *Bernardino*, nato in Roma nel 1514, ma oriondo da Verona, cui pochi furono a que' tempi che nella eleganza dello scrivere latino e nella erudizione si potesser paragonare.

Mancini Paolo, patrizio romano, giovine di aspetto leggiadro, di pulite maniere e di fervido ingegno, fondatore dell' accademia degli *Umoristi*, creata poco dopo il 1600.

Manelfi Giovanni, medico assai accreditato ai tempi di Urbano VIII, tra le molte opere del quale merita di essere rammentata per la natura dell' argomento quella *De fletu et lacrimis*.

Mellini Gerolamo, *Pietro e Celso*, lodati poeti latini del secolo XVI.

Mercurj Girolamo, medico distinto del secolo XVII, fra le opere del quale meritano d' essere rammentate la *Commare o Raccoglitrice*, e *Degli errori popolari d'Italia*, più volte pubblicate, nelle quali sebbene usi di uno stile diffuso troppo ed incolto, propone nondimeno riflessioni e sperienze che possono essere nella medicina di molto uso.

Niccolò I. papa, salito alla cattedra di S. Pietro nell' 858, splendido protettore delle belle arti.

Orsini cardinale *Giordano*, colto ricercatore delle opere degli antichi scrittori, celebre singolarmente ai tempi del concilio di Basilea, autore del Diario delle cose avvenute nel suddetto concilio fino agli ultimi di settembre del 1437. Questo dottissimo religioso morì nel 1439.

Orsini Fulvio, nato nel 1530, colto conoscitore dei codici antichi, la cui biblioteca era molto stimata, autore di un trattato *De Familiis Romanorum* e dell' appendice al trattato *De Triclinio* del Ciaconio, opere amendue che ben dimostrano e il lungo studio e la vasta erudizione dell' autore.

Orsini Latino, matematico, autore del *Trattato del Radio* per prender qualsivoglia misura e posizione tanto in cielo quanto in terra, dato alle stampe in Roma nel 1583.

Pallavicino Sforza, cardinale, figlio del marchese Alessandro di nobilissima famiglia signora già dello

Stato del medesimo nome in Lombardia, nato in Roma nel 1607, uomo dotato di singolari virtù, e di preclarissimo ingegno. La *Storia del Concilio di Trento*, da lui scritta, è l' opera che lo ha renduto più celebre. Più altre opere die' alla luce questo insigne Cardinale, come i quattro libri del Bene, e l'Arte della perfezione; un corso intero di Teologia in cinque tomi e un tomo di Comenti sulla Somma di S. Tomaso; il Trattato dello Stile, gli Avvertimenti grammaticali, le Lettere, una tragedia in versi italiani intitolata l'*Ermenegildo* e tre Canzoni.

Passeri Giulio, nato nel 1609, autore delle *Vite dei pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal* 641 *fino al* 673, pubblicate nel 1772.

Petroni Paolo, autore della *Mesticanza*, ossia Miscellanee, che sono in somma la storia di Roma dal 1433 al 1446 scritta in lingua italiana.

Roggieri Giangiacomo, scrittore di storia naturale, del quale abbiamo un *Catalogo delle piante native del suolo romano*, pubblicato nel 1677.

Rossi Gianvittorio, nato nel 1577, scrittore di storia letteraria. Le opere da lui composte sono non poche e di diversi argomenti, ma noi non citeremo che la *Pinacotheca*, opera divisa in tre parti, nella quale egli fa gli elogi di molti uomini dotti vissuti a' suoi tempi.

Sansovino Francesco, nato nel 1521, figliuolo del celebre architetto *Jacopo*. Grandissimo è il numero delle opere da lui composte; e il lor numero stesso è cagione che l' esattezza non sia il principale lor pregio. Molte son traduzioni di autori latini e greci; molte ci offrono osservazioni e note su diversi scrittori antichi e moderni; alcune son poesie; altre appartengono a gramatica, altre ad eloquenza, altre a politica; moltissime infine alla storia, fra le quali la *Cronologia del mondo*, stampata nel 1586.

Santacroce cardinal *Prospero*, nato circa il 1530, autore dell' opera *De civibus Galliæ dissensionibus*, nella quale elegantemente e giustamente racconta l' origine e le vicende di quelle guerre civili fino al 1562.

Spina (di) *Anna*, poetessa romana, della quale si narra che nell' età di 14 anni era ammirabile nel verseggiare, e che morì giunta appena al 15.°

Spinola Paolo, oriondo genovese, del quale abbiamo una traduzione di Sallustio lodatissima per la purezza di lingua e l' eleganza di stile, stampata in Venezia nel 1564. Scrisse pure gli *Annali di Gregorio XIII* e le *Vite dei XVII Santi Confessori* con quella nitida semplicità che piace assai più di una ricercata eleganza.

Stefano III, detto da alcuni IV, eletto pontefice nel 768, uomo erudito nelle divine Scritture, e dotto nelle ecclesiastiche tradizioni. *Stefano V*, eletto nell' 885, uomo colto e promotore de' buoni studj. Stefano IX che scrisse e disputò contro il monaco Niceta, uno de' più fervidi difensori dello scisma, e lo strinse per modo che ritrattò i suoi errori.

Stella Giulio Cesare, poeta, del quale abbiamo un poema epico in due libri intitolato la *Colombiade*, stampato in Roma nel 1589.

Strada Famiano, nato nel 1572, gesuita, professor d' eloquenza nel Collegio Romano, autore della *Storia delle guerre di Fiandra*.

Torsellini Orazio, gesuita, autore di un' *Epitome* latina scritta con molta eleganza, come tutte le altre sue opere, tra le quali la *Vita di S. Francesco Saverio* e la *Storia della S. Casa di Loreto*.

Valla Lorenzo, oriondo da Piacenza, nato nel 1415, pubblico professor d' eloquenza a Roma ed a Napoli, dal re Alfonso con suo diploma dichiarato *poeta e uomo ornato di tutte le scienze;* scrisse diverse opere, e per ordine di Nicolò V recò dal greco in latino la storia di Tucidide.

Valle (della) *Pietro*, patrizio romano, uomo assai colto in ogni genere d'erudizione, uno de' migliori viaggiatori italiani nel secolo XVII. In 54 lettere descrisse il lungo viaggio da esso fatto nel 1614 e negli anni seguenti per la Turchia, per la Persia e per l'India, pubblicate in Roma nel 1650.

Valtrini Giannantonio gesuita, autore di un breve libro sulla milizia romana, stampato in Colonia nel 1597 in cui con ottimo ordine e con eleganza di stile espone tutto ciò che a questo argomento appartiene.

Zacchia Paolo, nato nel 1584, uno de' più dotti medici dell'età sua, il cui sapere fu tanto più ammirabile quanto più si stese a ogni genere d'erudizione; e non solo alle scienze, ma alla pittura ancora, alla musica, alla poesia, all'eloquenza. Fra le sue opere sono le più pregiate quelle *De' mali ipocondriaci* e *del Vitto quadragesimale*: ma maggior fama ancora egli ottenne colle sue *Questioni medico-legali*, di cui si fecero varie edizioni, e quella singolarmente del 1688 in Francfort in tre tomi in foglio.

BOLOGNA

Cenni storici intorno alla città e suo territorio.

Anticamente Bologna chiamavasi *Felsina*, col qual nome riscontrasi in Tito Livio ed in Plinio citata siccome capitale degli Etruschi, ai quali, secondo il parere dei più, deve anche la sua fondazione. Al tempo delle guerre Puniche, Bologna si dichiarò in favore di Annibale contro i Romani, dei quali poscia divenne colonia. Fu molto affezionata alla famiglia degli Antonj, e nel suo territorio seguì la divisione del Romano Imperio fra i triumviri Lepido, Antonio ed Ottavio. Nei principj della guerra fra questi due ultimi, che terminò colla battaglia d'Azio, la sua colonia fu molto accresciuta; ma un grande incendio avendola ridotta ad una notabile decadenza sotto l'impero di Claudio, Nerone, ancor giovane, che gloriavasi di discendere dagli Antonj, intercedette ed ottenne dall'Imperatore e dal Senato un considerevole soccorso, onde ristabilirla. Col cadere dell'Impero Romano corse anch'essa la medesima sorte delle altre città italiane nella irruzione dei Barbari. Spenta la dominazione dei Longobardi, Bologna si die' volontaria a Carlo Magno (anno 774); ma profittando poi delle contese e della guerra insorta tra i figli di Lodovico il Pio, si tolse all'obbedienza, e come fecero molte altre città lombarde, tornò a governarsi da sè (anno 840). Quattro anni soli però godette della sua libertà, dacchè succeduto all'Impero Lotario, sebbene i Bolognesi ne respingessero valorosamente l'esercito, pur sopraffatti da nuove forze, tornarono in potere degli Imperatori. Riacquistata la propria indipendenza insieme con le altre città d'Italia, per dono di Ottone imperatore, Bologna conservò il proprio governo per

lo spazio di 114 anni, cioè fino all' anno 1077, quando Enrico IV imperator d'Occidente, mandato suo figlio Enrico in Italia, e vinta la Contessa Matilde, fu nell'impeto della vittoria occupata anche Bologna, tradita dal proprio vescovo Sigifrido, che morì poscia di rabbia e di rancore. Ma non guari dopo raunate le sue forze, e congiunta ai Bolognesi, la Contessa cacciò gl' Imperiali, e Bologna ricuperò la libertà, per perderla nuovamente ingannata dalle astuzie di Enrico IV, che ritornando a Roma, dove con violenza fecesi incoronare Imperatore da Pasquale II, s' impadronì della città, e disarmò i cittadini. Quindi i Bolognesi impugnar l' armi improvvisamente, e tagliare a pezzi gl' Imperiali, quindi l'Imperatore tornarvi con poderoso esercito; quindi finalmente venirne a patti, *Enrico* prenderli sotto la sua protezione, e confermarne la libertà (anno 1116).

Correano gli anni 1160 e seguenti, quando l' Imperatore *Federico Barbarossa* venne con fortissimo esercito in Italia, e fra l' altre città costrette ad arrendersi, fu pure Bologna, che inutilmente oppostasi, vide smantellate le sue mura, ricolme le sue fosse, e sè costretta a pagare una grossa somma di denaro, e ricevere al governo un *Presidente imperiale*, ucciso il quale dopo quattro anni, i più valorosi cittadini restituirono alla patria la perduta libertà; e resistendo alle minacce dell' Imperatore, ne ottennero pace ed indipendenza, coll' annuo pagamento di 6,000 lire lucchesi. Nel 1162 poi a cagione dei guasti portati dagli Imperiali alle città lombarde, centocinquanta nobili famiglie cercarono salute in Bologna, ed accolte con diritto di cittadinanza, formarono una *compagnia militare*, chiamata dei *Lombardi* a difesa della città. Finalmente nell' anno 1183 l' imperator *Federico* tenendo dieta a *Costanza*, i Bolognesi vi mandarono ambasciatori, e ne riportarono una perpetua pace, la conferma delle loro leggi, e la ricognizione della loro

indipendenza, riservandosi l'Imperatore l'alto dominio.

Succeduto all'Impero *Enrico V*, venne anch'egli a Bologna, ne confermò i privilegi, ne concedette di nuovi, e tra questi la facoltà di battere moneta, e conferì la dignità di Principe del S. R. I. al vescovo *Gerardo Ghisella de' Scannabecchi*, che reggeva la Chiesa Bolognese. Per la qual nuova dignità venuto il buon vescovo in maggior riverenza del popolo (anno 1192), ed eletto a coprire la carica di podestà, fece lega per maggior sicurezza della sua patria con *Alberto Conte di Prato signore della Toscana;* confermato poscia nell' anno appresso, cominciò ad attenersi alla plebe e disprezzar la nobiltà, sicchè questa congregatasi, ne decretò la dimissione. Affidossi allora il vescovo a *Giacomo di Alberto Orsi*, potentissimo cittadino e capo di partito, che subito accorse in di lui difesa, ma inutilmente, perchè il vescovo fu preso, e col favore dell'imperatore *Enrico* si pacificò colla città, e fu rimesso alla sua sede, e l'*Orsi* fu dichiarato ribelle della Repubblica; il qual fatto portò la strage di molti cittadini, e di qui cominciarono gli spiriti fazionarj.

Intorno al 1196 *Marqualdo* Barone tedesco, ministro dell'Imperatore e Governatore di Ravenna procurava di estenderne il dominio sulle vicine città e sulla stessa Bologna; ma sconfitto da' Bolognesi dovette cedere loro *Montecaduno, Sassatello*, il *Castel dell'Albero, Dozza, Fagnano, Corbara*, tutti posti sul territorio Imolese, la qual città fu egualmente riacquistata, come altresì *Faenza* e *Bertinoro*, i cui popoli si erano rivolti in favore di *Marqualdo*. L'anno 1198 poi furono da' Bolognesi ricuperati i castelli di *Medicina* e di *Argellata* che si erano dati all'Imperatore, ed incominciata l'edificazione di *Castel S. Pietro* per tenere in freno gli Imolesi sempre titubanti e ribelli.

Nell' anno 1209 *Ottone IV* imperatore venne a Bologna, e vi convocò una dieta generale, facendo

chiamare all' obbidienza tutte le città e terre d'Italia a lui soggette, le quali tutte gli prestarono gente e denaro; e con tale corteggio passò a Roma a ricevere la corona imperiale; nel 1210 poi trovandosi a Vercelli, vi ricevette gli ambasciadori bolognesi che ne riportarono la conferma di tutti i lor privilegi.

Continuò sempre la Bolognese Repubblica, sebbene avvolta in successive guerre coi Modonesi, Reggiani, Ferraresi, Fiorentini e Pistojesi, ad avere *Imola* obbediente, la quale guadagnatosi l'amore di *Federico II* allorchè vi passò nel 1220 recandosi a Roma, venne in pensiero di scuotere il giogo; ma e città e ville e castelli furono saccheggiati dall' armata di Bologna, e soprattutto dalla *Compagnia Lombarda;* e inutilmente gl' Imolesi ebbero ricorso all' Imperatore, che chiamò a rendere conto di quella aggressione il Podestà di Bologna; perciocchè scoppiata in quel tempo la maggior guerra che mai fosse tra la Chiesa e l'Impero, Bologna non solo ne andò impunita, ma si tolse ancora al tributo verso l' Imperatore, e si fece libera e indipendente del tutto, fabbricandosi a difesa contro gl' Imperiali *Castel Franco* sulla via di Modena, lontano quasi 15 miglia dalla città. Dal 1249 poi fino al 1252 ebbero i Bolognesi la guerra sotto Modena, nella quale fecero prigioniero *Enzio* re di Sardegna, figlio di Federico II, e costrinsero i Modonesi alla loro obbedienza. In seguito poi sottomisero alla propria signoria *Ravenna*, *Imola*, *Forlì*, *Forlimpopoli*, *Faenza*, *Bagnacavallo*, ed altre terre e castelli.

Insorsero negli anni appresso le civili discordie e le fazioni *Guelfe* e *Ghibelline*, che gravissimo danno portarono non solamente a Bologna, ma a tutte l'altre città, con stragi sanguinosissime di cittadini, onde i Bolognesi risolsero di porsi volontariamente sotto la protezion della Chiesa. Papa Nicolò III gli accolse, confermò loro gli antichi privilegj, e mandò a presiedere in Bologna, siccome *Rettore Pontificio,* il proprio

nipote *Bertoldo Orsini* Conte della Romagna, il quale pacificate le fazioni, ricondusse la città ad un tranquillo governo. Ma riaccesa nel 1281 la rabbia dei partiti con molto sangue e molte morti, ritirossi il Conte presso il Pontefice *Martino IV*, i Ghibellini furono cacciati, *Imola* e la *Terra di Medicina* profittarono delle civili discordie, e si tolsero alla sommissione, restituite poscia ai Bolognesi per ordine del Pontefice.

L'anno 1296 si armarono i Bolognesi contro *Azzo d'Este* Marchese di Ferrara, che si era fatto forte nel *Castel Bazzano*. Quasi due anni durò questa guerra, finita per la interposizione del Pontefice Bonifacio VIII e de' Fiorentini, restando il nominato castello e *Savignano* in poter di Bologna.

Non poche furono le difese, che far dovettero negli anni appresso i Bolognesi molestati sempre dai loro nemici, e la maggior parte sostenute con molta gloria, quando finalmente toccò loro una terribile sconfitta l'anno 1325 sotto Modena; e o fosse stanchezza di guerreggiare, o indebolimento di forze, o timore di *Ludovico Bavaro*, che calava colle armate in Italia, si diedero volontarj al Pontefice *Giovanni XXII*, il quale mandò Legato in Bologna il Card. *Bertrando Agerio*, il primo governatore pontificio che vi avesse autorità e la esercitasse. Ma questi aspirando secretamente ad un assoluto dominio, e nel 1334 essendo sconfitto l'esercito papale sotto Ferrara da *Obizzo* e *Rinaldo* Marchesi d'Este, i Bolognesi colsero quella opportunità per tornare a municipale e libero governo. Indotti poscia da Roberto re di Sicilia, si diedero nuovamente a Papa Benedetto XII, e vi creò suoi vicarj *Lucherio Visconti* e *Giovanni* di lui fratello arcivescovo di Milano, quando nel 1337 insorte le fazioni *Scacchese* e *Maltraversa*, e quella prima prevalendo fu dato il dominio della città a *Taddeo Pepoli* con autorità di Capitan generale, Signore e Dit-

tatore, il quale poscia riconosciuto dal Pontefice, e costituito anche *Vicario della Santa Sede*, governò per 10 anni con indicibile ammirazione e contento dei cittadini, ed amato dai Principi d' Italia, che l' ebbero temuto e caro in vita, e compianto in morte.

A lui successero *Giovanni* e *Giacomo* suoi figli, e tennero la signoria fino al 1350. *Astorre* Conte e Governatore della Romagna li mise alle strette, rilegò *Giovanni* con altri nobili bolognesi nella Rocca d'Imola, e si dispose ad assediare Bologna, per favorire le intenzioni del Pontefice, che segretamente tentava di levar loro il dominio. Travagliati di molto i *Pepoli*, nè sapendo a qual partito appigliarsi, con grandissimo sdegno e dispetto de' Bolognesi, vendettero la città e lo Stato a *Giovanni Visconti* arcivescovo di Milano per 200 mila fiorini d'oro, riserbandosi la signoria di alcuni castelli, e così Bologna restò priva di libertà, disonorata nei magistrati, spoglia dell' antico decoro.

Galeazzo Visconti nipote dell'Arcivescovo passò al dominio di Bologna, ma infermatosi, e fattosi trasportare in patria, ebbe a successore *Barnabò* suo fratello nel 1351; se non che premendo all'Arcivescovo, che i Bolognesi fossero abbassati ed oppressi, gli sostituì poco dopo *Giovanni Visconti da Oleggio*, uomo iniquo e crudele. Fu pertanto Bologna non poco tiranneggiata da costui; della qual tirannia malcontento anche il Pontefice *Clemente VI*, intimò all'Arcivescovo di vendere Bologna alla Chiesa sotto pena delle censure. Ubbidì prontamente *Giovanni*, e nel 1352 fu mandato da Avignone il Card. *Guglielmo Grisante di Limoniers* con titolo di Legato a prenderne possesso in nome del Papa. Ma l'Arcivescovo adoperatosi in modo che il Pontefice ne lo investisse per 12 anni, e a prezzo di 12 mila ducati d' oro ogni anno, fece la sua solenne entrata in Bologna, compose i cittadini che in suo danno cospiravano, tolse di molti abusi, e rimesso nuovamente in governo l' *Oleggio*, ne ri-

partì alla volta del suo arcivescovado. La storia è piena dei crudeli diportamenti di costui, che durarono fino alla morte dell'Arcivescovo avvenuta in sul finire del 1354. *Matteo*, *Barnabò* e *Galeazzo* di lui nipoti se ne divisero i possedimenti, ed a *Matteo* fra gli altri Stati toccò in sorte Bologna.

Prese egli possesso della città e territorio, e fu dal popolo accolto con indicibile festa ed allegrezza, che però tutto ad un punto svanì quand' egli ebbe nuovamente costituito al governo Giovanni da Oleggio, il quale prevalendosi della fazione *Maltraversa*, escluse *Matteo* dalla signoria, non senza fondato sospetto, che facesse morir di veleno in *Serano* il proprio padrone. *Barnabò* succedette quindi alle pretensioni della signoria di Bologna; ma nel punto che apparecchiava un esercito numeroso per vendicare la morte del fratello, e venirne contro l' *Oleggio*, costui scaltramente nel 1360 cedè Bologna al Card. *Egidio Albornozzo* Legato in Italia per il Pontefice Innocenzo VI a patto che gli fosse assegnato un altro governo. Fuggì nascostamente l' *Oleggio* da Bologna e dal furore de' cittadini recandosi al dominio della *Marca Anconitana* accordatogli in cambio dal Cardinale, e *Pietro Nicola Farnese* generale dell' esercito pontificio prese possesso della città, della quale fu posto al governo *Blasco Fernando* spagnuolo e già Marchese della Marca di Ancona.

Vistosi *Bernabò Visconti* in tal modo spogliato della signoria di Bologna, mosse a riacquistarla con grande esercito, che fu sconfitto e distrutto dall'armi bolognesi, e Bologna fino all' anno 1376 restò quindi sotto il dominio del Papa. Era in quel tempo Pontefice Gregorio XI, ed avea mandato in Bologna per suo Legato il Card. *Sant' Angelo*, della cui condotta e governo malcontenti i Bolognesi, ajutati dai Fiorentini, ricuperarono la propria indipendenza, ond' ebbero guerra col Papa, finita poi coll' accordo che paghe-

rebbero 10 mila fiorini d'oro annualmente, onde potersi governare a modo di Repubblica.

Sul finire del 1393 insorse la potenza di alcuni nobili cittadini, pretendenti alla signoria ed al dominio della città. Fu tra questi *Giovanni I Bentivoglio*, occultamente macchinando con *Nanno di Gabbione Gozzadini* che avea gran parte ed autorità nel governo della Repubblica; ma *Carlo Zambeccari* non meno di costoro potente, tentò per sè l'impresa, e fatti rilegare que' due, si fece acclamare signore, e creò tutti i magistrati del suo partito.

Morì poco dopo di peste lo *Zambeccari*, e il *Bentivoglio* e il *Gozzadini* venuti in nuova speranza così si adoperarono, che furono rimessi in libertà nel 1400. Quindi cominciarono a far partito, e dopo varie vicende di guerra sostenute dalla Repubblica contro i *Visconti* di Milano, *Conti di Barbiano* e i *Faentini*, riuscì a *Giovanni Bentivoglio*, col favore del Duca di Milano, e a dispetto di *Nanno Gozzadini*, di farsi acclamare signore. Ma inimicatosi poco dopo col *Visconti* per non essersi voluto collegare secolui contro i Fiorentini, ed avendo impegnato il popolo in nuova guerra, la plebe malcontenta sollevossi, e conseguenza delle cittadinesche discordie e tumulto fu il dare la città a *Giovanni Galeazzo Visconti* Duca di Milano; alla quale risoluzione opponendosi i *Bentivoleschi* tentarono inutilmente la difesa del loro signore; perciocchè fatto prigione Giovanni, fu condotto nella piazza, e trucidato dal popolo.

Morto il Duca *Gio. Galeazzo*, il Pontefice *Bonifacio IX* non fu tardo a venirne a trattati col di lui figlio *Gio. Maria* a fine di riavere Bologna. *Carlo Malatesta* ne fu l'interpositore, ed ottenne dal Visconti la città. Il Card. *Baldassare Costa* Napoletano che trovavasi a S. Gio. in Persiceto con numeroso esercito aspettando la ultimazione dei trattati, si prevalse della sollevazione dei Bolognesi contro *Facino*

Cane governatore in nome del Visconti, entrò coll'esercito in Bologna, ne prese possesso in nome del Pontefice, e con molto accorgimento acquietò tutte le cose.

La venuta in Bologna del Pontefice *Alessandro V* nel 1410 ricolmò tutto il popolo di allegrezza, che subitamente si volse in dolore per la morte di lui avvenuta nella stessa città. Sollevato quindi al trono pontificio il Card. *Cossa* col nome di *Giovanni XXIII*, che partendosi lasciò suo Legato il Card. *Enrico Minutoli*, la plebe sollevossi, e cacciò i ministri pontificj; ma le fazioni dei nobili restituirono tosto dopo Bologna alla Chiesa, e la consegnarono al Card. *Fiesco* in qualità di Legato.

Nell'anno 1416 essendo stato deposto nel concilio di Costanza il Pontefice Giovanni XXIII i Bolognesi si posero nuovamente in libertà, e nel 1418 mediante l'opera di *Bente Bentivoglio* vennero a convenzione col nuovo Pontefice *Martino V* che lasciò la città libera in mano dei magistrati, confermandole ogni suo diritto per l'annua corresponsione di 6,000 fiorini d'oro.

Antonio Galeazzo, detto *Antonio di Gio. I Bentivoglio*, erede della paterna ambizione, lusingato dal compiacimento di dominio, nell'anno 1420, riuscito a dividere la città in fazioni, vi entrò di notte tempo senza contrasto, e fu dal popolo acclamato signore. Per la qual cosa *Martino V* intimò ai Bolognesi che si rimettessero alla ubbidienza della Chiesa, e avutone un rifiuto, scagliò sopra Bologna l'interdetto. Quindi improvvisamente mandò un grosso esercito a disertarne il territorio, sì che i Bolognesi vedeansi costretti a cedere; ma prima ancora ch'ei lo facessero, il *Bentivoglio* scaltro ed avveduto, venne secretamente a patti col Pontefice, e n'ebbe in dono 10,000 scudi e *Castel Bolognese*, del quale poi nel 1423 fu dal Pontefice medesimo nuovamente spogliato.

Fino all' anno 1428 quattro Cardinali presidenti in qualità di Legati ressero la città, e i Bolognesi malcontenti del costoro governo tornarono alla indipendenza, e alle forme repubblicane per opera di *Giovanni Battista*, di *Galeotto* e di *Gaspare Canetoli.* Papa *Martino V*, vedutosi riuscir vano ogni trattato a fine di sottometterli, intimò loro la guerra, ch'ebbe fine per le esortazioni del vescovo di Bologna *Nicolò Albergati*, che indusse la città a rimettersi sotto la protezion della Chiesa. All'incominciarsi poi dell'anno 1430 dieder principio nuovamente i tumulti da parte dei *Canetoli*, per tenere in freno i quali il Card. *Lucio Conti* Legato richiamò in patria alcuni cittadini della parte dei *Bentivogli* che n'erano stati sbanditi; ma avveggendosi ch'egli non poteva a suo piacimento prevalersi dell'autorità conferitagli dal Pontefice, si tolse dalla Legazione, e lasciò in suo luogo *Gio. Caffarelli* canonico con titolo di Luogotenente, il quale non altrimenti fece disgustato dalla prevalente podestà de' *Canetoli*, de' *Zambeccari* e de' *Grifoni*, e ritornò al Papa, lasciando che i Bolognesi liberamente da loro si governassero. Ma poco durò quella libertà; perciocchè comparve improvvisamente nella terra di *Cento Nicolò Acciapaccio di Surrento*, vescovo di *Tropea* facendo intendere a' Bolognesi sè essere il nuovo governatore spedito da Eugenio IV, e quelli resistendo, venne di Romagna l'esercito del Papa, fra i cui capitani era *Antonio Bentivoglio* con gran numero di Bolognesi banditi, s'impadronì di molti castelli, fece una grandissima strage nel territorio, e dopo molta perdita dall'una e dall'altra parte si conchiuse finalmente la pace nel 1431, turbata ben presto dalle risse e dagli odj de' cittadini nel 1434. I *Canetoli* che sempre ambivano la signoria di Bologna, ricorsero all'ajuto di *Filippo Maria* Duca di Milano, mediante il quale *Battista Canetoli* levò il governo al Card. *Marco Condulmieri* nipote del Papa,

che ai prieghi dei Bolognesi era stato mandato dallo stesso Pontefice come governatore, e si fece signore di Bologna. Ma la sua prepotenza fu cagione ch' egli fosse non guari dopo deposto, e la città tornasse alla protezione di Eugenio IV.

Nell' anno 1348 il Duca di Milano *Filippo Maria Visconti* pretendeva il dominio della città, e coll' opera di *Nicolò Piccinino* suo capitano tentava d' impadronirsene. D' altra parte le imposte gravezze, e l' avarizia dei ministri aveano disgustati i Bolognesi del governo pontificio. Del quale stato di cose profittando i *Malvezzi*, i *Foscarari*, i *Zambeccari* e i *Fantuzzi* si unirono al popolo, con tutta secretezza introdussero il *Piccinino* e molta soldatesca in città, scacciarono il Legato, s' impadronirono delle fortezze e castelli del territorio, e rimisero Bologna in libertà, lasciando la sopraintendenza del Governo al *Piccinino*. Ma venuto Eugenio IV a trattati col Duca di Milano per la ricuperazion di Bologna, irritati per questo i Bolognesi scacciarono *Francesco Piccinino* figlio di Nicolò, che era succeduto al padre nella sopraintendenza, e condotti da *Annibale Bentivoglio* avendo intieramente distrutto l' esercito del *Duca di Milano*, conservarono la propria indipendenza.

Nell' anno 1446 cessò di vivere Eugenio IV, e gli succedette nel trono pontificio *Tommaso Parentucelli* vescovo di Bologna col nome di *Nicolo V*. Spedirono i Bolognesi ambasciatori a rallegrarsi secolui della nuova dignità, e la venerazione e la stima, in che lo aveano sempre tenuto, ispirando una reciproca confidenza, non ricusarono di venirne col nuovo Pontefice a patti onorevoli, ben persuasi che il genio torbido e facinoroso di alcune prepotenti famiglie rendea troppo incerta la libertà della patria. Quindi dopo varj e diversi trattati, si ultimò la tanto celebre *dedizione bolognese* alla Santa Sede, la quale fu segnata ai 14 di agosto dell' anno 1447.

Spedì allora il Pontefice siccome governatore di Bologna l'arcivescovo di Benevento *Astorre Agnesi*, che poscia creò Cardinale e Legato nel 1449; il qual cambiamento avendo suscitato un piccolo mormorio nel popolo, ed avveggendosi l'*Agnesi* della poca stima in che lo aveano i cittadini grandemente affezionati a *Sante Bentivoglio*, se ne partì lasciando suo luogotenente *Fr. Antonio Arconati*, che imitando l'esempio di lui ne andò poco dopo occultamente al Papa. Il *Bentivoglio* allora assunse nuovamente il governo; ma i *Pepoli*, che lo invidiavano, fecero partito contro di lui ricorrendo all'ajuto di *Carlo* vicerè di Napoli, che trovavasi nella Romagna, ed al Marchese *Ludovico Gonzaga* di Mantova. Sconfitta pertanto la soldatesca di *Bentivoglio*, egli temendo la peggio fe' tregua col Vicerè di Napoli e col Marchese di Mantova, ed acquetatosi il popolo, e riconciliati gli animi, si accettò in nuovo governatore *Giacomo Vanucci* vescovo di Perugia, e quindi in Legato nel 1450 il celebre *Fr. Bessarione* monaco greco e Card. dei dodici Apostoli.

Nel 1462 morì *Sante Bentivoglio*, e a lui fu sostituito *Giovanni* che in età di soli 20 anni non la cedeva in virtù, in ispirito e valore ai più assennati. *Paolo II* assunto al Pontificato nel 1464 volea del tutto sommessa Bologna al suo dominio, ma la resistenza dei magistrati fu cagione ch' egli ratificasse il concordato di *Nicolò V*. Cionnondimeno creò in luogo dei *sedici riformatori dello stato di libertà* un *Senato perpetuo* di 21 cittadini, e vi pose a capo *Giovanni*, il quale come Principe era venerato dal popolo. Esclusi dal grado senatorio gli orgogliosi e sediziosi *Canetoli*, cominciarono bentosto a far nuovi tumulti, ma inutilmente. Per la qual cosa *Giovanni* la durò nel principato, si confermò vieppiù nell'amore dei Bolognesi, e per le sue doti e virtù fu caro non solo a' Pontefici, ma ancora a tutti i principi e potentati,

e allo stesso imperatore *Massimiliano* che lo onorò di molti privilegi.

Dispiacquero di molto tutti questi onori al Pontefice *Alessandro VI* succeduto nel 1492 ad *Innocenzo VIII;* ma più dispiacquero al Bentivoglio le mutazioni da lui fatte nel governo di Bologna, e più di tutto gli stava a cuore, che dopo averlo egli valorosamente difeso contro Carlo VII re di Francia, togliesse al vescovado ed alla giurisdizion di Bologna le due terre di *Cento* e della *Piete*, e meditasse levar Bologna dal potere del Senato, e crearne signore *Cesare Borgia* duca di Valenza, detto il *Duca Valentino;* ad ottenere il quale intento il Pontefice avea fatta alleanza coi Veneziani e con *Ludovico XII* re di Francia che trovavasi nel Milanese con 25 mila soldati. Ma *Bentivoglio* tanto potè colle sue esortazioni, che i cittadini si prestarono ad una contribuzione a fine di assoldar genti, ed opponendosi alle forze del Pontefice e del Duca ricuperarono *Castel Bolognese* da quest' ultimo usurpato, e con grande vergogna ne lo rimandarono sconfitto. Citati per tal fatto a comparire in Roma siccome rei di Stato *Giovanni* e i suoi figli, non obbedirono, e il Pontefice avvisato della difesa che apparecchiavano i Bolognesi, deliberò di lasciare tranquilla la città.

Succeduto al Pontificato Giulio II, *Giovanni* che sapeva di non essergli in grazia, meditò il modo di farsi assoluto padrone; ma l'ambizione di lui da una parte, dall'altra la licenziosa vita e la prepotenza de' figli e della moglie gli tolsero l'amore del popolo e dei magistrati, ed ogni splendore di gloria. I *Marescotti* ed i *Malvezzi*, che aveano sempre parteggiato per lui non sì tosto il conobbero tiranno della libertà, gli si opposero, e ridotti all' estremo, si rifugiarono a Roma, facendovi note le iniquità dei *Bentivogli.* Nè fu sordo il Pontefice alle pressanti istanze dei fuggitivi; che anzi scomunicati gli usurpatori, ne

venne in persona con piccolo esercito intimando la resa a Bologna, frattantochè d' altra parte *Giovanni* sollecitava il soccorso di *Ludovico* di Francia. Ma questo Principe tenne le parti del Papa, e il *Bentivoglio* vistosi abbandonato e in mezzo a' nemici, fuggì presso il Duca di Milano, con infelice fine di un lungo e generoso governo di quasi 40 anni, caduto improvvisamente per una disordinata passion di dominio.

Tentarono molte volte i Bentivogli ogni mezzo di riaprirsi la strada al ritorno in patria ed al governo, e finalmente nel 1511 vi riuscì *Annibale II* co' suoi fratelli, con gran numero di partigiani, di confederati e di soldati francesi. Tutti questi armati inferociti cominciarono a spargersi per la città, a raccoglier la plebe eccitata o dal timore o dall' oro: i ministri pontificj fuggirono di nascosto, ed *Annibale* fu dal popolo acclamato signore di Bologna, ajutato dai Francesi contro l' esercito papale che venne inutilmente ad assediare la città, e fu sconfitto per opera di *Gastone di Fois* nipote e generale del Re di Francia. Ma il Papa avendo poscia eccitato l' Imperatore e gl' Inglesi contro i Francesi, furono questi costretti ad evacuare Bologna, lasciando in abbandono il *Bentivoglio;* e finalmente ai 10 giugno 1512 per insinuazione di *Francesco Fantuzzi* gonfaloniere, i Bolognesi si dedicarono volontarj al Pontefice *Giulio II* nelle mani del Card. *Sigismondo Gonzaga* e di *Francesco Maria* Duca d' Urbino che ne prese il possesso. Annibale co' suoi se ne partì per Ferrara.

Da quest' anno 1512 per lo spazio di 284 anni Bologna fu sempre senza interruzion di governi nel dominio de' Pontefici. Il 19 giugno 1796 vi entrarono i Francesi, e pel trattato di Tolentino il Papa avendone fatta cessione, divenne parte della Repubblica Cisalpina. Nel 1799 venne in potere dell' armata austriaca, ma di bel nuovo avendola occupata i Fran-

cesi, ne fecero il capoluogo del Dipartimento del Reno nel Regno d' Italia. Finalmente dopo il 1815 fu restituita alla S. Sede.

Bologna è presentemente dopo Roma la prima città degli Stati Pontificj, e capoluogo della Legazione del suo nome, la quale confina al Nord-Est con la Legazione di Ferrara, al Sud-Est con quella di Ravenna, al Sud colla Toscana, da cui la dividono gli Apennini, ed all' Ovest col Ducato di Modena. La parte meridionale di questo territorio è composto di ramificazioni degli Apennini, e la settentrionale forma la continuazione delle belle pianure di Lombardia. Il *Panaro* scorre sui confini del Ducato di Modena, ed il *Silaro* sugli orientali. L' interno è irrigato da varj torrenti e da piccoli fiumi, dei quali il *Reno* è il principale. Molti canali derivati da questi corsi d' acque favoriscono i lavori dell' agricoltura, ma in alcuni luoghi sono nocivi alla salubrità del clima. Vi si coltivano riso, cereali e canape, e vi si raccoglie mele, cera e vino. Le legne vi scarseggiano per difetto di agevoli comunicazioni con la montagna. Non vi è trascurato l' allevamento del bestiame, anzi può dirsi questo ramo d' industria esservi oggidì molto coltivato. Vi abbondano porci, api e bachi da seta: v' hanno filatoj e fabbriche di stoffe di seta, e fabbriche di tele, di veli ricamati e di cordami, dei quali oggetti si fa esteso ed utile commercio.

La città è cinta di mura di semplici mattoni, del circuito di una lega e tre quarti. Divisa, come anticamente, in quattro quartieri, ha dodici porte, poche strade allineate, e forse nessuna spaziosa; ma quasi tutte d' ambi i lati coperte da portici, non sempre però regolari, i quali, se riescono comodissimi pei pedoni, difesi così dalle intemperie e dal sole, rendono però la città alquanto tetra. Essa è in più luoghi male fabbricata, ma non poche contrade presentano edifizj e palazzi di buona architettura.

La Legazione di Bologna comprende 20 fra castelli e borghi, e 357 parrocchie in campagna, popolate da 256,765 individui, ai quali aggiunti i 66,277 della città, danno un totale di 323,042 abitanti. I Bolognesi sono la maggior parte cortesi, attivi, laboriosi, vivaci, di franco e risoluto carattere, amatori delle scienze e delle arti.

Scuola Bolognese di Pittura (1).

Alcune antiche immagini esistenti in Bologna vengono assegnate a secoli anteriori al 1200. Di alcune troviamo indicati gli autori; ed è forse un destino unico di Bologna il poter nominare tre nati nel secolo XII, un *Guido*, un *Ventura* e un *Ursone*, del quale si trovan memorie fino al 1248. Le più sono d' incerto autore: si crede che una in S. Pietro sia delle più antiche d' Italia. Ma il più gran monumento, che in pittura vanti Bologna, è il catino di S. Stefano, ov'è figurata l' adorazione dell'Agnello di Dio, descritta nell'Apocalisse, e più al basso varie storie evangeliche. L' autore o fu Greco, o piuttosto scolaro di que' Greci che ornarono di mosaici S. Marco in Venezia. Entrando nel secolo di Giotto noi non ci tratterremo a lungo sulla quistione, se i Fiorentini abbiano o no insegnato ai Bolognesi: diremo soltanto che nell' osservare le copiose collezioni d' immagini dei trecentisti, siccome quella dei PP. Classensi in Ravenna, dell' Istituto in Bologna, e del Palazzo Malvezzi, trovansi non poche pitture di una maniera diversa da quella che tennero altre città, per la qual cosa pare al Lanzi di poter conchiudere che in quel secolo avessero anche i Bolognesi una scuola lor propria. *Oderigi d'Agubbio* miniatore fu primo pittore di Bo-

(1) Togliamo questi Cenni Storici intorno alla Pittura Bolognese dal *Costume antico e moderno* del Ferrario. *Europa*, vol. 3.

logna dopo le arti risorte. Su la fede del Vellutello nel suo Commento sopra Dante *Oderigi* fu maestro di *Franco Bolognese*, del quale vedesi nel Museo Malvezzi una Nostra Signora sedente in trono con data del 1313, lavoro da paragonarsi alle opere di *Cimabue* o di *Guido da Siena.* Gli allievi migliori di *Franco* sono: *Vital da Bologna*, detto *delle Madonne*, le cui memorie sono del 1320 al 1345; *Lorenzo Veneto* che dipinse nei medesimi anni tentando copiose composizioni; *Simone* detto comunemente in Bologna *da' Crocifissi; Jacopo Avanzi*, il migliore fra' Bolognesi trecentisti; *Cristoforo*, del quale è dubbia la patria, ma che molto dipinse in tavole e in muri a Bologna, e le cui pitture a fresco unitamente a quelle degli altri scolari di *Franco* restarono tuttavia alla Madonna di Mezzaratta: chiesa che è, rispetto alla scuola bolognese, ciò che il Campo Santo di Pisa pei Toscani.

Lippo di Dalmasio uscì dalla scuola di *Vitale*, e fu detto *Lippo dalle Madonne*, perchè belle e singolari ne erano le teste. La maniera di *Lippo* non si allontana dall' antica, se non forse in certa migliore unione di tinte e andamento di panni; a' quali però aggiunge trine d' oro assai larghe, come intorno ai principj del 1400 da per tutto si costumava. Contemporaneo di *Lippo* dovett' essere *Maso da Bologna*, pittore dell'antica cupola della cattedrale. Dopo il 1409, ultima epoca delle pitture di *Lippo*, declinò alquanto la scuola bolognese, e gli storici ne incolpano certe immagini recate da Costantinopoli, ed imitate dagli allievi di *Lippo*, che quello stile secco ed inelegante trasferirono nelle loro composizioni. Il *Vasari* però ricorda un *Galante di Bologna*, che secondo lui disegnò meglio di Lippo suo maestro. Il *Malvasia* loda altri pittori, ed in ispecie un *Michel di Matteo* o *Michel Lambertini*, di cui l'*Albano* lodava una pittura fatta nel 1443 alla Peschiera. Ma quegli che fa

epoca nella scuola è *Marco Zoppo* che competè col *Mantegna* e dipinse in Venezia nel 1471 per gli Osservanti di Pesaro una Nostra Signora in trono attorniata da Santi.

Il *Francia*, il cui vero nome è *Francesco Raibolini*, fu tenuto e celebrato per primo uomo del suo secolo in Bologna. Egli fu sommo in orificeria, e fu anche eccellente pittore in quello stile che dicesi *antico-moderno;* siccome appare in moltissime quadrerie dove le sue Madonne si stanno a lato di quelle di *Pietro Perugini* e di *Gian Bellini* (1), fra i quali due capi-scuola egli tenne una maniera quasi media, e partecipò d' entrambi. Il quadro poi di santa Cecilia di Raffaello mandato in Bologna nel 1518 gli fece mutar maniera, ed in questo cangiamento dipinse quel S. Sebastiano sì rinomato, che servì di studio alla gioventù bolognese. Egli morì nel 1533. Istruì il Francia il suo figlio *Giacomo* che imitò molto lo stile del padre, e talvolta uguagliò, e fors' anche vinse le più belle opere di lui. Fra gli allievi esteri del *Francia* i Bolognesi contano *Lorenzo Costa;* ma il suo stile non somiglia sempre a quello del maestro. Men dubbiamente può annoverarsi fra gli scolari del *Francia*, *Girolamo Marchesi da Cotignola*, di cui il *Vasari* assai loda i ritratti, ma non del pari le composizioni. *Amico Espertini* è dal *Malvasia* arrolato alla scuola del *Francia*. La sua principale istituzione fu girar per l' Italia, copiar qua e là senza scelta, e far poi un tutto a suo modo da praticaccio inventore, come dice il *Vasari*. Un *Guido* gli era maggior fratello, giovane di una squisita diligenza in dipingere. Il *Malvasia* crede che se fosse vissuto più tempo avria uguagliata la gloria del *Bagnacavallo*. Qualche nome sopra il comune di questa scuola ha lasciato di sè *Giovanni*

---

(1) V. il bellissimo quadro in tavola dell'Annunciata nella I. R. Pinacoteca di Brera in Milano. 1.ª *Saletta*.

Maria Chiodarolo, competitore de' precedenti, e poi anche d'*Innocenzo da Imola* nel palazzo della *Viola*.

Il primo a recar nuovo stile in Bologna ed a propagarvelo fu il *Bagnacavallo* che in Roma avea praticato non senza pro con Raffaello, e nel comporre assai deferì allo stesso, come si può osservare nella celebre disputa di S. Agostino agli Scopetini, ove si riveggon le massime della scuola d'Atene, e di altre invenzioni del *Sanzio*. Egli però ha fatte pitture di sua invenzione a S. Michele in Bosco ed altrove. Ebbe un figlio per nome *Giovanni Battista*, che servì di ajuto al *Vasari* nel Palazzo della Cancelleria in Roma, e al *Primaticcio* nella corte di Francia. Oltre il figlio dee qui conoscersi il compagno chiamato *Biagio Pupini*, e talora maestro *Biagio delle Lamme* che lo ajutò nella disputa testè ricordata ed in altre opere. *Innocenzio*, nato in Imola, ma vissuto quasi sempre in Bologna, entrò nella scuola del Francia nel 1506. Fece molte tavole di altari, componendole sul gusto del 400. Talora, come nel quadro stupendo che ne ha il Duomo di Faenza, e in un altro del principe Ercolani, vi aggiunse un' architettura soda, svelta, tratta dall' antico; e altre volte, come agli Osservanti di Pesaro, un paese amenissimo, e una prospettiva aerea da ricordare quella del *Vinci*. Egli aspirò sempre a farsi uno stile raffaellesco, a cui tanto si avvicinò quanto pochissimi degli scolari stessi di Raffaello. Egli è anteposto al *Francia* e al *Bagnacavallo* in ciò che è erudizione, maestà, correzione. La costui fama trasse in Mantova *Francesco Primaticcio*, educato nel disegno da Innocenzio, e dal Bagnacavallo nel colorito, e che divenne poi sotto *Giulio* pittor macchinoso, e compositore copiosissimo di grandi istorie, ornatore in legni ed a stucco grandioso e degno solo di una reggia.

Pellegrino Pellegrini dal nome del padre detto *Tibaldi*, oriundo di Valdelsa nel Milanese, ma vivuto

ed erudito in Bologna, formò il suo stile sugli esempj di Michelangelo; grandioso, studiato nel nudo, forte e felice negli scorti; ed era temperato ad un tempo di tale pastosità, che i Caracci lo solevano chiamare il Michelangelo riformato. Anche l'architettura fu un' arte sua favorita, di cui avendo dati saggi bellissimi nel Piceno ed in Milano, gli meritò di essere da Filippo II chiamato per ingegnere alla sua corte. *Domenico Tibaldi* de' Pellegrini, già creduto figlio di *Pellegrino*, gli fu fratello e scolare, ed è nome celebre in Bologna fra gli architetti e fra gli incisori. Scolari in pittura di Pellegrino, e non oscuri artefici furono *Girolamo Miruoli* e *Giovanni Francesco Bezzi*, detto il *Nosadella*. Il *Vasari* nominò con onore *Vincenzo Caccianemici* gentiluomo bolognese.

Mentre i tre genj della scuola bolognese dimoravano altrove, la pittura in Bologna andò in decadenza. Tre erano nel 1569 i maestri di quest' arte, il *Fontana*, il *Sabbatini* e il *Samacchini*: i due ultimi sono nominati dal *Lomazzo* fra gli allievi di *Ercole Procaccini*. Il primo fu la principal cagione della accennata decadenza, e continuò sempre a operare, finchè i Caracci, già suoi discepoli, lo fecero rimanere senza commissioni. Egli si caricava di moltissimi lavori, e li faceva con pochissima cura. Avea fecondità di idee, arditezza, coltura di spirito; ma si attenne al metodo del *Vasari*, e come lui dipinse moltissime pareti in poco tempo, e pressochè sul medesimo gusto. Il suo disegno è più trascurato che nel Vasari, le mosse sono più focose, i colori giallastri. Il suo maggior credito gli derivò dall' arte di far ritratti, nel che fu superato dalla sua figlia e discepola *Lavinia Fontana* detta anche *Zappi*.

Lorenzo Sabbatini detto anche *Lorenzin di Bologna*, è uno dei più gentili e delicati pittori del suo secolo. Le sue Sacre Famiglie sono disegnate e composte nel miglior gusto romano, ancorchè colorite

sempre più debolmente. Fu anche frescante egregio, corretto nel disegno, ed universale ne' soggetti della pittura. Non si può credere che fosse suo scolaro *Giulio Bonasone*, che incideva in rame fino dal 1544, e che in età più ferma si diede alla pittura. Le opere di *Girolamo Mattioli* e di *Giulio Morina* si vedono in case private e in varie chiese di Bologna. *Orazio Samacchini* amico del *Sabbatini*, ito a Roma e impiegato nelle pitture della Sala Regia sotto Pio IV riuscì nel gusto della scuola romana. *Bartolomeo Passerotti* è lodato dal *Borghini* e dal *Lomazzo*. *Dionisio Calvart*, nato in Anversa, e quindi nominato anche *Dionisio Fiammingo*, venne giovinetto in Bologna, frequentò la scuola del *Fontana* e del *Sabbatini*, e divenne buon pittore per quella età, intelligente della prospettiva che aveva appresa dal primo, e disegnator buono e grazioso sul far del secondo. Formò egli in Bologna fino a 137 maestri in pittura, fra i quali alcuni eccellenti. Si nominano *Giovanni Battista Bertusio*, *Tiburzio Baldini*, *Vincenzo Spisano*, detto anche *Spisanelli*, ecc. *Bartolomeo Cesi* è anch' egli uno de' capiscuola, che appianarono a' Caracceschi la via al buon metodo. Da esso apprese il *Tiarini* l'arte di dipingere a fresco, e le opere di lui diedero a *Guido* la prima mossa per inventare quella sua soave e gentile maniera. Poco egli ardisce, tutto ritrae dal naturale, sceglie in ogni età belle forme, e parcamente ajutate con la idea, rare pieghe, attitudini misurate, tinte più leggiadre che forti. *Cesare Aretusi* fu insigne coloritore sul gusto veneto; ma nelle invenzioni sterile e disadatto. *Giovanni Battista Fiorini* tutto all' opposto valse nelle invenzioni, e scomparve nel colorito. Così questi due pittori che disgiunti non bastavano a grandi cose, congiunti furono sufficienti a pitture di molto merito.

Troviamo grandi encomj di un miniatore chiamato *Giovanni Neri* o anche *Giovanni degli Uccelli* per

la singolare perizia che sortì nel dipingerli al naturale. Si ha fondamento di credere che il celebre *Sebastiano Serlio* ancor giovine fosse dipintore di prospettive. Si trova lodato un *Agostino dalle Prospettive*, che avea in tale arte toccato l'apice; ma questi probabilmente è Milanese, e scolaro del gran *Soardi* non inferiore al maestro. *Giovanni Battista Cremonini, Centino*, istruito nelle regole della prospettiva, e sufficiente pratico in genere di statue, di figure, d'istorie e di quanto altro può dare amenità ad una facciata, ad un teatro. *Bartolomeo* e *Scipione Ramenghi* furono ornatisti applauditi in quella stagione. Competitore del Cremonini fu *Cesare Baglione*, che fu anche migliore paesista, e più vasto e bizzarro nelle sue invenzioni. Ecco in breve lo stato della pittura in Bologna dal *Bagnacavallo* ai *Caracci*.

Quasi in tutte le scuole d'Italia noi troviamo i *Caracci* stessi, o i loro allievi in atto di rovesciare le antiche massime, e d'introdurne delle nuove. Or sarà caro ai lettori di conoscere i principj, onde questo nuovo stile comparve al mondo, e giunse a dominare ogni scuola. Esso ebbe cominciamento da *Lodovicco Caracci*, che in Bologna studiò i migliori originali, in Venezia si affisò in Tiziano e nel Tintoretto, in Firenze migliorò il gusto sulle pitture di *Andrea* e su gl'insegnamenti del Passignano. Questi furono per lui ajuti grandissimi a tentare la riforma della pittura, e a promoverla felicemente. Tornato in Bologna conobbe però ch'egli era necessario formarsi un partito fra la gioventù, e lo cercò prima che altrove fra' suoi. *Paolo* suo fratello coltivava la pittura, ma povero d'ingegno non eseguiva ragionevolmente che le invenzioni altrui. Avea uno zio per nome Antonio, sarto di professione, che due figli educava in casa, *Agostino* ed *Annibale*, i quali per consiglio di Lodovico furono incamminati all'arte pittorica. Il primo timido e ricercato, difficile a contentarsi, non

vedeva malagevolezza che non l'affrontasse: l'altro spedito faticatore, cercava di sfuggire l'aspro dell'arte, e di far molto in poco tempo. Ma l'accorto cugino che li reggeva, con uno adoperava lo sprone, coll'altro il freno. Con simil veduta consegnò egli *Agostino* al *Fontana* veloce e facile maestro, e ritenne *Annibale* nel suo studio, dove le opere meglio si maturavano. Nel 1580 gli tenne a Parma e in Venezia, e tornati in patria grandi artefici, opposero alle opere de' vecchi snervate e lontane dal vero, altre opere condotte con robustezza e con verità; e così finalmente ebbe luogo la rivoluzione dello stile che meditavasi. Ma per accelerarla convenne trarre al partito loro gli studenti della pittura; e ciò ottennero i Caracci, aprendo nella loro casa un'accademia, che chiamarono degli *Incamminati*. La massima di unire insieme la osservazione della natura e la imitazione di tutti i migliori maestri, era il fondamento della scuola dei Caracci, ancorchè la modificassero secondo i talenti. Per ciò che riguarda il loro disegno, osserva *Mengs*, che sui principj avevano tutti e tre deferito molto al *Coreggio*, senza però curarsi di scortare le teste, o di ritrarle sì frequentemente con quel sorriso, che tanto frequentavano i *Parmigiani* e i *Barocci* e il *Vanni*. Essi prendevan le teste dal vero, e le miglioravano colle idee generali del bello. Del nudo furono intelligentissimi ed imitatori del *Buonarroti*. Nei vestiti amavano la grandiosità delle pieghe e del taglio. Che fossero sommi coloritori lo negò *Mengs*, e lo negano varie pitture a olio, specialmente di *Lodovico*, scolorite e quasi perdute. Non così può dirsi dei freschi, che scuoprono una bravura di pennello quasi *Paolesca;* nè opera meglio colorita produsse o l'arte dei *Caracci*, e di tutta quella età, quanto le pitture loro in casa *Magnani*. Nella mossa e nella espressione vollero vivacità, ma senza dispendio del decoro: il gusto della loro invenzione e della

composizione si appressa molto al *Raffaellesco*. Che sapessero comporre con giudizio, con dottrina, con verità, scorgesi nelle storie sacre che dipinsero sopra gli altari; e meglio anche nelle storie profane, nè altrove meglio che in quelle di Romolo nella casa poc' anzi detta. Ivi compariscono i tre fratelli universali nella pittura, prospettivi, paesisti, ornatori, padroni di ogni stile: raccolgono in un punto di veduta, per così dire, quanto di meglio si può bramare in un' opera. Nè pajono tre pittori, ma uno; cosa che si osserva anche in più gallerie e in molte chiese di Bologna. Aveano le massime stesse, e di concordia in quel loro studio ideavano, conferivano, perfezionavano ogni pittura. In Bologna suol preferirsi *Lodovico* nelle grandiosità, *Agostino* nella invenzione, *Annibale* nella grazia.

I tre *Caracci* segnerebbero quasi i confini dell' aureo secolo della nostra pittura, se non si dovesse prolungarlo di pochi anni per qualche loro eccellente discepolo. Invecchiato *Lodovico* ed estinti i cugini, rimanevano di quella famiglia due, *Giovanni Francesco* in Bologna che era minor fratello di *Agostino* e di *Annibale*, che ivi non ebbe credito, e che fu sprezzato in Roma; ed *Antonio* figlio natural di Agostino che morì in Roma non senza qualche merito. *Baldassare Aloisi* detto *Galanino*, parente e scolar dei *Caracci*, cedè a pochi dei condiscepoli in fatto di composizione. Ma senza trattenerci di *Lattanzio Mainardi*, di *Gianpaolo Boreconti* e di altri Bolognesi nudriti nella stessa accademia e di poca celebrità, passeremo a parlare di cinque valenti artefici, che meritano di essere riguardati da vicino e conosciuti chiaramente.

Domenico Zampieri, o sia *Domenichino* è oggimai tenuto il miglior allievo dei Caracci. Egli riuscì fra' condiscepoli il più esatto e più espressivo disegnatore, il coloritore più vero e di miglior impasto, il

maestro più universale nelle teorie dell' arte, il pittore di tutti i numeri, in cui non trovò Mengs che desiderare, se non qualche maggior grado di eleganza. Il suo dipingere è quasi teatrale, e ne fa la scena ordinariamente qualche bellissima architettura: quivi introduce i suoi attori scelti dalla più bella natura, e mossi con la più bell' arte: quelli che deon far parti virtuose, hanno idee dolci, sincere, amorose; i cattivi colle ree sembianze ispiran odio mortale al loro vizio; nè v' ha bisogno comunemente d' interprete che dichiari ciò che sentono e dicono; tutti lo portano scritto nell' attitudine e nel volto. Per quanto poi piaccia *Domenichino* in quadri a olio, è più morbido sempre e più armonioso in pitture a fresco. Era egli anche meno grande nella invenzione che nelle altre parti della pittura, e però diffidando di sè stesso prese d' altrui: imitò *Agostino* nel S. Girolamo: nella limosina di S. Cecilia imitò Annibale; così altrove si valse de' pensieri anche di men chiari artefici. I suoi quadri sono pregiatissimi, e non v' ha galleria reale che non gli ambisca.

Succede allo *Zampieri* il suo ultimo amico *Francesco Albani*. Si uniformano essi in un certo gusto generale di disegnare scelto, sodo, patetico: molto anco si somigliano nelle tinte; se non che l'*Albani* nelle carni è più rubicondo, e non di rado alterato pel metodo delle imprimiture. Nell' originalità delle invenzioni è superiore a Domenichino, e nel rappresentare corpi donneschi avanza, secondo *Mengs*, ogni altro pittore. È detto da alcuni l'*Anacreonte della pittura;* e come quel poeta da picciole Odi, così l'*Albani* da piccioli quadri ebbe gran nome; e come l' uno canta sempre Veneri e Amori, così l' altro pressochè sempre questi teneri soggetti prende a dipingere. Al qual genere lo promosse fortuna; avendo sortita una consorte e dodici figli di tal beltà che ad ogni ora avea pronti in casa i più bei modelli de' suoi

studj. Ne' temi sacri l'*Albani* si occupò meno, ma non variò gusto. Alcune tavole d'altare dimostrano ch'egli ebbe talento anche per grandi pitture. Tenne egli scuola molti anni in Roma e in Bologna, e fra' suoi allievi basterebbero ad onorarlo il *Sacchi* e il *Cignani;* non ometteremo però lo *Speranza,* il *Mola Luganese*, *Gio. Battista Mola Francese, Antonio Catalani* detto il *Romano*, *Girolamo Bonini Anconitano,* scolaro che fu raggiunto da pochi nella imitazione del maestro.

Guido Reni è tenuto da molti il maggior genio della scuola, nè altri destò nei *Caracci* tanta gelosia, quanta egli ne destò. Lo scopo principale del suo stile era la soavità, cui egli cercava nel disegno, nel tocco del pennello e nel colorito. Non perdè mai di veduta la facilità che tanto alletta nelle sue opere; e soprattutto volle distinguersi nella cura della bellezza, specialmente in teste giovanili, ove fece volti da paradiso. Era quel bello un prodotto del suo studio e sul bel naturale e su Raffaello, e sulle statue, le medaglie e i cammei degli antichi. Confessava egli che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi più graditi esemplari. Non v'è atto, nè positura, nè effetto, che scemi il pregio alle sue figure; egli dà loro il duolo, la tristezza, il terrore senza scapito della bellezza, cui sapeva variare in modo sorprendente. Variava pure in certo modo le pieghe degli abiti, quantunque sempre amasse di farle spaziose, facili e vere; e non meno di esse variava le acconciature delle teste giovanili, e varie pure erano le carni secondo la diversità dei soggetti. È noto però che *Guido* fu disuguale nel suo stile a cagione del giuoco, poichè a ripararne le perdite, dipinse talvolta trascuratamente. Insegnò egli in Roma, e le donò degli allievi, e più ancora ne die' alla patria ove tenne scuola frequentissima di sopra 200 scolari. Pregiossi *Guido* specialmente di *Giacomo Semenza* e di *Francesco Gessi* i

quali uguagliava a qualunque maestro che fosse allora in Bologna. Il *Gessi* medesimo ebbe numerosa scuola, quando *Guido* si ritirò dall' insegnare. Gli altri più rinomati scolari di Guido furono *Ercole de Maria*, detto *Ercolano di Guido*, *Gio. Andrea Sirani* ch' ebbe per figlia e discepola la celebre *Elisabetta*, *Domenico Maria Canuti*, *Giovanni Maria Tamburini*, *Giovanni Battista Bolognini* ed altri. Fra gli esteri che appresero l' arte da *Guido* si distinsero due specialmente, *Guido Cagnacci* e *Simone Cantarino da Pesaro*. Quest' ultimo ebbe a discepoli *Giovanni Maria Luffoli*, *Giovanni Venanzi*, *Domenico* e *Giovanni Peruzzini* e *Flaminio Torre* detto *degli Ancinelli*, il cui gran talento fu imitare perfettamente qualunque maniera, onde le sue copie furono pagate quanto gli originali.

Giovanni Francesco Barbieri detto il *Guercino da Cento*, è da noi aggregato, secondo l' esempio comune, fra' *Caracceschi*. Essendosi egli dato a cercare il grand' effetto nella pittura, professò tre maniere. La prima è la men nota; piena di fortissime ombre con lumi assai vivi, meno studiata nei volti e nelle estremità, di carni che tirano al gialliccio, e in tutto il resto men vaga di colorito. Passò quindi alla seconda maniera che è la più gradita e la più preziosa. Il fondo del gusto è sempre il Caravaggesco: gran contrasto di luce e d' ombra, l' una e l' altra arditamente gagliarde, ma miste a gran dolcezza per l' unione e a grande artifizio pel rilievo: più emendato in disegno e più scelto del Caravaggio, coloritore sul gusto dei Veneti migliori. Corsi alcuni anni da che era tornato da Roma a Cento volle emulare la soavità di *Guido*, e dipinse più gajo e più aperto.

Giovanni Lanfranco si avea formata una sua maniera che nel disegno e nella espressione tiene del *Caraccesco*, ma nella composizione ritrae dal *Correggio*, maniera facile e insieme grande per la nobiltà dei sembianti e degli atti, per le ampie e ben

divisate masse della luce e delle ombre, e per la dignità del panneggiamento.

Dopo i cinque capiscuola finora menzionati devono ricordarsi fra i migliori *Caracceschi Sisto Badalocchi* ed *Alessandro Tiarini.* Quest'ultimo uscì d'altra scuola, ma si tenne *Lodovico* ad esemplare e direttore, quanto se gli fosse stato maestro. *Lionello Spada* fu uno dei migliori ingegni della scuola, pittore di molta bizzarria ed ardimento. *Lorenzo Garbieri* fu pittore più dotto e considerato che *Lionello*, ma convenne molto con lui nello stile. *Giacomo Cavedone* sortì più limitato ingegno, e spirito men vivace che i precedenti, ma tuttavia incamminato dai *Caracci* per la sua vera strada, poggiò in ugual fama, e in maggiore ancora. *Lucio Massari* lasciò non molte opere, ma lavorate di buona voglia, graziose, finite, di un colore e di un gusto che spira ilarità. Due prerogative facean forte *Pietro Facini*, una vivacità di mosse e di teste per cui paragonasi al *Tintoretto*, e una verità di carnagioni per cui *Annibale* dicea parergli che macinasse fra' colori le carni umane. *Francesco Brizio* è numerato da taluni primo de' *Caracceschi*, e fu certamente fuor de' primi cinque pari ad ogni altro, e fuor di *Domenichino* più universale di tutti.

Giovanni Battista Viola e *Giovanni Francesco Grimaldi* sono i *Caracceschi* che in quella età regnarono fra' paesisti. Furono in molta stima anche *Bartolomeo Loto* discepolo e poi competitore del *Viola*, *Paolo Antonio Paderna* ed altri: egregi pittori di frutta e di fiori furono il *Gobbo di Cortona* o *dei Caracci*, *Antonio Mezzadri*, *Anton Maria Zagnani* e *Paolo Antonio Barbieri:* celebre sopra tutti poi divenne *Pier Francesco Cittadini*, detto il *Milanese.* Nell' architettura gran nome ebbero *Girolamo Curti* detto il *Dentone* e *Angiol Michele Colonna* che congiuntosi al primo divenne celebre in Europa. Fu questi in riputazione del miglior frescante

che vi avesse in Bologna; tanto spiritoso figurista di uomini e di animali, e tanto eminente in prospettive, e in ogni maniera di ornati, che solo bastava ad ogni lavoro. Crebbe nel loro studio *Agostino Mitelli*, che, morto il Dentone, fu per 24 anni socio del *Colonna*, e i due amici moltiplicarono in Bologna i buoni esempj dell' arte, e fecero molti e rinomati allievi. Niun' arte si estese più presto, ma niuna più presto degenerò. Alle buone regole dell' architettura succedette il capriccio, e crebbe fino all' impudenza quando il gusto *Borrominesco* si dilatò per l' Italia.

L' ultima epoca della scuola bolognese incomincia alquanti anni prima del 1700, quando *Lorenzo Pasinelli* e *Carlo Cignani* avean fatto nella pittura gran cangiamento. Questi due artisti tornati da Roma cominciarono ad insegnare e ad operare ciascuno nel suo metodo. Piaceva a *Lorenzo* il disegno di *Raffaele* unito al fascino di *Paolo Veronese*, a *Carlo* la grazia del *Coreggio* unita all' erudito di *Annibale*. Non giunse il *Pasinelli* ad una pienissima correzion di disegno, nella quale per altro avanzò *Paolo* suo prototipo: da lui prese quel fare sbattimentato: le idee dei volti e la disposizion dei colori le prese d' altronde. Nell' apparato, onde si compiacque, di copiose, ricche, spiritose composizioni rilevasi gran fuoco pittoresco e novità di idee: è un po' forzato talvolta nelle mosse, e talvolta s' è attenuto al soverchio nella paolesca imitazione dei vestiti nuovi e bizzarri. Il *Cignani* ebbe ingegno più profondo che pronto, meno facile a imprender lavori, e quasi incontentabile a terminarli. Tuttavia comparisce finito, non già stentato; e la sua facilità è uno de' suoi pregi più rari. Le sue invenzioni spesso ritraggono dell'*Albani* che gli fu maestro, e buon compositore, e su l' esempio dei Caracci così comparte le sue figure, che i suoi quadri pajon sempre più grandi che non sono. Nel disegno emulò sempre il *Coreggio*, ma tenne e

nei contorni, e nelle sembianze nobili e vaghe, e nelle pieghe grandiose non so che di originale, che lo fa discernere dai Lombardi.

Scolare del *Pasinelli* fu *Giovanni Battista Burrini*, che comparve bravo frescante, ma tradito poscia dalla sua facilità divenne pittore di pratica. *Giovanni Gioseffo da Sole* tenne per qualche tempo uno stile piuttosto conforme al *Pasinelli*, poi studiò *Guido Reni* e meritò il soprannome di *Guido Moderno*. Anche *Donato Creti* è dei più bravi scolari del *Pasinelli*, ed ebbe in *Ercole Graziani* un allievo che al suo stile aggiunse maggior carattere, franchezza di pennello ed altre doti che lo rendono superiore al maestro. *Aurelio Milani* scolaro del *Gennari* e del *Pasinelli* tutto si diede allo stil dei Caracci, ed ebbe a discepolo il celebre *Giuseppe Marchesi* detto il *Santone*. *Giovanni Pietro Zanotti* seppe egregiamente maneggiare la penna e il pennello, e da questo eccellente maestro apprese *Ercole Lelli* che in pittura assai meglio favellò di quel che operasse. *Giovanni Viani* condiscepolo del *Pasinelli* fu dotto pittore e non inferiore in disegno a verun coetaneo della scuola: tenne accademia aperta e insegnò a molti; nel qual ufficio gli fu successore *Domenico* suo figliuolo da taluni anteposto al padre.

Allievi del *Cignani*, e capi di nuove scuole furono *Marcantonio Franceschini* e *Giuseppe Maria Crespi*, ed alcuni esteri, tra i quali si distinsero *Federico Bencovich Dalmatino*, *Girolamo Donnini di Coreggio*, *Filippo Pasquali di Forlì*, *Francesco Mancini di S. Angelo in Vado*. Fra i paesisti si distinsero *Paolo Alboni*, *Angiol Monticelli*, *Nunzio Ferrajuoli* detto *degli Affitti* e *Marco Sammartini*. Valenti in dipinger fiori e frutte e animali furono i Cittadini, *Domenico Bettini Fiorentino* che stabilissi in Bologna sul cadere del secolo XVI, e più di tutti *Candido Vitali*. Ebbe pure quest'epoca un buon pittore

di battaglie in *Antonio Calza Veronese*, che assistito dal *Borgognone* divenne maestro di tal arte in Bologna. Ma sopra ogni altro ramo della minor pittura fiorirono pure in quest' epoca fra' pittori bolognesi la prospettiva e l' ornato. Sono lodati in questo numero *Jacopo Mannini*, *Arrigo* e *Antonio Haffner*, *Marcantonio Chiarini*, *Pietro Paltronieri*, conosciuto sotto il nome del *Mirandolese dalle prospettive*, *Mauro Tommaso* e *Pompeo Aldrovandini*, che fu anche pittor teatrale. Maggiore celebrità conseguì in questo genere la famiglia dei *Galli* derivata da quel *Giovanni Maria* scolar dell'*Albani* che dalla sua patria sortì il cognome di *Bibiena*. Con lo stesso cognome furono distinti *Ferdinando* e *Francesco* suoi figli e i posteri loro. *Ferdinando* riuscì valente nella architettura, diede nuova forma ai teatri, e fu l' inventore delle magnifiche scene che oggidì veggonsi, e della meccanica onde si muovono e si cangiano così prestamente. *Francesco* meno profondo, ma pronto e vasto pensatore al pari di *Ferdinando* seguì la stessa professione, e in più città la diffuse. Nacque da *Ferdinando* una numerosa prole, e giova qui rammentarne *Alessandro*, *Antonio* e *Giuseppe*, non perchè uguali ai loro maggiori, ma perchè assai pratici della loro maniera a olio e a fresco, e perciò a gara cercati dalle corti d' Europa. Nuova epoca segnò *Mauro Tesi*, che ricondusse l' arte a uno stile solido nell'architettura, sobrio negli ornamenti, e in alcune parti più filosofico ancora e più erudito. Cooperò assai a perfezionarla il suo mecenate *Conte Algarotti*. L'Accademia Bolognese continua sempre con lode gli esercizj della sua prima istituzione.

DESCRIZIONE DELLA CITTA' DI BOLOGNA (1).

Quartiere di Porta Piera.

S. *Pietro*, metropolitana cattedrale e residenza dell' arcivescovo. Fu questa chiesa incominciata nel 1605 sul disegno del P. Magenta barnabita milanese, che ritenne intatta la superba cappella maggiore eretta nel 1575 da Domenico Tibaldi. Le due prime cappelle furono poscia aggiunte nel 1748 da Alfonso Torreggiani, che vi fece pure la facciata presente. Le due grandi statue de' SS. Pietro e Paolo sono la prima di Agostino Corsini, e la seconda di Pietro Verschaf Fiammingo. I due leoni di marmo rosso che sostengono le pile dell'acqua santa laterali alla porta maggiore sono scolpiti da Ventura da Bologna.

Primo altare a mano destra (2). Il quadro rappresentante il B. Nicolò Albergati consecrato vescovo di Bologna è di Antonio Rossi scolaro del Cav. Franceschini. L' ornato è di Stefano Orlandi.

2. S. Anna che mostra alla B. V. il Pade Eterno in gloria è di Ercole Graziani. In questa cappella conservasi in antica e superba teca l' insigne reliquia del cranio di S. Anna, donata nel 1435 da Enrico d' Inghilterra al B. Nicolò Albergati.

3. S. Pietro in atto di consacrar vescovo S. Apollinare è assai bella opera dello stesso Graziani. Il magnifico altare di ben disposti marmi è disegno di Francesco Tadolini.

---

(1) Togliamo questa descrizione dalla *Guida del Forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi*; Bologna, 1826, presso Riccardo Masi.

(2) Avvisiamo una volta per sempre, che nel descrivere le cappelle ed altari delle chiese ciminicierem sempre dal primo a mano destra entrando per la porta principale.

4. L'architettura di questo prezioso altare è del Cav. Camillo Rusconi. La tavola ad olio rappresentante la B. V., il Bambino e i SS. Giuseppe, Giacomo maggiore e Rocco è del Cav. Marc'Antonio Franceschini, opere del quale sono pure il S. Petronio ed il S. Pancrazio a fresco sotto l'arco, il tutto fatto in età di 80 anni. Nel catino esterno Vittorio Bigari dipinse molto bene il Pontefice Celestino, al quale appare S. Pietro, e gli comanda di eleggere S. Petronio a vescovo di Bologna.

5. S. Carlo che fa elemosina ai poveri è una delle ultime opere del Cav. Donato Creti.

Per la vicina porta delle campane decorata di un ornato dell' Orlandi che serve alla memoria del Cardinale Ranuzzi, s' entra nella sacrestia, dove a mano manca è la cappella tutta dipinta a fresco da Girolamo Curti detto il Dentone, ma rinnovata da Marc'Antonio Chiarini. La tavola sopra i due sportelli, che rappresenta la Risurrezione della carne è di Gio. Pietro Cavazzoni Zanotti. A mano destra fuori della cappella il B. Lodivoco Morbioli è di Giulio Morina. Il Crocifisso con la Maddalena a' piedi e Santi laterali è di Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo. Il quadro a chiaro-scuro con entrovi S. Rocco, Papa Gregorio XIII e sopra una Pietà è di Gio. Maria Tamburini ritoccato alquanto da Guido Reni. La Vergine col Bambino e i SS. Domenico ed Antonio sopra il grande armadio è del Sirani. Il Cristo legato alla colonna è del Valesio. Il S. Pietro in carcere visitato dall'Angelo è di Girolamo Negri detto Boccia. Il S. Pietro sulle nubi con gloria d'Angeli nella volta è di Gio. Francesco Spini.

Nella vicina camera del capitolo nella volta è dipinto il Principe degli Apostoli, che a nome di tutto il collegio apostolico fa innanzi alla Vergine uffizio di condoglianza per la morte del Redentore, opera veramente bizzarra di Lodovico Caracci. I quattro

ovati grandi e la B. V. sono di Ercole Graziani. Ritornando addietro, in faccia alla porta della sagrestia trovasi una scaletta che mette al coro ed alla nobilissima cappella maggiore, che è la

6. architettata già da Domenico Tibaldi, come si è detto di sopra. Nel catino il S. Pietro, che riceve da Cristo le chiavi alla presenza degli Apostoli è disegno di Gio. Battista Fiorini, che dipinse la gloria degli Angeli e il Padre Eterno: il resto fu colorito da Cesare Aretusi. L'Annunziata del sovrapposto lunettone è l'ultima opera di Lodovico Caracci, il quale, come dice il Malvasia nel tom. I, pag. 448 della Felsina Pittrice, essendogli stato negato di rifare a sue spese il ponte, onde correggere il piede veramente storpio, che l'Angelo ritira inchinando la Vergine, di dolore in pochi giorni se ne morì.

Tornando alla porta delle campane, v'è in faccia una scala, che scende nel sotterraneo detto comunemente il Confessio. Nel muro in faccia alla prima scala vedesi appeso in alto un Crocifisso di cedro di tutto rilievo, dei tempi della prima Chiesa. Nel primo altare l'immagine della B. V. de' Cherici, dipinta in muro, e qui trasportata, esisteva già fin dai tempi di Giovanni IV vescovo di Bologna intorno al 1164. Nel terzo altare, che resta in faccia al primo, tanto il Crocifisso che il bassorilievo nel paliotto sono di Petronio Tadolini: il S. Antonio da Padova è del Graziani: il S. Francesco di Paola è di Jacopo Calvi; e la S. Orsola del Sementi. Nel quarto l'Adorazione de' Magi è di Bartolomeo Passarotti. Nel quinto il Cristo morto, e pianto dalle Marie è lavoro in creta di Alfonso Lombardi. Nel sesto i quattro quadretti in rame intorno ad un' antica immagine di M. V. sono di Vincenzo Ansaloni.

Risalendo nella chiesa, e passata la cappella maggiore, il busto di Gregorio XV con le Fame laterali di marmo bianco col residuo dell' ornato intorno alla

porta che guida all'arcivescovado, è opera di Gabriele Brunelli; il dipinto è del Colonna. Nella vicina cappella che è la

7. il S. Ambrogio che vieta l'ingresso nella cattedrale di Milano all'imp. Teodosio è di Giuseppe Marchesi detto il Sansone. L'ornato è dell'Orlandi.

8. In ricco ornato di marmi e bronzi si conservano molte cospicue reliquie.

9. Altare del Sacramento. La B. V. sulle nubi col Bambino, e S. Ignazio con Angeli è opera assai lodata di Donato Creti. L'ornato tutto di marmi e bronzi dorati fu disegnato da Alfonso Torreggiani.

10. La santa Geltrude col Signore e Santi in gloria è di Aureliano Milani.

11. Battistero. Cristo battezzato da S. Giavanni è di Ercole Graziani. Il vaso di marmo del sacro fonte è sostenuto da un Angelo di bronzo di Ferdinando Saint' Urbain Lorenese celebre coniatore.

Palazzo arcivescovile architettato dal Tibaldi nell'anno 1577. Vi si ammirano diversi dipinti dei valenti pittori bolognesi Gio. Battista Frulli, Filippo Pedrini, Gaetano Caponesi, Onofrio Zanotti e Ridolfo Fantuzzi, non che alcuni bellissimi quadri di classici autori.

In faccia alla Metropolitana sorge il *Seminario arcivescovile* ornato di un bel portico sul disegno di Francesco Tadolini. Di qua e di là della chiesa sono due fabbriche una volta ambedue ad uso del

Monte di Pietà. In quella a sinistra della Metropolitana la Pietà a fresco in una lunetta del portico con S. Antonio Abate è di Francesco Dalla Casa, e nell'altra a destra la Madonna Addolorata di tutto tondo nell'angolo del portico è di Antonio Schiassi. Sopra la porta d'ingresso il Cristo morto di tutto rilievo con la B. V. Addolorata ed altre figure è di Francesco Mangini Bolognese, o di Gabriele Fiorini come vogliono alcuni, rifatte quasi intieramente da Ago-

Facciata del Palazzo Arcivescovile di Bologna

stino Corsini. Nella stanza della congregazione il Cristo morto è di Paolo Veronese.

Nel vicino vicolo detto *Via Canonica* è il *Palazzo Boncompagni* di buona architettura, ornato sì nell' esterno che nell' interno di buoni intagli sul gusto del Formigine. Ritornando indietro, e proseguendo oltre alla piazza della Metropolitana si giunge alla chiesa de' PP. Filippini detta la

Madonna Galliera rinnovata intieramente nel 1688 sul disegno di Gio. Battista Torri. Le pitture della volta di tutta la chiesa sono di Giuseppe Marchesi.

1. Altare del Crocifisso. I freschi nel volto rappresentanti Caino che uccide Abele, e il sacrifizio di Abramo sono delle ultime opere del Colonna. L'Addolorata è di Francesco d'Anges, e le statue sono di Gabriele Brunelli.

2. Il S. Antonio di Padova è di Girolamo Donini, le pitture a fresco son di Giuseppe Roli, e le statue di Angelo Piò.

3. La tavola a tempra con la B. V., il Bambino, e i SS. Giuseppe, Francesco di Sales e Francesco d'Assisi è del Cav. Franceschini, che fece anche le pitture a fresco ajutato da Luigi Guaini. Le statue laterali sono di Angelo Piò.

4. Cappella maggiore. Antichissima è l' immagine della B. V. sul muro; il Bambino però fu racconciato dal Cav. Franceschini: i bellissimi Angeli a tutto rilievo che adorano la santa immagine son di Giuseppe Mazza. La pittura a fresco del catino rappresentante il coro de' santi Padri nel Limbo festeggianti la nascita della Vergine è di Giuseppe Marchesi.

5. S. Tomaso che alla presenza degli Apostoli tocca il costato del Redentore è di Teresa Muratori Moneta; ma gli Angeli in aria furono dipinti da Giangioseffo dal Sole di lei maestro. La Madonna sedente col Bambino è di Antonio Rossi. I freschi son tutti di Carlo Antonio Rambaldi, e le statue laterali di Angelo Piò.

6. Gesù che in mezzo ai santi genitori offre all'Eterno Padre la sua passione, i simboli della quale gli sono mostrati dagli Angeli, è dell'Albani, che pure dipinse ad olio lateralmente alla finestra Adamo ed Eva, e i Cherubini, e le Virtù a fresco negli scomparti della volta. Le due statue laterali nelle nicchie, e tutto l'ornato di bassorilievo sono di Gio. Tedeschi.

7. Il S. Filippo Neri in estasi in mezzo a due Angeli, e la Madonna laterale aggiuntavi di poi, sono del Guercino. Il fresco della volta è del Marchesi, e le statue sono di Angelo Piò.

Nella sagrestia il S. Filippo, i due Beati Ghisilieri, la Concezione, e il S. Francesco di Sales sono di Elisabetta Sirani, e del padre di lei l'Amore celeste, e S. Elisabetta Regina. L'Assunta è dell'Albani. Nell'annesso oratorio la tavola dell'altare è di Francesco Monti. Le sculture sono di Angelo Piò. Sopra la porta d'ingresso il Cristo morto mostrato al popolo ebreo dipinto sul muro a fresco, e quivi trasportato, è di Lodovico Caracci.

Dirimpetto a questa chiesa al num. 591 è il

Palazzo Fava. Nella gran sala ammirasi un fregio distinto in 18 pezzi rappresentanti le imprese di Giasone, prima opera a fresco di Agostino e di Annibale Caracci intrapresa colla direzione ed ajuto di Lodovico dopo il loro ritorno da Parma e da Venezia. Il fregio della piccola sala contigua è di Lodovico, che in 12 pezzi espresse il viaggio di Enea: due di questi lasciò di soppiatto colorire ad Annibale, e sono il Polifemo e le Arpie. Nel fregio della stanza seguente l'Albani col consiglio ed ajuto di Lodovico colorì in 16 pezzi le altre gesta di Enea. La camera che vien dietro è opera di Lucio Massari diretto dal maestro, ed in altre camere i giovani dello studio di Lodovico eseguirono sui disegni di lui altri fatti di quell'eroe. L'ultima finalmente contiene altri fatti dell'istesso Enea dipinti da Bartolomeo Cesi. Il fre-

gio del camerino dall'altra parte con rabeschi, e quattro paesaggi con la favola di Europa, è di Annibale sullo stile Tizianesco.

Nella vicina strada di Galliera al num. 586 vedesi il *Palazzo Facci*, oggi *Zucchini*, dove in piccolo gabinetto si scorgono ancora alcun poco dei dipinti di Nicolò dell'Abate; ed oltrepassata la *Casa Zanoni* al N.° 585, trovasi al N.° 584 il *Palazzo Aldrovandi*, nel quale si ammirano molti bellissimi quadri, ed altre cose a belle arti appartenenti. Quasi in faccia al N.° 480 è il *Palazzo Monari* oggi *Fioresi*, disegnato, come credesi dai più, da Baldassare da Siena, e secondo alcuni da Buonarroti. Più avanti si ritrova a mano manca la chiesa parrocchiale di

S. Maria Maggiore, adorna di pitture di Alessandro Tiarini, di Sebastiano Brunetti, di Ercole Graziani, dello Spisanelli, di Orazio Samacchini, del Nosadella, di Ercole Procaccini, di Franceschino Caracci ed altri pittori bolognesi. A mano manca di questa chiesa al N.° 580 è il

Palazzo Fibbia. La bella sala sopra fu dipinta da Domenico Santi detto Mengazzino e dal Canuti. Angelo Michele Colonna dipinse internamente la cappella e il vestibolo che ad essa conduce. Si osservano ancora 12 busti d'illustri donne bolognesi, la massima parte dell'Algardi. In faccia resta al N.° 189 il *Palazzo Scarani* di buona architettura, e nel vicino piazzale la chiesa ed ospitale per gli Orfanelli, detti anche Putti di

S. Bartolomeo del Reno. Molte pitture adornano questa chiesa, di Lorenzo Sabattini, di Francesco Zanotti, di Vincenzo Armani ed altri. Meritano però singolare attenzione la bellissima Natività del Signore di Agostino Caracci fatta in età di 27 anni, e due mirabili quadretti della Circoncisione e dell'Adorazione de' Magi di Lodovico. In faccia alla scala, che conduce all'oratorio, il gran paese a olio sul muro

è unica e bella opera di Lodovico Mattioli intagliatore in rame. Nella sagrestia v' hanno non pochi quadri di Ercole Graziani. Ritornando in Galliera a mano manca si ritrova al N.° 577 il

Palazzo Tanara, nel quale ammirasi una famosa raccolta di pitture dei tre Caracci, di Guido, Albani, Guercino e d' altri maestri di primo grido. Poco lungi al N.° 574 è il *Palazzo già Merendoni, ora Insom*, ricco di buone sculture. Poco più oltre nel borgo di S. Giuseppe è l'Ospitale e la

Chiesa di S. Giuseppe, dove sull' altar maggiore è un buon quadro di Dionigio Calvart, che rappresenta S. Giovannino porgente un pomo a Gesù seduto sulle ginocchia della Vergine alla presenza di varj Santi. Adorno di buone pitture è anche l' oratorio a sinistra della chiesa. Poco lungi ritrovasi l'

Arena del Sole o Teatro diurno, costrutto nel 1810 con disegno di Carlo Asparri, e con chiaroscuri di Luigi Cini. Tornando nella strada di *Galliera*, e procedendo verso la Porta di Città a mano diritta si ritrova la

Chiesa di S. Benedetto. La fregiarono di pitture Ercole Procaccini, Giacomo Cavedoni, Cesare Aretusi, Ubaldo Gandolfi, Giuseppe Mitelli, Gio. Andrea Sirani ed altri molti. Sul primo altare a destra la B. V. in trono, sostenente il Bambino che sposa S. Catterina alla presenza di altri Santi, è opera graziosa di Lucio Massari, e sul primo altare a sinistra la B. V. che sedente addolorata colla corona di spine nelle mani discorre con la Maddalena sulla dolorosa morte del Figlio, è dotta ed affettuosa opera di Alessandro Tiarini.

In fondo al vicolo vicino alla chiesa di S. Benedetto incontrasi la gradinata che mette al *Pubblico Giardino*. Quasi in faccia alla gradinata stessa il vicolo *Prato di Magone* conduce al *Giuoco del Pallone* costrutto appositamente dai fondamenti, ed alla

Maina inc.

Esterno del luogo dato al Giuoco del Pallone in Bologna

Strada Perlina, nella quale trovasi il ritiro di zitelle detto della

SS. Annunziata, fondato e dotato dal P. Cesare Calini Bresciano. Pochi passi indietro è a destra un piccolo ponte sopra il Canale di Reno, e più innanzi l' altro ponte dell'Avesa, che mette al Borgo S. Pietro, e in capo ad esso alla chiesa della

Madonna del Soccorso, architettura di Domenico Tibaldi, e adorna di pitture. Nella sagrestia s' ammira un' opera celebre di Bartolomeo Passerotti, rappresentante Gesù mostrato al popolo ebreo.

Seguendo a sinistra dietro la mura si giunge alla *Porta della Mascarella*, e voltando per la strada di tal nome trovasi la

Chiesa di S. Maria della Purificazione detta *della Mascarella.* La volta fu tutta dipinta da Flaminio Minozzi, e felicemente ristaurata da Gaetano Caponeri, il qual fece gli ornati di tutte le cappelle. La Presentazione al Tempio sopra l' altar maggiore è opera di Bartolomeo Passarotti; ma più volte ritoccata e rifatta. A canto di questa chiesa è l' altra di

S. Maria Maddalena. I quadri dei due altari laterali son di Tiburzio Passarotti, e di Giuseppe Varotti è il *Surrexit non est hic* dell' altare maggiore. Nella sagrestia il *Noli me tangere* è di Bartolomeo Passarotti, e la B. V. coi SS. Sebastiano e Rocco del Bagnacavallo. Superiormente alla chiesa è l' oratorio anch' esso abbellito di pitture.

Ritornando un poco indietro si ritrova il Borgo S. Marino, in fondo del quale è situato l'

Orto Agrario incominciato nel 1805 colla direzione del Prof. Filippo Re, ed in seguito sempre accresciuto per cura del Governo. Nel Palazzino della Viola che vi è compreso, e che in gran parte è stato adattato all' uso presente si veggono ancora alcune pitture sul muro, veramente mirabili di Innocenzo da Imola, descritte da Pietro Giordani per le stampe di Gio-

vanni Silvestri di Milano nel 1819. Vicino è l'*Orto Botanico*, stabilimento che va ogni dì più prosperando, e conta più di 5,000 piante. Per la strada di faccia, detta le *Case Nuove* si trova a mano destra il fianco del

Palazzo Centurioni oggi *Genesi*, la cui facciata è nel Borgo della Paglia, e in cui sono varie stanze dipinte da Donato Creti, da Ercole Graziani, dall'Aldrovandini, come pure alcuni bei quadri della scuola bolognese, ed una sontuosa cappella. In faccia a questo palazzo è la *Casa Schiassi* assai bene architettata da Giacomo Bartoli, e a mano destra proseguendo il viaggio si trova dall'opposta parte

L'*Accademia delle Belle Arti*. Tutta questa fabbrica appartenne prima ai Gesuiti, dippoi ai signori delle Missioni. Entrando a manca è la chiesa di S. Ignazio, a cui fu levata la cupola e la cappella maggiore, e serve ora alle funzioni sacre dell'Università. Nel 1727 i Gesuiti finirono di fabbricarla dai fondamenti con disegno e direzione di Alfonso Torreggiani. Nel loggiato a mano sinistra resta una sala in cui è stato adattato il monumento già eretto in altro luogo al Duca di Curlandia tanto benemerito delle arti belle, lavoro di Giacomo De Maria. In fondo a questo loggiato, a cui fa bel punto di veduta il Palazzino della Viola, è a sinistra la Galleria delle Statue, dove sono in gesso i modelli delle principali statue di Roma e di Firenze, per la maggior parte magnifico dono di Benedetto XIV. Superiormente si ammira la vasta e ricca Pinacoteca, ove sono raccolti per la maggior parte i migliori quadri che una volta erano sparsi nelle chiese della città e de' sobborghi. Noi qui solamente indicheremo alcuni dei più importanti, dividendoli in due classi, di scuole estere e di scuola bolognese. I. *Scuole estere. Raffaele Sanzio:* S. Cecilia in mezzo ai SS. Paolo, Gio. Evangelista, Maddalena ed Agostino. *Pietro Perugino:* Madonna

in gloria, e sotto i SS. Michele, Catterina, Apollonia e Gio. Evangelista. *Francesco Mazzola* detto il *Parmigianino:* la Madonna col Bambino, che accarezza S. Margherita, presenti i SS. Girolamo e Benedetto. *Vasari Giorgio:* S. Gregorio Magno a mensa con 12 poveri. *Vivarini Antonio* e *Bartolomeo da Murano:* Ancona divisa in dodici comparti con varj Santi. II. *Scuola Bolognese. Francesco Francia:* B. V., S. Gio. Battista, S. Girolamo ed un Angiolo — Presepio coi SS. Agostino e Francesco, col ritratto di Antonio Bentivoglio ed un pastore. *Innocenzo da Imola:* B. V. in gloria col Bambino, e sotto i SS. Michele, Pietro e Benedetto. *Francia Giacomo:* la B. V. col Bambino, e coi SS. Giovanni, Sebastiano, Giorgio, Francesco, Bernardino ed Angeli sopra. *Samacchini Orazio:* Coronazione di M. V. coi SS. Naborre, Felice ed altri. *Sabattini Lorenzo:* Assunta. *Caracci Lodovico:* B. V. col Bambino, SS. Francesco e Girolamo: — B. V. in trono, coi SS. Domenico, Francesco, Marta e Maddalena: — la Trasfigurazione di N. S. *Caracci Agostino:* la comunione di S. Girolamo: — B. V. Assunta ed Apostoli. *Caracci Annibale:* B. V. col Bambino, e sotto i SS. Lodovico, Alessio, Giovanni, Catterina e Chiara. *Guido Reni:* la Pietà con sotto i protettori di Bologna: — Strage degli Innocenti. *Zampieri Domenico* detto il *Domenichino:* il martirio di S. Pietro Domenicano: — l'istituzione del Rosario: — il martirio di S. Agnese. *Simone da Pesaro:* l'Assunta, e sotto i SS. Gio. Evangelista, Nicola da Tolentino e Dorotea. *Tiarini Alessandro:* Cristo deposto di Croce con M. V., la Maddalena e S. Giovanni. *Albani Francesco:* il battesimo di N. S. con gloria d'Angeli intorno a Dio Padre. *Cavedoni Giacomo:* la Vergine col Bambino in alto, e sotto i SS. Alò e Petronio. *Sirani Elisabetta:* l'Apparizione di Gesù Bambino a S. Antonio. *Guercino:* S. Guglielmo che veste l' abito monastico: — S. Bruno che prega la Vergine.

Di qui uscendo e voltando a mano manca verso la Porta di S. Donato al N.° 2530 l'*Ospistale Azzolini* che serve alla scuola di Clinica per l'Università, e retrocedendo al N.° 2527 evvi la *Fornace di vetri e cristalli*, dove si vendono le *Boccie bolognesi* ben note ai fisici. Vicina è la

Chiesa della Maddalena, rifabbricata, ampliata ed ornata nel 1772. Al primo altare la S. Catterina V. e M. è dei primi lavori di Bartolomeo Passarotti: il S. Francesco di Sales al secondo è una delle prime opere d'Alessandro Calvi. Angelo Piò fece la Concezione di tutto rilievo che vedesi al terzo altare. Il Cristo predicante alla Maddalena nella cappella maggiore è di Francecso Cavazzoni scolaro del Passarotti e dei Caracci. Dalla parte del Vangelo una porta conduce ad una interna chiesa detta di *S. Croce*, nella quale meritano osservazione il quadro del Trionfo della Croce di Felice Torelli, una S. Maria Maddalena portata dagli Angeli in cielo di Ercole Graziani, e la *Via Crucis* del *Sansone*. Ritornando in chiesa vedesi al sesto altare la Vergine coi SS. Giuseppe e Giovanni Battista, bella opera di Francesco Monti, ed al settimo S. Sebastiano di Francesco Calza.

Uscendo da questa chiesa, ed incamminandosi a mano manca per la strada di S. Donato trovasi al N.° 2505 la

Università Pontificia. Quanto alla storia di questo Istituto veggansi i commentarj dell'Accademia delle Scienze, scritti con aurea latinità da Francesco Maria Zanotti, non che la Storia dell'Accademia Clementina, quivi allora unita, scritta dal di lui fratello Gianpietro, ed il libro intitolato dell' Origine e dei Progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna, scritto da D. Giuseppe Gaetano Bolletti.

La facciata è disegno di Pellegrino Tibaldi, il bellissimo cortile di Bartolomeo Triachini. Nel loggiato a mano destra è una sala dipinta da Pellegrino Ti-

baldi, a lode delle quali pitture basti il dire che molto vi studiarono i Caracci. Dello stesso artefice sono gli squisiti dipinti nella volta della camera contigua, e le altre camere di questo appartamento son dipinte sul gusto di Pellegrino dagli scolari di lui. Nel cortile ammirasi un Ercole in riposo, singolare lavoro in macigno di Angelo Piò. Nel loggiato superiore veggonsi parecchie memorie onorarie d'illustri Bolognesi. Nel Gabinetto Fisico v'hanno alcune pitture di Nicolò dell'Abate, che per la grazia nulla cedono ai più bei lavori del Parmigianino. Nella gran sala fu eretta una memoria al Pont. Pio VII d'invenzione del Prof. Leandro Marconi, ed eseguita quanto al busto da Adamo Tadolini, e quanto al rimanente dal Prof. De Maria. La bella ed ingegnosa specola è di Giuseppe Antonio Torri. Il fabbricato per la Biblioteca aggiunto al Palazzo da Benedetto XIV fu eretto da Carlo Dotti. Abili ed eruditi dimostratori soddisfano alle ricerche di chi ama visitare partitamente i diversi Gabinetti, dei quali troppo lungo sarebbe il descrivere le rarità. Pel Museo Antiquario v'è una dotta Guida del ch. Prof. Schiassi stampata da Giuseppe Lucchesini l'anno 1814. Retrocedendo fino al *Borgo S. Giacomo*, trovasi a capo di questo la

Chiesa di S. Maria Incoronata. I santi Usualdo Re, Margherita, Lucia e Cecilia al secondo altare sono di mano del canonico Giacomo Franceschini figlio e discepolo del Cav. Marcantonio. Il frontale dell' altare maggiore coi SS. Gregorio, Agostino, Petronio e Domenico, e le anime purganti al disotto è di Girolamo Gatti, scolaro esso pure del Cav. Franceschini. Vicino al quinto altare, merita osservazione il bel quadro di Giambattista Grati, rappresentante la Madonna, il Bambino e varj santi. Ritornando addietro, a metà del *Borgo di S. Apollonia* trovasi la chiesa dello stesso nome, e proseguendo a sinistra

nella *Strada di S. Vitale*, e voltando pure a sinistra verso la Porta si trova la

Chiesa di S. M. della Pietà, detta più comunemente dei *Mendicanti*, nella quale concorsero i più celebri pennelli della scuola bolognese, onde lasciarvi eterni monumenti del loro valore. Ma di sì ricco tesoro fu spogliata nel 1796, ed ora sono a vedersi, seguendo l'ordine degli altari: 1. S. Orsola con le Vergini di Bartolomeo Passarotti: 2. Cristo che sazia le turbe di Lavinia Fontana: 3. S. Francesco Regis coi SS. Luigi Gonzaga e Francesco Borgia di Ercole Graziani: 4. i due miracoli di S. Alò del Cavedoni: 5. l'Annunziata di Luigi Valesio: 6. o maggiore, la Madonna coi SS. Ignazio e Stanislao di Antonio Balestra Veronese, al quale quadro fu aggiunta la gloria da Pietro Fancilli: 7. S. Eligio, un quadretto sulla volta e due laterali del Tiarini: 8. la Vergine condotta in Egitto, e i due laterali del Donducci detto il *Mastelletta*: 9. S. Francesco Saverio coi tre santi martiri Giapponesi, di Francesco Monti, e nella volta a fresco il Dio Padre che scaccia il demonio lunge dalle anime elette, ed altre due storie laterali quasi perdute, del Cavedoni, e due altre storiette abbasso di S. Giobbe ad olio sulla tela, opera di uno scolare dei Caracci: 10. S. Anna che adora in visione la Vergine, di Bartolomeo Cesi: 11. il Crocifisso con la Vergine e santi dello stesso autore. Ritornando indietro poco lungi e sotto all' altro portico al N.° 138 è il *Conservatorio delle Orfane mendicanti*, appresso il quale la

Chiesa di S. Leonardo, dove sono a vedersi al primo altare la SS. Annunziata, delicato lavoro di Alessandro Tiarini, all' altar maggiore il martirio di S. Orsola, sul gusto veneziano, di Lodovico Caracci, e al terzo un quadro dello stesso autore, che vi rappresentò S. Catterina in Carcere, con alcuni Angeli, la moglie di Massimiano e Porfirio, opera di più leggiadra maniera che non è la precedente. Proseguendo

il cammino trovasi al N.° 45 la *Casa Martinetti*, accomodata con somma eleganza e magnificenza, e adorna di un vasto ed artificioso giardino inglese. Proseguendo al N.° 119 è il *Palazzo Ranuzzi Cospi*, dove si conservano ottimi dipinti, e quasi in faccia sorge la

Chiesa de' SS. Vitali ed Agricola, nella quale sono a vedersi un S. Rocco di Gio. Viani, un Presepio con varj santi creduto del Perugino, un piccolo S. Giovanni che adora genuflesso il Bambino, creduto del Tibaldi, la missione dello Spirito Santo sopra gli Apostoli del Peruzzini, ed altre molte pitture. La tavola dell' ottavo altare, che copre l' antichissima Madonna della Natività, è bella e graziosa opera di Francesco Francia. Di qua e di là son dipinte due grandi storie, la Natività del Signore di Francesco Francia figlio del suddetto, e la visita della V. a S. Elisabetta del Bagnacavallo. In faccia a questa chiesa è il *Palazzo Fantuzzi*, nel quale è una sala dipinta dal Colonna, e più oltre nella Via delle Campane fa angolo il *Palazzo Orsi* ora *Borghi*, in cui sono camere dipinte da Davide Zanotti e da Antonio Bonetti. Nella stessa via al N.° 3010 è il

Liceo Filarmonico, nel quale si conservano una insigne raccolta di mss. di musica antica, un' altra di ritratti di professori e dilettanti di musica, e un' altra di antichi istromenti musicali. A tutto questo si è aggiunto una collezione di libri corali adorni di bellissime miniature. Uscendo si trova la

Chiesa di S. Giacomo Maggiore. Merita in essa osservazione l' ampiezza della volta con archi sul mezzo cerchio non rinforzato da speroni o da altri incontri laterali. Le statue del Salvatore, della Vergine e dei dodici Apostoli sul corridore che gira sopra le cappelle sono di Pietro Becchetti; e i dipinti nei tondi centrali alle vele delle volte sono del Bagnacavallo. Troppo lungo sarebbe enumerare tutti i quadri degli altari, e però accenniamo que' soli che ci parvero i

migliori, e sono: al 4.° altare la caduta di S. Paolo di Ercole Procaccini; al 5.° Cristo che appare a S. Gio. da S. Facondo, opera assai bella del Cavedoni, che fece anche i due quadri laterali; al 6.° la Vergine in trono, con molti santi all'intorno, opera eccellente di Bartolomeo Passarotti; all' 8.° lo sposalizio di S. Catterina, opera reffaelesca d'Innocenzo da Imola, del quale è pure il bel Presepio in piccole figurine incastrato nel peduccio della cornice; al 9.° S. Agostino portato al sepolcro con gran copia di figure, lavoro di Tomaso Lauretti; al 10.° S. Rocco consolato dall'Angelo, di Lodovico Caracci; all'11.° i quattro Evangelisti ed i quattro Dottori della Chiesa con tutti gli altri accessorj a fresco, come pure la tavola a olio sono di Lorenzo Sabbatini, e l'Angelo Michele è dipinto dallo scolaro Dionisio Calvart con alcuni ritocchi del maestro; al 12.° la nobile architettura della cappella, gli stucchi e le pietre laterali sono di Pellegrino Tibaldi: la tavola dell'altare rappresentante N. S. battezzato da S. Giovanni fu per commissione dello stesso Tibaldi finita da Prospero Fontana, che fece ancora le belle storiette negli scomparti della volta; al 13.° la Vergine colle sante Catterina e Lucia in alto, e il B. Rainiero sotto, è del Calvart; al 14.° la Vergine col Bambino, i SS. Cosma e Damiano, ed un ritratto della famiglia Calcina, è di Lavinia Fontana; al 18.° che è la famosissima cappella dei Bentivogli signori di Bologna, la tavola della Vergine col Bambino, Angeli e Santi, è graziosissima opera di Francesco Francia; al 19.° Cristo nell' Orto, e al 20.° i SS. Pietro, Paolo e Sigismondo Re, sono entrambi di Ercole Procaccini; al 26.° che è la cappella maggiore, il Cristo risorto coi SS. Giacomo ed Agostino è opera di Tomaso Lauretti; al 27.° il martirio di S. Catterina è singolare lavoro di Tiburzio Passarotti diretto da suo padre; al 29.° la Presentazione al Tempio è di Orazio Samacchini;

al 35.° il Cristo che comunica gli Apostoli si crede essere una replica del Barocci; il Melchisedecco ed Elia laterali, e gli Angeli nella volta sono a buon fresco del Cavedoni. Molto è anche ad osservarsi nei dipinti ad ornato, e meritano attenzione le pitture e le cappelle nel muro del coro, oltre a moltissimi altri oggetti d' arte, che non abbiamo tutti annoverati per amore di brevità.

Uscendo di questa chiesa scorgesi in faccia un fianco del *Palazzo Malvezzi Medici*, nel quale v' hanno ottimi dipinti, una libreria di mss. e di libri stampati principalmente di Storia Patria, ed una collezione stimabilissima degli statuti delle città d' Italia. Proseguendo si giunge ad una piccola piazzetta, sulla quale è la *Chiesa di S. Donato*, decorata di pitture, tra le quali al 1.° altare un' antica immagine della Vergine, ed al 3.° S. Gio. Evangelista e la Vergine di Giacomo Francia. Lateralmente a questa chiesa è il *Palazzo Malvasia*, disegno di Francesco Tadolini, ed uscendone a mano sinistra nella strada di S. Donato al N.° 2599 s' incontra il *Palazzo Magnani* pregevole per bella architettura di Domenico Tibaldi, e per gli squisiti dipinti a fresco dei Caracci, rappresentanti la storia di Romolo e Remo, tali da gareggiare colla Galleria Farnese, sia pel colorito, che per la eleganza delle forme. Contiguo è il *Palazzo Malvezzi Campeggi*, architettato, ed ornato dai Formigini padre e figlio, e ricco di ottimi dipinti, di alcuni arazzi sul disegno di Luca d' Olanda, di una scelta libreria, e di una raccolta di medaglie antiche, e di oggetti di storia naturale. Piegando poscia a sinistra al N.° 2595 si trova il *Palazzo Malvezzi Leoni*, dove si ammirano alcuni bei quadri, massime della scuola bolognese. Poco lungi è la

Chiesa di S. Cecilia, importante per esservi dipinture di antichi e celebri pittori bolognesi, le quali pur troppo risentono irreparabilmente le ingiurie de

tempo. Principiando cronologicamente, e perciò a mano manca di chi guarda il luogo dell'altare, nel 1.° vedesi lo sposalizio di Valeriano con S. Cecilia, opera di Francesco Francia; nel 2.° Valeriano istrutto nella fede da S. Urbano Papa, del Costa; nel 3.° Valeriano battezzato si vuole dipinto da Giacomo figlio di Francesco Francia, quando nol sia da un certo Cesare Tamaroccio, che sappiamo avere anch'egli qui lavorato; nel 4.° l'Angelo, coronante di rose gli sposi, è del Chiodarolo; nel 5.° Valeriano e Tiburzio fratelli decapitati alla presenza del Prefetto; nel 6.° la sepoltura data ai loro corpi; e nel 7.° la Santa contrastante con lo stesso Prefetto, sono tutte e tre pitture di Mastro Amico; nell' 8.° la Santa posta nel bagno bollente è di Francesco Francia o del Tamaroccio; nel 9.° le ricchezze distribuite dalla Santa, opera del Costa; nel 10.° la di lei tumulazione, di Francesco Francia.

Uscendo di S. Cecilia trovasi a mano destra una Piazza, sulla quale sorge il *Teatro Comunale*, edificato sulle ruine del Palazzo di Gio. II Bentivoglio, con architettura di Antonio Bibiena, ma più volte modificato e ristaurato, onde renderlo più comodo e magnifico. Voltando poscia a sinistra più avanti si raggiunge la Via Bel Meloro, dove al N.° 3106 è il *Palazzo Malvezzi Lupari*, adorno di buone pitture, e dirimpetto al medesimo è un fianco della

Chiesa di S. Sigismondo decorata di pregevoli dipinti, fra i quali nella sagrestia è un quadro di Giulio Francia. Nell' Oratorio contiguo poi vedesi una Natività della Vergine, opera di Ercole Graziani *Juniore*.

Ritornando nella *Via di S. Donato*, e proseguendo per essa a mano manca si giunge alla *Via Larga di S. Martino*, nella quale al N.° 2734 è il *Palazzo Banzi*, che contiene molti bei quadri e dipinti. Più avanti al N.° 1475 è il *Palazzo già Leoni* oggi *Se-*

dazzi, dove sotto il portico si ammira un presepio, eccellente lavoro ad olio di Nicolò dell'Abate, ritoccato felicemente nel 1819, e nella gran sala superiore, e nella camera vicina un bellissimo fregio rappresentante la storia di Enea, opera dello stesso Nicolò. Incamminandosi per la strada in faccia si trova il *Teatro Contavalli* fabbricato nel 1814. Di fronte s'apre la *Via del Torresotto*, così detta da un voltone con torre, che prima dell' ultimo ingrandimento della città servì ad uso di porta, passato il quale vedesi al N.° 1599 il *Palazzo Bentivoglio*, di magnifica architettura, ma di autore ignoto. Volgendo a sinistra per il *Borgo della Paglia* trovasi a mano manca la *Strada Centotrecento*, dove al N.° 2870 è il *Collegio Venturoli*, destinato ad accogliere giovani, i quali mostrino essere inclinati allo studio delle belle arti, e specialmente dell' architettura. La prospettiva che vedesi in faccia alla porta d' ingresso è di Ridolfo Fantuzzi in quanto al paese, e di Onofrio Zanotti in quanto all' ornato. Il refettorio è tutto dipinto da Gioachino Pizzoli. La V. Immacolata che sta dirimpetto alle finestre è quadro di Pietro Fancelli. Nell' atrio superiore è posto un monumento alla memoria del benemerito fondatore, e il di lui busto in marmo è opera del Prof. Giacomo De Maria.

Rimettendosi nel Borgo della Paglia, e ripassando innanzi al Palazzo Bentivoglio, per la *Via delle Tuate* si giunge alla *Via Imperiale*, nella quale al N.° 2016 è il *Palazzo Gini* adorno di buone pitture; volgendo poscia a sinistra per la *Via de' Malcontenti* trovasi al N.° 1826 il *Palazzo Vaccari* già *Biancani*, dove sono a vedersi varie camere dipinte, fra le quali si distinguono quelle di Davide Zanotti, e si conservano alcuni dipinti della scuola di Nicolò dell'Abate. Dopo pochi passi al N. 1829 vedesi la *Casa Salina*. L' ornato della porta e i capitelli delle colonne sono intagliati in macigno dai Formigini, ma la testa di

Ercole sopra sembra essere di Alfonso Lombardo. Al pian terreno la camera dove più volte abitò S. Camillo de Lellis è ridotta a cappella. Superiormente si ammirano una considerabile galleria di pitture, una ricca raccolta di medaglie di principi e d'uomini illustri, ed una collezione di storia naturale, e in particolare di mineralogia. Volgendo poscia a sinistra per la *Via Larga di S. Martino*, al N.° 1778 è il *Palazzo Grassi*, dove oltre al bellissimo Ercole dipinto in muro da Lodovico Caracci, è a vedersi una raccolta di ottimi quadri. S'apre di fronte la *Via Albiroli*, che mette a fianco del *Palazzo Piella*, disegno del Barocci. A sinistra poi per la *Via de' Monari* si giunge nella *Piazza di S. Martino*, ove sorge isolata la *Casa Buratti* adorna di ottimi dipinti. In faccia è la

Chiesa di S. Martino Maggiore. Visitandone gli altari osserveremo: 1.° l'Adorazione de' Magi, opera graziosa di Girolamo da Carpi, e l'Annunziata sopra la porta laterale di Bartolomeo Passarotti: 2.° S. Maria Maddalena de' Pazzi genuflessa tra i SS. Alberto e Andrea Corsini, di Cesare Gennari Seniore: 3.° gli Angeli Custodi del Brizzi, e l'ornato di Gabriele Fiorini: 4.° i SS. Gioachino ed Anna che sembrano di Lorenzo Sabbatini, e sono forse opera di Giovanni Taraschi Modonese: una Vergine col Bambino dalla parte del Vangelo, antica e ben conservata: 5.° la bellissima tavola, ove in alto vedesi la Vergine col Puttino e un santo vescovo che genuflesso guarda gli spettatori, e dall'altra parte S. Lucia, e sotto S. Nicolò che con tre palle d'oro comparte la dote alle tre zitelle, le quali ivi genuflesse sembrano riferire a M. V. la grazia, opera di Mastro Amico Aspertini su lo stile di Giorgione: 6.° la Vergine che dà l'abito carmelitano al B. Simone Stocco, dipinta nella cupola da Vittorio Bigari, del quale è tutto il rimanente dipinto così di figura come di ornato: il

frontale che copre la statua di M. V. del Carmine, di Antonio Burrini; e nei laterali il quadro dei SS. Alberto, Carlo ed altri del Tiarini, e il Martirio di S. Orsola di Gio. Giacomo Sementi: 7.° la cappella maggiore, dov' è la V. in trono col Bambino e varj Santi, unica opera che sia in Bologna di Girolamo Sicciolante. Vicino alla porta che mette alla sagrestia, sopra la memoria di Filippo Beroaldi Seniore illustre letterato, vedesi l'Ascensione del Signore al cielo, del Cavedone. Nella sagrestia il Crocifisso con S. Teresa ed altri santi carmelitani nella bellissima cappella, è di Francesco Carboni, e gli affreschi nella volta sono di un suo scolaro. Il Dio Padre si dice di Guido. Nel vicino claustro sono alcuni monumenti sepolcrali, e tra questi il bel deposito dei due Saliceti, opera di Andrea da Fiesole nel 1403. Nell' oratorio il Dentone dipinse la volta e i muri laterali. La disputa di S. Cirillo è di Lucio Massari, e il quadro dell' altare rappresentante Cristo che invita Tomaso a toccargli la piaga del Costato, è opera assai bella di Giampietro Zanotti. Rimettendosi in chiesa restano a vedersi all' altare 8.° l'Assunta con sotto gli Apostoli di Pietro Perugino: al 9.° S. Girolamo di Lodovico Caracci: al 10.° il Crocifisso coi SS. Bartolomeo, Andrea e B. Pietro Toma, del Cesi: all'11.°, che è la cappella del Santissimo tutta magistralmente dipinta da Mauro Tesi, il S. Elia cui l'Angelo mostra il pane subcinericcio, di Giuseppe Marchesi, e gli Angeli di scultura di Domenico Piò: il 12.° finalmente la Madonna col Puttino e Santi, ed il Cristo morto nell' ornato, del Francia. Passata la *Piazza S. Martino*, ed incamminandosi per la *Via Cavaliera* si trova a mano destra la

Chiesa di S. Nicolò degli Albari, adorna di pitture, tra le quali all' altar maggiore S. Nicolò genuflesso innanzi alla Vergine, opera e dono di Cesare Gennari Seniore, ed al 6.° altare S. Vitale co' mani-

goldi del Cav. Giacinto Bellini. Nella sinistra via al N.° 1462 vedesi il *Palazzo Tubertini*, ora *Cappi*, ricco di ottimi dipinti singolarmente del Gessi e del Colonna, e di una buona raccolta di quadri e di libri acquistati dal moderno padrone. In faccia rimane l' elegante *Oratorio di S. Giobbe*, osservabile per isculture e pitture, tra le quali la tavola dell' altare rappresentante la Presentazione di N. S. al tempio, di Bartolomeo Passarotti. In faccia al suddetto *Palazzo Cappi* si apre la *Via di Altabella*, ove al N.° 1620 trovasi il *Monte Matrimonio*, dove sono de' buoni freschi del Cavedone, ed alcuni lavori di Ubaldo Gandolfi, Vincenzo Martinelli, Giuseppe Barbieri ed Ubaldo Buonvicini.

Quartiere di Porta Stiera.

Ripigliando il viaggio dal Duomo, e pigliando la *Strada di Pietrafitta*, trovasi al N.° 647 il *Palazzo Stella*, ora *Levi*, disegno di Francesco Tadolini. Dirimpetto al N.° 619 è il *Palazzo della Dogana*, oggi *Mattei*, architettato da Domenico Tibaldi. Lateralmente apresi la *Via Oleastra*, passata la quale, nella *Strada de' Vetturini* a sinistra al N.° 86 vedesi la

Zecca, edifizio costrutto, siccome credesi, con disegno del Terribilia. Questo stabilimento è fornito di ampia suppellettile di macchine bellissime e di recente invenzione per tagliare, contornare e coniare le monete, costrutte ultimamente dentro le sue stesse officine. La fonderia è ora corredata di grandissimi forni che agiscono senza mantice alla maniera di Macquer. Il laboratorio de' saggi è stato sistemato coi metodi del celebre chimico Vauquelin, e con bilance eguali a quelle del Gandolfi Bolognese impiegato nella zecca di Parigi.

Ritornando nella *Via Pietrafitta* al N.° 643 sorge il *Palazzo Cappi*, oggi *Cataldi*, e inoltrandosi pel

vicino voltone, finita la *Via de' Gessi*, trovasi la chiesa della B. V. dell' Orazione, comunemente detta la

Madonna di S. Colombano. Il Giudizio Universale e l' Inferno, non che gli Evangelisti e tutt' altro di bizzarra invenzione sotto il portico è di Pietro Pancotto, ma ritoccato assai in occasione di ristauri. Tutte le pitture a fresco sui muri interni sono di varj scolari di Lodovico Caracci, fatte in prima età. Nell'oratorio superiore tutti i freschi intorno rappresentanti la Passione di N. S. sono una gara de' non anche provetti discepoli de' Caracci, fra i quali spicca il S. Pietro che esce piangendo dall' atrio di Pilato, opera dell'Albani. Annessa evvi la

Chiesa della B. V. della Mercede o *di S. Colombano.* L' immagine di M. V. a destra si crede di Lippo Dalmasio, e i SS. Nicolò e Gio. Battista laterali ed aggiunti sono della scuola del Guercino. L' immagine di M. V. in mezzo ai SS. Domenico e Francesco, che rimane in faccia, credesi di Marco Zoppo.

Seguitando a destra per la *Via di Parigi*, in faccia vedesi il *Palazzo Taruffi* di buona architettura, a mano manca del quale è la

Chiesa di S. Giorgio, in cui sono a vedersi buoni quadri, e soprattutto il S. Giorgio all' altar maggiore di Camillo Procaccini; l'Annunziata al settimo altare, ed all' ottavo la Probatica Piscina, di Lodovico Caracci; all' undecimo la fuga in Egitto del Tiarini, e nella sagrestia il Battesimo di N. S. che si crede essere un pensiero dell'Albani.

Di qui piegando a mano destra per la *Via Poggiale*, passato il N.° 712 si vede sotto il portico in alto a fresco il Presepio dipinto dal Cav. Carlo Cignani; e proseguendo si giunge quasi al terminare di essa ad una piccola piazza dov' è la

Chiesa di S. Gregorio adorna di buone pitture, tra le quali giova ricordare specialmente al 2.° altare l'Assunta sul gusto del Lauretto, e creduta comune-

mente di Camillo Procaccini; all' altar maggiore S. Gregorio in atto di mostrare all'eretico il Corporale miracolosamente insanguinato, del Calvart; al 6.° N. S. battezzato, prima opera ad olio di Annibale Caracci; ed all' 8.° S. Giorgio, che libera dal Drago la regina con l'Angelo Michele sopra che caccia i demonj, opera di Lodovico Caracci, del quale è pure il bel Dio Padre nell' ornato.

In faccia alla chiesa di S. Gregorio è il *Palazzo Bersani*, dove sono a vedersi pitture di eccellenti maestri. Uscendone si volti a mano sinistra, e giunti alla fine del portico trovasi pure a sinistra la *Via Imperiale*, nella quale è la *Chiesa di S. Prospero*, e in faccia ad essa il *Palazzo Davia*, in cui v' ha una Galleria con camere dipinte dal Cignani. Più avanti al N.° 1218 sorge il *Palazzo Amorini*, che è ricco di disegni e dipinti pregevolissimi. Ritornando poscia al capo della *Via Imperiale* trovasi la *Strada S. Felice*, e quindi voltando a mano sinistra si giunge alla *Via de' Gombruti*, nella quale è la *Chiesa dello Spirito Santo*. Rimettendosi quindi nella *Strada di S. Felice*, fra la suddetta strada e la *Via del Pratello* trovasi la *Chiesa di S. Maria delle Laudi*, che con la sua facciata fa una bellissima prospettiva. Fu questa fabbricata sopra disegno di Domenico Tibaldi, e rimodernata con disegno e direzione di Francesco Tadolini, il cui fratello Petronio ha fatte le sculture, e vi si veggono quadri di Francesco Giusti, Gaetano Gandolfi e del Cavedone. Retrocedendo a mano destra è un lungo portico, nelle lunette del quale sono dipinti molti miracoli di S. Antonio da Padova, la maggior parte del Tamburini; ve ne sono però tre del Gessi, altri tre del Tiarini, ed uno assai bello del Colonna, che rappresenta la predicazione. Alla metà del portico è il vasto fabbricato della *Dogana*, che prima servì ad uso di chiesa e convento. Vi restano poche sculture e pitture, fra le quali il Padre

Eterno in faccia, che sembra dipinto dal Bagnacavallo. Proseguendo quindi ad osservare le lunette sino al termine del portico, trovasi voltando a diritta la *Chiesa di S. Isaia*, dei quadri della quale ricorderemo l'Annunziata del Cesi posta al secondo altare, ed il martirio di S. Isaia del Magnoni posto all'altar maggiore. Uscendo per la porta laterale vedesi sotto il portico un altro martirio del santo, anteriore al 1088; ma per siffatta guisa ritoccato, che nulla appare della sua antichità. Sorge di fronte la

Chiesa di S. Mattia. Seguendo in essa l'ordine degli altari vedesi al 1.° il transito di S. Giuseppe, di Giacinto Gilioli: al 2.° la Natività di N. S., di Pietro Facini sul gusto del Tintoretto: al 3.° l'Annunziata del Tintoretto: al 4.° S. Girolamo di Gabriello Ferrantini detto *dagli occhiali:* al 5.° che è l'altar maggiore la Madonna coronata dagli Angeli con sotto i SS. Mattia e Petronio, del Lauretti: al 6.° l'Angelo Michele, ed in alto la Trinità e la Vergine, di Ippolito Ferrantini: al 7.° la Vergine co' Santi laterali, il Dio Padre sopra, e nel peduccio più basso le cinque storiette a olio sono d'Innocenzo da Imola; ma nel peduccio intermedio la Cena in casa del Fariseo a secco sembra d'altra mano: all' 8.° la Madonna che appare a S. Giacinto genuflesso, coi due bellissimi Angioli, è di Guido, opera fatta in età di 23 anni: al 9.° vedesi finalmente la Maddalena che abbraccia la Croce, ove è confitto il Redentore.

Nell'uscire di questa chiesa si volti a sinistra, ove quasi vicino alla Porta della Città al N.° 451 trovasi la *Chiesa delle Monache di S. Gio. Battista*, nella quale sono a vedersi 1.° S. Carlo a' piedi dell'altare, di Lucio Massari: 2.° N. S. orante nell'Orto, del Mastelletta: 3.° la B. Giovanna di Chantal, di Alessandro Candi Centese: 4.° l'Annunziata di Dionisio Calvart: 5.° S. Francesco che adora il Crocifisso, di Tiburzio Passarotti.

Voltando a manca trovasi la *Porta Pia*, architettura del Fiorini. Di qui piegando dietro le mura della città a destra, si raggiunge non molto dopo la

Chiesa di S. Rocco e *Camera Mortuaria*. La facciata è di Martino Tomasini, e tutto il dipinto della chiesa è di Davide Zanotti con le figure di Gaetano Gandolfi. La Pietà di rilievo grande al naturale è di Alessandro Minganti. Sopra nell' oratorio tutta la cappella è dipinta da Pietro Scandellari. Nel resto poi dell' oratorio stesso si osserva una gara dei più bravi giovani pittori di quel tempo, che eseguirono le storie, fra le quali spiccano — La madre di S. Rocco che prega il Signore onde le conceda di avere prole, di Francesco Camullo. — Il Santo che dispensa le proprie sostanze a' poveri, di Alessandro Provagli. — Il Santo curante gli appestati, ed ajutato nel pietoso ufficio dagli Angeli, del Valesio. — Il Santo ritrovato nel bosco da Gottardo, del Cavedone. — Il Santo e Gottardo sanati dall'Angelo — e il Santo cacciato prigione, del Guercino. — L'Angelo che avvisa il Santo del giorno della sua morte, di Franceschino Caracci. — Il Santo trovato morto nella prigione, del Gessi. Nei 18 comparti del soffitto i quattro protettori della città, i quattro Dottori della Chiesa, i quattro Evangelisti e le sei Virtù, sono tutti lodati lavori. Fra i primi il S. Procolo è del Colonna. Fra gli Evangelisti il S. Matteo è del Massari. E fra le Virtù la Speranza è del Gessi, la Fede e la Carità sono del Colonna. Tutta la quadratura e l' ornato è del Dentone.

Seguendo il viaggio dietro le mura si giunge alla *Chiesa della Madonna della Grada*, e prendendo la strada che le sta di fronte e costeggia il canale, si giunge alla *Strada S. Felice*, nella quale a mano destra trovasi la

Chiesa della Carità, dove sono a vedersi agli altari: 1.° la Visitazione della V. a S. Elisabetta, di

Baldassare Aloisio, e S. Margherita da Cortona, di Antonio Crespi: 2.° la V. col Figlio e varj Santi, di Flaminio Torri: 3.° S. Elisabetta regina d'Ungheria svenuta all'apparizione di Cristo, del Cav. Franceschini: 4.° all'altar maggiore la V. col Bambino, la Carità, S. Francesco ed altri Santi dipinta insieme dall'Aretusi e Fiorini: 5.° la V. col Bambino e i SS. Giuseppe ed Antonio di Padova, di Felice Cignani: 6.° S. Anna del Bibiena vecchio: 7.° finalmente un Crocifisso di rilievo. All'uscire si volti a mano destra, e proseguendo il cammino si giunge dall'altra parte della strada alla

Chiesa di S. Nicolò di S. Felice, dove particolarmente ricorderemo la lapidazione di S. Barnaba sul terzo altare, del Valesio, la Vergine col Figlio in trono e varj santi, collocata al 5.° altare, opera del Gessi sul gusto di Guido, ma fatalmente guasta dai ritocchi, e il Crocifisso, la Madonna e i SS. Petronio, Francesco, Giovanni e Bernardino, di Annibale Caracci, quadro che vedesi al 9.° altare. Volgendo quindi pel vicino *Vicolo della Badia* si giunge alla *Casa Provinciale di lavoro, detta ancora la Badia*, dove fu la principale forse, ma certo la più antica chiesa che fuori della città edificarono sotterra i Bolognesi venuti alla fede. Di qui ritornando nella *Strada di S. Felice*, quasi in faccia a mano manca è il *Palazzo Pallavicini*, dove son varie camere dipinte da Gio. Antonio Burrini, Davide Zanotti, Flaminio Minozzi, Pietro Fancelli e Serafino Barozzi. Procedendo al vicino crociale, e tenendo la *Via delle Lamme*, si giunge alla chiesa detta comunemente della *Madonna del Ponte delle Lamme*, e dietro a questa costeggiando il canale non molto lungi trovasi il *Grande Ospitale*. Quindi ritornando nella *Via delle Lamme*, e proseguendo verso la Porta della Città, s'incontra la *Chiesa delle Convertite* volta ad uso di *Raffineria della Zecca*, nella quale sono da osser-

varsi i grandi forni atti a raffinare in brevissimo tempo le più grandi quantità di materie d'oro e di argento, come pure il forno di fusione, così detto a *Manica*. Più oltre avanzando si giunge alla

Chiesa de' SS. Filippo e Giacomo. Sono in essa a vedersi secondo l'ordine degli altari 1.° la Madonna col Bambino e Santi dello Spisanelli: 2.° la venuta dello Spirito Santo, del Gessi, di colorito Guidesco: 3.° S. Domenico che bacia il Rosario portatogli dalla Vergine, col Bambino e S. Antonio da Padova, del Tiarini: 4.° all'altar maggiore il Crocifisso coi SS. Giacomo, Filippo e Maddalena, di Bartolomeo Passarotti, e gli annessi laterali rappresentanti S. Francesco e S. Chiara, del Gessi: 5.° la Natività della V. del Cavedone: 6.° S. Francesco che abbraccia il Crocifisso, e varj Santi, dello Spisanelli: 7.° il transito di S. Giuseppe del Tiarini, ma ritoccato.

Vicino alla Porta trovasi la *Trafila*, edifizio con belle macchine ad uso della Zecca; nè meritano minore osservazione i *Filatoi* che in buon numero sono in questi contorni, e sono celebratissimi. Continuando poi dietro alle mura si giunge al *Canal Naviglio* derivato dal Reno, che dopo aver servito a molti opifizj e mulini in città, offre il comodo grandissimo della navigazione a Ferrara. Prendendo poscia la vicina *Via del Porto* trovasi a diritta la *Fabbrica de' Panni* fornita di ottime macchine, e fioritissima per la cura di artisti francesi; e finalmente si giunge alla *Chiesa di S. Carlo* in capo alla *Via Nuova di Reno* adorna di quadri di qualche merito.

Quartiere di Porta Procola.

Palazzo del Podestà. Cominciossi ad erigere questo fabbricato nel 1201. In questo fu rinserrato il re di Sardegna Enrico detto Enzio figlio di Federico imperatore, fatto prigioniero da' Bolognesi nel 1249,

Piazza del Nettuno in Bologna

e vi morì nel 1272. Il portico e la facciata furono poi aggiunti da Bartolomeo Fioravanti detto *Aristotele* nel 1485. È tagliato questo ampio palazzo da due strade, e nella loro croce si alza una torre detta *Torazzo dell' aringo* fatta nel 1264. Nei quattro piloni che la sostengono, i protettori della città di tutto tondo sono del Lombardi in terra cotta. Entrando per la porta che resta quasi in faccia alla fontana del Nettuno, e montate le scale, si trova la sala de' Notari e l'Archivio pubblico, nel quale l'Annunziata è dipinta da Jacopo di Paolo Avanzi. L'Archivio è copioso di rari e bei monumenti, fra i quali è da osservare la Bolla detta dello Spirito Santo, fatta in Firenze a' 6 luglio 1439 da Eugenio IV per la unione della Chiesa greca colla latina. Quindi si passa alla contigua gran *Sala d'Enzio*, detta così dal soggiorno fattovi da quel Re, nella quale può giuocarsi al pallone, tanta ne è l'ampiezza di piedi 170 in lungo e in largo 74. Nel 1410 vi si fece il conclave per la elezione di Giovanni XXII. Uscendo di questo Palazzo si vede in faccia la

Fontana pubblica costrutta sul disegno del Lauretti nel 1563, essendo Legato S. Carlo Borromeo. Il piedestallo di marmo colla vasca fu fatto da Antonio Lupi, ed il Nettuno alto piedi 9 1/2 e le altre figure ed ornati di bronzo sono egregi lavori di Giovanni Bologna. Vicino è il

Palazzo Maggiore del pubblico, che ha un circuito di piedi 1420. Cominciò questo ad essere fabbricato nel 1290. Nella facciata vedesi in alto una Madonna di bassorilievo di Nicolò dall'Arca in creta cotta e dorata e non di bronzo, come dice il Vasari. La mostra dell' orologio rifatto nel 1770 da Rinaldo Gandolfi fu pure abbellita con festoni e statue dorate da Petronio Tadolini. La porta d'ingresso è architettata da Gaetano Alessi, e la bellissima statua, che rappresentava Gregorio XIII della famiglia Boncompagni

fu fatta innalzare dalla città a tanto illustre concittadino. Nel 1796 le fu cangiato il triregno in una mitra, ed appoggiato il pastorale al destro braccio, sovrapponendovi l' iscrizione *Divus Petronius Protector et Pater.* È lavoro eccellente di Alessandro Minganti detto da Agostino Caracci il *Michelangelo incognito.* Ella è di bronzo, e pesa 11,000 libbre. Entrando nel cortile la facciata a sinistra, e che resta senza portico è disegnata da Paolo Canali, e la porta in faccia sotto il portico è disegnata da Sebastiano Serlio. Nella sala di questo appartamento osservasi la volta dipinta con un sotto in su del Dentone. Vi sono pure tanto in questo, quanto negli altri appartamenti non pochi dipinti di moderni pittori bolognesi. Inoltrandosi nel vicino cortile, e da questo nel terzo, che era una volta ad uso di giardino, tuttora si vede la bella cisterna nel mezzo formatavi con architettura di Francesco Terribilia.

Salendo poscia lo scalone a cordoni veramente grandioso, lungo 85 piedi, architettato da Bramante, s' incontra un busto di Benedetto XV gettato in bronzo da Gio. Battista Bolognini, che disegnò l' ornato della porta, sopra cui posa. A sinistra è un' ampia sala detta di Ercole da una statua gigantesca del semidio, che sta sedente fra due finestre, lavoro di Alfonso Lombardi. A destra v' è una sala tutta dipinta quanto all' architettura da Antonio Bibiena, e quanto alle figure da Angelo Bigari nella volta, e da Anastasio Scarabelli nei muri con istorie a chiaroscuro. In un lato di questa è la cappelletta ove l' immagine della Vergine che si crede della scuola del Francia dipinta nel 1505, è detta del Terremoto, e fu quivi trasportata segando il muro. Gli Angeli e l' ornato di scultura intorno sono di Giuseppe Mazza. Da questa sala tornando nella già detta di Ercole, dall' altra parte di essa si trova la Galleria tutta a fresco dipinta di architettura e figure alludenti alle glorie di Bologna dal Colonna servito da Gioachino Pizzoli. I tre busti

Piazza d' Armi in Bologna

di marmo che qui si veggono, due dei Venieri, e l'altro di uno Scappi col puttino anch' esso di marmo sono opere di Giuseppe Mazza.

Ritornando nell' anzidetta sala, e ritrovando l'altro scalone che resta superiormente al primo, si monta a sinistra ad una sala che da una statua di Paolo III in rame che in addietro vi si vedeva è detta *Sala Farnese.* Il soffitto intagliato, colorito e dorato è bellissimo. I muri poi sono tutti dipinti quanto alla quadratura da Francesco Guaini, e quanto alle figure da varj, fra i quali Carlo Cignani, Luigi Scaramuccia, Pasinelli, il Bibiena vecchio, e rappresentano storie gloriose alla città di Bologna. Sono però oramai consunte forse più che dal tempo per essere esposte ad ogni sorta d' ingiuria. Nell' appartamento che resta a mano manca evvi una sala detta Urbana la quale è tutta dipinta a fresco dal Curti e dal Colonna, e fu restaurata assai bene da Flaminio Minozzi nel 1774. Ma lasciando molte e molte altre cose che troppo lungo sarebbe il riferire, si escirà dal Palazzo, in faccia al quale resta la bella fabbrica che gli fa prospetto col portico sotto detto de' Banchi, lungo piedi 300, ed architettato dal Vignola. La Piazza che si frappone a questi due opposti fabbricati è detta

Piazza Maggiore, lunga piedi 370 e larga 300. È ornata di ottimi ed insigni fabbricati, cioè del Palazzo del Podestà, del Palazzo Maggiore, del fabbricato del Portico de' Banchi, della chiesa di S. Petronio, e del fabbricato annesso alla suddetta chiesa, volgarmente chiamato

Registro. Nella sala, che meglio direbbesi cappella, la tavola colla Madonna, S. Tomaso d'Aquino e S. Petronio è di Bartolomeo Passarotti. Il quadro della Vergine con S. Giovanni e S. Tomaso d'Aquino che vedesi nelle camere delle adunanze è della scuola di Guido. Ritornando alla Piazza si prende la *Via delle Asse*, nella quale trovasi il

Palazzo già Caprara ora Beauharnois, di bellissima

architettura, che si crede del Terribilia, ma la grande aggiunta è architettata da Alfonso Torreggiani, e il cortile dal Torri. V' hanno alcune ottime pitture, e pei moderni ristauri è divenuto sempre più degno di considerazione. Quasi in faccia sorge il

Palazzo Marescalchi. La facciata è sul gusto del Tibaldi: l' atrio sopra le scale è dipinto a chiaroscuro dal Brizzio: i cammini del Tibaldi, de' Caracci, e l' insigne di Guido Reni sono pregiatissimi. Non molti anni sono è stata formata una copiosa galleria di ottimi quadri, che merita di essere visitata da qualunque conoscitore di belle arti, ed una scelta e copiosa libreria. A fronte di questo Palazzo è un fianco della

Chiesa del Salvatore, nella quale oltre a molte altre pitture sono a vedersi: nel primo altare il B. Arcangelo Canetoli che ricusa l' arcivescovado di Firenze, di Ercole Graziani: nel secondo la Risurrezione del Signore, del Mastelletta: nel quarto la copiosa e ben dipinta storia del miracoloso Crocefisso di Baruti di Soria, del Copi Fiorentino: sopra la cantoria dell' organo la Giuditta del Mastelletta: la tavola del Salvatore nel coro, disegnata da Guido ed eseguita dal Gessi: i quattro Profeti, dei quali il Davide è del Cavedoni: i quattro quadri contenenti la storia del miracoloso Crocefisso di Soria, dei quali uno è del Cavedoni stesso, e rappresenta gl' infedeli a mensa, un altro è del Brizzio e rappresenta il battesimo degli infedeli convertiti: la bella tavola sotto l' organo dalla parte della porticella con S. Girolamo, di Carlo Bononi: nel sesto altare un bellissimo Presepio del Tiarini: sopra il finto organo Davide col teschio di Golia, di Giacinto Gilioli, e sotto la cantoria S. Sebastiano, bel dipinto del sullodato Bononi: nel settimo altare un bellissimo Crocefisso in mezzo a' Santi, di Innocenzo da Imola: nell' ottavo l'Ascensione del Bononi, ma così annerita da non potersene gustare intieramente la bellezza: nel nono S. Giovanni genu-

flesso davanti a Zaccaria ed altri Santi, graziosa tavola di Benvenuto Garofalo, e sotto S. Francesco di Paola, di Ercole Graziani. I quattro Dottori della Chiesa dipinti sopra le quattro cappelle piccole sono del Cavedoni. Il gran quadro sopra la porta rappresentante le Nozze di Cana di Galilea è bellissima opera di Gaetano Gandolfi. In sagrestia, il Salvatore nella volta a fresco è del Cavedoni: il piccolo quadretto dell'altare, la Flagellazione di Cristo, è del Samacchini. In altra sagrestia più interna sonovi un S. Domenico, che si dice del Guercino, un S. Giovanni Battista creduto di Simone da Pesaro, ed una Vergine del Mastelletta.

Incamminandosi per Porta Nuova si trova al N.° 1199 il *Palazzo Mattioli*, dove son molti freschi nelle soffitte, ed uno particolarmente osservabile del Colonna, che nella sala dipinse mirabilmente ne' varj scomparti parecchie deità. Riconducendosi a S. Salvatore, e presa la *Via Barbaziana*, e quindi la *Via Barberia*, s' incontra al N.° 529 il *Palazzo Monti* oggi *Caprara*, dove in una piccola galleria operarono il figlio e gli scolari del Cignani. Presso che in faccia è il *Collegio Poeti*, e a mano manca uscendone, dopo non molto, al N.° 525 il *Palazzo* già *Belloni* oggi *Sora Munarini*, nel quale alloggiò molto tempo il re Giacomo III d'Inghilterra colla Regina e colla sua corte. Proseguendo al N.° 523 si trova il *Palazzo Dandini* oggi *Rusconi*, architettura del Torregiani. Sopra la bella scala è un' Aurora di Pietro Fabri, e la bellissima prospettiva è di Vincenzo Martinelli quanto al paese, e quanto alla quadratura di Petronio Fancelli. Nella *Via Nosadella* che è quasi di fronte sorge a mano manca la

Chiesa di S. Maria Regina dei Cieli, detta *dei Poveri*, fregiata di belle pitture. Al primo altare il S. Domenico ed il S. Francesco supplicante la Vergine, son di Leonello Spada. Al 2.° la Vergine in

piedi sostenente il Figlio in fasce in mezzo a' SS. Giovanni Battista e Gio. Evangelista è del Massari. Al 3.° il S. Carlo che in mezzo agli appestati adora la Croce è del Gessi. Al 4.° che è l'altar maggiore il quadro dell'Assunzione di M. V. al cielo è di Lodovico Caracci. Al 5.° la Vergine e S. Giovanni dipinti lateralmente al Crocefisso sono di Leonardino ritoccati dal Collina. Al 6.° l'Annunziata è in parte copiata da una di Guido. Nella sagrestia la tavola dell'Assunta è di Bartolomeo Passarotti.

Più avanti si trova la *Chiesa di S. Elisabetta regina d'Ungheria*, nella quale è a vedersi la tavola del Mastelletta che rappresenta la Vergine col Bambino, e più abbasso la Santa. Proseguendo fino al capo della strada, ed entrando in quella di *Saragozza*, precisamente in faccia vedesi al N.° 150 il *Palazzo Albergati*, architettura di Baldassare da Siena, e fregiato di bei dipinti della scuola dei Caracci e del Gessi. Incamminandosi quindi verso la Porta della Città trovasi a destra la

Chiesa di S. Catterina di Saragozza, che al pari del contiguo oratorio, offre a vedersi pitture di qualche merito. Verso la Porta più avanti è la *Chiesa di S. Sofia*, tutta nuovamente dipinta, quindi la *Chiesa dei trentatre*, così detta dagli anni di Cristo, e vicino alla Porta la *Chiesa della Madonna dell'Ispirazione*, adorna di pitture del Varotti, del Fancelli, dello Scandellari, del Bonvicini, del Magnoni e del Pedretti. Ritornando addietro si arriva alla *Chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi* detta *delle Grazie*, e più avanti alla

Chiesa di S. Maria delle Muratelle, dove tra l'altre pitture, merita special menzione il tante volte copiato S. Antonio di Padova del Gessi, che vedesi sul secondo altare. Quasi in faccia è la strada che prende nome dal *Collegio di Spagna*, nel cui loggiato superiore fu dal Bagnacavallo a parere degli intendenti

dipinto il grazioso fresco rappresentante la Vergine che vezzeggia il Bambino, S. Elisabetta, S. Giovanni, S. Giuseppe, e nella parte superiore un angelo che sparge fiori, invenzione non dissimile da una di Raffaele. L'interior *Chiesa di S. Clemente* contiene de' buoni quadri e dipinti, come sono nell'altar maggiore il S. Clemente del Passarotti, ma ritoccato, la cupola a fresco del Samacchini, e le copiose storie laterali a fresco dell'Annunziata e della Nascita del Signore, di Camillo Procaccini. Dentro la sagrestia è un' antica tavola fatta a caselle dorate, opera di Marco Zoppo da Bologna.

Ritornando indietro e volgendo a manca trovasi la *Via Urbana*, indi a destra la *Via Bocca di Lupo;* a capo di questa il *Prato S. Antonio*, e finalmente a metà di questo una strada che ha di prospetto la *Chiesa della Madonna della Libertà*, nella quale tra gli altri quadri, è una S. Famiglia del Samacchini. Quindi a destra dietro le mura si giunge a *Porta S. Mammolo,* ed incamminandosi per la strada di questo nome si giunge alla *Chiesa* e *Conservatorio di Zitelle,* dette le *Putte di S. Croce e S. Giuseppe*, dove sono a vedersi la tavola dell' altar maggiore opera di Paolo Caracci con disegno di Lodovico, e al terzo altare la Resurrezione di Giuseppe Marchesi, detto il Sansone. Nella sagrestia poi sono due tavole a scomparti dorati con Santi, di Lippo Dalmasio. Proseguendo trovasi dalla opposta parte la *Via Val d'Aposa*, e si giunge alla

Chiesa e Monastero del Corpus Domini o della Santa. Questa chiesa fu finita nel 1688 con architettura di Gio. Giacomo Monti, ed ornata di sculture da Giuseppe Mazza. Il dipinto della volta de' muri è tutta opera dei tre fidi compagni Marc'Antonio Franceschini, Luigi Guaini per le figure ed Enrico Hafrun per l'ornato. Dei molti quadri ricorderemo al primo altare S. Francesco in bel paese di Dionisio Calvart:

al quarto i due laterali di maniere affatto opposte, ed entrambi opere di Lodovico, la prima di maniera delicata rappresentante l'Apparizione di Cristo alla V. ed ai santi patriarchi del Limbo, e l'altra di maniera terribile, che rappresenta gli Apostoli alla sepoltura della Vergine assunta al cielo: all' ottavo l'Annunziata del Cav. Marc'Antonio Franceschini, e al nono il bellissimo Transito di S. Giuseppe, e i freschi vaghissimi della volta, opere tutte dello stesso artefice. In fine alla *Via Val d'Aposa* trovasi un fianco della

Chiesa di S. Paolo, dove seguendo l' ordine degli altari noteremo: 1.° I due quadri laterali, Cristo orante nell' Orto e Cristo portante la Croce, del Mastelletta, e nel volto la Flagellazione e la Coronazione di spine, non che gli angeli con la croce nel mezzo, di Francesco Carboni. 2.° L' ammirabile Paradiso di Lodovico Caracci: la piccola Madonna sotto di Lippo Dalmasio: nella volta a fresco la Vergine coronata dal Padre e dal Figlio, e i due laterali, cioè la nascita di M. V. e la presentazione al Tempio, del Bertusio: i due piccoli laterali nel volto rappresentanti angioletti, di Pietro Fancelli. 3.° Cristo presentato al Tempio, bella opera di Aurelio Pisano: la Natività del Signore da una parte e dall' altra l'Adorazione de' Magi, di stile tizianesco, come pure i freschi nella volta rappresentanti la Circoncisione, la Fuga in Egitto e la Disputa del Signore, del Cavedoni. 4.° Le anime purganti, e sopra S. Gregorio che loro addita in alto il Padre Eterno, Gesù e la Vergine, di Guercino. La prospettiva a fresco incontro all' organo, e la compagna dall' altra parte sono del Colonna. I due quadri in alto con gli altri due dirimpetto nell' opposta cappella, che rappresentano la Paternità creatrice nel Padre Eterno, che crea Adamo, la Paternità redentrice nel Figlio che redime il mondo, la Paternità naturale in S. Gioachino e la Paternità putativa in S. Giuseppe, sono del Crespi,

detto lo *Spagnuolo*. 5.° All' altar maggiore, le due ammirabili statue del S. Paolo e Manigoldo sono del Cav. Alessandro Algardi. Credonsi dello stesso artefice la tribuna pregevole e pei marmi e pel disegno, il medaglione di metallo dorato nel paliotto, rappresentante la decollazione del Santo, il Crocefisso d'avorio coi simboli degli Evangelisti, e il magnifico Ciborio di agata, diaspri ed altre pietre dure con bronzi dorati. Nel coro ornato di bei stalli e sedili, la caduta di S. Paolo è di Franceschino Milanese, l' ingresso di S. Paolo e S. Barnaba in Antiochia è dello Spisanelli, il S. Apostolo in mare combattuto dai venti è di Francesco Ferranti, lo stesso Santo rapito al terzo cielo è di Carlo Garbieri, il miracolo della Serpe, dello Spisanelli. Il Santo poi che appella a Cesare è di Gio. Battista Bolognini Seniore, e Cristo che appare al santo Apostolo dello Scaramuzza. Al 6.° altare il B. Alessandro Sauli è del Cav. Donato Creti. Al 7.° S. Carlo che per le vie di Milano porta la croce in tempo di peste è di Lorenzo Garbieri, il cui figlio Carlo fece lateralmente lo stesso Santo in atto di comunicare i Padri religiosi, e di porger loro le costituzioni confermate dalla S. Sede. All' 8.° la comunione di S. Girolamo, e tutti gli altri dipinti di questa cappella sono opera del Massari. 9.° Il Cristo battezzato, la Nascita del Battista, e la sua tumulazione sono del Cavedoni: nel volto la predicazione del Santo, la di lui decollazione e la gloria d' angeli nel mezzo appartengono alla scuola di Lodovico Caracci. In faccia alla chiesa al N.° 534 è il

Palazzo Zambeccari, nel cui piano superiore trovasi una Galleria assai ragguardevole massime pei quadri dei Caracci, e di altri della scuola bolognese.

Prendendo la *Via Barberia* che rimane a destra s' incontra al N.° 391 il *Palazzo Marescotti*, e pel *Vicolo Gangaiolo* che è quasi di faccia si va alla *chiesa della Madonna dei Caprara*, dov' è una im-

magine della V. di stile antichissimo. All' uscire volgendo a manca, e percorrendo la *Via Pugliola di S. Margherita* e la *Via de' Fusari* trovasi la *chiesa di S. Maria Labarum Cœli*, nella quale è a vedersi un S. Stefano del Cavedoni. Retrocedendo fino a capo della *Via de' Fusari* si giunge alla

Chiesa di S. Giovanni Battista detta de' *Celestini*, nella quale fra le molte pitture merita speciale osservazione la bella tavola dell' altar maggiore, rappresentante la Vergine col Figlio, e i SS. Gio. Battista, Luca e Pier Celestino, opera del Cav. Marc'Antonio Franceschini.

Incamminandosi per la vicina *Strada di S. Mammolo* verso la Porta della Città ritrovasi il *Palazzo Legnani;* la prospettiva dirimpetto alle nobilissime scale è di Antonio Bibiena, e l' altra boschereccia di Paolo Dardani. L' Ercole di prospetto all' ingresso con due Fiumi sedenti, e così pure i due Centauri ne' cortili laterali, copiati da quelli di Campidoglio, sono sculture di Pietro Tadolini. Proseguendo avanti a mano destra è il *Palazzo Bevilacqua*, con facciata tutta di macigni intagliati a diamante, con begli ornamenti, con grandi cortili, giardino, magnifiche sale, e tra queste una vastissima, dove si tennero nel 1547 alcune adunanze del concilio di Trento allora trasferito in Bologna. Dirimpetto è il *Palazzo Marsigli*, dove esiste ancora l' osservatorio eretto da Luigi Ferdinando Marsigli, tanto benemerito della patria e delle scienze. Vicino a questo è il *Palazzo Marsigli Rossi Lombardi*, ove sono quadri e dipinti di ottimi maestri. Proseguendo il viaggio, e passata la *Via Larga di S. Domenico* trovasi la

Chiesa di S. Procolo, dove sono quadri di qualche merito. È da vedersene il santuario sotterraneo, che si vuole fabbricato fino dall' anno 370. Nel muro contiguo alla chiesa leggesi il curioso epitafio di un certo

Procolo ucciso da una campana cadutagli sulla testa mentre passava sotto il campanile, ed è il seguente

Si procul a Proculo Proculi campana fuisset,
Tam procul a Proculo Proculus ipse foret.

Ritornando nella *Via Larga di S. Domenico*, ed inoltrandosi nella medesima si giunge alla

Chiesa di S. Domenico, la più ricca e la più bella di Bologna. Fuori della porta maggiore nell' atrio i quattro Evangelisti sono di Gabriele dagli Occhiali. Le statue sopra la porta al didentro sono delle ultime opere di Giuseppe Mazza. Al primo altare sotto la S. Rosa di Cesare Genasi Seniore è una Madonna detta *del Velluto* di Lippo Dalmasio. Al terzo S. Antonino, il Signore e la Vergine che appariscono a S. Francesco è bizzarra ed elegante opera di Pietro Facini, e la Vergine sotto è di Francesco Francia. La sesta cappella è magnifica per architettura, per incrostatura di marmi, pitture e sculture. La prima pittura a mano destra ove Alessandro Tiarini figurò il putto trucidato, e dal Santo richiamato a vita è tale che Lodovico Caracci ebbe a rallegrarsene seco lui. Il quadrone rappresentante la burrasca di mare, dalla quale il Santo salvò i naviganti, è del Mastelletta. L' arca nobilissima ove riposano le ceneri del Santo è un preziosissimo tesoro pei lavori di celebri artisti che in varj tempi vi hanno operato. Il Buonarroti ancor giovane vi fece l'Angelo dalla parte del Vangelo, e la figura di S. Petronio che resta nel disopra dell' arco. Vi lavorarono poi Nicolò dell'Arca, Girolamo Cortellini, Alfonso Lombardi e Nicolò Pisano. L' altare è d' invenzione di Petronio Fancelli. Il catino rappresentante una parte di Paradiso, ove Cristo e la Vergine accolgono il Santo fra le melodíe del cielo è un capo d' opera a fresco di Guido. L' altro quadrone del cavallo furioso che uccise il cavaliere risuscitato poi dal Santo è del Mastelletta, del quale sono pure tutti i freschi, cioè

le storie grandi nei due lunettoni a lato delle finestre, e le altre tanto graziose figurine rappresentanti le virtù del Santo. I quattro protettori ne' pennacchi, e le glorie d'angeli nella cupola sono di Alessandro Albini. Il Santo che abbrucia i libri alla presenza degli eretici è opera eccellente, tanto per l'espressione che per la prospettiva e colorito, di Leonello Spada. Al decimo altare S. Tomaso d'Aquino scrivente sopra il Sacramento Eucaristico è del Guercino. Al dodicesimo altare, che è il maggiore, il gran quadro de' Magi è bellissima opera di Bartolomeo Cesi. Proseguendo oltre la tredicesima cappella vedesi il deposito del re Enzio figlio di Federico imperatore. Al quattordicesimo altare l'Arcangelo Michele in mezzo agli altri santi è di Giacomo Francia. Nella cappella diciasettesima così ampia che sembra una chiesa, l'Annunziata è del Calvart: la mezza figura del S. Pietro Martire e gli Angeli laterali di scultura nell' ornato sopra sono di Domenico Piò. Gli Angeli nei quadri a olio di qua e di là sono del Bertusio, del quale sono pure il Cristo che porta la croce e la Crocifissione nei due sfondi laterali. Nella cappella diecinovesima dedicata alla Vergine del Rosario, sono sepolti Guido Reni ed Elisabetta Sirani. I quindici misterj che servono di frontale alla Vergine sono dipinti a concorrenza dai primi maestri, fra i quali si segnalarono il Calvart nella Presentazione al Tempio, il Cesi nella missione dello Spirito Santo, Lodovico nella visita di Maria ad Elisabetta, e nella Flagellazione, e Guido nella copiosissima storia dell'Assunta. Il dipinto del catino e della volta è famosa operazione del Colonna e del Mitelli. Procedendo all' altare ventesimosecondo, vedesi il S. Raimondo che solca il mare sul proprio mantello, opera del gran Lodovico di uno stile tutto nuovo. Nella sagrestia pure sono alcuni quadri di merito. Nel convento sono a vedersi de' buoni dipinti, molte iscrizioni e monumenti, ed

una biblioteca sceltissima, nella quale si ammira una Deposizione del Signore, ultima opera e non finita di Federico Barocci, ma di effetto sorprendente, ed una copia del famoso quadro di Guido detto il Palione che è nella Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti.

Nell' uscire dal convento si volti a mano sinistra lungo il portico, ed allo scendere nella *Via di S. Domenico* presso che in faccia si osservi nell' angolo la V. col Bambino e S. Giovanni del Bagnacavallo, opera prediletta da Guido. Incamminandosi per la suddetta Via di S. Domenico trovasi la nuova piazza in cui resta di prospetto il

Palazzo Ranuzzi ora Baciocchi, uno dei più magnifici e grandiosi che veder si possano in Bologna. La facciata principale è di Andrea Palladio: la sala grande è di Ferdinando Bibiena. Vi si ammirano alcuni quadri eccellenti della scuola bolognese, ed una Galleria tutta ben dipinta da Vittorio Bizari e Stefano Orlandi con favole ideate dal poeta Pier Jacopo Martelli. V' è pure una camera dipinta dal Cav. Franceschini.

Uscendo da questo Palazzo per l' altra porta in faccia a quella per cui si è entrati, e voltando a mano destra nell' angolo dello stesso Palazzo si trova una pubblica cappella dedicata alla Vergine della Concezione, la statua della quale è di Giuseppe Mazza. Procedendo quindi pel *Borgo delle Ballotte* trovasi a manca la chiesa delle *Putte di S. Gioachimo*, e più oltre una piccola piazza ove a sinistra scorgesi *la Chiesa del Crocefisso del Cestello* adorna di pitture.

Quartiere di Porta Ravegnana.

Incamminandosi verso la Piazza Maggiore per incominciare il viaggio in quest' ultimo quartiere ecco di fronte il grandioso tempio di

S. Petronio. La sua facciata di architettura gotica è decorata di statue e bassirilievi. L'interno è osservabile per la sua vastità ed altissima elevazione. Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutti i monumenti di scultura e di pittura, ond'è ricca questa chiesa, dove lavorarono insigni artisti bolognesi e stranieri. Il colto viaggiatore saprà da sè medesimo distinguere i più meritevoli, e noi ci limiteremo a ricordare i principali, come sono: nella prima cappella il frontale che copre la Madonna della pace, pittura di Giacomo Francia, rappresentante un concerto d'Angeli: nella seconda il Dio Padre sopra nell'ornato, che alcuni dicono di Guido, e le pitture laterali: nella quinta i SS. Lorenzo ed Erasmo, bella opera di Alessandro Calvi: nella nona la statua di S. Antonio di Padova che può dirsi una delle migliori produzioni del Sansovino: nella decima il grandissimo e bel quadro laterale del Brizzio, rappresentante la coronazione della Madonna del Borgo S. Pietro: nella undecima l'Assunzione in marmo a sinistra, pregevolissima opera del Tribolo: nella quindicesima l'Arcangelo Michele del Calvart, che è il quadro più stimato di questa chiesa. Merita poi l'attenzione dell'erudito viaggiatore la Meridiana del celebre matematico Cassini. Il gnomone ha 172 piedi di altezza: la luce del sole penetra per uno spiraglio che ha un pollice di diametro, e rimane elevato 83 piedi e 5 pollici misura di Parigi. La lunghezza della linea è di 206 piedi e 8 pollici, e tuttociò viene a fare due secondi e dieci terzi, ossia la seicento-millesima parte della circonferenza della terra, come si vede segnato sopra un pilastro. Nella sagrestia si veggono in 22 quadri i fatti principali della vita del Santo. Nel Capitolo pure son riuniti buoni dipinti, e una curiosa raccolta di tutte le immagini del Santo finora uscite alle stampe. Nelle sale della Fabbriceria v'ha una serie pregevolissima dei disegni dati dai più valenti uomini di varj tempi

per la facciata di questa chiesa, e molte piante diverse della medesima.

Uscendo di S. Petronio e percorrendo i *Portici dei Banchi della Morte*, e *delle Scuole*, alla metà di quest' ultimo trovasi la porta che mette all' antico Archiginnasio detto comunemente

Le Scuole, edificate nel 1562 con architettura di Francesco Terribilia, dove per carità si istruiscono nel leggere e scrivere, nella aritmetica, nella lingua latina, nel canto e nel disegno i fanciulli poveri della città sotto la direzione di saggi e dotti ecclesiastici e cittadini. In faccia alla porta, passato il cortile è la chiesa di S. M. de' Bulgari, nella quale sono a vedersi l'Annunziata del Calvart, e nei muri e nelle volte vaghi, eleganti e conservatissimi freschi del Cesi. Nelle scuole laterali, e nelle superiori v' hanno bellissimi dipinti del Samacchini, del Sabbatini e dei loro scolari. Nel Teatro Anatomico le statue di legno in varie nicchie sono opere eccellenti di Silvestro Giannotti. Non molto lungi al N.° 1047 evvi il *Palazzo Cappelletti* oggi *Naldi*, negli appartamenti del quale vi son lavori di moderni pittori bolognesi. Nel *Borgo Salamo* al N.° 1049 trovasi il *Palazzo Marescotti Berselli* e più avanti al N.° 1053 il *Palazzo Guidotti*, fornito di buoni dipinti, fra i quali il ritratto di Guido Reni fatto da lui medesimo. In faccia al N.° 1092 sorge il *Palazzo Rusconi*, e volgendo a sinistra nella *Piazza de' Calderini* trovasi al N.° 1246 il *Palazzo Zambeccari* fregiato di pitture del Samacchini, di Lodovico e di Annibale Caracci. Vicino al N.° 1244 è il *Palazzo Loup* nel quale sono a vedersi molti dipinti moderni assai belli. Volgendo a destra per la *Strada Castiglione* al N.° 474 vedesi il *Palazzo Cospi*, nel quale è un bellissimo dipinto del Colonna, rappresentante il Sole portato in trionfo dalle Ore. Quasi di fronte al N.° 385 è il *Palazzo Ratta*, ricco di ottimi dipinti dei grandi maestri bolognesi, e di non

pochi di estere scuole. Dall' altra parte è il *Palazzo Spada*, e più avanti la nobilissima

Chiesa di S. Lucia. Fra le molte pitture meritano di quivi essere particolarmente osservate le SS. Lucia ed Agata con la Vergine ed il Bambino di Ercole Procaccini: S. Francesco Saverio moriente, bella opera di Carlo Rambaldi: la Vergine col Bambino e i SS. Gio. Battista, Carlo e Teresa, opera singolare del Cignani; e nella sagrestia il gran quadro del Crocefisso di Lavinia Fontana, e la Concezione, e la Decollazione di S. Giovanni del Calvart. Per il nuovo loggiato si giunge all' atrio del Collegio, uscendo dal quale trovasi un bel portico che mette alla pubblica ed elegante libreria, dono di Mons. Francesco Zambeccari. Dall' altra parte della strada al N.° 363 è la *Casa Cermati*, adorna di bei dipinti del Colonna e del Roli. Volgendo a destra, ed entrando nella *Via Cartoleria Vecchia* al N.° 457 evvi il *Collegio S. Luigi*, architettura del Torreggiani, decorato di buoni dipinti, con un teatro ricco di ottime scene del Bibiena, dello Scandellari e dell' Alemani. Ritornando nella *Strada Castiglione*, oltrepassato alquanto il *Torresotto di S. Lucia*, trovasi a destra la *Chiesa de' SS. Giuseppe ed Ignazio*, subito a destra quella di *S. Maria Egiziaca*, e in capo al *Vicolo degli Angeli*, la *Chiesa degli Angeli*, nella quale è un S. Sebastiano di tutto rilievo del Lombardi. Volgendo a destra nella *Via nuova del Baracano* trovasi la *Chiesa di S. Pietro Martire*, e poscia in un piazzale quella della *Madonna del Baracano*, fregiata di buoni quadri di Prospero e di Lavinia Fontana. Pel grand' arco detto il *Voltone del Baracano* si giunge alla *Via di S. Stefano*, dov' è la

Chiesa di S. Giuliano adorna di quadri del Ferrattini, di Alessandro Calvi, e di Biagio Pussini.

Ritornando sotto al portico del Baracano, ed avviandosi verso l'interno della città si giunge alla *Chiesa dei SS. Giuseppe* e *Teresa* e più innanzi alla

Chiesa della Trinità, dove sono a vedersi molti quadri di qualche merito, soprattutto nella chiesa interna che resta dietro all' altar maggiore.

Raggiungendo più innanzi la *Via Fondazza*, trovasi la *Chiesa di S. Cristina*, dove tra i molti dipinti sono particolarmente notabili: la tavola del presepio, ed il viaggio dei Magi di Giacomo Francia nella prima cappella: l'Ascensione di Lodovico Caracci all' altar maggiore, e tra le statue nelle nicchie delle pilastrate i SS. Pietro e Paolo di Guido Reni ancor giovinetto.

Dalla *Via Fondazza* passando in *Strada Maggiore*, la quale mette alla Porta della città, fabbricata con disegno di Gio. Giacomo Dotti nel 1770, a mano sinistra, N.° 299 è il *Collegio Comelli*, e quindi la *Chiesa di S. Catterina di Strada Maggiore*, in cui sono a vedersi un S. Giuseppe di Alessandro Calvi, un crocifisso che abbraccia S. Francesco d'Assisi, della scuola di Guido, il martirio di S. Catterina, opera elegante del Gessi, e la Vergine coi SS. Giovanni ed Anna, quadro uscito dalla scuola di Raffaele d'Urbino.

In faccia al N.° 289 è il *Palazzo Angelelli*, dove in ampia sala sono raccolti non pochi eccellenti quadri della scuola bolognese. Volgendo a sinistra dopo non molto trovasi al N.° 286 il *Palazzo Ercolani* ragguardevolissimo per la sua magnifica architettura, per una numerosa raccolta di bei quadri, per una scelta serie di manuscritti, e di libri eccellenti in fatto di letteratura greca, latina, italiana, e di belle arti, e per un graziosissimo giardino all'inglese. Proseguendo si giunge al lungo e spazioso *Portico de' Servi* nelle cui lunette meritano essere osservati i pregievoli dipinti rappresentanti le gesta di S. Filippo Benizio. Quindi si passa alla *Chiesa de' Servi*. E a quivi tenerci nei limiti di una ragionevole brevità, citeremo particolarmente: il Padre Eterno nella seconda cappella dipinto dal Guercino: nella quinta il copioso paradiso, conside-

rabile fatica del Calvart: nella sedicesima S. Onofrio dello stesso: nella ventesima i freschi intorno al quadro di S. Carlo fatti in una sola notte, come raccontasi, e a lume di torcie da Guido: nella ventesimaseconda l'Annunziata, bella opera d'Innocenzo da Imola: nella ventesimaquarta S. Andrea che adora la Croce dell'Albano: nella ventesimasesta il *Noli me tangere* dello stesso. Alcuni altri buoni quadri meritano di essere veduti anche nella sagrestia e nelle stanze che le sono attigue.

Dall'altra parte della strada al N.° 232 si vede il *Palazzo Conti*, e in esso v'hanno ottimi quadri, ed una raccolta di disegni originali di grandi maestri. A destra al N.° 234 è il *Palazzo Bargellini* fregiato di buonissimi dipinti. Incamminandosi per la *Via del Bégato*, si giunge alla elegante *Chiesuola della Presentazione di M. Vergine*, dove molte pitture meritano osservazione nella sagrestia, soprattutto alcuni disegni di Alberto Duro, la Veronica di Annibale Caracci, e due teste della scuola di Guido.

Rimettendosi in *Strada Maggiore*, e quindi nella *Via Cartolesia Nuova*, al N.° 614 trovasi l'*Accademia de' Filarmonici*. Quasi in faccia al N.° 597 è il *Collegio Jacobs* detto *de' Fiamminghi*, istituito per testamento di Gio. Jacobs orefice fiammingo nel 1650, dove si allevano giovani Brussellesi della parrocchia di S. Maria della Cappella di quella città, ed eletti dalla Compagnia degli orefici. Evvi il ritratto di Jacobs dipinto da Guido Reni. Proseguendo il viaggio per la strada di *S. Stefano*, al N.° 94 in una piazzetta fa prospetto il *Palazzo Lambertini* oggi *Ranuzzi*, che ha pitture de' maestri avanti i Caracci, e di molti altri posteriori. Poco lungi al N.° 101 è il *Palazzo degli Antonj*, e al N.° 102 il *Palazzo Ranuzzi* che contiene non pochi bellissimi quadri. Sorge quasi di rincontro al N.° 72 il *Palazzo già Odorici oggi Biagi*, dove il soffitto della sala, come quello della camera

contigua sono dipinti da Guido Reni, e da altri coetanei pittori. Più avanti al N.° 107 è il *Palazzo dei Bianchi*, dove fra le molte altre cose meritano particolare osservazione le Arpie infestanti la mensa di Enea, dipinte sulla volta della sala da Guido. Contiguo è il *Palazzo Agucchi Giavarina* che ha buoni dipinti e quadri. Ritornando addietro, e passando il già veduto Palazzo Lambertini a mano manca vedesi al N.° 83 il *Palazzo Gozzadini*, in faccia il *Palazzo Sangiorgi*, e a canto a questo al N.° 91 il *Teatro del Corso*. Volgendo a manca, e finito il Portico montando per la salita a sinistra, si giunge alla

Chiesa di S. Giovanni in Monte antichissima, e adorna di buone pitture. Fra queste primeggiano al primo altare la tavola del Cristo che apparisce alla Maddalena di Giacomo Francia, al terzo i due ovati laterali S. Giuseppe e S. Girolamo del Guercino, al sesto una Madonna di Lippo Dalmasio, al quattordicesimo Cristo che chiama all' apostolato Giacomo e Giovanni, una delle ultime opere del Gessi, e al decimosettimo il S. Francesco del Guercino.

Ritornando nella *Strada di S. Stefano* si volti a manca per la *Strada Miola*, e al N.° 1069 vedasi la *Casa Benassi* già *Bentivogli*. Uscendone poi si volti a destra, e giunti di nuovo in *Strada S. Stefano* piegando a sinistra dopo pochi passi si ritrova la piccola piazza avanti l' antichissima

Basilica di S. Stefano, la quale è una unione di molte chiese. La prima chiesa maggiore dedicata al Crocifisso, ha quadri di qualche merito, e più di tutti vuol essere osservato quello del Gessi al quarto altare, rappresentante i SS. Gioachino ed Anna. La seconda chiesa è dedicata alla B. Giuliana Banzi. La terza chiesa del S. Sepolcro di forma circolare ha colonne di preziosissimi antichi marmi, e giudicasi essere stata l' antico battistero della cattedrale come indica la galleria superiore ora chiusa, ed il pozzo che

vi è per servire al battesimo *per immersionem.* Vi si aggiunse sotto il sepolcro marmoreo a similitudine di quello di Gerusalemme. Entro di esso conservasi in cassa di marmo con fregio avanti di bel lavoro romano il corpo di S. Petronio. A destra di chi guarda l'altare del Santo Sepolcro trovasi una porta che mette nella quarta chiesa detta dei SS. Pietro e Paolo, e fu la cattedrale fondata da S. Faustiniano prima di tutte le altre, dove merita essere veduto un Crocifisso dipinto all'antica su croce dorata, opera di Simone da Bologna, ossia Simone dai Crocifissi. Ritornando nella chiesa del Santo Sepolcro e voltando a mano sinistra si giunge nella quinta chiesa formata da un chiostro, detta l'Atrio di Pilato, dove sono a vedersi antichissime dipinture e un S. Girolamo del Francia. Si passa quindi nella sesta chiesa quasi sotterranea detta i *Confessi*: quindi nella settima detta *della SS. Trinità*, e finalmente nell'ottava detta *della Madonna della Consolazione.*

Uscendo da questa chiesa, e voltando a mano destra, costeggiando sempre la medesima si giunge sotto un piccolo portico ove si vede un'antica iscrizione che dà notizia di un tempio eretto ad Iside in queste vicinanze. Sotto a questo portico resta la port della piccola chiesa della *Madonna di Loreto* dett *di S. Bovo.* Tornando quindi nella *Piazza di S. Stefano* al N.° 95 trovasi il *Palazzo Isolani*, nel qual si conservano ottimi dipinti. Volgendo a destra, passato il *Vicolo Alemagna* vedesi al N.° 96 la *Cas Berti*, e più avanti dall'opposta parte al N.° 73 i *Palazzo Sampieri*, il cui nobile appartamento è stat dipinto da varj professori viventi. Al N.° 77 e 78 il *Palazzo Bolognini* dove si fa adunanza di person gentili e costumate, le quali col nome di *Società de Casino* si ricreano in ogni tempo dell'anno con accademie di poesia, di scelta musica e di ballo. Pi avanti al N.° 81 è il *Palazzo Bovi Silvestri* che con

tiene una serie di pitture sì di Bolognesi che forestieri maestri, oltre a varie camere dipinte da Giuseppe Marchesi, Vittorio Begari, David Zanotti, Serafino Barozzi ed Ubaldo Gandolfi. Passando la *Piazza di S. Stefano* trovasi in faccia alla porta laterale della chiesa di S. Pietro e Paolo in S. Stefano la *Via di Gerusalemme*, la quale sbocca nella *Via Maestra di Strada Maggiore*, ove voltando a mano destra trovasi al N.° 268 il *Palazzo Malvezzi Bonfioli*. Oltre le favole della Gerusalemme del Tasso nei fregi del secondo cortile dipinte da Lionello Spada, Lucio Massari, Francesco Brizzi ed altri bei freschi nelle camere, vi si ammira una raccolta insigne di quadri della scuola bolognese, e benchè tutti meritino di essere ricordati, ci piace per amore di brevità di indicare solamente il Passaggio in Egitto di Lodovico, il ritratto di Mons. Agucchi stupenda opera del Domenichino, e la Sibilla opera maravigliosa di Guido, che ripulita dall' artista Ercole Petroni si mostra in tutta la sua bellezza.

Dopo non molto dalla opposta parte al N.° 225 ritrovasi il *Palazzo Bianchetti*, nel quale è una insigne collezione di quadri di varie scuole. Quindi camminando alcun poco verso il centro della città vedesi a destra in fondo di piccola piazza la *Chiesa di S. Michele de' Leprosetti*, dove tra gli altri quadri merita speciale osservazione la bellissima opera del Gessi all' altar maggiore, rappresentante la V. col Figlio, coronata dagli angeli, e l' arcangelo Michele che le raccomanda la sottoposta città di Bologna afflitta da pestilenza. Quindi ritornando in *Strada Maggiore*, e voltando a destra ritrovasi al N.° 243 la *Casa Rossini*, nelle cui facciate e gli ornamenti ed i motti a grandi lettere dorate danno a conoscere come essa appartiene al Genio della musica italiana, a Gioachino Rossini. Proseguendo al N.° 244 è il *Palazzo Sampieri*, ove han gareggiato a pian terreno

i tre Caracci, e Guercino dipinse il quarto soffitto con grande gusto di colorito. Più avanti al N.° 245 è il *Palazzo Savini* oggi *Segni*, ed inoltrandosi si giunge alla

Chiesa di S. Bartolomeo di Porta Ravegnana. Troppo lungo sarebbe l'annoverar tutti i quadri che ne adornano i molti altari, e ci basta il ricordare al viaggiatore il S. Carlo genuflesso al sepolcro di Varallo, opera di Lodovico Caracci posta al secondo altare; il S. Andrea Avellino del Garbieri al seguente; al quarto l'Annunziata, e i due laterali; cioè la Nascita del Salvatore, e l'Angelo che avvisa S. Giuseppe a fuggire in Egitto, tutti e tre dell'Albani; al nono la piccola Madonna col Bambino di Guido.

Nell' angolo verso la *Strada di S. Vitale* è una porta che per alcune scale conduce all' *Oratorio della Concezione*, e in mezzo alla vicina piazza detta di Porta s' erge l' altissima torre costrutta come dicesi nel 1109 da Gerardo Asinelli, e perciò detta la *Torre Asinelli.* Vicino a questa v' è l' altra chiamata comunemente la *Mozza* o *Torre Garisenda*, fabbricata dalla famiglia Garisendi come dicesi nel 1110. Molti autori concordano nella opinione ch' essa fosse costrutta inclinata come vedesi di presente. Ma le esatte osservazioni ripetute anche dal celebre Gio. Lodovico Bianconi persuadono, che tale inclinazione sia effetto del terreno cedevole, e non del capriccio del fondatore. Contigua è la piccola *Chiesa della Madonna delle Grazie*, e di rincontro è l' antico *Palazzo dell' arte degli Stracciajuoli.* Fra le due strade *Castiglione* e *S. Stefano* vedesi un antico fabbricato al N.° 72 detto il *Foro de' Mercanti* o *Palazzo della Mercanzia.* Uscendo di questo e volgendo a manca al principio di *Strada Castiglione* al N.° 1310 trovasi il *Palazzo Savini* di buona architettura con intagli di macigno considerabili, ma d' ignoti autori. Inoltrandosi al N.° 1312 si vede il *Palazzo Pepoli* ricco di quadri e di

bellissimi dipinti a fresco. In faccia vi sono altri *Palazzi Pepoli* nei quali pure sono a vedersi ottimi quadri. Nella piccola piazza vicina è la *Chiesa di S. Agata*, e ritornando addietro, oltrepassato il Palazzo Pepoli, nella *Via delle Clavature* trovasi la *Chiesa di S. Maria della Vita*, fregiata di quadri e dipinti di qualche merito.

Sobborghi di Bologna.

Fuori di *Porta Castiglione* a mano destra è la piccola *Chiesa dei SS. Vito e Modesto*, e a manca l' antica

Chiesa della Misericordia. Sono in essa osservabili la B. V. sul muro al secondo altare, di Lippo Dalmasio: al quarto l'Annunziata di Passarotto Passarotti, o secondo altri, del Bagnacavallo: al settimo che è il maggiore l'Annunziata e il Cristo risorto, del Francia: all' ottavo il gran tabernacolo, bella fattura tutta di cipresso di Marco Tedesco di Cremona: nella sagrestia un *Ecce Homo* ed una V. col Bambino, S. Anna ed Angelo della Scuola di Guido. Di qui si passa alla contigua *Porta di S. Mammolo* fuori della quale subito a destra trovasi un grandioso fabbricato già *Chiesa di S. Girolamo ed Eustachio* detta volgarmente *le Acque*. Quasi in faccia è la

Chiesa dell' Annunziata. Sono in essa a vedersi al secondo altare la Madonna laterale col Figlio e coi SS. Giovanni e Paolo, non che un bellissimo S. Sebastiano: al terzo il Crocefisso con la Maddalena, la V. e i SS. Girolamo e Francesco: al decimo che è il maggiore, l'Annunciazione, tutte opere di Francesco Francia: al quinto S. Francesco estatico del Gessi, lavoro sì bello che pare di Guido: al duodecimo l'Adorazione de' Magi del Massari: al decimosettimo S. Giovanni Evangelista dipinto da Antonio Pinelli sopra disegno di Lodovico Caracci: nella Sa-

grestia il Cristo morto di Giacomo Francia, e molti ritratti. A mezzo la salita detta la *Strada del Monte* trovasi l'antichissima

Chiesa della Madonna di Mezzaratta detta ancora *S. Apollonia.* Restano ancora delle pitture che furono tanto encomiate dal Malvasia nella Felsina Pittrice, e dall'abate Lanzi, e che in gran parte andarono perdute pel seguito accorciamento della chiesa dalla parte dell'altar maggiore.

Uscendo, e rimettendosi nella strada già fatta restano non molto lontani i comunemente detti *Bagni di Mario,* fabbricato ottangolare perfezionato nel 1564 da Tomaso Lauretti per adunare e purgare le acque onde abbisognava la fontana del Nettuno nella Piazza Maggiore della città, servendosi di un antico acquedotto, fatto, per quanto credesi, da Mario nel sesto suo consolato. Non molto lungi è la

Chiesa di S. Michele in Bosco, situata coll'annesso convento sopra una montagnuola. Di bei dipinti è fregiata la chiesa; ma quello che più spinge la curiosità dei viaggiatori è di portarsi ad osservare le pitture a fresco, che sono nel chiostro del convento, e che tanto grido anno acquistato a Guido, ai Caracci, al Cavedone e ad altri celebri pittori della scuola bolognese, che vi hanno a gara lavorato. Quest'opera immensa è composta di 37 grandi quadri; e poteva disputare in pregio colle più famose gallerie a fresco, prima che fosse cotanto alterata e quasi distrutta. Qual dispiacere non si ha in vedere così oltraggiato il quadro della *Turbantina* di Guido! Se gli è dato un tal nome a motivo che la figura principale è una graziosa donzella che porta una specie di turbante in testa e presenta un paniere di uova a S. Benedetto: le altre figure ivi rappresentate sono contadini dell'Apennino, che portano similmente regali a quel santo patriarca. Il quadro meglio conservato è quello della Pazza che corre a S. Benedetto

per essere guarita. Gli altri quadri rappresentano varj miracoli del medesimo santo; e gli avvenimenti principali della vita di S. Cecilia.

Rimettendosi in cammino e giunti alla *Porta di S. Mammolo* si volti a sinistra, e arrivati alla *Porta di Saragozza* si ritrova a manca il primo arco del portico che conduce alla B. V. di S. Luca. Dirimpetto al N.° 42 vedesi a manca al di là della strada il *Convento e la Chiesa dei Cappuccini*, dove tra le altre pitture veggonsi al terzo altare la Vergine, il Puttino e i SS. Girolamo e Francesco, mezze figure di Innocenzo da Imola. Di qui uscendo e rimettendosi sotto il già lasciato portico che fu compito con 306 archi e colla spesa di 90,900 scudi romani, si giunge all'*Arco del Meloncello*, che unisce il portico della pianura a quello della salita. Questi portici sono un oggetto di ammirazione della pietà non meno che della magnificenza de' Bolognesi a chi considera che furono compiti in meno di un secolo con sole limosine, e con molto dispendio per superare gli ostacoli delle attraversanti montuosità. Dal 1676 al 1730 furono eretti 329 archi della salita, le quindici cappellette, oltre alla prima tribuna o capo arco, ed all'Arco del Meloncello sunnominato, il tutto con la spesa 170,300 scudi romani. Nel 1739 si videro terminati i portici che dalla città mettono alla chiesa della B. V. di S. Luca per mezzo di 635 archi.

Il portico va a terminare sul Monte della Guardia, così detto perchè vi stavano anticamente soldati a guardare la città. Un gran loggiato che forma facciata alla chiesa, ha ai due capi due belle tribune, l'ultima delle quali mette al già convento unito, ove abitavano in addietro le monache domenicane. La magnifica *Chiesa della Madonna di S. Luca* è così detta da un' immagine che per tradizione si reputa dipinta da questo Evangelista; e qui portata da Costantinopoli nel 1160 per opera di un eremita di nome Eutimio.

Ritornando verso la città pel medesimo porticato, giunti all'Arco del Meloncello trovasi il nuovo porticato che con questo si unisce, e conduce alla *Certosa o Cimitero Comunale*. La chiesa contiene moltissimi quadri di merito, ed il cimitero va adorno di molti bei monumenti innalzati dalla pietà dei Bolognesi ai loro trapassati.

Fuori di *Porta Maggiore* incamminandosi pel lungo portico di 167 archi, detto *degli Scalzi*, non molto avanti vedesi la *Chiesa dei SS. Omobono ed Aldobrando*. Passando oltre ritrovasi a sinistra il vicino portico dei Mendicanti, a capo del quale è l'antica *Chiesa di S. Gregorio* ora *Casa di Ricovero*. Ritornando in Strada Maggiore al fine del portico suddetto è la *Chiesa di S. Maria delle Lagrime*, detta la *Madonna di Strada Maggiore* ed anche *degli Scalzi*, adorna di buoni quadri; e finalmente retrocedendo verso la città giunti alla porta si può volgere a destra, e costeggiando la fossa recarsi a visitare l'*Ospitale di S. Orsola* destinato agli incurabili, ai decrepiti ed ai pazzi.

Alberghi principali di Bologna.

Non ommetteremo di accennare al viaggiatore siccome i migliori i seguenti alberghi:

Il Pellegrino — La Locanda Reale — La Città di Parigi — I Tre Mori — La Pace ed altri.

Università ed uomini illustri di Bologna.

Ai pochi cenni già fatti intorno all' antichissima e celebre Università di Bologna, aggiugneremo qui brevemente, che allorquando nel secolo XII le città italiane cominciarono a scuotere il giogo dell' autorità imperiale, e a scegliere per loro medesimi i lor giudici e i lor magistrati, riaccendendosi allora in esse

lo studio della giurisprudenza, Bologna prima d'ogni altra città ebbe il vanto di aprire pubbliche e famose scuole di leggi, e di vedere non solo da tutta l'Italia, ma anche da' più lontani paesi accorrer numerose schiere di giovani ad istruirsi; e di essere perciò appellata, come vedesi in un' antica medaglia, *Mater studiorum.* Questo primato appena vi ha tra' moderni più esatti scrittori chi nol conceda a questa illustre città. Ma a qual tempo precisamente si aprissero ivi pubbliche scuole non è facile a determinare: ed è erroneo, come intesero provare alcuni antichi scrittori bolognesi, che la loro università avesse avuto Teodosio il giovine per fondatore.

Guarniero o *Warnerio* o *Irnerio*, detto da alcuni milanese, da altri tedesco, ma certamente bolognese di patria è quegli che deesi considerare come il primo pubblico professore di giurisprudenza in Bologna, e il primo fondatore di quella sì illustre università. Irnerio non si arrestò alla semplice spiegazione delle leggi romane, ma, al dir del P. Sarti: *Egli scoprì ed espose i tesori della giurisprudenza nascosti ne' gran volumi delle Pandette; molto affaticossi, per quanto si può congetturare, nel rendere alla sua integrità il Codice ch' era mancante ed imperfetto; scelse dalla nojosa farragine delle novelle gli articoli più importanti, e gl' inserì ne' luoghi più opportuni del Codice.* Ma ciò che maggior fama acquistò ad Irnerio furon le Chiose ch' egli prima d' ogni altro aggiunse alle leggi, facendone così una breve e semplice dichiarazione, il che egli non fece solo per riguardo al Codice e alle Instituzioni, ma per riguardo ancora al Digesto.

Queste fatiche d' Irnerio nell' illustrare le leggi romane gli conciliarono gran nome. In un placito tenuto dalla contessa Matilde l' anno 1113, veggiamo *Warnerio causidico bolognese* nominato innanzi a tutti gli altri causidici che v' intervennero: ciò che com-

prova l'epoca in cui visse. Che a lui quindi più che ad ogni altro debba l'Università di Bologna la sua fama, si rende chiaro così dal riflettere ch'egli fu il primo per cui ella nella scienza delle leggi divenisse illustre, come dal vedere le lodi e gli elogi di cui essa per ciò fu onorata fin da que' tempi (1).

Tenuta in molto conto da Federigo I, che accordò privilegi a' professori ed agli scolari: onorata dalla protezione de' romani pontefici, primo fra' quali fu Alessandro III detto per l'innanzi Rolando Bandinelli; giunta a tale celebrità che fino da que' tempi molti stranieri, e alcuni tra essi per nascita e per dignità ragguardevoli, movéano dai più lontani paesi per frequentare le scuole, e non sol le legali, ma le altre ancora, l'Università di Bologna fu sempre fino a noi una tra le primarie d'Italia. E benchè in diverse epoche sia stata altrove trasportata, ed abbia sofferto turbolenze e vicende per le interdizioni de' papi, pure risorse sempre vieppiù celebre e fiorente a maggior decoro di quella illustre città.

In sì gran numero ed in ogni epoca contò Bologna uomini insigni in ogni genere di profonda ed amena letteratura, che tesser dovrebbesi un grosso volume soltanto per le citazioni di essi. Non faremo quindi che rammentarne i principali, fra' quali

Achillini Alessandro, nato nell'ottobre del 1463, uomo insigne e come medico e come filosofo. Le sue opere furono stampate a Venezia nel 1508, e ristampate

---

(1) L'anonimo autor del poema sulla guerra tra i Milanesi e i Comaschi dall'anno 1118 fino al 1127, parlando delle città che vennero in ajuto dei Milanesi contro i Comaschi, annovera fra le altre Bologna con queste parole:

Docta suas secum duxit Bononia leges.

E più sotto:

Docta Bononia venit et huc cum legibus una.

con importanti addizioni nel 1545, 1551 e 1568. Suo fratello *Giovanni Filoteo*, nato nel 1466, fu dotto nelle lingue greca e latina, in teologia, in filosofia, in musica, nello studio delle antichità e nella giurisprudenza, ma soprattutto fu poeta; sono divenuti molto rari i suoi due poemi intitolati *il Viridario* e *il Fedele*, stampati a Bologna nel 1513. Il di lui nipote *Claudio*, nato nel 1574, intese particolarmente alle lettere ed alla giurisprudenza che professò nella sua patria.

Albergati Fabio, stimato autore di opere morali, fioriva verso la metà del XVI secolo.

Alberti Aristotile, noto altresì sotto il nome di *Ridolfo Fioravanti*, architetto ed ingegnere; fu uno dei più grandi meccanici del XV secolo, e si dura fatica a credere le meraviglie che gli si vogliono attribuire.

Alberti fra *Leandro*, nato nel 1479; religioso domenicano dottissimo e storico patrio, le cui opere furono per lo più stampate in Bologna circa il 1550.

Argellati Filippo, nato nel 1685, uno de' più laboriosi e colti scrittori del suo tempo: a lui dobbiamo la grande raccolta sotto il titolo di *Scriptores rerum italicarum*, siccome anche le opere inedite del *Castelvetro;* scrisse pure molte altre opere, e morì in Milano nel 1755 dopo di aver avuto il dolore di perdere suo figlio *Francesco*, nato nel 1712, che tanto si distinse colle opere: *Pratica del foro veneto*, Venezia, 1737; *Storia della nascita delle scienze e delle arti*, Firenze, 1743; *Il Decamerone*, ossia *Trasformazioni filosofiche d'Inghilterra*, Bologna, 1751. Morì pochi mesi prima del padre nel 1754.

Benedetto XIV, papa, nato nel 1675 dell'illustre famiglia *Lambertini*, per nome *Prospero*. Eletto nell'anno 1740, il suo pontificato fu felice, bello e giusto. I re tutti lo stimavano e veneravano, e l'orbite cristiano lo adorava. Fondò in Roma accademie, gra-

tificò quelle di Bologna, fece rialzare l'obelisco del Campo di Marte, edificare la chiesa di S. Marcellino, della quale egli stesso tracciò il disegno; eseguire in mosaico le belle pitture di S. Pietro, tradurre in italiano i buoni libri inglesi e francesi. La sua pietà era sincera ma illuminata, e la sua vita fu esempio di pietà, di moderazione e di saggezza. Fu amico dei dotti e loro mecenate. La più compiuta edizione delle sue opere è quella fattasi in Venezia in 16 volumi. Morì nel 1758.

Bianconi Gio. Lodovico, nato nel 1717, chiarissimo filosofo e medico. La sua traduzione italiana dell'*Anatomia del Winslow* gli acquistò la protezione di molti principi, e particolarmente del prelodato Benedetto XIV, del re Augusto di Polonia, e della corte di Dresda. Abbiamo di lui le *Lettere sopra alcune particolarità della Baviera*, stampate a Lucca nel 1763; quelle sopra *Cornelio Celso*, Roma, 1779, e molte altre opere di non minor pregio. Morì in Perugia improvvisamente nel 1781.

Bianchetti Giovanna, vissuta nel 1354, donna venerabile, istrutta in molte lingue, e poetessa lodata dal conte Mazzucchelli.

Buonfigliuoli Paolo, patrizio bolognese, tra' primi a coltivare in Italia gli studj astronomici, e ad avere in sua casa una specola.

Buoncompagni Ugo, poscia *Gregorio XIII*, che resse il pontificato fino al 1585, uomo dottissimo, che per otto anni aveva sostenuto la cattedra delle leggi nella patria università. Ventitre collegi o seminarj da lui aperti e dotati, la riformazione del calendario romano, la correzione dei libri del diritto canonico, il ristoramento della Sapienza, ossia dell'Università Romana, gli uomini dotti chiamati a Roma e in più guise onorati e premiati, le magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma e in più altre città dello Stato innalzate, le nuove strade aperte, e mille altri mo-

numenti di sovrana munificenza congiunti co' grandi esempj di cristiana pietà, e colle prodigiose somme di denaro da lui profuse a benefizio de' poveri, renderanno sempre onorevole e dolce a tutta la posterità la memoria di quest' ottimo pontefice.

Cataldi Pier Antonio, professore di matematica prima in Perugia, poscia per molti anni in Bologna, avuto in conto di dottissimo matematico, del quale si contano molte opere.

Crescenzio Pietro, vissuto nel 1300, celebre scrittore d'agricoltura, le cui opere, sia nell' originale latino, come nella traduzione italiana, sono rammentate dal Fabricio e da Apostolo Zeno.

Garzoni Giovanni, professore nell' università patria, onorato di ragguardevoli cariche e morto nel 1506; ci ha lasciato un opuscolo latino in lode di Bologna intitolato: *De dignitate urbis Bononiæ*. Questa però non è che una piccola parte delle molte opere da lui composte. Uomo di universale vastissima erudizione, appena vi ebbe parte alcuna di grave o amena letteratura, che da lui non fosse illustrata scrivendo. Scrisse pure due libri in latino delle cose della Sassonia, della Turingia e di altri circostanti paesi, stampati in Basilea nel 1518, e la vita di Federigo langravio di Turingia, che venne a luce in Francfort nel 1580.

Ghirardini Cherubino, storico patrio. Il primo libro delle sue storie fu stampato in Bologna nel 1596, il secondo con cui giunge fino al 1425, non venne a luce che nel 1657. Il terzo si giace ancora inedito. Se alla fatica in raccogliere autentici documenti avesse congiunto una eguale attenzione in farne buon uso, poche storie le potrebbero stare a fronte.

Griffoni Matteo, altro storico patrio, nato nel 1351. Scrisse in lingua latina gli annali di Bologna dal 1109 fino al 1428, avendovi qualche cosa aggiunto un anonimo continuatore. Questi annali son brevi e scritti

senza eleganza, ma assai pregevole n'è l'esattezza e l'imparzialità con cui sono distesi.

Grimaldi P. Francesco, entrato nella compagnia di Gesù nel 1632, scrittore d'astronomia, indivisibil compagno del celebre P. *Riccioli* nelle fisiche e nelle astronomiche osservazioni. I nomi da lui imposti alle macchie lunari, i quali furono dagli astronomi universalmente adottati, e la scoperta della diffrazion della luce, che egli il primo osservò, e con replicate sperienze illustratala, ne diede la spiegazione nel suo trattato *De lumine, coloribus et iride* il rendono ancor più celebre del Riccioli.

Guglielmini Domenico, di origine novarese, ma nato in Bologna a' 27 di settembre del 1655, dottissimo nella matematica, nell'astronomia e nella medicina. Non parleremo nè delle sue opere astronomiche, nè delle mediche; ma la scienza dell'acque, s'ei non ne fu il primo fondatore poichè in ciò avealo preceduto il P. abate Castelli, fu però da lui estesa e rischiarata e confermata per modo in diverse sue opere e singolarmente nel *Trattato fisico-matematico della natura de' fiumi*, stampato in Bologna nel 1697, ch'essa si potè allor dire condotta alla sua perfezione.

Guinicelli Guido, di cui Dante fa i maggiori elogi, chiamandolo nel *Purgatorio* padre suo e di tutti gli altri poeti,

> Quali nella tristizia di Licurgo
> Si fer due figlie a riveder la madre,
> Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
> Quand'io udii nomar sè stesso il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

fiorì verso il 1250, uomo saggio, eloquente e buon rimatore.

Malpighi Marcello, uno de' più rari genj, la cui memoria vivrà sempre gloriosa ne' fasti dell'italiana

letteratura. Ebbe a sua patria Crevalcuore, terra del Bolognese sul confin Modonese, ove nacque verso il principio di marzo del 1628. Fu sommo medico, anatomico e naturalista. Il *Portal* dice che il Malpighi *prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore.* Morì nel 1694, e gli fu innalzato un busto nell' università di Bologna. Le molte dottissime sue opere furono congiuntamente stampate in Londra nel 1686.

Malvasia Carlo, dotto illustratore delle patrie iscrizioni. Nacque nel 1616, e l'opera da lui data alla luce nel 1690 col titolo *Marmora felsinea* abbraccia tutte le iscrizioni fin allora scoperte in quella città, e l'autore nell' illustrarla fa pompa di molta erudizione.

Montalbani Ovidio, vissuto nel 1600, uno de' più fecondi scrittori di storia naturale di quell' età, e che sarebbe ancora dei più pregiati, se alla copia corrispondesse la critica e l'esattezza. Fra le sue opere merita molta lode una *Biblioteca botanica*, stampata in Bologna nel 1657 sotto il nome di Giannantonio Bumaldi.

Novella, figlia di *Giovanni d'Andrea*, il più celebre canonista del suo secolo, professore di canoni nell' università di Bologna nel 1301; donna eruditissima essa pure, e talvolta consultata dallo stesso Giovanni. Si racconta ch' ella soleva talvolta leggere in cattedra quando suo padre era impedito, e che affine gli scolari non fissasser gli occhi più nell' avvenenza di cui era dotata, che su' canoni sacri, soleva coprirsi di un velo.

Orsi Aurelio, vissuto nel 1500, uno tra i primi coltivatori della poesia, massime nelle elegie. Le sue poesie furono stampate la prima volta in Parma nel 1589.

Pio Battista, diligente gramatico, professore di rettorica e di poesia in Bologna fino al 1532.

Da Pizzano Tomaso, professore d'astrologia in Bologna nel 1345, lodatissimo ed assai caro al re di Francia Carlo V alla cui corte visse lungo tempo; e la di lui figlia

Cristina, celebre letterata di quel tempo, da 14 anni data a marito a Stefano du Castel nobile e savio giovine di Piccardia, segretario del prelodato monarca. Rimasta vedova con tre figli in età di soli 25 anni, cercò un dolce ed onorato sollievo nello studio delle belle lettere, e vi fece tali progressi, che pochi uomini allora le si poteano paragonare. Le prime opere che ella pubblicò furono poesie ed altri scherzevoli componimenti, che le procurarono l'ammirazione de' dotti, e la resero oggetto d'invidia a molti sovrani di quell'epoca, che ne desideravano il possesso. Ma l'infelice Cristina fu sempre bersagliata dalle liti ch'era costretta a sostenere per godere de' suoi diritti, e dopo l'anno 1411 non si trova più memoria di lei, venendole forse affrettata la morte dalle molestie e dai disagi a cui fu sottoposta. I Francesi ne parlano con grandissimi elogi, il più luminoso tra' quali è quello di *Gabriello Naudé*. Molte delle sue opere, tutte in lingua francese, sono stampate, molte inedite, la più pregevole tra' le quali è la *Vita di Carlo V re di Francia*, data alla luce dall'ab. le Beuf.

Bartolomeo da Varignana, castello bolognese, scolaro del celebre *Taddeo d'Alderotto*, esso pure illustre medico, morto verso l'anno 1318. *Guglielmo* suo figlio fu pure eccellente medico, del quale abbiamo un'opera intitolata *De curandis ægritudinibus, seu Secretu Secretorum.*

Di Virgilio Giovanni, poeta latino, vissuto all'epoca di Dante e suo amico; in una delle sue egloghe esorta Dante a venire a prendere la laurea in Bologna, in altra con lui si lagna perchè coltiva la lingua italiana più che la latina. Il di lui figlio *An-*

tonio fu pure poeta, e maestro di poesia nell' università di Bologna nel 1321.

Vizzani Paolo, professore di filosofia in Ingolstadt nel 1571.

Vizzani Pompeo, nobile bolognese, autore di 12 libri di storia della sua patria, pubblicati nel 1596, non che di altre opere menzionate dal P. Orlandi.

Zoppio Gerolamo, professore di logica nell' università di Macerata, ove fu anche uno de' fondatori dell'Accademia de' Catenati circa il 1560, autore di alcune rime e prose stampate in Bologna nel 1567, e di una tragedia intitolata l'*Atamante*, pubblicata in Macerata nel 1579. Di suo figlio *Melchiorre* si hanno pure altre quattro tragedie: nacque nel 1554 e fondò in Bologna l'Accademia de' Gelati; uomo di moltiplice erudizione, e autore di molte altre opere, di cui ci danno più ampie notizie le Memorie della detta Accademia.

Infinita poi sarebbe la serie de' celebri giureconsulti e leggisti che fiorirono in questa sì illustre sede delle scienze. Noi non ne citeremo che i nomi: e sono: Arrigo della Baila, Azzo, Azzoguidi Maccagnano, Bagarotto, Baviera Marcantonio, Jacopo da Belviso, Boccadiferro Gerolamo, Bolognetti Alberto, Bolognini Lodovico, il Bulgaro, il Buonincontro, il Butrigario, il Cacciavillano, Campeggi Giovanni, e molti altri di questa illustre famiglia, Cattani Alberto, de' Cerniti Pietro, Ercolani Marcantonio, Gerolamo, Agostino, Cesare ed altri di tale nobilissima famiglia, Giovannetti Francesco, Gozzadini Lodovico, Gloria Bartolomeo, Gosia Martino, Grati Gerolamo, Isolani cardinal Jacopo, Lambertacci Gian Lodovico, Marsigli, Ippolito, Morandi Benedetto, i due Odofredi, Paleotti Vincenzo, Pepoli Taddeo, Da Porta Ravegnana Jacopo ed Ugo, Ramponi Lambertini e Francesco, Romanzi Rolandino, Della Sala Bornio, Da Saliceto Bartolomeo, Riccardo e Roberto, Solimano

Martino ed altri molti, massime fra' moderni, che coprirono luminosissime cariche, siccome gli Aldini, i Marescalchi ed altri.

Così dicasi dei pittori, scultori ed architetti. Saranno sempre celeberrimi e venerati nella storia delle belle arti i nomi di Francesco Albani, Alessandro Algardi, dell'Amico, del Biagio, di Guido, dell'Orso, dei Caracci Antonio, Lodovico, Annibale ed Agostino, di Carlo Cignani, Prospero Fontana, Francesco Francia, Agostino Mitelli, Pellegrino Pellegrini, Francesco Primaticcio, Guido Reni, Serlio Sebastiano, Leonello Spada, il Ventura e Domenico Zampieri detto il Domenichino (1).

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana.* — *Biografia universale degli uomini illustri.*

FERRARA

Cenni storici e statistici intorno alla città e sua Legazione.

Ferrara se non ha il vanto di remotissima antichità, era però conosciuta prima del secolo ottavo, senza risalire a tempi lontanissimi, le cui tracce sono cagione di assurdità e di menzogna. Secondo alcuni si pretende che la invasione di Attila nella Italia, e la rovina dell' antica Aquileja abbiano dato origine a Ferrara coll' adunarsi di varie famiglie fuggite dal Friuli, onde mettersi in sicurezza fra le maremme ed i boschi, sopra un canale del Po, e col formarsi di un piccolo villaggio detto *Ferrariola;* che abbia contribuito all' ingrandimento del villaggio la distruzione di *Vico Ventiæ*, la quale trovavasi poco distante da Ferrara, ove oggi sta la Villa di Voghenza, e che da questo luogo, dopo la distruzione della città di *Vico Ventiæ*, ossia *Vico Aventino* fosse trasportata la sede vescovile in Ferrara nel 657 dal pontefice Vitaliano, destinandovi certo Martino o Marino di Roma che succedette a S. Maurilio ultimo vescovo di Voghenza. Vi ha chi assegna a Pimaragde l' ingrandimento della città, verso l' anno 585, esarca di Ravenna sotto il dominio dei Greci, che possedevano quell' esarcato e il ducato di Roma, e chi ad Agilulfo re dei Lombardi, che dall' esarcato scacciò i Greci nel 603. L' uno o l' altro od ambidue sembra che abbiano portato al grado di città la *Ferrara* o *Ferrariola*, senza di che nel 657 non poteva avere l' onore di una sede vescovile per le discipline adottate dal primo concilio ecumenico di Nicea.

Fu questa città poscia ingrandita in diversi tempi, e soggetta a varj dominatori. Fu annoverata fra le città della Romagna per la sua fedeltà agli impera-

tori romani e agli esarchi di Ravenna, a cui fu poscia soggetta, e si mantenne ai re lombardi egualmente devota. Non fu essa immune di quello spirito di libertà, che scosse le città italiche e le lombarde principalmente; e le famiglie de' Marcheselli o Adelardi, e de' Torelli o Salinguerra se ne disputarono il reggimento: finchè nelle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, il popolo ferrarese seguendo la parte Guelfa si scelse a duce Azzo d' Este detto Azzolino, già suo podestà nel 1196 e 1208.

Quale essa si fosse, e donde traesse la sua origine l' Estense famiglia non è qui mestieri di ricordarlo; che la storia ed i fasti di quella chiarissima dinastia son noti ad ogni colto e dotto Italiano: giovi però il dire come per quasi quattro secoli governata fosse Ferrara dagli Estensi; e quanto di lustro e di splendore s' abbia da loro acquistato.

Due Alfonsi, due Aldobrandini, un Alberto, tre Azzi, un Fresco o Folco, due Ercoli, due Nicolò, un Rinaldo, un Lionello, un Borso e l' ultimo Cesare governarono Ferrara e suo ducato come feudo della Chiesa; nè v' ha uno solo fra essi, la di cui storia segnalata non sia da qualche monumento di principesca paterna munificenza.

Nel primo secolo il possesso loro venne contrastato dalle domestiche discordie e da Salinguerra: ed i pontefici Gregorio IX, Celestino IV ed Innocenzo IV vi esercitarono in varj tempi il diritto di dominio, non che Clemente V, che la diede in governo a Ruberto re di Sicilia, finchè ributtatti i Ferraresi dalla crudeltà di Dalmasio vicario di quel re, che a tradimento uccider fece il Marchese Francesco d' Este sotto pretesto, ch' ei tentava impadronirsi della città, ed oppressi dalle avanie ed insolenze della guarnigione catalana, si commossero, e con la sanguinosa battaglia del giorno 4 agosto 1317 restò Ferrara libera dal giogo.

Acclamarono allora con giubilo Rinaldo, Obbizzo e Nicolò d' Este con Azzo figliuolo dell' ucciso Marchese Francesco, i quali scomunicati dal Pontefice, e quindi assolti dalle censure, ottennero nel 1332 il vicariato di Ferrara per dieci anni coll' obbligo di pagare alla camera apostolica 10,000 fiorini d' oro ogni anno, e fu questa la prima investitura.

Fu la seconda investitura da Clemente IV accordata per sette anni al Marchese Aldobrandino il 13 febbrajo 1361.

Papa Bonifacio IX nel febbrajo 1391 la rinnovò al Marchese Alberto V comprendendo in essa il di lui figlio naturale Nicolò nato da Isotta Albaresani, e legittimato dallo stesso Pontefice, che accordò al marchese Alberto la riduzione dell' annuo censo ad un solo fiorino d' oro.

Borso I fu fregiato da Paolo II del titolo di duca nel 1471, e quella corte fiorì fralle prime in que' secoli per arti, per armi e per scienze; e i chiari nomi che brillarono in essa di Lodovico Ariosto, di Torquato Tasso, del Bojardo, dei Guarini, dei Giraldi, dei Bentivoglio, dei Calcagnini e di tanti altri distintissimi letterati e di rinomatissimi artisti, ben dimostrano la munificenza e la dottrina dei principi onde Ferrara fu governata.

Ultimo dei duchi di Ferrara fu Alfonso II, che riunì in sè stesso tutti i migliori pregi che si possano in un sovrano bramare, e a renderne compita la felicità gli mancò soltanto la figliuolanza maschile a cui lasciasse i suoi Stati. Cesare che gli succedette nel 1597 era figlio di don Alfonso d'Este figlio del duca don Alfonso I, e noi non staremo qui a ragionare per qual cagione e in qual modo egli fosse dal pontefice Clemente VIII spogliato del ducato di Ferrara, e ristretto nel dominio dei ducati di Modena e Reggio e al principato di Carpi, ch' egli resse poscia con fama di ottimo sovrano. Questo principe dichiarato dal Ponte-

fice decaduto, e il feudo devoluto alla Santa Sede, il 28 gennajo 1598 uscì dalla città preceduto dalle sue guardie seguito da' suoi cortigiani, e prese la via di Modena, lasciando Ferrara popolata di cinquanta e più mila abitanti.

Il giorno seguente il Card. Aldobrandini prese possesso della città e ducato a nome del Papa, e Clemente VIII bramoso di vedere cogli occhi proprj il paese e gli abitanti ritornati all'immediato dominio della S. Sede, vi si recò nel maggio 1598, e celebre è nelle storie ferraresi la magnificenza con che intraprese quel viaggio. Ferrara mostratasi sempre fedelissima ai Pontefici, n'ebbe molti privilegi e favori.

Per la discesa dei Francesi in Italia nel 1796, Ferrara fu quant'ogni altra città soggetta a rapidissimi cangiamenti. Occupata da quelle truppe il 23 giugno, nell' ottobre dello stesso anno fece parte della Repubblica Cispadana, ed annoverata poi venne fra le città della Cisalpina nel 30 luglio 1797.

Rotto l' armistizio, e di essa impadronitisi gli Austriaci il 22 maggio 1799, rioccupata venne dai Francesi il 19 gennajo 1801, ed aggregata alla Repubblica Italiana il 14 febbrajo 1802. Finalmente nel marzo 1805 fatta suddita del regno d'Italia, divenne capoluogo del Dipartimento del Basso Po.

La guerra riaccesasi di nuovo, di nuovo Ferrara fu nelle mani degli Austriaci il 24 gennajo 1814, e da loro provvisoriamente governata fino al 18 luglio 1815, se se ne eccettuino nove giorni della occupazione fatta da Gioachino Napoleone re delle Due Sicilie nell' aprile dello stesso anno.

Frattanto nel Congresso di Vienna si decideva della di lei sorte, ed era restituita alla S. Sede: di modo che nel 18 luglio 1815 Mons. Tomaso Bernetti vi fece il suo ingresso in qualità di Delegato Apostolico. Nel medesimo Congresso di Vienna fu stabilito che la cittadella fosse dall' armata austriaca esclusivamente presidiata, come lo è anche di presente.

Ferrara è una bella città, una delle più belle d'Italia se vuolsi considerarla per rapporto alla sua pianta, ed all'ampiezza delle sue strade; ma Ferrara è una città spopolata rispetto alla sua vastità, contando in due leghe e mezza di circuito 26,000 abitanti, tra i quali 1700 Ebrei in apposito ghetto rinchiusi. Essa è capoluogo della Legazione del suo nome, e posta in mezzo ad estese e feracissime pianure, quantunque basse, tra il Volano ed il Po, ove il primo si divide in due rami, formando il canale di Mazzara. È residenza di un Cardinale Legato, sede di un arcivescovado erettovi nel 1735 da Clemente XII e di un tribunale di prima istanza, dipendente dal tribunale di Bologna. È tutta cinta di mura e di bastioni a guisa di fortificazione, con ampie fosse, oggidì però in parte asciutte, e difesa al S. O. da una cittadella di buona forma, ma ora ridotta di poco conto.

La Legazione confina al N. col Regno Lombardo-Veneto, da cui è separata mediante il Po dal confine Mantovano sino all'Adriatico: all' O. in parte ancora col Regno Lombardo-Veneto, col Ducato di Modena e colla Legazione di Bologna: al S. colla Legazione di Bologna, coll' Imolese e Faentino. Ha sull'Adriatico i tre porti di Goro, Magnavacca e Primaro. La maggior parte è compresa nel Delta formato dal Po, dal Reno e dal Panaro. Vi scorrono poi diversi canali e fiumi parte dei quali sono alimentati dalle riviere che scendono dagli Apennini, come il Senio, il Santerno, il Silaro, l' Idice, che vengono a scaricarsi nel canale denominato Po di Primaro. Le paludi o lagune di Comacchio stanno nel Delta, che viene formato dal Reno e dal canal di Volano. La pesca nelle riviere e nelle lagune Comacchiesi è attivissima e di gran profitto; anzi collo stabilimento industriale della pesca delle anguille, che si mantiene privatamente in Comacchio, sommi lucri ne conseguono il comune, e gli abitanti ancora delle

ville conterminanti, sulle quali si estende la pesca nelle contigue valli, sotto private convenzioni. Si avrebbe pure in queste riviere copioso prodotto di sale muriato, ma nel solo Comacchio si tengono saline, e queste pel conto del governo. In generale il suolo è fertile in cereali, vini e canape; i pascoli sono numerosi ed alquanto buoni, e considerabile si è la educazione degli animali bovini; non molto però quella dei lanuti, quantunque le lane godano di molta estimazione. Si manca assai di legname da costruzione, ma evvi il bisogno e più per gli usi domestici e per le manifatture. Il Po somministra la pesca degli storioni. Più che alla industria, gli abitanti di questa Legazione nel numero di circa duecentomila sono dediti alla coltura delle terre, occupandosene quasi esclusivamente, e propendendo più alla mercatura delle materie gregge che al manufatturarle, e ciò naturalmente per la scarsezza delle braccia, che rende costosissime le opere giornaliere.

In questa Legazione oltre il capoluogo si contano quattro altre città, e sono Comacchio, Cento, Bagnacavallo e Lugo (1).

CENNI INTORNO ALLA SCUOLA DI PITTURA FERRARESE (2).

Fra i primi pittori di questa scuola trovasi nominato un certo *Gelasio da Niccolò*, cui nel 1242 Azzo d'Este primo signor di Ferrara commise una pittura della caduta di Faetonte. Procedendo al secolo decimoquarto troviamo, che mentre tornava *Giotto* da Verona in Toscana gli fu forza fermarsi in Ferrara, e dipingere in servigio di que' signori Estensi in pa-

(1) *Dizionario Geografico universale*; Venezia, Antonelli. — Ferrario, *Costume antico e moderno*. — *Due giorni in Ferrara*.

(2) Questi Cenni sono tolti dalla tante volte citata opera del Ferrario, *Costume antico e moderno*, ecc.

lagio ed in S. Agostino. Mancan notizie degli artefici più vicini a *Giotto*. Successori di questi doveva essere un *Ramboldo* e un *Landadio* che circa il 1380 avevano dipinto nella chiesa dei Servi. Ma la storia dei monumenti superstiti non comincia che da *Galasso Galassi* Ferrarese che fioriva dopo il 1400. Ricordate sono le sue pitture in Bologna nella chiesa di Mezzaratta, rappresentanti istorie della Passione, in cui si notano caratteri di teste per quel secolo assai studiati, barbe e capelli sfilati, mani assai picciole e con dita largamente staccate. L' opera sua migliore fu un' istoria a fresco delle esequie di Nostra Donna, fatta per ordine del Card. Bessarione Legato di Bologna, a S. Maria del Monte nel 1450, molto ammirata dal *Crespi*, a' cui tempi fu disfatta. Nel tempo di *Galasso* viveva *Antonio* da Ferrara, seguace in pittura dei Fiorentini, lodato dal *Vasari* fra gli scolari di *Angiol Gaddi*, dicendo che in S. Francesco d' Urbino e a Città di Castello fece molte belle opere. Da alcune reliquie de' suoi lavori, che veggonsi tuttavia in Ferrara si può dedurre che questo pittore desse più bellezze alle teste, più morbidezza al colorito, più varietà di attitudini alle figure, che *Galasso* non aveva fatto. Circa la metà del secolo decimoquinto mediocri pittori furono *Bartolomeo Vaccarini*, *Oliviero da S. Giovanni* ed *Ettore Bonacossa*. Il *Vasari* chiama *Cosme Cosimo Tura* discepol di *Galosso* pittore di corte ai tempi di Borso d' Este, e di *Tito Strozzi* che ne lasciò elogio fra' suoi versi. Il suo stile è secco, le figure sono fasciate sul far *Mantegnesco*, i muscoli molto espressi, le architetture tirate con diligenza, e gli ornati lavori di un gusto minuto ed esatto. Fu inoltre considerabile artefice *Stefano* da Ferrara, scolaro dello *Squarcione*, che il *Vasari* rammenta nella vita del *Mantegna*, come pittore di poche cose. Verso il principio del secolo decimosesto, Ferrara non era scarsa di rinomati pittori.

Lorenzo Costa fece alquante opere in Ferrara e prima di rendersi noto in Bologna. *Francesco Costa* Ferrarese fu pittore quasi obbliato in patria perchè vivuto molto in Bologna: di *Baldassarre Estense*, cita il *Baruffaldi* alquante pitture. *Ercole Grandi* chiamato sempre dal *Vasari Ercole* da Ferrara riuscì miglior disegnatore del *Costa* suo maestro, e dall' istorico gli è anteposto di lunga mano. *Ercole* in Bologna fece un lavoro nella cappella dei Garganelli, per cui l'Albano lo uguagliava al *Mantegna*, a *Pier Perugino* e a chiunque professasse stile antico-moderno; nè forse v' ebbe tra essi pennello o sì morbido o sì armonioso o sì squisito. Le sue tavole in Ferrara, Roma, Firenze sono dell' ultima rarità. *Lodovico Mazzolini*, che venne confuso con altri perchè poco noto, non valse gran fatto in figure grandi, ma nelle picciole ebbe merito singolarissimo. La sua maniera è di una finitezza incredibile, e non pur le figure, ma i paesi, le architetture, i bassirilievi sono studiatissimi. Dallo stile simile a quello del *Costa* ed anco migliore nelle teste, si è congetturato che *Michele Coltellini* uscisse dalla medesima scuola. *Domenico Panetti* se nelle sue opere fu per molti anni assai debole, dopo di avere studiato il *Garofolo* cangiò stile, e colle sue ultime cose competè con quelle dei migliori quattrocentisti.

La migliore epoca della scuola ferrarese comincia nelle prime decadi del secolo decimosesto, ordita da due fratelli *Dossi* e da *Benvenuto* da *Garofolo. Dosso Dossi* e *Giovanni Battista* suo fratello, originarj di *Dosso*, luogo vicino a Ferrara, dopo di avere dimorato in Roma e in Venezia studiando ne' migliori maestri, formarono un lor proprio carattere, ma in genere diverso. *Dosso* riuscì meravigliosamente nelle figure, *Giovanni Battista* forse men che mezzanamente. Presumette però anche in queste; e talora volle farne a dispetto del fratello, con cui visse in

perpetua guerra; ma non potè mai dividersene obbligato sempre dal principe Alfonso a dipingere con lui. Il suo talento era negli ornati e più nel paese. Questi due fratelli furono impiegati continuamente in lavori di corte: la migliore apologia dell'abilità di costoro fu fatta dall'*Ariosto*, che si prevalse di *Dosso* per disegnare il proprio ritratto, e gli argomenti dei *Canti* del suo *Furioso*. Le opere migliori di *Dosso* son forse in Dresda, che ne vanta fino a sette, e sopra tutte la tavola dei quattro Dottori della Chiesa, lavoro celebratissimo. A' Lateranensi di Ferrara è il suo S. Giovanni in Patmos, la cui testa è un prodigio di espressione. Egli vien ne' libri rassomigliato or a Raffaello, or a *Tiziano*, or al *Coreggio;* e certamente ha grazia, tinte, chiaroscuro di gran maestro. Fra gli scolari dei *Dossi* si annoverano *Evangelista Dossi*, che fuor del nome nulla ha di considerabile; *Jacopo Pannicciati*, *Niccolò Rosselli;* ma più di costoro fu cognito il *Caligarino*, ossia il *Calzolaretto*, soprannome che gli derivò dalla prima sua professione, ma che nominavasi *Gabriel Cappellini*, lodato pel franco disegno e pel massiccio colore. Anche *Giovanni Francesco Surchi*, detto *Dielai*, istruito dai *Dossi* divenne il miglior figurista fra i condiscepoli, e senza controversia il miglior ornatista.

Passiamo a parlare di *Benvenuto Tisio* dal nome della patria soprannominato *Garofolo*, altro gran luminare di questa scuola, cui però bisogna distinguere da *Giovanni Battista Benvenuti* dalla professione paterna detto l'*Ortolano*, da molti scambiato col *Tisio* per la somiglianza del nome e del gusto. Del *Tisio*, che fra gli allievi del *Raffaello* occupa assai degno posto, scrivemmo già nella scuola romana. La sua miglior epoca si prende dal 1519 quando in Ferrara a S. Francesco dipinse la strage degli Innocenti. È nella chiesa medesima di sua mano una Risurrezione di Lazzaro, e la tanto celebre cattura di Cristo finita nel 1524.

Migliori opere non fece in sua vita, nè meglio composte, nè più animate, nè di maggior morbidezza, nè di più studio. Di simili suoi lavori a fresco abbondò una volta il paese. Molto ancor restano delle sue opere a olio in Ferrara. Ammirato è il suo S. Pier martire a' Domenicani, quadro di grandissima forza che alcuni han creduto fatto in competenza di S. Pier martire di *Tiziano*. Le Madonne, le Vergini, i Putti ch' egli dipinse alquanto più pastosamente furono creduti talvolta di *Raffaello*. Istruito dal *Garofolo* fu *Girolamo de' Carpi* Ferrarese. Andato a Bologna eseguì alcune pitture piene di una vetustà che partecipa del Romano e del Lombardo migliore. Restituitosi a Ferrara fece col maestro varie pitture a fresco, specialmente nella Palazzina del Duca e agli Olivetani, nel quale si ravvisa il suo stile più carico di scuri che quello di *Benvenuto*. Le sue tavole a olio sono rarissime. Mentre *Benvenuto* e *Girolamo* tutte ricercavano le veneri nella pittura, cresceva nella scuola di *Michelangiolo* in Roma chi non ad altro agognava, che al fiero ed al terribile. Era costui *Bastiano Filippi* detto *Bastianino* figlio di *Camillo*, che aspirava anch' egli allo stil *Michelangesco*. Quanto *Bastiano* profittasse nella scuola del *Buonarroti* si scorge in Ferrara nel Giudizio Universale dipinto nel coro della Metropolitana; opera sì vicina a quella di *Michelangiolo*, che tutta la scuola fiorentina non ne ha un' altra da porle a fronte. Egli però amò assai nelle carni il bronzino, e spesso per unire i colori annebbiò con certo particolare suo gusto quanto dipinse. Oltre questo suo capo d' opera fece il *Filippi* moltissime cose in Ferrara, lasciando però soltanto in molte di esse qualche tratto magistrale, quasi per ostentarsi ai posteri pittor buono, ancorchè indiligente. Competitor del *Filippi* fu *Sigismondo Scarsella* detto *Mondino*, il quale dopo di aver studiato in Venezia *Paolo Veronese*, tornò a Ferrara,

ma seguace solo da lungi del far *Paolesco*. Ebbe per figlio il celebre *Ippolito* chiamato lo *Scarsellino*, che dopo di aver studiato in Venezia sui migliori maestri volle esser *Paolesco*, come si scorge in alcune sue tavole, ma il suo carattere è diverso. Paragonato con *Paolo* si conosce che lo stile del *Veronese* e come il fondo del suo; ma che il suo è un misto di Veneto e di Lombardo figlio di un intelletto ben fondato nelle teorie dell'arte, di fantasia gaja e vivace, di una mano pronta sempre, spiritosa, veloce. Ciò che lo distingue fra molti son certe graziosissime fisonomie, che trasse in certo tempo da due sue figlie: una sua velatura leggiera che unisce gli oggetti, ma non gli abbuja, e il disegno agile che confina quasi col secco. Di lui si veggono molte tavole in più città di Lombardia e di Romagna, non che in patria. La sua scuola non diede altro allievo di merito, se non *Cammillo Ricci*, che fu dallo *Scarsellino* istruito nella sua maniera, in guisa che i periti per poco non lo scambiano col maestro. Ciò però che lo fa discernere è il pennello men franco, e le pieghe men naturali e più minute. Contemporaneo ai suddetti fu *Giuseppe Mazzuoli* detto il *Bastaruolo*. È pittor dotto, gentile, accurato, ma non troppo cognito oltre i confini della patria. Egli istruì *Domenico Mona* che fra le molte sue pitture che toccano la mediocrità ne fece una bellissima rappresentante la Deposizione di Gesù nel sepolcro, posta nella sagrestia capitolare del Duomo. Credesi che uscissero dalla sua scuola *Gaspare Venturini*, *Jacopo Bambini* e *Giulio Cromer* detto comunemente il *Croma*.

Sui principj del secolo decimosettimo, quando cominciò per Ferrara la nuova epoca civile cominciò anche per la sua scuola pittorica un' epoca nuova, che chiameremo dei *Caracceschi*. Porremo in cima a questo periodo due valentuomini, che, senza entrare nell' accademia dei *Caracci*, adottarono il loro

gusto: il *Bonone* in Ferrara, e nello Stato il *Guercino*, del quale abbiamo già parlato nella scuola di Bologna. *Carlo Bonone* fu scolare del *Bastaruolo*. Veduta Bologna forse concepì le prime idee del suo nuovo stile. Ito in Roma, in Venezia, in Parma, stette fermo di non si scostare un puntino dalla maniera *Caraccesca*. Quanto s'inoltrasse nel cammino che aveva scelto si raccoglie facilmente dai giudizj di peritissimi Bolognesi, riportati in più istorie, che in veder qualche sua opera, senza starne in forse l'ascrissero a *Lodovico;* e si argomenta anche dalla comun voce, che lo decanta come il *Caracci* dei Ferraresi. Devesi però avvertire, che nelle grandi composizioni non troppo imita i *Caracci,* ma che si attiene piuttosto a' Veneti, siccome vedesi nelle grandi Cene che dipinse, che direbbonsi quasi invenzioni di *Paolo*. Tuttavia, per conoscere la vastità del suo talento forza è vedere le molte sue pitture, nella chiesa di S. Maria in Vado. Il *Guercino*, quando da Cento si trasferiva a Ferrara, vi spendea delle ore, affissato con tutto l' animo nel solo *Bonone*. E troviamo scritto che per tali opere è stato esaltato fino a competenza del *Coreggio* e dei *Caracci*. Niuno della scuola *Bononiana* in gran nome; e men che altri *Lionello* nipote di *Carlo*. Altri che avean presa felicemente la maniera del caposcuola, moriron giovani. Sopra tutti i condiscepoli rimase in onore *Alfonso Rivarola* cognominato il *Chenda*, che, morto il maestro, venne proposto da *Guido Reni* a compiere in Santa Maria del Vado lo Sposalizio di Nostra Signora, incominciato dal *Bonone*, come il più atto d' ogni pittore a somigliarne lo stile. Alla serie dei *Caracceschi* appartiene *Francesco Marelli* che dopo avere copiato dai *Caracci* e dal *Guercino* giunse ad inventare e a dipingere di suo talento assai bene; e fu il suo carattere grandioso, animato, morbido, di gran macchia, di forte impasto, che nelle carni tira al bronzino.

Mediocre pittore fu *Alessandro Naselli*, cui il *Crespi* dice figlio di *Francesco*. Qui conviene far menzione di due, che quasi per sè medesimi divenner pittori, ma di veneto gusto: e sono *Giovanni Paolo Grazzini*, che si avvicinò quant' altri mai allo stile del *Pordenone*; e *Giuseppe Caletti*, detto il *Cremonese* che imitò il disegno ed il colorito dei *Dossii* e di *Tiziano*. Tornando ai seguaci dei Bolognesi deve ricordarsi *Costanzo Cattanio* scolar di *Guido*. Gli attori che introduceva più volentieri nelle sue istorie, eran fieri aspetti di soldati, di sgherri, gente nel vero poco adatta al soave stile del suo maestro. Derivava queste idee dalle stampe di *Alberto Duro* e di *Luca di Olanda*, e riducevale alla sua maniera ch' è diligente e studiata, specialmente nelle teste e nelle armature d' acciajo. I giovani che succedono a questa età tutti si ascrivono alla scuola del *Cattanio*. Questi sono *Francesco Fantozzi*, *Carlo Borsati* ed altri. Ma la maggior gloria del *Cattanio* è aver educato *Giovanni Bonatti*, che stette in Roma considerato fra' migliori del suo tempo: scelto, diligente, erudito nei varj stili delle scuole italiane. Fra' giovani che concorsero all' accademia del *Cignani* v' ebbe di Ferrara un *Maurilio Scannavini* e un *Giacomo Parolini*; il primo è da contarsi fra que' pochissimi che si proposero di emulare il maestro nella scrupolosa esattezza, l' altro non ebbe certa finitezza di vero *Cignanesco*, ma si distinse colla eleganza del disegno, con la proprietà e copia delle composizioni, e col vaghissimo colorito. Dopo questi si acquistò qualche fama *Giovanni Battista Cozza* Milanese, pittor copioso, facile, accordato, ma sempre corretto. L' accademia di Ferrara è venuta in questi ultimi anni in molta riputazione per opera specialmente dell' eminentissimo *Riminaldi*.

La prospettiva fu recata da *Francesco Ferrari*, che si distinse nell' architettura col colore forte e du-

revole e con rilievo. Fra suoi scolari quegli che in rinomanza superò ogni altro fu *Antonfelice* suo figlio, che nell'architettura aggiunse grandiosità allo stil paterno, che alquanto sapeva del minuto. A lui succedette *Giuseppe Facchinetti*, che avanzò tutti. Nell'arte di far paesi *Giulio Avellino* scolar di *Salvator Rosa*, ingentilì alquanto il di lui stile, e l'ornò copiosamente di ruderi e di architettura. Comparve dopo di lui in Ferrara *Giuseppe Zola*, paesista di un gusto non legato a verun maestro, feracissimo di invenzioni e di partiti, e le cui opere fatte nei primi tempi sono tenute in pregio più che le posteriori.

Merita qui d'essere ricordata una invenzione molto utile alla pittura. *Antonio Contri*, che in Cremona aveva appreso dal *Bassi* a dipinger paesi, trovò il modo di trasportare dalle pareti alle tele qualsiasi pittura senza ch'essa perda punto nel disegno o nel colorito. È qui da far menzione altresì di un'arte interessantissima per la pittura, dell'*Encausto*, cioè, che dopo molti secoli in certo modo è rinata in Italia per opera specialmente dell'ingegnoso spagnuolo abbate D. *Vincenzo Requeno* che vivuto più anni in Ferrara dai pittori ferraresi fu ajutato nelle sue esperienze e nelle sue imprese. Il suo libro che nel 1784 uscì alla luce in Venezia è nelle mani di tutti, onde farne giudizio; nè è di questo luogo tener dietro a' varj suoi soggetti.

DESCRIZIONE DELLA CITTA' DI FERRARA (1).

Il Castello. Il castello di Ferrara fu eretto l'anno 1385 da Nicolò d'Este detto il Zoppo in conseguenza di una popolar sedizione mossa contro di lui.

---

(1) Togliamo questa breve descrizione dalla operetta pregevole: *Due giorni in Ferrara*.

Veduta del Castello di Ferrara

Vivente Nicolò detto il Zoppo questo bell' edifizio non oltrepassava il piano ove attualmente collocate stanno le balaustre; ed il superbo Capo delle Torri ornavano le merlature, segno a que' tempi di possesso e di feudalità.

Il duca Ercole II ed Alfonso II Estensi fabbricarono l' ultimo piano del corpo di mezzo, e l' ordine ultimo delle quattro torri, cui fecero ornare d' eleganti balaustre all' intorno, disegnate da Girolamo Carpi e dallo Schiatti architetti ferraresi.

Quel corpo di fabbrica, che si estende sulla fossa, e serve oggi di principale entrata, fu ordinata, e fatta eseguire dall' eminentissimo Borghesi.

La Direzione provinciale di polizia alla quale non raro il viaggiatore aver deve ricorso e per la personale sicurezza, e per la vidimazione dei passaporti, trovasi alla metà circa d' un' ampia e bene intesa comoda scala a chiocciola, situata alla sinistra del loggiato che incontrasi attraversando il cortile.

La scala maggiore del castello mette immediatamente ad una gran sala che trovasi alla destra del terzo ramo, la di cui soffitta con quella della contigua anticamera è maestrevolmente dipinta da Dosso Dossi insigne pittore ferrarese del 1500.

Si passa quindi alla Camera dell'Aurora così detta per la celebre pittura a fresco di mano di Dosso Dossi, che nella volta si ammira; e che sebbene ingiuriata dal tempo, lascia però spaziosissimo campo all' occhio dell' intelligente per gustarne ancora con la bellezza dell' invenzione la forza del colorito.

Sono pure di Dosso Dossi due Baccanali dipinti sul muro nel piccolo gabinetto sopra il giardino pensile, che ne accompagnano uno di Tiziano Vecelli: di Dosso sono alcuni avanzi d' altri Baccanali, graziosissimi dipinti nell' esterna gola di esso gabinetto; son essi però tutti perduti oramai, che troppo esposti si stanno alle intemperie delle stagioni, nè furono

sempre custoditi con quella gelosa cura che meritava sì fatto tesoro.

È contigua a que' gabinetti una cappella incrostata di marmi, posta a capo della sala già detta delle udienze: non lunge dalla quale avvi la stanza formante parte della Torre Marchesana, ove Ferrari padre e figlio con Giacomo Filippi pittori ferraresi dipinsero dietro disegno dell' ingegnere Tomaso Bonfadini la Topografia di Ferrara con diversi attacchi eseguiti alla porta di S. Paolo nel 1709 dalle truppe austriache.

Questo castello ha dodici appartamenti, i pavimenti de' quali sono per la maggior parte ricchi di bei marmi.

L' appartamento che guarda il tramonto fu elegantemente ornato nel 1816 essendo Delegato apostolico monsignor Bernetti: ivi dipinsero il signor Giovanni Bregola pittore ornatista ferrarese vivente, ed il signor Francesco Scutellari figurista dilettante.

Una sala del contiguo appartamento mette sovra un verrone, dal quale tutte si dominano le due belle strade degli Angeli o Piopponi e della Giovecca: è la prima estesa secondo Pirro Ligorio che la misurò a' tempi di Alfonso II pertiche 346, ed ampia quattro: quattrocentoquarantotto d' estensione e cinque di ampiezza ha la Giovecca.

Abitazione del Vice-Legato. Dal Castello all' abitazione di monsignor Vice-Legato si passa col soccorso di una segreta porta collocata presso la Torre del pubblico orologio. Questa fabbrica più recente assai di quella del Castello, e del palazzo del Magistrato, poco o nulla offre all' occhio del viaggiatore; ma affacciandosi ad uno dei balconi rivolti alla piccola piazza detta del Vice-Legato, s' ammira sottoposto al fianco del palazzo del Magistrato, un bel portico d' ordine dorico di Galasso Alghisi architetto ferrarese. Di fronte stassi la facciata del Palazzo Arcivescovile architettura di Tomaso Mattei romano.

Palazzo del Magistrato. Passando dall' abitazione di monsignor Vice-Legato al Palazzo del Magistrato, merita una visita del colto viaggiatore la residenza del sig. Gonfaloniere per le belle pitture ivi raccolte: e cominciando dal gabinetto del segretario sono pregievolissimi gli arabeschi e figurine dipinte in campo d' oro da Dosso Dossi. Quattro tavole quadrilunghe a chiaroscuro rappresentanti alcuni fatti del pontefice S. Silvestro, opere di Benvenuto Tisio detto il Garofalo pittor ferrarese del 1500, non che due ovali reputatissimi dipinti in tavole e rappresentanti il martirio di S. Maurelio, di Cosimo Turi detto Cosmè pittor ferrarese del 1400, che stanno in una stanza contigua.

Avvi nell' adiacente camera l'Arca di Noè di Dosso Dossi: S. Eligio del Roselli: i dodici Apostoli di Benvenuto Garofalo.

La stanza del Gonfaloniere è ornata di un quadro in tela rappresentante il sommo pontefice Pio VII di scuola romana: dì un gran quadro in tavola coll' Orazione nell' Orto di Benvenuto Garofalo, il Raffaelo ferrarese. Sono di Benvenuto altre due tavole della Risurrezione di Nostro Signore l' una, della venuta dello Spirito Santo l' altra: il S. Bruno è opera di Giovanni Barbieri detto Guercino da Cento: d'Agostino Caracci i due quadrilunghi sovra lamine di rame rappresentanti la Manna nel Deserto ed un Convitto nuziale.

Tre quadri in tavola, colla Natività di Maria Vergine il primo, quella di Gesù bambino il secondo, l'Assunzione della B. Vergine il terzo, sono opere di Sebastiano Filippi detto Bastianino pittor ferrarese del 1500, come di Benvenuto detto l' Ortolano pittor ferrarese è un quadro in tavola rappresentante il Presepio.

Una sala non lunge dalla residenza del sig. Gonfaloniere guida ad altra più piccola sala riservata agli

accademici Ariostei, i quali non sono or più ristretti alla sola coltura delle lettere, ma estesi alla più solida e vantaggiosa d'ogni genere di scienze.

La semplice e non inelegante pittura di quella sala è del sig. Gaetano Domenichini pittor vivente ferrarese.

Pretende l'eruditissimo dottore Antonio Frizzi, che la picciola stanza annessa alla sala Ariostea, ed altre tre appartenenti al proprietario della tenuta della Mesola, poste dalla parte dell'Orto, dessero ricetto a Giovanni Calvino nel 1535, allorchè a sottrarsi alle severe ricerche dal re di Francia fatte contro di lui, e contro i seguaci della sua nuova eresia si rifugiò in Ferrara presso la duchessa Renèa moglie d'Ercole II, figlia di Luigi XII grande fautrice della setta calvinistica: qui si trattenne, dic'egli, sotto nome di Carlo d'Heppeville, e quivi esercitò le pratiche della sua setta, addottrinando la principessa Renèa colla culta e bellissima Olimpia Morati ferrarese, con Francesco Porto centese ed altri cortigiani, i quali scoperti dal Duca presero la fuga unitamente a Calvino.

La maestosa scala coperta di piombo che scende nel cortile ducale, detto comunemente ora Cortile della Regina, fu fatta edificare da Ercole I d'Este.

Nella Chiesa Nuova che sta in detto cortile avvi una Vergine sedente col bambino Gesù, lavoro del vivente Giuseppe Santi.

Palazzo detto della Ragione. Sulla piazza di S. Crispino s'innalza un palazzo eretto dal pubblico nel 1326; è detto Palazzo della Ragione, perchè fa sede alle giudiziarie magistrature. Fu casualmeute incendiato nel 1514 e risarcito nel 1745.

Sono le grandi finestre di disegno gotico: sottoposte alla grande sala stanno le carceri e la Camera della Conforteria. È la bella torre posta nell'angolo architettata dall'Aleotti.

Piazza della Pace in Ferrara, detta del Comercio

Duomo e Piazza di Ferrara

La Cattedrale. Fu consacrata la chiesa cattedrale in onore di S. Giorgio nel 1135, e fabbricolla a spese proprie il popolo ferrarese.

La facciata d'ordine gotico è arricchita da molti bei bassirilievi non vulnerati dal tempo, esprimenti la vita del Redentore, il Giudizio, l'Inferno, il Paradiso, i sette peccati mortali, e tali e tanti altri oggetti sacri e sublimi, ma da troppo grotteschi emblemi rappresentati secondo la generale presunzione, dal celebre scultore Nicolò della Villa di Ficarolo. Il Vasari lo dice però fiorentino.

Tre porte servono d'ingresso alla cattedrale: il vestibulo della porta centrale è bizzarramente sostenuto da colonne aggruppate, ed erette sugli omeri di due statue virili, che il dorso premono di due lioni.

Nell'arco di mezzo avvi una statua della Vergine, opera per quanto dicesi di Cristoforo da Firenze.

Il busto di Clemente VIII con iscrizioni ed arme collocato presso la destra porta è di Giorgio Albegna.

Sovra la porta del sinistro lato quel busto antico in greco marmo, ci vien detto rappresentare Madonna Ferrara, di cui forse troppo favolosamente parlano le storie.

Sta ivi pure la statua d'Alberto d'Este in abito da pellegrino, qual si recò a Roma nel 1390 sotto il pontificato di Bonifazio IX, che lo congedò col dono d'alcune bolle ivi pure scolpite da Arrigo di Polonia.

L'atrio interno è d'ordine dorico. Al lato destro sta il fonte battesimale, chiuso da un cancello di ferro, in faccia al quale altro cancello avvi che conduce nell'Arcivescovato.

Entrati appena nel tempio presentano l'acqua benedetta due Angeli di marmo candido carrarese, e di grandezza naturale: quest'elegante lavoro è degli scultori Vacà nell'anno 1745 eseguito.

Ne' due pilastri laterali alla porta grande stanno dipinti all'olio i santi apostoli Pietro e Paolo, opera di Benvento Tisio da Garofalo.

A mano sinistra al terzo altare avvi un bel quadro di Tisio con una Beata Vergine maestosamente assisa in trono e corteggiata da vari santi.

La tavola del sesto altare è del Francia.

Sull' altare del SS. Sacramento di bell' architettura del Ringhieri, in marmo, ornano il cimazio due Serafini e due Angioletti benissimo intagliati dal Ferreri; sono di lui gli altri due Angioli proni in umil atto d' adorazione ne' corni dell' altare, la di cui palla è dipinta da Giacomo Parolini pittor ferrarese del 1600.

Il gran catino del coro maestosamente colorito a fresco da Sebastiano Filippi detto il Bastianino pittor ferrarese del 1500 rappresenta il Giudizio Universale: questo bel lavoro fu danneggiato in parte sul finire del passato secolo da uno di que' tanti imperiti, che degni appena d' accostarsi al tempio di Minerva, s'arrogano sfacciatamente il diritto di usurpare in esso i primi e più luminosi seggi.

La cattedra che nel coro s' innalza a monsignor Arcivescovo è ornata d' un bellissimo intaglio in legno, come d' eccellente intaglio sono tutti gli stalli canonicali.

Nel coro stesso sonovi due quadri di Cosimo Turi detto Cosmè, l' uno rappresentante la Beatissima Vergine Annunciata, l' altro un S. Giorgio: una Beata Vergine che ascende al cielo, è opera di Benvenuto da Garofalo.

Inferiormente sta collocata una memoria sepolcrale d' Urbano III papa: nel 1187 reduce da Verona ove erasi trasferito per le notissime sue vertenze con Federico Barbarossa; infermò in Ferrara, e quivi morì il giorno 19 ottobre: in quell' epoca seguì in questa chiesa cattedrale un conclave ove fu eletto a di lui successore Gregorio VIII.

Ventitre gran libri corali del 1500 furono regalati alla cattedrale da Bartolomeo della Rovere vescovo

di Ferrara. Sono essi riputatissimi, nel miglior modo conservati: ed il padre Antonio Zaccaria non esitò a preferirli ai rinomatissimi di Siena.

Otto tapeti d' arazzo lavorati in Ferrara da Bernardino tapezziere con disegno dei Dossi nel 1552 rappresentano le vite ed il martirio de' santi protettori Giorgio e Maurelio. Sono assai pregievoli per la squisitezza del disegno, ma il colorito è per la più gran parte perduto.

Sta nella sacristia il busto di Clemente X intagliato da Camillo Rusconi Milanese.

Nel coro d' inverno a quest' uso ridotto nel 1703 a spese di Clemente XI sono intagliati da Giulio Saratelli i sedili di noce.

Nella camera capitolare la statua della Vergine seduta è d'Antonio Cristoforo da Firenze.

Rientrando nella chiesa dalla piccola porta si presenta tosto un antico altare con cinque statue di bronzo, e sono Gesù Cristo in croce, la Vergine madre, S. Giovanni, i santi protettori Giorgio e Maurelio: molte e varie opinioni abbiamo circa l' autore di quelle, ma la più adottabile è al parer nostro l' esserne stato artefice un certo Marescotti frate Gesuito, con Ippolito Bindelli veronese. Il Donatello chiamato da Venezia per farne stima le trovò pregievolissime, e furono pagate 1641 ducati d' oro, come rilevasi dalle memorie di questa cattedrale.

Nella stessa gran cappella è lavoro del Barbieri detto il Guercino, nella prima di lui maniera, il martirio di S. Lorenzo: pregiudicato è però in modo tale, da non potersene osservare dagl' intelligenti tutte le bellezze.

S. Caterina V. M. al quinto altare è del Bastianino: sono del Ferreri le statue de' santi Gioachimo ed Anna: S. Antonio, S. Michele Arcangelo ed un Serafino sull' altar di S. Filippo Neri sono parimenti opere sue: di lui pure sono quei tanti angeli e serafini nell' ultimo altare dedicato alla Vergine Maria. L' altare

è ricco di bei marmi modellato sopra quello di S. Luigi Gonzaga in Roma.

La maestosa superba torre, che gareggiar potrebbe colle più famose d'Italia ove giunta fosse a compimento, con architettura di Nicolò da Campo per ordine di Nicolò III d'Este, ebbe le fondamenta nel giorno 11 luglio 1412. Borso ne fabbricò il primo piano. Ercole I nel 1491 e 1495 a spese del popolo aggiunse il secondo ed il terzo ordine, come lo indicano le iscrizioni apposte ai fregi. Finalmente Alfonso II nel secolo XVI formò il quart' ordine con disegno dell'Aleotti.

Palazzo Arcivescovile. Questo bel palazzo è d' architettura di Tomaso Mattei romano. Il cardinale Tomaso Ruffo nel 1718 diede cominciamento a questa fabbrica degna veramente di essere osservata, e nell' atrio suo maestoso, e nell' ampia e nobile scala, e nei ricchi e spaziosi appartamenti.

La statua della Vigilanza, non che due fanciulli, che sostengono il fanale alla metà della scala sono del Ferreri scultor ferrarese: siccome pure alcuni angioletti, ed altri lavori a stucco. Dello Scarsellino pittor ferrarese è la Madonna collocata alla metà della scala suddetta.

Seminario. Il seminario dei chierici contiene più di cento alunni.

In due camere a terreno avvi le soffitte ornate di figure e di arabeschi tanto maestrevolmente dipinti dal Garofalo, che sovente credute sonosi di Rafaello.

Palazzo dell'Università. Questo palazzo detto altre volte dal volgo Palazzo del Paradiso fu edificato da Alberto VI d'Este. Nel 1567 il Magistrato lo ebbe in affitto dal cardinale Ippolito II d'Este, e vi collocò le scuole dell' università già istituite dal suddetto Alberto signore di Ferrara nel 1391; ma fino allora disperse in varie parti della città, finalmente nel 1586 ne fu fatta vendita dal cardinale Luigi d'Este allo

stesso Magistrato che nel 1610 lo ridusse all' attuale decorosa forma con disegno dell'Aleotti.

Fu l' università di Ferrara conservata in somma riputazione sotto l' Estense dominio: ebbe fama all' epoca del lungo possesso della S. Sede. Fu dichiarata Liceo con annesso Convitto durante il Regno italiano; ed in ogni tempo diede uomini illustri, in qualunque genere di scienze e di lumi; nè qui staremo a ricordare i nomi tanti di que' dotti, che le insigni opere loro ammirare si possono nella pubblica Biblioteca.

L' atrio di questo palazzo, il cortile ed il piccolo atrio che conduce al Giardino Botanico, ornati sono d' iscrizioni degli alti e bassi tempi, di sarcofagi ed urne cinerarie, la maggior parte delle quali dissepolte nel territorio ferrarese attestano l' antica presenza de' primi possessori e padroni.

Alla destra dell' atrio maggiore è collocata una scala costrutta con disegno del signor Antonio Foschini: la porta che sta di facciata al secondo ramo della scala mette nella prima sala della Biblioteca.

Questa Biblioteca istituita nel 1746 oggi è fatta doviziosa di più che settantamila volumi. È formata da tre grandi sale e da quattro camere. Sono collocati nella prima sala 18 ritratti dei cardinali, che fino ad oggi conta Ferrara, e sulla porta d' ingresso alle altre stanze leggesi un' epigrafe utile e ad istruire il viaggiatore, ed a ricordare al cittadino la storia di questa Biblioteca.

La stanza che fra d' ogni altra merita l' occhio del dotto viaggiatore, è senza dubbio quella denominata degli Scrittori Ferraresi. Si conservano in essa come tesoro preziosissimo, oltre una collezione quasi completa delle opere d' ingegno de' celebri Ferraresi, un gran numero d'opuscoli rarissimi quasi volanti, e ciò che sovr' ogni cosa è valutabile, i manoscritti originali di Torquato Tasso, del Cav. Battista Guarini e del divino Ariosto, in uno colla di lui sedia e calamajo di bronzo.

Un arco eretto fra due laterali porte introduce nella sala detta — dell'Ariosto. — Tre iscrizioni ne ornano la superiore porta interna. Stanno di prospetto le ceneri di quell' incomparabile genio, e l'anima si sente scossa da subito vivissimo sentimento d'ammirazione nell' atto d' accostarsele.

È il sarcofago di preziosi marmi costrutto, disegnato dall'Aleotti, intagliato da Alessandro Nani. Sono le iscrizioni, di Giovanni Battista Guarino l'una in prosa, d' un dotto gesuita l'altra in verso, dell' abate Baruffaldi Giuniore la terza nel zoccolo.

E qui giova il narrare come le ceneri del ferrarese Omero abbiano riposato per 268 anni nella chiesa di S. Benedetto, cioè dall' epoca della di lui morte seguita nel 1533 ai 6 giugno fino al 1801 in cui essendo stata la detta chiesa destinata ad uso di ospitale militare, ne fu dal generale Miollys ordinato il trasporto, con grande apparato. Le ossa del gran Lodovico che nel suddetto tempio giacevano sepolte, furono rinchiuse in una cassa di cipresso ed in questa sala collocate.

Il monumento è ornato d' un gran panno verde, sostenuto da molti gruppi di figure, opera del vivente rinomatissimo pittore Giuseppe Santi.

Sortendo dalla Libreria, si può visitare il Museo ed il Gabinetto Fisico. Ma più d' ogni cosa merita una visita del culto viaggiatore il Giardino Botanico, che un posto occupa fra i giardini d' Italia distinti e di quattromila e più specie va superbo, senza contarne le indigene.

Chiesa di S. Francesco. È antichissima questa chiesa da' Minori Conventuali dedicata a S. Francesco d'Assisi; anzi v'ha chi pretende essersi quei padri quivi stabiliti vivente ancora il loro santo fondatore: per più volte riedificata, ebbe l'attuale sua forma nel 1495 dall' elemosine di molti benefattori, e specialmente d' Ercole I d'Este.

Sulla piccola porta della facciata a mano destra stassi collocato un semplice sì, ma bellissimo sarcofago, ove riposano le ceneri di Fabrizio Saraceni poeta leggiadrissimo del 1559.

Entrati appena per la gran porta giova il soffermarsi alcun poco onde fare esperienza del fenomeno di quell' eco famoso, che quindici, sedici ed assai più volte distintamente risponde, e quindi languidamente ripetendo di nuovo replicate voci, a grado a grado s' estingue. E non già in un sol luogo essa risponde, ma ove si brami farne l' esperimento; dal centro risponde di qualunque dei tanti catini, nei quali ripartite stanno le tre grandi navi della chiesa. Il P. Lana celebre matematico che ne ha fatto cenno nelle sue opere presume, che ad ogni minuto secondo si abbiano cinque a sei ripetizioni.

Questo tempio è ricco d' un tesoro di bellissime pitture, e più ricco assai lo fu in altri tempi.

Il bel fregio che intorno alla chiesa s' aggira è dipinto dal Carpi, di cui pur sono i quattro Evangelisti collocati nella cupola; alcuni de' quali ristaurati.

Il pulpito di marmo è di belle proporzioni e di buon intaglio.

Entrando nella chiesa stassi nella prima cappella a mano sinistra una tela con Santa Margherita da Cortona, e sotto a quella un Cristo orante nell' Orto di bel rilievo in marmo sovra del quale un paese dipinto col Padre Eterno; due ritratti ai lati dell' altare della famiglia Argenti, e due profeti a chiaroscuro, opere tutte di Benvenuto Garofalo. Di lui è incomparabile lavoro la presa di Gesù nell' Orto, da un lato della suddetta cappella, ma troppo oltraggiato dal tempo e dalla mala custodia.

Raffaelleggià il nostro Benvenuto nel quadro collocato nella cappella detta dei Trotti ove la Vergine Santa è assisa sovra una base con il Bambino ai piedi, ed i santi Giovanni Battista e Girolamo: la fronte e

gli occhi di Nostra Signora spirano un'aria soavemente divina.

Succede il terzo quadro di Benvenuto nella cappella detta dei Riminaldi: rappresenta esso il riposo della Sacra Famiglia, nè può darsi, cred'io, più bella invenzione: l'atto infantile vezzosissimo del bambino Gesù attaccato colla piccola manina a quella parte di veste, che raccoglie il petto della Madre, è quanto di più grazioso immaginare possa mai un pittore: tutta la figura di Maria è di perfetto disegno, bellissimo l'atteggiamento del S. Giuseppe dormiente.

Lo siegue una Sacra Famiglia opera bellissima di Benvenuto detto l'Ortolano.

Nel prospetto della cantoria sono di Benvenuto i tre comparti col Davide, S. Antonio da Padova, e S. Bernardino, S. Francesco con altri santi dell'ordine sono del Capellini detto il Calzolaretto.

Sono lavori del Monio pregievolissimi quei tre gran quadri, che stanno nel prospetto del coro: la deposizione della Croce, la Risurrezione e l'Ascensione.

La cappella del Santissimo Sacramento è ricca di una bellissima fralle belle pitture di Benvenuto: la Risurrezione di Lazzaro. Sta nella fronte del Nazzareno la divina bellezza. Gli atti amabilmente pietosi delle piangenti Donne, il vario aspetto degli uomini astanti, la spoglia squallida del Quattriduano giacente, fanno sentire all'anima quell'emozione tutta propria della verità, e non di leggieri ottenuta dagli autori.

Il cardinale Bonifazio Bevilacqua cittadino ferrarese nel secolo XVIII fece dono ai PP. Francescani del Tabernacolo ricco di preziose pietre e di ben intagliati bronzi.

Non lungi avvi una Fuga in Egitto di Maria Vergine dipinta con somma grazia dallo Scarsellino.

Nel braccio della gran croce allo stesso lato s'innalza il mausoleo del marchese Ghiron Francesco Villa nobile ferrarese per valorose azioni distintissimo e

nelle italiane armate, e nelle francesi. Le storie delle militari sue gesta abbastanza ci narrano com' ei servisse la Repubblica Veneta: questo valoroso mancò carico d'allori nel 1670, e quivi fu tumulato. Comunque giudicare si possa di questo grandioso deposito dall'intelligente viaggiatore, converrà essere almeno di preziosi marmi costrutto. Fu opera del conte Emanuele Tesauro.

La prima cappella, sortiti appena dalla gran Croce raccoglie due quadri con due miracoli di S. Antonio. Il cuore dell'avaro rinchiuso nello scrigno fu opera di Carlo Bononi: è di Giovanni Vengembes pittore fiammingo l'altro.

L'attentato più atroce, che l'orgoglio e la vile tirannia immaginare possa mai, espresso ben più dall'anima sensibile, che dal pennello di Benvenuto, è l'inarrivabile quadro colla Strage degl'Innocenti: lo ammira l'intelligente quale capo d'opera dell'arte: non può la madre staccarvi il ciglio molle di pianto: lo porta ognuno nel partire per lunga pezza impresso nel cuore.

Sta ad esso sovrapposta una Fuga in Egitto, e sottoposta una Circoncisione dello stesso autore.

Avvi in questa chiesa la sepoltura della famiglia Estense, in cui giacquero da Azzo IX fino ad Alberto III. Presumesi essere quell'arca rossa posta nella navata della croce presso alla quale è situata una seconda lapide, che ha l'impronta dell'aquila: riposa ivi Costanza moglie di Malatesta fino dal 1392.

Riposano ancora in questa chiesa le ceneri di quattro vescovi ferraresi: del celebre giureconsulto Ercole Graziadei: di Grazio Brazioli causidico insigne: del dottor Ferrante Borsetti autore della storia dello Studio di Ferrara: d'Alessandro Balbi architetto: d'Enea Vico incisore: e di Giambattista Pigna poeta e prosatore chiarissimo.

Scuola normale gratuita de' fanciulli. Nella Via di Bell'Aria stanno le scuole pie normali de' fanciulli maschj erette e dotate a proprie spese dal cardinale Rainiero d'Elci Arcivescovo e Legato di Ferrara nel 1748.

Dello scalpello di Giuseppe Ferreri è il busto collocato nella facciata in segno di riconoscenza a quel benemerito porporato, che opera stabilì utile cotanto alla classe de' poveri, e la fornì di saggie opportunissime discipline.

Santa Maria della Consolazione, reclusorio degli Esposti. Nel 1781 il pontefice Pio VI con Breve del 10 febbrajo soppresse la chiesa ed il convento de' PP. Serviti, e fabbricò l' ampio e comodo reclusorio, ove questi infelici educati esser possono dai sette ai diciotto anni, abilitandosi in qualsivoglia arte o mestiere.

Piazza Ariostea. Il palazzo che guarda all'oriente è di proprietà de' Marchesi Bevilacqua: il cortile è all'intorno ornato di colonne: bassirilievi d'ottimo stile ornano le finestre: sono pure di bello stile tre candeliere all' angolo d' una scala interna, nonchè il verone che orna il fianco esteriore di quel palazzo.

Del Marchese Rondinelli è l'altro palazzo che guarda il settentrione.

In un angolo di detta piazza, rivolgendosi alla strada di S. Guglielmo sta la chiesa delle Sagre Stimate ufficiata da una Confraternita secolare. Carlo Bononi dipinse S. Lodovico e S. Elisabetta sugli sportelli del coro: dipinse il Salvatore deposto dalla croce: S. Francesco d'Assisi nell' altar maggiore è lavoro del Guercino, sebbene alterato da una imperita mano, che nella presunzione di ristaurarlo lo ha pregiudicato notabilmente. Le statue di S. Antonio, di S. Chiara, ed ogni altro intaglio in legno sono del Ferreri.

Piazza nuova di Ferrara detta Ariostea

Interno della Certosa di Ferrara

Il sarcofago, che sta da un lato della chiesa è del marchese Cesare Turchi, ultimo della nobilissima e ricca sua famiglia, morto l'anno 1622. Ivi sono pure sepolti il Chenda, Giacomo Parolini pittori celebri ferraresi, e l'abbate Lorenzo Barotti ex gesuita poeta ed oratore.

Nella stessa strada, nella chiesa di S. Guglielmo sta una bellissima tavola di Benvenuto da Garofolo.

Cimiterio. Fu volta a quest'uso la celebre Certosa fabbricata da Borso duca Estense, ed offre ora interessanti oggetti per richiamare la generale attenzione, per quelle idee che all'uomo veramente cristiano siffatto genere d'abitazione inspira, per la memoria del padre, dello sposo, dell'amico, del fratello, che caro all'anima, mestissimo sentimento richiama, e per ciò che colle arti ha rapporto.

Un cappellano, un ispettore ed alcuni inservienti v'hanno un alloggio; nella grande stanza d'ingresso alla casa dell'ispettore stanno due inscrizioni, una del dotto signor Bazzani, dell'abbate Girolamo Baruffaldi Giuniore l'altra.

Sta alla sinistra della rotonda la stanza mortuaria chiusa da un cancello e contigua alla chiesa; sonosi posti in essa alcuni marmorei funebri letti, sovra i quali si adattano gli ancora insepolti. Un Cristo crocefisso avvi dirimpetto al cancello, e dietro ad esso il gonfalone della Confraternita della morte.

Le due inscrizioni sulla porta del claustro sono del canonico Agostino Peruzzi.

Le grandi cappelle distribuite attorno il chiostro conoscono uno o più proprietarj, come uno o più proprietarj ha un arco, ed un proprietario ha ogni posto de' parapetti.

E qui ricorderemo il sarcofago dell'egregio giovane don Venanzio Varano de' Duchi di Camerino, intagliato dal Rinaldi, discepolo del cavaliere Canova;

se se ne eccettua l'arma gentilizia, diligente lavoro de' fratelli Vidoni scalpellini in Ferrara.

E qui un elegante memoria in alabastro scolpita, che il conte Leopoldo Cicognara, sommo conoscitore delle belle arti, e nella repubblica letteraria distintissimo, ha scritta per onorare la memoria della defunta consorte.

Due depositi dello scultore Ferrari di Venezia alle ceneri del fu sig. Antonio Barbiani, ed a quelle del sig. Maurelio Scutellari, ove i figli espressa vollero una *Pietà Figliale.*

Un busto del marchese Guido Villa dello scalpello del professore Demmaria di Bologna.

L'ornato d'una porta d'ordine corintio nella stanza Baratelli, d'eletti marmi incrostata.

Una memoria al giovanetto Giuseppe Saracco dettata dal canonico Peruzzi, atta a ricordare l'animo di lui pietoso, in bel marmo carrarese impressa, ornata d'un zoccolo di marmo pario e di ben intagliati bassi rilievi.

Un piccolo claustro per li fanciulli arricchito di pilastri di bell'intaglio, ed avente nel fondo un'immagine della Vergine di gentilissimo basso rilievo del Lombardi.

Alcune erudite ed eleganti inscrizioni del canonico Schiassi: molte del canonico Agostino Peruzzi, alcune dell'abbate Girolamo Baruffaldi Giuniore, dell'abbate Testini, del canonico Bertoldi, del sig. cavaliere Luigi Maria Finotti, una del greco sig. Malaksa, ed una dell'abbate Morcelli.

Il deposito di Borso, la di cui urna è di belle dimensioni formata, ed ornata d'elegantissimo intaglio.

Nella cella Estense si è conservata una Vergine con S. Giovanni, ed il bambino Gesù dipinta all'olio nel muro, di scuola fiorentina.

Il reverendisssimo capitolo del Duomo, i sacerdoti, i monaci di ogni religione, le monache, gli uomini, le donne, i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, i soldati, i condannati, v'hanno separate classi.

Una camera avvi per le sezioni anatomiche arricchita di molte figure in cera, alcune delle quali dirette furono dal professore Giovanni Tumiati.

Una delle grandi cappelle serve di magazzeno a molti marmi d'esquisito intaglio, inoperosi tuttora, e fra questi il deposito di Lilio Giraldi con il ben lavorato busto di questo insigne letterato.

Il deposito di Bernardino Barbulejo maestro di Lodovico Ariosto ne' primi rudimenti di latinità, secondo l'opinione dell'abbate Baruffaldi Giuniore, recentemente confutata dal Faustini, è qui conservato; e lo stesso abbate Baruffaldi Giuniore v'appose quella latina iscrizione.

Alla fabbrica del tempio congiunta al cimiterio fu dato cominciamento nel 1498, e terminata venne nel 1551: poi risarcita ed all'attuale sua forma ridotta, secondo lo Scalabrini, dopo il terremoto del 1570. Presume questo cronachista, che l'architettura maestosissima sia di Jacopo Sansovino; ma vi si oppone il Frizzi, e tutt'al più accorda, che del Sansovino essere possano soltanto le interne nitidissime sculture che lo adornano, dallo Scalabrini attribuite a Girolamo Ferrari ferrarese.

Comunque però, egli è certo quel tempio di nobili maestosissime dimensioni, di perfette sceltissime proporzioni, e sono gli ornati di semplice, puro, pregievolissimo intaglio.

Stanno nelle dodici cappelle dodici quadri dipinti dal Roselli, e rappresentanti dodici misteri.

Nella seconda cappella la strage degl' Innocenti è lavoro di Ferdinando Dalla Valle giovane ferrarese morto in Roma nell' età d'anni diciannove.

Nella terza cappella a mano destra appeso al muro è stato collocato un presepio, grazioso disegno di Gianfrancesco Surchi detto il Dielai pittor ferrarese.

Nella quinta cappella la Deposizione della Croce è del Bastarolo.

All' altare di crociera dello stesso lato il S. Brunone scoperto nell' eremo dal conte Ruggero è opera dello Scarsellino.

La palla dell' altare colla Cena del Salvatore è di Giovanni Cignaroli veronese.

Il gran quadro colle Nozze di Cana Gallilea è di Carlo Bononi: rappresentò sè stesso nella figura dello Scalco.

San Brunone orante con varj monaci, posto lateralmente alla gran tribuna, è pure del Bononi: e sono di lui que' due laterali al di fuori, con due santi certosini in piedi.

Di Sebastiano Filippi detto Bastianino, è il S. Cristoforo che sta nel mezzo del coro.

Il ciborio d' eccellente lavoro in legno d' ordine corintio, con ornati di bronzo dorato, è opera egregia di Marco Antonio Maldrato, con disegno di Nicolò Donati entrambi bolognesi: fu altra volta ornato d' alcune pitture del Caracci, e senza queste costò duemila scudi.

Le due sacristie sono circondate da postergali di noce di fino intaglio, e si pretendono lavorati da un monaco certosino.

Un quadro laterale all' altare sinistro di crociera è del Ghidini pittor ferrarese del 1706, e rappresenta la multiplicazione de' pani.

La palla di quell' altare colla discesa dello Spirito Santo è opera del Bastarolo.

Gli altari entrambi delle cappelle di crociera sono di bellissimo intaglio, di belle proporzioni, di superba doratura, ornati con pitture di Profeti, e Sibille (due delle quali sonosi smarrite) opere tutte del Brescia.

Del Parolini è la Decollazione di S. Giovanni Battista nella terza cappella.

Casa di Giambattista Guarino e pubblici granaj. In questa strada, che conduce alla porta chiusa detta degli Angeli, discendendo verso il quadrivio al N.° 1276 sta il palazzo de' signori marchesi Gualengo Guarini eredi della famiglia Guarini, madre di tanti chiarissimi letterati, e fra dessi tutti del più distinto, il cavaliere Battista Guarino autore del Pastor Fido. A piè della scala avvi in marmo sulla pilastrata il busto di Battista, e nell'angolo del palazzo scolpito il motto — Erculis, et Musarum — Commertio favete linguis, et animis. —

Più abbasso dall'altro lato avvi il bel fabbricato de' pubblici granaj eretto dall'eminentissimo Caraffa.

Quadrivio detto de' Diamanti. È degno di osservazione questo bel punto della città. Il maestoso rettilinio delle strade forma il più vago prospetto, ed i palazzi posti ai quattro angoli sono nobilmente ornati. Quello de' marchesi Sagrati Giraldi detto dei due Leoni, dai due leoni collocati sulla porta del medesimo, fatto fabbricare dal medico Francesco Capelli, appaga l'occhio del passaggiero per la scelta sua architettura, e pel fino lavoro delle sculture che lo adornano. S'ammira dall'opposto lato quello dei marchesi Villa per due ale coperto di marmo tagliato a foggia di diamante. L'invenzione nei bassi rilievi, e la bella struttura delle finestre offrono allo studioso il più perfetto modello da imitarsi, e rendono riputatissimo questo palazzo, che però non conserva internamente nulla di quell'ornato e signorile che all'esterno ci offre.

Il cardinale Luigi d'Este nel 1567 pose mano a ridurlo all'attuale figura, ma s'ignora da qual architetto ne avesse la direzione. Dalla famiglia Estense lo acquistò il marchese Guido II Villa.

È il terzo palazzo de' signori marchesi Trotti, ornato di ricco marmoreo cantonale: fu edificato dal cavaliere Ercole Turco, e terminato nel 1555.

Il quarto angolo viene formato dal Quartiere de' Carabinieri. Questo palazzo fu fabbricato dal marchese Pallavicino, ed architettato da lui stesso.

Casa di Lodovico Ariosto. Nella piccola e remota strada di Mirasole situata all' occidente stassi la casa del divino Lodovico Ariosto, del ferrarese Omero.

L' acquistò egli da Ercole da Pistoja nel giugno 1526, e da questi e da qualche altro vicino comperò alcune pezze di terreno, che tutto ridusse ad uso di orto, il quale è fama, che coltivasse colle proprie mani, e che in una grotta ivi ad arte costrutta molte ore del giorno passasse nell' ozio tranquillo degli studj suoi.

Pretendono il Fornari ed il Barotti, che quivi la parte maggiore ei scrivesse de' suoi componimenti; ma vi si oppongono il Garofalo ed il Baruffaldi Giuniore, e tutto il lavoro ivi eseguito riducono ad avere poste in versi le Commedie, ed a qualche canto aggiunto al Furioso: comunque però, quella casa fu da quell' ingegno sublime abitata, ed ivi Lodovico finì la mortale sua carriera il 6 giugno 1533 alle ore tre pomeridiane.

Dagli eredi di Lodovico passò non ben si sa, in quali mani, e da quelle in altre ancora per lo spazio di quasi tre secoli senza che i detentori avessero il menomo ribrezzo a deformarne la costruzione, o ad alienare una gran parte di quell' orto, già coltivato dalle mani di Lodovico, senza che di tanti uno solo sorgesse a reclamare intatta se non la casa, la stanza almeno dall' illustre poeta abitata.

Questa profanazione (e siaci concesso di così chiamarla) eccitava lo sdegno del colto viaggiatore non meno che del dotto e del probo Ferrarese, ed invocata era sovente una benefica mano che paternamente tutelasse sì degna causa.

Il signor conte Girolamo Cicognara essendo podestà adempì il comun voto. Per la di lui insinuazione il Consiglio Comunale il giorno 9 maggio 1811 decise che quella casa fosse comperata col pubblico denaro; e fu il decreto approvato dal Governo.

Quella casa poco conservava dell'antico scomparto, ma la stanza di Lodovico non era però cambiata in quanto alle dimensioni o alla località delle finestre, sebbene le pareti fossero imbrattate di cattive recenti pitture, e sotto di quelle d'altre forse peggiori.

Fu dunque riattata la stanza, e coperta di una tinta generale biancastra, collocando nel muro di prospetto alla porta una lapide in bel marmo di Carrara con elegante italiana iscrizione del celebre Pietro Giordani, e sovr'essa il busto di Lodovico.

La casa paterna di Lodovico, situata presso la chiesa di santa Maria di Bocche, è quella ove Lodovico adolescente recitava coi fratelli la Tisbe ed altre sceniche rappresentazioni da lui scritte in quella tenera età: ma quella casa fu da lui abbandonata dopo la morte del padre.

S. Benedetto, chiesa e monastero. La chiesa e monastero di S. Benedetto è una delle più belle fabbriche che osservare si possa nella nostra città.

Entrando, l'occhio resta sospeso nel mirarne la maestà. Alberto e Giovanni Battista Tristano architetti ferraresi ne diressero la costruzione nel 1506 circa.

I quadri di quella chiesa sono opere per la più gran parte di ottimi pennelli.

È collocato nella seconda cappella a mano destra un san Carlo, ritratto mentre alloggiava presso quei monaci benedettini.

Al terzo altare stassi un Cristo in croce con san Giovanni, ed altri santi di Dosso Dossi.

Al quinto altare avvi la Circoncisione di Nostro Signore di Luca Longo Ravennate, opera riputatis-

sima per la vaghezza del colorito e per la bella invenzione.

Da un lato dell' altare del Santissimo Sagramento fu negligentemente attaccata al muro una bell' opera dello Scarsellino. È questa il martirio di S. Caterina vergine e martire: le grazie del disegno, e la celeste figura della santa, rendono questo quadro molto apprezzato dagl' intelligenti.

È nell' ultima cappella vicino alla gran porta dal lato sinistro, che si vede una molto bizzarra opera di Giuseppe Cremonesi. È questa il S. Marco in atto di scrivere, e l' illusione che forma il grosso volume appoggiato alle ginocchia dell' Evangelista, e con somma naturalezza svolazzante, appaga l' occhio de' mediocri conoscitori in modo, che questo quadro fu alcuna volta descritto per un capo d' opera dell' arte.

Questa chiesa e monastero furono edificati da Alfonso II invece del priorato di S. Marco distrutto per fortificare la città da questa parte l' anno 1500.

Giannantonio e Guido Pighetti furono gli architetti direttori della nuova bellissima abbazia, terminata l' anno 1553.

Entrando nel vasto, nel già pria ricchissimo monastero, ed attraversatone il cortile, degno è d' osservazione il superbo loggiato con la cisterna eretta nel mezzo, opera tutta dei fratelli Pighetti.

Un' ampia e comoda scala conduce alle stanze superiori del monastero, divenuto ora quartier militare.

Nella camera del Capitolo, ove già si ragunarono i monaci, rimane sul muro un Cristo dipinto dal Garofalo; questo bel lavoro è quasi interamente perduto nella parte inferiore.

Nell' atrio del refettorio si vede dipinta nella volta la gloria del paradiso, col coro delle sante vergini, fra le quali volle Lodovico Ariosto essere dipinto: la sola testa però di Lodovico ci resta ancora di

Dosso Dossi, che il Barotti assicura essere d'altrui mano tutto il restante di quel quadro.

Chiesa di S. Domenico. La pianta e la facciata furono rifabbricate con disegno di Vincenzo Santini architetto ferrarese, dal 1710 al 1726. Le statue grandiose di marmo collocate nella facciata sono opera dello scalpello d'Andrea Ferreri ferrarese.

La seconda cappella presso la porticella dal destro lato dell'altar maggiore ha una bella tela di Benvenuto; quella cioè del morto risorto al tocco del legno della S. Croce.

Di scelti preziosi marmi è l'altare della Santissima Vergine del Rosario che le succede.

Ultimo da quel lato è l'altare di S. Vincenzo Ferrerio: la palla fu con molto spirito dipinta da Giovanni Cignaroli veronese; ed il di lui fratello intagliò la statua della Penitenza, collocata nell'altare, ricco di bei marmi: quella dello Zelo è opera del Canani.

Attraversata la chiesa vedesi l'altare di S. Domenico: questo santo fu dipinto da Carlo Bononi, e sono di lui non meno i due quadri laterali di quella cappella.

Ascendendo verso l'altar maggiore s'ammira lo stupendo quadro del martirio di S. Pietro de' Rosini, pittura di Benvenuto.

È di Carlo Bononi il san Tommaso d'Acquino, ed è questa accuratissima fatica di quell' instancabile artista. Sparsi sono per la chiesa e per la sacristia e di sovente cambiati di località, S. Rocco, S. Lodovico Bertrando, S. Maria Maddalena; tutti dello Scarsellino, non meno che una Santissima Annunziata ed una S. Caterina da Siena del Bastianino, ma quest' ultima in pessimo stato.

Sono sepolti in questa chiesa Azzo X d'Este e Bertoldo suo figlio, e nella sagristia è il deposito del card. Canano ferrarese, e il busto di Gio. Battista Canani, medico e filosofo celebratissimo.

Sulla porta della Biblioteca del convento riposano le ceneri del dottissimo Celio Calcagnini morto nel 1540.

Chiesa di S. Paolo. Il coro fu dipinto dallo Scarsellino, che vi fece alcune mezze figure di santi, lavorando unitamente a Carlo Bononi. I chiar' oscuri sul fondo d' oro sono eseguiti da certi giovani loro scolari detti Grassaleoni, Casoli, Faccini e compagni.

S. Paolo sopra la tribuna è del Monio, che nel coro dipinse, oltre l' adorazione de' Re Magi, i ritratti di Giuseppe Palmiroli e Paola Rossi di lui moglie.

Nella cappella vicina a quella della Madonna del Carmine, la volta è dello Scarsellino, ma troppo ingiuriata dal tempo: di Bastianino è la tela dell' altare colla Beata Vergine.

La terza cappella ha la Resurrezione di Gesù Cristo del Bastianino, come del Bastianino è la volta: il solo paliotto è di Carlo Bononi.

Lo Scarsellino dipinse la venuta dello Spirito Santo nella cappella contigua; e gl' intelligenti l' hanno in conto della bellissima, fra le belle opere di quell' artefice.

Dall' altro lato della chiesa al terzo altare avvi la Natività di S. Giovanni Battista, e nell' ornato alcuni piccoli quadretti dello Scarsellino: sono le statuine nei capitelli opere d'un eccellente autore.

Le due statue di S. Giorgio e Maurelio sono di Filippo Becci bolognese.

Nella prima colonna a mano destra riposano le ceneri di Antonio Montecatino filosofo celebratissimo del secolo XVI. Il busto è d' eccellente lavoro di Alessandro Vicentini, come lo sono gli altri due busti di bianco marmo, che con iscrizioni sepolcrali stanno agli altri due pilastri, uno del conte Annibale Manfredi, di monsignor Roberto Accoramboni vicelegato di Ferrara l' altro.

Sulla porta della sacristia avvi una memoria del famoso Guarini veronese, ed altre ve ne sono d'altri uomini chiarissimi per lettere e per armi; e fra queste leggesi quella d'Alberto Lollio oratore.

Quivi pure ebbero sepoltura Battista Dosso, e Giuseppe Mazzaroli detto Bastarolo, ambi pittori ferraresi.

Scuole ebraiche italiana e spagnuola. La nazione ebraica qui stabilita fino dal 1275 ha due locali ove i devoti si raccolgono per celebrarvi preghiere secondo il rito loro: sono queste stanze volgarmente dette scuole o sinagoghe. Nella italiana posta nella contrada de' Sabbioni al N.° 2225 sta una cantoria di bel lavoro in ottone, formata da venti colonne con vasellame dello stesso metallo, e con cancello di ferro di eccellente manifattura: è opera di mastro Bartolomeo Sarselli fiorentino.

L'*Aron Acodésc* di questa scuola, è di cipresso dipinto, ricco di belle dorature: stanno in esso rinchiuse molte copie del Pentateuco, tutte scritte in pergamena.

Nella scuola detta spagnuola l'*Aron Acodésc* è d'ordine corintio e di variati preziosi marmi costrutto: le colonne alte dieci piedi ferraresi ne sono di paragone; di bello stile e di moderna invenzione egli è formato: questa scuola trovasi nella contrada detta di Gattamarcia al N.° 3194.

Palazzo Scrofa Calcagnini. Il palazzo oggi dei conti Scrofa e marchesi Calcagnini, fu fatto edificare dal duca Lodovico Sforza detto il Moro nella lusinga di formarsi un asilo allorchè presumibilmente cedere dovesse alla superiorità di Carlo VIII re di Francia.

È noto agli eruditi, ch'ei perdette al tempo stesso e Stato e libertà, ch'ei fu rinchiuso nelle prigioni del castello di Louches: durante quella detenzione ei donò questo suo palazzo ad Antonio Costabili nobile ferrarese ambasciatore alla di lui corte per lo suocero Ercole I d'Este.

Questo palazzo, non però terminato, è di bella architettura, ed il grandioso ben conservato cortile offre un' idea dell' intelligenza dell' architetto, che ne diresse la costruzione, il di cui nome non è ricordato a' tempi nostri.

Chiesa di S. Maria del Vado. Questa basilica è antichissima, e fu edificata prima ancora che gli abitanti di Ferrariola, o isola di S. Giorgio, passassero ad abitare in Ferrara.

La canonica ha due chiostri ornati di colonne cilindriche di marmo.

Nel mezzo del primo chiostro, altre volte cimiterio, sopra un piedestallo sta collocata una bella statua di Maria Vergine avente il Bambino fra le braccia, dello scalpello di Andrea Ferreri.

La facciata che guarda l' occidente è di bella e soda architettura, ma danneggiata da cedimenti parziali delle fondamenta poste sovra un suolo inegualmente resistente.

Ha nella sommità una Vergine col Bambino, di grandiosa mole, e due angeli stanno ai lati in proporzione grandi: sono tutte sculture del Ferreri.

Bella è la gran porta di variati marmi costrutta.

Il catino del coro è di Carlo Bononi, ma tocco da mano inesperta, del pari che ardita.

Ai lati del coro sono due quadri riputatissimi del Monio. Una notte colla Natività del Signore, e la Natività della Vergine Madre.

Le Nozze di Cana Galilea sono del Bononi, come di lui è lo Sposalizio della Vergine Maria, ma fu terminato dal Chenda per morte sopraggiunta all' insigne autore.

I riparti della soffitta sono tante opere insigni dell' instancabile Carlo Bononi.

È del Cromêr nella stessa soffitta la Presentazione della Vergine al Tempio. Nè sazio mai di lavoro dipinse Carlo le mezze figure fra gli archi sopra le co-

lonne, e nel S. Guirino cardinale ci lasciò il ritratto di Battista Guarino autore del Pastor Fido.

Il gran fregio a chiar'oscuro, le volte delle cappelle a' fianchi del presbiterio, sono dei due suoi scolari Casoli e Grassaleoni.

Entrando per la porta maggiore il primo altare alla destra ha il S. Giovanni Evangelista assorto nella contemplazione della misteriosa Donna dell'Apocalissi. Oh il gran quadro! quant'espressione di fisonomia! dubbio alcuno non rimane, che quella mente trasportata non sia dalla vista di celesti oggetti! Dosso Dossi lo dipinse.

Era il corpo di questo santo seminudo: la nudità non è caratteristica di quell'Evangelista, ma gli errori pur anco rispettar deggionsi negli uomini per arti insigni. Un insensato, un presontuoso bolognese detto Collina, s'avvisò di ricoprirlo d'un verde panno lasciandoci colla vergognosa memoria del di lui attentato l'amarezza di non più contemplare delle proporzioni eccellenti, che abbastanza annunziate ci sono dal bel piede e dalle perfette mani, che pure ci restano.

L'altare secondo ha un' apparizione di Cristo a S. Geltrude del Cromêr.

Nel sesto altare la visitazione di Nostra Signora a S. Elisabetta è del Panetti pittor ferrarese del 1400.

Sortiti appena dalla nave, si trova l'altare del Preziosissimo: le due pitture laterali rappresentanti due Profeti sono di Pietro Turchi ferrarese. Nella contigua sacristia fu collocato un riposo della B. Vergine nella fuga in Egitto: dicesi pittura di Carlo Bononi.

Rientrati in chiesa la prima cappella della tribuna ha un bel quadrilungo nel quale Giacomo Palma, detto il Vecchio, ha dipinto un Salvatore interrogato da' Farisei.

Dall'altro lato della stessa cappella appeso al muro rappresenta un gran quadro le virtù della Giustizia e

Fortezza. Nella stessa tela sta scritto un famoso enimma latino d'Alessandro Guarini il vecchio, il di cui vero senso non fu conosciuto ancora per quanto mai studio v'abbiano fatto il Crescimbeni, il Remigi, il Tiraquello, il Maggi, il Menocchio ed il canonico Giulio Cesare Graziani.

L'ultima cappella dall'altro lato della tribuna ha un bel quadro del Carpi pittore ed architetto ferrarese del 1500 che fu in parte guasto dal Bazzola, rappresentante un miracolo di S. Antonio nel fanciullo che d'otto mesi articolò qualche accento a difesa dell'onore della madre. Una tavola del Carpaccio le sta dincontro.

Nel secondo altare della navata da quel lato, il Bononi ci lasciò una copia dell'Ascensione del Signore dipinta da Benvenuto da Garofalo, allora che quel bel quadro fu trasportato a Roma.

In un piccolo altare presso alla porta sta un S. Giovanni Battista; non v'ha sicurezza che basti per annunciarne l'autore.

In questa chiesa oltre a molti altri personaggi insigni o per virtù o per sapere, sono tumulati ancora i celebri pittori Pietro Benvenuti e Giambattista suo nipote detto l'Ortolano, Benvenuto Tisio detto il Garofalo; Gian Francesco Surchi detto il Dielai; Sebastiano Filippi detto Bastianino, e Carlo Bononi.

Chiesa di S. Andrea. La palla dell'altare maggiore, nel di cui mezzo è assisa una Vergine in trono, fu opera bellissima di Dosso Dossi: avvi però chi opina avere in essa lavorato in concorso il Carpi ed il Garofalo.

Cristo risorto dipinto nella parte superiore del coro, chi lo dice di Benvenuto, e chi del Tiziano: ella è però senza dubbio opera egregia; che lo comprova la difficoltà stessa di fissarne l'autore fra que' due insigni. Due quadri laterali sono del Cromêr.

È al destro lato dell' altare maggiore una superba cappella da Giovanni Battista Aleotti maestrevolmente architettata ed a proprie spese costrutta: la scelse quell' architetto rinomatissimo pel tranquillo riposo della tomba, ed ivi fu tumulato colla moglie. Sta nel mezzo la sepolcrale memoria d' entrambi, ed il Gennari dipinse in quella cappella una natività di Nostro Signore.

Il ciborio è di eletti marmi costrutto.

Nella susseguente cappella Domenico Panetti dipinse S. Andrea.

La cappella degli Ariosti così detta perchè dal nobile Antonio e da Virginia Ariosti di lui moglie fondata, ha una Vergine dello Scarsellino, ed i loro ritratti della stessa mano.

Il bel quadro di S. Maria Maddalena portata dagli angeli in Cielo, è per quanto ne scrisse lo Scalabrini opera del Cortellini; altri lo crede del Cicogna.

Il terzo altare a mano sinistra ha una Vergine Immacolata con varj santi e simboli, oltre due ritratti della famiglia Libanori opere tutte dello Scarsellino. La Vergine Annunziata al quinto altare è similmente dello Scarsellino.

Al sesto altare sta una delle più belle produzioni del pennello di Carlo Bononi: è dessa l'Angelo Custode: Angelo veramente sceso dal paradiso!

Adorna la porta della sacristia un bel contorno di marmi, cui sovra è posto il busto della marchesa Lucrezia Muzzarelli Brusantini: è non lunge il deposito del conte Giovanni Muzzarelli e della contessa Ippolita Sanvitali, posto fra due colonne di cipollino, arricchito di bei marmi e disegnato con ottimo stile.

Vicina all' altare maggiore nella gran cappella si adora la statua di S. Nicola da Tolentino, in marmo delle cave Lunesi: è la migliore opera che a noi abbia lasciata Alfonso Lombardi. Il pavimento con-

testo di fini marmi come l'altare, è lavoro del Ringhieri, con architettura del Marescotti. Le statue sono del Ferreri.

Dall' altra parte della chiesa in una colonna posta fra due cappelle si legge un' iscrizione da Bernardo Bembo lasciata alla memoria di Tommasina Gruamontana, la di cui immagine sta in un circolo di basso rilievo sostenuta da un angelo: di questa pia donna parla il Guarino nelle sue memorie.

Conservasi nella sacristia una istoria della Passione in cinque pezzi ricompartita. È un antico lavoro gotico in alabastro, nè disgusta l' opinione che servisse alla domestica cappella Estense.

Nel refettorio dipinse Benvenuto un gran quadro che veste tutto il muro di prospetto, e rappresenta i riti della Legge Ebraica ed i Sagramenti della nuova Legge.

Strada della Giovecca. Entrati appena dall' arco della Giovecca egli è naturale ad un viaggiatore, ed abbia pur esso visitate le prime città d' Italia, il soffermarsi per qualche istante, che ben lo merita la maestosa ampiezza di quella contrada.

Di bello stile è la porta, e la facciata d' una fabbrica detta la *Palazzina*, che a pochi passi s' incontra alla sinistra: fu edificata da Francesco d' Este figlio del duca Alfonso I nel 1559 ed ivi restano ancora nelle soffitte alcuni avanzi di dipinti preziosissimi, che pur troppo vanno perdendosi di giorno in giorno.

Chiesa delle Cappuccine. Non conta che tre altari; ma sono di scelti, lucidissimi, odorosi legni: poche pitture, ma di squisito lavoro.

Un quadro dello Scarsellini con la Vergine in trono, ed altri santi, e due piccoli quadrilunghi sotto ad esso del medesimo autore, collocati stanno nell' altare a mano destra.

Maria Vergine col Bambino, ed alcuni santi e sante dell' ordine, stanno nell' altare maggiore, che sono pure dello Scarsellino.

Sopra la camera della confessione S. Cristoforo e S. Antonio Abbate, sono opere del Bononi.

Il Ferreri intagliò la bella statuina della Concezione.

Nella sacristia sono di Carlo Bononi, S. Domenico con S. Francesco, ed il quadretto colla risurrezione di Cristo.

Riposano ancora in questa chiesa le ceneri de' due celebri anatomici Giacinto Agnelli prete, e Francesco Giustini conosciuto nella Medica Repubblica Letteraria.

Arcispedale. Merita d'esser veduto il fornello della cucina, che una idea ci offre delle tante cognizioni, di cui va ricco l'ingegnosissimo architetto Giuseppe Campana. Questo fornello è atto in un sol tempo a fornire per qualunque siasi servigio dello stabilimento con somma economia di combustibile e comodo degli inservienti.

Prima di sortire dall'Arcispedale deve una visita il colto viaggiatore alla prigione di Torquato Tasso: quivi fu questo insigne poeta fatto rinchiudere da Alfonso II d'Este, e quivi per lunghi anni detenuto, qual uomo scemo della ragione; nè tratto Alfonso lo avrebbe senza l'interposizione del duca d'Urbino che a sè lo chiamava.

Presso allo stesso Arcispedale avvi la chiesa de' SS. Carlo ed Anna, che con quello internamente comunica. L'architettura è dell'Aleotti del 1623.

Chiesa di S. Maria della Pietà detta dei Teatini. Dall'altro lato della strada avvi la chiesa di S. Maria della Pietà detta dei Teatini.

Questa chiesa d'architettura di Luca Danese Ravennate, del 1616, è adorna di ricchi altari, e dietro l'altare maggiore vi si ammirano eletti marmi portati dall'Indie Orientali dal padre Giuseppe Tedeschi ferrarese.

Egli è sopra quest'altare, che ne' giorni solenni si colloca una grandiosa croce d'ebano regalata da

Cosimo III: il Cristo crocifisso si asserisce ricavato da un intero dente d'elefante.

Nella cappella a mano sinistra sopra un altare incrostato di fini marmi si vede la Purificazione della B. V. Maria, dipinta dal Guercino nella seconda sua maniera.

La Risurrezione di Nostro Signore ed il S. Gaetano sono lavori di Alfonso Rivarola detto il Chenda; collocati entrambi nel secondo altare dall'altro lato.

Teatro. Il teatro comunale ha degno posto fra le belle fabbriche, delle quali è adorna questa città.

Diresse l'architettura l'insigne signor Antonio Foschini: maestoso è l'andamento della curva dell'impalcatura, felici le visuali de' palchi tutti, ancora di fianco, grandiosa la scena, comoda la casa del vestiario, ricco il teatro non solo de' suoi camerini, ma di vari appartamenti totalmente annessi al teatro stesso: fra d'essi quello primeggia che tutt'ora serve a scelta società di cittadini per un casino, società numerosa di ben più che trecento socj, cui pregio è sommo l'accogliere e festeggiare il forastiero scortato dalle leggi ivi stabilite: società che si onora di fornire nel Carnevale al restante de' concittadini, e danze, e musica, e maschera, e tutto ciò infine ch'essere può atto a rallegrare in quel tempo dall'uso destinato al riposo delle fatiche sostenute nel decorso dell'anno.

Monte di Pietà. Questa fabbrica è d'architettura di Domenico Santini del 1756.

La computisteria è adorna di molti quadri di Giuseppe Zola paesista del Bresciano, che morì in Ferrara nel 1743.

Chiesa del Gesù. I padri gesuiti del 1573 innalzarono con disegno d'Alberto Schiatti architetto ferrarese la loro oggi ampia e maestosa chiesa.

Il padre Ippolito Sivieri ferrarese, matematico ed architetto, diresse l'altar maggiore di preziosi marmi

contesto, non che quello di S. Ignazio; facendo intagliare da Pietro ed Alessandro fratelli Turchi quei due angeli. La tela di quest' altare è del Bambini.

Di Giacomo Parolini sono i tre martiri Giaponesi secondo lo Scalabrini, del Bracioli secondo il Frizzi, ed il bel Crocefisso nell' ultima cappella è del Bastianino.

La soffitta della chiesa è dipinta dal Bastarolo per quella metà che è verso l' altare maggiore; da Gian Francesco Surchi detto Dielai per l' altra metà.

Nel coro avvi un monumento con alcune statue, e col busto della defunta arciduchessa Barbara d'Austria seconda moglie del duca Alfonso II.

Uomini illustri di Ferrara.

Tra il numeroso stuolo degli illustri di Ferrara, noi non faremo che citarne i principali, fra' quali già fatto abbiam memoria di molti nel ricordare i monumenti eretti a gloria loro, o i sarcofagi o le opere dell' arte che abbondano in quell' insigne città. Incominceremo quindi da *Lodovico Ariosto*, figlio di Niccolò di Rinaldo Ariosti gentiluom ferrarese e di Daria Maleguzzi gentildonna reggiana sua moglie, che il die' a luce agli 8 di settembre 1474 in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella pel Duca Ercole I; del quale se altro non avessimo che l'*Orlando Furioso*, basterebbe quest' opera sola a renderne il nome immortale. Il gesuita *Daniele Bartoli*, nato nel 1608, sommo orator sacro, indefesso scrittore di opere, singolarmente in genere morale ed ascetico. Il cardinale *Guido Bentivoglio*, nato nel 1579; la *Storia della guerra di Fiandra*, le *Relazioni* da lui distese in tempo delle sue nunziature in Fiandra ed in Francia; le *Lettere* da esso scritte nella stessa occasione, e le *Memorie* ossia *Diario* della sua vita sono i monumenti, non tanto del suo sapere, quanto

della sua prudenza e del suo saggio discernimento. *Francesco Berni* da *Bibbiena*, ma nato in *Campovecchio* sulla fine del secolo XV, il primo che condusse a perfezione la poesia satirica, alla quale ebbe sorte di dare il suo nome, sicchè essa si disse poi volgarmente poesia bernesca. *Bonacciuoli Lodovico*, vissuto nel 1500, professore di filosofia e di medicina in patria, non che valoroso poeta; di lui abbiamo più opere anatomiche e mediche, singolarmente in ciò che appartiene alla generazione. Il celebre *Antonio Musa Brasavola*, nato nel gennajo del 1500, famosissimo medico. Il conte *Vincenzo Brusatini*, autore del poema romanzesco intitolato l'*Angelica innamorata*, stampato in Venezia nel 1550. *Calcagnini Celio*, nato nel settembre del 1479, professore di belle lettere nella patria università, le cui opere per la maggior parte appartenenti alle antichità, furono unitamente stampate in Basilea nel 1544. La poetessa *Barbara Cavalletti*. L'insigne *Famiglia d'Este*. *Giraldi Cinzio Giambattista*, vissuto nel 1500, segretario del duca Ercole II, autore dell'opera storica intitolata: *De Ferraria et Atestinis Principus Commentariolum ex Libri Gregrorii Gyraldi Epitome deductum:* fu dal Duca suo signore singolarmente adoperato nelle rappresentazioni teatrali; fra le nove tragedie da esso pubblicate la più celebre fu l'*Orbecche;* diede pure un abbozzo di poesia pastorale colla sua *Egle*. L'immortale autore del *Pastor Fido*, il Cav. *Battista Guarini*, nato nel 1537. La famosa *Olimpia Morato*, nata nel 1526, sposata al *Gruntero* nel 1548, le opere della quale, consistenti in dialoghi, lettere, brevi orazioni latine e poesie greche, furono pubblicate in Basilea nel 1558; donna veramente nata a onor del suo sesso e di tutta l'Italia; se il seguir ch'ella fece gli errori de' protestanti, oltre il macchiarne la fama, non l'avesse renduta infelice, ed abbreviata le avesse la vita. *Domenico Ma-*

ria Novara, nato nel 1464, celebre professore d'astronomia, maestro del primo riformatore della scienza astronomica Niccolò Copernico. Lo storico *Giambattista Pigna* (di vero cognome *Niccolucci*) nato nel 1530. Il valoroso astronomo *Giambattista Riccioli*, gesuita, nato nel 1598. Fra *Gerolamo Savonarola*, celebre sì per lo sconvolger ch' ei fece colla sua eloquenza tutta Firenze, come pel funesto fine a cui essa il condusse: nacque nel 1452, famoso predicatore, ammirato da molti come uomo inspirato dal cielo, da altri deriso come fanatico, da alcuni sfuggito come impostore, appiccato ed arso come eretico nel maggio 1498. *Tito Vespasiano Strozzi*, dell' illustre famiglia degli Strozzi ferraresi discendente da quella de' fiorentini, vissuto nel 1400, celebre negli studj di poesia e d' eloquenza; non che *Ercole Strozzi*, scrittore ammirabile in prosa non men che in versi. Il poeta *Antonio Tebaldeo; Alfonso di Varano* de' duchi *di Camerino*, ed il celebre *Vincenzo Monti*, la cui perdita fu a' nostri giorni compianta da tutta l' Italia, nato a *Fusignano*, poche miglia distante da Ferrara.

Piccole città comprese nella Legazione di Ferrara.

Comacchio, a 10 leghe E. S. E. da Ferrara, a una lega dall'Adriatico, giace in mezzo a molti stagni, chiamati le valli di Comacchio, ed è situata in una laguna di gran circonferenza, che staccasi dall'Adriatico, mediante una lingua di terra, la quale però è attraversata da un canale, che dal mare conduce nella laguna, e che da una delle torri che lo difendono vien denominato *Porto di Magnavacca*. Questa città è sede di un vescovo suffraganeo di Ravenna, ed è soprattutto rimarcabile per la gran quantità di pesce, e specialmente di anguille che si alimentano nelle sue valli, e che insalate e marinate formano l' unico oggetto del suo commercio. Quella pesca vi si fa nel-

l' autunno. L' aria non è molto sana a cagione delle esalazioni delle acque stagnanti nelle paludi, e dei canneti dei quali abbonda la sua laguna. Conta 4,500 abitanti, la maggior parte pescatori. È patria del celebre Appiano Buonafede, conosciuto sotto il nome di Agatopisto Cromaziano. Non si hanno fondate nozioni sull' origine di questa città. Fu presa dagli Imperiali nel 1708 sotto Clemente XI, ma l' imperatore Carlo VI la rendette a Bonifacio XIII.

Cento, a 6 leghe e 1/4 S. O. da Ferrara, sulla riva orientale del canale del suo nome, e presso la riva sinistra del Reno, è circondata di una muraglia e di una fossa, e contiene una cattedrale, molte chiese e conventi. È patria di Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino, celebre pittore che vi fondò una scuola nel 1616, e del quale vedonsi molte pitture e nella cattedrale ed in molti pubblici e privati edificj, fra i quali merita ricordanza il Palazzo dei conti Chiarelli Pamini, che per essere dovizioso di famosi dipinti di questo artista, vi attrae di continuo la curiosità dei dotti e dei viaggiatori. Conta 4,000 abitanti. Vi si fa un esteso commercio specialmente di canape. Cento, dichiarata città da Benedetto XIV nel 1754, diede motivo a varie controversie sulla sua origine, che si vuole rimotissima. È certo che di essa non si fece menzione alcuna prima dell' 801. Appartenne all' arcivescovo di Bologna, ma Bonifacio IX nel 1392, e poi Giovanni XXII se l' appropriarono. Martino V, Callisto III e Pio II la restituirono. Nel 1502 Alessandro VI se ne impadronì di nuovo, e la concesse in perpetuo ad Ercole I duca di Ferrarara, per conto della dote di Lucrezia Borgia data in moglie ad Alfonso I figliuolo e successore di Ercole. Per tal modo divenuta parte del Ducato Ferrarese, passò con esso alla S. Sede nel 1597.

Bagnacavallo, a 12 leghe S. S. E. da Ferrara giace sul fiumicello Senio. Ha filatoi di seta, coltiva molto

canape ne' suoi dintorni, e conta più di 10,000 abitanti. Il famoso pittore Ramenghi ne prese il nome.

Lugo, a 13 leghe S. S. E. da Ferrara è situata fra il Senio ed il Santerno. Questa antica terra fu eretta città da Pio VII, ed è il centro di un territorio fertilissimo. Vedonsi in essa un teatro, un monte di Pietà, un seminario e varj pii stabilimenti. Vi si commercia di canape, lino, riso e vini. Tienvisi un mercato settimanale di una grandissima concorrenza, specialmente pel traffico dei bestiami bovini, ed una fiera annuale in settembre che dura 15 giorni. Conta 9,000 abitanti, fra i quali vi sono circa 600 Ebrei. Questa città dopo aver cangiato spesso di padrone rimase alla Casa d'Este, ma alla morte del duca Alfonso di Ferrara, Clemente VIII fece di Lugo come di Ferrara una provincia de' suoi Stati. I Francesi vi entrarono nel 1796, ma gli abitanti avendoli scacciati, la città fu di nuovo presa e saccheggiata.

RAVENNA (1)

CENNI STORICI

Ravenna città celebre ebbe origine, per quanto ci è dato a poter conoscere, dagli Umbri Sapini, che da Sarsina estendevansi lungo il fiume *Sapis* fino al mare Adriatico. L'epoca di tale avvenimento sorpassa l'età della storia, e solo impariamo dai tardi scrittori che dessa esisteva sette generazioni circa prima della guerra Trojana, anni 641 avanti la fondazione di Roma.

Situata negli estuarj in mezzo ad una vasta laguna, circoscriveva i limiti del suo territorio il Pò a Settentrione, il fiume Savio a Mezzogiorno, a Levante il mare e le paludi all'Occidente. Questo tratto di paese non presentava che poche isole e scanni di sabbia, intersecati da fiumi, che dal non lontano Apennino correvano al mare, e su dei quali, sino dai più remoti tempi si alzarono miserabili abituri.

I Barbari che in varj tempi discesero a lacerare per più secoli le fertili campagne dell'Italia circumpadana, non curarono certamente queste paludi, ed è favola il dire che i Galli Senoni qui avessero stanza. Anzi non solo Ravenna si mantenne umbra in mezzo alla gallica invasione, ma servì di asilo a quei popoli che cacciati col ferro e col fuoco dai loro possedimenti a lei rifuggivano. Da tali lugubri scene ebbe origine la sua grandezza; poichè divenuta forte in popolazione; invincibile già essendo per fisica situazione, tutta spiegò sul mare la sua potenza, e ne ritrasse fama e ricchezze.

---

(1) Togliamo questa descrizione dalla giudiziosa opera: *Il Forastiero in Ravenna.*

Dopo molte generazioni fu alleata di Roma, e riputata uno de' più illustri municipj d' Italia. Terminata la guerra Marsica, ottenne la cittadinanza romana, ed il diritto di suffragio nella tribù Camilla o Camilia.

A tempi di Silla e Cesare i Romani cambiarono per la seconda volta i confini delle provincie, e Ravenna, benchè appartenente all' Umbria, fu inclusa nella Gallia e soggetta al Proconsole.

Caduta la Romana Repubblica in potere di un solo despota, Ravenna vide più volte il successore Ottaviano, che la condecorò di un magnifico porto, capace a contenere ducentocinquanta navi. (A. di R. 706).

Classe e Cesarea, cotanto rinomate ebbero in allora principio. Classe, che derivò il nome dall' armata navale, fu una grossa borgata la quale sorse in vicinanza del porto, dove soggiornava una Legione Pretoria ed il romano marinaresco equipaggio. Col tempo divenne cospicua per le molte grandiose fabbriche, pei sontuosi templi, e per la comodità della navigazione e del commercio, e meritò quindi il nome di castello, ed anche quello di città. Era distante da Ravenna due miglia circa, e poco prima terminavano le sue mure meridionali dall' esistente chiesa di S. Apollinare in Classe.

Cesarea poi non era città ma bensì una semplice strada spalleggiata da due fila d' interrotte case, che estendevasi tra Classe e Ravenna. Pretendesi che i primi suoi abitatori fossero i Romani dedotivi in colonia ai giorni di Augusto, e che da esso ne divenisse il nome di Cesarea, o Strada di Cesare.

Pervenuto il Romano Impero ai giorni di sua decadenza, Onorio imperatore figlio di Teodosio il grande mal sicuro riputandosi in Roma, per le nuove mosse dei barbari del Nord, prescelse Ravenna a sede e capo dell' Occidentale Impero (A. di G. C. 404).

Questa Augusta dinastia rimase estinta colla violente morte di Valentiniano III (454), e nuovi ambiziosi occuparono il vedovo trono.

Frattanto Odoacre re degli Eruli era penetrato in Italia e colla presa di questa città pose termine all'Impero (476). Vinto l'usurpatore da Teodorico re dei Goti (493), Ravenna divenne la reggia d'Italia. Dopo un volgere di anni cacciati costoro dalle armi vittoriose del greco monarca Giustiniano (540), condotte da Belisario, indi da Narsete, vide mancare ogni suo fasto, e dovette accontentarsi di essere dichiarata residenza de' Ministri Imperiali (568), che col titolo di Esarchi d'Italia venivano spediti da Costantinopoli. Le di costoro angarie, concussioni e ladroneggi segnarono l'epoca della decadenza de' Ravennati, che per il lasso di 185 anni furono il bersaglio delle estorsioni di diciotto tiranni, e in fine la città cadde preda di Astolfo re de' Longobardi (752).

Poco costui v'ebbe dominio che i Franchi glie la tolsero (755), e nel tempo stesso che la restituirono alla Repubblica di Roma ne fecero un dono alla Chiesa. Questa donazione non ebbe allora il suo pieno effetto, e dopo la prigionia di Desiderio in Pavia, e l'incoronazione di Carlo Magno in re lombardo, Ravenna invece di essere governata da ministri papali passò ad essere suddita dell'Arcivescovo (769) che intitolossi Esarca e la resse unitamente a tre tribuni scelti dal popolo.

Dopo tale avvenimento tacciono le storie, e solo al declinare del nono secolo (893) incontransi notizie dei Consoli che l'amministravano. Questo municipale governo ebbe tutte le forme di una repubblica, quali mantenne, non senza varietà per le innovazioni introdotte da Federico I Barbarossa.

Le contestazioni che in seguito insorsero tra la Chiesa e l'Impero generarono le fazioni Guelfe e Ghibelline, per cui da questa fanatica epidemia rimase

infetta anche Ravenna ed ebbe molto a soffrire. Gli Uberti, Mainardi e Dusdei attaccati al partito imperiale insorsero contro i Guelfi de' quali le famiglie dei Traversari erano capi. Dopo molta strage i primi furono astretti a fuggire dalla città (1218), e Pietro Traversara prese occasione di farsi tiranno della patria, senza però cambiare l'ordine politico delle cose. Dopo la di lui morte gli successe il figlio Paolo, il quale venne investito della signoria dall'Arcivescovo a nome della Chiesa Ravennate col titolo di duca (1226). Inimicatosi questi Federico II imperatore gli piombò sopra con poderoso esercito; ma troppo tardi, perchè la morte prevenne in Paolo lo sdegno imperiale e troppo fatale per la città, la quale soffrì uno spoglio de' suoi migliori ornamenti (1240).

Restituita alla S. Sede ebbe nuovi Conti, Rettori e Vicarj (1248) ora scelti dalla Corte Romana, ora dall'Imperatore ed anche con promiscuità di nomina. Questa varietà di eletti e di elezioni non alterò punto la forma governativa, e solo si conobbero notabili cambiamenti (1275), quando i Polentani costituirono loro proprietà gli onori e le primarie magistrature. (1297) Lamberto ed Ostasio III furono quelli che eliminarono dalla pubblica rappresentanza i Consoli, e vi surrogarono un nuovo Magistrato, cui diedero il fastoso nome *dei Sapienti*, o sia *dei Savj*. La smania d'innovazione non si ristette in quei limiti, ambirono costoro all'assoluto dominio, ed ottennero la compiuta tirannide (1318), che Ostasio IV lasciò a retaggio de' suoi discendenti, e che dopo un periodo di 123 anni ebbe termine in Ostasio V. Questo principe con le sue dissolutezze, e per le insopportabili esazioni praticate, concitossi l'odio de' sudditi, e diede motivo a non pochi della primaria nobiltà di ordirgli una trama, nella quale entrò a parte la Repubblica di Venezia, che riuscir la fece a suo profitto. Invitò pertanto Ostasio a portarsi colà per rinnovare

l'antica sua alleanza; ma appena vi giunse che i Ravennati, secondo il concertato, presero le armi e proclamarono S. Marco. Ostasio (1441) che incautamente si era dato in potere del Senato con la moglie e col figliuolo, dietro le istanze dei rivoltosi, fu relegato in Candia ove terminò miseramente i suoi giorni.

Ravenna, passata a far parte del Veneto dominio, migliorò di molto, mercè la saggia condotta ed ottima amministrazione di que' bravi Patrizj che col titolo di Provveditori e di Podestà erano inviati a governarla. Dopo settantotto anni di continuato possesso fu restituita all'in allora regnante pontefice Giulio II (1509), e riconosciuta da questo in capitale dell'Emilia e dell'Esarcato, divenne la residenza di un Cardinale Legato, ed ebbe giurisdizione sopra nove città e più di cento fra terre, castelli e luoghi baronali.

Continuò questo regime duecentottantotto anni, e venne sconvolto quando gli eserciti vittoriosi della Repubblica Francese occuparono la massima parte dell'Italia. Il Direttorio esecutivo di Francia ottenne da Pio Papa VI le cessioni della Romagna (1797), e di altre provincie col trattato di Tolentino e Campo Formio, e il governo democratico che subentrò al pontificio privò Ravenna della primazia, che trasferì ad altra città per lungo tempo dimenticata ed ora rispettabile (1800) (1). L'operativo decreto fu provvisorio, e ragion trasse dalla stato di guerra; cosicchè la speranza di ricuperare gli antichi diritti non venne meno, anzi sempre più le si accrebbe, ed in mezzo a così dolce lusinga tramontar vide improvvisamente i giorni e il fasto dell'Italico Regno (1813).

---

(1) La città di Forlì dopo cessata la signoria degli Ordelaffi restò sepolta nell'avvilimento, nè risorse che in questo per lei favorevole incontro.

I Sovrani alleati, che crollar fecero il gran colosso dell' Impero Francese, decretarono nel Congresso di Vienna (1815) la restituzione degli antichi dominj temporali alla S. Sede, ed in allora tre sole città (1817), poche terre ed alcuni castelli, non che la residenza di un Cardinale Legato e di un Vice-Legato, furono il partaggio donato alla rimembranza di questa un giorno sovrana dell' Occidente, e sede di Re e di Esarchi.

Siede al presente Ravenna, popolata da 16,087 abitanti in mezzo di una deliziosa pianura, avente il mare non più lungi di cinque miglia a Levante, il cui lido è coronato da un' amenissima selva di pini e di altre utili piante: a Tramontana v' è il Pò di Primaro; al Mezzogiorno ed a Ponente chiude il suo orizzonte la lunga catena dell' Apennino, e le prime colline non distano che venticinque miglia. Il vasto territorio che possiede, fertile e ricco di ogni messe, resta interrotto ed irrigato da sette fiumi, oltre molti torrenti, e contà una popolazione di 29,078 agricoltori.

Soggetta ad un clima non molto rigido nell' invernale stagione, gode di un ciel sereno nella state dove rare si generano e poco infuriano distruggitrici meteore. L' aria è salubre e le lunghissime età che tra i Ravennati si riscontrano ne danno compiuta la prova.

Quando Roma era ancora involta nelle tenebre del paganesimo, qui s' innalzarono templi e delubri sacri a Giove, a Nettuno, ad Apollo ed a quant' altre divinità v' erano di costume. Ebbe un Circo, il Teatro, grandiosi Portici e Terme; una Porta Trionfale detta Aurea, il Campidoglio, un Miliario aureo, cose tutte divorate dal tempo. Per mancanza di acque potabili, Trajano imperatore vi derivò un acquedotto dai vicini colli, che poi fu ristaurato da Teodorico re dei Goti, e in ultimo da Smaragdo uno degli Esarchi. Le mura sono ancora quelle che Tiberio Claudio Germanico fece innalzare dove l' isolata Ravenna erasi

per le alluvioni de' fiumi unita alla terra ferma, le quali furono proseguite da Valentiniano III e compiute da Odoacre re degli Eruli. Il recinto di queste gira tre miglia, e presenta una pianta in forma di testa umana unita al collo.

I secoli di mezzo furono più fortunati, poichè di essi è rimasto non poco, abbenchè i grandiosi palazzi dei re e degli imperatori sieno periti per effetto della barbarie e della predominante ignoranza. Le basiliche, opera della pietà cristiana di principi e monarchi, ed altri monumenti scampati dalla distruzione, formano, uniti alle moderne fabbriche e pubblici stabilimenti, un oggetto meritevole di considerazione; giacchè rinnovellano alla memoria l'antico fasto e la magnificenza di una città regina, la quale ancor fa mostra di quella gravità che costituisce il carattere di un oppresso ricordevole di sua grandezza.

DESCRIZIONE DELLA CITTA'

Il viaggiatore che voglia con metodo visitare i più pregevoli monumenti, e gli avanzi dell'antica Ravennate magnificenza volgerà i suoi passi alla

Chiesa Metropolitana, edificata nel 1734 con disegno del Cav. Francesco Buonamici, e ridotta nello stato presente dal Cav. Cosimo Morelli. Divisa in tre grandi navate offre un grandioso spettacolo per la profusione che vi è fatta di finissimi marmi, onde risplendono e le pareti, e gli altari, e le molte bellissime colonne che sostengono le arcate, o sono poste a decorazione degli altari medesimi. Le pitture che attraggono gli sguardi dell'intelligente sono quattro nuovi quadri di valenti artefici collocati nel coro. Il primo a sinistra, opera di Gioachino Serangeli romano rappresentante la morte di S. Severo arcivescovo di Colomba. Nel secondo Giuseppe Colignon di Firenze rappresentò S. Apollinare nell'atto che fa

cadere il tempio e l'idolo di Apollo. Nel terzo il Cav. Benvenuti aretino dipinse la morte di S. Pier Crisologo arcivescovo di Ravenna. La consacrazione della Metropolitana fatta da S. Orso è il soggetto dell'ultimo quadro, opera del romano Cav. Camuccini. Nella cappella del Sacramento la tavola è di Guido Reni, e rappresenta la pioggia della manna nel deserto. Lo stesso Guido dipinse nella lunetta sopra l'altare l'incontro di Melchisedecco ed Abramo; nel catino il Salvatore trionfante. Tutte le altre pitture sono opere degli scolari di Guido, Francesco Gessi, e Giacomo Sementi bolognesi. Nella navata di mezzo sopra la porta un quadro assai grande di Carlo Bononi ferrarese esprime il convito di Assuero. Nella cappella della *Madonna del Sudore* gli angeli intorno alla nicchia in marmo bianco di Carrara sono lavoro di Antonio Braccio romano. Nel catino dipinse Giambattista Barbiani di Ravenna nel secolo XVIII, e i quattro Evangelisti nei pennacchj sono di Andrea suo discendente. Nel coretto che serve alle prime uffiziature trovasi dipinto sul muro un Elia nel deserto, opera di Guido Reni. Vicino alla chiesa è il

Palazzo Arcivescovile, nel quale sono a visitarsi il Museo Lapidario, la cappella domestica, una biblioteca copiosa di rare edizioni, ed un archivio celebre per codici e libri manuscritti. Nella vicina piazza trovasi il

Battistero, di pianta ottagona, ornato nel suo catino da un antico ben conservato musaico. Poco lungi è la

Piazza del Duomo, nel cui mezzo s'innalza una colonna di granito bigio con sopra la statua di M. V. Nel fondo trovasi il

Seminario Arcivescovile, il quale oltre all'essere un comodo e ben distribuito locale, vanta una pregevole libreria, ed è reputato uno dei migliori seminarj della Romagna. Proseguendo il viaggio a destra

sino al palazzo del Conte Giulio Rasponi, indi piegando alla sinistra nella Strada Vizzani, dopo non lungo cammino si incontra

La Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo ridotta allo stato presente nel 1758 con disegno di Domenico Barbiani. Il quadro dell' altar maggiore rappresentante la Vergine, il Bambino e i SS. martiri titolari è lavoro, come le altre pitture a fresco intorno alla tribuna, del P. Cesare Pronti. Qui d' antico non è rimasta che la parte anteriore del vecchio pulpito, opera fatta eseguire da un certo Adeodato Stratore dell' Esarca nel 597. Da qui si prende la strada a sinistra, e trovasi la

Chiesa di S. Eufemia, dove molto stimato è il quadro dell' altar maggiore, esprimente il martirio della santa, opera di Antonio Busini bolognese. Proseguendo la interrotta strada si giunge all' altra detta di Porta Adriana, che con breve giro conduce alla

Basilica di S. Vitale, di gotica, ardita e ben intesa architettura. I marmi vi furono a larga mano profusi, e mirabile è il numero non meno che la rarità delle colonne. I preziosi musaici che l' adornano son tali da appagare la curiosità di qualunque erudito viaggiatore. Molte opere di scultura le accrescono decoro, e nella cappella del Sacramento vedesi un bel quadro del Gessi rappresentante S. Benedetto. Quindi sortendo per la porta laterale a mano sinistra trovasi il

Sepolcro d' Isaacio VIII esarca di Ravenna, formato di una bella urna di marmo greco, scolpita a bassirilievi rappresentanti l'Adorazione dei Magi, la Risurrezione di Lazzaro, e Daniele in mezzo ai leoni. All' intorno fisse nel muro stanno lapidi, statuette ed altre reliquie d' antichità. Uscendo sulla strada offresi tosto la

Chiesa di S. Maria maggiore, eretta alla metà circa del VI secolo, e riedificata nel 1671. Dopo pochi passi vi è il

Mausoleo di Galla Placidia, figlia di Teodosio il grande e madre di Valentiniano III. Solo gli archi e le volte conservano intatta l'antica magnificenza, essendo tuttora ornati di un ben inteso e ricercato musaico. L'altare sorge nel mezzo del piccol tempio, e dietro a questo è una grand'urna di marmo greco, nella quale fu rinchiuso il corpo dell' Imperatrice. Ai lati nella crociera vi sono due altre simili urne con simboli cristiani lavorati a bassorilievo. Quella a mano destra conserva le ceneri dell' imp. Onorio II, in quella a sinistra fu tumulato Costanzo marito di Galla Placidia e padre di Valentiniano III. Altre due minori si vedono incassate nei muri laterali alla porta d' ingresso, e in esse corre fama che riposano le ossa degli àji di Valentiniano e di Onoria figliuoli di Galla Placidia. Uscendo dal mausoleo si trova quasi incontro la

Chiesa di S. Croce edificata alla metà circa del V secolo da Galla Placidia ed ora ridotta a piccola chiesa con tre altari. Nei due laterali vi sono buoni quadri. In quello a destra Nicolò Rondinelli dipinse la Vergine in trono col Bambino, e i SS. Girolamo e Catterina. Nell' altro un incognito pennello rappresentò un Cristo deposto dalla croce in grembo della Vergine attorniata da Santi. Retrocedendo per la medesima strada s' entra in quella detta dei Gambi, indi nell' altra Cavalli, dove a mano destra è il

Teatro Comunale, innalzato nel 1724 con disegno di Giacomo Anziani ravennate. Ha quattro ordini di palchi, ed è stato in questi ultimi tempi rimodernato con notabile accrescimento di comodi, ed ornato di pitture. Giunti alla fine di questa strada, e piegando a destra si arriva alla

Chiesa di S. Gio. Battista, edificata negli anni 438, e ristaurata nel 1683. Il catino in mezzo alla crociera fu dipinto da Francesco Ferrari e compagno ferrarese. La Vergine col Bambino e i SS. Clemente

e Girolamo, e la Vergine col Bambino in grembo sulle nubi, e sotto i SS. Matteo e Francesco di Assisi sono opere di Francesco Longhi. Molto lodata dal Vasari è la tavola di Nicolò Rondinelli appesa al muro a sinistra della porta, e rappresentante la Vergine col Bambino, due angeli e i SS. Sebastiano ed Alberto.

Poco di qui distante è l'antichissima *Chiesa di S. Vittore*, nella quale è a vedersi la tavola col santo titolare ed altre figure, pittura di Francesco Pasquali forlivese. Per una porta laterale si esce in una strada che mette nella molto ampia di Porta Serrata, e piegando a destra dopo non molto cammino si giunge alla

Chiesa di S. Teodoro detta dello Spirito Santo, opera gotica fatta innalzare nel VI secolo, e come è probabile dal re Teodorico a servizio dei Vescovi Ariani. Nella piazza trovasi

L'Oratorio di S. Maria in Cosmedin, antico battistero degli Ariani, di figura ottangolare, ornato di un bellissimo mosaico, che tutto ne copre il catino.

Progredendo a sinistra vedesi il *Palazzo dei marchesi Spreti* eretto al principio dello scorso secolo con disegno di Carlo Fontana. Quasi di contro sorge la *Torre del Pubblico*, e qui appresso la strada delle Pescherie conduce alla

Chiesa di S. Michele in Affricisco, eretta nell'anno 545, e che nulla più conserva di antico, tranne la tribuna ornata di un bel musaico. Vicina è la

Chiesa di S. Domenico rinnovata nell'a. 1693 con disegno di Gio. Battista Contini romano. Il quadro nell'altare a mano destra è lavoro di Bernardo Zuccaro. I quindici misteri intorno alla nicchia della Vergine del Rosario sono dipinti da Luca Longhi, opera del quale è anche il pregevole quadro all'altare di S. Vincenzo, rappresentante l'invenzione della S. Croce.

I dipinti appesi alle pareti laterali del presbitero sono di Nicolò Rondinelli.

Di poi partendo, presa la strada delle Calzolarie si giunge alla *Piazzetta dell'Aquila*, così chiamata dall'Aquila che nel di lei mezzo sta sopra una colonna di granito bigio eretta alla memoria del Card. Bonifazio Gaetani. Quindi si passa alla

Piazza Maggiore. Negli anni 1483, nel qual tempo i Veneziani teneano Ravenna, furono quivi innalzate le due colonne fusellate di granito bigio, che posano sopra rotonde scalinate adorne di bassirilievi, elegante lavoro di Pietro Lombardi. Sull' una è collocata la statua di S. Apollinare, e sull' altra quella di S. Vitale. Nell' a. 1738 vi fu interposta la statua di Clemente XII, opera di Antonio Braccio. Da un lato della piazza, dopo un portico sostenuto da otto grosse colonne, è il *Palazzo del Pubblico*, dove si custodisce l' archivio della città. Nella prima sala sono distribuiti sette busti di marmo e parecchie iscrizioni ad eternare la memoria di molti benemeriti Cardinali Legati. La sala del Consiglio nobilmente ristaurata, fu dipinta dai fratelli Basoli bolognesi, che vi rappresentarono i fatti accaduti tra i Romani e i Sabini. Nelle stanze appresso v' hanno di buoni quadri, tra' quali un Crocifisso coi SS. Apollinare e Vitale, opera d' ignoto autore, una tela quadrilunga rappresentante S. Tomaso che pone il dito nel costato di Cristo, lavoro di Lodovico Caracci, altri di Luca Longhi, ed una serie di uomini illustri di Ravenna per la maggior parte dipinti da Andrea Barbiani. Su questa piazza è pure il *Palazzo Apostolico*, residenza di tutti i dicasterj, e chiude il prospetto una facciata d' ordine rustico con torre ed orologio, disegno di Camillo Moriggia. A mano sinistra trovasi la

Chiesa di S. Maria dei suffragi, architettura del Cav. Carlo Fontana. La facciata è tutta di marmo d' Istria con due statue ed altre sculture di Gio-

vanni e Celio Toschini. Da qui si prende la strada del

Monte di Pietà. Sopra la porta esteriore di quest' ampio e comodo edifizio sta un mezzo rilievo in marmo esprimente il divin Redentore deposto dalla croce, sostenuto e pianto da un angelo, opera bellissima di Girolamo Bertos. Proseguendo per la medesima strada si giunge alla

Basilica di S. Gio. Evangelista detto della Sagra, edificata nell' anno 424 da Galla Placidia Augusta. L' interno è compartito in tre spaziose navate per mezzo di 24 bellissime colonne. Per una comoda gradinata si ascende all' altare isolato, di moderno lavoro, e decorato di fini marmi antichi. In testa al coro sta una tavola rappresentante S. Gio. Evangelista, opera di Luigi Crespi Bolognese. Nella seconda cappella della navata sinistra conservasi nella volta una pittura di Giotto. Nella navata opposta veggonsi appesi al muro alcuni quadri, tre dei quali son giudicati della scuola del Bassano, e sono un Presepio, l' ingresso di Cristo in Gerusalemme, e la Risurrezione. La piccola strada che qui si affaccia mette in quella dell' orso, proseguendo la quale a sinistra si giunge alla

Chiesa di S. Apollinare, che sul principio del VI secolo fu fatta erigere da Teodorico re dei Goti. Ventiquattro colonne di marmo greco venato, che quel Monarca fece trasportare da Costantinopoli, dividono l' interno in tre navate. I muri laterali di quella di mezzo conservano ancora un antico e grandioso musaico, che a destra rappresenta la città di Ravenna, la chiesa di S. Vitale, il palazzo di Teodorico, venticinque figure di martiri, e il Salvatore in mezzo ad angeli sedente su di un trono: a sinistra il castello di Classe colla veduta del mare, e ventidue Sante Vergini precedute dai Magi in atto di presentare i lor doni a Gesù posto in grembo della

Vergine seduta in trono, e dagli angeli fiancheggiata. Il restante dei muri fino al soffitto è similmente coperto dello stesso musaico rappresentante alcuni Santi Padri del vecchio e nuovo Testamento, e nella parte più alta varj miracoli da Cristo operati. Questa chiesa conta 15 altari e sono in tutto o in parte arricchiti dei più scelti marmi orientali. Quanto a pitture sono in essa a vedersi la Concezione di M. V. con diversi santi di Francesco Longhi, la morte della Vergine con molte figure, e S. Francesco d'Assisi di Ferrari Faenzoni. Rimettendosi sulla strada ritrovasi l'avanzo del

Palazzo di Teodorico re dei Goti, dei Re di lui successori e poscia degli Esarchi. Carlo Magno ne fu il principal distruttore, trasportandone in Francia i più ricchi e migliori ornamenti col permesso del pontefice Adriano I, e la barbarie dei secoli che tennero dietro annientò le prove della gotica magnificenza.

Considerati questi tenui avanzi di grandezza, si prosegua il cammino fino al poco distante ruinato *Monastero di S. Chiara*, dove in un coretto sono a visitarsi alcune belle pitture di Giotto. Quindi ritornando sulla strada poco lungi trovasi la

Chiesa di S. Maria in Porto, eretta nel 1553 con disegno di Bernardino Tavella di Ravenna. La sua pianta è una croce latina, ed ha una magnifica facciata, eretta nel 1784 con disegno di Camillo Moriggia, ed ornata di molte statue scolpite da Domenico Cimaroli veronese. L'interno è a tre navate, e in mezzo alla crociera s'innalza una maestosa cupola ottangolare. Quindici altari simmetricamente distribuiti l'adornano. Al maggiore è un prezioso ciborio di buon disegno, sostenuto in alto dagli angeli. Fuori del presbiterio a destra vedesi una S. Catterina V. e M. dipinta dal ferrarese Ippolito Scarselli. Tra i quadri degli altari si distinguono: S. Marco Evan-

gelista trascinato al martirio, opera la più bella di Jacopo Palma il giovane; una Deposizione, del Dossi; S. Giacomo Minore precipitato dal tempio, dello Scarsellini; il martirio di S. Margherita, di Cesare Corte; S. Agostino con altre figure, di Luca Longhi; S. Lorenzo, di Cesare da Bagnara scolaro di Raffaello. Da qui si prende la Strada Barberini, che mette in quella di Cerchio, e giunti a capo, volgendo a destra, trovasi la

Chiesa di S. Agata, la cui fondazione risale all'anno 417. L'interno è diviso in tre navate, e gli altari sono tutti ricchi di antichi marmi preziosi. A quello di S. Agata la tavola della santa fu dipinta da Luca Longhi. All'altar maggiore in testa al coro il quadro del Crocifisso è di mano di Francesco Cottignola. Il S. Pietro all'altare dello stesso titolo è di Gio. Battista Barbiani. Dopo pochi passi volgendo a destra incontrasi la

Chiesa di S. Nicolò, di una sola ben ampia nave, edificata nel 768. Le tavole degli altari son tutte opere del P. Cesare Pronti, che dipinse a fresco le due cappelle di S. Monica e di S. Agostino. Appesi ai muri della chiesa v' hanno alcuni quadri di Francesco da Cottignola, ed un Arcangelo Raffaello giudicato lavoro di Girolamo Genga urbinate. Qui a poca distanza vi è la chiesa e la grandiosa fabbrica di

Classe, stabilimento di pubblica istruzione. La chiesa è dedicata a S. Romualdo Onesti, di buon disegno, e ricca di marmi pregevoli. Sono in essa a vedersi: la Visione di S. Romualdo a fresco nella mezza luna sopra l'orchestra, opera molto stimata di Gio. Battista Barbiani, il quale dipinse il catino sopra la crociera: all' altare del Sacramento un Elia nel deserto tratto da una tavola di Simone da Pesaro: al seguente S. Romualdo del Guercino: nella parte opposta i SS. Bartolomeo e Severo del Franceschini, S. Benedetto del Cignani, e l'Annunziata di Flaminio

Torre. Nella sagrestia v'è una risurrezione di Lazzaro di Francesco da Cottignola.

Per mezzo di un corridore entrasi nel chiostro, nel cui refettorio Luca Longhi e Francesco suo figlio dipinsero il grandioso quadro delle Nozze di Cana in Galilea. Superiormente sta la *Biblioteca*, collezione incominciata negli anni 1714 da Pietro Canneti cremonese, e in seguito da chiarissimi uomini accresciuta. L'architetto ravennate Camillo Moriggia volle anch'esso partecipare alla gloria di sì bella istituzione, legandole la sua bella raccolta di scelti libri, disegni, stampe, istrumenti matematici ed idraulici. In oggi conta più di 40 mila volumi, non compresi 700 Codici mss. ed altrettante primitive edizioni, che incominciano dal 1465 e progrediscono con ordine cronologico fino al 1500. L'atrio di maestosa architettura offre a sinistra il monumento innalzato alla memoria dell'immortale Guido Grandi cremonese, e una doppia scala introduce nell'aula grande della Libreria. Nella volta vedesi simboleggiata la Divina Sapienza, che manda la Teologia col sostegno della Filosofia ad abbattere l'Eresia, l'Ignoranza e lo Scisma, opera molto pregevole di Francesco Mancini, del quale sono ancora i due quadri in tela situati ai due capi. In uno di questi rappresentansi Gregorio IX e Graziano compilatori dei sagri Canoni e Decreti; nell'altro l'unione della Chiesa Greca e Latina seguita nel Concilio di Firenze l'anno 1439. In testa all'aula si apre nel secondo piano un arco che introduce in molte stanze. La prima di un nobile ordine composito è tutta fregiata nella volta di eleganti stucchi dorati, e nel mezzo di una buona pittura in tela, nella quale Mariano Derossi palermitano espresse la Fama che conduce la Virtù alla Gloria, e le addita il Tempio della Eternità. Seguono cinque stanze dedicate a diverse scienze. In quella che viene appresso si conservano i mss., le primitive edizioni del se-

colo XV, ed una bellissima raccolta di pergamene, le quali sorpassano il numero di quattromila. Segue uno stanzino con modelli di statue, ed ornati in gesso, terra cotta e marmo, con piatti antichi figurati, alcuni dei quali vengono riputati di Raffaello. Nella prossima stanza veggonsi un grandioso deposito di Giorgio Vasari, varie pregiatissime tavole di Luca e Francesco Longhi, di Marco Palmeggiani, di Guido Cagnacci, di Giovanni Vivarini, di Carlo Cignani, di Cesare Pronti, dei due Palma, una Crocifissione di Cimabue, un S. Bartolo di Andrea Vincentini, un quadro di Giuseppe del Sole, altri di scuola fiorentina, bolognese, veneziana, del Parmigianino e fiamminga. Dentro a vetrine si trovano ritratti, eseguiti sul rame, di principi, uomini e donne illustri, tra' quali uno di Tomaso Moro fatto da Tiziano sulla lavagna, ed una testa di S. Paolo dipinta da Andrea del Sarto, oltre varie eccellenti miniature, e piccole tavole colorite alla Bizantina. Nella stanza che segue ammirasi una collezione di conchiglie esotiche e dei nostri mari, unitamente a cose spettanti al regno animale. Tra le pitture che l'adornano ve ne hanno alcune di Domenico Pellegrini, di Barbara Longhi, di scuola romana, di scuola del Guercino, ed altre di buona maniera. Nell'ultima stanza vi sono quadri delle scuole di Guido Reni, di Luca Longhi, veneziana e fiamminga. Nelle scanzie diverse madrepore, coralline, alcionj e piante marittime; varj ictioliti, osteoliti, dendriti, pietre cittadine, e quantità di conchiglie pietrificate: una buona raccolta di marmi i più riputati, quantità di agate, diaspri, breccie di Egitto e legni fossili: molte stalatiti, quarzi di varia specie, tra' quali ammiransi considerevoli prismi: una collezione di avorj lavorati nei bassi tempi, varj dittici sacri, ed armi di quei secoli: una raccolta di idoletti, bronzi antichi, amuleti, fibule, sigilli, vasi lacrimatorj, lumi sepolcrali, olle cinerarie, e vasi

etruschi: finalmente una ricca serie di medaglie consolari, di famiglie romane, imperiali, pontificie, di uomini illustri, e l' intera serie della Casa Medici in bellissimi medaglioni di bronzo, e monete delle città d' Italia.

Da qui prendendo il cammino a sinistra, e poscia piegando alla prima strada a destra giungesi all' *Ospedale di S. Maria delle Croci*, e poco lungi alla

Chiesa di S. Francesco, la quale credesi edificata circa la metà del V secolo. Il colto viaggiatore troverà molto di che intertenervisi, osservando la ricchezza dei marmi, i molti bei lavori a basso rilievo, e le antiche memorie ed iscrizioni. Fra le pitture avvi un S. Antonio di Benedetto Gennari, e la Vergine coi SS. Rocco, Sebastiano e Francesco di Gasparo Sacchi da Imola. Usciti appena da questa chiesa a mano destra vi è una cappella detta *Braccio Forte* nella quale merita di essere veduta una statua in marmo conficcata nel muro, egregiamente scolpita, e rappresentante un morto guerriero, che credesi essere il Cav. Guidarello Guidarelli. Presa nell' uscirne la strada a destra trovasi il

Sepolcro di Dante, che nell' anno 1780, senza punto alterare gli antichi ornamenti e sculture del Lombardi, venne riedificato dai fondamenti, e ridotto alla elegante forma di un tempietto. Retrocedendo per la strada a mano sinistra, e giunti a capo della medesima si piega a destra, dove a pochi passi trovasi la

Chiesa di S. Maria Maddalena. Quattro tele dipinte da valenti pennelli vi rappresentano i fatti più celebri della santa titolare. In una Tomaso Sciacca l' ha espressa in casa di Simone Fariseo: Domenico Corvi di Viterbo ce la presenta istrutta da G. C. in casa di Marta, e quando di buon mattino si reca al sepolcro. Finalmente Marcello Leopardi la dimostra piangente al sepolcro coi due angeli consolatori.

Visitati fin qui i pubblici luoghi dove sono a vedersi oggetti meritevoli della attenzione del colto viaggiatore, può egli ora portarsi a vedere i musei, le Gallerie, le raccolte di quadri che trovansi appresso i privati. Nella

Casa Ginanni si conservano una rara e completa raccolta di nidi ed ova d'uccelli, un Museo di storia naturale, una bella collezione di strumenti matematici, molti manuscritti, ed una scelta biblioteca. Nel

Palazzo dei marchesi Spreti oltre un Museo di prodotti naturali, una collezione di medaglie, ed una copiosa e scelta libreria, si ammirano pitture di scuola fiamminga, di Guido Reni, di Carlo Maratta, di Carlo Cignani, e d'altri che si tacciono per brevità. Nel

Palazzo dei conti Cappi v'ha una galleria di quadri dei più rinomati pittori, tra' quali meritano particolar menzione un bellissimo Domenichino, i tre Caracci, un Calvario di Luca d'Olanda, la Susanna di Guido; le tre Grazie giudicate eccellente lavoro di Innocenzo da Imola, una Vergine del Francia, e un ritratto del Barocci. Nel

Palazzo dei marchesi Cavalli sono a vedersi quadri del Tempesta, del Montagnana, di Alessandro Tiarini, di Francesco Mola, del Bellini, dello Spagnoletto, di Gio. Vanni, di Raffaello di Borgo S. Sepolcro, del Bassano, di Luca Longhi, delle scuole di Raffaello e del Dossi. Nel

Palazzo Lovatelli dal Corno v'hanno quadri dei più celebri maestri, cioè di Innocenzo da Imola, di Guido, di Annibale Lodovico ed Agostino Caracci, del Bellini, del Giorgione, del Guercino, del Bassano, dell'Albani, del Cignani, di Luca Longhi, di Luca Giordano, di Paolo Veronese, di Salvator Rosa, ed altri molti: una raccolta di disegni di eccellenti autori, di incisioni le più accreditate, di medaglie e di libri sceltissimi. Nell' altro

Palazzo Lovatelli che sta di fronte al precedente vedesi un'altra collezione di eccellenti pitture. Ricchi di bellissimi quadri sono egualmente il *Palazzo Rasponi delle teste*, il *Palazzo della Torre*, la *Casa Vizzani*, e il *Palazzo del conte Cristino Rasponi.*

Fuori della città molti monumenti sfuggiti alla barbarie dei tempi invitano la curiosità del viaggiatore. Uscendo di *Porta Serrata*, e presa la strada a destra, veggonsi i pochi avanzi della Fortezza fatta erigere dalla Veneta Repubblica nel 1457. Più avanti s'innalza il

Mausoleo di Teodorico, oggi S. Maria della Rotonda, grandioso avanzo di superbo edifizio che il genio e la magnificenza appalesa di quel re, ma presentemente spoglio di quegli ornamenti che il costituirono un giorno il capo d'opera dell'arte. Noi non ci arresteremo a descriverlo, lasciando al colto viaggiatore la cura di visitarlo a parte a parte; il che, dove egli abbia fatto, retrocedendo, e prendendo la strada a sinistra in vicinanza delle mura, giungerà al *Canale Naviglio*, e quindi fiancheggiando la città per la strada che mette a *Porta Alberoni*, passato il piccolo ponte, vedrassi aperta la via che conduce alla chiesa di

S. Maria in Porto fuori. Nella tavola dell'altar maggiore Francesco Longhi espresse la Concezione della Vergine con angeli sulle nubi, e sotto un S. Arcivescovo, e S. Gio. Evangelista. Le tre cappelle di prospetto in testa alle navate sono in parte perite col cadere dell'intonacatura dei muri. Quelle che tuttora rimangono nella cappella maggiore e presbiterio rappresentano la Nascita e Presentazione di M. V., la di lei Morte, Assunzione e Coronazione, la Strage degli Innocenti, i quattro Evangelisti, e quattro Dottori. Sotto gli archi sono dipinti varj santi Padri e martiri, ed alcune storie spettanti la vita di G. C. si scorgono dintorno alla tribuna e al coro. Nelle

cappelle laterali rimangono delle figure di santi, e vestigj di alcuni fatti di storia sacra. Anche la fronte della cappella maggiore si vede ornata delle stesse pitture, e così parimenti un tratto del muro contiguo sopra del primo arco della nave di mezzo a mano sinistra; e da ciò sembra potersi inferire che tutta la chiesa fosse similmente dipinta.

Nel ritorno alla città recatevi a *Porta Nuova* donde incomincia la Strada Romana, e dove nel 1820 sono stati condotti a fine i pubblici passeggi. In lontananza di un quarto di miglia dalla città sempre su questa strada trovasi sopra una colonna striata una croce greca, la quale conserva la memoria del sito dove esisteva l'illustre basilica di *S. Lorenzo in Cesarea.* Proseguendo il viaggio giungesi al *Ponte Nuovo* sui fiumi uniti Ronco e Montone, passato il quale, scorgesi il terreno ove sorgeva la famosa città di Classe. Or sol ne rimane la basilica di

S. Apollinare in Classe fondata nell' anno 549. Molto è in essa a vedersi, o si consideri la maestosa gotica architettura, o la ricchezza dei finissimi marmi che vi sono profusi, o le opere di scultura, o i preziosi mosaici che adornano la tribuna, o le bellissime e molte urne sepolcrali onde è decorata. Sopra le due che stanno a' fianchi della porta maggiore veggonsi appese al muro due tele di Andrea Barbiani, cioè la missione di S. Apollinare a Ravenna e il di lui martirio.

Da qui con poco viaggio potrete introdurvi nella *Pineta* una delle più antiche e rinomate selve d'Italia, che dalla città di Avvia si estende lungo il lido dell'Adriatico per 25 miglia e giunge in vista al Lamone non lungi dal Po di Primaro.

Ritornati a Ravenna potrete uscirne per *Porta Sisi*, che mette al *Borgo di S. Rocco*, alla fine del quale vedesi un bell' arco trionfale, disegno di Camillo Moriggia. Di qui col viaggio di due miglia in circa si

giunge alla *Colonna dei Francesi*, innalzata nel 1557 dal presidente di Romagna Pietro Donato Cesi su la destra sponda del Ronco incontro al sito dove nel 1512 seguì il terribile fatto d' armi tra gli eserciti collegati di papa Giulio II e di Ferdinando re delle Spagne contro le truppe di Lodovico XII re di Francia.

Nel ritornare in città potete tenere la strada che conduce alla *Porta S. Mamante*, luogo memorabile, come quello ove gli eserciti collegati, dopo il menzionato fatto d' armi, fermarono gli alloggiamenti, e per la breccia aperta nel vicin muro entrarono in città e la misero a sacco. Di qui potete trasferirvi a *Porta Adriana*, di ottimo gusto di architettura, la qual mette in un grande e spazioso borgo, uno dei più popolati della città. Prendendo quindi la strada del fiume abbandonato a mano sinistra, col viaggio di poco più di due miglia si arriva alla *Chiusa*, fabbrica solidissima e grandiosa eretta sul fiume Montone onde rattener l' acqua a servigio del pubblico mulino.

Furono nativi di Ravenna il celebre sofista *Aspasio*, il senator *Cassiodoro, Guido Novello da Polenta*, coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studj; papa *Giovanni XVII*, *S. Pier Damiano*, il dottissimo *Ambrogio Traversari*, il gran geografo *P. Coronelli*, lo storico *Spreti*, il conte *Ginnani* e molti altri.

Città comprese nella Legazione di Ravenna.

Faenza a sei leghe e un quarto O. S. O. da Ravenna giace in una pianura presso al Lamone che si attraversa sopra un ponte di pietra, e sul Canale Zanelli, chiamato prima Canal di Faenza. È sede di un vescovato, è cinta di mura e difesa da una cittadella. Quantunque ben fabbricata in generale, pure le sue strade sono piuttosto anguste, tranne una sola

che la attraversa. V' ha una bella piazza decorata di portici e di una maestosa fontana, e fiancheggiata da considerevoli edificj; quali sono da un lato il *Palazzo Pubblico* e il *Nuovo Teatro*, e dall' altro la *Torre dell'Orologio*, e la *Cattedrale* adorna di buone pitture. Gli amatori dell' arti belle troveranno nella *Galleria del Liceo* molti pezzi meritevoli della loro attenzione: nella *Chiesa de' Serviti* un quadro di Carlo Cignani rappresentante S. Filippo Benizzi: nell' attiguo convento alcuni freschi di scolari di Giotto: nella *Chiesa di S. Maglorio* un quadro di Giorgione: in *S. Catterina* un' Adorazione dei Magi di Pinturicchio: in *S. Lucia* una Vergine del Perugino: nella *Chiesa dell'Annunziata in Borgo* un' altra Vergine di Jacopone faentino scolare di Raffaele: finalmente in quella *degli Osservanti* una Concezione di scuola fiamminga. Buoni quadri si trovano pur anche nelle case particolari, come presso i *Laderchi*, i *Corelli*, i *Mazzolani*, i *Milzetti*, e i *Giunasi*. In quest' ultima soprattutto ammirasi una Crocifissione di Rubens. Oltre parecchie chiese parrocchiali v' hanno in questa città 4 abbazie, 16 conventi, dei quali 8 di donne, e molti stabilimenti di carità. Vi si fabbrica ancora, ma in minor quantità che un tempo, quella stoviglia così conosciuta sotto il nome di majolica, e dai Francesi chiamata *Fayence* dal nome di questa città. Vi sono filatoi di seta, e alcune fabbriche di seteria. Il commercio in produzioni del paese è assai considerabile, ed agevolato da canale del Lamone che fa capo a S. Alberto nel Po di Primaro. Vi si tiene una fiera dal primo al 30 settembre. Questa città molto antica, sino al tempo di Costantino il Grande chiamossi *Flavia*, e prese allora il nome di *Faventia* per ordine dello stesso Imperatore che l'aveva sempre favorita. Tito Livio ne fa menzione parlando della sconfitta che vi ricevette Carbone, poscia costretto da Silla a fuggirsene dall' Italia. Vellejo Pater-

colo parla di una vittoria quivi riportata da Metello Pio. Plinio fa l'elogio dei lini del territorio, e Silio Italico dei pini che coronavano le sue campagne. Saccheggiata dai Goti nel VI secolo quando dipendeva dagli esarchi di Ravenna, e ristaurata in progresso, dure vicende provò nei secoli posteriori, principalmente per parte dell'imperatore Federico II che se ne impadronì nel 1241 dopo un lungo assedio. Qualche tempo dopo i Bolognesi se ne resero padroni; ma le sedizioni interne che desolavano la città di Bologna, diedero motivo a quelli di Faenza di riacquistare la pristina libertà. I Manfredi vi si stabilirono circa il 1286, e vi comandarono fin verso il 1500, in cui fu barbaramente ucciso l'ultimo di quella illustre famiglia. I Veneziani sottomisero in progresso Faenza; ma il papa Giulio II la tolse loro, dopo la sconfitta dell'armata veneta a *Ghiarra d'Adda* l'anno 1509, e da tal epoca restò sempre soggetta alla S. Sede. È patria del celebre matematico Torricelli, e conta circa 14000 abitanti.

Imola, antica città ad 8 leghe 3/4 O. S. O. da Ravenna, fu menzionata da Plinio, Strabone, Tolomeo, Procopio e Cicerone. Dicesi edificata dal famoso Cornelio Silla, e perciò dai Romani chiamata *Forum Cornelii* o *Forum Syllæ*. Fu distrutta da Antioco, capitano delle truppe di Narsete, e rifabbricata da Clefi, secondo re dei Longobardi. Distrutta questa monarchia passò agli imperatori, e da questi ai Bolognesi nel 13.° secolo. Nel 1272 fu signoreggiata da Pietro Pagnano; nel 1292 da Alidosio; nel 1446 da Manfredi, e nel 1472 da Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, il quale nel 1473 la diede in dote a Girolamo Riario nipote di Sisto IV. Al tempo di papa Alessandro VI Cesare Borgia se ne impadronì, e la assoggettò alla S. Sede, sotto il cui dominio rimase, incorporata alla Legazione di Ravenna. Nel 1708 fu presa dagli Imperiali, e nel febbrajo 1797 dai Fran-

cesi, dopo una battaglia succeduta nei dintorni con l'armata austriaca.

Giace questa città sull'antica Via Flaminia in una piccola isola formata dal Santerno, e in una bella e fertile pianura coperta al pari di tutti i suoi dintorni di piantagioni di pioppi e di virgulti. È sede di un vescovato, del quale tenne la cattedra Pio VII. Conta 8,600 abitanti, traffica in biade, vino, frutta, canape, lino e riso. Vi si veggono antiche mure fiancheggiate da torri e cinte di fosse, ed un vecchio castello. La città è assai bene fabbbricata, ha belle strade e palazzi considerabili. Nella sua cattedrale ristaurata per metà sopra un buon disegno dell'architetto Morelli Imolese, riposano i corpi di S. Pier Crisologo e di Cassiano. Ha 15 chiese parrocchiali, e nelle due dei domenicani e della confraternita di S. Carlo vedesi in ciascuna un bel quadro di Lodovico Caracci: ha 17 conventi, tra' quali 5 di donne, un ospedale, un teatro ed un collegio. È patria di molti uomini illustri, tra cui papa Onorio II, Benvenuto da Imola commentatore di Dante, Mercantonio Flaminio, il Zappi, il chirurgo Anton Maria Valsalva, ed Alessandro Tartagni leggista.

Forlì

La Legazione di Forlì confina al N. O. ed al N. con quella di Ravenna, all'E. col mare Adriatico, al S. colla Legazione di Urbino e Pesaro, e la Rep. di S. Marino, ed all'O. colla Toscana. I fiumi più rimarcabili sono la Marecchia, il Savio ed il Ronco. L'aria è malsana nella parte settentrionale: nell'interno il calore è eccessivo: i fiumi spesso restano asciutti, e frequenti sono i terremoti. Il suolo produce abbondantemente cereali, vino, olio e buone frutta, e vi si coltiva anche seta, canape, lino, robbia, fave, cumino, anici e zafferano. Vi si alleva

poco bestiame; le api somministrano molto mele, e la pesca sulle coste è attivissima. Sonovi miniere di zolfo di un grande prodotto. La industria manufatturiera è forse più animata in questa provincia che nelle altre parti degli Stati Romani. La Legazione ha 170 mila abitanti, ed è formata della parte meridionale dell' antica Romagna. Sotto il Regno d' Italia costituiva la maggior parte del Dipartimento del Rubicone.

Forlì, capoluogo, antica città, secondo alcuni la stessa che *Forum Livii*, secondo altri fabbricata nelle di lei vicinanze, pretendesi innalzata nell' anno di Roma 548 da L. Arminio in memoria di Livio Salinatore, console romano, dopo la celebre sconfitta di Asdrubale, in un luogo vicinissimo. Secondo altri ancora fu fabbricata dallo stesso Livio Salinatore, che ne gittò le fondamenta poco lontano dalla Via Emilia, onde servisse di ricovero a' suoi soldati invalidi. Vuolsi che sia stata ingrandita da Livia moglie di Augusto. Fu soggetta ai Romani finchè durò il loro impero, ma dopo la sua decadenza governossi a forma di repubblica, ed avendo pagato all' imperatore Federico II 6000 scudi d' oro, godette poscia di un' intiera libertà. Ebbe dipendenti 5 città e più di 40 borghi. Prevalse con le sue armi a molte altre città della stessa provincia, ed anche alle truppe straniere. Nelle guerre che sostenne fu spesso assai danneggiata. Fu di tempo in tempo la capitale della Romandiola, e la residenza del governo di quella contrada. Secondo le diverse rivoluzioni d' Italia andò soggetta a varj signori, essendo stata governata dai Papi, dai Bolognesi, dai proprj cittadini, dai Riarj ed anche dal duca Cesare Borgia. Ritornò sotto il Governo Pontificio regnando Giulio II. Nel 1521 ne' suoi dintorni si diede una gran battaglia tra i Francesi e gli Spagnuoli. Nel 1797 i Francesi se ne impadronirono, dopo avere battute le truppe del Papa.

Forlì conta circa 15,000 abitanti, industriosi e di un carattere allegro e socievole. Vi si tiene una fiera il primo maggio. È residenza di un Cardinal Legato, di un Vescovo e di un Tribunale di prima istanza, che dipende dall' appello di Bologna. È piazza di guerra, di poca difesa, e cinta soltanto di vecchie mura. È bene fabbricata, ed ha strade larghe e diritte, non che una grandissima e bella piazza, ornata di fabbriche eleganti. Ha 9 chiese parrocchiali, molte delle quali rinchiudono pregiate pitture, un gran numero di conventi dei due sessi, un Collegio, una pubblica Biblioteca, due società scientifiche, ed altri stabilimenti d' istruzione e di beneficenza.

Il *Palazzo della Città* merita luogo distinto tra' suoi begli edifizj: vuolsi che la sala del Consiglio sia dipinta da Raffaele.

La *Cattedrale* è un ragguardevole tempio, che molti oggetti d' arte offre alla curiosità del viaggiatore; ma ciò che particolarmente vuol esservi osservato è la cappella della *Vergine del Fuoco*, capo-lavoro di Carlo Cignani, che vi impiegò l' opera di 20 anni intieri.

Nella *chiesa di S. Filippo Neri* si conservano buoni quadri del Cignani stesso, di Carlo Maratta e del Guercino.

Nella *chiesa della Madonna del Popolo* v' ha un superbo quadro d' incognito autore.

Nella *chiesa degli Osservanti* si ammira una Concezione, opera riputatissima di Guido Reni.

Nella *chiesa dei Cappuccini* v' ha un S. Giovanni Battista di mano di Guercino.

L' antico *tempio di S. Mercuriale*, *dei Vallombrosiani*, il *Monte di Pietà*, i palazzi *Albicini*, *Merenda* e *Piazza* sono tutti edifizj considerevoli, per tacere di molti altri che adornano questa antica città.

L' albergo della *Fontana* è il migliore ed il più frequentato da' forestieri.

Tra gli uomini illustri che produsse Forlì si possono come i più chiari annoverare *Cornelio Gallo* poeta, l'astrologo *Guido Bonati*, il filosofo *Girolamo Massurio*, lo storico *Flavio Biondo*, il poeta coronato *Fausto Anderlini*, ed il celebre medico *Morgagni.*

Città comprese nella Legazione di Forlì.

Cervia, antica città a cinque leghe e mezza da Forlì, ha un porto sull'Adriatico, col quale comunica mediante un piccolo canale navigabile, è sede di un vescovato, è regolarmente edificata, ha belle e larghe strade, una Cattedrale, parecchi conventi e chiese, molto commercio in sale, due fiere, una il 15 maggio e l'altra il 2 luglio, e 3600 abitanti. Fu questa città soggetta ai Bolognesi ed ai Forlivesi. Appartenne poscia ai Polentani signori di Ravenna, ai Malatesta di Rimini ed alla Repubblica Veneta, che, avendola occupata mentre Clemente VII era chiuso in Roma dai Tedeschi l'anno 1527, la rendette quindi al Pontefice nel 1530.

Cesena a 4 leghe S. E. da Forlì, sulla riva destra del Savio, giace a' piedi di una montagna, su cui vedesi un rovinoso castello, che si crede eretto dall'imp. Federico II. È sede di un vescovato. È assai bene fabbricata, e conta circa 10,000 abitanti. Il Palazzo Pubblico, situato sulla gran piazza adorna di una fontana, la quale getta una prodigiosa colonna d'acqua, è un edifizio di bello stile, decorato di una buona statua del papa Pio VI. Tra le chiese si distinguono la *Cattedrale*, *S. Domenico*, *S. Filippo* e la *chiesa dei Cappuccini*, ove si vede un quadro di Guercino. V'hanno 14 conventi d'uomini, 7 di religiose, un seminario, una società di agricoltura, arti e mestieri, e molti filatoi di seta. Commercia in canape ed in vini, prodotti del suo territorio, e tiene

una fiera di 8 giorni il 10 agosto, ed una il 24 giugno. I suoi dintorni rinchiudono miniere di zolfo. Secondo alcuni fu Cesena fabbricata dai Galli Senoni 391 anni av. l'E. V., e secondo altri da Brenno capitano dei Galli. Venuta in potere degli Eruli, fu invano assediata da Teodorico, nè questo Principe potè ottenerla se non dopo la morte di Odoacre, perchè Liberio che vi comandava gliela cedette l'anno 493. Al cader dell'Impero soggiacque ai Goti, ai Vandali e ai Longobardi, che le apportarono infinite rovine, e non potendo essa resistere al numeroso esercito di Totila, spedì Ignazio suo vescovo che colle preghiere la salvò da un totale esterminio. Soccorsa quindi da Belisario, e tolta alle barbare nazioni, fu rimessa sotto il governo degli Esarchi e in potere dell' Impero d' Oriente. Fu poi distrutta da Berengario, rifabbricata da Ugone duca di Spoleti, incendiata da Liutprando, ristaurata da Narsete, rovinata da Alberico conte di Toscana; e da Gregorio VII rinnovata ed accresciuta. Si governò talora in libertà colle proprie leggi, e si difese contro la forza dei Bolognesi, Polentani ed Estensi, i quali però, in epoche diverse riuscirono a signoreggiarla. Prestò ajuto alla Repubblica Fiorentina molestata dalle fazioni de' Bianchi e Neri. Agitata da tanti tiranni, che cercarono di soggiogarla, venne soccorsa dalla Corte di Avignone, dalla quale fu rimessa sotto il dominio della Chiesa; se non che mal amministrata dai Conti di Romagna tornò alla primiera libertà. Nuovamente poi rimessa nel dominio Pontificio, nuove e maggiori sciagure provò per le fazioni Guelfa e Ghibellina, non ancora nel XIV secolo estinte in Romagna, onde la Corte di Avignone vi spedì un' armata, che soccorsa da Giovanni Aguto di Faenza, la mise a ferro e a fuoco. Urbano VI concedette Cesena così maltrattata a Galeotto Malatesta e a' suoi discendenti che la conservarono fino al 1466, nella qual epoca

tornò alla Chiesa sotto il pontificato di Paolo II. Conta Cesena non poche nobili ed illustri famiglie, dalle quali uscirono molti personaggi celebri per santità, per valor militare, per letteratura e per ragguardevoli dignità sostenute nella ecclesiastica gerarchia. Di fatti annovera tra i santi, S. Manzio martire, S. Severo, S. Mauro e S. Ildebrando vescovi, S. Urbano dell'ordine Cassinense, e molti beati claustrali. Illustri furono in guerra Teodoro Calisesi, Rinaldo Cinzio, Agusello Aguselli, Germano Buono, Polidoro Tiberti ed altri molti. Fiorirono fra i letterati Ambrone Ugolini, Lambertino Ramponi, Fra Michelino da Cesena, Antonio Tiberti, Giovanni Anguisciola, Carlo Verardi, Benedetto da Cesena, Bonifazio Martinelli, Annibale e Giuliano Fantaguzzi, Giacomo Mazzoni, Celso Rosini, Grazioso Uberti, Scipione Chiaramonti, monsignor Giambattista Braschi ed Ercole Dandini. Molti poi furono i personaggi nativi di Cesena che meritarono di essere innalzati alle prime dignità ecclesiastiche, tra i quali i due successivi pontefici Pio VI e Pio VII.

Cesenatico a sei leghe e un quarto E. da Forlì presso l'Adriatico ha un buon porto, col quale comunica per un piccolo canale. Vi si tengono fiere la prima domenica di maggio, il venerdì dopo il Corpus Domini, il lunedì che segue la terza domenica di settembre ed il 20 novembre. Conta 3500 abitanti la maggior parte dediti alla navigazione ed alla pesca. Fu bombardata dagli Inglesi nel 1800.

Forlimpopoli a una lega e mezza E. S. E. da Forlì, città un tempo assai più considerabile e sede di un vescovato che fu soppresso da Gregorio XI, ha una cattedrale, due chiese parrocchiali, diversi conventi e 5800 abitanti. Vi si vede ancora un antico castello fabbricato, secondo alcuni, dagli Ordelaffi, e, secondo altri, al tempo di Cesare Borgia. Era questa città antica uno dei quattro *Forum* sulla Via Emilia,

e una di quelle in cui i magistrati romani tenevano le loro corti di giustizia. Fu distrutta nel 700 dai Lombardi, e nel 1370 per ordine di Gregorio XI ristabilita e fortificata; non potè però mai risorgere allo stato della sua pristina floridezza.

Bertinoro a 2 leghe e mezza S. E. da Forlì, è piccola città sopra una collina piantata di vigne, ed a' suoi piedi scorre il Ronco o Bedese. Ha una cattedrale, 3 chiese parrocchiali, 5 conventi e 3000 abitanti. Vi sono fiere ai primi giorni di maggio e di novembre. La sua eminente situazione le fa godere di un'aria pura e salubre. È ricca di vini ed olio di oliva. Sono buonissime le acque delle sue fontane. Il suo vecchio castello fu fabbricato ai tempi dell'imp. Federico II. Ha una sede vescovile suffraganea di Ravenna. Alessandro VI accordò questa città a Cesare Borgia, e Clemente VII la diede poscia ai principi Pii, che la possedettero più lungo tempo, finchè ritornò alla ubbidienza dei Papi. Nel 1358 vi fu trasportata la sede vescovile della quasi distrutta città di Forlimpopoli.

Savignano, detta *Compita* dagli antichi, è piccola città sulla strada da Cesena a Rimini, e vi si vede un ponte moderno di elegante architettura.

Rimini, *Ariminum*, antica città, giace alle falde dell'Apennino, presso all'imboccatura della Marecchia, in una fertile pianura. Strabone ne attribuisce la fondazione agli Umbri, che abitavano prima dei Sennoni questa contrada. Dacchè i Romani ne divennero padroni, inviarono una colonia ad Arimino l'anno 485 sotto il consolato di Sempronio Soffo e di Appio. Divenuta città ragguardevole, una nuova colonia accolse, secondo Appiano, ai tempi di Augusto. Un famoso concilio vi fu tenuto nel 359. Alcuni avanzi di monumenti, onde i Romani l'avevano abbellita, attestano l'antica sua magnificenza, e molti altri dei bassi tempi ricordano ciò ch'ella fu sotto la

signoria dei Malatesta. Vi si giunge per mezzo di un ponte, la cui iscrizione, che ancora esiste, ne attribuisce la costruzione ad Augusto ed a Tiberio. Il tempo rovinando gli edificj di mera ostentazione sembra aver rispettato questo a favore della sua utilità. Esso non ha nulla perduto nè della sua solidità, nè delle sue belle proporzioni. Dall'altra parte della città, alla *Porta Romana*, sorge un arco di trionfo eretto in onore di Augusto, costruito di una pietra bianca che ha quasi la bellezza del marmo, di una ricca architettura, e spirante quell'aria di grandezza e di maestà, che caratterizza le opere degli antichi. Nella città, presso la chiesa dei Cappuccini, si veggono rovine, credute da taluni avanzo dell'anfiteatro di Publio Sempronio, e da molti altri di un edifizio del medio evo. Sulla Piazza del Mercato sorge tuttavia una specie di piedestallo, donde pretendesi che Giulio Cesare tenesse parlamento all'armata innanzi al passaggio del Rubicone. Eleganti portici fiancheggiano la Piazza del Mercato dei Pesci, ed una bella fontana di marmo e la statua di Paolo V in bronzo fanno decorazione alla Piazza dei Tribunali. L'antica Cattedrale, or volta ad uso di caserma, fu innalzata sulle ruine di un tempio di Castore e Polluce. La chiesa di S. Francesco, bellissimo e maestoso edificio del secolo XV, ed architettura di Leon Battista Alberti fiorentino, rinchiude quadri, statue e bassirilievi di gran pregio. Nè manchi il viaggiatore di visitare la chiesa di S. Giuliano, ov'è un bel quadro di Paolo Veronese, quella di S. Agostino, la chiesa di S. Saverio coll'attiguo collegio dei Gesuiti, dinanzi alla quale s'apre una bella piazza decorata di portici e di fontane, la Biblioteca del conte Gambalunga ed il Museo di Antichità. Rimini aveva anche un porto, divenuto inutile per la ritirata del mare: esso fu demolito verso la metà del XV secolo, e se ne adoperarono i materiali a fabbricar chiese. La popolazione è di circa 17,000 abitanti.

Delegazione di Urbino e Pesaro.

Questa Delegazione confina al nord colla Legazione di Forlì, all' est coll'Adriatico, al sud colle Delegazioni di Ancona e di Perugia, e all' ovest col Gran Ducato di Toscana. Comprende parecchie città ed una popolazione di 200,000 abitanti.

Urbino.

Giace questa città sopra una eminenza in mezzo ai due fiumi Foglia e Metauro. Ebbe anch' essa proprj signori, e primo a governarla fu nel secolo XIII Antonio da Montefeltro. Passò quindi ai Della-Rovere nel 1508, perchè Francesco Maria Della-Rovere fu adottato e lasciato erede da Guidobaldo da Montefeltro. Leone X privò il nuovo duca nel 1515, ed investì del Ducato Lorenzo de' Medici suo nipote e figliuolo di Pietro. Quattro anni soli godè Lorenzo del nuovo dominio; ma Francesco Maria non potè ricuperarlo che nel 1522, dopo la morte del Pontefice suddetto, e vi aggiunse poscia nel 1534 il Ducato di Camerino per Guidobaldo suo figlio. Ma questi, poichè fu succeduto al padre morto nel 1538, fu costretto a rendere questo nuovo dominio alla Chiesa, e il pontefice Paolo III ne investì Ottavio Farnese suo nipote. Guidobaldo governò il Ducato di Urbino fino al 1754, nel qual anno morendo ne lasciò erede Francesco Maria II suo figlio. Questi, essendogli morto l' unico suo figliuolo Federico Ubaldo, e nella sua quasi ottuagenaria età non avendo speranza di successione, si lasciò indurre a dimettersi da quel Ducato, facendone intera rinuncia nel 1626 al pontefice Urbano VIII, e in tal maniera fu esso riunito allo Stato Ecclesiastico. Francesco Maria ritiratosi a Castel Durante, continuò a vivervi fino al 1631, e morì lasciando di sè medesimo dolce e gloriosa memoria agli

antichi suoi sudditi, che in lui e nel padre e nell'avolo aveano avuti ottimi principi, e singolarmente splendidi mecenati dell' arti, delle lettere e delle scienze.

Urbino è città arcivescovile, ha un vecchio castello, un bel palazzo degli antichi Duchi, molti buoni quadri nelle sue chiese e circa 5000 abitanti. È patria di molti uomini illustri, tra' quali il dotto *Polidoro Virgilio*, il divino *Raffaello*, il sommo *Bramante* e *Andrea Lazzari* uno de' più celebri pittori urbinati.

Pesaro.

Pesaro è antichissima città, latinamente *Pisaurum*, situata sopra una piccola eminenza, presso al luogo in che il Foglia si getta nell'Adriatico. Ha 12,000 abitanti, ed è sede vescovile. Il suo territorio è vaghissimo, e ridente di belle praterie, di verzieri, di vigne, d'alberi fruttiferi e d'oliveti, che sono d'ornamento alla natura e di ricchezza al paese. Catullo ci lasciò scritto che i Pesaresi erano più giallognoli di una statua indorata, e questo a cagione dell' aria malsana impregnata delle esalazioni delle paludi tutto intorno stagnanti, l' asciugamento delle quali ha fatto ora salubre quel clima.

Questa città passò dai Galli ai Romani, dai Romani ai Goti, fu devastata da Totila e restaurata da Belisario. Più tardi la signoreggiarono i Malatesti, i quali poi la cedettero ad Alessandro Sforza fratello di Francesco duca di Milano. Costanzo figliuolo di Alessandro, e Giovanni figliuolo di Costanzo ne furono i successori. Quest' ultimo ne fu cacciato da Valentino Borgia, ed allora solamente la riebbe quando la morte dello zio Pontefice costrinse il Borgia stesso ad allontanarsi d'Italia. Galeazzo fratello di Giovanni succeduto al nipote Costanzo, che morì fanciullo, cedette il dominio di Pesaro al pontefice

Giulio II che ne investì suo nipote Francesco Maria Della-Rovere già duca di Urbino. A questo la tolse Leone X per darla egli pure al suo nipote. Morì Leone, e Francesco Maria la ricuperò. Guidobaldo e il di lui figliuolo Francesco Maria II la governarono con molta lode. All' estinguersi di questa illustre famiglia, Pesaro rientrò in potere della S. Sede sotto il pontificato di Urbano VIII.

Pesaro è sede del tribunale di prima istanza della provincia e di un tribunale di commercio. Di mezzana grandezza, è munita e ben fabbricata, con le strade diritte e spaziose, molto pulite, e fiancheggiate da begli edificj, tra' quali meritano luogo distinto il palazzo del Delegato Apostolico, antica residenza dei Duchi di Urbino, l' altro del Comune e quello dei Mazzolari. La piazza maggiore va adorna di una bella fontana, cui somministra gran copia d' acqua, come anche ad altre fontane diverse, un bell' acquedotto opera de' Romani. Oltre alla Cattedrale, sonvi 8 conventi e 30 chiese: tra queste indicheremo come più osservabili per l' architettura quella di S. Giovanni, della Misericordia, di S. Carlo, di S. Francesco, fregiate, come parecchie altre, di preziose tavole e dipinti di Barocci, Guido Reni, Paolo Veronese, Lazzarini e Simon da Pesaro. Anche diversi palazzi di particolari posseggono buone collezioni di quadri. L' erudito viaggiatore vedrà con piacere gli avanzi di un antico ponte, innalzato secondo alcuni da Augusto e secondo altri da Trajano, la copiosa collezione di iscrizioni ed altri oggetti di antichità nella casa Abati-Olivieri ed il Museo Passeri. Possiede Pesaro un seminario, un ginnasio, un' accademia di lettere, un' accademia di agricoltura, tre teatri, due de' quali privati, ed uno pubblico di nuova e magnifica costruzione; una scuola di anatomia, di veterinaria, di disegno; un giardino botanico; e parecchi istituti di beneficenza, tra' quali un assai ben

regolato spedale di pazzi. Attivissimo vi è il commercio, e il porto dà ricetto a' navigli provenienti da Ancona, da Sinigaglia, da Fiume, da Trieste e da Venezia. V' hanno fabbriche di vetri, di cremor di tartaro, corde, ceralacca rinomata, e varj filatoi di seta. Il traffico principalmente consiste nei prodotti territoriali, come vini, fichi, olio, seta, formaggi, sapone, pelli, cera, ferro e piombo. È Pesaro onorata patria di *Innocenzo XI*, del *giureconsulto Mainus*, di *Pandolfo Collenuccio*, di *Giordani*, di *Passari*, *Betti*, *Ronconi*, di *Giulio Perticari*, nome dolcissimo ad ogni anima italiana, dei pittori *Lazzarini* e *Simon Contarini*, detto *Simon da Pesaro*, e di *Gioachimo Rossini*, il cui nome suona celebrato in ogni angolo del mondo, ove batte un cuore sensibile al sovrumano poter della musica.

Fano.

Fano, cui diedero i Romani il nome di *Fanum Fortunæ*, avendovi essi eretto un tempio alla dea Fortuna per la vittoria dai consoli Livio Salinatore e Claudio Nerone riportata in quelle vicinanze sopra Asdrubale fratello di Annibale, nella seconda guerra Punica, giace sull'Adriatico alla imboccatura dell'Arzilla e di una derivazione del Metauro, a 2 leghe e mezza S. E. da Pesaro, e a 10 leghe e mezza O. N. O. da Ancona. Sotto questa città Narsete sconfisse Teja re dei Goti. Fu in seguito distrutta da Totila e rifabbricata da Belisario. Sebbene compresa nel Ducato d' Urbino, non appartenne a quei duchi, ma fu successivamente posseduta dai Malatesti, dagli Sforza e finalmente dalla S. Sede. È città vescovile, cinta da mura in mattoni e da fosse. Rinchiude una Cattedrale e diverse chiese parrocchiali, e così in quella, come nelle chiese di S. Paterniano e di S. Pietro dei Filippini sono da vedersi molte pregiate pitture di ce-

lebri pennelli, e singolarmente di Guido, Guercino e Domenichino. Ha diversi conventi dei due sessi, una biblioteca pubblica, molti stabilimenti d'istruzione, una scuola di equitazione ed un teatro. Vi si ammirano le vestigia di un arco trionfale, eretto, secondo alcuni, ad Augusto, e secondo altri a Costantino, ma che fu assai danneggiato durante l'assedio del 1463. V' hanno pure altri avanzi di remota antichità. Sonvi filatoj e molte fabbriche di seta. Il suo piccolo porto, formato da un ramo incanalato ad arte, e derivato dal vicino Metauro, non può ricevere che piccoli bastimenti. Vi si commercia di grani, e vi si tengono fiere i giorni 10 luglio, 25 e 26 agosto, primo settembre e 13 dicembre. Conta 7500 abitanti.

Fossombrone.

Questa città che occupa il luogo dell' antico *Forum Sempronii*, giace sulla riva sinistra del Metauro, che si attraversa sopra un bel ponte moderno di un solo arco, a 3 leghe E. S. E. da Urbino, e a 12 leghe e tre quarti da Ancona. I Malatesta e i Galeazzi ne furono per lungo tempo signori, e la vendettero nell' anno 1440 a Federico duca di Urbino. È sede di un vescovato, ha una cattedrale e 6 conventi. La cattedrale offre a vedersi molte lapidi e qualche buona pittura. Un bel quadro del Barocci è nella chiesa dei Cappuccini. Le rovine di un bel teatro, e un bel pavimento antico a mosaico si veggono in Casa Passionei. Vi si fa un grandissimo commercio di seta: vi si tengono fiere nei giorni 2 maggio, 11 giugno, 31 agosto, 22 settembre e 4 novembre, e vi si contano 3500 abitanti.

S. Angelo in Vado.

Sopra un' amena collina, sul fiume Metauro, sorge questa piccola città a 4 leghe e un quarto O. S. O. da Urbino, sede di un vescovo, con 2000 abitanti, mal fabbricata, ma cinta di mura. Vi si fanno moltissime manifatture d'oro, vi si lavorano molti cuoj, e vi si è aperta da non molto tempo una fabbrica di finissimi cappelli. L' aria vi è pura e salubre, ed il territorio ameno, fertile e ben coltivato. Fu patria di molti uomini illustri, e fra gli altri del pontefice Clemente XIV, e de' tre celebri pittori Federico, Taddeo Zuccari e Cav. Francesco Mancini. Fu colonia romana col nome di *Tifernum Metaurense*. Da Urbano VIII fu restituita all' onore del vescovado. Nell' anno 1584, smembrata dal territorio pesarese da Francesco Maria duca di Urbino, fu conceduta, qual feudo nobile, a Giulio Cesare Mamiani Della-Rovere, unitamente al contiguo castello di Montecchio, al presente rovinato. In questi contorni è posta la Terra di Montone, patria e dominio di Braccio da Montone, rinomato condottiero d'armi de' suoi tempi.

Gubbio.

Quest' antica piccola città è l'*Inginium* di Plinio, o l'*Iguvium* di Tolomeo, e giace a 9 leghe e un quarto S. da Urbino a' piedi degli Apennini. È sede di un vescovo, ed ha una Cattedrale, sei chiese parrocchiali e molti conventi. Vi si fabbricano stoffe di lana e di seta, e vi si tiene fiera il 17 di maggio e il 22 settembre. Conta 4000 abitanti. È patria del poeta satirico Gio. Francesco Lazzaretti autore della *Cicceide*. Nel 1446 si scopersero presso le rovine di un tempio di Giove Apennino, situate in vicinanza di questa città, 7 tavole di bronzo, cariche d'iscrizioni allusive al culto di Giove e di Marte.

Cagli.

Cagli, ed anche Callio, anticamente *Callis* o *Callum*, è città vescovile a 5 leghe S. da Urbino, al confluente del Cantiano e del Busso, a' piedi del monte Petraro. Ha una Cattedrale, 8 conventi e 2000 abitanti. Per qualche tempo fu chiamata *Città di S. Angelo*.

Sinigaglia.

A 4 leghe da Fano giace questa piccola città con 6000 abitanti, sulla riva del mare. La fondarono i Galli Senoni, e *Sena* la chiamarono dalla primitiva loro patria. Soggiogati poi dai Romani, essendo console Dolabella, e fattane una colonia, *Sena Gallica* o *Senogallia* la chiamarono per non confonderla con *Sena* o Siena di Toscana. Fu nei bassi tempi soggetta ai Malatesta, poscia ai Rovere di Urbino, dai quali passò alla Chiesa. La fiera che vi si tiene nel luglio è frequentatissima, soprattutto dai Levantini. Il suo porto all' imboccatura del *Misa* è sufficiente alle navi mercantili, e un buon castello lo difende. Regolari e di bell' aspetto sono le case, quasi tutte rifabbricate, e adorne di buoni quadri le chiese. Tra queste le più notabili sono la *Cattedrale*, quella di *S. Martino* e quella *delle Grazie* fuori di Porta Montagnara, dove si ammira un bel quadro di Baroccio, rappresentante S. Giacinto.

Sassoferrato, Pergola, Rocca Contrada e S. Leo.

Sassoferrato è piccola città a 7 leghe O. da Urbino, patria del famoso giureconsulto Bartolo.

La Pergola città di 3000 abitanti, e *Bocca Contrada* con 2500 trovansi poste fra Sinigaglia ed Urbino.

Frammezzo ai monti a 6 leghe N. da Urbino giace S. Leo città vescovile e forte, latinamente *Fanum Leonis*, ed anche *Leopolis*, posta precisamente sul monte che gli antichi geografi chiamano *Feretranus*. Non vi si ascende che da un lato solo. Ivi, come in luogo inespugnabile, mandò gran parte de' suoi tesori Francesco Maria Della-Rovere, quando Leon X investì *Lorenzino dei Medici* degli Stati di lui. Ivi pure si erano rifugiati Berengario e Vuila per paura dell' imperatore Ottone, come narra Liutprando. Ai tempi nostri questo castello acquistò fama per essere stato carcere di quella schiuma di furbi, che chiamavasi il *Conte di Cagliostro*,

Delegazione di Macerata e Camerino.

La Delegazione di Macerata confina al N. colla Delegazione di Ancona, all' O. con quelle di Urbino e Pesaro e di Perugia, al S. O. con quella di Camerino, al S. E. con l' altra di Fermo, ed all' E. coll'Adriatico. Ha 18 leghe di lunghezza dall' E. all' O.; 10 leghe nella sua maggiore larghezza, e 105 leghe quadrate di superficie. Questo paese è appoggiato all' E. alla vetta degli Apennini, che estendono le loro ramificazioni fino al mare. Il monte *S. Vicino* è uno dei più osservabili. Le riviere principali sono l'*Esina*, il cui corso superiore irriga la parte occidentale della provincia, il *Musone* che scorre sul limite della Delegazione di Ancona, e la *Potenza* ed il *Chienti*, che ne attraversano la parte orientale. Tutti questi corsi d' acqua sono tributarj dell'Adriatico. Il clima è quivi sano e temperato. I versatoi delle montagne vi offrono un suolo ben coltivato, e fertile in grani, legumi, vini, olio, frutta e canape; le montagne sono assai boschive. Vi si alleva una quantità di bestiame, e si esporta lana, mele e cera. Conta 185,000 abitanti. Questa delegazione ha per capoluogo la città

dello stesso nome, e nel Regno d'Italia formava una parte dei Dipartimenti del *Musone* e del *Tronto*.

La Delegazione di Camerino confina al N. con quella di Macerata, all'E. con quella di Fermo, al S. E. con quella di Ascoli, da cui la divide un ramo degli Apennini, al S. con quella di Spoleto, ed all'O. con quella di Perugia. È lunga 14 leghe dall'O. N. O. all'E. S. E. e larga 6 leghe, e presenta una superficie di circa 60 leghe quadrate. Situata sul versatojo orientale degli Apennini, che formano il limite al S. e al S. O. questa provincia è bagnata da molti fiumi, dei quali i più considerevoli sono la *Tenna*, il *Chienti* e la *Potenza*. L'aria è sana ed il suolo è fertile. Conta 45,000 abitanti, e il capoluogo è *Camerino*. Questo paese comprende una parte dell'antica *Umbria* e dell'antico *Picenum*. Durante il regno d'Italia fece parte dei Dipartimenti del *Tronto* e del *Musone*.

Macerata.

Questa città situata ad 8 leghe S. da Ancona, e a 40 leghe N. N. E. da Roma, sopra la vetta di un colle, onde si gode una vista deliziosa sulla pianura e sull'Adriatico, e alle cui falde scorre il fiume Chienti, si crede fabbricata sulle rovine dell'antica *Aelia* od *Helvia Ricina* distrutta dai Goti. È sede di un vescovo, di una corte d'appello e di un tribunale di prima istanza. L'aria vi è viva e pura in estate e freddissima nell'inverno. Ha un circuito murato e sei porte, una delle quali, cioè la *Porta Pia*, ha la forma di un arco di trionfo. Le strade sono larghe, diritte, ben lastricate, ed in generale adorne di belle case e di molti bei palazzi. Sonvi diverse piazze. Quella nel centro della città, sebbene irregolare, è grande, e decorata di qualche bell'edifizio, e fra gli altri della Cattedrale, del palazzo del Delegato e del teatro.

Le chiese contengono quadri di molto pregio. In *S. Giovanni* è un bel quadro di Lanfranco Gambara esprimente il Transito di M. V. Un bel quadro del Baroccio vedesi in quella dei *Cappuccini.* Belle chiese sono pure quella dei *Barnabiti*, l' oratorio della *Misericordia* e il tempio della *Madonna delle Vergini* fuori di città, che è di una bella architettura, e tra gli altri buoni dipinti, ha un' egregia opera del Tintoretto. Buone pitture sono sparse anche nelle case dei nobili e dei benestanti, e in quella dei *Compagnoni* avvi pure una interessante raccolta di iscrizioni. Fuori di *Porta Mercato* merita di esser veduto il magnifico *Sferisterio* ad uso del giuoco del pallone, che può dirsi unico nel suo genere per la grandiosità, e per la regolarità dell' architettura.

L' antica Università fondata nel 1290, rinnovata nel 1540, fu abolita; ma secondo una nuova costituzione di Leone XII se ne stabilì una secondaria, ove si insegnano la teologia, la filosofia e la medicina. V' hanno anche due società letterarie, ad una delle quali, detta dei *Catenati*, il Tasso sottopose il suo poema, e di cui il *Caro* e il *Crescimbeni*, fondatori dell'Arcadia, furono membri. Qui nacquero gli *Astemj*, il *Galluzzi*, l'*Alaleona*, il *Crescimbeni*, *Matteo Ricci*, il *Lazzarini*, ed altri dotti uomini.

Macerata conta 12,000 abitanti. La industria ed il commercio non sono di molta importanza, e tranne i panni, ed altri generi del suo consumo, il principal traffico consiste in seta e bestiami. Vi si tiene un mercato settimanale nei giorni di mercoledì e sabbato, fiera di un giorno il martedì dell'Ascensione, e di due giorni il 31 agosto. I principali alberghi sono la *Posta*, la *Pace* e il *Calabrese.*

Camerino.

Camerino, sede di un arcivescovo, giace sopra una collina a 33 leghe N. N. E. da Roma, e a 14 leghe e mezza S. S. O. da Ancona. Antichissima ne è la fondazione. Tito Livio ricorda in più luoghi lo zelo de' suoi abitanti a favore dei Romani, ed attesta che fornirono a Scipione 600 uomini per passare in Affrica. Ebbe duchi sovrani della casa di *Varano,* dalla quale discende il rinomato poeta di questo nome; ed estintasene la linea maschile, si congiunse agli Stati della Chiesa nel pontificato di Paolo III. Esistono gli statuti e le ordinanze di due sinodi quivi tenutisi, l'uno nel 1584 sotto Gaspare degli Ursini, e l'altro nel 1587 sotto Girolamo Bobo o Bobus. Vi si rimarca il Palazzo Arcivescovile, bell' edifizio circondato di colonne, e sulla gran piazza la statua in bronzo del papa Sisto V. La sua Cattedrale offre alcuni quadri di insigni pittori, e se ne trovano alcuni anche nella chiesa di S. Venanzia. Hannovi 12 monasteri, e fuori una università fondata nel 1707. La popolazione è di 7000 abitanti

Loreto.

Loreto, *Lauretum*, giace a 4 leghe e mezza N. E. da Macerata, e a mezza lega dall'Adriatico, presso la imboccatura del Musone, sulla sommità di una collina, onde si gode un bellissimo punto di vista. È sede di un vescovato.

È celebre questa città pel santuario della *Vergine Lauretana* che vi si venera già da sette secoli. Il Tursellino con tutto sapore di squisitissima latinità ne scrisse l'istoria, e noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, ed al viaggiatore principalmente, arrestandoci alcun poco sulle memorie e sui monumenti di un luogo, che fu sempre frequentatissimo e rinomato.

Sotto il nome di *Santa Casa di Loreto* intendesi la casa istessa, in cui nacque e crebbe la Vergine Madre di Dio. Come poi questa casa ottenesse dai fedeli ne' tempi più remoti culto e venerazione, e come e per qual via dopo un assai lungo volgere di anni da Nazareth di Galilea passasse in Italia, e detta venisse di *Loreto* o *Lauretana*, così ce lo racconta lo storico citato, che noi seguiremo con tutta brevità.

Primi a venerare la santa Casa furono gli Apostoli, che tosto dopo l'Assunzione di Maria al cielo, ne consecrarono l'abitazione, e la volsero in tempio destinato al di lei culto particolare. La consacrazione fatta dagli Apostoli fu legge inviolabile pei loro successori, e la casa di Nazareth fu tantosto dai fedeli tenuta in pregio non minore che Betlemme, il Calvario e il santo Sepolcro. Nè scemossene il culto all'infierire delle gravi persecuzioni mosse nei primi tre secoli contro la religione, e crebbe poscia a dismisura quando salì sul trono dei Cesari Costantino, il primo che facesse sventolare il vessillo della Croce dinanzi alle aquile romane, e più ancora dopo che Elena madre dell'Imperatore, recatasi alla visita dei luoghi santi, ebbe adornata la Casa di Maria di un elegante tempietto. Allora non dalla sola Palestina, ma d'ogni parte del mondo cristiano cominciarono ad accorrere a schiere i fedeli, e vieppiù sempre col volgere degli anni andò infiammandosi il fervore de' santi pellegrinaggi. Gli Arabi o Saraceni occuparono la Palestina, e riputando essi pure Gerusalemme come una città santa, non molto sturbarono i riti e le pratiche dei Cristiani. Fu verso il mille che tutto cangiossi alle violenti rivoluzioni dei successori di Maometto, ed all'irrompere dei Turchi nella Siria. Rari, perchè pieni di pericoli, cominciarono a farsi i pellegrinaggi: gemettero sotto ferreo giogo gli abitanti della Palestina, ed appena osavasi di compiere in segreto i misteri della religione.

Ma già la voce di Pietro eremita scuote l'Europa assonnata da lunghe sciagure, e volge addosso agli infedeli dell'Asia l'ire de' Cristiani guerrieri. Goffredo di Buglione col suo esercito vittorioso entra nella santa Città, e a piè scalzi e a capo nudo prostrasi sul santo Sepolcro; dopo di che visita divotamente la Casa di Nazareth, e riapre al mondo cristiano la via delle pellegrinazioni. Tancredi preposto al governo della Galilea largheggia di doni verso la medesima, e a riguardo di lei, posposte altre città più opulenti e più popolose, fa di Nazareth una metropoli; e il patriarca Vitriaco, anch'egli tutto intento a rinnovare l'antico fervore, vi si reca più volte all'anno da Gerusalemme per celebrarvi i santi misteri. Già da ogni parte ritorna la folla dei divoti, e dovunque se ne diffonde la fama; quando improvviso orrido nembo foriero di grave tempesta s'addensa sull'infelice Palestina, e i luoghi santi ricadono per sempre nelle mani degli infedeli. Fu allora che la Casa di Nazareth, da un suolo, dove non avea più divoti, prodigiosamente divelta, è trasportata in Europa, ed improvvisamente appare deposta sopra un colle che sporge eminente sull'Adriatico a mezza via fra Tersato e Fiume, non ultime città della Dalmazia, e questo a dì 9 maggio 1291.

Non diremo lo stupore dei circostanti abitatori al primo vederla, le apparizioni e i miracoli ricordati dal nostro storico, onde fu palesato esser quella la Casa di Nazareth che troppo ci dilungheremmo dalla propostaci brevità. Quivi restò la santa Casa per lo spazio di due anni e sette mesi, dopo dei quali fu improvvisamente col ministerio degli Angeli trasportata in Italia. Fu prima ad accoglierla una selva nel contado di Recanati, di ragione di certa pia e ricca donna di nome Lauretta, alla distanza di un miglio dal mare, e primi ad accorgersi della nuova apparizione furono alcuni poveri pastori, che presso alla

selva vegliavano alla custodia dei loro armenti. Vi accorsero in folla gli abitanti, crebbe ogni dì la turba dei visitatori, e la selva di Lauretta, e in un con essa i nomi della Casa e delle Vergini Lauretane, che da Lauretta prende tosto tal nome, suonano di bocca in bocca per tutto il Piceno, e fuori di esso per tutta l'Italia. Se non che masnade di assassini, adescati dai ricchi doni che dai fedeli portansi alla santa Casa, si cacciano nella selva, e a quando a quando uscendone, assalgono i pellegrini, gli spogliano, e a molti tolgono coi denari la vita. Per lo che la santa Casa nuovamente levatasi da quel luogo, e toltasi alla oscurità della selva, trasportasi sull' altura di un colle, alla distanza di un miglio circa, poco lungi dalla strada che mette a Recanati. Rinnovasi allora più fervente che mai il rattenuto ardore dei pellegrini: ricchi doni si recano alla immagine della Vergine, e già si pensa ad abbellirla di nuovi ornamenti. Il colle su cui si era posata spettava per sorte a due fratelli germani di Recanati, che prima non meno lieti di Lauretta accolsero con trasporto quel gran favore; ma poi essendo ne' loro animi sottentrata l'avidità del guadagno, deliberati di dividersi la paterna eredità, e male accordandosi a chi dei due toccar dovesse quel colle, dai rabbuffi di pungenti parole vennero presto allo sguainar delle spade: decisi di finire col sangue la insorta quistione. Quando ecco la santa Casa levossi tosto dal luogo soggetto di tanta contesa, e lungi un trar d'arco dal medesimo sopra un altro pososssi soprastante alla via di Recanati, dove anche di presente si trova.

Quei di Recanati si elessero allora la Vergine in ispeciale avvocata e protettrice, e donano al santuario tutto il terreno all' intorno. Quivi sorsero capanne, portici ed ospizj: vi si aggiunse al di fuori un altare, vi si fabbricarono case pei sacri ministri: altre ve ne fabbricarono non pochi privati, e così si die'

principio al villaggio che dalla Vergine Lauretana fu detto Laureto, e poscia Loreto, ben presto cresciuto a città quale oggi giorno la vediamo. Nè più alzossi isolata la santa Casa, che que' di Recanati le innalzarono pei primi all' intorno un magnifico tempio: Benedetto XII l'arricchì d' indulgenze: Martino V ne accrebbe i tesori, e concedette al luogo privilegj di fiere e di mercati: Callisto III la fortificò contro i Turchi: Giulio II eseguì la costruzione di un nuovo tempio assai più magnifico e sontuoso del primo, e presso al medesimo l' abitazione pontificia: Leone X lo cinse di mura, e Gregorio XI l' innalzò al titolo di città, l' adornò di cattedra e sede vescovile. Non è a dirsi qual fosse la folla de' pellegrini, che a' tempi andati traeva a sè la fama di questo santuario, rilevandosi da' pubblici registri non esserne mai stato minore di 200,000 il numero per ogni anno. Ne è da farsi menzione della ricchezza e preziosità dei doni al medesimo fatti da privati, da principi, da pontefici, essendo più facile il concepirlo che l' esprimerlo con parole.

La santa Casa ha 32 piedi di lunghezza, 13 di larghezza e 18 di altezza. Dentro una vaga nicchia di sorprendente intaglio si venera la statua di Maria di legno di cedro, alta palmi 4. Sa ognuno, che in mezzo ai furori della guerra, fu questo simulacro nel 1797 trasportato a Parigi, e quindi restituito per gli impegni e le cure di Pio VII nel 1801. Sotto è un ricco altare, lavorato da maestra mano, e tutto formato di agate, diaspri e lapislazzolo, egregio dono di Cosmo II gran duca di Toscana, nel quale racchiudesi l' unico antico altare venuto colla santa Casa medesima. *In Cornu epistolæ* vedesi appesa alle mura una palla d' artiglieria, scagliata nell' assedio della Mirandola contro il papa Giulio II. *In Cornu Evangelii* sta un armario, entro al quale si custodiscono utensili ed altri oggetti antichi appartenenti alla Casa

di Maria. Nel fondo sopra l' unica finestra è un Crocifisso dipinto in tela e tirato in tavola, e ai lati due figure, rappresentanti la Vergine e S. Giovanni Evangelista.

Sorprendente è l' ornato che tutta al di fuor cinga la santa Casa, il quale si estende in lunghezza palmi 60, in larghezza 40, e in altezza sorge a 50 e più palmi. Sedici sono le colonne, che ripartono in giro le quattro facciate di questo vago edificio, che posa sopra basi di squisito lavoro, cui corrisponde la sommità con ricercati finissimi intagli e bassirilievi. Il disegno fu del Bramante, eseguito dal Contucci e dal Montesansovino. Questo celebre lavoro fu incominciato sotto il pontificato di Leone X, proseguito da Clemente VII e perfezionato sotto Paolo III. Vi si impiegò la somma di 50 e più mila scudi, non compreso però il valore delle venti statue e la manualità dei lavoranti giornalieri, pei quali si spesero 5940 ducati.

Nella facciata rivolta all' occidente vedesi l'Annunziazione della Vergine, mirabil lavoro del Sansovino. La Visitazione di Maria a S. Elisabetta in *cornu evangelii* è bellissima scultura di Raffaele di Montelupo. S. Giuseppe in Betlemme in atto di pagare l' imperiale tributo, che resta *in cornu epistolæ*, è famoso lavoro di Francesco Sangallo. Al di sopra v' è la Sibilla Delfica, e al disotto il profeta Ezechiello: nell' altra parte la Sibilla Libica e sotto il profeta Geremia di sorprendente lavoro.

Nella facciata a mezzogiorno, sopra la prima porta di bronzo è scolpita la Nascita del Salvatore, opera del Sansovino: sopra l' altra porta l'Adorazione dei Magi, eccellente lavoro di Girolamo ed Aurelio Lombardi, discepoli di lui. Fra queste due tavole al di sopra v' è la Sibilla Cumea e al disotto il profeta Davide, a' cui piedi si vede la testa recisa di Golia sì naturalmente scolpita, che sembra nel marmo stesso

vedere effigiata la morte. All' uno dei lati sta la Sibilla Eritrea con sotto il profeta Zaccaria, ed all' altro la Sibilla Persica, ed il profeta Malacchia.

Nella facciata orientale viene al di sopra rappresentato il Transito di Maria, scultura del Gianbologna. Nel secondo quadro di sotto si veggono le diverse traslazioni della santa Casa, accadute nel territorio di Recanati. A sinistra è la Sibilla Cumana e sotto il profeta Balaamo, a destra la Sibilla Samia ed il profeta Mosè.

Nella facciata che guarda il nord vedesi nella prima tavola la Natività di Maria, abbozzata dal Sansovino, e perfezionata da Flavio Bandinelli e da Raffaele da Montelupo. Nella seconda tavola è scolpito lo Sposalizio della Vergine con S. Giuseppe, abbozzato parimente dal Sansovino, e compiuto da Raffaele e dal Tribolo. Quest' ultimo scolpì la tanto lodata figura dell' uomo che sdegnato rompe col ginocchio l' inaridita sua verga. Nelle tre nicchie superiori stanno le tre Sibille Ellespontica, Frigia e Tiburtina. Al di sotto altre tre statue dei profeti Isaia, Amos e Daniele. Le statue dei profeti, sei sono di Girolamo e due di Aurelio Lombardi, due del Cav. Della Porta, e due del Fratello. Le Sibille sono del Sangallo, del Montelupo e del Tribolo.

Le quattro istoriate porte di bronzo, che chiudono la santa Casa furono opera del Lombardi e dono di S. Pio V.

Il Tempio Loretano è costrutto a tre navi in forma di croce latina, di mista architettura, e disegno di Giuliano da Majano architetto di Paolo II. Ergesi in mezzo di esso una gran cupola, sostenuta da 12 grandi e massicci pilastri e adorna di pitture del Pomerancio. Sette cappelle fan corona alla santa Casa, ed altre cappelle stanno lungo le navate minori, e tutte sono fregiate o di quadri di valenti autori, e di copie che ne furono fatte a mosaico. La facciata del tempio

è tutta ornata di marmi a belle sculture ed intagli, e fu disegno dell' architetto Lattanzio Ventura. Tre grandi porte di bronzo istoriate danno accesso all' interno.

Nel piano innanzi alla chiesa sovra un piedestallo s' innalza la statua di Sisto V con attorno simboleggiate le virtù di lui, tutta eccellente fattura di Bernardino Calcagni di Recanati. Il campanile fu pensiero del Vanvitelli.

La fontana che sta in mezzo alla piazza è disegno del Giacometti di Macerata. A questa vengono somministrate in gran copia le acque per via di sotterranei condotti ed archi tirate da Recanati per la distanza di tre miglia italiane, nella qual opera si impiegò la somma di 186,000 scudi.

Il Palazzo Loretano, dichiarato Pontificio, fu ripartito con maestoso disegno del Bramante.

Meritano pure osservazione la sagrestia, la farmacia, che è un grande edifizio sotto la chiesa, ove veggonsi 300 vasi dipinti sui disegni di Raffaele e Giulio Romano, e la gran sala del Tesoro, il quale mercè la profusione di preziosi donativi era salito ad un grado imponente di ricchezza, e rarità di gemme raccoltevi; ma fu in qualche parte alienato da alcuni papi, e specialmente da Pio VI onde pagare la somma pattuita nella pace di Tolentino coi Francesi, i quali impadronitisi della città nel 1797, ne spogliarono il rimanente.

Il commercio di Loreto, assai decaduto al presente, si limita alla vendita di oggetti di divozione, e scapolari, oggetti che riempiono quasi tutte le botteghe. Vi si tiene una fiera dal 7 all'11 dicembre, e conta 7,500 abitanti. Il suo territorio è fertile di vini, grani ed olio.

Eravi in passato un ordine equestre detto *Lauretano* instituito da Sisto V, affinchè fosse pronto alla difesa della città contro l' invasione degli infedeli.

Dotò il Pontefice questi cavalieri di molti beneficj, nobilitandoli col titolo di Conti Lateranensi e con altri privilegi. Allettate da tutto ciò molte persone procurarono di esservi ascritte, ma variandosi col tempo le circostanze e le vicende, ne venne scemando lo splendore, e più non ne rimase che la memoria.

Recanati.

A 2 leghe al S. O. di Loreto sopra di un'altura alla foce della Potenza giace Recanati, piccola città di 4000 abitanti. È sede vescovile, ha un piccolo porto, e tiene ogni anno una fiera assai frequentata.

Cingoli.

Cingoli o Cingolo è posta a 4 leghe e due terzi O. N. O. da Macerata, e ad 8 leghe S. O. da Ancona, sulla riva destra del Musone. Questa antica città del Piceno, menzionata da Plinio, Cicerone ed altri autori, era una colonia romana fondata o riparata da Tito Labieno, luogotenente di Giulio Cesare nella spedizione delle Gallie e da esso popolata di veterani. Molto sofferse nel V secolo al tempo della guerra dei Goti. Era città episcopale, ma il suo vescovato fu riunito a quello di Osimo. Ha una collegiata e 3 conventi. Vi si tien fiera il 29 maggio, il lunedì dopo la prima domenica di settembre e il 2 ed 11 di novembre. Conta 2000 abitanti. È patria del pontefice Pio VIII.

Calderola

È questa una piccola città a 3 leghe N. E. da Camerino, e a 5 leghe e mezza S. O. da Macerata, presso la riva destra del Chienti. Vi si tengono delle fiere nei lunedì di maggio, nel giorno 11 novem-

bre, ed in tutti i lunedì successivi sino all'11 di dicembre.

Fabriano, Matellica, S. Severino.

Fabriano, *Fabrianum*, giace a 9 leghe e tre quarti O. da Macerata, e a 13 leghe e un quarto S. O. da Ancona, sulla riva destra del fiume Giano, che alimenta i conciatoi e dà moto alle cartiere ridotte a molta perfezione. Era un tempo soggetta al Vescovo di Camerino, ma da papa Pio VI fu eretta in vescovato col titolo di Fabriano e Matellica. Ha una Cattedrale e parecchi conventi di ambedue i sessi, e la maggior parte delle chiese sono ornate di marmi, dorature, sculture e pitture stimate. Vi si fa commercio di lana e carta, e vi si tengono fiere il 26 maggio, 19 giugno e 20 ottobre. Conta 8000 abitanti. Dicesi fabbricata sulle rovine dell'antico *Sentino* o *Fisico*. Era in passato celebre castello. Fu ristaurata dal papa Nicolò V, il quale ne fece ingrandire la piazza, e vi eresse la chiesa di S. Francesco. Alessandro VI l'adornò di alcune belle fabbriche, e fece costruire sulla piazza una fontana. Credesi con fondamento che si cominciasse a fabbricare a Fabriano la carta di lino, essendo certo che ne' suoi archivj si vedono protocolli di carta di lino, che portano la data dal fine del XIII secolo. Il celebre Bartolo, che scriveva verso la metà del secolo XIV, fa menzione delle carte di Fabriano, che unitamente alle pergamene conservano tuttavia la loro rinomanza. Ebbe questa città nel XV secolo un'Accademia detta dei *Disuniti*, nella quale fiorirono molti uomini insigni.

Matellica ad 8 leghe O. S. O. da Marcerata, e a 4 leghe N. N. O. da Camerino giace a' piedi dell'Apennino sulla riva destra del S. Angelo, una delle sorgenti dell' Esina. È cinta da vecchie mura, ed ha 7 conventi. Vi si fabbricano grosse stoffe di lana, e

vi si tengono due annue fiere. Conta 6000 abitanti, secondo il Malte-Brun e la Nuovissima Guida d'Italia, e 1800 secondo il Dizionario Universale di Geografia stampato in Venezia per l'Antonelli.

S. Severino è città vescovile a 12 leghe S. O. da Ancona, sulla Potenza, e in mezzo a due colline, con 3100 abitanti.

Tolentino.

A 4 leghe S. da Macerata, sul Chienti, con 4000 abitanti, giace la piccola città di Tolentino. Fu questa municipio e colonia de' Romani. Più tardi ebbe cattedra vescovile. I Barbari la rovinarono in modo, che non le rimase neppure il nome di città, restituitole nel 1586 da Sisto V. Ne' tre secoli anteriori le famiglie *Varani*, *Accorimboni* e *Maurazj* se ne contrastarono la signoria. Il trattato di pace che fu qui segnato nel 1797 le diede nome in questi ultimi tempi. La sua chiesa di S. Agostino ha una cappella riccamente ornata, dove si venerano le ossa di S. Nicola. Assai gentile per la sua forma è il teatro, graziosamente dipinto dal Locatelli Tolentinate. Nativo di Tolentino fu il celebre letterato *Francesco Filelfo*, di cui vedesi il busto sulla porta del Palazzo Municipale.

Delegazione di Fermo ed Ascoli.

La Delegazione di Fermo confina al N. O. colla Delegazione di Macerata, all' E. coll'Adriatico, al S. O. colla Delegazione di Ascoli, ed all' O. con quella di Camerino. La sua maggiore lunghezza dal N. al S. è di 9 leghe e mezza, la larghezza maggiore dall' E. all' O. di 6 leghe e mezza, e la superficie di 40 leghe. Alcune ramificazioni degli Apennini penetrano nella parte occidentale, ma il suolo si appiana

sulle coste. Il Chienti irriga il limite settentrionale, la Tenna, la Leta, e l'Aso attraversano il centro, e il Teniso ne bagna la parte meridionale. Tutte queste correnti d' acqua mettono nell'Adriatico. Vi si raccolgono in abbondanza granaglie, mais, ogni genere di legume, vino, olio, seta, ed i suoi pascoli nodriscono molto bestiame. Le api danno un gran prodotto, e la pesca sulle coste è attivissima. Conta 90,000 abitanti.

La Delegazione di Ascoli, composta da una parte della antica Marca di Fermo, confina al N. O. colla Delegazione di Camerino, al N. E. con quella di Fermo, all'E. coll'Adriatico, al S. col Regno di Napoli, ed all' O. con la Delegazione di Spoleto. La sua maggiore lunghezza è di 11 leghe dall'E. all'O.; la maggiore larghezza di 8 leghe e mezza dal N. al S. e la sua superficie di circa 40 leghe. Ha 70,000 abitanti. Il clima vi è sano, il suolo fertile, ma montuoso, irrigato da parecchi fiumi, tra' quali l'Alfone ed il Tronto.

Fermo.

Fermo, *Firmium*, *Firmum Picenum*, *Firmana*, giace a' piedi di una collina fra la Tenna e la Leta, a 1 lega e mezza dall'Adriatico, sul quale ha un piccolo porto, a 12 leghe S. S. E. da Ancona, e a 39 leghe N. N. E. da Roma. È sede di un arcivescovato e di un tribunale di prima istanza.

Questa antichissima città si vuol fabbricata dai Sabini, molto prima della fondazione di Roma. Al principio della prima guerra Punica diventò colonia romana, e fu sempre fedelissima alla Romana Repubblica. Fu devastata dai Goti nella decadenza dell'Impero, e più volte saccheggiata dai Longobardi. Alarico, fra questi, fu il primo che depredasse Fermo, con tutto il Piceno, l'anno 413. Così fecero Taulfo

ed Attila nel 451, e così pure Teodorico; ma la di lui figlia Amalasunta, invaghita del paese, cominciò a ristaurare la città, come proseguì Aniceno, l'anno 560. Alboino parimenti re de Longobardi, posto piede nel Piceno, si accampò sotto Fermo, che sostenne un assedio di 11 anni continui, ed alla fine si rese per fame ad Autero, dal quale fu saccheggiata, ed in tale incontro si fece un prezioso imbarco di statue, colonne ed altri antichi monumenti trasportati in Epiro. Terminato in Desiderio il regno de' Longobardi, nel 773 si diede essa volontariamente al pontefice Adriano I. Lottario I vi stabilì la sede delle scienze per quelli del Ducato di Spoleto, e Bonifacio VIII nel 1303 la dichiarò Università Pontificia. Fu nei bassi tempi soggetta a molte vicende per le invasioni degli Imperatori, fra' quali Federico I la incendiò. Altro incendio sofferse da' Ghibellini nel 1326. È non meno celebre questa città per avere servito di refugio ad Agiltrude, vedova di Vidone Augusto, che vi fu indarno assediata dall' imperatore Arnolfo nell' 895 e per aver dato nascita a Lattanzio, precettore di Crispo, figlio di Costantino. È patria pure del P. Annibale Adami, gesuita, e del card. Filippo Antonio Gualtiero. Sigismondo Tanerini, arcivescovo e principe di Fermo, vi tenne un concilio l'anno 1590. Francesco Adami ne pubblicò una Storia nel 1591, e monsignor Catalani ne illustrò gli antichi monumenti. Fu poi questa città il luogo principale della provincia chiamata *Marca di Fermo*, e sotto il Regno d' Italia il capoluogo del Dipartimento del Tronto. È piazza di guerra, ma poco importante, e non difesa che da un circuito di mura, con 5 porte. Bella è la Cattedrale, posta in luogo eminente, di maestoso aspetto, e ricoperta esternamente di marmi. Sotto la tribuna sonvi sotterranei di marmi finissimi, ove si conservano preziose reliquie. Comprende poi 9 altre chiese parrocchiali e molti conventi. Bello

è anche il teatro ultimamente rifatto, e bellissima la vista che si gode nella cima del suo colle detto il *Gerone*. Vi si tiene una fiera dal 15 agosto al 5 di settembre, e vi si contano più di 7000 abitanti.

Ascoli.

Ascoli, *Asculum Picenum*, giace nell' antica Marca di Fermo, sopra un monte, le cui falde sono bagnate dal Tronto, a 20 leghe S. da Ancona, 11 leghe e un quarto S. E. da Camerino, e 31 leghe N. E. da Roma. È sede di un vescovo e di un tribunale civile. È città antichissima, di cui parlano Strabone, Plinio e Tolomeo. Fu colonia e municipio romano. Passò tra le prime sotto il temporale dominio dei Papi. Poco dopo un certo Tommaso Falsata volle rendersene sovrano, insieme con suo figlio, ma Zotto di Miglianiti, facendo loro troncare la testa, rese vana l'impresa. Nel 1557 i Francesi condotti dal Duca di Guisa, e gli Spagnuoli comandati dal Duca d'Alba, vennero tra loro ad un sanguinoso combattimento in vicinanza di questa città. Essa produsse degli uomini grandi, ed è patria dell' oratore *Bettuzio Barro* assai lodato da Cicerone, di *Vintidio Basso* celebre capitano, del pontefice *Nicolò IV*. Ha 12,000 e più abitanti, 10 chiese parrocchiali, alcuni conventi ed un collegio di Gesuiti. Le sue antichità leggonsi illustrate dal *Cimalia*, e *Baldassare Orsini* stampò una *Descrizione* delle sue *pitture*, *sculture* ed *architetture*. Il suo piccolo porto situato a 6 leghe O. alla foce del Tronto, è assai frequentato pel cabotaggio, e difeso da due forti. Vi si tengono fiere il 18, 20 e 21 maggio, il 6, 7 ed 8 agosto e il 18, 20 e 21 di novembre.

Montalto, Ancarano e Ripa Transone.

Montalto è piccola città vescovile a 3 leghe e mezza N. N. E. da Ascoli, e a 5 leghe S. S. O. da Fermo, presso la riva destra dell'Aso, affluente dell'Adriatico. E patria di Sisto V. Vi si tengono 7 annue fiere, e conta 1500 abitanti.

Ancarano è piccola città sul Tronto ai confini dell'Abruzzo, e a 2 leghe E. N. da Ascoli.

Ripa Transone (*Cupra Montana*) è città vescovile a 5 leghe N. E. da Ascoli, e a due leghe dall'Adriatico, con 2200 abitanti.

Delegazione di Spoleto e Rieti.

La Delegazione di Spoleto è posta fra quelle di Viterbo, Rieti, Fermo e Perugia, sparsa di molte paludi che rendono l'aria alquanto malsana, e fertile di grani, vini, olio e frutta. La Delegazione di Rieti è formata da una parte della Campagna di Roma, ed è fertile bastantemente. Tutte e due unite formano una popolazione di circa 180,000 abitanti.

Spoleto.

Spoleto, antichissima città, giace a 22 leghe N. da Roma, fabbricata sopra un terreno ineguale, che presenta tracce di estinti vulcani. Annibale vincitore al Trasimeno, divisava di andarne diritto a Roma; ma inutilmente assediò Spoleto. Gli abitanti di questa città lo costrinsero a ritirarsi con una perdita considerevole. *Bernardino Campello* ne scrisse l'istoria, *Pubblio Cornuto* egregio oratore e *Cajo Melisso* grammatico la ebbero in patria. Anche tra' moderni conta più dotti, che il *Jacobilli* ha registrati nella sua *Biblioth. Umbriæ.*

Spoleto conserva ancora molti avanzi dell' antica sua magnificenza, come sono le ruine di un teatro; quelle del palazzo eretto da Teodorico, e ristaurato da Narsete; la chiesa del Crocifisso che fu già tempio della Concordia, e quelle di S. Andrea e di S. Giuliano state pur tempj di pagane divinità. Vi si veggono anche i resti di un magnifico ponte, del quale rimane un arco chiamato *Porta di Annibale*, sebbene si dubita se quest' opera debba ascriversi ai tempi dei Romani o dei Goti. I pubblici edifizj di Spoleto hanno molto sofferto dal terremoto del 1767. Fra le chiese accenneremo, siccome le più meritevoli dell' attenzione del viaggiatore, la *Cattedrale*, il di cui coro fu dipinto da *Filippo Lippi* fiorentino, il quale vi è pure sepolto in un sarcofago decorato da un epitafio del Poliziano, e la *chiesa dei Filippini*, dove sono a vedersi alcuni buoni quadri. Nella cappella del *Palazzo Ancajani* si ammira un bel quadro di Raffaele.

La popolazione di Spoleto e di 7000 e più abitanti: fertilissimo ne è il territorio, massimamente in vini e in tartufi squisiti. Il principale albergo è quello della Posta.

Rieti.

Rieti, città vescovile e castello munito, giace a 15 leghe N. N. E. da Roma con 9300 abitanti. Sorge sul Velino in vicinanza ad un lago del suo nome o di S. Susanna, che le dà molta vaghezza. Possiede sorgenti di acqua minerale, ed ha fabbriche di seterie e di panni, e concie di pelli e cuoi. Gode della gloria di aver dato a Roma gli imperatori Vespasiano e Tito.

Terni.

Terni, presso gli scrittori latini *Interamna Nahartes*, è antica città sovra un' isola della Nera, 18

leghe N. O. da Roma, con 7000 abitanti, patria di *Floro* e di *Tacito*, ricca di belli avanzi di antichi edificj, ed illustrata da tre diligenti storici *Angeloni*, *Gaudio* e *Magalotti*. Bellissima ne è la Cattedrale. La fertilità delle sue campagne era prodigiosa fin dai tempi di Plinio, e la è pure oggidì. Le vicine montagne contengono miniere di ferro, delle quali ha dato ragguaglio l'insigne naturalista Scipione Breislack. Ma ciò che più merita l'attenzione degli stranieri si è la famosa

Cascata delle Marmore, formata dal *Velino*. Questo fiume trae la sua sorgente nelle montagne dell'*Abbruzzo ulteriore*, passa a *Rieti*, e si getta nel lago di *Luco*. Verso l'anno 671 di Roma, *Curio Dentato* avendo fatto il progetto di asciugare il terrorio di Rieti, soggetto alle frequenti inondazioni del lago, diede uno scolo a queste acque medesime nella *Nera* per mezzo di un canale di 6 metri e mezzo di larghezza, scavato nella montagna di *Marmora*. Il *Velino* si dirige adunque per questo canale, e giunto colla molta mole dell' acque sue all' apertura, se ne precipita da 100 metri di altezza perpendicolare in un abisso che si è egli stesso approfondito, uscendone tosto con una specie di furore, e con grande fracasso sprizzando fuor delle roccie con una spuma biancastra. Il muggito dell' aria, continuamente compressa dal peso di quella massa d' acqua, imita il preludio di una tempesta, ma ciò che è di più bello in questo spettacolo si è che cadendo e rompendosi contro le rupi, le acque ripercosse si innalzano in una densa nebbia, e formano quasi una nube, somigliante ad un turbine di polve, che sorge al di sopra del punto della caduta, ricade in ruggiada, e rinfresca tutto intorno il terreno. Quando il sole risplende, questa perpetua nube d'acquee particelle produce un nuovo fenomeno; perciocchè ogni gocciola riflettendo e rifrangendo i raggi solari, vedesi una

Contorni di Terni nello Stato Pontificio

moltitudine d' iridi, che s' intersecano, salgono, discendono, aggirate più o meno rapidamente a seconda del moto che l' acqua polverizzata riceve dalla forza della sua caduta. Quando poi soffia il vento di mezzogiorno, la nebbia s' aduna contro la montagna, vi sta come sospesa, ed il sole ne forma un' iride sola brillante dei più vaghi e vivi colori. La veduta di questa cascata è più magnifica dove la si osservi dal basso in alto. Cionondimeno la più parte dei viaggiatori sogliono vederla dall' alto, perchè da questa parte vi si accosta più facilmente. È distante 4 miglia da Terni, e si può fare questo tragitto a cavallo o in carrozza.

Narni.

Narni è piccola antichissima città a 7 leghe S. S. O. da Spoleto, e a 16 leghe N. da Roma, situata a guisa di anfiteatro sul declivio di una collina, alla sinistra della Nera. In latino è detta *Narnia*, e *Nequinum*, ed è menzionata da Strabone e da Plinio. Quest' ultimo dice che il nome di *Nequinum* traeva origine da *nequitia*, onde esprimere la inumanità de' suoi abitanti, che amarono meglio uccidere i proprj figlj, che darli in potere agli assedianti la loro città. L' anno di Roma 454 il console M. Furio Petunio trionfò dei Nequiniesi confederati dei Sanniti. Questa città resistette più felicemente alle forze di Annibale. Nel XVI secolo l' armata di Carlo V e dei Veneziani se ne impadronì, la bruciò, e ne massacrò persino i fanciulli e le donne, cosichè appena le resta il nome di città, ed una scarsa popolazione di 4000 abitanti. È sede vescovile. Non v' hanno che poche case che si possano dire ben fabbricate. Vi si veggono gli avanzi di un gran ponte, fattovi edificare da Augusto, e un acquedotto lungo 15 miglia, scavato nelle rupi, e che somministra l' acqua a varie fontane della

città. Ha una Cattedrale, 7 altre chiese, e 12 conventi. È patria dell'imperatore Nerva, del papa Giovanni XIII, del famoso Gattamelata generale dei Veneziani, e di Francesco Cardoli, che de Lalande cita per la sua prodigiosa memoria.

Amelia, Accoloretto, Magliano e Norcia.

Amelia o Ameria giace a 7 leghe 1/3 S. O. da Spoleto, e a 18 leghe N. da Roma, sopra una montagna fra il Tevere e la Nera, in suolo amenissimo e fertile, soprattutto di vini. Fu patria del famoso commediante *Sesto Roscio*, fu municipio romano, ed in seguito Augusto vi fece venire una colonia, assegnandone il territorio a' soldati veterani. È sede di un vescovato. Si fa risalire la fondazione di questa città fino a 1135 anni av. G. C.

Accoloretto è un'altra piccola città della Delegazione di Spoleto, la quale non offre cosa degna di memoria.

Magliano è piccola città vescovile, male fabbricata con 1200 abitanti situata sopra una eminenza non lungi dalla riva sinistra del Tevere a 7 leghe O. da Rieti, e a 12 leghe N. da Roma.

Norcia è posta fra due montagne a 7 leghe E. N. E. da Spoleto. Commercia di vino, olio e porci, e rinomati sono i suoi tartufi. Conta 4000 abitanti. È patria del famoso capitano romano Quinto Sertorio, di S. Benedetto, di Giambattista Lalli, e del Querenghi. Aveva anticamente molti privilegi e fra gli altri quello di governarsi da sè a guisa di repubblica. Il giorno 12 maggio 1730 fu quasi distrutta da un terremoto, che fece perire molti de' suoi abitanti.

Delegazione di Viterbo e Cività-Vecchia.

La Delegazione di Viterbo abbraccia l'antico patrimonio di S. Pietro, paese assai bene irrigato e fertilissimo, confinante al N. colla Toscana, all'E. colle Delegazioni di Perugia e di Spoleto, al S. con la Comarca di Roma ed all'O. col Mediterraneo.

La Delegazione di Cività-Vecchia ha per limiti al N. O., al N. ed al N. E. la Delegazione di Viterbo, al S. E. la Comarca di Roma ed al S. O. il Mediterraneo, e comprende una porzione dell'antica Etruria.

I territorj uniti di Viterbo e Cività-Vecchia comprendono una popolazione di circa 415,000 abitanti.

Viterbo.

Viterbo, antica, grande e bella città, una delle più importanti dello Stato Pontificio, giace a 15 leghe N. E. da Roma. Di tre piccole e antiche città conosciute sotto i nomi di *Vetulonia*, *Longhola* e *Turrhena Volturna*, fece una sola città il re Desiderio, cingendola di forti mura, e chiamandola *Viterbium*. Esiste tuttora nel Palazzo del Comune l'editto di sua fondazione, scolpito in una tavola d'alabastro. Distrutti i Longobardi, e ceduti dai Franchi questi luoghi dell'Italia mediterranea alla Chiesa, *Celestino III* conferì a Viterbo l'onore di una sede vescovile. Quivi pure si agitarono le nemiche fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e i *Vichi*, i *Maganzesi*, i *Goelti*, disputandosene la signoria, straziarono con civili discordie ed orribili scempj questa città.

Viterbo ha case ben fabbricate, contrade lastricate con larghe pietre, fontane ben ornate, dintorni popolati da ville bellissime, e tutto quanto può renderla soggiorno deliziosissimo. Nella Cattedrale sono le tombe di quattro pontefici, Giovanni XXI, Alessandro IV,

Adriano V e Clemente IV. Nella chiesa di S. Rosa conservasi tutto intiero il di lei corpo. Nel Palazzo della Città v' hanno alcune sale dipinte da *Baldassare Croce*, e nella chiesa di S. Francesco un Cristo morto, opera di Sebastiano del Piombo sopra disegno di Michelangelo.

Degli uomini illustri di Viterbo stampò in Roma le notizie *Gaetano Correttini*. Tra questi ricorderemo il famoso Domenicano Frate Annio, ingegnosissimo ed eloquente, ma tal sognatore ed inventore nel fatto delle origine storiche dei luoghi, che volsero quasi tre secoli prima che se ne rilevassero le visioni e le imposture.

Viterbo ha circa 13,000 abitanti, ha fabbriche di zolfo e di ferro di cui fa grande commercio, e possiede anche sorgenti d' acque minerali assai frequentate.

Cività-Vecchia.

Cività-Vecchia, *Centum Cellæ*, città forte, e porto di mare sul Mediterraneo, giace a 14 leghe N. O. da Roma, e a 10 leghe S. O. da Viterbo, è ben fabbricata, ed ha strade, non spaziose, ma diritte. All' imperatore Trajano va debitrice del suo porto, il quale tiensi tra i migliori dello Stato Pontificio, e pel suo rotondo bacino è stimato siccome un capo d' opera in tal genere. Le fortificazioni sono dovute al papa Urbano VIII. Il commercio vi è attivissimo, quivi essendo il deposito di Roma, e lo spaccio principale dei grani, e dei prodotti delle arti dello Stato Romano. Le esportazioni consistono in zolfo greggio, allume, soda, olio, lane, anici, legname, pozzolana ed acciughe; le importazioni in vini di Francia, panni, tele e seterie. L' aria è malsana e l' acqua cattiva, l' una e l' altra forse cagioni del piccolo numero degli abitanti che arrivano a circa 7500. V' hanno pa-

vecchie chiese e conventi, un teatro, un arsenale, cantieri di costruzione, fondaci, manifatture di tele e conciatoj.

Orvieto.

Orvieto, *Urbs vetus*, giace ad 8 leghe N. da Viterbo, e a 22 leghe N. N. O. da Roma, presso la destra della Paglia, sopra un' eminenza assai ripida e di difficile accesso. È città vescovile. La Cattedrale è un bell' edifizio gotico, con facciata ricca di sculture e mosaici, ed anche internamente fregiata di buone opere di scalpello e di pittura, tra le quali sono particolarmente da osservarsi una cappella dipinta dal Signorelli, dove molto studiò il divino Michelangelo, e l'altra ricchissima del Corporale. Anche le altre chiese e conventi offrono oggetti d' arti non dispregievoli. Il Palazzo Vescovile, il Palazzo Pubblico e il Collegio de' Gesuiti, sono essi pure meritevoli d' attenzione, e soprattutto vuolsi notare un profondissimo pozzo scavato nel tufo, in cui si può scendere a cavallo per una scala o cordonata a chiocciola di 150 gradini con 100 finestrelle, e risalire per un' altra simile dal lato opposto. In questa città un certo Lupi inventò, dicesi, quella composizione medicinale conosciuta sotto il nome di *orvietano*. Ivi sono eccellenti i vini, i grani ed i canapi. La popolazione è di 7000 abitanti.

Acquapendente.

Acquapendente, *Aquula* o *Aquæ Taurinæ*, giace a 5 leghe O. da Orvieto, e 23 leghe N. O. da Roma, sul pendío d'una montagna boscosa, da dove cadono, offrendo una bellissima veduta, le acque di un piccolo torrente, dal che prende ella il suo nome. Fu catello appartenente al Granducato di Toscana, e

ve ne innalzata a titolo di città ed a sede vescovile da Innocenzo X nel 1647. Vi è poco sana l' aria, ed è mal fabbricata. Ha una Cattedrale, cinque altre chiese, e 2400 abitanti, la più parte rozzi e neghittosi. È patria di Girolamo Fabrizio d'Acquapendente medico celebre nel secolo XVI e professore nella università di Padova, e del famoso scrittore Giorgio Leti.

Bagnarea.

Bagnarea, *Balneum Regis*, giace sopra un colle presso al fiumicello Chiaro a 2 leghe S. da Orvieto, e 5 leghe e mezza N. N. E. da Viterbo. È città vescovile con quasi 3,000 abitanti, ed è patria di S. Bonaventura.

Bolsena Lago e Città.

Il Lago di Bolsena (*Lacus Volsiniensis*) giace a 3 leghe O. S. O. da Orvieto ed a 6 leghe N. N. O. da Viterbo. Cinto da colline boschive, in forma di anfiteatro, offre una delle più belle prospettive. Ha 3 leghe e mezza di lunghezza sopra due leghe e mezza di larghezza. La sua profondità è di 46 tese. Lo si crede un antico cratere, è abbondantissimo di pesci, e scarica le sue acque nel Mediterraneo per mezzo della Marta. Contiene le due isole Martana e Bisentina. In quest' ultima, posta verso la riva occidentale del lago v' ha una chiesa e convento di Francescani, con deliziosi giardini ed un bel parco. Egli è in quest' isola che Amalasunta figlia di Teodorico re dei Goti fu tenuta prigioniera, e poscia assassinata per ordine di suo cugino materno Teodato, che scelto avea per compagno al suo trono.

La città di Bolsena (*Vulsinium*) una volta città ed una delle prime dodici colonie dei Toscani, è si-

tuata deliziosamente in vicinanza alle rive del lago, e fu patria di Elio Sejano, famoso ministro di Tiberio. È cinta da un' alta muraglia fiancheggiata da torri, e da una larga fossa, ma non è rimarchevole che per qualche avanzo di antichità. Conta 1800 abitanti.

Castro.

Di là dai monti posti alla destra e in faccia al lago di Bolsena giace Castro ad 8 leghe O. N. O. da Viterbo, sulla riva destra dell' Olpeta. Ora è piccolo luogo, e fu città fioritissima, che il papa Innocenzo X fece demolire l' anno 1649 per essere stato ucciso il vescovo da lui mandatovi, ed in tale incontro la sede vescovile fu trasferita ad Acquapendente. Questa città die' nome al *Ducato di Castro*, che unitamente al contado di Ronciglione fu dal papa Paolo III dato in dono a Pier Luigi Farnese, poscia Duca di Parma, i cui posteri possedettero questo paese come feudo della Sede Romana fino ad Odoardo, sotto il quale nel 1641 fu preso dal papa Urbano VIII. I successori di questo Pontefice lo conservarono sempre, malgrado i reclami de' suoi antichi padroni, finchè pel trattato di Vienna 18 novembre 1738 fu definitivamente ceduto alla S. Sede.

Montefiascone.

Montefiascone, *Falisca*, *Mons Physcon*, ed anche *Faliscorum mons*, giace a 3 leghe e mezza N. N. O. da Viterbo, e a 18 leghe N. N. O. da Roma sul ramo occidentale del Sub-Apennino Toscano, a poca distanza dalla riva orientale del lago di Bolsena. È sede di un vescovato erettovi nel 1376, al quale si unì quello di Corneto. Ha quattro chiese e cinque conventi. La cupola della Cattedrale, situata sulla

sommità della montagna è di un effetto imponente; la città antica è male fabbricata. Il vino moscato di Montefiascone ha molta rinomanza. Quivi nacque il poeta Casti. Conta 5,000 abitanti. A qualche distanza sulla strada avvi un lago zolforoso.

Toscanella.

È questa una piccola città vescovile, che si lascia a diritta andando da Montefiascone a Viterbo. Presso di essa è quel lago di acqua calda, che chiamano il *Bulicame*, dal quale esala un odore fortissimo di zolfo. Dante nel canto 14 dell' Inferno paragona una fiamma di laggiù all' acqua di questo lago. *Francesco Turriozzi* ha pubblicato a Roma nel 1778 le *Memorie istoriche della città di Tuscania, che ora volgarmente dicesi Toscanella.*

Corneto.

Corneto (*Cornetum*, anticamente *Castrum Inui*) giace a 4 leghe N. da Città-Vecchia, ad 1 lega dal Mediterraneo, e a 7 leghe e tre quarti S. O. da Viterbo, presso la riva sinistra del fiume Marta. Conta 2,000 abitanti, e fa buon commercio di grani ed olj. Ha una Cattedrale e sei conventi. L' aria vi è poco sana. Si scorgono presso questa città alcuni avanzi di antichità etrusche, e specialmente alcune tombe scavate nel marmo, che diconsi appartenessero all' antica città di *Tarquinium*. Sono a vedersi le saline, e l'abbondante vicina miniera di allume del rovinato castello di *Tolfa* (*Forum Claudii*).

Sutri.

Sutri è piccola città vescovile a 6 leghe S. da Viterbo con 4,000 abitanti. È antichissima e le storie

di Roma ne fanno più volte ricordanza. Vi fu tenuto un concilio nel 1046.

Nepi.

Nepi è antica città a 6 leghe S. S. E. da Viterbo, e a 9 leghe e mezza N. N. O. da Roma, sul Triglia che si getta nel Tevere. È sede di un vescovato, al quale fu unito quello di Sutri nel 1436. Ha qualche fortificazione, ma di poca importanza. Vi si veggono alcune rovine romane, un bell'acquedotto moderno, sei chiese e cinque conventi. Ha 1,800 abitanti.

Ronciglione.

Ronciglione è piccola, ma gentile città e castello a 5 leghe S. da Viterbo, in amenissima situazione, sul lago Vico, con case quasi tutte fabbricate di tufo. Il castello è grandioso e non vi si entra che per uno strettissimo ponte. V' hanno cartiere, fucine e qualche altra industria, e 3,500 abitanti.

Cività-Castellana.

Cività-Castellana (*Veja* o *Fescennia*) è piccola e mal fabbricata città posta a 6 leghe e un quarto S. E. da Viterbo, e a 10 leghe N. da Roma, vantaggiosamente situata sopra un' altura e presso del Rio Maggiore, che si attraversa sopra di un bel ponte di 150 piedi di altezza. È sede di un vescovato, ha una bella Cattedrale, tre conventi, una cittadella, una piazza decorata di una bella fontana, e 3,000 abitanti. Profondi abissi veggonsi nei dintorni, che ben dinotano gli effetti di un qualche vulcano. Il 4 dicembre 1798 i Francesi comandati da Macdonal vi disfecero i Napoletani comandati da Mack.

Delegazione di Ancona.

Questa Delegazione è formata da quasi tutta la provincia che fu chiamata *Marca d'Ancona*, e confina al N. con la Delegazione di Urbino, al S. con quella di Macerata, all'E. col mare Adriatico, ed all'O. con gli Apennini. La sua lunghezza è di 14 leghe, la sua larghezza di 6 e la sua superficie di 66 leghe quadrate. È ingombra di montagne, ed una catena degli Apennini l'attraversa in tutta la sua estensione. Le valli irrigate da molti fiumi, e fra gli altri dal Fiumesino, Musone, Aspido, Potenzia, Asone e Tronto, che la separa dall'Abbruzzo, sono molto fertili in cereali, frutta, vino, cera, tabacco, seta, ed altri generi. L'aria vi è pura e sana, e gli abitanti sono industriosi. Chiamossi anticamente *Picenum,* facendo parte del Sannio, o paese dei Sanniti. Dicesi che abbia preso il nome di Marca, perchè al tempo dei Longobardi ebbe la città di Ancona e suo territorio un governatore col titolo di marchese. In appresso si governò da sè stessa, essendosi resa indipendente sino all'anno 1532, in cui Luigi Gonzaga, generale di Clemente VII la ridusse sotto il dominio della Chiesa. Riunita nel 1808 al Regno d'Italia formò i due dipartimenti del Metauro e del Musone, finchè, dopo la caduta di quello, ritornò sotto il dominio papale. La popolazione ascende a circa 150,000 abitanti. La capitale è

Ancona.

Giace questa città ad 8 leghe N. N. E. da Macerata, e a 47 leghe ed un quarto N. N. E. da Roma. È principale città marittima e commerciante degli Stati Pontificj, ed il suo porto, opera della natura, ed accresciuto notabilmente e migliorato dall'impera-

G. Bignami inc:

Seconda veduta del porto D' Ancona

tore Trajano, è uno dei più belli e frequentati dell'Adriatico. I papi sempre ebbero somma premura di mantenervi le immunità, e soprattutto un'intera libertà ad ogni nazione per qualunque religione in favore del commercio. Sorge la città dalla curvatura che forma il porto in assai bel prospetto sul pendío di un promontorio, e dominata da poggi coperti da formidabili fortificazioni, ma nell' interno non si trovano che strade strette, sotturne, ripide, e sovente sucide. Per la ristrettezza del sito manca di luogo opportuno per costruir navigli, ed appena offre il comodo di riparare i bisogni de' legni mercantili.

Fra i pubblici edifizj sono degni di osservazione il Palazzo del Governo elevato sopra un'altura, ove dimora il Legato; quello della città nella gran piazza; la Cattedrale eretta in luogo eminente ov' era un tempio di Venere, edifizio di bella architettura, ricco di marmi, di pregiate colonne e di belle pitture di Pietro della Francesca, di Filippo Lippi e del Guercino; la Borsa dei Mercanti; e il gran Lazzaretto, edifizio di figura pentagona, eretto da Clemente XII sulla sponda del mare l' anno 1732. La gran piazza è adorna di un' alta torre quadrata. Bella è anche la piazza del mercato di S. Nicola fiancheggiata da palazzi, come lo è pure la strada che vi mette capo che può dirsi la migliore della città. Fra le chiese son degne di osservazione quelle dell' Incoronata, di S. Nicolò, di S. Agostino e della Misericordia ricche di oggetti di arte. In S. Domenico sono le tombe del poeta *Michele Marullo*, e dello storico *Tarcagnota*. V' hanno pure un collegio, due ospedali e 16 conventi d' amendue i sessi.

Il traffico di questa città consiste principalmente in grani, lana, olio, canape, seme di lino, pelli, sete greggie, tele da vela, biscotto, sapone, allume, zolfo, stagno, piombo, ec. ricevendo in cambio panni, cuoja, telerie fine, coton filato, e derrate coloniali

delle Indie, che vi sono recate dai Levantini. Vi si tiene un' annua fiera il 20 agosto.

Dicesi Ancona fabbricata dai Siracusani che fuggirono la tirannia di Dionigi. I Romani se ne impadronirono nell' anno 268 avanti l' E. V. e vi stabilirono la flotta per reprimere le incursioni degli Illirici. Trajano diede principio al molo che forma il porto. Nel 592 fu occupata dai Longobardi, nell' 839 saccheggiata dai Musulmani. Governossi quindi a repubblica fino al 1532, che Bernardino Barba vescovo di Casale, sotto pretesto di difenderla dalle incursioni dei Turchi vi fece costruire la cittadella, e d' allora in poi fu compresa negli Stati Romani. Nelle ultime guerre fu presa nel 1798 ed occupata dai Francesi. Nel 1799 il generale Mounier vi sostenne un memorabile assedio, e non si arrese ai Russi ed alleati se non dopo una valorosa resistenza. Gli Austriaci in appresso la resero ai Francesi nel gennajo 1801, e questi al Papa nel 1802. Fu poscia incorporata nel Regno d' Italia, fino al 1814 in cui fu restituita alla S. Sede. Fu patria Ancona di molti ingegni, tra cui bello è ricordare il viaggiatore *Ciriaco*, il poeta *Bonarelli*, il filologo *Scacchi*, il pittore *Maratti*, la figlia sua *Faustina*. La sua popolazione è di circa 25,000 abitanti. I principali alberghi sono la *Posta*, la *Pace* e la *Gran Bretagna*.

Osimo.

Osimo, *Auximum*, giace a 3 leghe e mezza al S. di Ancona, presso la sinistra del Musone, sopra una collina, da dove si gode di una bellissima veduta, e di un' aria pura. È una delle più celebri ed antiche città del Piceno. È sede del vescovo di Osimo e di Cingoli. Bene fabbricata, ha un bel Palazzo Episcopale, e molte chiese e conventi. Possiede una società di dotti ed una collezione di pregiate iscri-

Bignami inc.

Porto D'Ancona coll'Arco di Trajano

zioni e statue. Commercia di biade, seta ed olio. Vi si tiene una fiera dal primo al 30 maggio, e conta 7000 abitanti.

Iesi.

Iesi *Aesis*, *Aesium*, è piccola città situata a 5 leghe e un quarto O. S. O. da Ancona sulla riva sinistra dell' Esina, sopra di un colle, che si dirama in più colline ricche di vigne, ulivi, biade e frutta. È sede di un vescovato. Fra le sue strade osservabile è quella del corso per la sua lunghezza, larghezza e dirittura. La sua Cattedrale rifabbricata modernamente è di grandiosa struttura. Vi sono altre 5 chiese e 10 conventi di ambo i sessi. Fu patria di molti soggetti insigni per santità, di distinti guerrieri, e di molti Cardinali, Vescovi e Prelati, ma soprattutto è celebre per esservi nato Federico II imperatore che le diede il titolo di *regia*. Marcello II fu canonico della sua Cattedrale, e Paolo V vescovo. Fu Iesi colonia romana. Conta 5,000 abitanti.

Delegazione di Perugia.

La Delegazione di Perugia confina al N. con quella di Urbino e Pesaro, al N. E. con quella di Macerata, all' E. colla Delegazione di Camerino, al S. E. ed al S. con quella di Spoleto, al S. O. con l' altra di Viterbo, ed all' O. col Granducato di Toscana. Ha 22 leghe dal N. al S. e 18 leghe nella massima sua larghezza, colla superficie di 245 leghe quadrate. Sul suo confine orientale si estendono gli Apennini, i quali coprono tutto il paese delle loro ramificazioni. Il Tevere attraversa questa provincia dal N. al S. e vi riceve il Chiascio ed il Nestore. Nella parte orientale è il lago di Perugia o Trasimeno. Dolcissimo è il clima, e il territorio è fertile di frumento, frutti,

olio, seta, e di buoni pascoli dove si alleva molto bestiame. La popolazione monta a circa 165,000 abitanti, ed il capoluogo è

Perugia.

Perugia è grande e bella città, fabbricata sulla cima di un alto poggio, a 30 leghe N. da Roma, a 28 leghe S. E. da Firenze, ed a 3 leghe E. dal lago del suo nome. L' origine di lei sta sepolta nella caligine dei tempi, altri facendola fondata dai Trojani, altri dagli Achei. Poco se ne sa prima dell' epoca dei Romani, nella quale annoveravasi fra le 12 città principali dell' Etruria. Durante le guerre fra Ottavio e Marcantonio, avendola quegli presa, la diede al sacco, fatti uccidere i 300 cittadini che ne componevano il Senato. Ristabilitasi in seguito, sostenne un assedio di 7 anni contro Totila re dei Goti, il quale finalmente impossessatone, di nuovo ruinò la città, e ne passò a filo di spada gran numero degli abitanti. Pipino il Breve re di Francia la conquistò nell' VIII secolo, e quindi la diede al Papa. Molto ebbe poscia a soffrire dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e fu più volte presa e ripresa, saccheggiata e desolata.

Sede di un vescovato e di un tribunale di prima istanza, è pure residenza di un ingegnere in capo delle acque e strade per le delegazioni di Perugia, Spoleto e Rieti. Giace in una collina 344 metri superiore al mare, e domina quindi i suoi dintorni fatti, e dalla natura e dalla industria degli abitanti, deliziosi per pittoresche vedute, e somma amenità. Vi si trova al mezzodì una fortezza da Paolo III piuttosto ad offesa che a difesa costruita, allorchè la città a lui si ribellò rifiutando di pagare un piccolo aumento sul prezzo del sale. La sua università eretta nel 1300 fu famosa per istudj principalmente legali,

è per celebri professori; e la gloria di Pietro Vannucci detto il Perugino, e de' suoi scolari mantiensi ancor oggi in onore dai professori dell'Accademia del disegno. Possiede inoltre più biblioteche, e quella detta del Pubblico contiene da 30,000 volumi con molti mss. rarissimi, una collezione di edizioni perugine del secolo XVI ed una serie di opere pubblicate dalla celebre tipografia d'Aldo Manucio. Un collegio testè riordinato, e molte scuole comunali istruendo i giovani compiono l' instituzione degli studi. Molti stabilimenti di pubblica beneficenza, varj ospizj pei poveri e pellegrini, un ricco e vasto ospedale pegli infermi e convalescenti, ed uno pei mentecatti nuovamente edificato e retto secondo i sistemi odierni dei più famosi spedali di Europa, un conservatorio pei trovatelli, pegli orfani ed orfane, ed un altro pei fanciulli miserabili e le fanciulle derelitte, dimostrano l' umanità dei Perugini.

Tra' parecchj palazzi, quello del Governo, di stile gotico, è il più notabile, adorno di qualche bella opera del *Perugino*. Le due fontane che adornano le sue due belle piazze, ricevono l' acqua di lontano per acquedotti di fresco fabbricati: quella che sorge dinanzi alla cattedrale è assai bella ed ornata di bassirilievi per opera di Giovanni da Pisa, e di 24 statuette che credonsi di Arnolfo di Lapo.

Nella gotica *Cattedrale* dedicata a S. Lorenzo, amiransi una Deposizione dalla Croce del *Barocci*, lo Sposalizio di Maria Vergine del *Wicar*, una Vergine di *Luca Signorelli*, ed alcune pitture dello *Scaramuccia*.

Nella *chiesa di S. Pietro*, che è dei Benedettini neri, sostenuta da belle colonne antiche di marmo, nella sagrestia e nel monastero veggonsi singolari dipinti del *Perugino*, e le primizie di *Raffaello*, dell'*Albano* e del *Vasari*. In generale tutte le chiese di Perugia sono ricche di quadri eccellenti, ed oltre

i qui descritti non deve ommettersi di vedere quei che sono nelle chiese di *S. Maria Nuova*, di *S. Agostino*, di *S. Francesco*, di *S. Severo*, di *Monte Marosino*, dei *Domenicani*, di *S. Filippo*, di *S. Ercolano*, di *S. Girolamo*, di *S. Antonio Abbate* e di *S. Giuliano*. Anche le particolari famiglie posseggono quadri e pitture di gran pregio. Del *Perugino* poi sono tutte le pitture che adornano il *Collegio del Cambio* e la cappella, veramente degne d'essere vedute, trovandovisi anche un suo capolavoro, nel quale pose la sua opera in qualche parte anche *Raffaello*.

Qualche avanzo di assai remota antichità trovasi altresì in Perugia, ed in ispecie l'*Arco della Via Vecchia*, detto *di Augusto*, formato di grandi travertini pseudo-isodomi, uniti senza calce, la cui etrusca architettura presenta somma robustezza e magnificenza. Nella *chiesa di S. Angiolo*, che è fabbricata sopra gli avanzi di un tempio antico, serbasi un'antichissima iscrizione allusiva al tempio medesimo.

Sono poi belle opere di architettura: la *Porta di S. Pietro* di Agostino della Robbia e Polidoro di Stefano di Perugia, il Palazzo *Florenzi* del Vignola, quello dei *Righetti*, quello dei *Domini*, e le facciate della *chiesa di S. Filippo*, della *Pace*, della *Madonna della Luce*, e di *S. Bernardino*, ove nelle nicchie son collocate alcune statue di mano del mentovato Agostino della Robbia.

L'indole cortese e vivace degli abitanti, 4 teatri, deliziosi passeggi, una grande arena pel giuoco del pallone e per la caccia del toro, ed altri abbellimenti e comodità, fanno la città assai lieta e di gradita dimora ai forastieri.

Ha Perugia fabbriche di seta, di lana, di acquevite ed altri liquori, e fa commercio di vini, olio ed altri generi. Vi si tiene una fiera nei primi tre giorni di novembre.

Oltre il citato *Pietro Perugino*, è patria di *Giambattista* e *Pietro Vincenzo Dante*, il primo esimio matematico, ed il secondo matematico e poeta; del poeta *Francesco Beccuti* detto il *Coppetta*, dei giureconsulti *Baldo* e *Bartolo* e *Giampaolo Lancellotti*, di *Carlo Doni*, dei *Vincioli* e di altri uomini illustri. Conta circa 20,000 abitanti. Gli alberghi principali sono la *Posta*, la *Corona* e l'albergo *Ercolani*.

Assisi.

Assisi, fabbricata sul pendio di una collina, vaga e graziosa città, giace a 4 leghe e un quarto E. S. E. da Perugia, fra il Chiascio ed il Topiro, fiumicelli che riuniti vanno a perdersi nel Tevere. È antichissima, e ricordata da Tolomeo e da Procopio. Da una iscrizione rilevasi che fu città municipale. È stata spesso rovinata. Di molto antica è anche la sua sede vescovile, trovandosi che Aquilino suo vescovo intervenne al Concilio III Lateranense tenuto dal papa Martino I. Gloriasi di aver dato i natali al serafico S. Francesco e a S. Chiara, come pure al celebre Metastasio.

Oltre a varj conventi e a diverse chiese adorne di bei quadri, ammirasi la chiesa primaria unitamente alla grandiosa fabbrica del monastero dei Monaci Conventuali, che vi abitano in gran numero. Ne' suoi chiostri osservansi le pareti tutte dipinte dai primi maestri dell'arte, come Cimabue, Giotto, Giottino e Pietro Cavallini, degna di osservazione essendo soprattutte la pittura che rappresenta la storia del perdono di Assisi, dipinta da Federico Barocci di Urbino, che vi impiegò intorno a sette anni. La chiesa poi è un composto di tre chiese fabbricate l'una sopra l'altra. La superiore è assai bella, lucida, riccamente addobbata e fabbricata con mirabile struttura di pietre bianche in forma di croce; quella di mezzo,

quantunque alquanto oscura, serve ai religiosi per l'esercizio del loro ministero; la inferiore è affatto sotterranea, dove credevasi che riposassero le spoglie di S. Francesco, le quali poi solamente da non molti anni furono riconosciute, e poste in venerazione.

Notabili sono anche le chiese dei *Riformati*, delle *Clarisse* e di *S. Antonio.*

In capo della gran piazza evvi una cappella ornata di bei dipinti, la quale si chiama *S. Francesco piccolo.*

Questa città rinomata pei tanti pellegrinaggi, pel suo celebre perdono concessole dal papa Onorio, conta 4000 abitanti. Fuori della città in un luogo detto *Majano* havvi una fonte di acqua minerale, di cui si vanta la virtù per diverse malattie. Verso la porta d'oriente havvene un'altra così perenne ed abbondante, che negli antichi tempi, condottane l'acqua per ben disposti canali in un gran stagno, serviva, dicesi, a' giuochi di *Naumachia.* Si tiene in Assisi un'annuale fiera, che è detta la *Fiera del Perdono.*

Foligno e Bevagna.

Foligno, *Fulginium*, *Fulginea*, situata a 7 leghe E. S. E. da Perugia, in una fertile e deliziosa vallata, sparsa di abbondanti pasture a piè degli Apennini, sul Topiro, presso al confluente con la Maroggia, è città antichissima, menzionata da Strabone, da Plinio, da Appiano Alessandrino, da Catone, da Cesare e da Cicerone. Molto si ingrandì nell' VIII secolo della Chiesa pel concorso degli abitanti del *Forum Flaminium*, i quali dopo la rovina della loro città fatta da Luitprando re dei Longobardi, l'anno 740, quivi si rifuggirono, ove furono ricevuti ed ascritti nel numero dei cittadini. Durante le guerre civili delle fazioni Guelfa e Ghibellina nel XIII se-

colo, Foligno fu quasi interamente rovinata dai Perugini nel 1281. Rifabbricata, i Trinci si impadronirono del suo governo che mantennero tirannicamente per lungo tempo, fino a che alla morte dell' ultimo di questa famiglia nel 1439, il cardinale Vitelleschi, legato a latere nell' Umbria, rimise Foligno sotto l' obbedienza papale. Questa città diede molti cardinali e più di 30 vescovi alla Chiesa.

Ma che ne diremo noi di presente, dopo che una terribile sventura non ha guari coperse tutti questi luoghi di un indelebile squallore? Il giorno 13 gennajo 1832, verso sera, dopo una pioggia mista a grandine, un terremoto che durò 20 minuti secondi desolò quella contrada. Da quel dì fatale le scosse continuarono per lungo tratto di tempo a farsi sentire ogni giorno, e dopo alcuni mesi di tregua alcune se ne rinnovarono in sul finir di novembre.

Indescrivibili sono le ruine di *Foligno*, e nella stessa luttuosa catastrofe fu avvolta *Bevagna*, piccola città di 3000 abitanti a 6 leghe S. E. da Perugia. *Cannara*, *Montefalco*, *Trevi*, *Spello*, *Assisi*, *Bastia*, *Ripa*, *Lajale* ed altre terre qual più qual meno furono partecipi del disastro. Furono anche parecchie le vittime, e moltissimi riportarono ferite ed ammaccature. Di quali altri flagelli sieno minacciati cotesti luoghi, noi non oserem presagire: solo faremo osservare che nel punto stesso in cui il terremoto agitò gli Apennini, le eruzioni del Vesuvio, che da qualche tempo erano assai ragguardevoli, cessarono improvvisamente.

Città della Pieve.

Questa piccola città di 2500 abitanti giace a 7 leghe e un quarto O. S. O. da Perugia, e a 3 leghe e un quarto S. O. dal lago di questo nome. È sede di un vescovato, ha una cattedrale, 3 chiese e 6 conventi.

Città di Castello o Città Castellana.

È questa città il *Tifernum Tiberinum* degli antichi, situata a 9 leghe e un quarto N. N. O. da Perugia, sulla riva sinistra del Tevere, verso le frontiere della Toscana. È sede di un vescovato. Ha un castello, una cattedrale, 9 altre chiese, dei conventi e dei filatoj di seta. Conta 6000 abitanti. Il suo fertile territorio è circondato da monti posti in forma d'anfiteatro, che rendono il prospetto della città assai dilettevole. Nel 1798 i Francesi la ripresero a' Napolitani che se n' erano poco prima impadroniti.

Nocera.

Nocera, *Nuceria Cambellaria* o *Camelana* giace a 7 leghe e mezza E. da Perugia in una pianura poco fertile ai piedi dell'Apennino. È sede di un vescovato, e conta 2000 abitanti. È celebre pei suoi bagni, e per una sorgente d' acqua leggera famosa per le sue qualità medicinali, e blandamente purganti. È patria del P. Francesco Acerbo gesuita. Strabone la chiamò *Nuceria*, Tolomeo le diede il titolo di colonia, e Plinio la loda pei vasi di legno che vi si lavoravano.

Todi.

È piccola città non molto lungi da Foligno, e a 6 leghe E. da Spoleto. Fu detta dagli antichi *Tudertum.* È patria di *Martino I*, di fra *Jacopone* e di *Paolo Rolli*, e celebre pel suo tempio di Marte che negli anni 1818 e 1819 ha offerto argomento di erudite dispute ai dotti antiquarj *Agretti*, *Vermiglioli* e *Giovanelli*.

Delegazione di Frosinone e Pontecorvo.

La Delegazione di Frosinone e Pontecorvo è composta di una parte principale confinante all' E. e S. E. col Regno di Napoli, al S. e S. O. col Mediterraneo, al N. O. e al N. colla Comarca di Roma, e del piccolo distretto di Pontecorvo distante due leghe e situato nella Provincia Napoletana della Terra di Lavoro. La superficie totale è di 180 leghe quadrate, e la sua popolazione di 170,000 anime. La metà N. E. di questa provincia è coperta dal Sub-Apennino romano o dalle sue ramificazioni, ed irrigata dal *Sacco* e da' suoi numerosi affluenti, dei quali la *Cosa* è il più considerabile. Il S. O. è occupato dalle famose Paludi Pontine, intersecate da numerosi canali di scolo, e diviso dal mare col mezzo di colline sabbiose, fra le quali si trovano laghi di acqua salsa; il monte Circeo forma l'estremità meridionale di questa serie di dune. Al N. E. il clima è delizioso e salubre, e quantunque la coltivazione delle terre vi sia negletta, vi si raccoglie ciò non ostante la maggior parte de' prodotti dell' Italia meridionale; ma una parte è abitata da una popolazione indolente, dedita ai ladronecci, e che sfida giornalmente le leggi e la polizia del Governo. Il S. O. è al contrario malsano ed inabitabile per le esalazioni pestilenziali che si sollevano dalle paludi soprattutto durante l' estate.

Il Capoluogo è

Frosinone.

Città antica, a' piedi di una collina, presso la riva sinistra della *Cosa*, a 17 leghe E. S. E. da Roma, sulla strada da questa capitale a Napoli pel monte Cassino. È assai male fabbricata. Vi si tiene una fiera di 20 giorni la seconda festa delle Pentecoste, ed

una di 6 giorni l'ultima domenica di novembre. Conta 6000 abitanti. Il suo territorio produce ottimo vino. Di questa città, dai Latini detta *Frusino* e *Frusinum*, nel paese dei Volsci al confine cogli Ernici, sulla Via Latina, parlano Strabone, Diodoro Siculo, Tolomeo, Frontino, Silio Italico e Tito Livio. Fu anche un tempo sede episcopale. I suoi abitanti furono sempre riputati guerrieri.

Alatri.

Alatri, *Aletrium*, è antica, piccola e vescovile città a 5 leghe ed un quarto N. O. da Frosinone, e posta sopra una collina. Ha una cattedrale, una collegiata, qualche convento e pochi avanzi di antichità; la sua popolazione è di 4400 abitanti.

Ferentino.

Ferentino, *Ferentinum*, è piccola città a 2 leghe e mezza N. O. da Frosinone, posta in luogo eminente sulla strada che da Roma conduce a Napoli per monte Cassino. È sede di un vescovato, ha una cattedrale, 5 parrocchie e 3 conventi. Conta 6800 abitanti.

Piperno.

Piperno, città vescovile di 3600 abitanti, è povera, di un antico aspetto, mal fabbricata sopra una montagna alta e scoscesa. Là presso ed al N. giace Piperno vecchio nel luogo stesso di *Privernum* antica città dei Volsci. La campagna all'intorno è ben coltivata e feconda in vino, olio e marroni. I gigli ed i narcisi vi nascono spontanei.

Pontecorvo.

Pontecorvo a 7 leghe e mezza S. E. di Frosinone giace in un piccolo territorio incastrato nella provincia napoletana della Terra di Lavoro, sulla sinistra sponda del Garigliano. Ha una cattedrale, 6 chiese e 5200 abitanti. Bernadotte avea ricevuto da Napoleone il titolo di principe di Pontecorvo.

Delegazione di Benevento.

La Delegazione di Benevento è rinchiusa nella provincia del Principato Ulteriore del Regno di Napoli, e comprende l'antico territorio del Ducato di Benevento. Ha 10 leghe quadrate, e circa 2000 abitanti. Il suolo assai fertile è irrigato dal *Calore*, e da qualcuno de' suoi affluenti, fra' quali il *Sabato*. Produce molta biada, vino ed olio.

Il paese di Benevento che anticamente faceva parte del paese dei Sanniti, e, secondo alcuni, di quello degli Irpiniensi, passò in poter dei Romani, ai quali diede possenti soccorsi in uomini e denaro nella guerra contro Annibale, per avere egli saccheggiato questo territorio. Avendo resistito alle armi di questo Capitano, soccombette poscia sotto quelle di Totila che se ne impadronì nel 545, rovinandone interamente la principale città. Allorchè nel VI secolo i Re Longobardi s'impadronirono di questa parte d'Italia, la eressero in Ducato nel 589, ed aggiungendovi una porzione del Regno di Napoli, Autari ne investì, come primo duca, un certo Zotto o Zottone, i cui successori divennero tanto potenti, che Grimoaldo, quinto duca di Benevento, scacciò Ariperto dal trono dei Lombardi, e vi si assise egli stesso verso l'anno 663. Il duca Aragisio sostenne il partito di Desiderio contro Carlo Magno, il quale rimasto vincitore, confermollo, ciò non ostante, nel suo Ducato,

di cui cangiò il titolo con quello di Principato. Fu esso alla caduta dei Longobardi per molto tempo governato da Duchi e Principi particolari. Dopo il 1000 i Normanni scacciarono questi Principi e vi si stabilirono; ma oppressero talmente gli abitanti, che ne portarono i loro ben giusti lamenti al pontefice Leone IX. Il Papa ricorse all' imperatore Enrico, detto il Nero, suo congiunto, e i due Principi conclusero fra loro una convenzione nel 1053, in forza della quale l' Imperatore cedette al Papa questo Principato in cambio di alcuni diritti feudali che aveva a ripetere dalla città di Bamberga nella Franconia. Incontrò poscia il Ducato di Benevento varie vicende, e fu per più anni oggetto di turbolenze e di invasioni, danneggiato specialmente dall' imperator Federico II, che ne sottomise e quasi distrusse la città, spianandone le mura e i più magnifici edificj. I Papi risguardandosene sempre come legittimi possessori, ebbero serie contestazioni coi Re di Napoli, onde poi nel 1769 sotto il pontificato di Clemente XIII fu occupato dalle truppe napoletane; finchè Clemente XIV ne rientrò in possesso nel 1773. Nel 1806 Napoleone conferì il titolo di principe di Benevento al suo ministro Talleyrand, che conservollo sino al 1815, nella quale epoca il congresso di Vienna la restituì alla S. Sede. Nondimeno il Re di Napoli vi esercita pur anche qualche diritto.

Benevento.

Benevento giace sul pendio di una collina, che domina due valloni, in una situazione fertile e deliziosa, a 50 leghe S. E. da Roma, e a 12 leghe N. E. da Napoli. È cinta di mura e difesa da un castello fortificato, e sede di un arcivescovo. I suoi migliori edificj sono il Palazzo Pubblico, il Palazzo Arcivescovile e la Cattedrale. Vi hanno inoltre 8 chie-

se, parecchi conventi, un seminario di bella architettura, con ricca biblioteca, un collegio, un ospizio di orfane, tre ospedali e due monti di pietà. La maggior parte delle mura è costrutta con frammenti di altari, sepolcri, colonne, ec. Vedonsi ancora molti avanzi di antichità, come le rovine di un teatro, di alcune terme e diverse iscrizioni; ma il monumento meglio conservato si è il bell'arco di trionfo in marmo pario eretto ad onore di Trajano, ed ornato di magnifiche sculture. È patria del famoso grammatico Arbilio, dei giureconsulti Emilio Paolo Papiniano, Rofudo e Odofredi, del satirico Franco e dei pontefici Felice IV, Vittore III e Gregorio VIII. Conta 13800 abitanti.

Repubblica di S. Marino.

Questa Repubblica, sotto la protezione e rinchiusa negli Stati della Chiesa, è posta fra la Legazione di Forlì al Nord, e la Delegazione di Urbino e Pesaro al Sud. Lunga 2 leghe dall'E. all'O. e larga 1 lega e mezza, ha circa 3 leghe di superficie, non consistendo che in una montagna scoscesa, chiamata sino al X secolo *Mons Titanus*, della elevazione di 350 tese, e nei villaggi di *Faetano* e *Serravalle*, che stanno ai piedi di questa montagna medesima. I suoi principali prodotti sono vino eccellente, olio comune, frutta e seta. Vi si alleva anche un sufficiente numero di bestiame. Conta 7000 abitanti.

I poteri legislativo ed esecutivo risiedono in un Senato composto di 60 consiglieri eletti a vita (20 nobili, 20 borghesi e 20 villici) e presieduto da due gonfalonieri o capitani eletti per 3 mesi. Dodici membri presi nel Senato formano come un tribunale di appello. Ciascun cittadino ha il diritto di petizione alla grande Assemblea nazionale, chiamata *Arringo*, che si raduna ogni 6 mesi.

Questa repubblica non ha che 60,000 franchi di rendita pubblica, e 60 uomini di truppe, divisi in due guardie pei gonfalonieri.

Questo piccolo Stato deve la sua origine ad un dalmata scarpellino, di nome Marino, che venne a stabilirsi sulla montagna nella seconda metà del VI secolo, e che fu poscia canonizzato. Molte persone essendosi riunite intorno al suo eremitaggio, questo sant' uomo trasmise loro i suoi principj di libertà ed eguaglianza evangelica; a poco a poco questa società si ingrandì, e la sua indipendenza si rassodò, per così dire, mediante la oscurità in cui cercò sempre di tenersi. Allorchè Cesare Borgia metteva a sacco il centro dell' Italia, in luogo di fargli resistenza, S. Marino ricevette il governatore da esso inviato, ma lo scacciò subito alla caduta del tiranno. Invasa nel 1739 dal Card. Alberoni, gli abitanti ne appellarono alla S. Sede che finì col rendere loro la primiera libertà. Allorchè nel 1797 Bonaparte divenne padrone di questa porzione d' Italia, egli assicurò la Repubblica di S. Marino dell' amicizia del Governo Francese, e le offrì anche una estensione di territorio, che fu rifiutata; la qual moderazione venne compensata col dono di 4 pezzi di cannone. In seguito fu riunita al Dipartimento del Rubicone nel Regno d' Italia. Nel 1817 Pio VII riconobbe di nuovo la sua indipendenza.

La città capitale è *S. Marino* a 50 leghe N. da Roma, e a 20 leghe E. N. E. da Firenze. Ha tre piccoli forti e qualche altra opera di fortificazione, 5 chiese, 3 conventi e 5500 abitanti.

VIAGGI NEGLI STATI PONTIFICJ

I. *Da Roma a Bologna per la Via delle Marche.*

Da Roma alla Storta, essendo Posta Reale. *Poste* 1 1/2
Nel ritorno dalla Storta a Roma . . . . » 1 1/4
Dalla Storta a Baccano . . . . » 1 —
Da Baccano a Monterosi . . . . » 1 —
Da Monterosi a Nepi . . . . » – 3/4
Da Nepi a Cività Castellana . . . . . . » 1 —
Da Cività Castellana a Borghetto . . . . » – 3/4
Da Borghetto ad Otricoli . . . , . . . » – 3/4

3.° cavallo da Borghetto ad Otricoli e non viceversa.

E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.

3.° cavallo da Borghetto a Cività Castellana.

E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.

Da Otricoli a Narni . . . . » 1 —

3.° cavallo da Otricoli a Narni e non viceversa.

E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.

Da Narni a Terni . . . . » 1 —
Da Terni a Strettura . . . . » 1 —
Da Strettura a Spoleto . . . . » 1 —

3.° cavallo da Strettura a Spoleto e non viceversa.

E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.

Da Spoleto a Le Vene . . . . » 1 —
Da Le Vene a Foligno . . . . » 1 —
Da Foligno a Case Nuove . . . . . . » 1 —
Da Case Nuove a Serravalle . . . . . . » 1 —

3.° cavallo da Case Nuove a Serravalle e non viceversa.

E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.

Da Serravalle a Ponte la Trave . . . . » 1 —

Da Ponte la Trave a Valcimara . . .	*Poste*	1	—
Da Valcimara a Tolentino	»	1	—
Da Tolentino a Macerata	»	1	1/2
Da Macerata a Sambucheto	»	1	—
a Fermo	»	3	—
Da Sambucheto a Recanati	»	–	3/4
3.° cavallo da Sambucheto a Recanati e non viceversa.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.			
Da Recanati a Loreto	»	–	3/4
Da Loreto ad Osimo	»	1	—
3.° cavallo da Loreto a Recanati e non viceversa.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.			
Da Osimo ad Ancona	»	1	1/2
Da Ancona a Case Bruciate	»	1	1/4
3.° cavallo da Ancona a Osimo e non viceversa.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.			
Da Case Bruciate a Sinigaglia	»	1	—
Da Sinigaglia a Marotta	»	1	—
Da Marotta a Fano	»	1	—
Da Fano a Pesaro	»	1	—
Da Pesaro alla Cattolica	»	1	—
3.° cavallo da Pesaro alla Cattolica e non viceversa.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.			
Dalla Cattolica a Rimini	»	1	1/2
Da Rimini a Savignano	»	1	—
Da Savignano a Cesena	»	1	—
Da Cesena a Forlì	»	1	1/2
Da Forlì a Faenza	»	1	—
a Ravenna	»	2	1/2
Da Faenza ad Imola	»	1	—
Da Imola a S. Nicolò	»	1	1/4
a Lugo	»	2	—
Da S. Nicolò a Bologna	»	1	1/4

Da *Roma* fino a *Pontemolle* (V. p. 37) la strada corre lungo una vallata tra i monti *Pinciano* e *Mario*. Nelle vicinanze di *Pontemolle* il paese offre alcune varietà e punti di vista piacevoli: il suolo è naturalmente buono, ma o per necessità, o per trascuratezza, ne è sempre negletta la coltivazione, e in generale il terreno in tutta l'estensione del *Patrimonio di S. Pietro* è assolutamente incolto, e la campagna di Roma quasi del tutto disabitata.

A *Pontemolle* s' incontra anche la strada di *Foligno* e di *Perugia*, e tra *Pontemolle* e la *Storta* si vede a destra il *Sepolcro di Nerone*.

Dalla *Storta* sempre ascendendo, per *Borghetto*, *Isola* e *Baccanello*, come tu sia giunto sul *Monte Mario*, volgendoti addietro discopri il Tevere, i sette colli, le cupole delle chiese, e primamente la croce della basilica di S. Pietro. Quindi per un tratto di cammino che nulla offre di vago, nè annuncia la vicinanza di sì grande città come è Roma, arrivi alla villetta di *Torre del Bosco*, e poscia a *Baccano*, posto nelle vicinanze di un lago, e di aria, massime nella notte perniciosa. Ivi presso è la selva *Mesia* o *Metia*, che pochi secoli addietro era un terribile albergo di assassini, cosicchè il *Bosco di Baccano* divenne proverbialmente il nome d' ogni convegno di malfattori. La *Torre del Bosco* vi fu appunto eretta dal Governo Pontificio per isnidarne que' malvagi e proteggere i passaggeri.

La via postale che percorriamo è un avanzo della *Via Cassia*, la quale per la maggior parte è mal conservata. Una continuazione di colline formate di tufo vulcanico, quanto possono interessare lo studioso della natura, altrettanto fanno la via poco dilettevole pel semplice viaggiatore. La campagna è deserta, l' aria cattiva, e nulla v' ha che lo intrattenga fino a

Monterosi, castello situato in cima ad un colle, nel quale scavando, si trovarono, non è gran tempo,

camere sotterranee ed alcuni monumenti di antichità etrusca.

Da *Monterosi* una strada nuova ci porta a *Nepi* (V. alla pag. 507) e quindi a *Città Castellana* (V. alla pag. 507).

La prossima stazione è *Borghetto di S. Leonardo*, grosso villaggio. Si esce quindi dalla *Sabina*, e si entra nell'*Umbria* passando il Tevere sopra un bel ponte di tre archi eretto sotto l'impero di Augusto, e restaurato da Sisto V.

Lasciata in piccola distanza a destra sopra un'altura la città di *Magliano* (V. pag. 500) ed oltrepassata la villa di *Castellaccio* si giunge ad *Otricoli*, dove, nel 1799, 10,000 Francesi riportarono una segnalata vittoria sopra un esercito di gran lunga più numeroso di Napoletani. È questo un bel borgo situato sopra una vaghissima collina, e popolato di 800 abitanti. Contiene alcuni begli edificj ed alcuni vestigi di antichità; ma le rovine dell'antica *Ocriculum* sono presso le rive del Tevere, che è distante circa un mezzo miglio dalla strada. La veduta dei contorni è al sommo piacevole, ed il pendio delle montagne è sparso di capanne e di ville. Anticamente da *Otricoli* a *Roma* si passava per una strada continuamente ornata di bellissimi monumenti, di templi, e di archi trionfali.

Per comode colline, lasciando sulla destra gli Apennini, e passando pel villaggio di *Tazzano*, giungiamo a *Narni* (V. pag. 499). Prodigiosa è qui intorno la fertilità delle terre, che fa il viaggio amenissimo infino a *Terni* (V. pag. 497). La vallata in cui giace quest'ultima città, bagnata dalle acque limpidissime del *Nera* è oltremodo dilettevole, e le terre ivi coltivate sono tutte sparse di frutteti, di olivi, di viti e di altre utili piante. Questa valle era stimata anche dagli antichi per la ricchezza del suolo, e Plinio dice, che vi si segava il fieno quattro volte all'anno.

Poco lungi da *Terni* è la famosa *Cascata delle Marmore* (V. pag. 498).

Da *Terni* a *Spoleto* si varca la *Somma*, la più elevata montagna degli Apennini da questo lato. Si vuole ch' essa prenda la sua denominazione da un tempio ivi eretto anticamente a *Giove Summano*. Il villaggio di *Strettura*, prossima stazione, è posto infra le rocce di questo monte. Quindi si procede a Spoleto (V. pag. 496).

A metà della prossima corsa si trova la *Villa di S. Giacomo*, e quindi il villaggio detto *Le Vene*. Poco dopo s' incontra un tempietto antico di bella forma, eretto verso la sorgente del *Clitunno*, e sebbene sia oggidì ad uso de' Cristiani, conserva tuttavia il nome di *Tempio di Clitunno*. Quindi si raggiunge il grosso borgo di *Trevi*, fabbricato in forma di anfiteatro sul pendío di una montagna, che offresi alla vista con bell' effetto prospettico.

In questo cammino siamo accompagnati fino a poca distanza da *Foligno* dalle limpide acque del *Clitunno*, sì decantate dagli antici poeti per la fecondità che recavano ai campi, e per la bianchezza che cagionavano nelle mandre ivi pascolanti, tra le quali si sceglievano le vittime. Quanto alla città di *Foligno* V. la pag. 516. Da questa città può farsi una rapida e breve corsa a *Todi*, della quale vedi la pag. 518.

Da *Foligno* pei villaggi di *Colle* e di *Scopoli* si ascende alle *Case nuove*. La salita e la discesa da questo villaggio non è più sì difficile come in altri tempi; ma la *Gola di Foligno* è tuttora assai stretta, ed è fiancheggiata da un precipizio, ai pericoli del quale venne ultimamente riparato, così che può andarvisi senza timore.

Da *Case nuove* si arriva a *Col Fiorito*, probabilmente l' antica *Plestia*, dove la strada è scavata nella rupe, e forma un semicerchio di quasi due miglia d' estensione. Se due vetture s' incontrano in questo

tratto, bisogna che una retroceda, attaccandovi i cavalli dalla parte posteriore. Assai pericoloso è il tragitto in tempo d'inverno, a cagion della *Bufa* che vi regna, la quale è un vortice di venti: molto più pericoloso se nevica.

Rinchiuso fra due montagne, lontane l'una dall'altra non più di 150 tese, è il ragguardevole borgo di *Serravalle*, fortificato e quasi inespugnabile, che fu già confine del cessato Regno d'Italia, e separa la *Marca d'Ancona* dall'*Umbria*. Vi si veggono avanzi di porte, di muraglie e di un castello fabbricato dai Goti.

Più innanzi trovasi il piccolo borgo di *Gelana*, e proseguendo il viaggio in mezzo agli Apennini, che si riprendono nelle vicinanze di *Foligno*, e ci accompagnano fino a *Tolentino*, giungiamo a *Ponte della Trave*, villaggio così detto da un ponte sul fiume *Chienti*, lasciando a sinistra la città di *Camerino* (V. pag. 482).

Il villagio di *Valcimara*, prossima stazione, giace in una campagna presso che tutta coperta di quercie, come lo è tutto il tratto che abbiamo a percorrere sino alla città di Tolentino (V. la pag. 492).

Tramezzo a montagnuole più o meno fiorite e ridenti, lungo le quali scorre il *Chienti* che si attraversa, ne andiamo diritti a *Macerata* (V. pag. 480). Da questa città parte una bella strada che guida a *Fermo*.

A due miglia circa da *Macerata* s'incontrano qua e là rovine di antichi monumenti, compresi i ruderi di un teatro, che già appartennero ai popoli *Ricinesi*. Quindi si arriva all'osteria di *Sambucheto* che è luogo di posta, e lasciata da una parte la città di *Cingoli* (V. la pag. 490), si giunge a *Recanati* (V. la pag. 490). L'amenità della campagna fra quest'ultima città e Macerata, ove l'agricoltura è in grande attività, rende questo viaggio sommamente delizioso.

Poche miglia distante è *Loreto*, e sulla strada che vi conduce si trova un bell' acquedotto che alle fontane della città porta le acque dalla montagna di *Recanati; Loreto* fu da noi descritta a pag. 482. La strada che da *Loreto* va al mare è sparsa di ville e di giardini.

Osimo, piccola città che trovasi di poi fu ricordata alla pag. 510. Di qui usciti, si varca il fiume *Aspio* od *Aspido*, si lascia a diritta un piccolissimo castello che tuttavia conserva il nome dell' antica città di *Umana*, della quale rimane qualche vestigio, e si giunge ad *Ancona*. Il viaggio da *Loreto* fino a questa città, facendosi per una via montuosa, è molto incomodo, ma per altro la campagna che si attraversa è bella, ben coltivata e ben popolata. V. la descrizione di *Ancona* alla pag. 508.

Una strada di nuova costruzione, assai più comoda dell' antica ci guida sino all'*Esino*, varcato il quale entriamo nel villaggio di *Case Bruciate*. *Sinigaglia* prossima stazione fu descritta alla pag. 478.

Uscendo da *Sinigaglia* si attraversano prima il *Misa* e poscia il *Cesano*, e si giunge a *Capo Marotta*. Quindi succede il villaggio delle *Torrette*: s' incontra dopo il *Metauro*, che ivi presso si versa nel mare, e sulle cui rive fu sconfitto Asdrubale fratello di Annibale, nella seconda Guerra Punica: finalmente dopo qualche miglio si raggiunge *Fano* (V. la pag. 475). Ad occidente di *Fano* la prima stazione postale è *Pesaro* descritta alla pag. 473.

Da *Pesaro*, varcato il fiume *Foglio*, e attraversando e costeggiando le amene ville di *Monte Luro*, di *Poggio Imperiale* e di *Fiorenzuola*, si arriva alla *Cattolica*, così denominata, perchè questo luogo servì di rifugio ai Prelati ortodossi, i quali nel tempo del concilio di Rimini si separarono dai Vescovi ariani. Da *Pesaro* alla *Cattolica* si costeggia il mare quando è in calma, altrimenti si va per la strada di sopra che è detta *Pantalona*.

Scendendo dalla *Cattolica*, si attraversano sopra comodi ponti il *Vintinella*, il *Coma* e il *Marano*, e per la solita bella e fertile pianura tra l'Adriatico a destra e l'Apennino a sinistra si giunge a *Rimini* (V. la pag. 470).

Da *Rimini*, prima di continuare l'intrapreso viaggio, dovrebbesi fare una rapida scorsa al mezzogiorno, inoltrandosi per quelle amene montagne, e per lo meno oltrepassate alcune ville, il *Castel di Verrucchio* e il villaggio di *Serravalle*, visitare l'antica *Repubblica di S. Marino*, da noi ricordata alla pag. 523.

Da *Rimini* si può anche fare una corsa a *Ravenna* che ne è distante sole 4 poste per una strada che costeggia il mare (Veggasi la descrizione di Ravenna a pag. 440). Si può anche andare ad Urbino per una strada secondaria.

Riprendendo ora il primo nostro viaggio incontreremo i fiumi *Marecchia* e *Luso* e poscia la piccola città di *Savignano*. Tosto dopo arriviamo al fiume *Plusa*, salutiamo sui vicini colli a sinistra il Castello di *Longiano*, e valicati il torrente *Budrio* e il fiume *Pisciatello*, che è l'antico *Rubicone*, dopo una lega di cammino siamo a *Cesena* (V. la pag. 467). Sul vicin *Monte Mauro* convien visitare il vecchio tempio della Madonna, e vedervi le molte urne ed iscrizioni.

Dopo *Cesena* i fiumi *Savio*, *Arla*, *Bevanello* e *Bevano*, e il torrente *Avesa* vanno intersecando la strada senza incomodo dei viaggiatori. Quindi s'incontra il Borgo di *Polenta*, donde uscì la cospicua famiglia dei *Polentani* stati signori di Ravenna, poi la piccola città di *Forlimpopoli* (V. la pag. 469), più oltre il fiume *Ronco* e finalmente *Forlì* (V. la pag. 464). Da questa città non si hanno che 2 poste e mezza per recarsi a Ravenna.

Varcato il bel fiume *Montone* e il torrentello *Cosina*, e più innanzi il *Lamone*, si arriva a *Faenza* (V. la pag. 461).

Da *Faenza* ad *Imola* a mezza strada si trova *Castel Bolognese*, così chiamato perchè i Bolognesi, di consenso coi Faentini e cogli Imolesi vi edificarono nel 1388 una forte rocca la quale il famoso Duca Valentino smantellò in parte e vuotò di abitatori, che poi vi tornarono quand' egli ebbe ad allontanarsene. Più avanti sovra un magnifico nuovo ponte si varca il *Santerno*. Quanto ad *Imola* vedi la pag. 463.

Usciti da *Imola*, passiamo i fiumi *Correcchio*, *Salustra* e *Silero*. Sovra questo in fertilissimo territorio sorge *Castel S. Pietro* borgo di 3000 abitanti, la cui rocca fabbricarono i Bolognesi nel 1200. Più giù verso il Ferrarese trovasi *Castel Guelfo*, poi *Medicina* ed altri luoghi notabili.

S. Niccolò è l' ultima stazione prima di arrivare a *Bologna*, dove finalmente si giunge attraversando i fiumi *Quaderna*, presso cui fu la città di Claterna rammentata dagli antichi geografi, *Centonara*, *Idice*, *Gena* e *Savena*. Vedi la descrizione di Bologna alla pag. 294.

Da Bologna a Samoggia . .	*Poste*	1 1/2
Da Samoggia a Modena	»	1 1/2

Da Bologna scorrendo una deliziosa e ridente strada, e attraversando il piccolo *Reno* e il *Lavino* si giunge al villaggio di *Samoggia*, cui dà nome la riviera che ivi si passa.

Da *Samoggia* si va a *Castel Franco* (*Forum Gallorum*) dove pretendesi avvenuta la gran battaglia dei consoli Irzio e Panza contro Marcantonio. Chiamasi anche *Forte Urbano* dalla fortezza fattavi erigere dal papa Urbano VIII.

Il territorio Bolognese finisce al Ponte del Panaro, solido e maestoso, edificato da Ercole III. Il villaggio di *S. Ambrogio* è il primo degli Stati Estensi. Quindi si giunge a Modena descritta nel tomo IV alla pag. 138.

II. *Da Bologna al confine della Toscana.*

Da Bologna a Pianoro . . . . *Poste* 1 1/2
Da Pianoro a Lojano . . . . » 1 1/2
3.° cavallo da Pianoro a Lojano e viceversa.
E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.
Da Lojano alle Filigare . . . . » 1 —
Le Filigare.

Da Bologna recandosi nella Toscana bisogna affrontare ed ascendere gli Apennini. Si esce da Porta S. Stefano, e si piglia quasi tosto a salire. Presto s' incontra il fiume *Savena* che ci accompagna or d' appresso, or distante, per ben tre corse di posta.

La stazion prima è il villaggio di *Pianoro.*

Da *Pianoro* a *Lojano*, seconda stazione che trovasi più oltre negli aspri monti, si gode una veduta estesissima della catena dell'Alpi e dell'Apennino, e della pianura che si estende fino al *Padovano* ed al *Po* e fino al *mare Adriatico.*

Era nei tempi scorsi terza stazione postale il villaggio di *Scaricalasino*, sopra un' altissima punta del monte. E qui è il confine della Provincia di Bologna con lo Stato Fiorentino, nel quale tosto si arriva scendendo alla posta di *Filigare.*

III. *Da Bologna a Ferrara.*

Da Bologna a Capo d'Argine . . . *Poste* 1 —
Da Capo d'Argine a Mal Albergo . . . » 1 —
Da Mal Albergo a Ferrara . . . . . . » 1 1/2
Ferrara.

Questo viaggio da *Bologna* a *Ferrara* facevasi una volta per *S. Giorgio*, *Cento* e *S. Carlo*. Nel tempo d' inverno poi preferivasi di andare a *Ferrara* per acqua; ma l' interramento del canale *Ciambellina* prodotto dagli straripamenti del Reno, tolse questo comodo. Presentemente il viaggio si fa agevolmente

in qualunque stagione per una nuova e magnifica strada postale, più breve assai della vecchia, e quasi tutta selciata. I luoghi che si percorrono sono anche vaghi e dilettevoli. Partendo da Bologna *Capo d'Argine* è la prima stazione che s'incontra, castello fabbricato dai Bolognesi nel 1380. Succede *Malalbergo* (*Maletum*) la cui valle si confonde con quella della *Barigella* e del *Poggio*, e quella di *Marara*, che sono le valli del fiume *Reno*. Questa parte non è la più dilettevole del presente viaggio, ma se ne ha tosto il compenso nella vicina città di *Ferrara*, da noi descritta alla pag. 389.

IV. *Da Ferrara agli Stati Veneto e Modenese.*

Da Ferrara a Bondeno . . . . . . *Poste* 1 3/4
Da Bondeno a Sermide . . . . » 1 3/4
Da Bondeno al Finale . . . . » 1 1/4
Da Ferrara al Ponte Lagoscuro . . . . » – 1/2
Da Ferrara alla Polesella per la strada di Ponte
Lagoscuro . . . . » 2 —
Per la strada di Francolino . . . . . . » 1 3/4

Da *Ferrara* per una nuova e comoda strada si passa per *Vigarano* e *Pieve*, indi sopra l'argine sinistro del *Canalino di Cento* si arriva a *Bondeno*. Dopo la posta si passa il *Panaro* sopra un ponte di pietra, pagando un pedaggio; indi per l'argine sinistro del Panaro medesimo si va a *Sermide*. Da *Sermide* quindi si procede a *Governolo*, e da *Governolo* a *Mantova*. Chi allo incontro volesse recarsi a *Modena*, da *Bondeno* passa a *Finale* da noi descritta nel tomo IV alla pag. 154, da *Finale* a *Buonporto*, e da *Buonporto* a *Modena*. Il numero delle poste è il seguente:

Da Sermide a Governolo . . . . . *Poste* 1 1/2
Da Governolo a Mantova . . . . » 1 1/2
Da Finale a Buonporto . . . . » 2 —
Da Buonporto a Modena . . . . » 1 —

Da Ferrara si va a *Venezia* per *Ponte di Lagoscuro*. Questo borgo giace sulla destra sponda del Po, alla derivazione del *Canal Panfilio*. È un porto di molto commercio facendovi scala le mercanzie che vanno e vengono dalle province della media Italia, ed è perciò provveduto di buoni magazzini e d' ogni altro comodo mercantile. Volendosi proseguire il viaggio per acqua da *Ponte Lagoscuro* a *Venezia*, si entra nel Po, prendendo una così detta *Peota* o *Bucintoro*. Non v' ha prezzo fisso, perchè può variare secondo le circostanze; ma sarà opportuno che il viaggiatore si accordi col padrone della barca sul prezzo che dovrà sborsare pel suo trasporto. Il viaggio è di circa 80 miglia, e si fa in 20 ore circa. Lasciato il *Po*, per un canale si entra nell'*Adige*, di poi per un altro canale nel *Brenta*, indi nelle *Lagune*. Lungi 20 miglia da Venezia s'incontra *Chioggia;* dopo 10 miglia si veggono *Malamocco* e diverse altre piccole isole delle *Lagune* avanti di arrivare a *Venezia*.

Volendosi poi andare a *Venezia* per la via di terra, dopo di aver lasciato *Ferrara*, si giunge al *Ponte di Lagoscuro*, dove pagando una piccola moneta, si passa il *Po* in barca; e quindi prendendo l' argine sinistro di questo fiume, si arriva alla *Polesella*. Nella state si può andare alla *Polesella* per una strada più breve, pagando una posta e mezza; e si va da *Ferrara* a *Francolino* distante 5 miglia, e da *Francolino*, prendendo l' argine destro del *Po*, alla *Polesella*, frontiera dello Stato ex Veneto.

Dalla Polesella a Rovigo	*Poste*	1	1/2
Da Rovigo a Monselice	»	2	—
Da Monselice a Padova	»	1	1/2
Da Padova al Dolo	»	1	1/2
Dal Dolo a Fusina	»	1	1/2

Da Fusina a Venezia per acqua vi sono ancora miglia 5.

V. *Da Roma a Bologna per la via del Furlo.*

Da *Roma* sino a *Foligno* si osservi il primo Viaggio.

Da Foligno a Ponte Centesimo . . .	*Poste*	1	—
Da Ponte Centesimo a Nocera	»	1	—
Da Nocera a Gualdo.	»	1	—
Da Gualdo a Sigillo	»	1	—
Da Sigillo alla Scheggia	»	1	—
Da Scheggia a Cantiano	»	1	—
Da Cantiano a Cagli	»	–	3/4

3.° cavallo da Cantiano alla Scheggia e non viceversa.

E pei legni a 4 o 6 cavalli 2 cavalli di più.

Da Cagli ad Acqualagna	»	–	3/4
Da Acqualagna a Fossombrone	»	1	—
Da Fossombrone a Calcinelli	»	1	—
Da Calcinelli a Fano	»	1	—
Da Fano a Pesaro	»	1	—

Da Pesaro a Bologna e al confine dello Stato V. il primo Viaggio.

Da *Foligno* (V. la descr. a pag. 516) si va a *Ponte Centesimo*, villaggio di qualche considerazione così chiamato dal ponte sul quale si attraversa il *Topino;* e vien detto *Ponte Centesimo* perchè era alla distanza di 100 miglia da Roma quando gli fu posto un tal nome.

Da *Ponte Centesimo* continuando il nostro cammino framezzo al fiume a diritta e le montagne a sinistra, giungiamo a *Nocera*, piccola città ricordata alla pag. 518.

Da *Nocera* si discende al villaggio di *Gaifana*, e quindi si rimonta a *Gualdo* (*Validum*) castello fabbricato dai Longobardi dopo che ebbero distrutta la vicina città di Todino. Opere dei Longobardi sono pure il villaggio *Sigillo*, quello di *Costaciaro* nelle gole degli Apennini presso il fiume *Sirga*, e quello di *Scheggia* sul fiume *Sentino*. Da *Costaciaro* si può

per 'vie traverse andare a *Fabriano*, a *Matelica* ed a *S. Severino* piccole città da noi ricordate a suo luogo.

La prossima stazione è *Cantiano* o *Canziano*, castello surto dalle rovine della città di *Luccola* distrutta da *Narsete*. Nell' uscirne passeremo il *Metauro* sopra un ponte di straordinaria grandezza detto *Ponte grosso*. Sulla *Via Flaminia* non vedesi opera di questa più degna degli antichi Romani.

Da *Cantiano* passiamo a *Cagli* piccola città menzionata alla pag. 478. Ivi presso è il *passo delle Scalette*.

Da *Cagli* a *Fossombrone* passando per *Acqualagna*, la *Via Flaminia* per la lunghezza di mezzo miglio è aperta nel duro sasso della montagna a forza di scarpello, il qual maraviglioso lavoro nella tavola Peutingeriana chiamato *Intercisa*, e da Vittore *Petra Pertusa*, ora dicesi il *Furlo*. Il monte che fu così tagliato è il *monte di Asdrubale*, così chiamato dalla sconfitta, che ivi presso ebbe dai Romani codesto capitano dei Cartaginesi venuto in soccorso del suo formidabile fratello *Annibale*. Quindi si lascia sulla sinistra una strada di second' ordine che conduce ad Urbino: di poi si passa sopra nuovo e bel ponte di un solo arco il *Metauro*, e si entra in *Fossombrone*, della qual città abbiam fatto cenno alla pag. 476.

Le seguenti stazioni, ritenuto anche esserci abbastanza noto il tratto da Fano a Pesaro nel primo Viaggio, non ci offrono cose rimarchevoli. Quanto a *Fano* vedi la pag. 475, e quanto *Pesaro* la pag. 473.

VI. *Da Roma al confine Toscano per Perugia.*

Da Roma sino a Foligno si osservi il primo Viaggio.

Da Foligno agli Angeli . . . . . . *Poste* 1 —
Dagli Angeli a Perugia . . . . » 1 —
Terzo cavallo dagli Angeli a Perugia e non viceversa.

E per i legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.

Da Perugia alla Maggione . . . . . *Poste* 1 1/2

Terzo cavallo da Perugia alla Maggione e viceversa.

E per i legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.

Dalla Maggione a Case del Piano . . . » 1 —

Da Case del Piano a Camuccia . . . . . » 1 1/2

Terzo cavallo da Case del Piano a Camuccia.

E per i legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.

Terzo cavallo da Case del Piano alla Maggione.

E per i legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.

Camuccia.

Da *Foligno* agli *Angeli* si lascia sulla sinistra il grosso borgo di *Bevagna* e si passano successivamente la rovinosa città di *Spello* e il villaggio di *Rio Torto*. Isolata e maestosa fu edificata la bellissima *chiesa di S. Maria degli Angeli* con l'annesso convento sopra disegno del *Vignola*

Più innanzi si arriva al borgo di *Bastia*, ed uscendo quindi dall'*Umbria*, trovasi il fiume *Chiasio* o *Chiascio*, e poscia per una delle più amene e fertili vallate d'Italia si giunge al Tevere, varcato il quale sul *Ponte S. Giovanni* si entra in Perugia. (V. alla pag. 512.

Per un tratto di strada disuguale, poco ameno, e rinchiuso da monti si arriva al villaggio di *Maggione* dov'è la cambiatura, quindi a *S. Vito*, al borgo di *Passignano*, e costeggiando il *Lago di Perugia*, su cui veggonsi le tre isole di *S. Francesco Maggiore*, di *S. Francesco Minore* e di *Polvese*, alle *Case del Piano*. Di qui per la *Montagna della Spelonca* si giunge ad *Ossaia* (*Ossarium*) così chiamata dalle ossa

dei soldati romani comandati da Flaminio, che ivi insieme col duce loro sconfitti da Annibale perdettero la vita. Finalmente si tocca la villa di *Camuccia* prima stazione Toscana.

VII. *Da Roma a Radicofani confine Toscano per la via di Viterbo.*

Da Roma a Monterosi si osservi il primo Viaggio.

Da Monterosi a Ronciglione	*Poste*	1	—
Da Ronciglione all'Imposta	»	1	—
3.° cavallo da Ronciglione all'Imposta e non viceversa.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.			
Dall'Imposta a Viterbo	»	1	—
Da Viterbo a Montefiascone	»	1	1/4
3.° cavallo da Viterbo a Montefiascone e non viceversa.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.			
3.° cavallo da Viterbo all' Imposta.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.			
Da Montefiascone a Viterbo	»	1	—
Da Montefiascone a Bolsena	»	1	—
Da Bolsena a S. Lorenzo	»	1	—
3.° cavallo da Bolsena a S. Lorenzo e non viceversa.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più			
3.° cavallo da Bolsena a Montefiascone e non viceversa.			
E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.			
Da S. Lorenzo ad Acquapendente . . .	»	–	3/4
Da Acquapendente a Centeno	»	1	—

Da Centeno a Radicofani . . . . . . *Poste* 1 1/2

3.° cavallo da Centeno a Radicofani.

E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.

E pei soli legni a 4 o 6 cavalli, oltre dei due cavalli di più è in facoltà del Postiere di Centeno di attaccare un solo pajo di buoi dalla Novella a Radicofani, ed il prezzo da pagarsi è di bajocchi 60. In questo caso la corsa dei due cavalli di più è ragguagliata a bajocchi 60 per cavallo valutata per una posta e mezza.

I legni de' corrieri ordinarj e straordinarj, e gli altri legni a 2 cavalli non sono compresi nella disposizione per l' ajuto de' buoi.

3.° cavallo da Centeno ad Acquapendente.

E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.

Da *Monterosi* andando a *Ronciglione* si lascia in sulla sinistra la città di *Sutri* e in sulla diritta quella di *Nepi*, e si passa pel borgo di *Capranica*.

Da *Ronciglione* andando alla prossima stazione, saluteremo sulla montagna a mano destra la villa di *Capraruola*, dove è degno di osservazione il palazzo dei *Farnesi*, di forma pentagona, simigliante ad un castello, eretto sopra disegno del *Vignola*, e internamente dipinto dai fratelli *Zuccari*. Quindi si giunge alla riva del *Lago di Vico*, e finalmente al villaggio d'*Imposta*.

Proseguendo il cammino per la nuova e facile strada, mercè la quale non si è più costretti a tenere l' alpestre del *Monte di Viterbo*, si giunge a questa città da noi descritta a pag. 501. Di qui per una strada generalmente piana si procede a *Montefiascone*. (Vedi la pag. 505).

La prossima stazione è *Bolsena*, presso al lago dello stesso nome (V. la pag. 504). Quindi lasciata a sinistra la città di *Bagnarea*, si giunge a *S. Lorenzo nuovo* posto sopra di un colle, a piè del quale è *S. Lorenzo rovinato*, già piccola città, che fu atterrata per la insalubrità dell'aria, ed ora misero casolare.

Da *S. Lorenzo* procedendo si lascia sui colli a sinistra *S. Lorenzo vecchio*, detto anche *alle grotte* per varie caverne scavate o dalla natura o dalla mano degli uomini nella viva pietra. Più innanzi è sulla destra l'antica città di Orvieto (vedi alla pag. 503), e finalmente si arriva ad *Acquapendente* (vedi alla pag. predetta).

Discesi dalla rupe sulla quale è situata questa piccola città, si passa il fiume *Paglia* e si giunge a *Ponte Centeno*, così detto dal vicino ponte sovra l'accennato fiume, che da questa parte divide lo Stato Toscano dal Pontificio.

La prossima stazione toscana è *Radicofani*.

VIII. *Da Roma a Fondi, confine del Regno di Napoli.*

Da Roma a Torre di mezza via . . .	*Poste*	1	1/2
Nel ritorno da Torre a Roma	»	1	1/4
Da Torre di mezza via ad Albano . . .	»	1	—
Da Albano a Genzano	»	—	3/4

3.° cavallo da Albano a Genzano e non viceversa.

E per i legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.

Da Genzano a Velletri	»	1	—
Da Velletri a Cisterna	»	1	—

3.° cavallo da Velletri a Genzano e non viceversa.

E pei legni a 4 o 6 cavalli due cavalli di più.

Da Cisterna a Torre tre ponti . . .	Poste	1	1/2
Da Torre tre ponti a Bocca di fiume . .	»	1	—
Da Bocca di fiume a Mesa	»	1	—
Da Mesa a Ponte Maggiore	»	1	—
Da Ponte Maggiore a Terracina	»	1	—
Da Terracina a Fondi	»	1	1/2

Fondi.

L' antica strada di Napoli era la magnifica *Via Appia*, fatta da Appio Claudio il Cieco nell' anno 442 di Roma, mentre era censore. Essa cominciava da Roma dalla *Porta Capena*, a cui poi nell' ingrandimento della città fu sostituita la *Porta S. Sebastiano*: passava la medesima via per le *Paludi Pontine*, e giungeva fino a *Capua*. Trajano la fece poi continuare fino a *Brindisi* città della Puglia, nel Regno di Napoli, dove eravi un magnifico porto, e l'imbarco per la Grecia. Questa via veniva formata di grossi pezzi di pietra, e decorata di magnifici sepolcri, ed avea tanti vantaggi sopra le altre vie romane, che Cicerone la chiama *Regina Viarum*, e Procopio *Via spectatu dignissima.*

La moderna strada di Napoli non è tutta affatto la *Via Appia*, giacchè uscendo da Roma per la *Porta S. Giovanni*, si lascia a mano destra per andare in Albano. Il cammino che percorriamo è per lo più malinconico e solitario, tranne l' incontro di frequenti rovine d' ogni maniera, ma principalmente di monumenti sepolcrali. *Torre di mezza via*, dove è la prima cambiatura, così è chiamata perchè trovasi a mezza via tra Roma ed Albano. Quindi lasciato a sinistra *Castel Gandolfo* (pag. 267), ci avviciniamo ai luoghi dove sorse *Alba longa*, osserviamo un' anticaglia detta il *Sepolcro di Ascanio*, e subito dopo entriamo nella piccola città di *Albano*, da noi ricordata a pag. 268.

La prossima stazione è *Gensano* (*Cintiana*). Questo villaggio che rimane allato del *Lago di Nemi* (*Aricinum*, *Lacus Triviæ*, *Speculum Dianæ*) è molto delizioso per la sua pianura, pe' suoi viali alberati, per la salubrità dell' aria, e la bontà dei vini che produce. Nella parte orientale del lago vedonsi diverse rovine di antichi edifizj, come pure la *casa di Carlo Maratta*, sulle cui mura sono alcuni disegni di questo valente pittore. Di là poco lontano è *Nemi*, piccolo borgo, il cui territorio produce vini e frutti eccellenti. Tre miglia in circa distante da *Nemi*, sulla diritta, si trova *Città Lavinia*, volgarmente *Città della Vigna*, piccolo castello situato nel medesimo luogo dell' antica città di Lanuvio, che fu la patria dell' imperatore Antonino Pio. Poco lungi era l' antica *Città di Lavinio*, e vicina a questa la *Città di Laurento*, laddove trovasi *Pratica*, castello rovinato sulla spiaggia del mare, e creduto essere il luogo dov' Enea sbarcò giungendo in Italia.

Ma torniamo a *Genzano* donde ci siam dilungati, e rimessici sulla via, dopo sei miglia giungeremo a

Velletri (*Vellitræ*) grande ed antica città, in buona situazione e ben fabbricata. Essa ha molte pubbliche fontane. Il Palazzo *Girretti* ora de' *Lancellotti* è un superbo edifizio eretto sul disegno di *Martino Lunghi*. Belli sono anche il *Palazzo del Comune* e quello dell' antica *Famiglia Borgia*.

Uscendo dalla strada di Napoli, nove miglia lontano da Velletri si trova *Cora* anticamente città del Lazio, abitata dai Volsci e distrutta da' Romani. Sono a vedervisi gli avanzi delle mura, e dei due tempj d' Ercole e di Castore e Polluce.

Ripresa la via maestra, e passato il fiume *Astura*, e la stazione di *Cisterna*, prima di giungere a quella di *Torre de' tre ponti*, si cominciano a vedere le *Paludi Pontine*, le quali comprendono uno spazio di 24 miglia in circa di lunghezza, e 6 di larghezza,

ed in qualche luogo sino a 12 miglia. La denominazione di *Paludi Pontine* è derivata da *Pomezia* città considerevole e popolata avanti la fondazione di Roma, e situata dov' ora è *Mesa.*

Dionisio d'Alicarnasso, nel secondo libro della sua Storia parla de' Lacedemoni, che vennero a stabilirsi in questa parte, e vi edificarono un tempio alla *Dea Feronia*, così detta *a ferendis arboribus*, perchè essa presiedeva alle produzioni della terra.

Questo paese divenne poi sì popolato, che comprendeva fino 23 città, secondo la testimonianza di Plinio. Del numero di queste era *Sulmona*, in oggi *Sermoneta*, *Setia* ora *Sezze*, *Pipernum* ora *Piperno*, *Antium* e *Forum Appii.* Oltre queste città eranvi nelle loro vicinanze molte ville, di alcune delle quali si sono conservati insino ad ora i nomi. Le più famose furono quelle di Tito Pomponio Attico nelle vicinanze di Sezze, quella della famiglia Antoniana, presso alla montagna chiamata *Antognano*, ove si vedono ancora delle ruine dette *le Grotte del Campo*; quella di Mecenate presso di *Pantanello*, dove rimangono dei vecchj muri, e quella di Augusto, che rimaneva vicino al palazzo della *famiglia Cornelia*, nel sito detto i *Maruti.*

Le acque che discendono dalle vicine montagne, e che scolano con poco declivio, formavano in questo luogo delle paludi, tanto che non si poteano nè abitare, nè coltivare. Esse produceano nell' estate esalazioni cotanto perniciose, che ne soffriva anche Roma, quantunque distante 40 miglia circa.

Perciò i Romani procurarono di dare a quell'acque uno scolo. Appio Claudio, l'anno di Roma 442 fu il primo che fece molto lavorare alle Paludi Pontine, facendovi canali, ponti ed argini, di cui si veggono ancora gli avanzi; ed in tale occasione condusse la famosa via ch' ebbe nome da lui. Le guerre che sopravvennero impedirono il proseguimento di quei la-

vori, onde ricominciarono le inondazioni, e 158 anni av. l' era cristiana si dovette farvi di molti ristauri.

Giulio Cesare per meglio assicurare le operazioni, avea formato il vasto progetto di portare l' imboccatura del Tevere verso Terracina onde rendere più facile il commercio di Roma, dare uno scolo maggiore all' acque de' monti e disseccare affatto le paludi. Ottaviano Augusto, Trajano, e più tardi Teodorico re d' Italia si adoprarono a questo fine e con molti provvedimenti.

Bonifacio VIII fu il primo papa che intraprese il disseccamento di quelle paludi. Egli fece fare un grandissimo canale, ed asciugò tutta la parte superiore delle campagne; ma le acque della parte bassa avendo poco declivio, ed i canali essendosi riempiuti a poco a poco ricominciò l' inondazione.

Martino V fece costruire un altro canale, che ancora esiste e chiamasi *Rio Martino*. È questo un' opera assai considerevole per la sua larghezza e profondità. Il Pontefice sperava condurvi tutte le acque, ma la morte non gli lasciò portare a fine l' impresa.

Sisto V nel 1585 ricominciò la medesima operazione, e fatto un gran canale che appellasi ancora *Fiume Sisto*, scaricò grande quantità d' acqua nel mare appiè del monte Circello; ma dopo la di lui morte, rottisi gli argini, i lavori fatti divennero quasi inutili.

I successori di Sisto V per lo spazio di due secoli spaventati dalle grandi difficoltà dell' opera e dalla enormità della spesa, si perdettero in sempre nuovi progetti senza mandarne un solo ad esecuzione. Finalmente il gran pontefice Pio VI coll' opera dell' ingegnere *Gaetano Rapini* riunì tutte le acque in un canale scavato contiguamente alla Via Appia, e chiamato *Linea Pia*, e sì bene fu condotto quel lavoro, che quel terreno che prima rimaneva sotto le acque, è di presente renduto alla coltura, l'aria è purgata,

e l'antica Via Appia è discoperta, di modo che in oggi si va a *Terracina* per una strada piana e diritta della lunghezza di 25 miglia circa, laddove prima bisognava passare per le montagne di *Sezze* e di *Piperno.*

Tre miglia circa lontano da *Torre de' tre ponti* sono stati trovati bellissimi avanzi di antichi monumenti, i quali servivano di ornamento al *Foro Appio* ed alla celebre via del medesimo nome.

All'estremità del promontorio occidentale delle paludi, e all'imboccatura della riviera *Astura*, è la *Torre* dello stesso nome. Sei miglia dopo la *Torre di Astura* si trova Nettuno, città marittima dello Stato Pontificio, e un miglio e mezzo da *Nettuno* è *Capo d'Anzio* anticamente *Antium*, città de' Volsci. Dall'altra estremità delle *Paludi Pontine* trovasi il *Monte Circello.*

Ritornando sulla Via Appia, otto miglia lontano da *Torre de' tre ponti* si trova *Bocca di Fiume,* quindi *Mesa* e *Ponte Maggiore*, e finalmente si arriva a *Terracina.* È questa l'ultima città dello Stato Pontificio, e vi merita osservazione più d'ogni altra cosa la cattedrale. È popolata di 9000 abitanti.

IX. *Da Roma a Cività-Vecchia e viceversa.*

Da Roma ai Monteroni per ogni gubbia di cavalli . . . . Ital. L. 3 50
Da Monteroni a Cività-Vecchia . . . . . » 3 50

FINE DEL VOLUME VI.